RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO DUODECIMO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica teſtimonianza ad eſſo ; ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

V.M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze. Tali sono gli ardenti voti, che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil.° ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' L E T T O R I.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende; cui è soggetta la Storia d'ogni Regno, e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d'un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l'esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d'ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d'essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e'l poco discernimento di alcuni, l'ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l'hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n'ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l'universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l'incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d'imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L'Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n'è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a distesò in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de'Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de'Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

COMPENDIO DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DI PANDOLFO COLLENUCCIO DA PESARO,
DI MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO,
E DI TOMMASO COSTO NAPOLITANO;

DIVISO IN TRE PARTI.

Con le Annotazioni del Costo poste nuovamente a' suoi luoghi, da lui con diligenza, e fedeltà, rivedute, ed ampliate, le quali suppliscono molte cose del Regno, da essi Autori tralasciate.

AGGIUNTOVI IN QUESTA ULTIMA EDIZIONE IL QUARTO LIBRO ALLA TERZA PARTE, CHE SERVE PER TUTTO L'ANNO MDCX.

Arricchito di tutt' i nomi delle Provincie, Città, Castella, Terre, Re, Vicerè, Arcivescovi, Vescovi, Duchi, Baroni, famiglie Illustri, e Magistrati di quel Regno.

Con le Tavole copiosissime ad ogni Parte di quanto in esse si contiene.

Con Privilegio.

TOMO PRIMO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.

MDCCLXXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SACRA

REGIA, E CATTOLICA

MAESTA'

DEL RE FILIPPO III.

NOSTRO SIGNORE.

OICHE' con l'occasione di chieder licenza a V. Maestà di poter mandare a stampare fuor di questo suo Regno il Compendio dell'Istoria di esso, ho avuto ventura, che un mio memoriale sia pervenuto nella sua Real mano; e che da quella non pur mi sia stata benignamente conceduta la bramata licenza; ma fattami anche grazia del privilegio da me non chiestole, che altri non possa per lo spazio di dieci anni ristamparlo senza mio consentimento, mi sono risoluto, come assicurato dalla stessa Real benignità sua di dedicarlo alla Cattolica, e Real Maestà Vostra, acciocch'ella vegga quanto sia stata bene impiegata la grazia a me fatta. L'opera all'incontro divenuta ricca e risplendente del celebre nome d'un tanto Re, comparirà da ora innanzi nel teatro del mondo a guisa di serva, o donzella, che per qualche suo merito sia stata di fresco dalla generosità del suo Signore ad alto grado sublimata. Ed io per conseguenza, che posso giustamente dire d'esserle padre, goderò di vederla collocata così nobile, ed altamente. Nè dovrà sdegnarsi V. M. che un suo

 sud-

suddito e vassallo; ancorchè umile e basso, vestito nondimeno dell'abito della virtù, le comparisca dinanzi con sì fatto dono, perchè s'ella per avventura si degnerà di dar un'occhiata a quest'opera, quando gli altissimi suoi pensieri occupati nel reggimento di tanti Reami, che sottogiacciono alla sua Corona, glielo concederanno, vi troverà largamente registrate le gloriose gesta, non che i nomi de' suoi Regii, ed Imperiali progenitori. Vi troverà, dico, la singolar prudenza, la giustizia, la religione, e la bontà del gran Re FILIPPO II. suo degnissimo genitore; le gloriose imprese, e vittorie dell'invittissimo Imperad. CARLO V. suo avolo, siccome degl'Imperadori FERDINANDO, e MASSIMILIANO, l'un fratello, e l'altro nipote dello stesso Carlo; e le celebratissime gesta del gran Re FERDINANDO, e della Reina ISABELLA sua moglie, che meritarono d'acquistargli il titolo di Cattolico, posseduto poi da' suoi successori, siccome oggi lo possiede la M. V. Troverà similmente come questo Ferdinando diede l'unica sua figliuola GIOVANNA per moglie a FILIPPO primogenito dell'Imperador MASSIMILIANO il vecchio, per mezzo del quale venne a propagarsi in Ispagna l'Imperial Casa d'Austria. Progenie tanto bene avventurata e felice, ch'è giunta ad un segno, al quale non se n'è veduta mai giugner altra, avendo già prodotti undici potentissimi Imper. cioè RODOLFO che fu il primo, due ALBERTI, due FEDERIGHI, due MASSIMILIANI, CARLO, FERDINANDO, RODOLFO, e MATTIA, in persona del quale ritiene tuttavia, come sua cosa propria e particolare, la stessa Imperial dignità. E così dal grandissimo pregio di queste sì degne, ed alte memorie verrà in un certo modo ad esser ricompensata la bassezza non men del dono, che del donatore, il quale con ogni debita umiltà inchinandosi a' piè della Regia e Cattolica Maestà V. finisce con pregare Iddio, che per universal beneficio de' suoi sudditi la conservi lungamente in vita. Da Napoli

Della Sacra, Regia, e Catt. M. V.

Umile e minimo suddito e Vassallo
Tommaso Costo.

TOMMASO COSTO
A' LETTORI.

ECCOVI, cortesi Lettori, il Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli di nuovo ristampato, ma con tanto miglioramento da quel che vi si diede l' altra volta, quanto le cose che intenderete qui ve'l dimostreranno. Vi si disse allora la cagione, che mi mosse a far le Annotazioni, e Supplimenti che vi vanno intorno, fatiche le quali come s' è poi veduto per esperienza vi sono state grate. Ond' io mi sono risoluto di far ora quel, che non mi arrischiai di far l' altra volta, cioè di metter le predette Annotazioni e Supplimenti per entro il testo, e questo per comodità di voi, togliendovi affatto la fatica d' andar cercando per via di numeri i luoghi ove vanno. Le medesime cose ho non solamente corrette da molti errori, che per difetto delle stampe v' erano occorsi, ma eziandio ampliatele notabilmente. Il medesimo vi si dice de' Sommarii di tutti i libri, e delle Tavole, che se ben da me furon quella volta con grandissima diligenza e fatica riordinate e rifatte, ora nondimeno mettendovi l' ultima mano, le ho quasi dalla prima abbozzatura alla lor perfezione ridotte. E perchè mi sono accorto, che alcuni luoghi del testo, o per difetto della prima stampa, o per chi che si sia stato, sono manchevoli e depravati, l' ho riscontrato con un testo antico del Collenuccio, ch' io per sorte mi ritrovo avere, e secondo quello restituitevi le parole, e righe intere che vi mancavano, racconciando e riducendo que' luoghi alla lor vera lezione. Mi concederete per tanto, ch' io possa appresso di voi, come di giudici da me chiamati in questa causa, querelarmi contro ad alcuni della ingratitudine, da' quali non senza parte d' iniquità sono stato offeso. Quel libro che va sotto nome di Giovanantonio Summonte, il quale tratta pur delle cose di Napoli, e del Regno, quanto sia vestito dell' altrui piume, e specialmente delle mie, voi medesimi col vostro sano giudizio ve ne sarete potuti accorgere, avendo prima vedute e lette le Annotazioni menzionate di sopra, le quali furono stampate insin dall' anno 1591. ed alcuni anni dopo si stampò il libro del Summonte. Costui un pezzo prima che lo facesse stampare fu a mostrarmelo, dicendomi esser opera, siccome in effetto ella era d' un suo fratello dimandato Notar Gianiacopo, molti anni fa morto, in memoria del quale mosso egli da fraterno amore, desiderava farlo uscire in luce. E chiestomi intorno a questo e parere, e ajuto feci talmente l' uno e l' altro, che io fui cagione, che Orazio Salviani già famoso librajo in Napoli, e padrone di stamperia, prestandogli orecchio si dispose a farlo stampare. Ma parendogli scrittura molto secca pensò d' impinguarla, per dir così con lo ajuto delle mie Annotazioni, ch' erano intanto uscite in pubbli-

blico. Veggasi trall' altre cose quel mio discorso di Giovanni di Procida autor del Vespro Siciliano, ch'è nel quinto libro del Collenuccio; quell' altro della fondazione dell'Annunziata di Napoli nel primo libro della seconda parte di quest' opera, ed il successo del Crocefisso del Carmine, ch'è nel sesto libro della prima parte, lasciando per brevità molte altre cose tolte di peso, così da questi, come da altri miei scritti, che vanno attorno stampati. Voglio perciò inferire, che uscita poi fuori l' opera del Summonte, non vidi, che in parte veruna d' essa vi si facesse, per segno di gratitudine alcuna menzione di me. Anzi vi è un luogo, dove non lasciò di tacitamente mordermi sotto nome dell' autore dell' Istoria di Montevergine fatta da me, nel quale quanto egli, o chi che si fosse abbia parlato malamente, mi riserbo a mostrarlo in quella medesima opera, come si ristampi. Per ora dirò, che abbattutomi un giorno in lui gli ridussi a memoria le cose dette di sopra da me fatte in suo beneficio, e fecigli confessare quello, che in vero negar non potea, cioè d' essersi in gran parte servito delle mie Annotazioni e supplimenti, e poi non resamene quella gratitudine che doveva. E dico in gran parte, perchè nel rimanente scrive molte minuzie non punto necessarie in un volume d' Istorie, dove non s' hanno a mettere altro che gli avvenimenti pubblici e notabili, e non andare investigando, con attestare scritture d' archivj, per acquistar credito appresso de' forestieri, cose occulte e pregiudiziali, non dico a persone private e particolari, ma a famiglie pregiatissime e grandi come fec' egli. Perciocchè quel libro (lascio stare gli altri suoi difetti molto ben conosciuti dagl' intendenti) è tanto pieno di così fatto veleno, ch' io mi maraviglio che sia lasciato leggere, e se l' autore fosse vissuto infino ad oggi ne avrebbe patito notabilmente, comechè egli si scusasse quelle cose esservi state messe da altri. Era il Summonte persona di buona e retta mente; ma come alieno dalla professión delle lettere, aveva pagato alcuni scrocconi, che facessero per lui quelle aggiunzioni, di che aveva bisogno il libro del fratello, acciocchè in cotal modo venisse a diventar suo. Con questo dunque mi si scusò con giuramento, siccome soleva far con altri, affermandomi ch' era stato puro difetto, e mancamento di que' tali, non essendosi egli impacciato di altro che di pagarli, ed essi avevano scritto, e fatto a lor modo, e ne mostrava segni invero di non finto dispiacere. All' incontro io sorridendo lo racchetai, certificandolo ch' io riputava le sue scusazioni per verissime, e che quei tali col lor animo invidioso e maligno eran concorsi con un certo influsso simile, al quale molte altre delle cose mie si sono vedute esser sottoposte, siccome per una mia lettera ch' è nel mio volume stampato in Napoli, me ne condolsi a lungo col Campana istorico. E che ciò sia vero o Lettori, in fine della presente opera mi riserbo a farvi, se alle cortesie vostre piacerà di leggerla, o d' udirla, un' altra non minor querela di questa: intanto state sani. TA-

TAVOLA

DEGLI AUTORI

Citati nelle Annotazioni, e Supplimenti della presente Opera.

relazioni dell' Indie.
Guglielmo Vescovo di Tiro, e nell' istoria della guerra sacra.
Guicciardini, nell' istorie.
Jacopo Voragine.
Istoria dell' Argentone.
Istoria di casa Orsina.
Istoria di Montevergine.
Istrumento del Re Roberto.
Leggenda di S. Gennaro, e di S.Agnello, di S. Aspremo.
Lettere di diversi.
Libro in penna, detto del Duca di Monteleone.
Libro in penna delle cose di Amalfi.
Libro de' luoghi Pii di Napoli di Pietro di Stefano.
Libro de' Privilegj di Napoli.
Libri dell' Incurabile di Napoli.
Lionardo Aretino, nell'Istoria Fiorentina.
Lodovico Dolce, nel Giornale.
Lodovico Guicciardini, nella giunta al supplimento delle Croniche.
Fra Leandro Alberti, nella descrizione d'Italia.
Lucio Marineo, nelle Croniche d'Aragona.
Marco Guazzo.
Marino Frezza.
Martirologio Romano.
Matteo Palmieri, nella sua Cronologia.
Matteo Villani.
Mourolico.
Michele Riccio Napolitano.
Niceta nelle Istorie Greche.
Niceforo Gregora, che segue il detto Niceta.
Notamenti giornali in penna.
Oberto Foglietta, nella congiura de' Fieschi.
Onofrio Panvinio.
Paolo Emilio nell' Istoria delle cose di Francia.
Petrarca, nell' itinerario, nell'epistole, e nelle rime.
Pietro Bembo, nell' Istoria Veneziana.
Pietro Giustiniano nell' Istoria Veneziana.
Pietrojacopo Toledo, nell' incendio di Pozzuolo.
Pio Secondo, ne' Comentarj.
Pietro Messia, nelle vite degl'Imperadori.
Platina, ne' Pontefici.
Plinio, nell' Istoria Naturale.
Pontano, nella guerra di Napoli.
D.Pietro Martire Milanese.
Procopio Cesariense.
Registri del Tribunale di S.Lorenzo di Napoli.
Ricordano Malespini.
Sabellico, nelle Decadi, e nell' Istoria Veneziana.
Sannazaro, nell' Arcadia.
Sebastiano Munstero, nella Cosmografia.
Scipione Ammirato, negli alberi, e nella vita di Ladislao, e di Giovanna.
Sigisberto.
Simone Porzio, dell' incendio di Pozzuolo.
Simone Fornari, nel discorso sopra il Furioso.
Scritture presentate in processo nella banca di Felice, ed in quella di Carbone in Consiglio.
Fra Stefano Lusignano, nella sua corona istorica.
Supplimento delle Croniche di Fra Jacopo Filippo da Bergamo.
Tarcagnota, nelle Istorie, e nel sito di Napoli.
Tito Livio.
Tommaso Fazello, nelle Istorie di Sicilia.
Tomaso Porcacchi, nella vita del Sannazaro.
Valerio Massimo.
Ugone Falcando.
Vita di Papa Innocenzo IV. scritta da Paolo Pansa, e data fuori da noi.
Vita del Principe Doria di Lorenzo Cappelloni.
Vite di Pittori, Scultori, ed Architetti di Giorgio Vasari.
Vittoria navale di Girolamo Bardi.
Vittoria Colonna Marchese di Pescara.
Volaterrano.
Zurita, nelle Croniche di Spagna.

DELLA PRIMA PARTE DEL COMPENDIO DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO DA PESARO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti per entro il Testo.

DI TOMMASO COSTO NAPOLITANO.

LIBRO PRIMO.

In questo primo Libro si descrive la grandezza, e confini del Regno di Napoli, notansi i Paesi, che in quello si contengono, e fassi un Sommario delle Città più illustri, e de' Fondatori, e degli Uomini più famosi di quelle. Dipoi si dà notizia dell' altre Nazioni, e Popoli Esteri; toccando ancora l' origine de' Goti, Vandali, Longobardi, Saracini, ed altri Popoli, e processi di quegli in Italia.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE, D. Ercole I. da Este Duca di Ferrara.

PROEMIO.

COLLENUCCIO.

NATURAL cosa è, che non meno si amino i luoghi, ove gli uomini nella lor prima età sono stati allevati, e nodriti, che quelli, ove sono nati. La qual' affezione tanto poscia si vede maggiore, quanto in quei luoghi l' uomo sotto il governo di qualche Principe di eccellente natura, abbia imparato virtù, e costumi, e ottima istituzione, ed esperienza alla vita sua. Laonde non è meraviglia, se Vostra Eccellenza ragiona spesso, ed ode volentieri parlare ad ogn' ora del Regno di Napo-

Napoli, ove il fiore della fanciullezza, e gioventù sua, in gloriosi elercizj trapassò, e principalmente dell' inclito Re Alfonso I. d'Aragona, col quale familiarmente, ed in gran favore ella visse. E quantunque tutti noi, che conversiamo nella sua onoratissima Corte, sappiamo, niun' istoria Latina, o Greca trovarsi, ch'ella letta, ed intesa con diligenza non abbia, nientedimeno perchè con molta varietà, e interrottamente le cose di quel Regno da diversi si trovano scritte; nè le cure importantissime del governo, e stato di Vostra Eccellenza le concedono quella sottile diligenza, che si ricercherebbe per ridurre istoricamente in un ordine, e in un corpo tutto quello, che di esso Regno si ritrova scritto, le parve di dare a me questa cura. Piaccia a Dio, che a tal' elezione di lei, e dell' ardentissimo desiderio mio, l'opera corrisponda. Io certamente volentieri ho tolta l'impresa; e tuttocchè tal'istorie sieno intrigatissime, e varie, e disperse, e per questo malagevoli a ridurre ad ordinata narrazione; nondimeno il farlo volentieri, e dilettarmi nell'opera, ogni fatica mi farà leggiera.

Dico adunque, che le mutazioni degli Stati, e le varietà de' Governi, in niuna parte d'Italia più si veggono a' dì nostri, che in quella del bellissimo Regno di Napoli. Onde pare, che fatal sia a quella Provincia avere non che spesso, ma sempre tirannie, sedizioni, perfidie, ribellioni, guerre, rovine di Città, rapine, ed incendj, e tutte le altre calamità, che dall' avarizia, ed ambizione, vere produttrici di tal peste, proceder sogliono. Il che non solo a' tempi nostri per la presente istoria, in più modi si comprenderà, ma ancora a' tempi antichissimi esserle stato sì proprio leggiamo, che Strabone, scrittore, e Geografo Greco dice, che non per altra cagione i Poeti già finsero, ne' campi Flegrei, che sono in Terra di Lavoro, già detta Campania, esser state le battaglie, e gesta de' Giganti, se non che quel paese di sua proprietà è disposto a muovere, e suscitar le guerre. Ed appresso Tito Livio, Publio Sulpizio Consolo Romano, volendo diliberare la spedizione contra Filippo II. Re di Macedonia, dice, che tanto stanno questi Regnicoli senza ribellione, quanto non hanno a chi ribellarsi. Ed in un altro luogo egli dice, la perfidia esser propria, e naturale a quei di Campania. La qual cosa fa ancora, che manco mi maravigli, se

rara memoria si trova fatta per croniche, o per annali proprj degli uomini di quel Regno; pensando che tutto quello proceduto sia dalle continue mutazioni, esilj, ed inquietitudine degli uomini, che non hanno potuto aver ozio a compor libri. E se qualche ricordo n'è stato fatto, facilmente si stima, che gl' incendj, e le rapine da varie nazioni fatte, l' abbiano estinto. Non voglio però, che tal cosa ad escusazione mi vaglia, a fine di schifare l' impresa a me data, ma sì bene a qualche giusto perdono, se non tutte le cose minutamente, come a me incognite, in questi libri comprenderò: assai bene [a mio giudizio] soddisfacendo, se delle cose più degne, li più importanti capi, da molt' illustri Scrittori estratti, al numero di 1500. anni, o più, oltre a molti detti al proposito de' nostri Dottori, e fedel relazione d'alcuni viventi, in questo compendio avrò ridotto. Non lasciando però di far brevemente particolar nota di qualche cosa, ancorchè al detto Regno non appartenesse, se alcuna nella narrazione occorrerà, che d' osservazione, o avvertimento mi paja degna. Del che non credo poter esser biasimato, siccome nè anche ad un pellegrino, che a qualche determinato luogo ha il cammino suo dirizzato, si dee a vizio imputare, se alcuna Città, o degno luogo, trovando per via, qualche poco si ferma a vederlo, dal proposto viaggio suo però non mancando. Ma volendo con intelligibile ordine in quest' opera ridurre tutto quello, che a mia notizia è pervenuto delle gesta, e cose fatte, e avvenute nel detto Regno di Napoli, cominciando dall' Imperio di Cesare Augusto, l'anno primo della natività di Cristo, infino a questi nostri tempi: e stimo non esser fuor di proposito per chiarezza del tutto, nel primo Libro con un breve discorso descriver la grandezza, e' confini del Regno di Napoli: ed appresso denotare quali Paesi d' Italia sieno quelli, che oggi per un sol nome, Regno di Napoli sono chiamati; e poi far sommario ricordo delle Città più illustri, ed uomini famosi di quelle; ed ultimamente dar più chiara notizia, che per me si potrà delle Nazioni, e Popoli stranieri; de'quali in questa raccolta occorrerà di ragionare, per poter avere nel processo più chiara intelligenza delle cose particolari, che di esso Regno scriveremo.

Dobbiamo adunque sapere, che questo Regno in tre modi, appresso gl' Istorici, si trova nominato, cioè Regno di Napoli,

Regno di Puglia , e Regno di Sicilia di quà dal Faro . I suoi termini d' intorno son' oggi questi . Prima per la via di terra è la linea , ed i confini , per li quali detto Regno si congiugne a Maremma , e Campagna di Roma , che oggi son terminate al fiume di quà da Terracina chiamato Ufente , e dalla bocca del detto fiume , ov' entra nel mar Tirreno , procedendo in su verso l' Appennino col Lazio , e parti della Sabina : e passando il monte Appennino , con parte dell' Umbria , e del Piceno , detto Marca d' Ancona , insino a' confini d'essa , ch'è il fiume Tronto, ov' entra nel seno Adriatico . La qual linea , perchè non è stesa , ma si va piegando , e torcendo da un fiume all' altro predetti , per li termini di queste Regioni , si fa di lunghezza intorno a 150. miglia andando , cioè da Terracina per li confini del Regno a Ponte Corvo , e Ceperano : e per li confini di Rieti tra il Contado di Tagliacozzo, ad Interocrea [oggi Interdoco] a Cività Reale , e la Matrice , e di lì per lo fiume ad Ascoli, fin poi in bocca di Tronto . La qual linea , quando dritta si tirasse , appena saria cento trenta miglia , ed ancor manco di lunghezza .

Per la via del lido , e marittima , è terminato il Regno intorno, come Penisola verso Mezzodì, dal mar Tirreno , e mare Siciliano , e dal mare detto Adriatico dalla parte di Levante , e di verso Tramontana, parte del mare , e Seno Jonio , insino al Monte Gargano, oggi detto Sant'Angelo, e parte al Seno Adriatico , dal Gargano al Tronto . E li suoi lidi con questi mari tutto il Regno comunica , come più chiaramente appresso noteremo . E' di lunghezza questo giro dall' Ufente al Tronto per riviera in tutto 1318. miglia .

Perocchè da Terracina a Napoli sono miglia 82. da Napoli al Capo del Golfo di Policastro miglia 147. dal Capo di Policastro a Reggio di Calabria , miglia 183. da Reggio al Capo di Spartivento già detto Erculeo 133. dal Capo di Spartivento al Capo delle Colonne , già detto Lacinio 195. dal Capo delle Colonne a Taranto 200. da Taranto a Capo di Leuca [già detto Salenzio] trenta . Dal Capo di Leuca al Capo di Otranto 26. dal Capo di Otranto al Capo di S. Angelo , già detto Gargano 222. Dal Capo S. Angelo all'ultimo suo confine , ch'è il fiume Tronto , miglia 200. Le quali somme insieme raccolte fanno di

giro

giro per riviera miglia 1318. onde aggiugnendovi li 150. predetti, ch'è lo spazio della linea per terra, con che si congiugne all' altre parti d' Italia, dall' Ufente al Tronto, sommano 1468. miglia. E questa è oggi la dimensione, o misura del circuito del Regno di Napoli.

Contiene il detto Regno in se queste Provincie. Primieramente cominciando all' Ufente sopra il mar Tirreno una parte del vero Lazio, la quale anticamente si stendeva insino al fiume Liri, oggi detto il Garigliano; e benchè a questi tempi, siccome ogni cosa è confusa, di tutta la Regione, ch'è tra il Tevere, e Sabina, e l'Appennino, e Terracina, ne sian fatte tre parti, e tre nomi, cioè Lazio, Campagna di Roma, e Maremma; nondimeno anticamente tutte d'un nome infino al Garigliano, era chiamato Lazio nuovo. Tenne adunque prima il Regno una parte del Lazio nuovo, quanto è dal detto fiume di Terracina infino al Garigliano. Nella qual parte le principali terre sono, Forme, o Formelle, Fondi, e Gaeta.

Segue poi dal Garigliano al fiume Sarno la Campania vecchia, da moderni detta Terra di Lavoro nobilissime Città, della quale sono state anticamente, e sono oggi Capua, e Napoli. Appresso a Campania succede la terra de' Picentini dal Sarno infino al fiume Silaro, oggi per la maggior parte detta Principato; della quale Sorrento, e Nocera detta de' Pagani, e Salerno sono terre più illustri.

Continua poi la Lucania, per una gran parte detta oggi Basilicata, dal Silaro fino al fiume chiamato Sapri, che anticamente era detto Lao. Della quale più note Città sono Policastro, e la Scalea siccome al tempo prisco Pesto, e Bussento; e tra monti molte castella.

Confina a Lucania il paese de' Bruzj dal fiume Sapri, sopra il mare Tirreno, fino al Promontorio Leucopetra, nel mar di Sicilia, oggi detto Capo dell'Armi, ov' è il monte Appennino, (che cominciando dalle Alpi, scorre per mezzo tutta la lunghezza d'Italia) si termina; e l'ultima sua Cima sopra il detto Capo oggi da' marinari Ponta di Tarlo è chiamata. La qual terra de' Bruzj da' moderni è detta oggi Calabria. Nella quale le principali terre siccome per il passato, è ancor oggi Cosenza fra terra, e alla marina Reggio, cognominato Julio, a differenza di Reggio cognominato Lepido, in Lombardia. Par-

Partito dal Capo dell' Armi, voltando verso Tramontana al Promontorio Erculeo, oggi detto Capo di Spartivento, per riviera infino a Taranto per entro sopra il mare Adriatico, succede la Magna Grecia, ancor'ella in questo tempo detta Calabria, della quale principali terre furono, e ancor sono, Sillaceo oggi detto Squillaci, Cotrone, e Taranto.

Appresso la Magna Grecia, seguita la Regione de' Salentini sopra il seno di Taranto, infino al Capo di Leuca, già detto promontorio Salentino, della quale più nota Città è Gallipoli, ed Ugento.

Ed a' Salentini si continua voltando al capo di Leuca, verso Tramontana infino a Brindisi il paese, il quale dagli antichi propriamente fu detto Calabria, sopra il Mar Jonio. Famose Città delle quali erano, ed ancor sono Aleccio, oggi Lecce, Brundusio, oggi Brindisi, ed Idrunte, oggi Otranto nominate. E queste due Regioni Salentini, e Calabria, [ch' è quella lingua di terra, che si stende verso Levante, tra il seno Tarentino, e' l Mar Jonio] congiunte insieme per un nome son' oggi chiamate Terra d'Otranto; ma anticamente Japigia, e Mesapia. Ed è Penisola, perocchè da Taranto a Brindisi, che sono sopra i due mari, per via di terra più di 35. miglia non sono.

Seguita tra Brindisi, e l' Aufido fiume, oggi detto l' Ofanto, ancor sopra il seno Jonio, Apulia cognominata Peucezia, e da alcuni Etosia, oggi per riuiera detta terra di Bari; ed Egnazia, ora detta Giovenazzo, ed insra terra, Venosa.

E' contermina a questa poi, tra l'Ofanto, e 'l fiume Fiterno, oggi detto Fortore, sopra il Seno Jonio, infin passato Capo S. Angelo, e da quello sopra il Seno Adriatico fino a Fortore, l'altra Apulia cognominata Daunia, oggi per gran parte della Puglia piana. Della quale le più note terre alla riviera erano Salapia, e Siponto, e Manfredonia terra nuova; ed infra terra, Luceria de' Saracini, e Canosa. E per la maggior parte tutta la detta Puglia piana oggi è chiamata Capitanata.

Dal Fortore infino al fiume Saro, oggi detto il Sanguine, siegue il paese de' Frentani, pur sopra il Seno Adriatico, del quale più famose terre anticamente furono, Istonio, che ancora Estomi si chiama: ed infra terra Larino, ed Anxeno, oggi detto Lanciano.

Tra

Tra'l Sanguine, e l'Aterno fiume, oggi detto Pescara, è la Regione de' Peligni, della quale, più nominate Città erano, alla marina Ortona, ed infra terra Sulmona, e Corfinio, già celebratissima Città, la quale ora Pentina si chiama.

Dall' Aterno infino al Tronto, ultimo fine del Regno, a quella riviera sopra il Seno Adriatico, continova il paese de' Marrucini, li quali alla marina Città alcuna famosa non aveano, ancor oggi Francavilla, già detta Castronovo, e Sanabiano si nomina, ma fra terra la loro Metropoli, o terra principale era Teate, oggi detta Cività di Chieti.

Sopra i Marrucini fra terra, e nell'Appennino, e sue radici cominciando al confine de' Peligni già detto, e venendo verso la Marca d'Ancona, sono tre altri Popoli per ordine, cioè, prima li Vestini, Città de' quali erano, Pinna, oggi detta Cività di Penna, e Amiterno, e Furcone, Città ora distrutte, dalle rovine delle quali, non molto lontane da esse, è ora l'Aquila, Città nuova.

Sono poi appresso li Vestini, i Pretuzj, da' quali si pensa facilmente che sia disceso il nome, che oggi si usa d'Abruzzo.

Poi sono più dentro nel monte i Marsi, de' quali terra famosa è oggi Celano; col suo lago Fucino oggi detto de' Marsi, ed Albi.

E il paese di tutt'i predetti sei Popoli, cioè Frentani, Peligni, Marrucini, Vestini, Pretuzj, e Marsi, da un nome solo è chiamato a nostro tempo Abruzzo, paese d'Uomini forti, e di sito; e quelli che anticamente con li popoli infrascritti detti Sanniti, il più delle volte erano confederati, ed uniti; e sotto un medesimo nome de' Sanniti, dagli scrittori moderni spesse volte si comprendono.

Si contiene ancora nel Regno un' altra Regione fra terra, e quasi in mezzo di esso, tra i predetti sei Popoli, per lungo è il Lazio, e la Campania, e che partecipa del piano, e del monte, e di quà, e di là dall' Appennino, chiamata anticamente Sannio, oggi detta Valle Beneventana, la quale si estende miglia ottanta in lunghezza fino alle fonti del Silaro; piena di molte terre già di gran nome, tra le quali erano capi, Ilernia, Sepino, Alife, Telesia, Benevento, e Boviano; e col Sannio, un'altra Nazione si conteneva pur de' Sanniti chiamata anti-

anticamente Hirpini, li quali co' Picentini, Lucani, ed Apuli confinano, e così oggi di Principato, e Basilicata partecipano. Delle quali erano terre più note, Avellino, e Aquilonia, oggi detta volgarmente Agnone, ed in Latino notaresco, *Castrum de Anglona*.

Questi furono li Sanniti, fortissima nazione d'Italia, i quali nel principio della libertà Romana quarantanov' anni continui affaticarono Roma, ed in fine lunghissimo tempo dipoi, avendo per molte centinaja d'anni ritenuto in se l'odio contr' a' Romani, furono estinti da Lucio Silla Dittatore, il quale prima vi andò coll' esercito, e senz' alcuna misericordia gli armati, e disarmati, e quelli ch'erano presi, e quelli, che si rendevano, fece uccidere, e tre mila, ovvero quattro [secondo alcuni] che aveano buttate l'armi in terra, e si erano ridotti a Roma, egli li fece rinchiudere in un luogo chiamato gli Ovili, e misevi dentro li suoi armati, ed in tre dì li fece tutti ammazzare; fece poi la proscrizione de' Sanniti, cioè pose lor la taglia, in modo, che tutti furon morti, o sconosciuti si levarono d'Italia, e le loro terre, e Città fece tutte rovinare. E maravigliandosi alcuno di tanta crudeltà, rispose, che si sapea per esperienza, che pur un'uomo Romano non potrebbe giammai aver pace, e riposo, finchè i Sanniti si potessero adunare insieme. Per la qual cosa in questo modo gli estinse.

Queste sono le Regioni in terra ferma, che fanno il Regno di Napoli; le quali benchè tante sieno, e con questi ordini, e nomi dagli antichi Latini, e Greci descritte, nondimeno a questi tempi, in sette parti principali, o provincie, che vogliamo dirle, tutto il Regno di Napoli è ridotto; le quali sono, Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Terra d'Otranto, Puglia, ed Abruzzo.

S'aggiungono ancora al detto Regno, sotto le medesime appellazioni, alcune Isole, le quali più vicine, ed all'incontro o intorno gli sono, come nel Mare Tirreno a rimpetto di Terracina, è Gaeta, Ponza, e Pandataria, oggi detta Palmarola, e al diritto di Mola, Partenope, oggi detta Betente, e l'Isola d' Ischia all'incontro di Pozzuolo, la quale anticamente avea tre nomi, Pitecusa, Inarine, ed Enaria.

Ed appresso Ischia, l'Isola Prochita, oggi detta Procida, e Nessi,

Neſſi, oggi detta Niſita, e Capri all'incontro del Capo della Minerva, e le Sirenuſſe all'incontro di Paſſetano, che ſono due Iſolette, una detta Gale, e l'altra S. Piero: è ancora in queſto Regno l'Iſola di Lipari, la quale gira dieci miglia, ed ha città: ed armano i Liparoti, quando da' Re Napolitani ſono richieſti, quantunque l'Iſola per ſe ſia aggiudicata, e aderente alla Sicilia, del numero delle ſette, le quali erano giá chiamate Eolie, e da alcuni Lipareè, dal nome di queſta. E' poi nel ſeno Adriatico Raſato, e'l Gargano allo 'ncontro di Varrano, e le quattro, che ſono dell' Iſole Diomedee, oggi dette Tremiti, le quali ſono picciole. Ma delle due Maggiori la prima è chiamata S. Maria, l'altra S. Doimo, e le due minori, l'una lo Gatizzo, e l'altra la Caprara. E queſte ſono l'Iſole di qualche nome, laſciando ſtare gli ſcogli, che ſono compreſi ne' confini del Regno di Napoli. Colle quali ſaria ancora da porre la Sicilia, Iſola Italica, e grande, ed opulenta, ſe non foſſe, che ora è Iſola da per ſe, ed ha proprio Signore, ed in tanto ha partecipato il nome ſuo col Regno di Napoli, che alcuni Re primi, che l'uno, e l'altro hanno poſſeduto, come Federico II. Manfredi, Carlo I. d'Angiò, e Alfonſo I. d'Aragona, nelli loro titoli ſi ſcriveano citra, ed ultra il Faro. Onde quando ſemplicemente ſi trova ſcritto, Regno di Sicilia, s'intende dell'Iſola, e non di Sicilia di quà dal Faro in Italia.

Città famoſe aſſai ſono in queſto Regno di Napoli, e per antichità, e per nobiltà de' lor Fondatori, e per le gran coſe, che in quelle eſſer fatte ſi ſcrivono; ma troppo lunga coſa ſaria il parlare di tutte: eſſendone maſſimamente molte in tanto diſtrutte, che appena le veſtigia delle rovine ſi veggono: come in Campania è Cuma, la quale non ſolo di queſto Regno, ma di tutta l'Italia, e Sicilia fu antichiſſima Città, e Minturno, e Sinueſſa: e nella Magna Grecia Zurio, Sibari, e Metaponto: e in Puglia Argirippa, Siponto, e Salapia, famoſa per lo innamoramento di Annibale Cartagineſe: in Abruzzo Amiterno, Buca, e Niſtonio: e in Sannio Cominio, Atina, e Aquilonia, e molt'altre ſimili per tutto il Regno.

Laſciando adunque il ricordare le mancante, quelle che al preſente ſi veggono più illuſtri, ſono Napoli, Primo Capo del Regno, da' Cumei, e Calcideſi, Nazione Greca, li quali partiti

dall' Isola d' Eubea, oggi detta Negroponte, vennero prima ad Ischia, poi edificaron Cuma, e di là partiti edificarono in due volte Napoli in diversi tempi: abitando in due Città una vicina all' altra un popolo medesimo, chiamandola prima Palepoli, che in Greco suona antica Città, e la seconda Napoli, cioè Città nuova. Benchè alla prima ponessero in principio nome Partenope, per la sepoltura d'una delle tre sorelle meretrici famose chiamate Sirene, ch'era nominata Partenope, che in quel luogo trovarono seppellita. Onde poi cancellato in tutto il nome di Palepoli, solo è rimasto Napoli, da' poeti qualche volta usato Partenope.

Capua è ancora antichissima Città: alla quale tal nome per quattro ragioni fu imposto. Prima dal fondator di essa, che fu Capi Trojano successore di Enea. Poi dall' augurio, che nel fondarla videro, che fu Capi, uccello nobile, che in lingua Etrusca significa Falcone. Appresso dalla bontà, e fertilità de' campi, onde non Capuani, ma Campani erano detti. Ed ultimamente detta Capua, per esser Capo di undici Città principali di Campania. E' Capua terra in tanto di molti beni dotata, che M. Tullio Cicerone dice, che appresso Roma, queste tre Città avranno stato, e condizione d'aver l' Imperio del Mondo, Capua, Corinto, e Cartagine. Benchè Capua al dì d'oggi non sia, ove anticamente fu posta, ed ove le vestigia, e rovina d' essa due miglia lontano a S. Maria della Grazia si veggono. Sono ancora antiche, e nobili Città, Benevento, già detto Malevento, e da Greci Malezio, fatto prima da Diomede Greco, che si trovò alla guerra Trojana, restaurato poi da' Romani.

Taranto, da Falante Lacedemoniese Spartano, ottavo successore per diritta linea da Ercole: Cosenza edificata per Metropoli de' Bruzj: Reggio da' Calcidesi predetti, che edificarono Cuma: Crotone da Miscello Greco d' Acaja, a conforti, e ammonizione dell' Oracolo di Apollo.

Otranto dagli uomini dell' Isola di Creta condotti in quel luogo da Japige figliuolo di Dedalo; Brindisi similmente da' Candiotti edificato, li quali insieme con Tresto dell' Isola si partirono, ed il luogo chiamarono Brundusio, che in lingua Messapia, che era antica in terra d' Otranto, significa Capo di Cervo, come il luogo colle corna disegna: Ortona, pietra de' Corsali, edifi-

edificata da loro de' naufragj de' legni marittimi: Sulmona da Solimo compagno d'Enea nella sua venuta in Italia. Gaeta insieme con Forme fondata da uomini di Lacedemonia Greci: a chi diede poi il nome una Donna, detta Caieta nutrice d' Enea, in quel luogo morta, e sepolta. Salerno fatto, e fortificato da' Romani, contra li movimenti, e ribellione de' Lucani, e de' Bruzj. Venosa antica ancora, dal tempio, e coltura di Venere antica Dea, che in quel luogo era (secondo alcuni] nominata Venusia: Trani così chiamata per più brevità, ma prima detta Trajanopoli, per essere stata da Trajano Imperadore [secondochè alcuni non antichi autori scrivono] edificata. Benchè questo io non affermi, per non aver autore alcuno autentico che lo scriva: ma solo la comune fama, e voce de' Paesani.

Ma lasciando di ragionar più delle antiche Città, una sola magnificenza di edificj, che eccede qualunque altra meraviglia avesse mai Provincia alcuna, ebbe Campania vecchia. Perchè tutta quella piegatura, e quel Golfo, ch' è tra la punta di Miseno, e la punta del Capo di Minerva allo ncontro dell' Isola di Capri, anticamente era detto il seno, Cratere; la qual per riviera da cinquantaquattro miglia pare che scorra. Questo seno tanto fu già pieno di edificj, di Città, Castelli, Ville, Palagi, Bagni, Teatri, e Moli, e cose simili magnificentissime, e superbe, e in tanto spessi, e continuati l' uno sotto l' altro, cominciando da Baja, e procedendo a Bauli, a Lucrino, Averno, e Pozzuolo, Napoli, ed Ercolano, oggi la torre dell' Annunciata, e Pompei, oggi castell' a Mare, e Sorrento, in tanto, dico, questo seno di mare era così ripieno d' edificj, che chi stando in mare lo rimirava, non molti diversi luoghi, ma solo una grandissima Città si crede vedere. Del quale spettacolo, niun' altro più giocondo, più sontuoso, e stupendo poteva mostrare a quei tempi il Mondo: pubblico danno, dolor d' Italia! veder ora, dal tempo, da' terremoti, e dalle guerre, la sua più bella parte quasi tutta miserabilmente, fuor che Napoli, nelle ruine sepolta.

Sono ancora nondimeno nel Regno molte Città nobili; le quali ancorchè a rispetto delle predette si possano chiamar nuove, per esser non è gran tempo edificate, nondimeno non son vote di laude, com' è Barletta, fatta da quei, che abbandonaro-

no Canusio, e Foggia per conserva de' formenti dagli agricoltori così detta, per lo gran numero delle fosse, che ad uso de' granaj vi sono, e alcune altre ignobili di Puglia. Delle quali è certa fama, che da Oltramontani, Albanesi, Schiavoni, e Dalmatini sieno state edificate. Nè di bassa condizione sono l'Aquila, e Manfredonia, trasferita da Siponto, amendue opera de' Germani, e Troja da' moderni Greci, e Melfi, ed Aversa da' Normanni; delle quali tutte a' loro luoghi si farà special menzione. Nè in questo tacerò Amalfi, picciola terra, e Capo della Costa di Picenzia, alla quale tutti quelli, che 'l mar cavalcano, uffiziosamente eterne grazie debbono riferire, essendo prima in quella terra trovato l'uso, e l'artificio della calamita, e della bussola, colla quale i naviganti la Stella Tramontana infallibilmente mirando, dirizzano il lor corso, siccome è pubblica fama, e gli Amalfitani si gloriano, nè senza ragione dalli più si crede, essendo cosa certa, che gli antichi tale istromento non ebbero; nè essendo mai in tutto fallo quello, che in molto tempo, e da molti si divulga.

COSTO. LE provincie, in che oggi il Reame di Napoli è distinto, sono queste. Terra di Lavoro, detta altrimenti Campagna Felice; Principato Citra, che fu il Picentino; Principato Ultra, cioè parte degl'Irpini; Basilicata, che contiene la Lucania, e parte di Puglia; Calabria Citra, Paese de' Bruzj; Calabria Ultra, già detta Magna Grecia; Terra d'Otranto, ch' ebbe anco nome Calabria, Messapia, Salentina, e Japigia; Terra di Bari, la qual fu detta Ausonia, Puglia Peucezia, ed anco Etolia; Capitanata, cioè Puglia Piana, dagli Antichi chiamata Daunia; Contado di Molise, ch' è una parte del Sannio, e propriamente de' Frentani; finalmente Abruzzo Citra, ed Abruzzo Ultra, le quali due Provincie compresero tutti que' Popoli addimandati Frentani, Caraceni, Peligni, Marrucini, Vestini, Pretuzj, Marsi, Irpini, e con più chiaro nome Sanniti.

Che Terra di Lavoro fosse così detta, secondo alcuni, da quegli antichi Campi Leborini menzionati da Plinio, ch' erano all' intorno di Capua; e secondo altri dalla proprietà, e bontà del terreno attissimo a lavorarsi; l'uno, e l'altro stimo esser vero, potendo facilmente aver avuto prima origine cotal nome da'

da' Campi già detti, e poi con poc' alterazione di vocabolo da Campi Leborj, ovvero Terraleboria, dettosi Terra di Lavoro, per l'accennata proprietà del terreno. Imperochè suole spesso accadere, che si darà un nome ad una cosa a un proposito, ed in processo poi di tempo succederà qualche accidente di sì strana conformità, che investendosi dello stesso nome lo tira ad un' altro proposito assai diverso dal primo. Non fu ella Capua (se alle diverse opinioni degli antichi, e gravissimi Scrittori creder dobbiamo) dopo il primiero suo nome d' Osca, addimandata Capua da Capi Trojano compagno d'Enea, che la fondò? se pure non fu più tosto ristorata da lui, e consermatole quel nome, che dagli antichi Toscani le fu messo per l'augurio dell' uccello Capi, che ivi nel fondarla volò. E la stessa Capua non fu poi Capo di dodici Città, da che molti han voluto, ch' ella traesse il nome? siccome altri han detto, che lo traesse dall' eccellenza de' Campi, ch' ella ha d' intorno. Ma o che prima da' Toscani, o da Capi, o dall' esser Capo delle dodici Città, o da' suoi Campi, o da altro ella prendesse il nome, ciò non fa al nostro proposito; basta, che lo stesso nome da varj effetti, e sotto diversi accidenti le fu confermato.

Di due altri esempli mi sovviene. La Città di Gravina è posta in su la sponda d' un vallone, che da Tramontana le serve per un gran fosso; e perchè simili fossi, o valloni sono da quelle genti addimandati Gravine, di quì senz' alcun dubbio trasse quella Città cotal nome. E nulladimeno due cose di che la natura l'ha poi fatta abbondantissima; che sono Grano, e Vino; come appropriatissime a quel vocabolo han fatto credere a molti, che da esse il nome di Gravina avesse origine, cioè che fosse stato composto da Grano e Vino, facendo quella Città per insegna alquante spighe di grano, ed alcuni grappi d' uva.

Montevergine altresì, luogo per divozione celebre ed illustre, non fu egli anticamente chiamato Vergiliano, perche (secondo è fama) vi abitò Vergilio? e poi edificatavi in cima una Chiesa a nome di Maria Vergine, ha facilmente per la somiglianza de' vocaboli ritenuto il nome di Vergine in vece di Vergiliano. Conchiudiamo adunque non esser maraviglia, nè punto fuor del verisimile, che la Provincia di Terra di Lavoro da'Campi Leborj prima, e poi dalla qualità de' suoi fertilissimi terreni tanto atti (co-

(come s'è detto) al lavorare traesse il nome, comechè ad alcuni (e non so perchè) paja strano.

.Ha questa Provincia venticinque Città con Vescovadi, ed Arcivescovadi, centosessantasei tra Castella, e Terre murate, e da centosettanta Casali. Le Città oltre a Napoli, e Capua accennate per principali dal Collenuccio, sono le seguenti: Nola, che siccome prima non cedeva all'altre e di grandezza di circuito, e di magnificenza di edificj, così ora piena e di nobiltà, e di ricchezze non cede a nessuna d'antichità. Pozzuolo, detto anticamente Dicearchia, le famose reliquie della quale, testimonj delle sue passate grandezze, tirano giornalmente gli uomini vaghi delle antiche memorie da Paesi lontanissimi a vederle, e mirarle con pari diletto, e maraviglia. Aversa anch'ella, e Sorrento abitate da nobili, e pregiate famiglie, alcune delle quali si sono con le nobilissime di Napoli congiunte in parentado. L'altre Città poi sono, Gaeta, Fondi, Ischia, Sessa, Castell' a Mare di Stabbia, Massa, Vico, Acerra, Alife, Aquino, Sora, Tiano, Cajazzo, Calvi, Telese, Venafro, Carinola, Caserta, e Larino, che dal Contado di Molise fu nell' ultima divisione delle Provincie dalla Regia Corte annoverata in Terra di Lavoro. Le Metropolitane, cioè quelle, che hanno Arcivescovadi, son tre, Napoli, Capua, e Sorrento.

Principato Citra ha dugentosessanta fra Città, Terre, e Castella. Le Città sono in numero diciassette, cioè Salerno, Amalfi (queste due son Metropolitane) Sarno, la Cava, Nocera, Campagna, Cangiano, Capaccio, Castell'a Mare della Bruca, Aterno, Capoleuco, Policastro, Ravello, Minore, Lettere, Scala, e Capri.

Principato Ultra ha centocinquantatre fra Terre, e Castella, e undici Città, cioè Consa, ch' è Arcivescovado, Cedogna, Avellino, Ariano, Bisaccia, Montemarano, Monteverde, Nusco, Sant'Agata de'Goti, Sant'Angelo Lombardo, e Vico della Baronia.

Le Terre, e le Castella della Provincia di Basilicata; la quale, dice il Pontano, dopo altri men verisimili pareri, aver preso cotal nome da Basilio fortissimo guerriero, che la possedette; sono in numero da novantatre, e le Città dieci: la Cerenza, Melfi, Venosa, Potenza, Tricarico, Lavello, Montepeloso, Marsico, Rapolla, e Muro. La Cerenza è quella, che ha la dignità dell' Arcivescovado, ancorchè l' Arcivescovo stia in Matera, intitolandosi dell'una, e dell' altra Città. In

In Calabria Citra sono centosessantadue tra Città, Terre, e Castella. Dieci sono le Città, cioè Cosenza, Rossano, Bisignano, Cariati, Lamantea, Cassano, S. Marco, Umbriatico, Martorano, e Strongoli: ma le due prime sono Metropolitane.

Calabria Ultra poi ha da centotrenta fra Terre, e Castella, e sedici Città, due delle quali, cioè Reggio, e S. Severina hanno Arcivescovadi, l' altre quattordici sono, Monteleone, Belcastro, Catanzaro, Mileto, Geraci, Cotrone, Lisola, Squillace, Nicastro, Nicotera, Bova, Taverna, Oppido, e Tropea.

Nella Provincia di Terra d'Otranto si annoverano tra Castella, e Terre insino a centocinquantotto, e Città quattordici, fra le quali ne sono quattro ornate dell' Arcivescovale dignità, cioè Otranto, Brindisi, Taranto, e Matera, con cui dissimo esser unito l'Arcivescovado della Cerenza. L' altre dieci sono, Lecce, Nardò, Castellaneta, Castro, Gallipoli, Ostuni, Alessano, Motola, Ugento, ed Oira.

Terra di Bari non ha più, che cinquanta infra Città, Castella, e Terre: ma le Città sono quattordici, cioè Bari; ch' è Metropoli, sì com' è anche Trani, Bitonto, Gravina, Ruvo, Andria, Bisceglia, Molfetta, Conversano, Monopoli, Minervino, Giovenazzo, Polignano, e Bitetto.

In Capitanata, che, secondo il medesimo Pontano, fu in tempo de' Greci detta Catapaniata da' Governatori mandativi dagl' Imperadori di Costantinopoli detti Catapini, onde poi per corruzion di vocabolo si fece Capitanata, e Capitani; sono tredici Città, e novanta fra Terre, e Castella: i nomi delle Città son questi, Ascoli, Bovino, Manfredonia, Luceria, Lesena, Fiorenzuola, Salpe, Sant'Angelo del Monte, Siponto, Vieste, Volturara, Termoli, e Troja. Delle quali Siponto, e Sant'Angelo sono Arcivescovadi: ma retti da un solo Arcivescovo.

Il Contado di Molise ha tra Città, Terre, e Castella cento e otto: le Città non sono più che quattro, Bojano, Guardialferia, Isernia, e Trivento.

L' Abruzzo Citra ne ha centocinquanta, e quattro Città, cioè Lanciano, Cività di Chieti, Civitaburella, e Sulmona: ma le due prime sono Metropolitane.

E finalmente l'Abruzzo Ultra, contiene insino al numero di dugento ottantaquattro fra Terre, e Castella, e cinque Città, che

che sono l'Aquila, Atri, Civita di Penna, Campli, e Teramo. Sebbene in fine di tutta l'Opera si noteranno, per maggior soddisfazione de' curiosi, non pur le Provincie distintamente, ma tutte le Città, Terre, e Castella, che in quelle si comprendono.

COLLENUCCIO. Non curerò in questo luogo allungarmi molto nelle lodi del Regno, in voler narrare quanto sia in molte parti ameno, dilettevole, e salubre, quant' opportuno alle cose marittime, quanto fertile, ed opulento di tutte le cose, che alla vita degli uomini sono necessarie, essendone tutt' i libri (oltre a quello, che se ne vede) pieni; cagion forse, perchè tanto da molti sia stato desiderato, e da' suoi abitatori per troppa copia, ed abbondanza, sì spesso messo in travagli, e turbolenza di guerre; per la qual cagione, da che memoria di scritture Latine, e Greche si trova, sempre le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, ed i nuovi abitatori, cacciando li vecchi, l'hanno usurpato. Siccome de' più antichi parlando gli Enotrj, i Pelasgi, gli Ausonj, gli Aurunci, gli Etrusci, gli Osci, gli Opici; i nomi de' quali l' antichità dalle menti degli uomini ha già scancellato; oltre a i Liburni, che sopra la riva del Tronto edificarono già una Città di quel nome, che ora è estinta, ed oltre gl' Illirici, de' quali essendo passati in Puglia nove giovani con nove donzelle, detti ora Pediculi, ed ora Peucezj, in ispazio di tempo di loro produssero in quelle regioni tredeci Popoli, tra' quali Bari, e Giovenazzo ancor furono; siccome ancor quelli, di chi fresca memoria infino a questo tempo si serba; e noi nel processo dimostreremo, quali l' hanno per modo tale occupato, (come furono Greci, Goti, Longobardi, Saracini, Normanni, Germani, Francesi, e Spagnuoli) che veramente si può stimare, che niuno al dì d' oggi del detto Regno sia naturale, nè che famiglia, o popolo alcuno per antica origine, di quello sia nativo, ma più tosto da genti e nazioni straniere tutti discesi.

Lasceremo ancora di raccontar gli uomini militari di questo Regno, che hanno portato pregio di virtù d'armi, come Adriano Imperadore, per origine d' Atri d' Abruzzo; e Cajo Mario da Arpino, essendo pubblica confessione d' ogni uomo; che fortissime nazioni di tutta Italia sieno li Peligni, Frentani, Marsi, e Sanniti; sapendosi ancora come nelle guerre di Archidamo, e Cleonimo Spartani, e di Agatocle Siciliano, e di Alessandro Epi-

Epirota, e di Pirro Molosso, e d'Annibale Cartaginese, e nelle Civili di Giulio Cesare, e Pompejo, e d'altri Romani, le genti Regnicole si sieno valorosamente portate.

Dirò bene, poichè per modo di discorso in questi propositi siamo entrati, questo Regno solo aver prodotto tutti gli uomini, che della dottrina, ed erudizione Latina sono stati ornamento, e delle più nobili sette de' filosofanti prestantissimi autori, e quelli, che di esso Regno nativi non furono; nondimeno degno lo stimarono, ove la lor vita, i lor' ozj, ed i loro studj, trapassassero; come furono Pitagora, Platone, Vergilio, Livio, Plotino, i quali in diversi luoghi del Regno ebbero le loro abitazioni, ebbero ville, vi composero opere, vi tennero famose scuole, ancorchè o Greci, o Galli, o d' altra Patria essi fossero. Ma chi sarà, che non dica, il Regno di Napoli solo esser quello, a chi la Nazione Latina, e Italica tutta obbligata debba essere? avendo dal suo grembo tutti gli eccellenti ingegni in ogni erudizione, e dottrina prodotti? siccome in filosofia Archita, ed Eurito, di nazione Tarentini, Alcmeone, e Filolao nativi di Cotrone; Zenone, Leucippo, e Parmenide di Scalea: Ippaso di Metaponto: Timeo di Locri, terre per antichità consumate; Ocleo di Lucania; e San Tommaso prossimo all'età nostra, lume d'ogni erudizione, di Aquino. Non tacerò la gloria de' Poeti, e degli Oratori, che questo Regno onorarono. Ennio vetustissimo Poeta, Rode in Puglia ebbe per Patria, Lucillo Arunca, già a Benevento vicina. Pacuvio Poeta tragico nativo Cittadino di Brindisi: Venosa d' aver Orazio Cittadino s' è vantata: Sulmona di Ovidio si gloria: Napoli di Stazio; Aquino di Giovenale, Amiterno di Salustio, e di Marco Tullio Cicerone, fulmine dell'eloquenza, Arpino. Per la qual cosa felicissimo Regno chiamar si potria, se la propria felicità per la natural' incostanza degli uomini non gli fosse nemica.

* La Patria d'Ennio ne' testi antichi del Collenuccio si trova scritta Rode, come sta ora, e non Rudia, come la fè dire il Ruscelli, che volle correggere questo libro, e però noi l'abbiamo restituita nel suo primo essere.

E poichè questi fondamenti di notizia all' Istoria nostra del Regno di Napoli, li quali come in un passar correndo abbiamo fatti, non sarà forse inconveniente, se un' altra utile cognizione

brievemente per più chiarezza preporremo, in significar chi fosfero, e donde venissero quelle Genti, e Nazioni, delle quali principalmente abbiamo a ragionare, e le quali esser entrate in questo Regno dimostreremo, per non lasciar dubbio veruno nella mente de'Lettori, acciocchè prima informati delle qualità de'Popoli, possan poi le lor gesta, e le condizioni del Regno più chiaramente, e senz' alcuna ritardanza comprendere. Le Nazioni adunque delle quali abbiamo principalmente a parlare sono queste, Goti, Vandali, Longobardi, Saracini, Normanni, Svevi, Francesi, Catalani, Aragonesi, e Turchi, lasciando i Greci, come nazione notissima, ancorchè di loro nell' istoria menzione si faccia.

I Goti furon detti antichissimamente Geti, che da molti Scrittori sieno detti Sciti per origine, nondimeno secondo le vere descrizioni de' Geografi, essendo la lor' origine in Europa, non possono esser Sciti, che sono nazione Asiatica, perciocchè uscirono d'un Paese detto Scandia da Greci, Gottia dagl'Italiani da molti Latini istorici Scandenavia, e da Tedeschi Gotthlant, che in loro lingua suona Terra de' Goti, ed è nell'Oceano Germanico all'incontro di Sarmazia di quà dal fiume Tanaî, termine dell'Asia, e dell'Europa per grande spazio; è in ambiguo, se dee esser nominata Isola, o Penisola, perchè si tiene per una lingua, ovvero braccio di terra assai stretto con Svezia, ovvero Norvegia, e secondo il flusso del mare, si cuopre, e discuopre quella lingua in modo, che ora pare Isola, e Penisola, ed è più del tempo Penisola per lo ghiaccio, che li stringe sì l' acqua di sopra, che son basse, che par ch' ella sia terra continovata.

Di questa terra anticamente uscirono i Goti, con incredibil moltitudine d'uomini, e femine, e discesero in Sarmazia, oggi in buona parte detta Polonia, e fino al tempo di Lucio Lucullo, e poi di Augusto cominciarono ad esser conosciuti, e dare qualche sospezione di se all' Imperio Romano. Poi di tempo in tempo facendosi innanzi, per forza d'arme soggiogarono le Provincie vicine verso il Ponto Euxino, detto il Maggiore, e verso il Danubio; in tanto che al tempo di Domiziano, avendolo passato occuparono la Pannonia, e vinsero i Capitani Romani mandati da Domiziano per cacciarli. Trajano poi li superò, e vin-

vinse, e ributtolli di là dal Danubio nelle Provincie prima da loro occupate. Nè stando mai quieti cogl' Imperadori, che a Trajano succedettero, al tempo che Filippo imperava, ripassarono di quà dal Danubio più di trecento mila di loro; ed essendo lor mandato Decio all' incontro da Filippo, dopo molte, e varie battaglie, Decio gli lasciò più tosto vincitori, che vinti. Essendo poi lacerato l'Imperio di Roma da que' trenta Tiranni, che in varj luoghi si usurparono gli eserciti, e 'l nome dell' Imperio, in modo che non si potea chiamar più Monarchia, si fecero innanzi, ed oltra la Pannonia andando più verso il Levante, presero la Mesia, e parte della Tracia, oggi detta in parte Rossia, e Bulgaria, e Romania, e passarono in Asia, dominando per tutto dove andavano, ed in questa prosperità stettero finchè Claudio II. fortissimo Imperadore andato loro incontro gli ruppe per terra, e per acqua, ed in più volte vincendogli al numero di trecento mila ne uccise, e prese quella parte di loro, che di là dal Danubio nella Sarmazia Provincia Romana era rimasa. Costantino Magno Imperadore li debellò, ed in fine poi con essi fece pace, lasciandoli quella Provincia, per loro abitazione, e da quel tempo in poi sempre co' Romani ebbero più presto amicizia, e pace, che guerra, e con loro militarono. Ed essendo stati intorno a settant' anni in Sarmazia, gli Unni, terribile nazione di Scizia, sopravvenendo loro addosso, li vinsero, e li tolsero la Provincia, al tempo di Valente Imperadore, il quale per paura, che gli Unni non passassero contra lui di quà dal Danubio nelle Provincie dell'Imperio, per valersi del presidio de' Goti, li raccettò nella Mesia, e nella Tracia, e fecegli fare Cristiani, benchè secondo la setta degli Eretici Arriani, la quale esso Valente ancor tenea, e condussegli al suo stipendio. Ma non passando poi gli Unni il Danubio, anzi andati verso la Germania, ed occupati in gran guerre contra i Borgognoni, ed altre nazioni di Ponente, quelli dell'Imperio come liberi dalla paura degli Unni, trattavano male i Goti, nè pagavano loro i stipendj. Il perchè da sdegno, e da necessità costretti si ribellarono da Valente, e ammazzarono i due Officiali, e Tesorieri, ed occuparono la Mesia superiore, e ripreser la Dacia, ch'è tra le due Mesie di quà dal Danubio, e la Tracia, ponendo nelle lor fortezze la lor gente, e presidj, e andando

loro incontro Valente in una gran battaglia appresso Adrianopoli fu rotto, e bruciato in una casa d' un Villano. E non è dubbio, che i Goti in quel tempo si sariano fatti Signori dell'Imperio, se non che Graziano Imperadore, che succedette a Valente, chiamò di Spagna Teodosio, uomo valoroso, e se lo fece compagno nell'Imperio. Il quale venuto a Costantinopoli, in varie battaglie domò i Goti e ridusseli a pace con l'Imperio, con tutte quelle condizioni, e stipendj, che volle. Perseverarono poscia i Goti nell' amicizia, e stipendio degl'Imperadori Romani, per fino a Radaguso, ed Alarico, che tenne la Spagna, e prese Roma, ed infin' a Teodorico II. Re, nipote d' Alarico, il quale venendo insieme con Vallemiro suo compagno nel Regno di Spagna, e di Gallia, debellò i figliuoli d' Attila, Re degli Unni in Pannonia, e fece amicizia, e pace con Leone, il quale fu primo di nazion Greca, che imperasse in Costantinopoli. Di quello Teodorico, e di Arileva sua concubina fu figliuolo Teodorico, nobilissimo giovane, e vittorioso, tanto amato da' Romani, il quale essendo di età di 18. anni, mandato dal Padre con l' esercito in Sarmazia, passò il Danubio, e debellato, e morto Babacco Re de' Sarmati, al Padre, che allora era in Mesia, con splendida vittoria ritornò: e poi da Zenone Imperadore, successor di Leone fu fatto Patrizio, e gli dedicò una statua equestre in Costantinopoli, e fecelo Re d'Italia, e fu cognominato Magno. Dopo la morte del quale intorno a' 70. anni furon le successioni, e guerre de' Goti in Italia, come nel processo dimostreremo.

Questo è brevemente quanto mi è paruto di trascorrer dell' origine, e successo de' Goti, i quali 700. anni gloriosissimamente in molte guerre, e paesi si portarono, de' quali intorno a 200. conversarono co' Romani. Aggiugnerò ben questo per notizia, che prima al tempo di Valentiniano Imperadore, e de' due loro Re, Frigidervo, e Alarico, essendo tra loro divise le amministrazioni delle Provincie, e della moltitudine della lor gente, fu introdotto che i Goti, li quali praticavano la parte verso Levante, si chiamassero Ostrogoti, che in lor lingua sonava Orientali Goti, e quelli di Ponente si chiamassero Visigoti, cioè Occidentali Goti. Questo per notizia or basti de' Goti, li cui successori ancora nella Spagna, e in parte d'Italia, oggidì regnano. De'

De' Vandali, tra tutt' i Scrittori Romani antichi solo Cornelio Tacito pone il nome, facendoli di nazione Germanica, ma tutti gli altri posteriori, ad un consenso dicono, che furono di Scizia, ed usciti in gran moltitudine di lor Patria, passarono in quella parte, ch' è oggi detta Polonia, e da un fiume chiamato Vandalo, sopra il quale abitarono, furono detti Vandali, e si stesero sopra il Danubio; ma cacciati da' Goti, sottomettendosi all' Imperio, impetrarono da Costantino di stare in Pannonia, ove stati da sessant' anni, e fatti potenti, al tempo di Arcadio Imperadore ribellatisi a Romani, entrarono nella Gallia, la quale in molti modi afflissero, e cacciati da' Goti si ridussero in Ispagna, la quale, similmente in buona parte dominando, tennero alcuni anni. Onde ancor' oggi dal lor nome è chiamata una parte di essa Vandaluzia, ed in Latino Vandalia. Ma Onorio Imperadore diede la Spagna a' Goti con patto, che ne cacciassero i Vandali. I Vandali stretti da' Goti non aveano più rimedio al loro ultimo eccidio, se la discordia di Bonifacio, ed Ezio Capitani Romani non gli avesse ritrovato rifugio. Imperocchè essendo mandato un Capitano contr' a Bonifacio chiamato Sigulto, non parve a Bonifacio poterli resistere, e colle sue forze sole poter tener l' Africa. Per la qual cosa vedendosi inferiore a Ezio, passò in Ispagna, e fatta lega con essi Vandali gl' introdusse in Africa, nel tempo che Agostino, nostro sommo Dottore Ecclesiastico, era Vescovo d'Ippona. I Vandali adunque in Africa diventarono potenti, ed in brieve la dominarono sotto alcuni Re, fin'a Genserico, che rubò Roma, e dipoi fino a Guilimero, ultimo Re loro, il qual vinto, e preso fu menato a Costantinopoli in trionfo da Belisario gloriosissimo Capitano; per la virtù, ed opera del quale, prima contra Guilimero, ed in un'altra spedizione contr' a Guntarith, che 'l nome di Re si avea usurpato, l' Africa fu ricuperata all' Imperio, e 'l nome de' Vandali al tutto fu estinto.

I Longobardi uscirono ancor' essi della medesima Isola di Scandia, donde uscirono i Goti. Perciocchè essendo moltiplicata tanto la lor nazione, che 'l suo Paese non era capace, fecero di loro tre parti, e poi gittate le sorti, quella parte sopra a chi cadde, uscì dell' Isola, ovvero Penisola ch' ella sia, e sotto due Capitani Ajo, e Tato per forza d' armi si fecero la via in Sarmazia,

zia,

zia, ed in Germania, ove occuparono alcune Provincie, sforzando, e vincendo i lor primi abitatori; ed essendo prima chiamati Vinnuli, furono detti Longobardi, perchè soli tra tutte le nazioni Germaniche usavano le barbe, e le nodrivano lunghe, e però detti quasi Longibardi, ed in Germania abitarono intorno al Reno dalla parte Settentrionale, tra li Cauci, e li Svevi; e di loro dice Cornelio Tacito, ch' erano pochi, e nobili, e ch' essendo posti tra gagliardissime nazioni, si viveano sicuri, non perchè compiacessero, nè si umiliassero a' lor vicini, ma per stare sempre in armi, e guerre, e colla spada mantener la loro libertà. Costoro sotto dieci Re, molte Provincie conquistarono, e tra le altre, la Rugalianth, e la Bulgaria, e la Pannonia insino ad Alboino Re. Fu costui chiamato da Narsete Eunuco, Capitano di Giustiniano Imperadore, il quale vinti li Goti stava a Napoli. Ond' egli movendo di Pannonia insieme con gli Ungari, nazione Scitica, poco innanzi venuta in Pannonia, che da loro ebbe poi nome Ungaria, passò in Italia, e venne a Verona, e tanto prosperarono dopo i Longobardi, che sotto molti altri Re, e Capitani, tennero l'Italia tutta, fuorchè Roma, intorno a dugento trentadue anni, finchè sotto l'ultimo Re Desiderio, furono da Carlo Magno debellati, come al suo luogo ricorderemo.

I Saracini altro non sono per prima origine, che Arabi, e la loro nazione è questa. Abramo Patriarca Marito di Sara, ebbe di una sua serva chiamata Agar, un figliuolo chiamato Ismaello: i discendenti di questo Ismaello crebbero in gran generazione, e tennero per loro abitazione tre gran Paesi, o Provincie, tutte dette Arabia: una cognominata Felice; l'altra Petrea, e la terza Deserta. Nè altro vuol dire in lor lingua, Arab, che deserto. Sono confinate queste tre Arabie dal seno Persico, e Arabico da due bande; dagli altri lati hanno Babilonia di Assiria, e parte di Mesopotamia, e di Soria, e di Giudea, intanto si son distesi, ch' insino al dì d' oggi tengono le Montagne di Soria, e la maggior parte de' diserti d' Egitto, e di Libia; furono da principio chiamati ora Ismaeliti dal loro Autore, ora Agareni dal nome della Madre d'Ismaello. Poi questi vergognandosi di quei nomi, usurparono il cognome dalla Moglie legittima di Abramo; chiamandosi da Sara, Saracini, e dal nome de' loro Regni sono chiamati

Ara-

Arabi. Questi Saracini militarono molte volte co' Romani, ed ultimamente sotto Eraclio Imperadore contra Coldroe, Re de' Parti, nel tempo che Maometto ancor egli Saracino o Arabo con buona compagnia per Eraclio militava. Ed una volta combattendo in certo fatto d'armi, fu da un Turco ferito nel volto, e poi finita la guerra, a certe Montagne a rubare secondo l'usanza de' suoi compatriotti si ridusse. Accadde ora che vinto Cosdroe, domandando un Procuratore della Compagnia de' Saracini danari ad un' Eunuco Tesoriere di Eraclio, e istando importunamente d'avergli, l'Eunuco adirato li disse; tu sei fastidioso Saracino, credi tu, ch'io voglia dare a' cani il pane, ch' io debbo dare a' figliuoli? Rispose il Saracino, adunque siamo noi cani? E senza dir'altro, montò a cavallo, e tornò volando a' suoi; de' quali era Capitano Numar Saracino, e disse loro. Io torno vuoto di danari, ma carico d'ingiuria, e di villania; e fece loro intendere la risposta dell'Eunuco. Allora tutti li Saracini sdegnati si levarono, ed andarono a trovar Maometto, uomo allora in grandissima opinione di animosità, e di prudenza in quella nazione; e 'l fecero lor Capo della ribellione.

Maometto vedendosi cresciuto, e fatto potente di buon numero di gente d'armi, e l'Imperio Romano esausto per le guerre, ed il Regno de' Parti vinto, ed impoverito, cominciò a pensare di volersi acquistare il Regno d'Oriente. Onde ajutato dal consiglio d'un Monaco chiamato Sergio, cacciato per eretico Nestoriano da Costantinopoli, diliberò per ottenere il suo intento, congiugnere la religione con la forza. Per la qual cosa come sagacissimo, per compiacere ad ogni nazione, fecesi prima battezzare da Sergio, poi tolse la legge Giudaica, e la legge Cristiana, e le opinioni di tutte l'eresie, che allora erano in vigore; e da tutte queste levò ogni cosa che parve a lui, che fosse o impossibile a credere, o difficile ad osservare, e di tutte ne fece una mistura, componendone un suo libro chiamato Alcorano, la qual parola significa collezione di precetti; nel quale Moisè, Davidde, e Cristo lodando, lo diede a' sudditi nella Città di Mecca, in Arabia Felice, comandando loro, che osservassero quello, come libro portatoli dal Cielo per l'Angelo Gabriello, siccome ancora dal Cielo aveano avuto i suoi predecessori. Moisè il vecchio testamento, Davidde il Salterio, e Cristo l'Evangelio, e fe-

cesi

cesi chiamare messo di Dio. Così con l'autorità della religione, con la forza della spada, con la licenza del vivere a lor modo, e con la relevazione de' tributi, si sottomise la Media, la Persia, la Siria, la Giudea, l'Egitto, e l'Africa, e quasi tutte le Provincie Cristiane dell'Oriente, ampliando il nome, e la legge, e la riputazione de' Saracini. Questi sono i Saracini. I successori de' quali, grandissime guerre, e danni fecero all'Imperio Costantinopolitano, e passarono poscia in Italia; come a suo luogo diremo, ed ancora molti paesi tengono; sebbene furon superati da' Turchi dieci anni, o poco più, prima, che si facesse il gran passaggio oltra mare al tempo di Goffredo di Buglione, Duca di Lorena, ed ora sotto l'Imperio de' Turchi si trovano, ed hanno in parte mutato i nomi. Perciocchè i nobili, e' potenti, che hanno grado verso l' Asia, e la Persia, si chiamano Turcomani. Ed i popoli, che abitano la Soria, e la Giudea, e l'Egitto, si appellano Saracini; e quelli, che abitano l'Africa, per rispetto della Mauritania si chiamano Mauri, e Mori. Quelli, che stanno alle montagne, e non hanno Città, ed anche pochi Castelli, o Casali, ma vanno scorrendo i paesi di Soria, di Giudea, d'Arabia, d' Egitto, e d'Africa, rubando ogni nazione, si hanno ritenuto il nome d'Arabi; gente fiera, ed inumana; i quali sempre della lor' origine infino al presente, hanno vivuto, e vivono di cacciagione, e di rapina, menando la lor vita con tutte le lor famiglie all'aere sotto tende, e trabacche: mutando il paese, come fanno gli Sciti. Altre arme non hanno, che il cavallo, e targa, e l'arco, e le saette, e la lancia, le quali fanno d'una sorta di canne, che appresso loro nascono piene di midolla solide, e durissime. Sono di statura giusta, di corpi asciutti, che quasi pajono senza umori; il volto bruno, e fosco poca barba, e rara. Il lor gesto, e andare, o portamento di persona, e pieno di gravità, e di riverenza, di forza, di destrezza, e d' agilità di corpo quasi a niuna nazione sono inferiori. Questo brevemente per notizia de' Saracini sia detto.

I Normanni per antica lor'origine sono Goti; i quali occuparono quella Penisola grande nell' Oceano Germanico, anticamente chiamato Cimbrico Chersoneso, oggi in Latino detta Dania, e dal volgo corrottamente detta Dazia; e però i moderni Re di quella Provincia s' intitolano Re de' Dani, e de' Goti:

Avea-

Aveano per consuetudine questi Dani di consegnar lo stato, e l'eredità tutt'al primogenito; e gli altri figliuoli mandavano fuor della Provincia, come ancor'oggi in molte Provincie di quelle parti s'osserva. Lutrocco Re de' Dani non ancora Cristiano, avendo un suo figliuolo di buon' indole, e da lui amato, ma non primogenito, per nome Biergosta, e mandandolo fuor del Regno lo raccomandò ad un suo Barone Astingo, e di valorosi Uomini buona compagnia gli diede. Costoro montati sopra un' armata, se ne vennero a'lidi di Francia, ed entrati nella Piccardia infino a Vermendois predando, ed acquistando bruciarono S. Quintino, e Najone, ed occuparono molte regioni, facendo gran danno per lo Regno di Francia, per lo spatio di 40. anni, fin che fu fatto un loro Capitano chiamato Rollone. Il quale animoso, e potente, facendo tre armate, e per tre fiumi, cioè, l'Ora, la Senna, e la Garonna, entrando da' tre bande in Francia prese, e bruciò molte Città, facendo grandissime prede, ed uccisioni, al tempo di Carlo cognominato Semplice, ventesimo sesto Re di Francia. Carlo impotente a resistere, fece trattar pace, tra Rollone, e lui, per uno chiamato Franco, Vescovo di Roano, e venuti il Re, e lui a parlamento sopra un fiume detto Epta, stando ciascuno in diversa ripa, conchiusero pace, in questo modo. Che Rollone si facesse Cristiano, e pigliasse per donna, Gilli figliuola di Carlo, ed in dote avesse la Provincia di Neustria, la quale ha per confini la Senna da Settentrione, e 'l mar Oceano da Ponente, e da Mezzodì la Brettagna, e da Levante la Epta, fiume predetto. Conchiusa la pace, Rollone fu battezzato, e chiamato Roberto, dal nome di Roberto, Conte de Poiters, che lo tenne a battesimo, e menò Gilli sua donna, e la Provincia di Neustria volle, che si chiamasse Nortemania; il quale nome suona gente Settentrionale. Perocchè in lingua Daziana North, significa Settentrione, e man vuol dire uomo. Onde poi corrotto il vocabolo, si è sempre chiamata Normandia; se bene alcuni senza verun fondamento di ragione, e d'autorità, dicono i Normanni aver'avuto il nome, e l'origine da quei popoli della Gallia, i quali Giulio Cesare, Plinio, ed Antonino Pio chiamano Veromandui.

Di questo paese, e di questa nazione adunque, e dopo il tempo di quelli quarant'anni, che guerreggiavano in Francia, ven-

nero in Italia colla sua compagnia, Roberto, e Riccardo, e gli altri; de' quali avemo a ragionare. Non voglio lasciar di dire un piacevole, e ridicolo atto, che fece Rollone predetto, notato dagl' Istorici, in questa forma. Il dì che Carlo, gli diede Gilli per donna, e li fece la consegnazione di Neustria, fu da' circostanti esortato a baciare il piede al Re, secondo l' usanza Regale in simili atti. Rollone non degnandosi d'inchinare le ginocchia per farlo, prese il piede del Re, ed alzandolo se l'accostò alla bocca, e baciollo; ma in tal modo l' alzò, che 'l Re cadde resupino a rovescio sopra la sedia. Il che vedendo i Normanni, tutti levarono un gran riso; ma i Francesi turbati dimostrandone ira, e sdegno, alpramente lo ripresero. Tuttavia fu imputato quell'atto a semplicità, perciocchè Rollone iscusandosi disse, cotal modo di baciare, esser antica usanza della sua Provincia.

I Svevì sono di nazione Tedesca di quà dal Reno tra la Franconia, e la Baviera, e la valle dell' Eno, e 'l Contado di Tiroli; Giulio Cesare la chiama grandissima nazione; dicendo che abitavano cento ville, o casali, e ch' erano bellicosissimi tra' Germani; perchè stimavano somma gloria cacciare i vicini, ed estendere lungamente i lor confini, e lasciar li deserti, parendo lor cosa di molt' onore non avere vicini, che ardire avessero di loro accostarsi. E però si dice, che da una banda di Svevia erano 600. miglia di solitudine. E Cornelio Tacito li fa grandissima nazione, distinta in più nomi, in modo che ottengono la maggior parte di Germania. Oggi è tenuta umana, civile, e nobile nazione quella, che tra i detti confini ha ritenuto il nome di Svevia, soggetta alla Casa d' Austria, e di Baviera, e de' Marchesi di Bada, e de' Duchi di Vitenberg, ed ha molte nobili Città, tra le quali è Campidonio, e Memingen, ed Ulma, e molte altre: ed ha il fiume Lico, ed il Flavio, e lo Ilaro, e la fonte dove nasce il Danubio, nel monte d' Arnoba in una Villa chiamata Daneschingen, che in lingua Alamannica vuol dire Lavadoro del Danubio. Tra questi Svevi era una famiglia nobile, e valorosa nell' arte militare, chiamata casata di Stauffem, della quale essendo un Frederico, uomo molto illustre ne' mestieri dell'armi. Enrico IV. Imperadore gli diede per donna, Agnesa sua figliuola, nata per madre della casa di Francia, e fecelo Duca di Svevia. Di questo Frederico Duca di Svevia, nacque

Con-

Conrado II. Imperadore, e di Conrado, Federico I. Imperadore, cognominato Barbarossa, del quale nacque Enrico VI. Imperadore, del quale poi nacque Federico II. nobilissimo Re di Sicilia, e di Napoli, ed Imperadore. Del quale, e suoi successori nell'istoria accaderà parlare. E questo per notizia de' Svevi basta aver detto.

I Francesi benchè sieno assai noti, nondimeno per più chiarezza dell'istoria in poche parole la somma delle loro nazione diremo; lasciando molte cose favolose, che da alcuni loro Scrittori son dette, cioè, che da Priamo Re Trojano discendessero. Quello adunque, che con concorde opinione di verità si può dire è questo. Franconia è una Provincia di Germania, che da Levante, e Tramontana ha la Boemia, e la Turingia, e l'Asia; da Ponente il Reno; da Mezzodì la Svevia, e la Baviera. Di questa Provincia al tempo di Valentiniano Imperadore, uscirono Clodio, e Meroveo con gran numero di gente con intenzione di passare la Gallia per trovarsi nuove abitazioni. Ezio Capitano fortissimo Romano in quel tempo governava la Gallia, e crescendo ogni dì la fama, che Attila Re degli Unni veniva nella Gallia; ancorchè il torre gente esterna in quel paese non gli piacesse, pur per esser più forte contro gli Unni, fu contento che passassero il Reno, e gli accettò volentieri, consegnando loro un paese della Gallia, che con Borgognoni contermina; e da quel tempo, quel paese, ove furon posti, dal nome della sua Provincia, Franconia, fu chiamato Francia, siccome essi Franci. Ed Ezio in modo se li fece amici, che in quella grandissima battaglia, (della quale maggiore nella storia non si trova,) ch'ei fece con Attila nelle campagne di Critalauno, diede il governo del destro corno a Meroveo. Morendo Meroveo, succedette a lui nel Regno di Francia Clodoveo suo figliuolo, il quale fu animoso, prudente, e fortunato, ed acquistò nome grandissimo nell'armi. Da questi Meroveo, e Clodoveo andò la successione loro nel Regno per loro eredi 250. anni, o più, insino ad uno chiamato Teodorico, il quale essendo uomo rozzo d'ingegno, e mal atto ad ogni regale ufficio, era governato da' Consiglieri, i quali più presto il bene loro proprio, che quello del Regno proccuravano. Fra quel tempo in Austria, Provincia ancor Germanica, era Principe uno chiamato Pipino, il quale vedendo il Regno di Francia per mal governo facile a potersi

acquiſtare, fatto un buon eſercito paſsò in Gallia, rotti e diſſipati i governatori del Regno co' loro eſerciti, e ricevuto benignamente da Teodorico fu creato ſuo Maggiordomo, la quale dignità era allora la prima nel Regno. Morto Pipino, ſuccedette Carlo Martello ſuo figliuolo, uomo glorioſiſſimo, e che fece gran fatti, e nondimeno altro titolo non ebbe, che 'l paterno di Maggiordomo. Dopo il Martello, ſuccedette ſuo figliuolo Pipino II. il quale niente diſſimile al padre, ed all'avolo, fece grandiſſime coſe per Childerico ſuo Re. Nondimeno eſſendo Childerico inetto a tanto Regno, che ſi foſſe l'autore, o i Baroni, o pur Pipino, fu operato in modo, che con l'autorità di Zaccaria, allora Pontefice Romano, Childerico fu depoſto dal Regno, e Pipino II. fu fatto Re di Francia, il quale fu poi padre di Carlo Magno. Così in Childerico mancò la linea de' Merovei nel Regno di Francia, e cominciò quella de' Carli, nell'anno di Criſto 751. eſſendo poi ſucceduti molti Re della ſtirpe de' Carli, e mancata quella nell' anno 992. Ugo, cognominato Giapetta, Conte di Parigi, fu coronato del Regno di Francia; e i ſuoi ſucceſſori per diritta linea infino all'anno 1327. regnarono; e dopo Filippo detto Valois, ben propinquo per maſcolina, ma non diritta linea a quelli del Giapetto, cominciò a regnare; li ſucceſſori del quale al dì d'oggi nel Regno perſeverano; eſſendo proſſimamente creato Luigi Duodecimo di queſto nome Regio Duca d'Orleans, nell'anno preſente 1498.

Queſta è l'origine, e proceſſo de' Franceſi; della quale furono chiamati Re nel Regno di Napoli, ſiccome al ſuo luogo ſi dirà; nobile nazione per una ſingolar proprietà, ch'è ſola tra tutti gli altri Regni avendo avuto da Meroveo infino al preſente 55. Re, e regnato oltre a mille anni ſempre inviolabilmente ſenz'alcuna infezione di ereſia, ha ſerbato la fede, e la religione Criſtiana, per la qual coſa i ſuoi Re s'han fatto proprio il nome di Criſtianiſſimo.

I Catalani, ed Aragoneſi, benchè ancor'eſſi aſſai ſien noti, nondimeno qualchè coſa occorre, ch'è bene a ſaperla. Sono nazione Spagnola di quella parte di Spagna, ch'è detta anticamente Tarraconeſe, ovvero Citeriore. I Catalani furono così chiamati, perchè al tempo d' Onorio Imperadore quando Alarico Goto in Italia preſe, e ſaccheggiò Roma: gli Alani, Svevi, e Vandali; ed

ed altre nazioni paſſarono il Reno, e ſcorrendo tutta la Francia, pervennero a' monti Pirenei, che la Francia ſeparano dalla Spagna, ove non eſſendo ſtato molto ſpazio di tempo, aperti loro i paſſi de' monti, per frode, e perfidia di quelli, che li guardavano quaſi come un diluvio, queſte nazioni inondarono nella Spagna, ſcorrendo, guaſtando il paeſe, e domando quelli, che prima l' abitavano.

Gli Alani, tra l' Ibero, e 'l Rubricato loro fiumi, ove già erano i popoli detti Giachettani, ſi fermarono. Da quattr' anni poi, morto in Italia Alarico, e fatto ſuo ſucceſſore Ataulfo, un Capitan d' Onorio chiamato Coſtanzo, a chi era commeſſa la Gallia, cacciò i Goti di Narbona, di quella Provincia; i quali ancora, paſſati in Iſpagna, nel medeſimo luogo, ov' erano gli Alani, ſi riduſſero; ed avendo un tempo maltrattato, e lacerato tutto quel paeſe, ed eſſendo ſtato morto in Barcellona da' ſuoi Ataulfo, finalmente accordandoſi inſieme alla comune abitazione, e coltura del paeſe, i Goti, e gli Alani, la conſuetudine del parlare a poco a poco di due Popoli, e due nomi ne fecero uno, e furono detti Gotalani, e la Provincia Gotalania; il qual nome alquanto mutato poi dal comune, e volgar uſo del parlare, e ridotto in queſto, che oggi uſiamo, Catalani, e Catalogna; Capo di queſta nazione, ſiccome allora, ancor è oggi Barcellona anticamente detta Barchinone. Nè prima che Alfonſo Re d' Aragona foſſe chiamato al Regno di Napoli, fu tal nome celebre in Italia, nè eſſi fuor che qualche poco da' marittimi Popoli, conoſciuti.

Gli Aragoneſi ſono di là da' Catalani verſo Ponente appreſſo il fiume Ibero, e 'l Regno di Valenza; così detti da Tarracona Città, edificata da Publio, e Gneo Scipioni, fratelli Romani, nel tempo della ſeconda guerra Cartagineſe, detti Aragoneſi, quaſi Tarraconeſi. I moderni Spagnuoli, il Regno d' Aragona dalla Catalogna hanno già per diſtinto. Fu allora Catalogna unita con Aragona, in queſto modo. Non eſſendo Re in Aragona, i Popoli fecero loro Principe un gentil' uomo chiamato Pietro Tares, il quale non era della ſucceſſione, e ſangue de' Goti. Coſtui fatto Re diventato ſuperbo, ed inſolente, venne in odio a' ſudditi, ed in poco tempo fu privato del Regno, nè trovandoſi altri allora, coll' autorità Appoſtolica cavarono del moniſtero uno chiamato

mato Ranimiro, figliuolo bastardo di Sancio maggiore, del quale prole legittima non era restata; e lo coronarono Re d'Aragona nella Città d'Osea, e fu primo Re d'Aragona della casata de' Goti, e cominciò a regnare l'anno 1017. E gli diedero per donna una sorella del conte di Poiters, della quale ebbe una figliuola chiamata Urracca. Fece poi alcune guerre co' Mori, e vinse, e pacificò il paese, ed essendo assai semplice, e insidiato da' suoi baroni, raccomandò se, e 'l Regno, e la figliuola, finchè fosse in età da marito, ad Alfonso settimo Re di Castiglia, e tornò nel monistero, ove finì la sua vita. Urracca sua figliuola a tempo fu data per donna a Ramondo Conte di Barcellona, il quale mediante la persona della moglie, succedette nel Regno d'Aragona, e in questo modo Catalogna, ed Aragona rimasero allora unite in un Regno; nel quale poi vacando la linea del Conte Ramondo, succedettero quelli, di chi nell'istoria parleremo. Una cosa trovo scritta di questo Ranimiro, la quale per un poco di digressione intendo di narrare. Essendo egli come abbiamo detto, molto semplice, ed avendo d'andare contr' a' Mori, i suoi Baroni lo armarono, e 'l posero a cavallo, poi nella man sinistra li diedero la targa, e nella destra la lancia, porgendoli poi le redini della briglia, disse Ranimiro, dattemele in bocca, perchè le mani sono occupate; del qual atto, ed altre sue cose fanciullesche, ridendosi smoderatamente i suoi Baroni, e senz' alcuna riverenza beffeggiandolo, Ranimiro deposta un dì la sua naturale, e monacale semplicità, fece venire in Osea, undici de' suoi nobili Baroni, e fece loro tagliar la testa, non dicendo altre parole in sua lingua, che queste, NO sa be la volpeja, con quien troppeja. Il qual proverbio in volgar nostro Italiano vuol dire, non sa la volpetta con chi ella scherza.

I Turchi per la loro prima origine furono Sciti, secondo Pomponio Mela, e Plinio: ma per la loro ignobiltà, poco conosciuti per l'addietro, ed appena ricordati alquanto al tempo di Eraclio Imperadore, che militassero con Coldroè Re de' Parti. la Nazione fu Aquilonare di là da' monti Caspj, ove abitavano per deserti; e solitudini grandissime, senza Città, Castelli, o Ville, senza umanità, o forma alcuna di Republiche, mutavano luoghi secondo l'erbe, e la pastura, vivendo di cacciaggione, e di

e di bestiame, mangiando d'ogni animale, lupi, orsi, avoltoi; ne ad altro, che alla gola, o lussuria attendendo, uscirono di Scizia una gran moltitudine di loro, e passato il monte Caucaso, calarono in Persia, e trovato in quella il paese fertile, con volontà del Re de' Persi, e con pagamento di certo tributo, vi stettero molti anni. Moltiplicando poi in grandissimo numero, e per questo essendo sospetta a' Persi la lor compagnia, gli cominciarono a gravare di tributi, ed angarie, acciocchè da per loro per tedio si levassero; ed in fine per pubblico editto, da' Persi furono dalla loro Provincia licenziati.

I Turchi infinochè stettero mescolati con Persi non conobbero la lor potenza, ma partiti di Persia popolarmente, come ebbero passato il fiume Cobar di Babilonia, vedendosi di gran numero, e maravigliandosi di lor medesimi dell' avere sopportato tante oppressioni da' Persi, conobbero questo essergli intervenuto, per non aver avuto un capo, ed un Re, che gli avesse governati, come le altre nazioni. Il perchè deliberato tra loro di provvedersi al futuro, elessero di tutta la lor gente le più notabili famiglie, ordinando, che ciascuna di loro presentassero una saetta, il che fatto, e legatele tutte in un fascio, e postele sotto un velo, fecero, che un fanciullo a sorte ne tirasse fuora una. Uscì al tirar del fanciullo, la saetta di una famiglia chiamata Elducei. Onde inteso per questo, che di quella tribù, della quale erano gli Elducei, s'avea a trar per sorte il loro Re, fecero di tutta la tribù eleggere cento uomini li più reputati, che fossero in essa, ed a ciascuno presentare la sua saetta e fattone il fascio, e copertolo, e tratta in simil modo la sorte, uscì la saetta d'uno chiamato Selduch, uomo atto e magnifico di persona, e gagliardo, a chi degnamente ancora per elezione avriano dovuto dare il Regno. Fatto Selduch Re, e promessagli, e giurata secondo il lor costume da tutti piena ubbidienza, subito comandò, che ripassassero il fiume, e furiosamente scorressero, ed occupassero la Persia; così fu fatto, e dopo gran strage, e ruberie, occupata la Persia, e la Media crescendo d'animo, e di potenza occuparono molte Regioni, e Provincie Orientali. Al tempo poi di Costantino Imperadore, figliuolo di Leone, il quale cominciò ad imperare l'anno 742. voltandosi al Ponente, passarono in Cilicia, la quale oggi è detta Armenia minore, e quel-

quella occuparono, e sempre l' hanno tenuta, chiamandola Turchìa, continuando sempre di far guerra con Persi, e con Saracini fino all'anno 1080. ed in fine stracchi dalle guerre, ed indeboliti i Saracini, vennero a pace con queste condizioni, che i Turchi confessassero, e tenessero la legge Saracina di Maometto; ed in questo furono molto contenti i Saracini d'esser dominati da' Turchi. Doppo questo, Belzetto, potente Re d'Oriente venne con innumerabile moltitudine di Turchi e di Persi, e d'altre nazioni verso l'Asia nell' anno 1071. dando per tutto il guasto dove andava, e fatto in Asia un grandissimo fatto d'armi con l'Imperadore di Costantinopoli chiamato Romano Diogene, lo ruppe, e dissipò il suo esercito, ed occupò l'Asia, e la Soria, ed esso Romano fece prigione, e qualunque volta facea consiglio con li suoi Baroni, lo tenea postrato in terra innanzi a se, e uno de' piedi suoi li tenea sopra la gola per magnificenza, la qual cosa avendo fatto più giorni in fine lo liberò. Ma tornato che fu a Costantinopoli, i Greci sdegnati di sì vile Imperadore, gli cavarono gli occhi, e lo deposero dall'Imperio.

Poi in quattro luoghi pose Belzeto quattro suoi Capitani per difesa, e tutela delle Provincie che avea preso; a Solimano suo nipote diede la Turchia, come per un confine, ed un muro tra l'Imperio, ed i Persiani; a Duccatto consegnò Damasco contro il Galiffa d'Egitto, se qualche movimento si facesse da quella banda: in Antiochia mise Auffich Turco; in Aleppe pose Assagùr. Occupati adunque questi luoghi principali, e debilitati i Greci, li fu poi facile occupare il Ponte, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, la Pisidia, l'Asia, la Caria, e la Panfilia; e tutte quelle Provincie, che oggidì si chiamano per nome Turchìa, e Anatolia da' Greci; che tengono per lunghezza, dalla Cilicia infino al braccio di San Giorgio allo 'ncontro di Costantinopoli trenta giornate, e per larghezza in alcun luogo dieci, ed in alcun luogo quindici. Ora intorno a dieci anni di poi, i Principi Cristiani passarono alla recuperazione della Città Santa, ed all'esterminio della setta Maomettana; ed allora cominciò molto a distendersi per l'Europa, ed intendersi in Italia il nome de' Turchi. Perchè essendo l'una, e l'altra nazione Turchi, e Saracini uniti insieme alla comune difesa, gran battaglia fecero i nostri con loro, e gran rotte lor diedero; ed

ed è manifesta cosa, che quasi tutti i lor Capitani furon Turchi; ed oltracciò, il Saladino ancora, uomo valorosissimo, il quale prima d'avere l'Imperio della Soria, e dell'Egitto, fu Turco, secondochè tutti gli Scrittori consentono. Dopo la guerra Cristiana, e lo scacciamento de'nostri di Terra Santa, i Saracini furono sempre in intiera servitù de' Turchi insino al dì d'oggi. Onde niun Saracino può più avere magistrato, nè tenere armi, o cavalli, ed appresso gli Turchi soli è il dominio; e li soldati, ed i lor nobili, e cortigiani parlano in lingua Turchesca, ed a vergogna si recherebbono parlare in lingua Arabica co' loro sudditi. Di questa nazione Turchesca adunque, così ampliata, possono essere ora da cent'ottant'anni, uno chiamato Ottomano, uomo di sangue, e facoltà molto basso; ma d'ingegno sagace; e d'animo valoroso, vedendo che li Signori, e Capitani loro l'un l'altro per ambizione, ed avarizia si laceravano, prese occasione di farsi ancor egli grande, e fattosi una compagnia d'uomini gregarj, e venturieri, ma disposti ad ogni fatica, e pericolo, cominciò a scorrere il paese contr'a' suoi, e gli alieni, e saccheggiare, e bruciar terre, e fortificare luoghi opportuni, in modo che concorrendo alla opinione della gagliardia sua, ed alla novità della cosa, gran moltitudine d'uomini, si fece in breve tempo autorità, e fama di buon Capitano; e con quella morì, lasciando a'figliuoli lo stato, e alla famiglia, il nome degli Ottomani. Succedette dopo lui nel medesimo proposito, e modo di vita, Orcane suo figliuolo, uomo piacevole, ed umano, e nelle cose militari espertissimo, e liberale, in modo che lo stato, e reputazione del padre aumentò. Morto Orcane, succedette a lui Amuratte primo suo figliuolo, niente inferiore di virtù al padre, e all'avolo; ma superiore d'astuzia, e di prudenza. Costui chiamato in Europa in ajuto d'uno di due Greci, che contendevano insieme del Regno di Costantinopoli, prima di tutt'i Turchi passò in Tracia, ed astutamente prolungando la guerra, e lasciando consumare tra loro i due parenti, che dell'Imperio competevano, prese Gallipoli, ed alcune altre terre di Tracia, le quali i Turchi sempre poi tennero. Succedettero ad Amuratte I. Solimano, e Baisetto, suoi figliuoli. La vita di Solimano fu breve, e Baisette ebbe il dominio fortissimo, ed intrepido in ogni cosa, e sopra tutto astuto, e fraudolento scorse la Tracia,

e la Provincia d'Atene, e di Tebe; e conquistò la Tessaglia, e la Macedonia; passando molti paesi, ed in ultimo assediò Costantinopoli, e tanto la strinse, che l'Imperadore uscì fuori della Città, e andò in Francia a dimandar soccorso. Il popolo vinto dalla fame già pensava di darsi, e l' avrebbe già fatto, se non fosse, che'l Tamerlano, Rè de' Tartari passato in quel tempo in Asia con innumerabile moltitudine, e rovinando, e pigliando ogni cosa, strinse Baisetto a levarsi dall'assedio, e passare in Turchia alla difesa degli stati suoi. Fu al fine vinto Baisetto in una gran battaglia dal Tamerlano, e preso, e menato un buon tempo incatenato dietro all' esercito, e quattro figliuoli di Baisetto fuggendo in Grecia la calamità del padre, furono presi dall' armata Greca, e menati in Costantinopoli.

Rilasciato nondimeno da' Greci il maggior suo figliuolo chiamato Calapino, ricuperò il Regno paterno, partito già il Tamerlano; e contr' a Calapino andato Sigismondo Imperador Romano, per disordine de' Francesi, che avea nel suo esercito, fu rotto da' Turchi appresso Nicopoli, e perdette l'esercito, e i carriaggi, e vituperosamente fuggì; e Giovanni Duca di Borgogna fatto prigione, con una gran somma di danari si riscosse.

A Calapino succedette Orcane II. suo figliuolo pupillo, sotto tutela de' suoi Capitani; ma fu morto da Moisè suo Zio, fratello di Calapino, il quale occupò la Signoria.

Regnò poco tempo Moisè, e morendo senza figliuoli, rimase nel Regno dopo lui Maometto I. suo fratello: il quale afflisse molto i Cristiani, che abitavano nel suo Regno, e tolse gli Stati a molti Signori de' Turchi, e per forza d' armi fece tributaria la Valacchia maggiore di là dal Danubio. Succedette a Maometto I. Amuratte II. suo figliuolo, e volendo passare in Tracia, ebbe per un tempo gran fatica impedito dalle armate de' Greci, i quali li mandarono incontro Mustafà quarto figliuolo di Baisetto. Nondimeno Amuratte vinse, e uccise Mustafà; e passato in Europa prese Salonicchi, grossa terra, e potente, ed occupò il Despotato, ch'era l'Epiro; e spianò da' fondamenti il muro dell' Eximilia; entrò nella Morea, ogni cosa bruciando, e predando; e soggiogò quasi tutta la Servia, ed ebbe per donna, tra l'altre sue, una figliuola di Giorgio, Dispoto di Servia. In un fatto d'armi ruppe i Cristiani a Varna, luogo di Tracia,

ove

ove il Cardinal S. Angelo, de' Cesarini Romano, Legato Appostolico, e Ladislao, Rè di Polonia furon morti, e Giovanni Vaivoda fuggì. Rimasto vincitore Amuratte con lo Stato quieto, si ridusse ad una vita solitaria, e religiosa a lor modo lasciando la cura dello stato a Maometto II. suo figliuolo giovanetto, sotto il governo di Calì Bassà suo Zio. Giovanni Vaivoda in quel tempo, rifatto l'esercito per vendicarsi della rotta di Varna, ne veniva in Tracia. E Calì avvisato di questo da Giorgio Dispoto di Servia, parendogli troppa impresa all'età di Maometto, lo fece intendere ad Amuratte suo padre, il quale uscito subito dell'Eremitorio, fece un'esercito, di centomila Turchi, e con due Navi de' Genovesi, con le quali si convenne d'un ducato per testa di nolo, passò lo stretto di Gallipoli, e venne in Tracia, e venuto alle mani in un luogo chiamato Balsisà, dopo una gran battaglia, ove perdette da trentamila de' suoi, ruppe con grande uccisione, e cacciò Giovanni Vaivoda, ove morirono molti Capitani, e Signori Cristiani, e quasi tutt'i Prelati d'Ungheria.

* Questo fatto delle due navi Genovesi, che passarono le genti d'Amuratte, viene anche scritto da Andrea Cambini Fiorentino, come si vede nell'istoria de' Turchi del Sansovino. Però da altri si niega, e particolarmente da Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio negli Annali di Genova, il quale nel principio del quinto libro nell'anno 1402. dopo aver parlato della vittoria del Tamerlano contr' a Bajasetto Gran Turco dice, che fuggirono delle genti del Turco alla montagna, e fra gli altri quattro suoi figliuoli, cioè Calapino, Moisè, Maometto, e Mustasà. Questo Mustasà cercò poi di levar il dominio ad Amuratte suo nipote, figliuolo di Maometto, ch'era stato il sesto Rè de' Turchi. In favor dunque di Amuratte, come legittimo e vero successore la Squarciafica, e l'Itallana, due navi Genovesi (dice il suddetto Giustiniani) passarono d'Asia in Europa sessantamila Turchi, e non contr' a' Cristiani, come molti fallamente hanno scritto.

Dopo questa vittoria tornò al suo eremo, e solitudine Amuratte, e pieno di gloria in pace morì. Succedette a lui Maometto II. predetto; il quale a' dì nostri per forza prese Costantinopoli, Negroponte, e Casa: ruppe Gialon Cassano Tarta-

 ro,

ro, fece gran fatti, e ampliò lo Stato di due Imperj, di quattro Regni, e di 22. overo ventiquattro Provincie, e più di dugento Città grosse. Morì nell'anno mille è quattrocento ottantatre, lasciando dopo se due suoi figliuoli, cioè Baisetto II. il quale vive, e regna in tutto lo Stato paterno pacifico, e Zizimo, il quale a Roma vedemmo, e in Campagna morì. Questo è il sommario dell'origine, e processo de' Turchi, de' quali quanto al Regno di Napoli appartiene avremo nel processo a parlare. Una breve digressione farò, per notizia del Tamerlano, del quale una parola abbiamo detto di sopra.

Fu il Tamerlano di bassa condizione, fatto per virtù d'armi, ed animosità grande. Menò con se in Asia un milione, e dugento mila persone. Chiamossi ira, e flagello di Dio, e vendicatore de' peccati; fu crudelissimo, ed avido di sangue. Quando ad una terra s'accampava, rendeva il padiglione suo bianco il primo dì, e se la terra se gli dava, altro non volea, che la preda. Il dì secondo tendeva il padiglione rosso; arrendendosi la terra, tutti li capi di famiglia uccideva. Il terzo dì tendeva il nero, segno di morte, e di ultima strage; ed avendo poi in qualunque modo la terra, tutta la metteva a fuoco, e rovina, e maschi, e femine d'ogni età per filo di spada mandava. Prese la Persia, e l'Armenia; bruciò Damasco, vinse Baisetto; niuna cosa li fece resistenza; durò poco; morì l'anno mille quattrocento e due: era zoppo, ed il suo nome era Temirlang, in idioma Tartaresco, Temir, significa fiero, e lang, zoppo; noi corrompendo il vocabolo, per Temirlang, Tamerlano lo chiamiamo. Con questi preamboli per chiarezza del nostro compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, sia finito il primo Libro. Ora alla narrazione delle cose accadute, e fatte in quello, nel seguente Libro passiamo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DEL

DEL COMPENDIO
DELL'ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI,

DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO

DA PESARO.

LIBRO SECONDO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaso Costo.

In questo Secondo Libro si tratta primieramente d' un terremoto stato nel Regno, e fuoco uscito dal monte Vesuvio. Dipoi siegue la guerra di Alarico Goto, e presa di Roma, guerra de' Vandali, ed Unni, ed Alani, ed altri Barbari venuti in Italia, e de' fatti di Bellisario, e di Totila, e de' fatti di Narsete, e della passata de' Longobardi in Italia, e della venuta di Carlo Magno, e de' fatti di Pipino contr' a' Longobardi, e Greci d' Italia, e delle scorrerie de' Saracini in Italia, e cacciata di quelli per gli Ungheri, e Schiavoni: e come fossero introdotti gli Elettori dell' Imperio.

COLLENUCCIO.

DAPPOICHE Cesare Augusto ebbe la monarchia del Mondo, l' anno 42. del suo Imperio pacifico; fu l' anno primo del parto della Vergine, e natività di Cristo, nostro Capo, Signore, e Dio, dal qual anno cominciando (siccome si è detto) la nostra istoria, dico che per il resto del termine del suo Imperio, fin che morì, poi a Nola in Campagna, ed anche per tutt' i tempi seguenti, finchè gli altri Cesari successori suoi dimorarono in Italia, o curarono quella, non trovo che guerra; o mutazione alcuna notabile per opera umana fosse nel Regno. Solo due gravi accidenti per natura si ricordano. Uno sotto

fotto l'Imperio di Nerone, l'altro fotto Tito figliuolo di Vespasiano. Il primo fu un terremoto sì grande in Campagna, che Pompei ameniffima Città tutt'affatto rovinò, ed Ercolano, Città proffima, per la metà cadde, e le Regioni circoftanti, tutte furono in varj modi dannificate. Per lo qual terremoto alcuni maravigliofi accidenti fuccedettero, tra' quali feicento pecore tutte d'una mandra, fenza effer tocche, o oppreffe da rovina in un fubito caddero morte; e molti uomini per il terremoto fi alienarono di mente, e così poi fempre infenfati, e mentecatti viffero.

Ma l'anno primo dell'Imperio di Tito, il monte Vefuvio detto oggi di Somma, vicino a Napoli, a fimilitudine del monte Etna di Sicilia, buttò fuora della cima fumo, fuoco, e globi di miniere fulfuree, e faffi ardenti, con ftrage grande di molti uomini, e notabil danno di molti luoghi circoftanti, allorchè Cajo Plinio fcrittore della ftoria naturale, effendo Capitan generale dell'armata, la quale i Romani tenevano al magiftero, vago di cercar fottilmente la forma, la natura, e la cagione di tant'incendio, e vomito di fuoco, tiratofi alle radici del monte con una galea, e fmontato in terra, non per rovina, o per fuoco, o per cofa che aveffe, ma per l'oppilazione, e contrazione dell'arterie del pulmone cagionata da quelli fumi fpeffi, e fulfurei, in un fubito morì, in quel luogo per molt'indizj; il quale affermano li dotti, che oggi è chiamato la Torre di Ottavi; non per altro però così detta, che per effer da Napoli otto miglia lontana; e fu tale il cafo di quefto incendio, che Tito creò un nuovo Magiftrato d'Uomini confolari, i quali fi chiamarono curatori della reftituzione di Campania, che aveffero a redificare, e racconciare i luoghi guafti, e difpenfare i beni di coloro, che oppreffi dall'incendio, non aveano lafciato eredi, in riparazione, e riftoro delle terre dannificate.

COSTO. Non è da tacerfi quì, come cofa non punto men degna, nè manco notabile degli accidenti del monte Vefuvio, e di Campagna accennati dal Collenuccio, la venuta del Principe degli Appoftoli a Napoli, prima che capitaffe a Roma. Nell'anno dunque della natività di Crifto figliuolo di Dio, quarantefimo quarto, e fecondo (come afferma San Girolamo nella Bib-

Bibbia) dell'Imperio di Claudio, avendo San Pietro nello spazio di sett' anni ordinate, e stabilite le Chiese dell'Asia, montato in una nave se ne passò in Italia, desideroso di fondare in Roma, come in Città capo e Reina del Mondo, la fede Appostolica. Ma il primo luogo, dove egli smontò fu il lido di Napoli, ove predicando ed insegnando il sacrosanto Evangelio, e facendovi de' miracoli, ridusse in breve tempo alla fede di Cristo quella Città. Ed i primi ad esservi battezati furono Santa Candida, donna già vecchia; e Sant' Aspremo, il quale fu da S. Piero eletto Vescovo di Napoli, nella qual dignità visse dipoi molti anni, perchè morì nel settuagesimo nono, e fece in vita, ed in morte infiniti miracoli, come s'ha nella sua leggenda. Non è da tacersi, che 'l primo luogo, dove S. Pietro celebrasse il santissimo sacrificio della Messa, primo non pure in Napoli, ma in Italia, fu tra la porta Capuana, e la Nolana, appunto dov'è ora la Chiesa di San Pietro ad Aram. Nel qual luogo quelle genti, secondo l'uso di quella cieca età, solevano andare a sacrificare agl' Idoli, in distruggimento de' quali fatto quivi l'Appostolo edificare un'altare, prese (com'è detto) a celebrarvi la Messa, onde incominciatosi a chiamare ara Petri, cioè l'altare di San Pietro, venne poscia quel luogo a ricever cotal nome, di sorte che la Chiesa edificatavi prima da S. Aspremo in memoria di ciò, e poi di mano in mano magnificatasi, l'ha sempre ritenuto, chiamandosi, come tuttavia si chiama, San Pietro ad Aram.

Ma ove si lascia egli il martirio, e la morte del gran Protettor di Napoli San Gennaro, già Vescovo di Benevento? Quest'uomo santissimo in tempo, che la Chiesa patì la decima persecuzione sotto il crudelissimo Imperador Diocleziano, fu anch' egli dopo varj tormenti decapitato, insieme con sei compagni imitatori della sua dottrina, e santità: i quali furono, Sosio, Procolo, Festo, Desiderio, Acuzio, ed Eutico. Il luogo, ove patirono, fu su'l monte della Solfatara presso Pozzuolo, e vi si vede oggi un'assai bella Chiesa, e Convento fabricatovi a spese del comune di Napoli, come s'ha nella nostra terza parte di quest' opera, ove a pieno si ragiona dell' annual miracolo della Testa, e del Sangue del predetto Gran Santo. Fu il giorno della sua morte il dì XIX. di Set-

Settembre negli anni di Cristo 305. così è scritto nella sua Leggenda; comecchè altri dica nel 289. Della sua Dottrina, bontà, e santità, e de' suoi miracoli, così in vita, come dopo, rimettiamo il Lettore alla già detta Leggenda.

Dopo questi due casi, il Regno quieto, e beato sotto il Romano Imperio si stava, da' suoi Pretori, e altri Magistrati governato, avendo molti luoghi piacevoli, e da ozio in molte sue parti; all'amenità de' quali gli Uomini si davano; e non essendo da stranie nazioni molestati, felici chiamar si poteano. Ma come la Sedia Imperiale trasferita in Costantinopoli, e l'Imperio cominciò a poco a poco a diventare, non solo di luogo, e di lingua, ma di costumi Greco, e per conseguente declinare dalla sua prima virtù, e gloria; siccome Roma, così ancor l'altre Provincie Italiane, e massimamente questa, della qual parliamo, cominciarono per isperienz'a sentire qual fosse lo Stato della nave, che senza nocchiero, e Governatore si ritrova.

Perciocchè intorno agli anni di Cristo 406. Alarico Visigoto, e Cristiano, successor di Radagaso suo Zio nel Regno de' Goti, con esercito di 200. mila di loro, per la via del Friuli entrò in Italia per passare in Francia, ma offeso dalla perfidia di Stilicone Vandalo, Capitano di Arcadio, e d' Onorio Imperadori, figliuoli di Teodosio Magno, voltò l'esercito verso Roma, e nell'anno 412. imperando Onorio solo, ed essendo nel Pontificato Innocenzo I. assediò, e prese Roma per forza, e misela à sacco, non perdonando a persona, salvo a quelli, che nelle Chiese si erano ridotti. E stato tre dì solamente in Roma, passò con tutto l'esercito nel Regno di Napoli, ed in preda, e rovina pose tutta la Campania, la Lucania, e la Terra de' Bruzj; ove stando a Reggio in deliberazione di passare in Sicilia, e fattane qualche pruova, ributtato in terra da' naufragj, finalmente a Cosenza morì. I suoi Goti di molti, ed eccessivi onori le sue esequie celebrarono. E tra le altre cose, fecero a' prigioni, che aveano, derivare dall'usato suo corso il fiume Bisento; ed in mezzo del letto del fiume cavata la sepoltura, dentrò il corpo di Alarico con infinito tesoro collocarono. Poi fecero il fiume nel suo letto ridurre, e ricoprir la sepoltura. E acciocchè mai non si potesse rivelare il luogo di essa, tutt' i miseri prigioni, che a quell' opera erano stati condotti, crudelmente ucci-

uccisero; ed essi a Roma se ne tornarono, e di nuovo posto in preda quello, ch'era rimasto con Ataulfo parente d'Alarico, e da loro creato Re, in Ispagna se n'andarono. Questa fu la prima calamità, che per opera umana il Regno di Napoli, dopo l'Imperio d'Augusto, sentisse.

Farò un poco di digressione in questo luogo, acciocchè la condizione dell'Imperio a quei tempi s'intenda, Succedette ad Alarico, Ataulfo suo parente, e per donna tolse Placida, sorella d'Onorio, fatta prigione nella direzione di Roma, donna prudentissima, e di somma religione. Questo Ataulfo vedendosi aver in mano Roma, e l'Italia, in tant'arroganza pervenne, che fu in pensier più volte di cancellare il nome Romano, e fare in se la monarchia de' Goti, come Cesare Augusto avea fatto il Romano, deliberando far chiamar l'Imperio Gotico, e Roma non più Roma, ma Gozia. Questo riferiva Girolamo nostro Santo Dottore, aver inteso in Betelem da un militare Narbonese già familiarissimo di Ataulfo, il quale diceva aver da Ataulfo proprio questo suo pensiero molte volte udito. Ma Placida sua donna con prudenza, ed artificiosa facondia lo levò da questa impresa, persuadendolo, che i Goti come fiera nazione, ed insueta all'osservanza delle leggi, ch'era cosa massimamente necessaria alla monarchia, non si lascerebbono governare; e però l'indusse a far pace con Onorio suo fratello, e volerlo ajutare ad ampliare l'Imperio di Roma, e così fece; e lasciando l'Italia con tutt'i suoi Goti passò in Ispagna, ove in Barcellona da' suoi a tradimento fu morto.

Tornando alla nostra Istoria, un'altra turbazione, non troppo dopo quella d'Alarico, ebbe il Regno di Napoli da' Vandali. Perciocchè avendo uno, chiamato Massimo Patrizio, proccurato la morte di Valentiniano Imperadore, ed avendosi tirannicamente usurpato l'Imperio di Roma, per istabilirlo di qualche più autorità, per forza si tolse per donna Eudosa, la quale secondo varj scrittori, era o moglie, o figliuola, o sorella del detto Valentiniano morto. Ella essendo donna di grand'animo, sdegnata della crudeltà, e violenza di Massimo, per vendicarsi, occultamente chiamò a Roma Genserico, Re de' Vandali, il quale in Cartagine di Africa regnava, promettendo di farlo Imperadore. Genserico allegro di tal invito, con una potentissima armata di

trecento mila uomini paſsò a Roma, nell'anno 456. imperando in Coſtantinopoli Marziano, ed eſſendo ancor Pontefice Leone I. e quella miſe in preda e rovina, laſciandola deſerta, ed ucciſo, e lacerato Maſſimo, nel Tevere lo fece buttare. Poi paſsò in Campagna, e quella tutta ſcorrendo, ogni coſa di rapine, e d'uccisione venne ad empire. Eſpugnò Capua, e rubata, e bruciata da' fondamenti, la ſpianò. Sola Napoli per fortezza delle mura, e gagliardia degli uomini, che dentro vi erano, da tanto furore virilmente ſi liberò.

Tra pochi giorni poi, movendoſi di là Genſerico, carico di preda, e di prigioni, in Africa con Eudoſa tornò.

E perchè di ſopra avemo nominato Radagaſo, ed Alarico Viſigoti, e Genſerico Vandalo, una breve annotazione mi pare di dover fare in queſto luogo per quelli, che mal informati, ed eſperti dicono, mai non eſſere ſtata in peggiori termini l'Italia, che a queſti noſtri tempi, acciocchè la ſua miſerabile condizione, ed eſtrema calamità di quelli, che fin quì abbiamo ſcritto, s'intenda.

Radagaſo Viſigoto co' Goti, Unni, e Vandali al numero di dugento mila perſone, entrò in Italia l'anno di Criſto 406. Ed aſſediato nel monte di Fieſole in Toſcana da Stilicone Capitano di Teodoſio, fu morto, ed i ſuoi tutti uccisi, preſi, e venduti.

Alarico Viſigoto dopo lui, nell'anno 412. più di 200. mila Goti in Italia conduſſe, come di ſopra abbiamo detto.

Attila Unno nell'anno 450. con infinita moltitudine di gente Unni, Oſtrogoti, Cepi, Rugi, Neruli, Quadi, Turcilinghi, e altre nazioni Settentrionali, venne in Italia, e vinta, e occupata tutta la Lombardia di quà dal Pò, a' prieghi di Leone I. Pontefice, d'Italia ſi partì.

Genſerico Vandalo, nell'anno 456. con 300. mila perſone Roma, Lazio, e Campagna ſcorſe, come di ſopra abbiamo ricordato.

Biorgo Re degli Alani, poi detti Alemani, nel 463. con infinita moltitudine di loro, per la via di Trento entrò in Italia, e tutta l'Iſtria, e Marca Trivigiana, e gran parte di Lombardia poſe in preda, e finalmente da Ricimero Goto ſopra il Lago Benaco (oggi di Garda) fu morto, e 'l ſuo eſercito ſconfitto.

Odoa-

Odoacre di nazione Rosso, Re de' Neruli, già abitanti, ov'è ora la Valacchia di là dal Danubio, nel 471. passò in Italia con gente innumerabile, e se ne fece Re di tutta, e tornò ad un impresa in Pannonia, la qual vinse, e ritornò gloriosissimo in Italia, tal che due volte in 14. anni, che la possedette, con potenti eserciti la scorse.

Teodorico Ostrogoto nell'anno 481. con innumerabile moltitudine di Goti, e con moglie, e figliuoli contra di Odoacre, il qual vinse, passò al Regno, e possessione d'Italia.

Gundibaldo Re de' Borgognoni con gran moltitudine de' suoi passò le Alpi nell'anno 486. e posta a sacco, e preda tutta la Liguria, e Lombardia, con grandissimo numero di prigioni, e infinita preda in Borgogna se ne tornò.

Tutti questi otto Re de' Barbari; e crudelissime nazioni con nove grandissimi eserciti in ispatio di ottant'anni (come si vede) entrarono in Italia, e chi tutta, e chi una buona parte di essa, di fuoco, e di ferro, e di rapine squarciarono; e quattro di essi, cioè Alarico, Genserico, Odoacre, e Teodorico possedettero Roma madre dell'Imperio. Succedettero a questi poi, non già migliori tempi per le guerre di diciotto anni, sotto Totila, Re de' Goti, e Teja suo successore. E quelli de' Longobardi poi non meno lacrimabili, che i predetti, de' quali tutti per non esser nostra materia, lasceremo di raccontare i particolari accidenti; e alla nostra narrazione del Regno di Napoli torneremo.

Partito Genserico, rimase l'Italia sotto l'Imperio de' Greci, com'era, e così ancora il Regno di Napoli. Ma intorno a 15. anni dipoi, Odoacre Re de' Neruli entrò in Italia, come si è detto, e fattosene Re, tutta la possedette, finchè Teodorico Re degli Ostrogoti, da Zenone Imperadore del Regno d'Italia fu investito; ed in quella venuto, e vinto in due battaglie Odoacre, ed all'ultimo morto, nell'anno 483. il Regno di Napoli pacificò, siccome tutta l'altra Italia gloriosamente molti anni possedette.

Succedette a Teodorico, Amalasunta sua figliuola vedova, nobilissima donna, la quale al Regno d'Italia insieme con lei promosse Atalarico ancor fanciullo, figliuolo di Eucario, nobile Ostrogoto, già suo marito; e similmente il Regno Napolitano da ott'anni tennero, finchè Atalarico nella sua adolescenza morì.

Teodato ad Atalarico succedette, per elezione di Amalasunta, la quale, per esser'egli suo consobrino, e della casata di Amalà, nobilissima tra gli Ostrogoti, al Regno il sublimò, sperando dovesse egregiamente governarlo, per essere dotto in lingua Greca, e Latina, in tanto che scrisse l'Istoria de' suoi tempi, e per essere filosofo Platonico, ed aver fatta qualche dimostrazione in sua giovanezza di scienza militare. Ma tal sua elezione ebbe effetto peggiore, che non fu stimato: perciocchè, come ingratissimo, prima confinò Amalasunta nell'Isola del Lago di Bolsena, e consentì, che da alcuni suoi nemici fosse morta; e poi datosi all'avarizia, ed alla poltroneria a tanto pervenne, ch'essendo odiosissimo, sì a' suoi, come agli altri Italiani, Giustiniano Imperador I. di questo nome, deliberò cacciarlo, e di mano degli Ostrogoti liberar l'Italia, e con l'Imperio unirla. Alla quale impresa fece Capitano Bellisario, uomo di singolare, ed eccellente virtù, sì militare, come civile, e d'animo, e di corpo valorossimo fra tutt'i Greci, de'quali memoria alcuna dagli Scrittori antichi, o moderni si faccia. Tenendo adunque Teodato Re degli Ostrogoti il Regno di Napoli, in essa ottocento Gotti in Presidio avea posti; e per la terra de' Bruzj, cioè Calabria, avea fatto Presidente Embrino, ovvero Evermido suo genero.

Stando in questo termine il Regno di Napoli, Bellisario nell' anno 537. con una grossa armata facendo fama di voler passar in Africa, prese l'Isola tutta di Sicilia. Poi partendo da Messina, ed arrivando a Reggio in Calabria, quello ebbe per accordo insieme con tutt'i luoghi circostanti, i quali alla sua prima giunta si rendettero. Il che vedendo Evermido, ancor'egli nell'arbitrio di Bellisario si commise con tutta la Provincia, e fu da lui benignamente raccolto. Poi in Costantinopoli a Giustiniano mandato, il quale onoratamente con molti doni lo ricevette. La Lucania parimente, e tutto il resto del Paese insino a Napoli a Bellisario si diede.

Giunto a Napoli Bellisario per via di terra, e nel medesimo tempo l'armata di mare nel cospetto della Città, veduto che i Goti insieme cogli Giudei ed alcuni altri sediziosi, erano in proposito di resistere, deliberò d'espugnarla. Onde subito presi i Borghi, e ottenuto l'acquidotto, che serviva alla terra, e derivata

vata l'acqua di essa per uso dell'esercito, tutte le cose appartenenti all'assedio, ed espugnazione della terra preparava. E stando in consultazione del modo, per esser la terra ben'armata, e difesa, un suo uomo d'armi, di nazione Isaurico, essendo per avventura entrato nella parte dell'acquidotto, ch'era senz'acqua, tanto innanzi passò, che giunse alle mura della terra, e veduto un sasso, il quale era quivi nativo, e sopra il quale erano fondate le mura nell'edificare l'acquidotto, era stato artificiosamente forato per dare il transito, immaginossi che se quel pertugio fosse alquanto dilatato, facilmente si potrebbono per esso intrometere uomini nella terra. Onde riferito segretamente il tutto a Bellisario, e posto in ordine a quello, che si avea da fare, fu allargato il pertugio del sasso, senz'alcun strepito, e fatta dimostrazione di voler dar la battaglia all'altra parte delle mura opposta dell'acquidotto, poi mostrato di differirla al dì seguente, come fu notte, quattrocento uomini armati, e di buon'animo per lo pertugio entrarono, e quelli, che per far dimostrazione di battaglia all'altra banda aveano le scale portate, subito per l'oscurità della notte tacitamente le scale appresso il muro dell'acquidotto riportarono, attendendo il segno di quelli, che nella terra per l'acquidotto entrar doveano. Era di là dal pertugio nella Città un monticello alquanto levato, difficile a salirsi da uomini armati, e bisognava ascenderlo a chi voleva entrare nella terra, ovvero voltarsi, per voler montare sopra le mura. Nel che stando in pensiero di quello si avea a fare uno degl'uomini armati passato, si disarmò, ed al meglio che potè, attaccandosi salla sommità del monticello, ed entrato in una casetta d'una vecchierella, impostole silenzio con minacciarla di morte, ebbe da lei tanto pezzo di corda, che calatala a basso a' compagni, ed in cima legatala bene ad uno olivastro, tutti con quella ajutandosi, in cima salirono; e di là poi sopra le mura; ove fatto il segno, secondo l'ordine dato, e accostate le scale, buona parte degli uomini d'armi sopra le mura montarono; e quelli, che per lo acquidotto erano entrati, andando alla porta più prossima, e morti li guardiani di quella, per forza l'aprirono. Per la quale tre ore innanzi giorno Bellisario con tutto il resto dell'esercito entrò. Così fu presa Napoli, e prima occupata che i Goti, o Cittadini, che dall'altra banda erano intenti per la bat-

glia

taglia futura, sapessero più in qual luogo l'impeto de' Greci fosse fatto. Li quali avendo cominciato a saccheggiare la terra, e pigliare le femine con intenzione di bruciare, ed ammazzare quanti ne trovavano, Bellisario su'l levar del Sole tutti insieme li fece convocare, e con l'autorità, e con accomodate parole mitigò il lor furore, promettendo lor solamente in preda la roba col salvamento delle persone, e maschi, e femine della terra, ed ancora de' Goti, i quali non altrimenti, che se proprj suoi soldati fossero stati, onorò.

Poi verso Roma prese il cammino, e quel, che poi facesse fuor del Regno di Napoli, da molti Scrittori, e massimamente da Procopio nelle sue Istorie diffusamente si narra.

Scrive Procopio una cosa notabile, e da non esser taciuta, che accadde in quel tempo in Napoli, ed è, che assediato Bellisario in Roma da Vetige Re de' Goti, che fu poi vinto da lui, e menato prigione in Costantinopoli, mentre durava quell'assedio, un' imagine di Teodorico già Re de' Goti fatta di musaico in una pubblica piazza di Napoli si finì di guastare da se, pronosticando la rovina dell'esercito de' Goti. Imperocchè vivendo ancor Teodorico la testa di quella imagine cadde un dì da se stessa, ed indi a poco morì Teodorico. Ott' anni dopo cadde nello stesso modo tutto il busto di quella imagine, e morì Atalarico nipote per figliuola di Teodorico. Se le guastò poco dopo il membro virile, e venne a morte la Regina Amalasunta figliuola dello stesso Teodorico. E nel suddetto assedio cadde (come si è detto) il rimanente dell'imagine, onde fu vinto, e debellato Vetige con tutto il suo esercito. Vedi l' Autor sopraccennato nel primo libro della guerra de' Goti.

Nel Regno di Napoli, accadde poi, che partito d'Italia gloriosamente Bellisario vincitore con Vetige Re de' Goti suo prigione, li Goti crearono loro Re Totila, uomo di singolar virtù. Il quale avendo fatta per Lombardia, e Romagna molte egregie cose contro i Capitani di Giustiniano, e suoi Greci, passò in Toscana, e di la per l'Umbria, cioè per il Ducato di Spoleto, e per la Sabina, e per li Marsi, pervenne in Campagna nell'anno 545. e per forza prese Benevento, e buttò le mura per terra. Poi assediò Napoli, e presela; e durando quell'assedio racquistò Cuma. Poi non avendo resistenza, mandò parte dell'

dell'esercito nell'altre Regioni del Regno, e con esso la Lucania, e la Calabria, e la Puglia con tutte le sue terre, fuorchè Otranto in potere de' Goti ridusse.

* Resesi Napoli a Totila dopo un luogo e stretto assediò per accordo, essendo quivi allora in governo per l'Imperador Giustiniano, Conone, ed entratovi Totila usò (dice Procopio) incredibile umanità, e benevolenza verso i prigioni.

Per la qual cosa portandosi male tutti gli altri Capitani di Giustiniano, che molti ne erano in Italia, li fu forza rivocare dall'impresa contr' a' Parti, Bellisario, e di nuovo rimandarlo in Italia, ove con l'armata, e quattro mila uomini venendo, inteso che Otranto assediato, stava a patto, vi mandò Valentino suo Capitano con parte dell'armata. Il quale per allora lo liberò dall'assedio, poi ridotto Bellisario a Ravenna, e di là a Durazzo per levare il supplimento dell'esercito mandato da Giustiniano per soccorso di Roma, che già da Totila era assediata, partito da Durazzo, ed inteso i Goti esser tornati all'assedio d'Otranto, di nuovo con tutta l'armata lo soccorse, cacciandone i Goti, i quali a' Brindisi si ridussero. Poi al suo viaggio verso Roma se n'andò.

Partito da Durazzo Bellisario, Giovanni figliuolo di Vitelliano, fratello di Giustiniano, ed uno de' suoi Capitani ancor' egli partito da Durazzo, e passato il golfo, all'improviso assaltò i Goti, e ruppegli, ed in un subito prese Brindisi. Poi similmente per forza ebbe Canosa, e di là passando in Calabria, rotta, e morta gran parte dell'esercito di Richimondo, Goto, che alla guardia di quelle provincie era stato mandato da Totila, e presa lui la terra de' Bruzj, e la Lucania per arrendimento ricuperò, ed in Puglia alloggiar si ridusse.

Avea in questo mezzo Totila preso Roma, e mandato Ambasciadori a trattar pace con Giustiniano, ed intendendo le cose fatte da Giovanni, mandò di nuovo nella Lucania, e ne' Bruzj le sue genti a rinnovar la guerra in quei Paesi. Dipoi essendo ritornati da Costantinopoli i suoi Ambasciadori, e non con buona risposta, buttata a terra la maggior parte delle mura di Roma, e bruciatala quasi tutta, uomini, e donne tutte ne mandò fuora, e li disperse per le terre di Campagna. Così lasciando Roma diserta, e desolata, con parte dell'esercito andò di perso-

na

ne in Calabria contr' a Giovanni, il quale intesa la venuta di Totila, lasciando ogn'altra cosa, in Otranto si ridusse. Il perchè Totila, la Lucania, gli Bruzj, o sia la Calabria tutta, fuor che Otranto, in un momento ricuperò. E in questo tempo Taranto già potente Città, che per queste guerre era stato rovinata, e deserta, fu redificata, e ridotta in picciola Città da' Calabresi, e Lucani, che delle loro proprie Città erano stati scacciati. In questo mezzo avea Bellisario redificato, e fortificato le mura di Roma. Il perchè lasciando Totila la Calabria, tornò a Roma, per espugnarla un'altra volta, e non potendo per la virtù di Bellisario, che la difendeva, mandò buona parte dell'esercito al Presidio di Campagna, ed egli all' espedizione di Roma ne andò.

Il che intendendo Giovanni, desideroso di gloria, venne in Campagna per liberare i Romani, che per quella Provincia erano stati sparsi da Totila nella desolazione di Roma. Onde scontratosi a Minturno sopra il Garigliano cogli Goti mandati da Totila, gli ruppe, e cacciò, e poi tutt'i Senatori Romani, e gran numero di nobili donne levò di Campagna, rimandandogli a Roma.

Inteso questo Totila, deliberandosi al tutto vendicarsi di Giovanni, lasciata parte dell'esercito all'assedio di Perugia, cavalcando con maravigliosa celerità, per il Piceno, e Peligni, e Sanniti, cioè per la Marca, e per l' Abruzzo, pervenne in Puglia; e di là in Calabria, nè mai cessò, che trovato Giovanni lo ruppe, e preso il campo suo, miselo in preda, ma con poca uccisione d'uomini per averlo assaltato di notte. Per la qual cosa Giovanni, ed Arnulfo Duca degli Eruli, che con Giovanni militava, ad Otranto si ridussero, ove gli loro soldati ancora per varie vie nascondendosi per li monti, insieme si misero.

Non molto dappoi Valeriano Capitano degli Armeni, ovvero Capitano degli Eruli, mandato con nuova gente per supplimento da Giustiniano in Italia, ad Otranto arrivarono, ove andando Bellisario per accettargli secondo le lettere di Giustiniano, che cosi l'imponeva, nè potendo per li venti continui toccare Otranto, a Cotrone si fermò. Ma per non esservi di che pascere i cavalli, ritenendosi dugento fanti, che avea, mandò seicento cavalli nella valle di Rossano, con intenzione di aspettar quivi Gio-

Giovanni, che coll' esercito venisse ad unirsi con lui. Totila movendosi con tre mila cavalli assaltò questi seicento, e preseli, ed uccise, e di due loro capi, Fasà dopo molte mirabil pruove combattendo fu morto, Barbazio solamente con due compagni fuggì. Assediò poi Totila Rossano, nel quale 300. cavalli mandati da Giovanni, e 100. fanti da Bellisario, non potendo esser soccorsi per fortuna di mare, ed altri casi avversi, a Totila si rendettero, nè altro di loro vi perì, che Colligerio lor Capitano, che avea denegato l'accordo. Solo costui fece Totila frustare, e tagliargli il naso, e poi uccidere. Gli altri parte senz'armi se n'andarono, e la maggior parte per non perdere il suo, a stipendio con Totila si rimasero; e Rossano salve le persone in preda a' Goti fu dato. In questo mezzo Perugia non essendo soccorsa, a' Goti si diede, e Bellisario a Costantinopoli fu rivocato, e Totila lasciata la Calabria, all'assedio di Roma la terza volta ne venne. La quale dopo lungo assedio, per tradimento prese, ed umanamente trattò.

Deliberando poi Totila ricuperar la Sicilia, per via di terra pervenne a Reggio in terra de' Bruzj, il quale era in guardia di Terramundo, ed Amereo Capitani lasciati in quel luogo da Bellisario. E avendo Totila tentato di espugnarlo, e non potendo, lasciò parte de' suoi Goti all'assedio, ed egli a Taranto se n'andò, e per forza lo prese. E in quel mezzo per mancamento di vittovaglie, i predetti Capitani ancor Reggio a' detti Goti rendettero. Così Totila passato in Sicilia, tutto il Regno di Napoli ebbe in suo dominio, fuorchè Otranto, che sempre nella fede perseverò con l'Imperio, e fuorchè Cotrone, il quale nondimeno assediato da' Goti si stava.

In questo mezzo Narsete Eunuco Cubiculario, creato Capitano da Giustiniano all'impresa d'Italia veniva con potentissimo esercito terrestre, e navale. Totila lasciata la Sicilia in governo di quattro suoi Capitani, tornò in Italia per provvedere al bisogno di essa contra l'impeto di Narsete. Artavade Capitano di una parte dell'armata di Giustiniano, ricuperò la Sicilia, e in Italia soccorse Cotrone, e fu cagione, che due Capitani Goti Regniero, ch'era prefetto a Taranto, e Morra, ch'era ad Acherunta, rendessero quelle due terre all'Imperio, ed essi co' suoi allo stipendio dell'Imperio si rimanessero.

Ma avvenne dopo questo, ch'essendo appresso molte gran cose fatte nell'altre parti d'Italia, stato morto Totila a Bresello in Lombardia, e fatto Re de'Goti Teja, e collegatisi con lui contra Narsete i Franchi, e Borgognoni, un Capo de'Goti, ch'era in Taranto, chiamato Tignaro, pentito d'essersi dato a'Greci, deliberò ribellarsi, ma di riavere prima con industria i suoi ostaggi, che ad Otranto erano stati mandati. Onde simulando che i Goti venissero a Taranto, scrisse a Macario Prefetto di Otranto, che li mandasse qualche sussidio di uomini. Macario a buona fede cinquanta uomini gli mandò, i quali Tignaro subito mise in prigione, e scrisse a Macario, che se voleva, che esso gli liberasse, li rendesse i suoi ostaggi. Macario sdegnato di tanta perfidia, lasciando alcuni pochi alla guardia d'Otranto, subito col resto della sua compagnia, contr' a Tignaro a Taranto se ne andò. Tignaro prima fece ammazzare quelli cinquanta che avea in prigione, poi uscì fuori, e fatto un pezzo un fatto d'armi con Macario, e rotto, e vinto se ne fuggì, e trovate serrate le porte di Taranto, ad Acherusia si ridusse.

Un'altro caso in quel medesimo tempo avvenne, che essendo in Campagna molti Nobili Romani, e Patrizj, ed altri dell'ordine Senatorio, i quali Totila per rispetto delle lor grandezze non avea lasciati ritornare a Roma, e parte per la medesima ragione ne avea rilegati, li Goti, ch'erano in Campagna, intesa la morte di Totila, e la successione di Teia, e la ricuperazione di Roma fatta da Narsete, tutti que' Gentiluomini Romani senza riserva ammazzarono, ed il medesimo di 300. Nobili giovani Romani fu fatto in Lombardia, i quali per ostaggi sotto specie di milizia, Totila avea con se menati.

Narsete fatto Capitano e venuto in Italia, morto Totila da' suoi eserciti, e fatte gran cose, e ricuperata Roma, ed in quella stando, siccome diffusamente nelle istorie Gotiche si narra, per non dire se non quelle, che al Regno di Napoli appartengono, mandò suoi Capitani in Campagna, e tutta Cuma ricuperò. Ed intendendo da una nobil donna Gotica, già amica di Totila, ch'era allora tra prigioni, che nella Rocca di Cuma avea Totila posto una parte del suo tesoro, siccome un'altra parte a Pavia, e per guardia vi avea lasciato un suo fratello, fece porre il campo a Cuma, e strettissimamente assediarla. Teia Re de' Goti

Goti uomo bellicosissimo essendo nel Piceno, ed intendendo Cuma assediata, e 'l tesoro in pericolo; deliberò soccorrerla; e vedendo non poter passare l'Appennino per lo passo d'Isernia, nè per quello di Venafro, e di Cassino, perchè erano guardati dalle genti di Narsete, fece la via per li Marsi, e Peligni, e passò in Puglia, ed accampossi a Lucera.

Narsete benchè inteso questo, subito si movesse da Roma, e per Campagna n'andasse, non potè così presto giugnere, che Teja avea già preso Lucera, onde passato il monte con intenzione di far fatto d'armi, calava verso Lucera, nè con altra intenzione verso Narsete ne veniva Teja, avendo anch'egli deliberato di passare il monte per soccorrer Cuma. Onde dubitando di non esser assediato, e rinchiuso in Lucera, uscendo fuora si pose sopra il fiume, chiamato Fortore, e fortificò per se il passo, e 'l ponte, che vi era. Narsete già calato dal monte, in un subito fu dall'altra ripa del fiume accampato. Avea Teja per lo ponte questo vantaggio, che in sua facoltà era, a sua posta o assaltare il Campo di Narsete, o stendere l'esercito per fare fatto d'armi, ma avea questo disvantaggio, che le vittovaglie l'avea da Siponto per via dell'armata di mare, che quasi poi trenta miglia per terra venivano, e l'armata spesse volte per li mali temporali bisognava, che si scostasse, onde qualche sinistro di vittovaglia ebbe alle volte l'esercito di Teja; ma un caso sopra tutto gli tolse l'armata, imperochè essendo un dì per fortuna sforzata d'entrar nel porto di Brindisi, ed avendo il salvo condotto da' Brindisini, in quello sicura si stava. I Brindisini, i quali insino a quel dì erano stati ambigui, e poco fedeli all'Imperio, e manco agli Goti; per guadagnarsi con un nobile atto la grazia dell'Imperadore tutt'i padroni dell'armata, contra la fede data, misero in prigione. Laonde mai più dell'armata i Goti si poterono valere. Mosso da queste difficoltà Teja ridottosi al monte di Lucera, e provocato a necessità di combattere per le vittovaglie, e impedimento del saccomanno, che li davano i cavalli di Narsete, due mesi poichè erano stati in quel modo ambidue gli eserciti, una mattina all'improviso al levar del Sole, calò dal monte, ed assaltò l'esercito di Narsete, fecesi il fatto d'armi crudele, e sanguinoso tutto il dì fino alla notte, senza determinata vittoria, benchè cominciassero ad allentare i Goti per la

morte di Teja, il quale facendo maravigliose pruove della sua persona in mezzo de' nemici, e volendo mutare lo scudo, il quale per le molte saette, e altri passatori, che in esso erano, troppo pesava, nello scoprirsi fu passato a traverso da una lancia. Stettero una notte in armi ambedue gli eserciti, e al primo spuntar del Sole il dì seguente ricominciarono il fatto d'armi, il quale fu quel dì ancora più crudele del primo, tuttavia prima, che la notte venisse, i Goti dimandorono pace, e con queste condizioni lor fu data da Narsete

Prima che gli Ostrogoti, e quelli, che aveano le loro case, ed abitazioni di quà, e di là dal Pò, non prima tornassero a casa, che le terre, e luoghi loro fossero consignati ai Prefetti, e Magistrati di Giustiniano; e in questo mezzo tutti quelli, che in Campagna, e nel Regno di Napoli, ed altrove fossero, deponessero le armi, con promissioni di mai più ripigliarle, se non quando da' Magistrati di Roma lor fosse comandato. Questo fu fatto, perchè questi Ostrogoti erano tutti nati in Italia nel tempo scorso dall'entrata di Teoderico in essa infino a quell'ora.

Dopo questa vittoria subito, ed in quel tempo medesimo Dagisteo Capitano di Narsete in Lombardia tutte le terre d'Italia dalle Alpi in quà tenute da' Goti per forza, e per accordo avea ricuperato, ed i Franchi, e Borgognoni ributtati ne' lor paesi, e così unita tutta Italia all'Imperio di Giustiniano.

In questo modo fu estinto il nome degli Ostrogoti in Italia, i quali 72. anni l'aveano posseduta, cioè dall' entrata di Teoderico lor Re, infino alla vittoria predetta di Narsete, de' quali 72. anni diciotto ultimi furono quelli, che si chiamano della guerra de' Goti, che cominciarono dal dì, che Giustiniano contra Teodato lor Re mandò in Italia coll'esercito Bellisario.

Avendo noi fatto menzione della guerra Gotica, nè particolare alcuno avendone detto, se non quanto al nostro proposito appartiene delle cose accadute nel Regno di Napoli, non farà forse cosa mal grata, se in un brieve sommario raccoglierò la calamità, nella quale la misera Italia, in questo spazio di 18. anni della guerra de' Goti si ritrovò, appresso l'altre per addietro da' Barbari ricevute.

Mandò in questo tempo in Italia Giustiniano quaranta Capitani, dodici armate di mare, tra le principali, e quelle, che per sup-

supplimento vi furono in più volte mandate, Roma perduta, e da Bellisario due volte racquistata, e due volte perduta. Da Vetige Re de' Goti con cento cinquantamila uomini un anno intiero assediata, con tanta fame, e carestia, che non che ogni sordido cibo, ed animale dagli assediati fosse usato, ma alcune madri le carni de' proprj figliuoli già morti, per rabbiosa fame mangiarono. Da Totila poi tre grandissimi; e lunghi assedj sostenne. I Cittadini maschi, e femine d' ogni età con ogni crudeltà trattati, le Mura buttate a terra, i Palazzi, le Terme, i Teatri, ed altri maravigliosi edificj rovinati, o per la maggior parte distrutti. Il Senato, i Patrizj, parte da Vetige, e parte da Totila, o morti, o lacerati, o scacciati; i Nobili, o nell'entrar della terra uccisi, o essendo menati per ostaggi da' Goti, subito che qualche rotta aveano, erano crudelmente ammazzati; e Roma, che par cosa incredibile, rimase desolata, e deserta senza alcun maschio, o femina che vi abitasse, un'anno intiero, ed alcun mese ancora. Simile esterminio in detto tempo molte altre Città d' Italia afflisse. Milano da Borgognoni assediato, dopo molte calamità, e trenta mila Cittadini uccisi, rovinato da' fondamenti, Pavia, Piacenza, Bresello, allora nobil Città; Ravenna, Arimini, Perugia, Napoli tre volte, o quattro, o prese, o duramente assediate.

La Gallia Cisalpina, ora Lombardia, tutta devastata, Venezia, e la Marca Trivigiana afflitta, la Toscana, l'Abruzzo, la Puglia, la terra d' Otranto, la Calabria, e la Campagna pericolate, e distrutte, vincendo ora i Goti, ed ora i Romani, mentre l' un l'altro delle terre occupate si cacciavano. Ed oltre alle calamità delle guerre, tre singolari carestie con tre pestilenze in questo tempo ebbe l' Italia; lacrimabile cosa certamente a qualunque Italiano di buona mente dotato, che la Regina delle Provincie a tant' esterminio per occulto divino giudizio esser già venuta considera.

Avendo di sopra fatto menzione di Bellisario, e di Narsete, giusta cosa mi pare, che per memoria di due uomini di tanta virtù non sia da tacere quello, che per diversi scritti a nostra notizia è pervenuto della loro eccellenza; per non esser ingrati a quelli, che la posterità de' gloriosi esempj hanno illustrata; oltrechè a me, che queste cose scrivo, forse più che ad alcun' altro a questi tempi convenga per particolar obbligazione, racon-

contar le lodi di Bellisario; avendo egli nella seconda Italica sua spedizione redificato contra l'impeto di Totila la Città di Pesaro mia patria, per prima distrutta; e fortificatala di proprj fossi, e fortissimi terrazzi, i quali ancora si veggono; tal che avendo Totila tutte le terre circostanti occupate, solo Pesaro, vedendolo sì ben munito, non volle tentare.

Bellisario adunque Costantinopolitano, creato Patrizio da Giustiniano I. fu di persona, ed aspetto formoso, virile, e magnanimo, ed ugualmente d'ingegno, e di forza dotato, fedelissimo al suo signore, e di somma religione Cristiano, scientissimo dell'arte della guerra, ed osservantissimo della disciplina militare, sopra tutti li Capitani di quei tempi, umano, e facile in conversazione, e parlare verso d'ogni sorta di persone, e meravigliosamente liberale, in tanto amico della modestia de' suoi soldati, e degli agricoltori per poter sempre aver abbondante il suo esercito, che dove conduceva il suo esercito, non che maggior danno facessero, ma ne anche i frutti, che dagli alberi pendevano, ardivano di cogliere. Fu mandato dall'Imperadore contro a' Persi, e a' Parti, i quali usciti de' loro confini erano entrati nelle Provincie Romane con numerosissimi eserciti, e dopo molte battaglie fatte con loro, sempre vittorioso, li debellò in tutto, e costrinsegli a ritornare nelle loro Provincie, e star sotto il giogo dell'Imperio Romano. Dopo la qual vittoria tornò in Costantinopoli, e di volontà di Giustiniano fu di carro trionfale onorato. Mandato poi per la sua seconda spedizione in Africa contra i Vandali, i quali già molti anni l'aveano occupata, avendo più volte rotto i loro eserciti, domò l'Africa, e ricuperò Cartagine, l'anno 96. dopo la sua ribellione all'Imperio, e Giulimero Re de' Vandali fatto prigione tornando a Costantinopoli nel trionfo condusse. Fatto poi Console, prima che venisse in Italia tutta la Sicilia soggiogò: Fece magnifici giuochi, e spettacoli in Siracusa, e la seconda volta di Sicilia passò in Africa, per comporre alcune sedizioni, e tumulti mossi da alcuni ribelli delle reliquie de' Vandali contra i magistrati Romani, avendo fatto lor capo uno chiamato Storza, il qual fugato in tutto, e sedata, e quietata tutta la Provincia, tornò in Sicilia, indi passò in Italia contra Vetige Re de' Goti, ove fece grandissime cose, e quello, che facesse

nel

nel difender Roma, in ricuperarla, ed in redificarla, e liberar l'Italia chi vuol particolarmente sapere, oltre a tutti gli altri Scrittori legga Procopio, il quale per patria fu di Cesarea di Palestina in Giudea, e fu medico nell' esercito di Bellisario, nella sua espedizione Italica, e scrisse l'istoria di tutte le gesta in qualunque parte del Mondo sotto l'Imperio di Giustiniano. Niuna cosa in somma fu da Bellisario pretermessa in Italia, che in ottimo Capitano, e valoroso Cavaliere desiderar si potesse; finalmente vinse, e prese Vetige Re de' Goti, e menollo in Costantinopoli. Poi rimandato un'altra volta in Italia dopo molte gran cose fatte a fermezza dell'Imperio contra Totila successor di Vetige, fu rivocato in Grecia alle preghiere d'Antonina sua donna. Nè stette però la sua virtù oziosa; perciocchè essendo un' altra volta ribellata l'Africa, e suscitata la potenza de' Vandali sotto Guntarith, che 'l nome del Re si avea usurpato, Bellisario la terza volta mandato in Africa, vinto, e morto in battaglia Guntarith, debellò, ed estinse in tutto il nome, e la nazione de' Vandali; e partito vittorioso dall'Africa come religioso, e grato a Dio di tutt' i suoi prosperi successi, ne venne a Roma, e per le mani di Vigilio, allora Pontefice, presentò all'altare di S. Pietro una croce d'oro di peso cento libre, tutta di preziosissime gemme adornata, nella quale tutte le sue battaglie, gesta, e vittorie erano con mirabile artificio scolpite. Due ospitali edificò in Roma, uno in via Lata, l'altro in via Flaminia, e ad Orta Città d'Etruria, un monistero sotto il titolo di S. Giovenale, lasciando a tutti questi luoghi amplissimi fondi, e possessioni, delle quali si potessero i poveri, ed i monaci nodrire. E finalmente tornato in Costantinopoli pieno di gloria, e di trionfi, lasciò la terra, uomo veramente da poter essere rassomigliato a Marco Marcello, a Cajo Mario, o Pompeo, e a qualunque altro buon Romano; avendo senza alcun dubbio trapassato Lisandro Spartano, Agesilao, e Temistocle, e qualunque altro più famoso Greco nelle loro istorie si legga.

COSTO.

Intorno agli anni dell'umana salute 550. fuggendo la furia de' Vandali venne a Napoli il Sant' uomo Gaudioso Napolitano di nobil famiglia Vescovo di Bitinia, e vi edificò un monistero di monaci, del quale fece Abbate S. Agnello, che allora fioriva. Fu questo luogo dopo la morte di S. Gaudioso dedicato al

suo

suo nome, e fattone poi Monistero di Monache, è oggi uno de' principali di Napoli. Vedi la leggenda di Santo Agnello, e 'l Martirologio,

COLLENUCCIO. Narsete fu per nazione Persiano, per fortuna Eunuco, per professione primo Cartolario, cioè scrivano inferiore al Notaro, in diversiufficj, poi Cubicolario di Giustiniano I., ed alla dignità di Patrizio da lui sublimato; il quale sebbene alla gloria di Bellisario non giunse, nondimeno fu uomo ancor egli di singolar virtù, così militare, come civile, e morale. Fu di grandissima potenza, ed autorità appresso al suo Principe, e solo governava la sua corte, solo l'entrate, e pecunia dell' Imperio ricevea, e dispensava; tutti i segreti, e consigli di Giustiniano sempre seppe, e di molte sue imprese, non solo fu consigliere, ma autore. La qual grazia, e potenza stimava ciascuno, che meritamente avesse, per esser uomo naturalmente disposto a tutte le opere, azioni virtuose, e di somma integrità, e fede.

Debellò gli Ostrogoti in Italia, e due loro potenti, e valorosi Re, Totila, e Teia, e Bucellino Capitano di Teoberto Re de' Franchi, sotto il suo governo furono in battaglia uccisi, e per lui Italia, e Roma, all' Imperio ricuperata. Benchè in tutte le arti, ed opere militari fosse peritissimo, e gran Duca, nondimeno fu di religione, e di pietà singolare, ottimo Cristiano, largo, e magnifico donatore ai poveri, e calamitosi; studiosissimo alla riparazione delle Chiese, e tanto dato all' orazione, e sacrificj, che più vittorie si stima ch'egli ottenesse, impetrate per preghiere da Dio, che per forza d'armi acquistate: Di liberalità, e di clemenza, e d'affabiltà, e grazia a conciliarsi i popoli, e sudditi, ed i soldati suoi, fu sì eccellente, che scrivono gli Autori, egli in queste virtù aver superato tutti quelli a chi mai Capitanati, ed Imperj furono commessi; in modo che tutt'i Principi, e Baroni, e Re delle Nazioni Esterne, e Barbare ebbero con lui familiare amicizia, e di loro, come volle, sempre a suo piacere dispose. Edificò in Venezia, allora nuova Città, il tempio di S. Teodoro, ov' è ora quello di S. Marco, e una Chiesa a' Santi Geminiano, e Menna; ed a Ravenna il tempio di S. Apollinare in Classe, opera che ancor si vede magnificentissima. A Roma ancora molti edificj fece, e tra gli altri il ponte sopra il fiume Aniene nella via Salaria, come fa fede l'

Epi-

Epigramma antico, che ancor si vede in quel ponte murato; il quale noi non seguitando, Narsete, come alcuni Scrittori, non Narsè l'abbiamo nominato. E in somma di perfettissima lode sarebbe degno un tant'uomo, se in ultimo vinto da ira, e da sdegno, non avesse in servizio de' Longobardi posto in pericolo l'Italia, la quale egli da' Goti avea liberata. Perciocchè stando a Napoli già pacifico, e Presidente del tutto, morto Giustiniano, ed imperando Giustino II. Sofia Imperadrice, femina ribalda, e superba, stimolata dall'invidia de' cortigiani portata a Narsete, e dalla sua naturale malignità, operò che fosse rivocato d'Italia, soggiungendogli queste contumeliose parole, che a più conveniente esercizio alla sua condizione lo volea mettere, cioè a dispensare la lana, e far tele tra le altre femine della Corte.

Narsete essendo uomo d'animo generoso, tanto sdegno prese di queste parole, che in risposta le scrisse; io ordirò tal tela, che nè ella, nè il suo vil marito, che per lei si governa, mai potranno strigarla. Così chiamò occultamente di Pannonia Alboino, Re de' Longobardi suo amico, alla possessione d'Italia. E benchè poi vinto dalla ragione, e dalle preghiere di Giovanni III. Pontefice, il quale in persona andò a Napoli a disconsigliargli tal cosa, egli facesse ogni opera per far rimanere Alboino dall'impresa, nondimeno per mal fato d'Italia non potè, per aver già fatto Alboino ogni apparato per la sua venuta, e per esser già con turba innumerabile presto al venire. Onde venuto a Roma Narsete con Giovanni Pontefice, per provvedere di qualche rimedio a tanto scandalo, senz'aver potuto produrre alcun'effetto, fu dalla morte prevenuto, e il suo corpo con onorevoli esequie in Costantinopoli riportato. Questo fu il fine di Narsete, dopo il quale niun Greco fu più, che a Bellisario, ed a lui uguagliar si potesse: in tanto continuamente dalla prisca virtù quella gente declinando, che a'dì nostri abbiamo veduto l'Imperio de' Greci del tutto estinto, e tutta la loro nazione a misera servitù condotta.

Finita la guerra de' Goti, e spento il lor nome in Italia, Alboino Re de' Longobardi invitato da Narsete, come si è già detto, partì di Pannonia, ove aveano già quarant' anni i Longobardi abitato, e con incredibile moltitudine con tutte le loro famiglie entrò in Italia nell'anno di Cristo 568. e tutta la

Lombardia occupò; ed essendo egli morto, e regnato dopo lui Caleph II. Re in Italia, deliberando i Longobardi non voler più Governo Regale, crearono trenta Capitani de'loro, i quali chiamarono Duchi; a'quali tutto il governo della Nazione Longobarda posero in mano, il quale governo però non più che dodici anni durò. Questi Duchi con un mirabil corso di vittoria in un'anno facendo la via d'Arimini, e d'Urbino, presero l'Umbria, e quella parte del Piceno, che tocca l'Appennino, mettendovi un Duca, che a Spoleti facesse residenza; ed occuparono il Paese de'Marsi, e de'Peligni, e de'Sanniti, e tutta la Campagna, fuor che Napoli, e Pozzuolo, e tutto quello, che da queste Regioni alla marina, ed infra terra si contiene, infino a Tivoli, e Roma, che non presero. Fecero ancora Benevento Ducato, lasciandovi un Duca, che que'Paesi governasse, che sotto il Ducato di Benevento si conteneano, i quali erano tutta Campagna vecchia, da Napoli, e Pozzuolo in fuori, e la maggior parte de'Sanniti da Benevento, e Isernia, e dal Vasto fino al fiume della Pescara, ed indi tutto quello, che sotto il nome de'Peligni, e Marrucini, e Marsi si contiene. Tutto il resto del Regno di Napoli sotto l'Imperio di Costantinopoli, e de'Greci si governava.

Tennero adunque i Duchi Longobardi di Benevento tutta la parte del detto Regno di Napoli senz'alcuna molestia; perchè subito co'Romani fecero tregue, e confermandole molte volte ancor fecero pace. Benchè uno di quei Duchi chiamato Zottone, rompesse la tregua; perchè dai fondamenti rovinò il monistero di Monte-Casino, il quale poi da Arrigo suo successore ad esortazione di S. Gregorio Pontefice, fu redificato; e benchè dopo i dodici anni del governo de'trenta Duchi, il primo Re Longobardo, chiamato Autaris, avendo scorso, ed occupato tutto il Regno di Napoli infino al Faro di Messina, facesse piantare una colonna sul lido del mare, e poi con un'asta toccandola, dicesse, io voglio, che questo sia il confine del Regno de' Longobardi; qualunque il moverà, severamente sarà punito, nondimeno la sua parte del Regno dopo la morte di Autaris all' Imperio ritornò.

Quelli, che per l'Imperadore governavano Napoli si chiamavano Principi. Fu nell'anno di Cristo 012. in Napoli per l'Imperio

perio un nobile Costantinopolitano chiamato Giovanni Campsino, il quale sentendo, che Foca Imperadore era stato morto in Costantinopoli, e Giovanni Lemigio Esarca per l'Imperio in Ravenna ancor'egli ucciso, e vedendo Roma senza Pontefice; perchè morto Bonifacio IV., stette otto mesi in controversia il Popolo, prima che il successore nel Pontificato eleggesse, stimando, che queste mutazioni dovessero partorire maggior' intrigamenti, deliberò farsi Re di Napoli, e così tirannicamente Puglia, Calabria, Bruzj, Lucania, e quella parte di Campagna, che ai Longobardi non era soggetta, in un subito occupò. Ma creato Imperadore Eraclio mandò in Italia Esarca Eleuterio, il quale composte le cose di Ravenna, e di Roma, andò con l'esercito a Napoli. Uscì fuori all'incontro Giovanni Campsino, ed in su le porte facendo fatto d'armi fu rotto, e morto, e'l Regno tutto alla divozione dell' Imperio si ridusse.

Non dopo molto tempo Grimoaldo Longobardo Duca di Benevento sentendo esser morto a Pavia Ariperith Re suo; e Bartherib, e Cumperth suoi figliuoli essere in discordia per il Regno, fece Duca di Benevento in suo luogo Romoaldo suo figliuolo, ed egli con potente esercito ne venne in Lombardia, e scacciato da Pavia Bartherith, e da Milano Cumperth, si fece Re de' Longobardi.

Sentendo questi movimenti Costanzo Imperadore, il quale ad Eraclio, e Costantino suo figliuolo succedette, con grosso esercito venne in Italia a danno de' Longobardi per occupare Benevento; e con l'armata giunse a Taranto, il che sentendo Romoaldo, subito fortificò Lucera, ed Acheronzia, oggi detta Acerenza; ed avendo ottimamente munito Benevento, mandò un suo fedelissimo bailo, chiamato Gensualdo, che fino da' teneri anni l'avea allevato, a Pavia al Re Grimoaldo suo padre a domandarli soccorso. Costanzo pose il campo a Lucera, e facendo i Cittadini poca difesa, per non creder che mai l' Imperadore lor facesse danno, ed i Longobardi soli non la potendo difendere, fu in pochi dì presa dall'Imperadore, che avarissimo era, non come Città Italiana, ma Barbara fu posta a sacco, e fuoco, e ferro, e da fondamenti rovinata. Acheronzia veduta la desolazione di Lucera, animosamente dalla crudeltà di Costanzo si difese, tal che li fu forza levarsi dal campo, onde con molta potenza si condusse

all'assedio di Benevento, aspramente stringendolo, nè con minor virtù Romoaldo giovane, e generoso Duca con li suoi Longobardi, si difendeva, in modo che non solamente non ricevevano danno, ma spesse volte con l'uscir fuora, alle fortezze, e bastioni de'Greci gran carico faceva. In questo mezzo Grimoaldo con tutte le forze del Regno Longobardo, movendo da Pavia veniva a soccorsi del figliuolo, e per la via della Romagna, e della Marca passò in Abruzzo, e per il medesimo Gensualdo, che a Pavia era andato, mandò a dare avviso al figliuolo della sua venuta. Gensualdo intercetto da Costanzo, ed esaminato, disse il vero della venuta, e partita di Grimoaldo. Il perchè Costanzo impaurito, e deliberato levarsi subito, trattò con Romoaldo di aver sicurezza di potersi ridurre a Napoli, e per ostaggio volle la sorella di Romoaldo chiamata Gisia. Poi voluta la promessa di Gensualdo di dire il contrario di quel, che sapea, lo mandò alle mura della terra, imponendoli, che dicesse, Grimoaldo impedito non poter venire al soccorso di Benevento. Gensualdo condotto alle mura, domandò di poter vedere, e parlare al suo Duca Romoaldo, al quale venuto disse: sta forte, e di buona voglia, Romoaldo, che tuo padre è appresso con potentissimo esercito per soccorso tuo, e l'ho lasciato sul fiume del Sanguine, ben ti raccomando mia moglie, ed i figliuoli, perchè son certo, che questi crudeli Greci mi faranno morire.

Costanzo adirato del generoso atto di Gensualdo, gli fece tagliar la testa, e con una briccola buttarla in Benevento. Romoaldo se la fece portare, e tenendola in mano, e teneramente baciandola con molte lagrime onorando la fede, e l'amore del suo buon bailo, la fece degnamente seppellire. Costanzo adunque si levò dall'assedio, e verso Napoli prese il cammino; e dietro gli andò alla coda un Capitano di Romoaldo detto Vittola Capuano; e soprastato tanto, che una parte dell'esercito Greco passò il fiume Calore, assaltò il resto con grandissimo impeto, nè tornando mai indietro a lor soccorso alcuno di quelli, che erano passati, quasi tutti furono morti. Per lo qual generoso fatto, poi il Re Grimoaldo, come grato, nel suo ritorno in Lombardia, fece Vittola Capuano Duca di Spoleti.

Giunto in Napoli Costanzo, volendo andare a Roma, fece Capitano suo un gentiluomo Napolitano chiamato Sabarro, e diede-

diedegli un'esercito di venti mila persone a due effetti, acciocchè difendesse quei luoghi di Campagna, ch'erano dell'Imperio, e che guardasse, che i Longobardi nel suo andare a Roma non li dessero impedimento. Sabarro si mise con l'esercito a Forme, parendogli luogo opportuno all'uno, ed all'altro effetto, per essere comode alla via Appia, ed alla via Latina, e confine ai luoghi, che si lasciava indietro. Costanzo entrò in Roma onoratissimamente da Vitelliano Pontefice ricevuto, il quale sei miglia con tutto il Clero, e'l popol fuor di Roma gli andò incontro, e Romoaldo impetrata una parte dell'esercito dal padre, andò a trovar Sabarro, e fece con lui un gran fatto d'armi, ove un Longobardo chiamato Amango, che portava la lancia a Grimoaldo, tirando un colpo a due mani con la medesima lancia, passò un Cavalier Greco, e levatolo dalla sella, se lo buttò in arco di sopra la testa in terra. Dopo il qual atto ponendosi i Greci in fuga, ed allegando farlo per sdegno d'aver il Capitano Latino, furono da' Longobardi seguitati, e rotti, e buona parte morti, e con loro insieme Sabarro.

Costanzo stette sette dì in Roma, nè altro fece in quel mezzo, che rubare tutte le belle cose, che vide, o di marmo, o di bronzo, o di pittura, ed ogn'altro ornamento insino alle tegole di bronzo, delle quali il Tempio Panteon, oggi Santa Maria Rotonda, era coperto, ed ogni cosa pose in su le navi spogliando Roma, avendole fatto più danno di simil cose in sette dì, che non aveano da Alarico infino allora, in 258. anni fatto li Barbari, siccome tutti gli Scrittori di questa Greca perfidia concordano. Da Roma poi in dodici dì tornò a Napoli, e quivi stato pochi giorni, senza più curare d'Italia, o de' Longobardi, passò in Sicilia, la quale mentre con rabbiosissima avarizia spogliava, e rubava, essendo a Siracusa in un bagno, fu morto da' suoi, e la preda, e gli ornamenti di Roma, che seco avea, non molto tempo dappoi, da una grossa armata di Saracini, che in Sicilia per questo era passata, fu insieme con altre ricchissime cose in Alessandria d'Egitto portata. Grimoaldo ricuperato tutto quello, che da' Greci era stato occupato, che al suo Ducato appartenesse, a Pavia ritornò, e volendosi stagnare il sangue d'una vena del braccio, da' medici con unguenti avvelenati fu morto. Nel qual tempo li Bruzj, e i Lucani erano da' Greci

ci pessimamente trattati, in modo che fu necessario, che Conone allora Pontefice, da Giustiniano II. Imperadore la esenzione delle gravezze, e tributi in buona parte a' miseri Popoli impetrasse.

Gisulfo Longobardo poi Duca di Benevento ruppe la pace co' Romani intorno agli anni di Cristo 700. ed essendo Pontefice Giovanni VI. entrò nelle terre di Campagna, quale i Romani possedevano, menandone prede, e bruciando le terre, ed occupò Sora, Arpino, ed Acri. Ma Giovanni Pontefice mandandogli alcuni Sacerdoti con prieghi, e con danari umilmente tanto operarono, che i prigioni, e la preda, e le terre restituì, e da quel tempo in poi, mai più le cose de' Romani non tentò.

Ma l'anno 745. i Longobardi di Benevento a tradimento occuparono Cuma, nè volendo in alcun modo restituirla, Steffano II. Pontefice con l'ajuto del Principe, che per l'Imperadore Napoli governava, similmente per furto la racquistò, ove da 300. Longobardi furono morti, nè altro poi succedette; anzi Luitprando XVI. Re de' Longobardi raffermò la pace co' Romani, e intendendo che Romoaldo Duca di Benevento era morto, e da' Langobardi di quel luogo era stato eletto al Ducato Gisulfo suo figliuolo, ancor fanciullo, andò a Benevento, e lo depose, ed in suo luogo fece Duca Gregorio suo nipote; il quale morto dopo la partita di Luitprando, Godescalo s'intromise nel Ducato, ed intendendo, che Luitprando avea vinto, e tosato, e fatto cherico Trasemundo, che per forza si avea usurpato il Ducato di Spoleto, dubitando, che anche di lui non facesse vendetta; deliberò con la moglie, e figliuoli fuggirsene in Grecia; ma seguitato da' Beneventani; fu morto per via; e la moglie, ed i figliuoli, che già erano montati sopra la nave, ed aveano il romor sentito, fatto vela, camparono.

Intorno agli anni di Cristo 776. essendo venuto Carlo Magno Re di Francia in Italia chiamato da Adriano I. Pontefice contro l'insolenza de' Longobardi, assediò Desiderio loro Re in Pavia, lo prese, e menò prigione in Francia, e fu l'ultimo Re de' Longobardi; i quali circa 232. anni aveano posseduta la maggior parte d'Italia, fuor che Roma. E confermò i Duchi, che teneano Benevento; e facendo poi donazione alla Chiesa Romana di molte Regioni, e Città d'Italia, tra le altre, che

nell'

nell'istromento della donazione son comprese, sono i Ducati di Benevento, e di Spoleto. Ed essendo Aregisio allora Duca di Benevento, che molestava spesso le terre di Campagna soggette al Pontefice, Carlo l'ammonì, che alla Chiesa Romana si guardasse di dare più alcuno impedimento; e fece che mandò Childebrando, e Grimoaldo suoi figliuoli a Roma, e feceli rinnovare la pace col Pontefice. Il che fatto, morto a Salerno Aregisio, li detti suoi figliuoli possedettero con somma concordia il Ducato, facendo sempre guerra co'Greci lor vicini.

Nella Cronica di Giovanni Villano il Napolitano, scritta in lingua Regnicola all'antica, si fa menzione d'un'armata grandissima di Saracini venuti di Spagna, e d'Africa, i quali dopo aver dato il guasto a tutt'i luoghi del contorno, assaltarono Napoli, ove si fece un'aspra, e sanguinosa battaglia, essendo in favor de'Napolitani venuto da Carlo Magno, che regnava in quel tempo, un'esercito di diecimila fanti, e duemila cavalli: e comechè i Saracini fossero uniti, rimase nondimeno sì voto di gente Napoli, che per riabitarlo bisognò chiamarne da' luoghi di fuora, e dice, che ciò fu nell'anno 788. COSTO.

* Il Regno de'Longobardi cominciò in Italia sotto Alboino l'anno 568. e finì nel 776. dunque durò anni 208. e non 232. com'è nel testo. Carlo Sigonio accuratissimo dice non più che 206.

Al tempo di Papa Stefano II. dice Giovan Villani il Fiorentino, che Roma patì una notabile sciagura, perchè Ariscolfo, o fosse Aistolfo Re di Lombardia, e di Puglia, crudel nemico, e persecutore di Santa Chiesa, collegatosi con Leone Imperadore di Costantinopoli, e con Costantino suo figliuolo passarono tutti e tre a danni di Roma, la quale presero, e misero a fuoco, portandosene via non pur le ricchezze, ma tutte le imagini, le quali poi bruciarono. Per la qual cosa il Papa gli scomunicò, e tolse per decreto all'Imperio, il Regno di Puglia, e di Sicilia, appropriandolo per sempre alla Chiesa. Dipoi non cessando que' tiranni di tuttavia molestarlo ricorse egli medesimo per ajuto a Pipino Re di Francia, il quale negli anni di Cristo 755. con potente esercito passò in Italia contro al già detto Ariscolfo, lo vinse e debellò. Ciò fatto il Re Pipino, come intento a dare ogni soddisfazione al Papa, confermò per

patti,

patti, e privilegj, che 'l Reame predetto, col patrimonio di S. Pietro fossero di Santa Chiesa. Pervenuto in Roma, fu ivi ricevuto con grande onore, fatto Patrizio Romano, e chiamato Luogotenente dell'Imperio, e Padre della Republica. Indi rimessa la Chiesa e Roma in sua libertà, ed ogni cosa rassettatavi, se ne ritornò in Francia. Fa menzione altresì dell'andata del Papa in Francia, e della venuta in Italia del Re Pipino, il Platina nella vita di Stefano II. ma leggasi Carlo Sigonio, che ne scrive minutissimamente.

COLLE-NUCCIO. Non molto poi, essendo tornato Carlo Magno in Germania, e facendo guerra con il Re di Baviera, Costantino VI. Imperadore comandò a' suoi Greci, che erano nella parte d' Italia, che rompessero guerra agli altri Italiani. I Greci avidamente pigliando l'impresa, subito entrarono ne' confini del Ducato di Benevento, e di Spoleto, occupando tutto il Paese, che è tra'l fiume Aterno, cioè Pescara d' Abruzzo, e Benevento. Ma Ildebrando Duca di Spoleto, e Grimoaldo Duca di Benevento unitamente pigliando l'armi assaltarono i Greci, fatta una gran battaglia fecero di loro gran macello, e li dissiparono in modo, che poi per un tempo la nazione Greca in quelle parti stette quietissima, ed Irene Imperadrice, la quale avendo tratti gli occhi al detto Costantino VI. suo figliuolo, ed incarceratolo per suoi demeriti, governava l'Imperio, volendosi gratificare a Carlo, confermò, e conservò la pace co' Beneventani, e co' Romani. Ma essendo poi fatto Pontefice Leone III. e maltrattato da' Romani, i Greci si strinsero co' Longobardi, e gl' indussero a romper guerra nel Paese di Roma. Il che intendendo Carlo, che già la seconda volta veniva in Italia a favore di Leone Pontefice, comandò a Pipino suo figliuolo, che andasse subito con le genti d'armi a Benevento, e desse il guasto al suo territorio. Pipino menò seco Vinigisio Duca di Spoleto con la sua gente, e diede il guasto, poi volendo ritornare a Roma per ritrovarsi all' entrata di suo Padre, ed al Concilio che si avea a celebrare, lasciò Vinigisio a Lucera in Puglia, con ordine che con diligenza attendesse, che i Beneventani non facessero scorreria veruna in quella di Roma.

Tornato Pipino a Roma, ed entrato Carlo Magno suo padre il dì di Natale 801. in mezzo alla Messa, la quale fu celebrata

ta sopra le reliquie del B. Pietro Appostolo, Leone III. Pontefice dichiarò Imperadore de' Romani Carlo; e posegli la corona Imperiale in testa. Allora il popolo Romano fece le acclamazioni, e grida consuete agl'Imperadori ad alta voce tre volte dicendo: A Carlo Augusto, coronato da Dio, Magno, e Pacifico Imperadore, vita, e vittoria. E come fu fatto silenzio, il Pontefice con olio, e balsamo consacrato a questo effetto lo unse. Poi voltandosi a Pipino suo figliuolo, lo pronunziò Re d'Italia, e del medesimo sacramento lo unse, ed allora intervenendo l'autorità del Pontefice, fu fatta pace, e lega perpetua tra' Romani, e Francesi.

Volendo poi Carlo comporre le cose d'Italia, vedendo che i Longobardi, e Greci ne possedevano buona parte, come si è detto, e prima quanto a' Longobardi, conobbe, che difficil cosa era e stirpargli in tutto, essendo in 232. anni, che vi erano stati confusi, e mescolati col nome Italiano, e diventati Italiani, massimamente questi quattro Ducati di Benevento, di Spoleto, di Jurea in Piemonte, e del Friuli, in tanto che non si riconosceano per distinti; e che sola quella parte di Gallia Cisalpina, ov'è Milano, e Pavia, riconoscea la sua nazione Longobarda, distinta dalla Italiana, fu contento, che tutta si chiamasse Longobardia. E da quel tempo a questo si è poi sempre la Gallia Cisalpina, chiamata Lombardia, quasi Longobardia. Dipoi quanto fosse per li Greci, deliberò levargli in tutto d'Italia; e vedendoli ristretti col Duca di Benevento, mandò Pipino Re d'Italia contra i Beneventani con tutte quelle genti d'armi, che potè mettere insieme in Italia, ed egli per la via di Ravenna, e di Pavia, e Jurea in Francia se ne tornò.

Pipino pose il campo intorno a Benevento, e fatto ogni pruova per espugnarlo, vedendo che impossibile era d'ottenerlo per forza, assediò Teate, cioè Chieti, la quale governava un Longobardo chiamato Roselmo, e la prese per forza, e posela a saccomanno, e bruciolla; talchè poi per accordo ebbe Ortona, e in Lucera lasciò per guardia Vinigisio, Duca di Spoleto, e andossene a Roma. Ma infermandosi poi Vinigisio, fu da lui a ritrovarlo Grimoaldo, il quale lo trattò amorevolmente, confortandolo a riassumere le forze del suo Ducato contra i Francesi; il che intendendo Pipino, subito levatosi da Roma,

andò a Lucera, e postovi il campo attorno, la vinse, e prese Grimoaldo; col quale altro accordo non fece, se non che lasciasse tutte le terre, le quali teneva nel Regno, e andasse in esilio libero a Pavia.

Vedendo in questo mezzo Irene Imperatrice, Carlo coronato Imperadore in pregiudizio suo, e dell' Imperio Costantinopolitano, ed aver disposto di levare in tutto i Greci d'Italia; avea già mandato Leone Spatario, suo oratore a Carlo, e Carlo avea rimandato oratori a lei, ed invitatola di torla per donna; pensando che facil cosa sarebbe riunire lo Imperio, e farsi Imperadore universale; avendo questa Imperatrice Greca per moglie. La cosa piacea molto ad Irene, e stringeasi la pratica, ma non potè esser tanto segreta, che uno Entieno patrizio, che lo sapea, non la rivelasse a Niceforo suo fratello, il qual avea molta grazia, ed autorità appresso le genti d'armi. Niceforo adunque tanto operò, che prese Irene, e la confinò nell' Isola di Lesbo, oggi detta Metellino, ed occupò l'Imperio per se. Poi si strinse con il Conte Eligando, e col Vescovo di Ambrans Ambasciadori di Carlo, ed in modo fece, che conchiusero buona pace insieme Carlo Magno, ed egli. Ed in quel punto fu fatta la divisione dell' Imperio Romano; cioè, che l' Imperio Orientale fosse de' Greci, e l' Imperio Occidentale de' Franchi; e l' Italia rimase in questo modo, che dal Siponto a Napoli, tutto il resto d'Italia, ed appresso Sicilia insieme con l'Isola di Sicilia fosse sotto l'Imperio de' Greci, l'altra Italia verso l'Alpi fosse dell' Imperio Occidentale, ed in mezzo fu lasciato quasi come per un termine, e confine tra l'uno, e l'altro, il Ducato di Benevento. E per pacificare interamente l' Italia, Carlo rimise nel detto Ducato Grimoaldo, il quale solo era rimaso delle reliquie de' Longobardi. Il reame di Napoli adunque in questo tempo, intorno agli anni di Cristo 802. era la maggior parte sotto l'Imperio de' Greci, ed una buona parte sotto il Duca di Benevento Longobardo, ed una picciola parte sotto l' Imperio Occidentale di Carlo; il quale essendo morto dopo il quartodecimo anno del suo Imperio, Ludovico Pio suo figliuolo, e successore per la quiete d'Italia, confermò la pace con Grimoaldo.

COSTO. * Fa menzione il Platina in Eugenio II. come Sicone Du-

ca di Benevento assediando Napoli, ed a persuasione del Pontefice levato il detto assedio se ne portò a Benevento il corpo di S. Gennaro, il quale onorevolmente collocò nella maggior Chiesa di quella Città, insieme con S. Desiderio, e S. Festo, il che fu circa gli anni 826. Ma Carlo Sigonio, molto più accurato e diligente, dice, che ciò avvenne l'anno 818. essendo allora Pontefice Pasquale, e dice, che Sicone prese Napoli, e così avuto quel benedetto Corpo lo trasferì a Benevento.

Nel 817. fu, secondo il medesimo, fatta la confermazione a Papa Pasquale I. delle terre del Patrimonio della Chiesa, ove s'incluse (come vuole il Sigonio) il Reame di Napoli.

COLLE-NVCCIO

Stando in questa quiete il Regno di Napoli, quando negli anni del Signore 829. li Saracini d'Africa passarono in Italia, e spianato Centocelle, ora detta Civitavecchia, scorsero a Roma, e spogliandola, bruciarono la Chiesa di S. Pietro, e S. Paolo, e poi passarono a Monte-Casino, e la terra, che era, ov' è oggi S. Germano, rovinarono. Poi andarono al monistero di S. Benedetto, e lo spogliarono, e bruciarono, e rimontando sopra la loro armata alla bocca del Garigliano, si ritornarono in Africa.

Non molto più, intorno agli anni 845. tornarono i Saracini nel Regno di Napoli, sotto un loro Capitano chiamato Sabba, ed assediarono Taranto, e venendo una grossa armata dell'Imperadore Greco con un Capitano chiamato Teodosio, ed insieme sessanta vele di Veneziani per soccorrerlo, come si presentarono nel seno di Taranto, Sabba simulando aver paura con la sua armata si ritirò verso l'acque di Cotrone, e fra pochi dì fecero un fatto d'armi, ove la maggior parte delle navi Veneziane furono prese, e sommerse, e degli uomini, fatto alcuno prigione, tutto il resto fu morto, e Teodosio verso la Grecia si fuggì.

Nel 864. li Saracini presero l'Isola di Creta, venendo poi la maggior parte di loro in Italia, presero tutte le terre, che sono per la riviera d'Ancona, fino ad Otranto, bruciando quelle, che gli abitanti fuggendo abbandonavano, e dipoi facendo il medesimo per il seno di Taranto, dall'armata de' Veneziani sotto il Ducato di Urso Perticiaco furono vinti, e cacciati.

Avvenne poi, che imperando in Costantinopoli Costantino

fanciullo, uno già Capitano dell' armata di Leone suo padre, chiamato per nome Romano, ed anche di vilissima condizione Romano per patria usurpò l' Imperio per forza: onde essendo le cose in tumulto, i Calabresi, e Pugliesi gli si ribellarono. Il perchè Romano, uomo di pessima natura, indusse il Re de' Saracini d' Africa a mandargli in Italia per vendicarsi de' Calabresi, e de' Pugliesi. Laonde i Saracini, naturali nimici de' Cristiani con grandissima moltitudine nell' anno 914. entrarono in Italia; e non solo i Calabresi, e' Pugliesi, ma tutta quella parte d' Italia, che è dalla punta d' Otranto, e viensi allargando tra due mari, cioè il Tirreno, e 'l seno Adriatico scorsero, e saccheggiarono senza rispetto alcuno dell' Imperadore, fin presso a Roma, facendo consiglio d' espugnarla, e predarla.

Ma Giovanni X. allora Pontefice, coll' ajuto di uno Alberico Marchese in Toscana, stimato da alcuni suo fratello, e d' un grande esercito fatto dal popolo di Roma, li cacciò da' confini Romani, e seguitandogli insino al Garigliano, fece una gran battaglia con loro, e vinsegli, in modo che lasciando i Saracini l' altre cose si ridussero al monte Gargano, ora Sant' Angelo, e sopra il monte, ed alle radici di esso si fortificarono; e tennero molti anni, e da esso faticarono spesso, e molestarono l' Italia; rubando sempre, e scorrendo tutto quello, ch' è dal Tevere alla Pescara per traverso insino alla punta d' Otranto, e di Calabria, e dalla parte di sopra assediarono Benevento, e lo misero a sacco, e lo bruciarono. E deliberando venire a Roma, Giovanni X. predetto adunate tumultuariamente alcune genti, coll' ajuto d' un certo Conte chiamato Guido, li ritenne indietro, ed a tanta viltà, e miseria erano allora ridotte le Città del Regno di Napoli, che subito che li Saracini lor promettevano di non ammazzarli tutti, nè rovinarli le case, vergognosamente se gli davan loro.

Non voglio lasciare al presente un' osservazione istorica, la quale ancora da molte parti di questo nostro Compendio si può ritrarre, acciocchè s' intenda non esser mai stata calamitosissima l' Italia, se non quando per sua mala sorte le nazioni Barbare vi sono state chiamate, ed introdotte: notabile esempio, e terribile per quelli, che a' dì nostri con lor pericolo ce gli hanno fatti venire. Dico dunque, che in questo medesimo tempo ancora

Albe-

Alberico Marcheſe predetto, cacciato da Roma per invidia, e per ingratitudine di quel popolo ſi fortificò nella Città di Orta, e chiamò gli Ungheri in Italia, che veniſſero a far vendetta de' Romani; con patti, che non toccaſſero la Toſcana. Vennero gli Ungheri, e ſenza riſpetto alcuno de' patti, tutta la parte di ſopra l'Italia, fino a Roma fuorchè la Lombardia, nella quale imperava Berengario I. miſero in preda, menando in Ungheria maſchi, e femine prigioni, rovinando, e laſciando diſerte le Città. Il che poi fecero più anni, tornando ſpeſſo alla dolcezza della preda; e queſto faceano quando dall'altra parte inferiore d'Italia li Saracini v'erano introdotti, e nel modo già detto la guaſtavano.

Nell'anno di Criſto 963. eſſendo Pontefice Leone VIII. ed Imperadore Ottone I. gli Schiavi abitanti in Dalmazia, i quali al tempo di Adriano II. Pontefice erano diventati Criſtiani, eſſendo loro Re Sueropilo, paſſarono nel Regno di Napoli al monte Gargano, e nel ſeno di Siponto contra i Saracini, e fatta di loro grandiſſima uccisione li cacciarono di quei luoghi. Tornati a caſa gli Schiavi, gli Ungheri fecero il medeſimo paſſaggio; ed avendo vittorioſamente cacciato il reſto de' Saracini, che s'erano inſieme congregati, occuparono le terre di que' luoghi, i quali i Greci per danari ricomperarono dagli Ungheri, rimandandoli nella patria loro, e con gli altri Saracini, i quali teneano la Puglia, e terra d'Otranto, e la Calabria, fecero tregua; e nondimeno nel tempo che Ottone I. era in Germania, e Giovanni XIII. Pontefice era confinato a Capua; altri Saracini partirono d'Africa, e venendo in Calabria occuparono Coſenza, e la poſero a ſaccomanno, e bruciarono.

Eſſendo poi venuto a Roma Ottone I. ed avendo con ſe menato Ottone ſuo figliuolo, che fu poi Ottone II. e poſto in ſedia Giovanni XIII. Pontefice, Pandolfo Capodiferro Principe di Capua perſuaſe l'Imperadore eſſere facile coſa cacciare i Saracini d'Italia, ſe l'eſercito de' Germani, i quali avea menati con ſe, ſi mandaſſe lor contra. L'Imperadore avea ricercata per iſpoſa di Ottone ſuo figliuolo Teofania figliuola di Niceforo Imperadore Greco, ma Niceforo ricuſava di dargliela. Del che ſdegnato, non minor voglia avea di cacciare i Greci d'Italia, che i Saracini, con propoſito di difenderli contra di

lui

lui, onde accettò l'impresa, e con Pandolfo mandò Ottone giovane suo figliuolo virtuosissimo, e di prestantissima speranza nel Regno di Napoli, ma poca fatica fu levarne i Saracini; perchè subito che intesero i Germani venir lor contra, rubarono quello che poterono, e facendo vela si partirono. Non così fecero li Greci, li quali difendendosi, Ottone, e Pandolfo dopo molte battaglie, e varie uccisioni fatte in molti luoghi, al fine li vinsero, e di Puglia, e di Calabria li cacciarono. Per la qual cosa il popolo Costantinopolitano giudicando aver perdute tutte queste Provincie d'Italia per cagione, ed ostinazione di Niceforo loro Imperadore, lo uccisero, ed in suo luogo fecero Imperadore Giovanni suo figliuolo, e Teofania sua sorella fu data per donna ad Ottone giovane. Il quale tornato a Roma in premio della vittoria fu dichiarato dal padre, consorte nell'Imperio, e detto Ottone II. e da Giovanni XIII. nella Chiesa Lateranense fu insieme con Teofania sua moglie unto, e coronato, e fatte le acclamazioni, e grida consueta per li meriti di Pandolfo, e per li buoni trattamenti fatti verso lui nel tempo, che fu confinato in quella terra, Giovanni Pontefice fece allora Metropolitana la Chiesa di Capua.

Doppo molti anni essendo morto Ottone I., ed occupato Ottone II. nelle guerre contr'a Lotario Re di Francia, Basilio, e Costantino figliuoli di Giovanni lor padre, già morto nell'Imperio di Costantinopoli, deliberarono ricuperare le Provincie perdute in Italia: e prima racquistarono per forza l'Isola di Creta, ch'era stata occupata da' Saracini; poi per non lasciarsi li nemici indietro, condussero gran parte de' detti Saracini a loro stipendj; e con essi vennero in Italia, e presero Bari, e parte de' Cittadini; acciocchè non si ribellassero, uccisero; e parte ne confinarono in Costantinopoli, e poi andarono a Matera, e quella rovinarono. Onde la Puglia prima, e poi la Calabria spontaneamente a loro si rendettero.

COSTO. Intorno agli anni 983. apparve in Italia una gran cometa, e ne seguirono carestie, e pestilenze gravissime: e fu allora un subito e gran terremoto, per lo quale Benevento, e Capua, fra gli altri luoghi del Regno, patirono grandissima ruina. Vedi il supplimento delle croniche di Fra Giacopo Filippo da Bergamo.

Otto-

Ottone II. fatta la pace con Lotario Re di Francia, e tornando in Italia con Teofania sua donna, essendo nel Territorio di Treviso, intese Basilio, e Costantino suoi parenti aver assaltata l'Italia, e già presa la Puglia, e la Calabria. Per la qual cosa avendo deliberato al tutto di unire la Puglia, e la Calabria, e tutto quel Regno all'Imperio Occidentale, prima con l'armata di mare scorse la Schiavonia, e la Dalmazia facendo uccisione, e preda assai, essendo quelle Provincie abbandonate dal presidio de' Greci. Poi venne a Roma, ove ad un dì deputato si congregarono tutte le genti de' Germani, de' Galli, de' Longobardi, e di altre Regioni d'Italia, che avea fatte comandare, e movendo con un grand'esercito si fermò a Benevento; ove mise insieme ancora Beneventani, ed altre genti, le quali Capuani, Napolitani, e Salernitani gli aveano deputate, e tutte si mandò innanzi. Poi all'entrar di Puglia ordinatamente con l'esercito quadrato se ne andò ad un luogo chiamato Bassanello in Calabria, ed in quello con Greci, e Saracini fece un gran fatto d'armi nell'anno 983. Li Romani, e Beneventani, non che combattessero, ma se ne fuggirono avanti la battaglia, abbandonando le bandiere, talmente che l'esercito di Ottone fu rotto, e quasi all'ultimo esterminio tutti morti, con tanto danno, ed abbattimento di tutta l'Italia, che se i Greci avessero saputo usar la vittoria, facil cosa lor sarebbe stato allora soggiogar Roma, e tutta l'Italia. Ottone si mise in fuga alla marina, e volendo salvarsi notando, fu preso incognito da' marinari Greci; pur'essendo stato riconosciuto da un Mercatante Schiavone, segretamente fece intendere la sua cattura all'Imperatrice, ed a Teodorico Vescovo Metense, i quali erano in Rossano ad aspettare il fine della battaglia, appena esso Ottone scampò le mano loro. Perciocchè stando occupati i marinari a voler un gran danaro, il quale era stato portato per riscuoterlo, egli montato subito sopra un cavallo con velocissimo corso si levò lor dinanzi, ed entrato in una barchettta per fuggire in Sicilia, fu preso da corsari, e condotto nell'Isola, ove riconosciuto da' Siciliani, con gran fatica, e con promessa d'una gran somma di danari fu da loro liberato, e condotto a Roma. Ove per vendicarsi de' Beneventani, i quali prima l'aveano come desertori abbandonato alla battaglia, e tenea, che essi fossero stati cagione della rotta ricevuta, mise insieme

me quelle poche reliquie, che potè, dell'esercito rotto; poi simulando di volersi opporre a' Greci, che non si facessero più innanzi, andò a Benevento, e quello mise in preda, rovina, e fuoco in tutto, ed il corpo di S. Bartolomeo Appostolo tolse di là, e portò a Roma, e nell' Isola del Tevere oggi detta di S. Bartolomeo lo fece collocare, ed egli di là a poco tempo morendo in Roma nella Chiesa di S. Pietro fu sepolto.

Fu creato dopo lui Imperadore suo figliuolo Ottone detto III. l'anno 984. il quale venendo in Italia potente, altro in quanto al Regno di Napoli non fece, se non che costrinse per forza i Capuani, e' Beneventani far pace co' Romani, e non molestarli come per addietro aveano fatto, e per voto andò a visitare la Chiesa di San Michele nel monte Gargano, e tornato a Roma, essendo morto Giovanni XV. Pontefice, fece creare Papa Gregorio V. suo parente di Sassonia. Il quale Gregorio dopo la partita di Ottone d' Italia, cacciato da' Romani tornò in Germania, e fece di nuovo tornare Ottone a Roma; il quale ucciso Crescenzio potente Romano nimico di Gregorio, e cavati gli occhi a Giovanni XVI. eletto, e posto a forza da Crescenzio, ripose in sedia Gregorio V. il quale in odio, e vendetta de' Romani fece quella legge, che ancora si osserva, che la nazione Germanica sia quella sola, che avesse ad eleggere l' Imperador Romano, il quale eletto si avesse ad intitolar Cesare, e ricevuto, che avesse in Roma la corona del Pontefice, s'intitolasse Imperadore. E gli Elettori ordinò, che fossero sette cioè tre Cherici, Cancellieri dell' Imperio, e quattro Laici Officiali Imperiali. I tre Cherici sono l' Arcivescovo di Treveri, Cancellier della Gallia, l' Arcivescovo di Magonza, Cancellier di Germania, l' Arcivescovo di Colonia, Cancellier d' Itália; li quattro laici, il Marchese di Brandeburgh, gran Camerlengo, il Conte Palatino, portator del piatto a mensa, il Duca di Sassonia, che porta la spada, e'l Re di Boemia, il qual dando a bere serve di coppa. E fu fatta questa legge nell' anno di Cristo mille, e due, col quale ancor noi il secondo libro del compendio delle istorie Napolitane finiremo.

Fine del Secondo Libro.

DEL

DEL COMPENDIO

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI,

DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO DA PESARO.

LIBRO TERZO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaso Costo.

In questo Libro Terzo si tratta della passata de' Normanni nel Regno di Napoli, e dell' acquisto, che fecero della Sicilia, e di più fatti di essi Normanni in detto Reame. Trattasi ancora delle scorrerie de' Saracini, de' fatti di Errico Imperadore, e della rotta che diedero i Normanni al Papa Leone IX., e come lo presero; gli egregi fatti di Roberto Guiscardo, e de' suoi figliuoli, Ruggiero, e Boemondo, e delle guerre fatte fra loro; d' un passaggio di oltre mare, delle altre cose fatte da questi della Casa Normanna, e come ruppero e presero il Papa Innocenzo II.; della passata di Lotario Imperadore in Italia, de' fatti di Guglielmo Re di Sicilia, e di Puglia; di Federico Barbarossa; della guerra di Papa Clemente V., e Celestino III. per insignorirsi di Puglia, e di Sicilia, ed ultima rovina de' Normanni.

COLLENUCCIO.

ABBIAMO nel secondo Libro colla possibile diligenza, e brevità raccolto le condizioni, e stato di mille anni del Regno di Napoli, secondochè da molti, e varj Scrittori abbiamo letto, e ad una concordia ridotto. Seguitano ora 498. anni, non meno intrigati dagli Scrittori, nè meno copiosi di mutazioni, e varietà di casi, che siano stati li mille precedenti, anzi più mirabili di quelli. Conciosiacosachè a chi ben considera le cose in questi accadute, bisognerà che confessi, il Regno

di Napoli altro non essere, che una palestra di Ambiziosi, di Avari, e di Tiranni, esposta sempre a rapine, e calamità delle guerre, essendo per la troppa sua fertilità, e molte altre sue doti, siccome delle cose buone avviene, da molti desiderato.

Dico adunque, che nell' anno di Cristo 1008. essendo in Roma Pontefice Sergio IV. ed in Germania Errico I. Imperadore, ed in Costantinopoli Michele Catalaico, il Regno di Napoli in questo stato si trovava; che parte di esso tenevano i Romani, anzi usurpavano alcuni Principi, e Duchi; un' altra parte, cioè la Puglia, e la Calabria tenevano i Greci sotto il governo d'un Capitano dell'Imperadore, chiamato Malocco, non mancando però, che sempre in esso i Saracini, che tenevano la Sicilia, danni, e molestie non dessero, siccome quelli, che nel Regno di Napoli ancora alcuni luoghi aveano occupati, e i Duchi, e Principi de' Romani con i Greci in continue discordie, e guerre non fossero, quel Regno in varj modi lacerando.

E perchè in questi tempi, oltre alle predette tre nazioni, cioè Romani, Greci, e Saracini, una nuova gente si trovava in detto Regno, la quale in processo di tempo or parte, or tutto l'ebbe in signoria; per chiarezza di ciò bisogna sapere, che in Romagna, in Toscana, ed in Campagna si ritrovava in que' tempi una nobil famiglia discesa dai Duchi di Normandia, la quale avida di gloria, e di acquistar luoghi da poter vivere meglio, che nella sua patria non poteano fare, mediante il mestier dell' armi molti anni innanzi, ed intorno agli anni di Cristo 900. era passata in Italia. Capi di questi Normanni furono due fratelli, uno chiamato Roberto, e l'altro chiamato Riccardo, discesi da Rollone primo Duca di Normandia, del quale sopra nel primo libro parlando de' Normanni, abbiamo fatta menzione; in questo modo, Rollone detto nel battesimo Roberto, generò di Gilli figliuola di Carlo il Semplice Re di Francia, un figliuolo chiamato Guglielmo; esso generò Riccardo I. Riccardo generò due figliuoli, cioè Roberto, e Riccardo II. de' quali ora parliamo. Questi due fratelli gloriosamente molti anni militarono, e mancati essi, trovandosi i suoi Normanni al soldo del Principe di Salerno, fecero lor capo uno chiamato Tristano, cognominato Cistello, il quale avendo morto un serpente, infettato dal veleno di quello, morì. Succedette a lui un altro Normanno chiamato Rai-

Raimo, e fu quello, che edificò Aversa. Dopo Raimo continuò uno chiamato Carlo, il quale fu Principe di Capua, e dopo lui Giordano suo figliuolo, e dopo Giordano, Riccardo figliuolo suo. Mancato Riccardo Guglielmo cognominato Ferrebac, che altro che forte braccio non s' interpretrava, figliuolo di Tancredi Normanno, Conte di Altavilla, fu fatto loro Capo. Ebbe Tancredi padre di Guglielmo di due moglie dodici figliuoli, li nomi de' quali trovo esser stati questi, Sarno, Goffredo, Drogone, Tancredi, Guglielmo cognominato Ferrebac, Unfredo, Roberto cognominato Guiscardo, Ruggiero, Riccardo, Goffredo II., Frumentino, e Malugero. Tancredi adunque in Italia con questi dodici figliuoli sotto varj stipendj nell' esercizio dell' armi nella compagnia de' Normanni si stava, ne altro della loro origine, e cagione della lor venuta in Italia appresso gli Scrittori ritrovo.

Essendo adunque il Regno di Napoli nello stato, il qual di sopra abbiamo detto, e trovandosi alquanto quieto de' movimenti notabili, Guglielmo Ferrebac fatto Capo de' Normanni, come si è detto, pensando di fare qualche gloriosa impresa, prima fece confederazione, e lega col Principe di Capua, e col Principe di Salerno, poi alla medesima lega indusse Malocco Luogotenente dell' Imperadore Greco in Puglia, e Calabria, componendo tra loro, che tutti quattro insieme cogli quattro loro eserciti passassero in Sicilia contra i Saracini. Passati adunque in Sicilia questi quattro Capitani, ed in fine vinti, e cacciati, e debellati i Saracini, la preda ugualmente fu divisa. Ma Malocco consegnò le terre dell' Isola ai prefetti, e magistrati, i quali dal suo Imperadore innanzi la guerra gli erano stati mandati. Guglielmo sdegnato per questa inosservanza de' patti, e dissimulando lo sdegno, partito dalli due Principi, suoi collegati, i quali a Salerno, e Capua tornarono, voltò la sua armata intorno alla Magna Grecia, e la Calabria, e se ne venne in Puglia occupando molti luoghi di essa, ed entrato in Melfi, (il qual già per luogo forte era stato eletto da' Normanni, e fortificato per ridotto delle loro robe, e famiglie) pensando di guerra, apparecchiò tutte le cose necessarie alla difesa. Il che sentendo Malocco subito partito di Sicilia senza fermarsi punto, pose il campo alle porte di Melfi; ma Guglielmo peritissimo Capitano, pri-

ma che i Greci stanchi dal viaggio si componessero all'assedio; uscì fuora con grand'impeto, assaltato, e rotto Malocco, e morto tutto il meglio del suo esercito, lo cacciò dalla maggior parte di Puglia, e possedettela, chiamandosi egli Conte di Puglia.

Morto poco dopo Guglielmo Ferrebach, Drogone suo fratello ottenne la Signoria di Puglia. Il perchè un altro Capitano mandato dall' Imperadore, che così era il nome del Magistrato Imperiale in Italia, al primo assalto ruppe Drogone, e cacciollo dalla maggior parte di quello, che in Puglia possedeva; era chiamato questo Capitano Melo. Ma Drogone, uomo di gran virtù, riparato subito l'esercito, in un' altra battaglia ruppe Melo, e cacciollo di Puglia. Trovo questo Drogone essere stato uomo di religione, di prudenza, e di forza, e perizia militare famosissimo, in modo che in tre fatti d'armi in un giorno superò i Greci, ed ottenne la maggior parte della Puglia. Sconfitto adunque Melo, l'Imperador mandò un'altro Capitano in suo luogo, il cui nome era Bubagano, il quale in quel luogo, che anticamente si chiamava, Castra Hannibalis, in Puglia, edificò la Città oggi detta Troja, come luogo opportuno per ridotto de' Greci a resistere a' Romani, e conservare la sogezione di Puglia, e di Calabria.

In questo medesimo tempo i Saracini con potentissima armata entrarono in Italia, e fatto del loro esercito due parti, con una assediarono Bari, con l'altra Capua. Bari dall'armata di Gregorio Greco, mandato Capitano dall'Imperadore, insieme con l'armata di Piero Urseolo, Doge de' Veneziani, fu soccorsa, e i Saracini rotti, e levati dall'impresa. Capua da Errico Imperadore Germano, Duca di Baviera, e Primo di questo nome, fu dall'assedio liberata. Perciocchè trovandosi per la sua coronazione a Roma, andato al soccorso di Capua, superò i Saracini, e per forza a lasciare l'Italia li costrinse. Il perchè mentre che Errico era al soccorso di Capua, Bubagano Capitano de' Greci avea prestato favore ai Saracini. Perciocchè avuto ch'ebbe Errico la vittoria, subito partito da Capua insieme con Benedetto VIII., Pontefice Romano, che questa impresa avea nel cuore, pose il campo a Troja con intenzione di rovinarla, essendo appena le sue mura, e fortezze fermate come fatte di nuovo; nondimeno vi stette accampato quattro mesi, ed essendo il tempo caldo.

do, e pericoloso alla nazione Germanica, fu contento averla per accordo. Onde tolti solamente gli ostaggi, a Roma se ne tornò.

Essendo dipoi creato Imperador Romano, Corrado Suevo, Primo di questo nome, dopo la morte di Errico I. ... in Costantinopoli Imperadore un'altro Michele cognominato Eteriaco successore al Catalaico, i Normanni, che tenevano la Puglia, fecero una grandissima battaglia con li Greci tra 'l fiume Ofanto, e'l Castello Oliveto, e furono vinti i Greci, ed allora i Normanni tutta la Puglia interamente possedettero.

Errico II. dopo la morte di Corrado I. venne a Roma a coronarsi da Clemente II. e da Roma andò infino a Capua, ed avendo composte le cose di Campagna, se ne tornò in Alemagna, ed in quel tempo li Saracini vennero di nuovo in Italia, e presero Scunno in Calabria.

Morto in questo mezzo Drogone Conte di Puglia, dopo che 7. anni l'ebbe posseduta, per tradimento del Conte di Napoli, chiamato Nasone, Unfredo suo fratello succedette nel Contado, e tenutolo 7. anni, passò di questa vita; e dopo lui Goffredo suo fratello succedette nel Contado, nel principio della creazione di Leone IX. Pontefice Romano. E nel medesimo tempo Guaimaro Principe di Salerno, il qual'era ancora di Nazione Normanno, da suoi fu morto, e nel Principato succedette Gisulfo, il quale avendo più volte tentato di occupar Benevento, ed apparecchiandosi per andarvi, Leone dimandò ajuto ad Errico II. Errico persuase al Pontefice di togliere i suoi Germani, ch'erano in Vercelli, ed in persona andare a cacciare i Normanni di Puglia. Il perchè commovendo Leone oltre alli Germani, tutto lo sforzo che potea delle genti Italiane, movendo da Roma s'inviò verso il Reame. Sentendo Gisulfo la venuta del Pontefice, fu il primo cogli altri Normanni ad occupar Benevento; e poichè l'ebbero fortificato, si fecero innanzi, ed aspettarono il Pontefice ad una terra chiamata Cività; ove fatto un grandissimo fatto d'armi, i Normanni furono superiori, e venendo presero Leone Pontefice, il quale modestissimamente trattando con ogni onore accompagnato dal Clero Beneventano, lo fecero a Roma condurre. Scrive Andrea Dandolo, Doge di Venezia, nelle sue Croniche, che tanta uccisione di uomini fu fatta in questa bat-

ta-

taglia dall'una parte, e dall'altra, che ancora al tempo suo un monte d'ossa si vedeano in quel luogo.

Intorno a questi tempi morendo Goffredo Conte di Puglia, lasciò Bagelardo suo figliuolo successor nel Contado. Ma Roberto prestantissimo giovane, fratello di Goffredo ebbe grandissimo sdegno di non essere stato lasciato successore del fratello; e per forza d'armi cacciò Bagelardo, ed occupò il Contado di Puglia, e di Calabria, e aggiunsegli Troja, la quale fino a quel tempo a' Romani era stata soggetta. Questo è quel Roberto, il quale, per vigor d'ingegno, e per la sua somma astuzia, fu cognominato Guiscardo, che in sua lingua, significa ingegnoso, e astuto. Benchè uno Scrittore dice, che tal nome significa errante; perchè i Normanni, andarono errando per molti Paesi, ed essendo in quel movimento morta Aberada sua donna, della quale avea già avuto un figliuolo chiamato Boemondo, tolse per seconda moglie Gigliegarda, nipote di Gisulfo Principe di Salerno, e figliuola già di Guaimaro fratello del detto Gisulfo, che da' suoi fu morto.

Ridotte le cose in questa forma, volendo Roberto, come prudentissimo, fortificare il suo Stato d'ottimi titoli, ed amicizie, mandò Ambasciadori a Niccolò II. Pontefice Romano, pregandolo, che come buon Pastore, o Padre si degnasse andare a lui per comporre le cose di Puglia, e di Calabria. Il Pontefice, che per la superbia, e perfidia de' Baroni Romani, i quali allora si chiamavano Capitani, mai nè dì, nè notte avea quiete, cogli Oratori di Roberto partito da Roma l'anno 1060. con esso venne a parlamento in un luogo tra Aminterno, e Furcone in Abruzzo, ove fu poi da Federico II. Imperadore edificata Aquila, come innanzi diremo; ed in modo si composero, che egli si fece uomo ligio, e vassallo della Chiesa Romana, e restituì tutto quello, che teneva della Chiesa, e specialmente Troja, e Benevento, e promise ad ogni bisogno di essa mandarle tutti gli sussidj necessarj, ancor con tutte le sue genti, e dall' altra parte il Pontefice assolvette Roberto da ogni scomunica, nella quale fosse incorso; lo fece, e creò Duca di Calabria, e di Puglia, investendolo del Ducato con lo stendardo della Chiesa. Fatti occultamente per rispetto de' Capitani i capitoli, il Pontefice tornò a Roma, e comandò a Roberto, che

desse

desse il guasto, e domasse i Capitani di Roma, e così fu fatto. Perchè non restarono i Normanni di combattere, che i Prenestini, i Tusculani, e' Numantini, e poi di là dal Tevere Galese, e le terre del Conte Gerardo infino a Sutri alla vera ubbidienza del Pontefice ridussero. Intorno poi alla morte di Niccolò II. Pontefice predetto, che fu al fine de' due anni, e mezzo della sua creazione, Roberto acquistò Matera in Puglia, e Taranto per accordo.

Creato dopo Niccolò, Alessandro II. Pontefice, ed essendo molestato da un gran scisma, per la elezione che voleano fare i Lombardi al Pontificato di un'altro chiamato Cadolo da Parma, si trovava allora Imperadore de' Greci in Constantinopoli uno chiamato Romano Diogene, e teneva per Capitano in Italia uno detto Ciriaco, il quale stava a Vieste Città di Puglia, ed avendo proposto Roberto Guiscardo di levare in tutto i Greci d'Italia, andò all'improviso coll'esercito à Vieste, e prese la terra, e Ciriaco. Poi con la medesima celerità andò a Monte Peloso, ove vedendo bisognare averlo per assedio, vi lasciò Goffredo suo secondo fratello con parte dell'esercito, ed a Brindisi mandò Ruggiero, ancor suo fratello, che per mare, e per terra l'avesse ad oppugnare; ed egli con la maggior parte dell'essercito andò al campo a Barletta, ove si erano ridotti tutt'i valent'uomini eletti di quanti Greci erano in Italia. E vedendo, che per esser libero il porto, o spiaggia per la protezione della Rocca, e per questo le vittovaglie non esser per mancare alla terra, cinse il porto d'un buon muro di navi incatenate insieme in forma di mezzo cerchio, dalle quali ancora, oltre all'impedir delle vittovaglie agl'inimici, combatteva la terra dalla parte del mare. E nondimeno tre anni continui vi stette prima, che la conquistasse, ed in quel mezzo Goffredo, ch'avea espugnato Monte Peloso s'era unito con Ruggiero a Brindisi. Laonde seguitava la vittoria Roberto, lasciato a Brindisi Ruggiero, e Riccardo ancor suo fratello al governo di Puglia, comandò a Goffredo, che con l'armata, la quale era a Brindisi, andasse a Reggio in terra de' Bruzj, che già tutta si chiamava Calabria, ove egli coll'esercito di terra si ritrovava.

Andando adunque a Reggio Roberto, fortificò per via S. Marco terra di Calabria, e procedendo avanti, e fermato il campo al

al fiume Moccato appresso l'acque calde, soggiogò Cosenza, e Martorano. Poi andò a Squillaci, e di là per la via della marina si pose all' assedio di Reggio, ove quasi ad un tempo Goffredo con l'armata era arrivato, e stando all' assedio di Reggio, ebbe per accordo Nicastro, la Mantea, e la Scalea. Ed in questo mezzo Ruggiero ultimo di età de' fratelli di Roberto, partito da Brindisi, e stato alquanto coll'esercito sopra il monte di Bibona, prese la Valle delle Saline, e molte altre terre circostanti, e fornì la Terra di Nicefora, ponendovi dentro buoni presidj di uomini. Ed in questo tempo ancora Roberto dette a Riccardo, Guilinengo, e Chieti, con tutta quella Regione, e lasciato Ruggiero all' assedio di Reggio, egli coll' armata, e con Goffredo passò in Sicilia, ed assediò Palermo. In quel mezzo Riccardo con Guglielmo suo figliuolo prese Capua, ed occupato ancor Benevento, andò a Ceperano, ma andandogli incontro il Duca di Spoleto, e la Contessa Metilda, e Goffredo suo marito con potente esercito ad istanza di Alessandro II. Pontefice, senz' aspettarli, lasciarono tutto quello, che tenevano della Chiesa.

Vedendo Roberto, che l'assedio di Palermo avea troppo a durare, lasciato Goffredo in suo luogo, che per mare, e per terra lo stringesse, tornò a Reggio, ed espugnollo, e prese Santa Severina, ed avendo in pochi dì conquistata tutta la Calabria, e terra de' Bruzj, pose il campo a Trani nel mese d'Aprile; e il Gennajo seguente esso in Puglia ottenne Trani, e Goffredo in Sicilia vinse Palermo; ed allora di comune consenso de' fratelli fu chiamato Roberto Duca di Puglia, e di Calabria nell' anno di Cristo 1073.

Una cosa notabile trovo scritta da' fedeli Autori in questo tempo accaduta, la quale per esser memorabile non mi è paruto in modo alcuno di pretermetterla. Trovossi in Puglia al tempo di Roberto Guiscardo una statua marmorea, la quale in testa a guisa di ghirlanda avea un cerchio di Bronzo, intorno al quale erano scolpite queste parole Latine.

Calendis Maiis, Oriente Sole, aureum caput habebo.

Cercò lungamente Roberto d'intendere la mente di queste parole; in effetto, nè si potendo trovare chi vera intelligenza n'avesse, finalmente un Saracino, dotto in arte magica, il qual si tro-

si trovava prigione di Roberto, avendo prima domandata la sua liberazione in premio della interpetrazione di esse, in cotal modo le dichiarò; cioè che nel dì delle Calende di Maggio, nel levar del Sole osservò il luogo appunto, e segnò dove l'ombra del capo della statua in terra terminava, e quivi comandò, che fosse cavato, che così s'intenderebbe la sentenza di quelle parole. Fece Roberto cavare nel luogo disegnato una fossa, e in poco spazio vi trovò un grandissimo tesoro, il quale a molte sue imprese gli fu ottimo instrumento, e'l Saracino Mago, oltre gli altri premj, fu liberato.

In questo mezzo, che queste cose si faceano, stando Ruggiero in Calabria, Bettimino Ammiraglio di Bescavetto Principe de' Mori, il quale per il Soldano governava la Sicilia, occultamente ne andò a Ruggiero, e fecegli intendere l'Isola di Sicilia essere paratissima a ribellarsi, e rimaso d'accordo con Ruggiero di quello aveano a fare, e del premio, che dovea avere per tal tradimento, gli mostrò la via di pigliarla, e ritornò in Sicilia. Roberto ajutato da Ruggiero del tutto, seguitò con l'armata il Moro, e per la prima terra prese Messina; poi con celerità cacciati in poco tempo i Saracini, il dominio di tutta l'Isola pienamente acquistò. Ed allora Ruggiero mandò a presentare ad Alessandro II. Pontefice quattro cameli della preda de' Saracini. Cosa mirabile certo a considerare un sì felice corso di vittoria, pensando che Roberto Guiscardo, ed i fratelli tutte le predette Regioni d'Italia, e l'Isola di Sicilia in non più tempo, che in anni 18. al suo dominio ridussero.

COSTO.

IL fatto di Bettimino, ovvero Bettumeno Moro è scritto da Tommaso Fazello nell'Istorie di Sicilia più distintamente, ed alquanto diverso da quel, che lo scrive il Collenuccio, e però sia bene replicarlo brevemente quì secondo quello Autore. Dice adunque, ch'essendo stata occupata Messina da' Saracini, vi furono tre nobili Messinesi addimandati Ansaldo de' Patti, Niccolò Camulio, e Jacopo Saccano, i quali passati in Calabria confortarono Roberto, e Ruggiero fratelli Normanni all'impresa di Messina, che fu da quelli volentieri accettata. In un medesimo tempo Bettumeno suddetto, ch'era Ammiraglio del Soldano in Sicilia, per certa nimicizia nata fra loro, uccise un'al-

tro principal Saracino favorito del Vicerè, l'ira del quale, e del Soldano temendo Bettumeno, si deliberò di dar la Sicilia a' Normanni. Passatosene adunque a Reggio, s'abboccò segretamente con Ruggiero, e scoprigli l'animo suo, promettendogli con giuramento d'ajutarlo a quella impresa con tutt'i suoi, purchè poi li mantenesse le sue giuridizioni. Ruggiero, comecchè da Roberto suo fratello gli fosse con molte ragioni dissuasa, animosamente accettò l'impresa, e con due mila fanti solamente passò da Reggio a Messina, per riconoscere il sito di quella. Quivi fattosegli incontro il Governator di Messina, ch'era un Saracino, fratello dell'ucciso da Bettumeno, con alcune compagnie di soldati scelti, fu da Ruggiero vinto, e morto, con molti de' suoi. Per la qual fazione cominciarono le cose de' Normanni a proceder felicemente in Sicilia, di gran parte della quale con l'ajuto poi mandatogli da Roberto, si fece in breve Signore. Talchè fu Ruggiero, che coll'ajuto di Roberto passò all'acquisto di Sicilia, e non Roberto coll'ajuto di Ruggiero, come dice il Collenuccio, e che ciò sia vero, si conosce da quel, ch'egli stesso ne scrive, poichè non fa più menzione insino alla morte di Roberto delle cose di Sicilia, perchè egli in vero non vi fu la primiera volta, ma Ruggiero, che mandò i cameli al Papa, il che anco viene accennato dal Biondo nell'Italia illustrata.

Dice il medesimo Fazello, che Ruggiero fatto quanto s'è detto in Sicilia, e lasciato Presidente in quella Bettumeno, che gli era sempre stato e fedelissimo, e giovevolissimo, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, della quale poi gli nacquero due figliuoli, Goffredo, e Giordano, e con Roberto suo fratello venne in discordia, ed indi a guerra scoverta per cagion di dominio; imperocchè avendosi a dividere infra lor due quel che possedeano, avea Roberto promesso di dare a Ruggiero la metà della Calabria, lasciandogli anche la Sicilia: ma poi non li volle dar altro che Mileto, e Squillaci, dicendogli che se volea Regno, se lo procacciasse in Sicilia. Venuti dunque all'armi, Roberto assediò Ruggiero in Mileto, dove si fecero alcune scaramucce: ma ricevendovi Roberto non picciolo danno, fu costretto a ritirarsene. Ruggiero all'incontro uscito di Mileto assaltò Girace luogo soggetto a Roberto, e l'ebbe a patti: e tentan-

tando Roberto di ricuperarlo per via d'un trattato, perchè s'arrischiò d'entrarvi dentro sconosciuto, vi fu preso, con pericolo d'esservi ammazzato. Ciò saputosi da Ruggiero si trasferì subito a Girace, e con fraterna pietà deposto ogni odio rese libero il fratello, il quale mosso da quel beneficio si pacificò seco, e diedegli la promessa metà della Calabria.

COLLENUCCIO.

Essendo poco dopo creato Pontefice Gregorio VII. Roberto con tutt' i Normanni fu scomunicato per aver occupate alcune terre della Chiesa nella Marca, oltre agl' insulti predetti fatti da Riccardo, e fu detta scomunica fatta in Concilio solenne a Roma, nel quale si trovò la Contessa Metilda, e Gisulfo Principe di Salerno, zio di Gigligarda, donna di Roberto. Perchè Roberto poi essendo il Pontefice occupato dalle persecuzioni di Errico III. Imperadore nell'anno 1080. andò a campo a Salerno, ed avendolo aspramente combattuto sette mesi, costrinse Gisulfo a rendersegli, e dargli la terra, e la Rocca. Così acquistato Salerno, subito andò a campo a Benevento, e dopo quattro battaglie, che gli diede, lo avrebbe finalmente preso, se non fosse che confortato, e persuaso da Gregorio Pontefice, lasciò l'impresa, e nondimeno per non tornar voto, prese per via il Castel di Vico, il quale poi per se ritenne.

Quest' anno medesimo 1080. Michele cognominato Diocrisio, Imperadore Costantinopolitano, insieme con tre figliuoli, Michele, Andronico, e Costantino fu cacciato dall'Imperio da Niceforo, cognominato Bucamero. Onde prese l'occasione delle turbazioni, ch'erano nell'Imperio, Roberto cacciò i Greci di Spinacorba, di Otranto, e di Taranto, e racquistò quelle terre, le quali ultime erano rimase de' Greci, ed essendo a campo a Taranto, il Diocrisio venne sconosciuto a parlare a Roberto, e domandargli ajuto. Roberto volentieri l'ascoltò, e confortollo ad andare al Pontefice, sperando ancor per questo mezzo potersi riconciliar con esso. Così gli venne fatto, perchè ancora il Pontefice detta riconciliazione desiderava, onde per potere parlar con Roberto lo fece venire a Ceperano, ove finalmente Roberto si fece di nuovo vassallo ligio del Pontefice, e della Chiesa Romana, e restituì tutto quello, che tenea nella Marca d' Ancona; e fu assoluto dalle scomuniche, e fu conchiusa la restituzione di Diocrisio all'Imperio, la quale impresa acciocL 2 cioc-

ciocchè con più autorità, e riputazione si potesse fare; donò il Pontefice a Roberto il Confalone di S. Pietro, e scomunicò Niceforo.

Partito da Ceperano dopo questa conchiusione Roberto, subito andò ad Otranto. Ove fatto Luogotenente delle cose d' Italia Ruggiero suo minor figliuolo, e Boemondo maggiore d'età creato Capitano dell' armata, egli montò sopra la nave pretoria, insieme con Michele Diocrisio, e fu il primo a far vela; e prese porto alla Velona ne' lidi di Macedonia. Poi partiti di là si accamparono a Durazzo, per mare, e per terra stringendolo. Niceforo, che nuovo era nell' Imperio, non avendo altro ajuto ricorse a' Veneziani, i quali sempre la parte degl' Imperadori Greci seguivano. Essi con potente armata a soccorso li mandarono Domenico Silvio lor Doge; il quale venuto alle mani con Roberto per battaglia navale, non senza molto spargimento di sangue ne' suoi proprj, al fine vinse Roberto. Continuava nondimeno l' assedio da terra, del quale era capo Boemondo: e Roberto tornato in Italia, e riparata l' armata, lasciando Diocrisio in Puglia, tornò all' assedio di Durazzo. Niceforo in quel mezzo volendo soccorrere Durazzo, avea commesso ad Alessio Commino suo Capitano, del quale molto si fidava, che de' Greci, Traci, Saracini, e Turchi condotti a stipendio facesse in Adrianopoli un' esercito, e con quello n' andasse al soccorso di Durazzo. Alessio Perfido fatto un grosso esercito, e fattoselo amico con promettergli Costantinopoli, e per tradimento d' un capo di squadra di Niceforo di nazione Alemanno, chiamato Arsione, avuta una porta, chiamata di Bulgari, entrò nella terra, e quella miseramente saccheggiata si fece Imperadore. Niceforo, che in Santa Sofia si era ridotto, impetrato ch' ebbe per grazia la vita, fu tosato, e fatto monaco. Cessato il sacco di Costantinopoli, Alessio per dimostrare che tal cosa era venuta per l' avarizia di Niceforo, non per ambizion sua, e per mitigare il popolo fece suo consorte nell' Imperio Michele giovane, figliuolo di Michele Diocrisio, poi con un' esercito di settantamila uomini, mandando innanzi Michele, ed egli seguitando vennero a Durazzo. Roberto, e Boemondo sentendo, che i Greci voleano far fatto d' armi per terra, e per acqua, lor vennero incontro, e fecero le spianate per la battaglia, la quale fu atrocissima, e

di

di gran sangue, e finalmente furono vincitori Roberto, e Boemondo. Michele fu morto, e Alessio con le reliquie dell'esercito lacerato, e rotto si fuggì. Per la qual cosa Durazzo disperato di soccorso, a Roberto si rendè, ed all'esempio di Durazzo molte altre terre della Provincia ancora si diedero.

In questo mezzo, che Roberto in Dalmazia guerreggiava, Ruggiero suo figliuolo Luogotenente in Italia, intendendo che Ascoli Città di Puglia tentava di ribellarsi, vi andò a campo, e finalmente presa, messa a saccomanno, e bruciata, da'fondamenti la spianò.

Errico III. Imperadore persecutore di Gregorio VII. Pontefice, mentre che Roberto era in Dalmazia, era venuto a Roma, ed entrato nella Città Leonina stando al Palazzo di San Pietro, tutti gli edificj di Roma rovinava, e la terra in tal modo assediata teneva, che in grandissima fame, e carestia era ridotta. Il che intendendo per lettere, e messi del Papa, Roberto, lasciato in Dalmazia Boemondo, se ne venne con la Donna in Italia; e fatto un grossissimo esercito per la via Latina, s'inviò verso Roma. Giunto a Ceperano mandò a dire ad Errico, che sotto pena della vita si levasse di Roma, e di tutto il suo territorio. Errico impaurito, e raccomandata la terra a'Cittadini di Roma, che la venuta di Roberto non sapeano, levò dal Campidoglio i suoi Germani, lasciandolo abbruciato, e con tanta celerità a furia si partì da Roma, che in un dì medesimo arrivarono egli a Siena, e Roberto a Porta Latina di Roma. I Romani gli serraron la porta: onde dagli amici del Papa introdotto per porta Flaminia, ora detta del Popolo, bruciò tutto il Campo Marzo. Indi dopo molte battaglie fatte in diversi luoghi di Roma, espugnando per forza il Campidoglio, ove i Romani s'eran ridotti, e fortificati, gli costrinse a darsi a discrezione. Il che fatto, esso con tutto l'esercito armato, e trionfale, andò al Castello S. Angelo, e fatto buttare a terra tutt'i ripari, e bastie, che vi aveano fatto intorno i Romani per assediare il Pontefice, ne cavò fuora Gregorio, ed accompagnollo al Laterano, e nella sua Pontifical Sedia lo ripose. Ma dubitando, che dopo la sua partita i Romani perfidamente non rompessero la pace, seco a Salerno se ne menò Gregorio.

Tornato nel Regno Roberto, ed avendo già concetto nell'animo

mo di farsi Imperadore di Costantinopoli, continuando la vittoria di Dalmazia; e vedendo che Boemondo suo figliuolo era assai potente per terra, fece una grande, e gagliarda armata. Il che intendendo fino dal principio di essa; Alessio pregò i Veneziani, che lo soccorressero, ed in quel mezzo mise ancor' egli in punto un' altra armata da congiungerla con essa. I Veneziani dubitando che la grandezza di Roberto a qualche tempo non fosse dannosa alla lor libertà, fecero una grossissim' armata, e fattone Capitano Domenico Silvio, la mandarono all' isola di Corcira, oggi detta Corfù, a congiungersi con quella de' Greci. Appena si erano messe insieme le due armate, quando intesero Roberto aver già fatto vela per passare in Macedonia, e Dalmazia, Alessio con la celerità possibile se n'andò verso Durazzo per impedire l'entrata del porto a' Normanni; ma Roberto niente impaurito per la moltitudine de' nemici, dirizzò la prora dell' armata verso loro, con proposito di farsi per forza la via, e furono alle mani. La battaglia fu sanguinosa, e crudele da ogni banda; ma in fine Roberto, parte per sua virtù, e fortezza, parte per il favore dell'esercito di Boemondo; il quale armato sopra il lido assisteva alla battaglia, rimase vincitore, avendo per una delle sue, sommerse due delle navi degli nemici. Per la qual cosa Alessio dalla man sinistra in verso il Peloponneso fuggendo, e Domenico Silvio da man destra verso Venezia navigando se ne andarono. Roberto con la sua armata assai percossa a salvamento in Durazzo si ridusse, ed il Silvio per tal rotta fu da' Veneziani del Ducato privato, e nel medesimo tempo Gregorio VII. in Salerno morì, e dopo lui fu Vittore III. creato Pontefice, il quale cinque mesi solamente nel Pontificato durò.

Dopo questa vittoria, avendo Roberto per molti mesi consultato di seguitar l'impresa di Costantinopoli, intese dalle spie, che Alessio, e i Veneziani aveano di nuovo un'armata maggior, che la prima preparata, e già era levata dal Peloponneso, per condursi in Dalmazia. Per la qual cosa animosamente levatosi con la sua da Durazzo, e tiratosi in alto, si scontrò coll' armata nemica all' Isola di Sasena; e fatta con loro una viril battaglia, al fin gli ruppe, facendogli ancora maggior danno, che alla prima vittoria fatto non avea. Onde Alessio, e Vitale Faliero Doge de' Veneziani, vituperosamente fuggirono. Dopo tanta

ta vittoria, siccome era ordinato dal Cielo, Roberto facendosi innanzi verso la Grecia, andò a Cassiopoli promontorio dell' Isola di Corfù, nel mese di Luglio dell' anno 1082. ed in quel luogo da una acutissima febbre soprappreso, di questa vita passò; avendo gloriosamente, e con molte vittorie la sua vita a sessant' anni condotta.

Abbiamo fatto intorno a Roberto Guiscardo più lungo discorso, che forse a brieve raccolta, e compendio non conviene, pensando esser giustissima cosa, e molto debita agli scrittori, non così succintamente i gran fatti degli uomini illustri trapassare; non avendo altro, o maggior premio la virtù di questo della immortalità, e della gloria. Senza che a voler ben distinguere, e notare le cose del Regno di Napoli, era necessario in questo modo raccontarle, essendo assai intrigata istoria questa de' Normanni, e della loro successione; la quale ancor' io non senza molta fatica più presto lacerata, che scritta, ho in un corpo fedelmente ridotta.

Era nel tempo della morte di Roberto Guiscardo, Pontefice Romano, Urbano II. creato dopo Vittore III. e Ruggiero II. succedette nel Ducato di Puglia a Roberto suo padre, e tutt' i popoli, che furono soggetti al padre, fuor che quelli di Sicilia, obbedienza li rendettero. Ma Boemondo sdegnato, ch' essendo primogenito niuna terra d' Italia in parte gli fosse data, mise in punto un grosso esercito, e con l' armata passò ad Otranto in Italia, e partito lui, tutte le terre di Macedonia, e di Dalmazia si voltarono, ed all' Imperadore Greco si rendettero.

In questo mezzo Ruggiero avea presa Capua per forza, ed essendo le cose di Roma tutte in tumulto, ed in discordie sbattute, tant' occupò delle terre della Chiesa, che tutt' i luoghi, ch' erano da Tivoli, e da Velletri in giù verso il Regno di Napoli, a Ruggiero si diedero in governo, conoscendo apertamente, essi non poter essere da' Romani ben governati, i quali se medesimi governar non sapevano. Per le quali cagioni ancora Urbano II. avendo poca fede ne' Romani, levatosi da loro cogli Cardinali, e con la miglior parte del Clero, a Melfi in Puglia si condusse.

Boemondo riposato l' esercito, e posto in ordine ogni cosa necessaria alla guerra, movendo da Otranto andò a ritrovar Ruggiero

giero suo fratello, il quale preparato ancor'esso, l'aspettava a Farneto luogo di Benevento. Fecero insieme i due fratelli gran fatto d'armi, ma con poco sangue. Imperocchè i Capitani loro, i quali erano stati servitori di Roberto lor padre, ed i due virtuosi fratelli ugualmente amavano, non lasciavano incrudelir la battaglia, anzi tanto operarono, che in mezzo la pugna rimasero d'accordo, che Boemondo avesse una parte delle terre di Puglia, e Ruggiero ritenesse il titolo del Ducato col resto delle Città, che il padre avea tenuto.

COSTO. Prima dell'accordo tra Boemondo, e Ruggiero menzionato in questo luogo dal Collenuccio ne seguì un'altro fra i medesimi, secondo il sopr'allegato Fazello, per opera di Ruggiero lor zio, fratello di Roberto già detto, ond'è necessario, per chiarezza di ciò, ed altre cose, che ci facciamo alquanto addietro. Dopo la pacificazione di Roberto, e Ruggiero poco innanzi accennata, Ruggiero se ne tornò colla sua gente a proseguir la dismessa impresa di Sicilia, e vi fece di molti gran progressi: ma Roberto per ajutarvelo vi passò dipoi anch'egli con un grosso esercito, e così insieme scorsero vincitori tutta quell'Isola. Tra l'altre cose notabili vi fu la presa di Palermo, la qual Città fu da Ruggiero conceduta libera a Roberto, che glie la chiese. Ora morto Roberto, e nata discordia tra Boemondo, e Ruggiero suoi figliuoli, Ruggiero lor zio, che si chiamava Conte di Sicilia, passò in Puglia, ov'essi erano in su l'armi, ed udite le lor differenze, con l'autorità e prudenza sua le accomodò, pacificandoli insieme. E perchè intanto la Città di Cosenza in Calabria posseduta da Ruggiero suo nipote, si gli era ribellata, andò egli ad espugnarla, e vintala, al medesimo nipote la restituì, dal quale in ricompensa di ciò li fu donata la metà della Città di Palermo, che dal detto Ruggiero nipote era posseduta come figliuolo, ed erede di Roberto.

Fra questo mezzo i Saracini, o Mori che si fossero, dimoranti in Sicilia, fatta una gross' armata sotto un certo Benavie lor Capo assaltarono la Calabria, ove presa Nicotera la saccheggiarono, e la disfecero da' fondamenti. Quindi scorsero infino a Reggio, e poi a Squillaci dando il guasto a tutto il contorno, e vi distrussero alcune Chiese, una delle quali, ch'era presso a Squillaci dedicata alla madre di Dio, essendo tenuta dalle Monache,

che, provò più notabilmente dell' altre la barbara crudeltà, perchè distrutta la Chiesa, e 'l Monistero, e violate tutte le monache, le condussero schiave in Siracusa. Allora il Conte Ruggiero messo in ordine a Messina un buon' esercito per terra, lo mandò sotto Giordano suo figliuolo alla volta di Siracusa, ed egli si mosse appresso coll' armata per mare. Giunti a Siracusa; uscì Benavir coll' armata, ed azzuffatosi con quella di Ruggiero, vi rimase al primo incontro morto, e la sua armata rotta. Contuttociò combattendosi poi Siracusa e per mare, e per terra, penò Ruggiero ad averla dal mese di Maggio insino all' Ottobre. Intorno a che dobbiamo avvertire un particolare di non picciola importanza per chiarezza dell' istoria, ed è, che nella narrazione del Collenuccio, si vede ch' egli attribuisce la presa di Siracusa a Ruggiero fratello di Boemondo, e non a Ruggiero Conte di Sicilia, come di sopra si è detto. Nel che messa da parte l' autorità del Fazello, e degli annali da lui attestati di Sicilia, ogni uomo di mediocre giudizio può conoscere il Collenuccio aver in ciò preso errore, scambiando l'un Ruggiero per l' altro, perchè oltrechè egli non dice la cagione, che mosse Ruggiero fratello di Boemondo a passar coll' esercito in Sicilia, qual dover vuole, che vi passasse, e ch' ei fosse quello che fè l' impresa di Siracusa predetta, se si trovava colà Ruggiero suo zio Conte di Sicilia, Signor potentissimo, e che dovea, e potea ciò fare con più comodità di lui? Ma perchè accusandosi il Collenuccio, si viene anche ad accusare il Biondo, le cui parole egli ha tradotte, diremo che l' errore, se pur ci è, com' io credo, è nato dal non aver avuto esso Biondo, come forestiere, quella intiera chiarezza, che bisognava delle cose di Sicilia, e del Regno; e che ingannato dal ritorno, che fè il Conte Ruggiero in Sicilia dopo aver in Puglia accomodate le differenze de' Nipoti, come si è detto, attribuisse l'impresa di Siracusa fatta dal Ruggiero Zio Conte di Sicilia al Ruggiero Nipote Duca di Puglia.

COLLENUCCIO.

Fatta la pace, Ruggiero andò a Melfi, e fatta la fedeltà, da Urbano impetrò la confermazione del Ducato di Puglia, e di tutta la successione del padre. Poi partito Urbano, con potente esercito passò in Sicilia, e prese Siracusa, ove tolse per donna, Ala figliuola di Roberto Frisone, Conte di Fiandra, della quale

le poi ebbe quel figliuolo chiamato Guglielmo. In quel mezzo Boemondo non ben contento delle terre a lui consegnate in Puglia, furtivamente occupò Melfi. Il che non potendo in alcun modo comportare Ruggiero, nè potendo gli amici paterni proibir la guerra tra loro, Ruggiero condusse al suo stipendio ventimila Saracini di quelli di Sicilia, e con essi venne in Italia all'assedio di Melfi insieme co' Calabresi, Salentini, e Lucani, e li Pugliesi delle sue terre, che gli erano rimaste.

Boemondo avendo mille perfetti soldati, con lui allevati, e nudriti, legatosi con Riccardo Principe di Benevento, e di Capua, nemico del fratello, che per questa loro discordia era rientrato in signoria, deliberò animosamente di difendersi. Il perchè tutte le cose necessarie all'impresa contra il fratello preparò.

Ma miglior fine ebbe questa guerra fraterna, che non istimavano gli uomini; sì per la Divina Provvidenza, come anche per la generosità, e virtù di Boemondo. Perciocchè essendo nel Concilio fatto in Francia in Chiaromonte d'Alvernia, nell'anno 1094. da Urbano II. ordinato il gran passaggio di oltre mare, nel quale molti Signori Christiani con infinito numero d'uomini per la ricuperazione della Terra Santa andarono: il Vescovo di Pois, Capitano della compagnia Francese, e Raimondo Conte di S. Egidio, Ugo Magno fratello del Re di Francia, Roberto Conte di Fiandra, e Steffano Conte di Ciare, con molte migliaja d'uomini venendo in Italia; parte a Barletta, e parte a Brindisi, e parte ad Otranto si condussero ad imbarcarsi per passare in Grecia, e con tanta modestia andavano senza punto danneggiare alcun luogo che Ruggiero, e Boemondo, ch'erano in su l'armi e grossissimi, mai dalla loro impresa si mossero.

Era Boemondo di animo molto generoso, ed alto. Onde tirato da onestissima emulazione di gloria di tanti Cavalieri, e Baroni, che a sì nobile impresa andavano, pensando quanto merito ne aspettavano, entrò in grandissimo desiderio di passare ancor'egli a sì laudabile opera. E così avendo parlato co' predetti Signori, ed ancor da loro più confortato; prima risegnò Melfi a Ruggiero suo fratello, e diedegli licenza, che di Puglia si togliesse, e disponesse tutto quello, che gli piaceva. Poi prese il segno della Croce rossa secondo l'ordine dato da Urbano, e

che

che gli altri portavano, e fattosi portare della sua salva roba due gran mantelli di porpora, tutti sì minutamente li fece tagliare, che d'essi dodici mila uomini, che con lui andar doveano fecero le Croci, con le quali si segnarono; e Ruggiero diede licenza a tutti quelli, che con Boemondo volevano andare, che liberamente a lor piacere ne andassero. In questo modo finì la guerra de' due fratelli; e Boemondo con Tancredi suo nipote figliuolo di esso Ruggiero, che a quella impresa tutto acceso di gloria seguitar lo volle, e cogli altri suoi Cavalieri in Grecia passarono; e Ruggiero del tutto rimase Duca di Puglia, e di Calabria.

Boemondo per Bulgaria, e per Tracia nel suo passare, ed in Asia, ed in Soria nel tempo della guerra Gerosolimitana fece di se pruove maravigliose, e stupende, degne di qualunque grandissimo Capitano, di chi si scrive. La quale chi vuol sapere, legga Roberto Monaco, e Guglielmo Gallico; i quali tutt' i progressi di quell'impresa ordinatamente descrivono, e per sua virtù fu fatto Principe di Antiochia. Poi intorno agli anni del Signore 1101. come accade nella varietà delle guerre, fu preso da' Turchi, e stette da tre anni lor prigione; poi liberato con promissione di danari, e dati gli ostaggi, e lasciando Tancredi suo nipote al governo di Antiochia, tornò in Puglia a far danari per la sua redenzione, e per un' anno stette in quella occupato a comporre le cose de' suoi parenti Normanni. Perciocchè Ruggiero suo zio, chiamato, ovvero cognominato Bosso, fratello di Roberto Guiscardo, essendo Conte di Sicilia era passato in Puglia, ed avea assediata, e presa Canosa, ove fra pochi giorni morì, lasciando dopo se un figliuolo chiamato ancor Ruggiero III. di questo nome, che fu poi prima Re, e la donna sua, la quale fu poi data per donna a Baldovino I. Re di Gerusalemme, con patto, che morendo lui senza figliuoli, Ruggiero Conte di Sicilia suo figliuolo succedesse nel Regno di Gerusalemme. In quel mezzo avendo trattato Boemondo di apparentarsi col Re Filippo di Francia, passò in Gallia, e tolse per sua donna Costanza, prima figliuola del detto Filippo, e Cecilia secondagenita tolse per Tancredi suo nipote, la quale dopo che fu stato un'anno in Francia menò con se in Puglia, e condusse seco 4000. cavalli e 4000. fanti di Croce segnati peregrini, per condurgli in Soria.

 Ed

Ed intendendo, che Alessio Imperador Greco molestava le sue terre di marina appartenenti al Principato di Antiochia, e maltrattava i Cristiani, che per lo suo territorio passavano, deliberò non solo difendersi da' suoi insulti, ma cacciarlo dall' Imperio. Onde fatto in Puglia un potentissimo esercito, e grande armata, passato il golfo, assediò Durazzo, ed in brieve avrebbe ottenuta la Macedonia, e la Dalmazia per passare più oltre, se non che Ordelafo Faliero Doge de' Veneziani per esser collegati essi con Alessio, con gross' armata uscì fuor del golfo, e fornì le altre terre di Dalmazia, e di Macedonia. Poi non avendo ardire d'affrontarsi con Boemondo nel porto di Durazzo, passò in Puglia, e discorrendo la marina, fece gran danni alle terre de' Normanni; nondimeno Alessio impaurito gli mandò la pace, ed ebbela con tutte le condizioni, che Boemondo gl'impose. Così tornò in Antiochia, ove morì, lasciando dopo se successore, ed erede Boemondo pupillo, nato di Costanza sua donna, sotto la tutela, e governo di Tancredi suo nipote.

COSTO. Maravigliomi, che il Collenuccio dopo aver fatto menzione della morte di Ruggiero I., Conte di Sicilia, lasciasse di scrivere alcuni particolari non poco notabili scritti dal Biondo, poichè (come si è detto) si servì tanto particolarmente di lui. Ne si può dire che sien cose non appartenenti al Regno, perchè in esso Regno succedettero, come si dirà. Promosso al Papato Pasquale II. uomo di santa vita, fu la Chiesa di Dio travagliata da grandi scismi, imperocchè non uno, ma più Antipapi furon creati. Fu il primo di questi detto Giberto, uomo pernicioso; contro del quale, dimorando in Alba de' Marsi, mandò sue genti il Pontefice Pasquale, a cui Ruggiero II. Conte di Sicilia porgè ajuto di alcune squadre, e di mille once d'oro. Era Giberto favorito da Riccardo Conte di Campagna, co' Soldati del quale, e con quelli, ch'egli avea, non si tenendo sicuro in Alba, si ridusse a' monti dell' Aquila nell' Abruzzo, ove poco dipoi si morì. Ma il Conte di Campagna mantenitor dello scisma creò subito Antipapa un certo Aversano detto Alberto, il quale nondimeno fu in quello istante da' Cittadini di buona mente deposto, e confinato in un Monistero. I Cavesi altresì nel territorio di Palestrina, come seguaci del primo Antipapa, e divoti del Conte di Campagna ne crearono un'altro detto Teodorico: ma pen-

pentiti poi del loro errore, dopo 105. dì lo privarono, e costrinsero a farsi eremita. Nè quì ebbe fine lo scisma, perchè un' altro detto Maginolfo Cittadino Romano ebbe ardir presso Ravenna di chiamarsi anch' egli Papa: ma da' Romani, da' Ravennati fu non pur deposto, ma privato de' beni paterni, e mandato in esilio.

*. La Donna di Ruggiero Bosso mentovata nel testo, che essendo vedova fu maritata al Re Baldovino, ebbe nome Adelesia, ed è d'avvertire, che quando il predetto Re la chiese, e con grande istanza, per moglie, fu con animo fraudolento, e non punto degno del grado Reale, perchè non ostante, ch' egli avesse un'altra moglie, la ripudiò, di che non si seppe ben la cagione, e vivente quella, con consentimento d'un cattivo Patriarca di Gerusalemme, da lui messo in quella dignità, sposò la già detta Adelesia, Contessa di Sicilia. Era costei allora potentissima, e ricchissima Signora, e 'l Re Balduino all'incontro poverissimo e bisognoso, onde per le ricchezze di quella s'indusse a far seco quell' indebito matrimonio, consentendo, per tirarvela, a quante condizioni ella volle: e fra l'altre, che nascendo figliuoli di lor due, succedesse il primogenito al padre nel Reame di Gerusalemme, e non ne nascendo avesse a succedere in quello scambio Ruggiero Conte di Sicilia, figliuolo di essa Adelesia. Ma in capo a tre anni caduto Balduino in una gravissima infermità, sentendosi rimorder la coscienza, manifestò la passione dell'animo suo ad alcuni padri spirituali, da' quali fu consigliato a lasciar la seconda, e ripigliarsi la sua prima moglie, e così fece. Onde Adelesia con quel dispiacer, ch'è da credersi, come offesa e nelle facoltà, e nell' onore, ebbe a tornarsene in Sicilia, per la qual cosa tra Ruggiero suo figliuolo, e Balduino rimase poi sempre mortal odio, e nimicizia. E dice Guglielmo Vescovo di Tiro nella sua Istoria della Guerra Sacra, onde si è cavato quanto di sopra si è detto, che le gran ricchezze della predetta Adelesia non pur soccorsero, ma arricchirono Balduino, e'l suo Reame.

COLLENUCCIO.

Trovo, che nell' anno 1101. Columano Re d' Ungheria fece lega co' Veneziani contr' a' Normanni, essendo Doge Veneziano Vital Michele, e gli Veneziani fecero l'armata, e l'esercito passò sopra la Puglia, e presero Brindisi, e Monopoli, ed avendo per lo spazio di tre mesi scorso, e predata la Puglia, se ne tornarono

in Ungheria, nè molti anni stette poi in pace Brindisi, ed essendo nell'anno 4. cioè subito, venuta nel golfo di Venezia l'armata de' Genovesi coll'ajuto de' Pisani per chiudere il passo a' Veneziani, Brindisi lor diede ajuto, e ricetto, e vittovaglie. Il perchè sdegnati i Veneziani, essendo lor Doge Errico Dandolo lo mandarono incontro a Giovanni Basilio, e Tommaso Faliero Capitani con potente armata. I quali fugati gl'inimici corsero poi a Brindisi, e dopo molte rapine, ed incendj, e danni che fecero gli strinsero a ritornare alla prima amicizia, e promissione di negare per l'avvenire sussidio a' loro nemici.

Ruggiero adunque per ritornare all'istoria ordinata, dopo la morte di Roberto Guiscardo suo padre, tenne il Ducato di Calabria e di Puglia nel modo detto 25. anni. Benchè per rispetto di Ruggiero I. suo zio si possa chiamare II., ed essendo di età di 50. anni, a Salerno morì; e nella Chiesa maggiore già edificata dal padre, fu sepolto; lasciando dopo se Guglielmo, il qual fu detto primo figliuolo suo, e di Ala sua Donna, figliuola di Roberto Frisone, Conte di Fiandra; e puolsi dire II., per rispetto di Guglielmo Ferrebac, ma più tosto III., per rispetto di Guglielmo figliuolo di Riccardo.

Guglielmo adunque, figliuolo del detto Ruggiero I., dopo la morte del padre nel Ducato succedette; ed essendo venuto a Benevento Calisto I. Pontefice Romano, egli insieme con Giordano Duca di Capua, e con Giordano Conte d'Ariano, e con Roberto Conte di Lauretello, che fu figliuolo di Goffredo II. fratello di Roberto Guiscardo, andarono ad esso Calisto a giurare fedeltà; e da lui furono confermati ne' loro stati. Tornato in Puglia Guglielmo, entrò in pensiero di torre per moglie la figliuola di Alessio Imperadore già morto, la quale più volte già gli era stata offerta. Per la quale cagione deliberò d'andare a Costantinopoli a sposarsela, e condurla. Ma non fidandosi bene dell'ambizione di Ruggiero III. giovane, Conte di Sicilia, il quale a Ruggiero suo padre, fratello di Roberto, era in detto contado succeduto; non volle partire se prima Calisto non tolse in protezione tutto il suo stato, che teneva in Italia fino al Faro di Messina, e così fu fatto, ed egli partì per andar in Grecia.

COSTO. Ove dice, essendo venuto a Benevento Calisto I. Pontefice è mani-

manifesto errore, e vuol dire Calisto II. imperocchè Calisto I. fu innanzi molte centinaja d'anni, come si può veder nel Platina.

COLLENUCCIO.

Appena era a mezzo del cammino Guglielmo, che Ruggiero Conte di Sicilia, poco stimando la tutela del Pontefice, passò in Calabria, e prima l'ebbe mezza soggiogata, che il Pontefice la potesse soccorrere. Tuttavia si condusse Calisto a Benevento per rimediarvi; ove infermato con molti suoi carissimi, i quali morirono, non potè far cosa alcuna importante; solamente mandò Ugo Cardinale a Ruggiero, il quale trovandolo al campo alla Rocca di Niceforo, non potè mai, o con prieghi, o esortazioni, o minacce operare, che volesse dall'impresa desistere. Il Pontefice in modo perseverò nell'infermità, che li fu forza in una bara farsi riportare a Roma. Ruggiero da questa occasione invitato, seguitando l'impresa, la Calabria tutta, e la Puglia soggiogò. In questo mezzo Guglielmo ingannato da' Greci senza Donna tornando, come vide lo stato occupato da Ruggiero; si ridusse al Principe di Salerno, che gli era parente; ed in Salerno poi non molto dopo senza figliuoli morendo, fu sepolto l'anno di Cristo 1125. avendo 18. anni il Ducato posseduto, parte in effetto, e parte per solo titolo.

COSTO.

Nell'anno 1126. essendo Pontefice Massimo Onorio II. S. Guglielmo da Vercelli finì di fare il primo edificio del sacratissimo luogo di Monte Vergine, del qual'ordine fu egli Capo e fondatore; e così fattane istanza a Giovanni allora Vescovo d'Avellino, quel buon Prelato si conferì su quel monte, e nel mese di Maggio il dì della Pentecoste con le debite cerimonie e solennità consegrò quel luogo in onor della Madre di Dio, che è delle principali divozioni del Regno, ed anche d'Italia. Leggi l'Istoria di Montevergine data fuora da noi.

COLLENUCCIO.

Ruggiero adunque II. Duca di questo nome, benchè III. nell'ordine de' Ruggieri, essendo rimaso successor solo nel Ducato di Puglia, e di Calabria, ed essendo prima Conte di Sicilia (come si è detto) levato in superbia, non già più Duca di Puglia, ma Re d'Italia s'intitolava: La qual cosa non avendo potuto Calisto Pontefice proibire, e Onorio suo successore avendola dissimulata, Innocenzo II. doppo Onorio creato Pontefice, mosso da ira senz' altramente misurare le sue forze, fece un'

eser-

esercito tumultuario, e con tanto impeto, e celerità andò contr'a Ruggiero, il quale dall'apparato del Pontefice non avea inteso, che volendosi opponergli a S. Germano, di tutte le terre dell'Abbadia cacciandolo, l'assediò nel Castel Galluzzo, ove fuggendo si era ridotto. Ma Guglielmo figliuolo di Ruggiero, e Duca di Calabria mosso da filiale pietà con potente esercito venne al soccorso del padre, e fatto un gran fatto d'armi, ruppe l'esercito ecclesiastico, e fece prigioni a man salva il Pontefice con tutt'i Cardinali, e liberò suo padre assediato. Ma Ruggiero usando ogni modestia, e riverenza, liberò il Pontefice, e' suoi; e da lui ogni cosa, salvo che'l titolo del Re, siccome volle, ottenne.

E tra le altre la Città di Napoli, la quale allora si unì coll'altre terre del Regno, essendo prima stata sempre sotto l'Imperadore, ed i Greci. Onde entrarono in Napoli il Pontefice, e Ruggiero con gran trionfo, e festa de' cittadini, de' quali Ruggiero fece 150. Cavalieri, e fece lor molti gran doni, e cortesie, facendo due mesi continui festa pubblica. Poi stato due anni in Napoli entrò in mare, ed a Palermo se ne tornò.

Liberato Innocenzo, e tornato a Roma, trovò, che in sua assenza era stato fatto per potenza Antipapa Pietro figliuolo di Pier Leone, e chiamato Anacleto, il perchè montato sopra le navi de' Pisani, in Francia se ne andò. Per la qual cosa avendo Ruggiero visitato, ed adorato questo adulterino, e falso Pontefice Anacleto, ottenne da lui, che cercava favore, il titolo del Regno di Sicilia insieme colla Corona; e fu il primo che questo titolo avesse da esser detto Re dell'una, e dell'altra Sicilia, di quà, e di là del Faro.

COSTO. * Perchè il Collenuccio lascia di far menzione del IV. Errico Imperadore, siccome la fa del III. dal qual viene a Lotario, sarà bene dirne quì alcuna cosa per avvertimento del lettore. Questo Errico fu quello, che per non tralignar punto da' suoi progenitori in perseguitar la Chiesa, passando in Italia a coronarsi mandò per suoi ambasciadori a dire al Papa ch'era il suddetto Pasquale II. che volea restituirgli tutt'i beneficj Ecclesiastici usurpati già da' suoi antecessori, ed esser buon amico e fedele di Santa Chiesa. E nientedimeno abboccatosi poi col Papa, e baciatogli il piede, lo fè prendere da' suoi soldati, e metter

tere

stere con tutt' i Cardinali in prigione, e ciò per averli quello fatto istanza della restituzione de' beneficj predetti. Nè lo liberò, che prima tanto il Papa, quanto i Cardinali non li promettessero con giuramento di non chiederglielo più. Ma non è maraviglia, che usasse un cotal' atto al padre universale de' Cristiani colui, che avea usato il simile al padre proprio Errico III. contro al quale avendo un tempo aspramente guerreggiato, e vintolo, al fine lo fè disperato morire in prigione. Sebbene è da credere, che ciò permettesse Iddio in persona di colui, per le persecuzioni, ch' ei fece contro alla Chiesa, così come per la medesima causa permise, che morendo poi questo ultimo Errico non lasciasse di se figliuoli maschi, acciocchè in lui si estinguesse la linea, siccome si estinse degl' Imperadori della casa di Baviera. Da che imparino i Principi temporali a rispettar la Chiesa. Leggasi, di quanto si è detto, Giovanni Villani il Fiorentino, il Platina, il Corio, e più diffusamente il Biondo, e la vita del predetto Errico in Pietro Messia, che lo chiama V. siccome lo chiama il preallegato Vescovo di Tiro. Oltracciò tutto il progresso di Ruggiero con Papa Innocenzo, nel XII. tomo degli annali Ecclesiastici del Card. Baronio, è scritto alquanto diversamente; potranno i curiosi colà soddisfarsene.

Tornato di Francia a Roma il terzo anno Innocenzo, menò seco Lotario III. Duca di Sassonia, il quale coronò Imperadore, cacciando Anacleto, e domò gli Romani rubelli. Poi ambedue sommi Principi de' Christiani, mandando l'armata de' Pisani innanzi per riviera, quella prese Amalfi, e Ravello, ed essi per terra con l'esercito entrarono nel Regno contra Ruggiero, ed andarono fino a Barletta senza alcun contrasto; in modo che Ruggiero, temendo tanta furia, se ne andò in Sicilia, e perdette tutto quello, che avea acquistato in Italia insino al Faro di Messina. Lotario nella sua partita lasciò al governo d' Italia un suo Conte, chiamato Rainone, attribuendoli tutto il Ducato.

COLLENUCCIO.

Non passarono dopo molti anni, che morto Innocenzo II. nell' anno 1143. ed essendo eletti tre Pontefici successivamente dopo lui, cioè Celestino II. Lucio II. ed Eugenio II. i quali o per impedimenti, che avessero, o per altro, non curarono le cose del Regno, Ruggiero tornò in Italia, e ricuperò tutto quello, di che era da Innocenzo, e Lotario stato privato, cac-

ciando il Conte Rainone in terra di Roma; il qual fu poi Governatore de' Tusculani; e fu da Lucio, ovvero secondo alcuni scrittori, da Celestino legittimamente rinnovato del Regno di Sicilia citra, ed ultra il Faro; nel tempo de' quali Pontefici, Ruggiero passò in Africa con una potentissima armata, e tanto danno diede a' Saracini, ed in tale estremità li ridusse, che 'l Re di Tunisi fu sforzato a dargli tributo; il quale più di trent' anni poi fu pagato a' Re di Sicilia.

Essendo poi andato al soccorso di Terra Santa Lodovico Pio, Re di Francia, a persuasione di Eugenio III. e di Bernardo Abbate di Chiaravalle, il quale fu poi santificato, Emanuello II. Imperador Costantinopolitano con la usata perfidia Greca, si portò male con Lodovico, e cogli altri Cristiani, che lo seguitavano. Il perchè Ruggiero deliberò al tutto farne vendetta, e con l'armata, la quale con vittoria avea menata di Africa, prese per battaglia Corfù, Città nell' Isola del medesimo nome, e Corinto nel Peloponneso, e Tebe in Bozia; e Negroponte in Eubea, e misele a sacco. E deliberando di andare a Costantinopoli intese, che i Veneziani aveano fuora del golfo Adriatico un' armata di sessanta galee con Piero Bolani, lor Doge a favore di Emmanuello. Per la qual cosa voltandosi a man dritta, ed alle marine d'Asia per far danno agl' infedeli, e per ajutare i Cristiani di Soria; trovò che Lodovico Re di Francia, partendosi dal porto di S. Simeone d'Antiochia per andare in Terra Santa, era stato preso da' Saracini. Onde Ruggiero virilmente investendo l'armata loro, li ruppe, e riscosse il Re Lodovico, il quale con molta riverenza a salvamento a Joppe, cioè al Zaffo condusse. E quivi lasciatolo, avendo inteso, che l'armata Veneziana andava riacquistando i luoghi de' Greci presi da lui, e lasciati senza guardia, andò con l'armata a Costantinopoli, e prese, e bruciò i borghi innanzi agli occhi di Emmanuello, e diede la battaglia al palazzo Imperiale, e non potendo espugnarlo, andò tanto innanzi, che di sua mano volle cogliere delle poma del suo giardino per dimostrazione, e gloria della sua fortezza; saziato al fin di molti danni, e vergogne fatte al perfido Emanuello, tornando nel Regno, s'incontrò nell' armata Greca, e Veneziana insieme congiunte, colla quale venuto alle mani, perdè 19. galee delle sue, ed in fine a salvamento in Italia si condusse.

dusse. Poi passato in Sicilia, morì a Palermo di età di 59. anni, essendone stato 24. Signore; e nella Chiesa Maggiore di Palermo onoratamente fu sepolto negli anni di Cristo 1149.

Fu Ruggiero III. uomo di grande statura, e grosso di persona; con volto leonino, e voce rauca; in pubblico severo, in privato umanissimo, di sottile ingegno in ogni cosa, industrioso a far danari, terribile contra i Saracini; resse con giustizia, edificò molte Chiese, palazzi, e giardini, facendo molte belle opere; e per aver posseduto Puglia, Calabria, e Sicilia, e fatta tributaria, e unisi in Africa, portava nella sua spada questo verso scolpito.

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer.

* Per amor di S. Guglielmo già detto edificò Ruggiero I. Re di Sicilia, e di Napoli una Chiesa in Palermo, imperocchè esso Re ebbe sempre grandissima riverenza a quel santo Padre per un notabil miracolo d'una meretrice, che fece in casa sua a Salerno: vedi la soprallegata istoria, nella quale anche si trova un'assai bella chiarezza circa il tempo, che Ruggiero predetto ottenne il titolo regio, di che tra gli Scrittori è non poca discrepanza. Il Collenuccio dice, seguendo il Biondo, che dall' Antipapa Anacleto ebbe il titolo di Re negatogli da Papa Innocenzo; il che venne ad essere intorno al 1130. Gio: Villani il Fiorentino dice, che fin dal 1125. fu intitolato Re da Papa Onorio II. Ma il Fazello scrive, che di Maggio 1129. si fè Ruggiero coll' intervento di molti Prelati, e Signori coronare in Palermo. Ed a questo corrisponde benissimo la sopraccennata chiarezza: perchè al luogo de' privilegj, dopo quelli de' Papi, se ne cita uno del Re Ruggiero I. di certa donazione fatta da lui a S. Guglielmo per l'anima del Conte Ruggiero suo padre, e di Adelesia sua madre, ed incomincia, *In nomine Sanctæ Trinitatis*, dato in Palermo a' 24. di Novembre l'anno XII. del suo Regno, e di nostro Sign. 1140. sottoscritto per mano del Principe Guglielmo figliuolo di esso Re.

COSTO.

Guglielmo II. nel Regno, ma IV. nell'ordine de' Guglielmi, figliuolo primogenito di Ruggiero III. a suo padre nel Regno succedette, e nel principio dello stato corse nelle terre della Chiesa, e per forza d'armi occupò Benevento, Ceperano, e Bauco terra di Campagna di Roma. Per la qual cosa da Adriano IV.

COLLENUCCIO.

allora Pontefice fu scomunicato, ed i sudditi assoluti dalla obbedienza sua. Nè migliorando per quella censura i costumi suoi; avvenne dopo alcuni anni, ch'essendo già stato a Roma la prima volta, e partito Federico Barbarossa, vennero ad Adriano Pontefice alcuni Ambasciadori mandati da Roberto da Sorrento Principe di Capua, e Roberto d'Altavilla, e da Andoino da Capua, e da altri Baroni di Puglia, e di Calabria a pregare il Pontefice, che in persona volesse venire nel Regno a ricevere le terre, che teneva Guglielmo, perchè troverebbe i popoli dispostissimi a dargliele, e cavare di quel Regno Guglielmo, il quale in esso avaramente, e tirannicamente si portava. Onde Adriano non stato due mesi, fatto tumultuariamente un'esercito, si condusse a Monte Casino, ed a S. Germano; ove trovò molti Baroni del Regno, che con gran gente d'armi l'aspettavano, e da tutti si fece giurare fedeltà; poi mandato innanzi a Capua Roberto Principe di essa, e'l Conte Andoino, egli se n'andò a Benevento; ove si fece fare la fedeltà del resto de' Regnicoli, di Calabria, de' Salentini, e di Puglia, che a S. Germano non si erano ritrovati.

Avea nel principio, quando fu promosso a questa impresa Adriano, scritto per ajuto contra Guglielmo a due Imperadori, senza che l'uno dell'altro sapesse, cioè a Federico I. Germano, chiamato Barbarossa; e ad Emmanuello II. Greco; e Federico già a quest'effetto venne fino ad Ancona della Marca; ma sopraggiunto da una crudelissima peste nel suo esercito, li fu forza ridursi a Pesaro, e di là ancora finalmente partirsi, e ritornare in Lombardia. Emmanuello in quel mezzo, che Adriano stava a Benevento, avea già mandato alcune genti in Puglia, e fattosi nemico de' Veneziani, s'era collegato cogli Anconitani in Italia, e per questo avea mandato in Ancona un suo Barone chiamato Paleologo; il quale per lettere in nome del suo Imperadore, offeriva al Papa cinque mila libre d'oro, e di ajutare a cacciare con potentissim'armata d'Italia, e di Sicilia Guglielmo; ma volea, che il Pontefice gli desse tre Città di Puglia sopra la marina.

Intendendo questo Guglielmo, mandò solenni Ambasciadori, cioè il Vescovo di Catania cogli suoi principali Baroni al Pontefice, per li quali umiliandosi domandava esser restituito alla

gra-

grazia di S. Chiesa, ed investito del Regno dell'una, e l'altra Sicilia; e prometteva restituir tutto quello, che tenea di S. Chiesa; ed oltre a quello dargli Bauco, Montefoscolo, e Morione, terre confinanti a Benevento, ed ajutare col suo esercito a cacciare, e domare i Baroni, e popoli ribelli al Pontefice, e dargli tant'oro, quanto prometteva Paleologo, purchè qualche abile dilazione a pagare li fosse data. Alle domande di Guglielmo il Pontefice prudente, sospettando della perfidia Greca, assentiva, ma tratrata la cosa nel collegio, i Cardinali per imperizia non consentirono. Onde appena partiti gli Ambasciadori di Guglielmo con la ripulsa, giunse la nuova a Benevento, che Guglielmo con potente esercito era entrato in Puglia, ed ogni cosa rovinava, ed avea fatto d'armi un fatto con l'esercito de' Greci, e de' Pugliesi adunati insieme a Brindisi, ed aveali rotti. Alla fama della qual vittoria tutt'i Regnicoli, che a Monte Casino, ed a Benevento aveano giurato fedeltà al Pontefice, si voltarono, ed a Guglielmo si diedero. Il perchè Adriano, come dalla imprudenza predetta de' Cardinali, e dalla infedeltà de' Regnicoli, e dalla vittoria di Guglielmo, deliberò restringersi con lui. Il che fatto segretamente intendere a Guglielmo, ed ordinato con esso quello, che aveano a fare, mostrando voler tornare a Roma, mandò innanzi in terra de' Marsi i Cardinali, ed egli nella Chiesa di S. Martino nel territorio di Benevento aspettò Guglielmo, il quale prostrato a' piedi del Papa, e domandata l'assoluzione, e giurata la fedeltà, investito del Regno d'ambedue le Sicilie, se ne tornò in Puglia; la quale come ebbe composta, tornò in Sicilia, e'l Pontefice ad Orvieto, per le stesse ribellioni de' Romani, tornò ad abitare. I Baroni ribelli del Reame, veduto l'accordo del Papa, e la prosperità di Guglielmo, si fuggirono per la maggior parte in Lombardia, e'l Conte Roberto d'Altavilla fuggì in Alemagna. Roberto Principe di Capua con buon numero di uomini ancor'egli fuggendo, essendo giunto al Garigliano, il quale bisognava passare a guazzo, si fermò in sù la ripa, facendo passare prima tuta la Compagnia; la quale quando fu per la maggior parte passata, que' pochi ch'erano rimasi con lui, perfidamente seguitando la fortuna del vincitore, lo presero, e ligatolo presentarono a Guglielmo, il quale li fece cavare gli occhi, e porre in prigione, dove di doglia miseramente morì.

Quanto il Collenuccio sia in questo luogo ordinato nelle cose,

se, che scrive, e massimamente ne' tempi, veggasi da questo. Papa Adriano IV. non fu creato prima del 1154. come si vede nel Platina, e nel 1155. si trovava in Benevento, come si cava dall'infallibile ordine degli Annali di Genova del Giustiniano, il qual dice, che allora quella Città mandò un Legato al Papa, che celebrava il Concilio in Benevento, il qual si lamentò del Re di Gerusalemme, del Principe di Antiochia, e del Conte di Tripoli, che non osservavano i conceduti privilegj a' Genovesi delle gran cose da lor fatte in quelle parti, e dal Pontefice fu caldamente scritto di ciò a quei Principi, con aver molto accarezzato il Legato Genovese, e fattogli alcuni doni.

Guglielmo dopo con la Chiesa visse sempre concorde; e fatta una potente armata contra gl'infedeli, passò in Egitto nell'anno 1145. e prese per forza, e mise in preda la Città di Tunisi, e nel suo ritorno incontrandosi nell'armata dell'Imperador Greco, suo nemico, ancorchè fosse di numero de' navigli inferiore a lui, vigorosamente l'assaltò, e ruppela, avendo tra' presi, e fugati 150. navigli de' Greci. Dopo essendo suscitate le discordie tra Alessandro III. Pontefice, e Federico I. Barbarossa, Guglielmo con le sue galee mandate a Terracina, fece condurre Alessandro in Francia, e dopo il suo ritorno in Italia, essendo capitato a Messina, gli mandò le sue galee, le quali a salvamento a Roma lo ridussero. E benchè in questo modo, non senza fama di virile, e vittorioso Re si portasse, nondimeno a' sudditi non pareva, che con loro giustamente si governasse, imputandolo, che attendeva a congregare danari mediante l'opera, e consiglio d'un M. Marino suo creato, il quale avea fatto Ammiraglio del Regno di Sicilia: e ch'era avaro, e faceva molt' estorsioni a' Popoli; per la qual cosa ribellandosi li Baroni, pigliarono il palazzo di Palermo, e presero Guglielmo, e lo posero in prigione; e misero a sacco tutta la sua roba, gioje, e tesoro. Dopo per ricoprire il lor peccato, tolsero Ruggiero suo maggior figliuolo, e lo elessero Re loro, e lo fecero cavalcare, e correre la terra, ed il popolo andava gridando. Viva viva il Re Ruggiero. Muoja il Re Guglielmo, che ha posto scandalo nel Regno; così lo misero nel palazzo reale.

Ruggiero IV. adunque figliuolo di Guglielmo II., fatto Signore, e Re, vivente il padre, dal Popolo di Palermo, pochi gior-

giorni durò. Perciocchè il Popolo vario, e mutabile, pentito dell' errore, o forse temendo che 'l figliuolo non vendicasse l' ingiuria del padre, fece nuova deliberazione di deporre Ruggiero; e così corsero al palazzo; il quale trovando serrato cominciarono a combattere. Ruggiero sentendo il tumulto si volle affacciare ad una finestra del palazzo, ch' era ad una Torre detta de' Pisani, e per disgrazia gli fu con un verrettone passata la testa per l'occhio, e di quella ferita morì; onde il popolo, ed i Baroni tutti inteneriti del caso dell'infelice giovane, e mossi a compassione del meschino Guglielmo, che avea veduto il figliuolo sì miserabilmente morto, e se in prigione, deliberano riponerlo in istato, e così cavatolo di carcere, fu da' Baroni del Regno restituito.

Riposto in istato Guglielmo III. li Baroni stimolati dalla coscienza del fallo commesso contra il loro Re, dubitando di vendette, tutti si ridussero alle loro Terre, e Castella, e si fecero forti, in modo che sempre tutto il rimanente della vita di Guglielmo, e tutto quel Regno stette infermo di ribellione, di divisione, e di vendette, e fecesi molto sangue e tra gli altri fu punito M. Matteo Novello, il qual di sua mano ammazzò l' Ammiraglio di Sicilia, Gran Consigliere, e Collaterale del Re. E nel tempo di queste ribellioni, e sospetti, fu fatto il castel di Capuana in Napoli, rinnovato poi da Carlo primo di Angiò, e 'l Castel dell' Uovo. E perchè furono edificati da' Normanni, però buon tempo l' uno, e l'altro fu chiamata Normandia. Finalmente morì Guglielmo II. in Palermo, essendo stato anni 21. nel Regno. E benchè fosse bello di persona, e gagliardo, e vittorioso, nondimeno fu in sua vita mal fortunato, ed odiato da' popoli, e cognominato il Mal Guglielmo, a differenza del successore di chi appresso diremo, visse anni 46. e nella Chiesa maggiore di Palermo appresso agli altri suoi fu sepolto.

Tra l'altre cose, che scrive il Fazello del Mal Guglielmo notabile, e però degna da mettersi quì mi è paruto quella, ch' egli adduce per esempio dell' inudita avarizia di quel Re. Dice adunque che divenuto avarissimo, e cupidissimo di moneta, fè una legge, che confermata poi da Federico II. Imperadore, tuttavia si osserva, cioè che i tesori trovati ascosi fossero non di chi li trovasse, nè del padrone del luogo, dove fossero trovati, ma del

COSTO.

del Re. Oltracciò fè bandi per tutto, che ciascuno portasse al Regio Erario quant'oro, ed argento battuto, o non battuto avea, e fatto fare alcune monete di cuojo segnate dell'armi Regie, volle che quelle si spendessero. Volendo poi fare esperienza, se i bandi erano stati ubbiditi, mandò a vendere in Palermo per un uomo sconosciuto un bel cavallo, o chiedendone colui un solo scudo, purchè di cuojo non fosse, un nobil giovane, che se n'era invaghito, ricordandosi, che quando morì suo padre gli fu da sua madre messo in bocca uno scudo d'oro, aperta la sepoltura, e tolto lo scudo di bocca al morto padre ne pagò il cavallo. Ciò saputosi dal Re chiaramente conobbe tutto l'oro, e l'argento del Reame esser venuto in sua balia.

* Ma avvertasi, che ove nel testo dice, Guglielmo essere stato nel Regno anni 21. è manifesto errore, e dee dire 15. perchè dalla morte di Ruggiero I. che fu nel 1149. insino a quella di Guglielmo il buono, che fu nell'89. non ci corsero più che 40. anni, che sono i quindici del Regno del I. Guglielmo, e i venticinque del II. siccome anche si dirà quì poco appresso.

L'Ammiraglio, per consiglio del quale fè Guglielmo molte tirannie ne' Popoli, secondo Ugone Falcando antico scrittor Siciliano, si chiamava Majone, e non Marino, come lo chiama il Collenuccio, ed era Pugliese, nato di vilissima condizione in Bari, essendo figliuolo, dice il Fazello, di un'oliandolo, cioè d'un, che vendeva olio. Costui, che se ne fosse la cagione, venne in tanta grazia del Re, che non bastandogli d'essere stato anteposto a tutti gli altri Baroni, proccurò anche la rovina di quelli, e venne in pensiero di ammazzar Guglielmo, e farsi egli Re. Ma fidatosi di alcuni, e principalmente d'un Matteo, non Rovello, com'è nel Collenuccio, ma Bonello, come s'ha nel detto Falcando, e nel Fazello; ch'era un nobile Siciliano, a cui egli avea promessa una sua figliuola per moglie, li fu fatta una congiura contro, e da esso Bonello fu finalmente una sera ammazzato.

Dopo il caso della prigionia, e liberazione del Re occorsero alcuni progressi, ch'egli fece in Sicilia, e dopo quelli alcuni altri in Puglia, ed in Calabria, e furon questi. Roberto Conte di Lorotello, che per quanto mostra quell'istoria, era un potente Signo-

Signore; ma non so di che famiglia, assaltò la Puglia, e vi fece molte scorrerie, e prede, seguito da alcuni altri Baroni, che per la insopportabil tirannia dell'Ammiraglio Majone si erano ribellati dal Re. In Calabria per la medesima causa la Contessa di Cariati si era fortificata nel Castel di Taverna, per difendersi contro al Re, il quale trovandosi coll'esercito in ordine, lo traghettò subito in quella Provincia, avendosi prima fatto venire in Sicilia Ruggiero Conte di Martorano della famiglia Sanseverina; e sotto pretesto, che gli avesse congiurato contro, incarceratolo con alcuni altri, e fattogli cavare gli occhi. Giunto Guglielmo in Calabria menò l'esercito a Taverna, e comechè quel luogo fosse forte, e ben munito, lo strinse tanto, che alla fine lo prese, benchè non senza mortalità de' suoi, e lo rovinò tutto. Ne ciò bastandogli trattò i prigioni, tra' quali ve n' ebbe di molti nobili, con crudeltà veramente barbara, facendo a chi tagliar le mani, ed a chi cavare gli occhi. Alferio, e Tommaso zii materni della Contessa, a uno gli fu quivi allora fatto tagliare il capo, e l' altro fu poscia impiccato in Messina. La predetta Contessa con la madre furon condotte a Palermo, e quivi messe in prigione. La rovina di Taverna sbigottì di sorte i Baroni ribelli, che si dileguarono fuggendo in diversi luoghi. E così il Re passatosene in Puglia riacquistò non pur Taranto, dov' eran soldati del Conte di Lorotello, ma tutte le altre terre, e Castella di quella Provincia, ed anco di Campagna ribellatesi da lui, a ciascuna delle quali pose taglia di danari. Ma sdegnato oltre modo contro alla Città di Salerno si era deliberato di distruggerla, il che lasciò di fare a prieghi di alcuni suoi domestici: fece bene in quello scambio impiccar tutti quelli, ch' ei potè avere degl' intravvenuti alla congiura. Tra questi miseri ve ne fu uno fatto morire innocentemente, perchè avendo detto alcune villanie a certi parenti di un Matteo Notario da Salerno gran favorito del Re, e quasi imitatore delle azioni di Majone, fu perciò messo nel numero de' congiurati. Della costui morte parve, che Iddio mostrasse miracolo, perchè (come scrive il Falcando) essendo il tempo tranquillo e sereno, si mosse in un subito così fiera tempesta nell' aria con tuoni, lampi, e pioggia, che scorrendo per tutto l' esercito rapacissimi torrenti d' acqua rovinarono gli alloggiamenti e del Re, e de-

gli altri, tal che pareva a tutti allora allora dover morire. Ma peggio intravvenne alla casa del Notario già detto, che facendovisi quel dì le nozze d'una sua nipote; per le quali v' era concorso gran numero di gentiluomini, e di gentildonne, rovinò con tanto impeto, che vi perirono dentro da sessanta persone, e tra gli altri la sposa stessa. Questa sciagura attristò non altrimenti quella città, che se oppressa da' nemici avesse provato l' ultima rovina per man di quelli. Si chiusero le botteghe, si levò mano da ogni negozio, e per tutte le vie non si vedeva altro, che andar le donne scapigliate empiendo l' aria di compassionevoli strida per la morte degli amici, e parenti: fu questo in somma un caso maraviglioso, e miserabilissimo.

COLLENUCCIO.

Succedette nel Regno a Guglielmo III. predetto, il suo figliuolo secondogenito, detto Guglielmo V. nell' ordine de' Guglielmi Normanni, e cognominato il Buono, il quale del regno, e dell' una, e l'altra Sicilia nell'età di undici anni fu coronato. Ebbe molte singolari virtù d'animo, di corpo, e di fortuna, fu bello di persona, graziosissimo d' aspetto, eloquente, e bel parlatore, fu moderato, e casto, liberalissimo, e clementissimo, e in tutte le sue cose usava volentieri il consiglio di più persone, sempre accostandosi alla sentenza, che più comunemente era commendata. Amava, e beneficava gli uomini virtuosi, ed onorò molto i letterati, governò con grandissima giustizia, e pace il suo Regno, perdonò generalmente a tutt' i ribelli, e quelli che erano banditi e cacciati del Regno, ridusse alle loro patrie, e restituì loro le Contee, e Baronie, delle quali per li loro demeriti erano stati privati, come uomo amicabile, e benigno ad ogni uomo; e soprattutto amò molto i Napolitani. Ebbe gran cura alle cose della religion Cristiana, e all'onor comune della fede, e della Chiesa, ancorchè non ne fosse richiesto.

Essendo assediata Roma da Federico Barbarossa, mandò ad Alessandro III. Pontefice un gran numero di danari, e due galee, acciocchè ai suoi bisogni, o per difesa, o per fuga se ne potesse valere: e Alessandro accettò i danari, i quali divise tra la famiglia de' Frangipani, e i figliuoli di Pierleone, che erano sopra la guardia delle porte, e della terra, e le due galee ne mandò a Guglielmo, insieme con due Cardinali, i quali avessero a pigliar consiglio da lui alla giornata, come si avesse

se

se a governare, e per suo consiglio fuggì da Roma, e si ridusse a Benevento. Fece questo Re lega co' Veneziani per venti anni, ne mai fu ragionato di pace, che quelli, che la trattavano, non inchiudessero sempre dentro il Re Guglielmo.

COSTO.

Il Villani Fiorentino trattando nel principio del V. libro delle gesta di Federico Barbarossa dice, che nel 1167. ei diede, per mezzo de' suoi ministri, e per opera de' Colonnesi suoi partigiani, una gran rotta a' Romani in Tuscolano, per il che i Colonnesi furon privati dal Papa d'ogni officio e spirituale, e temporale. Andò poi Federico, e pose l'assedio a Roma con animo di distruggerla: allora i Romani fecero, che il Clero in processione portasse per tutta la città le santissime teste degli Appostoli S. Pietro, e S. Paolo; e facendo crociata, Matteo Rosso Orsino, che fu avolo di Papa Niccolò III. comecchè per vecchiezza egli avesse già lasciate l'armi, prese prima di tutti la Croce per animare gli altri contro al nemico Imperadore, del qual atto ei fu molto commendato, e ricevuto con tutt' i suoi in grandissima grazia della Chiesa; imperocchè Federico (forse per miracolo de' due predetti Santi) si levò spaventato da quell'assedio.

COLLENUCCIO.

E quando Alessandro Pontefice volle andare a Venezia per concordarsi con Barbarossa, il Re Guglielmo a sue spese andandogli incontro con tutta la sua Baronia, e accompagnandolo insino a Vieste, città del Monte S. Angelo con molti cavalli bianchi, i quali donò al Papa per suo uso, gli armò 13. galee ornatissime, colle quali il Papa andando prima all' Isola della Pelagosa; e poi all' Isola di Lesena, e di là a Giaja, a Venezia onorevolmente si condusse, e fatto l'accordo Federico fece la pace con Guglielmo per 15. anni, avendo con tutti gli altri suoi nemici fatto tregua solamente per sei, e Alessandro tornò a Siponto similmente da Guglielmo onorato, e per Troja, Benevento, e San Germano si condusse ad Anagni.

COSTO.

* Accenna il Collenuccio l'andata di Papa Alessandro a Venezia, e ne tace la causa, che furon le persecuzioni fattegli dall' Imperador Federico Barbarossa, delle quali potrà il curioso Lettore aver luce e dal Sabellico nell'istoria Veneziana, e dal Villani Fiorentino, e dal Biondo, e dal Volaterrano, e dal Platina e da Bernardino Corio, e da altri, e principalmente dal Baronio

nel 12. tomo de' suoi Annali ecclesiastici, che ne tratta diffusamente. Noi qui abbiamo voluto accennar questo, per avvertir chi legge, che il Collenuccio in molti luoghi di questa opera s'è mostrato molto appassionato in prò de' Svevi nelle loro differenze co' Pontefici, come si mostrerà di passo in passo. Intanto non lascerò di dire, che da Girolamo Bardi Fiorentino fu scritto un particolar volume intorno al sopraddetto progresso di Papa Alessandro, e dell'Imperador Federico, ov'è una gran raccolta di tutti gli autori, che ne hanno trattato: ma da quel, che ne scrive il Baronio apparisce essere molto mendace,

COLLENUCCIO. Dopo avendo Andronico Greco perfidamente tolto l' Imperio ad Emanuello II. pupillo, al quale esso era stato dato tutore, cacciò per sospetto di Costantinopoli tutti gl' Italiani, e quelli, che aveano il nome Latino. Per la qual cosa Guglielmo mosso da generoso sdegno, deliberò di punirlo. E fatta grossa armata per mare, e per terra, prese Tessalonica, oggi detta Salonicchi, e molte altre terre, e città di Grecia, e di Tracia, e molte ne guastò, e ruinò; e non uscendo mai fuora Andronico contra Guglielmo per sospetto del popolo, al quale sapea essere odiosissimo, i Costantinopolitani lo presero, e tagliarono in pezzi a membri a membri, e fecero Imperadore uno chiamato Isacco, il quale fece pace, e lega con Guglielmo; e se Lucio III. Pontefice Romano non moriva, era ordinato, che ambedue andassero all'impresa di Gerusalemme. Tuttavia non mancò la pietà, e bontà del buon Guglielmo al tempo che 'l Saladino premeva i Cristiani. Perciocchè sentendo che tra Guaido da Lusignano Re di Gerusalemme, e Bertrando Conte di Tripoli erano gravissime discordie, e perniciosissime a Cristiani, armò subito quaranta galee, e con esse mandò un suo Capitano Siciliano valentissimo uomo, che si chiamava Margarito, acciocchè fosse in ajuto a' Cristiani, e pronto a tutt' i bisogni, che occorrevano. La quale armata a tempo giunse a Tiro assediata dal Saladino, dopo ch' ebbe ricuperata Gerusalemme, nè mai fu creduto, che quell' armata fosse del Re Guglielmo, perchè niuno l'aspettava, finchè Margarito proprio in persona notissimo per fama non si fece vedere, e tanto ajuto diede a Corrado Marchese di Monferrato, che era al presidio di Tiro, che 'l Saladino si levò da campo, essendo poi cacciati i Cristiani di Gerusalem-

lem con patto, che tanto avesse con sè ciascuno, quanto sopra la persona portar poteva, usciti fuora i meschini con Eraclio Patriarca, e con tutto il clero, parte andò in Antiochia, parte a Tiro, e parte in Alessandria, e questi Margarito con l'armata portò in Sicilia.

Doppo questo quando, al tempo di Clemente III. fu fatto l'altro passaggio in Terra Santa, ove fu Federico Barbarossa Imperadore, e Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra, e Ottone Duca di Borgogna, il Re Guglielmo tutto il mare con le sue armate tenne libero, e netto da'Corsari; e tenne forniti gli eserciti di frumenti, di biada, e di ogni altra sorte di vittovaglie, la quale di Sicilia faceva portare. Finalmente avendo per loro discordie ricevuti molti danni, e perduti gli eserciti Cristiani in Terra Santa, non fu stimato danno inferiore agli altri, che'l buon Re Guglielmo nell'anno 1186. essendo i Cristiani a campo ad Acri, passasse di questa vita in Palermo con lagrime non solamente de' suoi popoli, e sudditi, ma con universal dolore, e mestizia di tutte le nazioni Cristiane, avendo regnato 26. anni, e vivuto 37. Non lasciò dopo se figliuolo alcuno, fu nella Chiesa maggiore di Palermo sepolto, e sopra il monumento scritto in effetto.

Quì giace il buon Re Guglielmo.

COSTO.

La morte del buon Guglielmo è messa dal Collenuccio nel 1186. avendo, dic'egli, regnato ventisei anni: ma il Fazello, che mi piace più, la mette nel 1189. dopo aver regnato venticinque anni. Che l'errore sia nel Collenuccio, si cava dalle sue parole stesse, perchè dicendo egli, che Celestino III. successor di Clemente fu coronato nel 1191. e sapendosi Clemente predetto (se si dee credere al Platina) non aver tenuto più che tre anni, e cinque mesi il Pontificato, e sopravvisse poco a Guglielmo, forza è, che la morte del detto Guglielmo fosse un pezzo dopo dell'ottantasei.

* E da questo anche si cava, il mal Guglielmo non aver potuto regnare 21. anni com'è nel testo, ma 15. come appare nel Fazello, e come si è mostrato poco innanzi.

COLLENUCCIO.

Essendo adunque morto il buon Re Guglielmo V., parendo a Clemente III. allora Pontefice, che'l Regno di Sicilia fosse ricaduto alla Chiesa, deliberò di ricuperarlo per la sede Appostolica.

lica. La qual cosa intendendo i baroni del Regno, o per amore, che portassero alla memoria di Guglielmo, e alla casa di Normandia, o per non esser soggetti a Pontefici, che naturali Signori non sono, o pur per potersi meglio valere della loro tirannia, subito elessero per loro Re un figliuolo riputato bastardo già di Ruggiero IV., chiamato Tancredi, il quale Guglielmo non avendo figliuoli, avea rivocato di Grecia, come nato del suo sangue l'avea in corte onoratamente tenuto; e avendo detto Tancredi un figliuolo chiamato Ruggiero, ancor picciolino, lo fece intitolare Re insieme con lui. Per la qual cosa avendo Clemente mandato l'esercito alla ricuperazione del Regno in Italia, tutta la Puglia, e la Calabria mise sossopra. Imperocchè volendo racquistarla, e Tancredi contrapponendosi, ogni cosa fu di rapine involta, e d'incendj, e di rovine.

Ma sopraggiunto da maggiori cure Clemente, e per la morte, che seguì, avendo lasciata l'impresa imperfetta, Celestino III. che a lui succedette, deliberò seguitarla. Onde il dì seguente la sua incoronazione dell'anno 1191. dichiarò Imperadore Errico VI. figliuolo di Federico Barbarossa, al quale dagli Elettori dell' Imperio era stato creato Cesare, con queste condizioni; che dovesse rendere alla Chiesa tutte le sue terre, ch'egli occupava, poi a sue spese dovesse racquistare per se il Regno delle due Sicilie con la ricognizione della Chiesa, e col pagamento del detto censo.

Il che acciocchè più coloratamente, e meglio potesse fare, cavò occultamente per opera dell'Arcivescovo di Palermo Costanza figliuola già di Ruggiero IV. figliuolo del Re Ruggiero avolo del buon Guglielmo V. la quale era Badessa del monistero di S. Maria di Palermo, e già di età di 50. anni, mal atta a produr figliuoli, e fecela condurre a Roma, e in Roma glie la diede per donna dispensandola della religione, ancor che buon tempo fosse stata professa, e ella insieme con l'Imperadore coronò l'anno 1191. acciocchè sotto specie di successione, e di dote avesse Errico più onesto titolo all'acquisto del Regno. Ma acciocchè più chiara notizia di Tancredi, e di Costanza si abbia, e la varietà delle cose umane ad istruzione di qualunque legge s'intenda, è da sapere, che Ruggiero III. primo Re di Sicilia ebbe un suo primogenito figliuolo chiamato ancor'esso Ruggie-

giero, e per farlo ammaestrare in lettere, e in costumi, pensando far meglio a levarlo della molestia, e morbidezza della sua propria corte, lo mandò a Roberto Conte di Lecce suo parente, che lo tenesse in sua corte, e essendo fatto bello, e leggiadro giovane, d'una figliuola del Conte bellissima, e dell' etá sua fieramente s' innamorò, e pervenuto al desiato fine de gli amanti, due figliuoli n'ebbe, uno maschio detto Tancredi, e una femina detta Costanza, la quale segretissimamente facea nudrire; perseverando poi sfrenatamente negli amorosi piaceri, cadde in una gravissima infermità, perchè fu forza che'l Re Ruggiero suo padre lo rivocasse, ma essendo già estenuato, e fatto tisico, e vedendosi non poter campare da morte, narrò teneramente al padre, e con lagrime tutto l'error suo, e la cagione della sua morte. Il Re fieramente adirato, minacciò far vendetta del Conte, e di tutta la sua progenie, stimando tal cosa per opera sua esser avvenuta; ma il povero giovane Ruggiero tanto pregò il padre per conforto della sua morte, che impetrò due cose, prima il perdono al Conte Roberto: appresso, ch'egli potesse prima che morisse, sposare quella sua figliuola, acciocchè quei due figliuoli rimanessero legitimi per matrimonio. Il che fatto, passò di questa vita. Morto il maschio giovane, il Re non osservando la promessa fatta al figliuolo, si diede alla persecuzione del Conte Roberto; in modo che esso con tutt' i suoi, e con Tancredi suo nipote fu forza, che se ne fuggisse in Grecia, e quivi stette fin che visse, e morì esso Conte: e Costanza il Re fece mettere nel monistero di S. Maria di Palermo. Morto poi il Re Ruggiero III., e pervenuto il Regno in mano al Re buon Guglielmo, e come abbiamo detto di sopra; tolse per donna una figliuola del Re d'Inghilterra. La quale avendo tenuta un tempo, e non ne avendo figliuoli, pensando a successione, che fosse del suo sangue, fece ricercar per Grecia questo Tancredi, e rivocatolo in Sicilia, onoratamente lo tenne appresso di se, finchè visse, e fecelo Conte di Lecce. Questo è quel Tancredi adunque, che da' baroni dopo la morte del buon Guglielmo fu fatto Re di Sicilia, e quella fu quella Costanza, che del monistero fu tratta.

COSTO.

Di Tancredi, e di Costanza è tanta varietà, e confusione tra gli scrittori, che non si può dir di certo di chi fossero figliuo-

figliuoli. Chi di dice, che Trancredi fu figliuolo del Re Ruggiero I., chi di Ruggiero primogenito d'esso Re, e chi d'una sorella di Roberto Guiscardo. Il medesimo è di Costanza, perchè chi vuole, ch'ella fosse figliuola del Re Ruggiero predetto, chi di Guglielmo cognominato il Malo, chi di Guglielmo il buono, e chi di Ruggiero figliuolo del già detto Re Ruggiero: ma ch'ella fosse nata di non legittimi natali, e poi legittimata, come la fa il Collenuccio, non veggo nessuno degli altri, che lo dica. Ed ha del verisimile assai, che un Imperadore, come fu Errico, si riducesse, per successione di stato, a pigliar una moglie così fatta, e non figliuola di Re, ma di quel Ruggiero morto prima del Re Ruggiero suo padre, come dice il Collenuccio. E che colorata cagione sarebbe stata quella del Papa di darla per moglie ad Errico, per farlo succedere per via di lei al Reame di Sicilia, se per privar Tancredi del Regno, come bastardo, ne avesse voluto investir altri per via d'una donna simile, e sorella dello stesso Tancredi? Crederò dunque, che assai meglio, e più veracemente dicono coloro, i quali chiamandola sorella o del primo Guglielmo, o del secondo, che ciò poco importa, dicono, che'l Papa la cavò del monistero, come quella, a cui di ragione, cioè come legittimamente, nata, e sola della vera stirpe de' passati Re Normanni, s'apparteneva il Reame di Sicilia, essendo Tancredi realmente bastardo. Ma non mi maraviglio meno, che delle cose predette, della causa, onde la Costanza fu messa nel monistero. Imperochè dice il Boccaccio nel libro delle Donne illustri, a cui si conforma il Villani, come che sieno discordi ne' Guglielmi, che trovandosi l'Abbate Gioacchino al nascimento della Costanza disse al Re Guglielmo, esser nata in persona di lei la rovina del Regno di Sicilia. Dalla qual cosa mosso il Re, andò considerando in che modo avrebbe potuto fare a vincer quel cattivo influsso; e risolutosi alla fine per consiglio di Tancredi bastardo, rinchiuse la bambina in un monistero di monache, ove operò, ch'ella si consacrasse a Dio: e vi stette finchè poi essendo vecchia, ne fu tratta con dispensa del Papa, come si è detto. Il Fazello, che siegue la medesima opinione, dice, che'l Re Ruggiero ebbe quattro figliuoli legittimi, ed un bastardo, che furono i legittimi, Ruggiero, il qual fece Duca di Puglia; Alfonso, a cui diede titolo di Principe di Capua; Guglielmo, che intitolò Principe di

di Taranto, e la Costanza predetta; e 'l bastardo fu Tancredi. Conchiudiamo in somma, che tanto la Costanza, quanto il Tancredi furon figliuoli del Re Ruggiero: ma quella legittima, e questo naturale; e sebbene si trova in alcuni de' suddetti autori scritto, che furon figliuoli di Ruggiero I., ciò si ha da tenere per semplice errore di equivocazione da Ruggiero I., che con titolo di Conte signoreggiò la Sicilia, a Ruggiero I. Re di quella, e figliuolo del predetto: onde io credo al Fazello, come a diligente, e benissimo informato della cose di Sicilia. Ma quì è da notarsi, che Carlo Sigonio accostandosi all'opinione degli Scrittori Oltramontani, che negano questo fatto, e così anco il Cardinal Baronio (benchè ciò fosse prima avvertito da Paolo Emilio Veronese) affermano la Costanza essere stata infin dalla sua gioventù da Ruggiero suo padre sposata all' Imperadore Errico vivente Federico suo padre. Si fondano essi principalmente sù l'autorità di un Gottifredo Viterbese, che fu Cancelliere dello stesso Errico, e scrisse quel matrimonio nel modo suddetto: ma tanto seccamente, che io non so quanto sia da prestarsegli fede. La comune opinione di tutti gli Scrittori Italiani tiene il contrario, la quale vien confermata da due antichi epitafj, che sono nel duomo di Palermo del tenore infrascritto.

In un sepolcro.

Imperio adeicit Siculos Henricus utrosque
Sextus, Suevorum candida progenies.
Qui monacham sacris, uxorem duxit ab aris
Pontificis scriptis, hic tumulatus inest.

In un altro sepolcro.

Cæsaris Henrici latet hic Constantia conjux
Undeno lustro hac platea rugosa sacrdos
Fœta dedit partu Fridericum Augusta secundum
Pro meritis sacrata tenet sic ossa Panormus.

Vixit annos LXI. obiit anno M. CC. IV.

Ebbi già fedel copia di queste iscrizioni da persona religiosa e molto a me congiunta, che si trovava gli anni addietro in Palermo. Il Baronio si affatica molto in riprovarle, come false, mostrando la Costanza esser nata postuma, per autorità dello stesso Gottifredo, ond' essendo morto Ruggiero suo padre nel 1152. secondo lui, e secondo altri nel 1149. non poteva poi, se ella morì nel 1204. aver 61. anni, com'è nell'iscrizione. Io non sono qui per contraddire all' autorità di un tant' uomo, dirò solamente, per avvertimento del Lettore alcune cose, che mi fanno molto dubitare. Vuole il Baronio, che quando la Costanza fu sposata ad Errico avesse trent' anni, ed altri dicono meno, il che è falsissimo. Perciocchè se Ruggiero suo padre morì nel 1152. come vuole il Baronio, ed ella fu sposata ad Errico nel 1586. come affermano ambedue, non poteva, ad esser ben nata postuma, aver meno di 34. anni, e tanti di più, se Ruggiero morì fin dal 59. e se ella anche nacque vivente il padre, come dicono altri. Confessan pur essi, che Papa Celestino III. quando fu richiesto di far coronare Federico fanciullo, dopo la morte di Errico suo padre, volle, che Costanza giurasse in su gli Evangelj, quello esser figliuolo così suo, come di Errico, quasi che se ne dubitasse, il che mostra, ch' ella si maritò di molta età. E chi sa, che quel Gottifredo, che fu Cancelliere di Errico, e quegli altri Scrittori Germani, non volessero scriver in quel modo per compiacergli, acciocchè paresse non per dono de' Pontefici, ma per le semplici ragioni della moglie esser divenuto Signore del Reame di Sicilia. Molte altre cose potrei dire, che per non esser tedioso le lascio da parte, riserbandomi dirle in altre mie fatiche maggiori.

COLLENUCCIO. Tornando adunque all' ordine della storia, Errico coronato, rese subito la Città di Tusculo al Pontefice, come cosa della Chiesa; la quale da' Romani subito fù rovinata da' fondamenti, ed i sassi portati a Roma in Campidoglio, che ancora al dì d' oggi si mostrano. Li Tusculani dispersi parte a Roma, parte a Tivoli, parte a Velletri ad abitare si ridussero. Alcuni altri ristretti insieme si fecero nuove abitazioni in quei luoghi intorno a Tusculo, ed in quello abitarono edificandosi alcuni castelletti, che ancor vi sono, nati, e fabbricati dalla rovina di Tusculo; come sono la Mulara, Rocca di Papa, Rocca priora,

Bor-

Borgo, e S. Cesario. Andò poi insieme con Costanza Errico all'assedio di Napoli. Donde rimandò Costanza in Sicilia; ma essendo l'aer e indisposto, e cominciata una gran pestilenza nel suo esercito, si levò da campo, ed in Alemagna se n'andò; avendo prima mandato a richiamare Costanza con ordine, che venisse dietro, e lo seguitasse in Alemagna. Dopo essendogli significati alcuni movimenti nel Regno di Napoli, le impose, che dovesse ritornare ne' confini del Regno, e così ritornò a Gaeta. Lasciò ancora in Puglia Errico un suo Capitano chiamato Diapoldo, il quale avendo ricevuto da esso grandissimo danaro, fece dopo potente esercito, ed espugnò per forza Salerno, e tenne la Puglia.

Negli annali di Genova si legge, che quella Republica allora fè a richiesta di Errico un'armata di trentatre galee sotto Orlando di Carmandino, e Bellobuono di Castello, che navigarono prosperamente insino a Castell'a Mare, donde la notte precedente s'era partita fuggendo l'armata di Tancredi, e de' Pisani guidata dall'Ammiraglio Margarito. E perchè non vi trovarono Errico, di cui era fama esser morto di pestilenza, se ne tornarono indietro, e per cammino s'incontrarono presso Montecircello col Margarito, il quale, comechè avesse molto maggior numero di legni, ricusò di combatter coll'armata Genovese, ritirandosi verso Ischia.

Nell'anno poi 1194. Tancredi acquistò dopo la partita di Errico il Regno di Napoli; ed andando da Gaeta a Salerno, Costanza uscita appena dalle mani d'alcuni malandrini, che a Cuma le fecero molti oltraggi, fu presa a Salerno da Tancredi, e tenuta occulta in un Castello talmente, che per tutta l'Italia si credeva, ch' ella fosse morta. In questo mezzo Ruggiero VII. figliuolo primogenito di Tancredi, il quale il padre avea fatto solennemente coronare, e datogli, per donna Irene figliuola d'Isacco Imperadore Costantinopolitano, passò di questa vita, e poco dopo lui Tancredi suo padre vinto da dolore, e passione morì, essendo stato non bene 9. anni in signoria, lasciando dopo se tre figliuole femine, ed un figliuolo maschio chiamato Guglielmo; il quale Sibilla sua madre subito fece coronare del Regno di Sicilia, e fu chiamato Guglielmo VI. di questo nome

me nell'ordine de'Guglielmi, che dal primo Tancredi discesero.

COSTO. Tancredi per il novero degli anni provato poco innanzi falso nel testo del Collenuccio in trattar del regnar de' due Guglielmi, e del primo Ruggiero, non potè regnare, e malamente, più che sei anni, come scrive il Fazello, e non nove: com'è quì nel testo. Il qual Tancredi morendo dichiarò suo erede e successore nel Regno Ruggiero suo primogenito, secondo lo stesso Fazello, e secondo altri Guglielmo. Venutogli poi contro Errico assediò Napoli: ma trovatavi gagliarda difesa venne a patti amichevolmente con Ruggiero, il quale si contentò di cedergli la Sicilia ritenendosi tutto il rimanente. Entrato poi Errico con pompa reale in Palermo, l' ultimo dì di Novembre 1195. fu quivi salutato e dichiarato da tutti Re di Sicilia. Ma Ruggiero, o sia Guglielmo figliuolo di Tancredi, mentre conforme alla convenzione si apparecchiava di gire anch' egli a pigliare il possesso della sua parte del Regno, fu il penultimo giorno di Gennajo fatto prigione in Palermo, e dato nelle mani di Errico con tre sue sorelle, cioè Alteria, Costanza, e Madonia. Indi Errico fatto cavare gli occhi al maschio, e castrarlo altresì, lo mandò con le dette sorelle in perpetua prigione in Germania.

COLLENUCCIO. Errico VI. Imperadore pretendendo che quel Regno appartenesse a lui, come si è detto, tornò d'Alemagna l' anno 1195. e con potente esercito entrò nel Regno di Napoli, e tutto senza contradizione alcuna l'ottenne; ricuperando lo stato perduto, e Costanza sua donna, la qual già da molti per morta era tenuta. Sibilla già moglie di Tancredi insieme col suo figliuolo Guglielmo, e con le tre figliuole vedendo non potere resistere all'Imperadore, accompagnata dall'Arcivescovo di Salerno in un forte castello si ridusse: fece Errico trattar la pace con lei: la quale facendo della necessità virtù, si accordò con queste condizioni giurate da Errico, che Guglielmo suo Figliuolo, e doppo lui i suoi eredi avessero il Contado di Lecce in terra d' Ottranto, e 'l Principato di Taranto, e fatto questo la Regina Sibilla, si pose nelle mani di Errico a sua discrezione, e fede. Ma Errico dimenticato il giuramento, e la fede, mandò lei, e Guglielmo suo figliuolo, e tre figliuole prigione in Alemagna, ben-

benchè alcuno scrittore dice, che le figliuole fossero da lui lasciate in libertà, il che più facilmente credo per quello, che poi seguitò, come diremo. Mandò ancora con essi insieme alcuni altri nobili, de' quali avea sospetto, fra quali fu l'Arcivescovo predetto di Salerno, e i suoi fratelli, e Margarito sopraddetto Capitano di mare. De' prigioni dispose in questo modo. L'Arcivescovo confinò in prigione, a' suoi fratelli cavò gli occhi, Guglielmo fece castrare, acciocchè non fosse più atto a produrre di se stirpe, e lo fece accecare con bacini infocati. Di Margarito non si legge quello che determinasse. Irene figliuola d'Isacco Imperador Greco, la quale trovò in casa vedova, e fu moglie del detto Ruggiero IIII. primogenito di Tancredi, la diede per donna a Filippo Svevo, suo Fratello. Dispose in questo modo le reliquie de' Normanni, tutti gli antichi tesori loro con diligenza raccolse, e oltre a quelli tante gravezze, e tributi impose ai sudditi, che spogliò quasi in tutto quei due Regni d'oro e d'argento.

Questo lagrimabile fine ebbe la linea mascolina della nobilissima casa de' Normanni Guiscardi nel Regno di Napoli, e di Sicilia, avendo di se prodotti magnanimi, e valorosi Cavalieri, e Signori, e Re, come dalle cose già scritte si può comprendere.

Nè più fortunato, se bene più onorevole, fine ebbe prima di questo nelle parti Orientali questa generosa famiglia. Imperocchè Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, dopo molti gloriosi fatti in Soria nel tempo del gran passaggio, fu creato di comune concordia della milizia Cristiana, Principe della Magna Antiochia, e dopo la sua buona morte, lasciò un picciolo figliuolo di se, e di Costanza sua donna, figliuola di Filippo Re di Francia, chiamato ancor'egli Boemondo il qual fanciullo faceva allevare, e nudrire in Italia appresso Ruggiero suo fratello, fidandosi del suo sangue; ordinò, che Tancredi suo nipote figliuolo di Ruggiero, che con lui era andato in Soria, come di sopra dicemmo, amministrasse lo stato di Antiochia finchè il minor Boemondo fosse in età da governo, e poi li rassegnasse il principato. Questo Tancredi fu valorosissimo Cavaliere, e fece gran prove di sua persona quanto alcun' altro Capitano, che in

quella

quella impresa si trovasse; ma nel rassegnar di Antiochia a suo cugino se ne andava pur lento, ma in fine in un gran fatto d'armi co' Turchi fu morto. Onde il minor Boemondo fu chiamato d'Italia da Baldovino II., III. Re di Gerusalemme; e con dieci galee, e altri legni venne in Soria al principato paterno, giovane di diciott' anni, bello di persona, formosissimo d'aspetto, e grazioso, umano, piacevole, animoso, e gagliardo e pieno di molte singolar virtù. Al quale, poichè fu giunto in Soria, Baldovino diede per donna Ailisa sua figliuola primogenita, e in fine ancor' esso trovandosi in un certo piano di Cilicia senza alcun sospetto, & riposandosi, fu assaltato, e morto perfidamente da Rodoan Turco, signore di Alepo, e di se non lasciò altro, che una figliuola, la quale ebbe da Ailisa, chiamata Costanza, la qual fu poi data a Raimondo Conte di Ponticura, il quale mediante la persona di detta Costanza ottenne il principato Antiocheno, ed ebbe un figliuolo, che dopo lui nel detto principato succedette, e dal nome del suo avolo materno fu chiamato Boemondo III., siccome nelle istorie Orientali si legge. Nè altra prole mascolina di questi Normanni detti volgarmente gli Guiscardi in Italia, o Soria si trova, che rimanesse; quantunque della nazione de' Normanni, e di altre stirpi nel Regno si trovassero molti, che Ducati, e Contadi, e Principati tenevano. Onde, siccome l'altre cose umane, col tempo questo antico, e nobil sangue ebbe il suo termine, non senza imputazion certo della Romana corte: la quale siccome più volte in questo Regno e molti altri stati ha fatto, le altrui fatiche, e Regni, e persone volle nel sangue Alamanno trasferire. Onde poi non senza notabil giudizio della divina Provvidenza ben degno premio ne ricevette.

* Comechè il Collenuccio si sia mostrato in più luoghi di questa istoria di non buona mente verso la corte Romana, quì nondimeno, lasciando noi d' investigare con che animo se lo dicesse, non s'ingannò punto, ed è un'utile avviso per chiunque si trovi al reggimento di quella sede. Imperocchè se bene la malvagità de' Principi di quei tempi dava spesso a' Romani Pontefici non picciole cause d'indignazioni contra di loro; pur non sempre dee soddisfarsi allo sdegno, e procedere con rigorosità, non essen-

essendo a tutte le piaghe necessario il ferro, nè il fuoco, ma l' empiastro a molte di esse, e l' unzione. Dovevano dunque e Clemente, e Celestino III, conoscendo non poter acquistar per la Chiesa il Regno di Sicilia, non farne dono per isdegno ad altrui, e chiamar perciò in Italia gente barbara, e nostra nimica: ma accomodandosi con la qualità del tempo cercar di obbligarsi Tancredi colla confermazione dell' occupato Reame, il quale non è dubbio, che considerato il buon procedere de' suoi antecessori Normanni inver la Chiesa, avrebbe ed esso, ed i suoi posteri molto miglior guiderdone del ricevuto beneficio a quella reso, che la stirpe de' Suevi non fece.

DEL

DEL COMPENDIO DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI,

DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO DA PESARO.

LIBRO QUARTO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaſo Coſto.

In queſto quarto Libro ſi tratta primieramente de' fatti di Errico VI. Imperadore, del tradimento di Marquardo nell' occupare il Regno di Napoli, de' fatti di Gualterio da Brenna, e preſa, e morte di quello; della paſſata di Ottone IV. Imperadore, e morte di quello, ſeguitando i fatti di Federico nel Reame, e del paſſaggio di oltre mare, e ribellione del figliuolo, e della guerra che ebbe con la Chieſa, la rotta dell' armata de' Genoveſi, e de' Piſani; e come eſſo Federico aſſediò Parma, come fu rotto, e come moriſſe. Seguono poi i fatti di Manfredi ſuo figliuolo, la paſſata di Corrado nel Regno, i fatti di eſſo, e di Manfredi: come paſsò il Duca d' Angiò nel Reame, come ruppe Manfredi, e preſe il Regnò; ſeguitando poi la paſſata di Corradino nello ſteſſo Regno, e come fu rotto e morto.

COLLENUCCIO.

RRICO VI. darà principio a queſto quarto Libro, avendo avuto da lui principio il Regno della caſa di Suevia nel Reame di Napoli, del quale avendo qualche coſa detto di ſopra, ſecondo che fu opportuno per dimoſtrare il fine del Regno della caſa di Normandia; ora di lui ancor breviſſimamente replicheremo quanto biſogna per ripigliar l' ordine della noſtra ſtoria.

Errico adunque, primogenito di Federico Imperadore, primo di queſto nome, cognominato Barbaroſſa, vivente il padre, e per ſua ordinazione, fu coronato Re de' Romani in Aquiſgrana.

Dopo

Dopo sommerso infortunatamente detto suo Padre nel fiume chiamato Fretto in Armenia Minore, come nelle Istorie Orientali si legge: fu egli dichiarato Imperatore negli anni di Cristo 1190. essendo Pontefice Romano Celestino III. e da detto Pontefice fu chiamato al Regno di Sicilia contro i Normanni, e datogli per donna Costanza Monaca, come di sopra dissimo: e con lei fu coronato in Roma nell'anno 1191. E partito da Roma pose il campo a Napoli, e mandò Costanza in Sicilia; ma forzato a lasciare l'impresa di Napoli per la peste, rivocata Costanza con ordine, che lo seguitasse in Alemagna nell' anno 1193. lasciando in Romagna un suo Barone chiamato Marquardo di Amenveder, il quale fece Duca di Ravenna, e di Romagna, e Marchese d'Ancona; e per il governo di terra di Lavoro, un' altro chiamato Diepoldo, il quale lasciò nella rocca di Arce; ed un Corrado Duca di Spoleto; ed un Federico Lancia, per le cose di Calabria; e Filippo Duca de'Svevi suo fratello, al quale diede il Ducato di Toscana con lettere della Contessa Metilda.

Costanza che gravida era rimasa, seguitando Errico suo marito per andare in Alemagna, essendo nella Marca d'Ancona, ebbe commissione dal marito, che non andasse più oltre, ma che tornasse ne'confini del Regno per certi movimenti, che aveva inteso esser suscitati in questo. Il perchè essendo vicina al parto, e trovandosi nella Città di Jesi partorì un figliuolo maschio nell' anno 1194. il quale dal nome dell'avo fu chiamato Federico. E perchè essendo attempata, e passando cinquant' anni, niuno quasi credeva, ch'ella fosse veramente gravida, ed Errico prima di tutti n'era stato sospetto; onde subito ch'egli intese lei esser gravida, maravigliandosi di questo, volle averne certezza dall'Abate Gioacchino, il quale allora fioriva, ed avea fama di spirito profetico; e l'Abate lo certificò, lei esser gravida di lui, e li predisse, che partorirebbe un figliuolo malchio, e tutti i successi della vita sua, e di lui predisse che in pochi dì avea a morire nel territorio di Melazzo, ch'è vicino a Messina, e gl' interpetrò alcune profezie della Sibilla Eritrea, e di Merlino per questa cagione, e per levar via la sospezione di ciascuno fece Costanza, come prudentissima donna, porre un padiglione nella piazza di Jesi, ed in esso si condusse all'ora del suo parto,

e volle che fosse lecito a tutti i Baroni, e nobili maschi, e femine andarla a veder partorire; a fine che ciascuno intendesse quello non esser parto supposititizio. Levata poi di parto se n'andò a Gaeta, lasciando alla cura, e nudricazione di Federico la Duchessa di Spoleto. In questo mezzo Riccardo Re d'Inghilterra, il quale andò nel secondo gran passaggio in Terra Santa, come è detto, partito di Soria per private discordie, le quali ebbe con Filippo Re di Francia, e non senza suo gran carico, entrato in mare per tornare in Inghilterra, ebbe per divino giudizio, siccome si stima, un grandissimo naufragio; per il quale appena campato con pochi occultamente, e incognito tornava per Alemagna alla sua patria. Leopoldo Duca d'Austria presentando questo, lo fece prigione, e presentollo ad Errico Imperatore, il quale da un'anno, e mezzo lo tenne in carcere, in modo che se si volle liberare, fu forza, che pagasse cento mila marche d'argento, e secondo che scrivono l'Arcivescovo di Firenze, e il Dandalo, furono dugento mila marche; ma come si sia, concordanò gli Scrittori, che grandissima somma di danari fu quella, che diede Riccardo ad Errico per il suo riscatto; de'quali mandando esso Errico una gran parte a i suoi Capitani in Italia, acquistarono assai paese, e Diepoldo specialmente assediò, e prese per forza Salerno; donde ne trasse grandissima preda, e arricchinne gli eserciti.

L'anno seguente poi 1195. tornò Errico in Italia con li danari Inglesi, e fece coronare Federico dai Principi, Re d'Alemagna, e entrato nel reame, e senza contradizione in un subito ottenne tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia; assediando in quella, Sibilla madre di Guglielmo VI. Normanno, la quale per accordo ebbe nelle mani, e mandò in Alemagna, come di sopra è detto. Onde fatto, e in tutto avuto possessione vera dell'una, e l'altra Sicilia, estinta la progenie de' Normanni, e rapite le ricchezze di quei Regni, ritornò a Messina: ove intesa certa nuova ribellione, che si ordinava, e quella aspramente vendicata in Sicilia, scrisse in Alemagna, che fossero cavati gli occhi agli ostaggi, e a quei nobili, e Baroni di Sicilia, che avea mandati là prigioni, e a' fratelli dell' Arcivescovo di Salerno, e che Guglielmo fosse castrato, come di sopra scrivemmo;

mo; finalmente infermato in Messina nell' anno 1198. in presenza di Costanza sua donna morì; e fu da lei onoratamente seppellito in Palermo; e fu qualche fama, e sospezione, che da Costanza fosse attossicato; per aver così maltrattato Guglielmo VI. suo nipote, e gli altri suoi parenti, i quali avea prigioni; benchè di tale infamia, ancor gli scrittori Alemani ne scusino Costanza. Così in fine morì Errico, avendo sette anni dopo il padre imperato, ed essendo stato da quattro in pacifica possessione del Regno di Napoli, e di Sicilia, lasciando per testamento il Regno a Federico pupillo suo figliuolo, e Filippo suo fratello tutore, raccomandando molto al Pontefice detto suo figliuolo con Costanza sua madre, e Filippo suo zio, e tutti gli altri suoi Baroni, e Capitani predetti.

Fu Errico tenuto prudente d'ingegno, e molto eloquente, di mezzana statura, ma assai onorato d'aspetto; debile, e sottile di corpo; ma d' animo molto aspro, e valoroso; e però agl' inimici suoi fu sempre terribile. Fu dato estremamente all' esercizio della caccia, e dell'uccellare con Falconi, e uccelli di rapina; il qual modo d' uccellare, è fama, che Federico suo padre fosse il primo autore, che lo portasse in Italia.

Morto Errico VI. succedette a lui nel Regno di Napoli, e di Sicilia Federico suo figliuolo predetto, cognominato II. di questo nome, sotto la cura, e governo di Costanza sua madre; la quale andata a Palermo, poichè ebbe finite l' elequie del marito mandò a torre detto Federico, il quale appresso la Duchessa di Spoleto faceva nudricare; e fattolo venire a Palermo, fanciullo non ancor di tre anni, lo fece coronare Re dell' una, e l' altra Sicilia, e con lui, in nome di esso cominciò il Regno a governare; ma non mancarono in questa fanciullezza, e sotto tal governo le tribulazioni, e movimenti del Regno. Imperochè non essendo ancor finito l'anno della morte di Errico; Marquardo predetto Marchese d' Ancona, cacciato di quella da Innocenzio III. Pontefice, pretendendosi bailo, e tutore di Federico, e del Reame, sotto quel titolo entrò nel Regno, cercando veramente farsene signore, e molti popoli di Puglia con frode, e con parole, molti per forza tirò al voler suo. Il che sentendo Costanza, lo disfidò per nimico, e per ribelle, coman-

mandando a tutti i sudditi, che lo avessero per nemico, e in questa turbazione accadde, che Costanza infermata passò di questa vita, e morendo raccomandò Federico, che tre anni aveva, ad Innocenzo Pontefice, e alla Sede Apostolica. Innocenzo volentieri ne prese la cura, e mandò prima in Sicilia un Messer Girardo, Diacono Cardinale di S. Adriano, e dopo lui un Messer Gregorio da Galgano, Prete Cardinale di Santa Maria in Portico, suoi legati, i quali in sua vece governassero, e amministrassero il Regno di Federico. La qual cosa con ottima fede fu eseguita. Tentò Marquardo di corrompere il Papa, e indurlo alli suoi favori, pregandolo che lo lasciasse occupar Palermo, e offerivali donare venti mila once d'oro, e fargli omaggio; e acciocchè il Papa facendolo potesse pretendere escusazione onesta, per aver già tolto la tutela, e la protezione del Re, e del Regno, si offeriva dimostrare per testimonj, che Federico non era nato di Errico, e di Costanza, ma che era stato parto sudditizio, e supposto. Ma non gli riuscì l'impresa, perchè il prudente Pontefice rigettata in tutto la sua nequizia, lo fece cacciar per forza d'armi del reame, ne mai di lui più cosa alcuna s'intese.

Filippo Duca di Suevia, e di Toscana, zio di Federico e tutore non poteva assistere in questo mezzo al suo governo, occupato da maggiori cure. Perciocchè essendo in discordia per la morte di Errico predetto suo fratello gli elettori dell'Imperio, parte elessero Ottone detto IV. Duca di Sassonia, favorito del Papa, e del Re d'Inghilterra, parte elessero Filippo Favorito del Re di Francia. Filippo dopo molte battaglie, e avversità, fu morto a tradimento da Ottone di Vuiltebac Conte Palatino del Reno, in una camera, però non potè attendere alle cose del reame, e del nipote. In questo mezzo adunque, che il Regno sotto il governo del Luogotenente, e Legato Apostolico si stava, e che Marquardo era cacciato del Regno, e Filippo occupato in Alemagna, una nuova perturbazione degna di notizia accadde nel Regno di Napoli, della natura, e modo che appresso scriveremo.

Sibilla donna, che fu di Tancredi Normanno, e madre di Guglielmo VI., castrato, la quale dimostrammo di sopra essere sta-

stata mandata in Alemagna col detto figliuolo, morto Errico VI., mentre stavano le cose del Regno, e dell' Imperio nelle turbolenze predette, si partì con destro modo d' Alemagna, e con le sue figliuole venne a Roma al Pontefice, dimostrandogli il Regno di Sicilia di ragione appartenere alla sua prima figliuola per successione di Tancredi, e di Guglielmo, e domandogli ajuto a maritarla, e restituirla nel Regno. Il Papa allegando la sua indisposizione, e impotenza a tanta impresa, la confortò ad andare in Francia, offerendole poi tutto quello, che potesse. Andò Sibilla al Re Filippo di Francia, e gli espose la cagione della sua andata, e il consiglio del Pontefice. Il Re adunati tutt' i Baroni del Regno a Mellum sopra la Sena, fece consiglio intorno alla proposta di Sibilla, offerendo conveniente ajuto a chi volesse pigliar l' impresa. Era tra gli altri Baroni un valoroso Cavaliere di Campagna, uomo di gran legnaggio, nobile, e di gran cuore, ma molto povero, chiamato Gualtiero da Brenna, che è terra nel contado di Barro, sopra il fiume dell' Aria, figliuolo del Conte Gerardo da Brenna, e fratello di Giovanni da Brenna, che fu poi Re di Gerusalemme, del quale più innanzi forse accaderà far menzione. Questo Conte Gualtiero in fine accettò l' impresa, e sposata la maggior figliuola di Sibilla, ebbe dal Re di Francia ventimila libre di parisini per ajuto. Passò dipoi in Italia Gualtiero con sessanta Cavalieri, e da quarant' altri uomini, e serventi a cavallo, e presentandosi al Papa, richiese di favore, e ajuto all' acquisto del Regno secondo la promessa fatta alla suocera, domandandogli il Papa con che gente andava, e inteso da lui delli cento cavalli solamente, li disse questa esser molto poca somma, avendo da andare con tre mila Cavalieri, e mala gente; rispose Gualtiero, confidarsi più in Dio, e nella giustizia, che nel numero degli uomini. Allora il Papa, il quale non avrebbe voluto Tedeschi nel Regno, li disse, che poi che in Dio tanto credeva, andasse, perchè Dio l' ajutarebbe. E allora mandò messi, e lettere a tutti li Prencipi del Regno con minacce di scomunica, che dovessero accettare il Conte Gualtiero per Signore. Appresso li messi Papali entrato arditamente Gualtiero nel Regno senza contrasto insino a Capua pervenne, avendo per via acquista-

to alcune Città; e Castelle, che volentieri lo ricevettero; altri che non lo vollero ristretti insieme al numero di tre mila uomini l'assediarono in Capua. Gualtiero, che più che 200. Cavalieri, e cent' altri cavalli non aveva, per avere spartiti i suoi per le terre acquistate; uscito animosamente fuora, sopra gl'inimici, li ruppe, e molti ne uccise, e molti ne prese de' nobili; tra' quali furono i Conti di Caserta, di Sora, di Celano, d'Aquino, della Cerra, e di S. Severino, e molti altri potenti in quel Regno.

Per questa prima vittoria molti Baroni del Regno si composero con lui, e per meglio fondare le cose sue Gualtiero, maritò una sua nipote, chiamata Margarita a Berardo figliuolo del Conte Piero da Celano; passò poi nella Puglia piana, e ottenne molte terre per accordo, e nondimeno adunati insieme alcuni suoi primati, appresso Barletta virilmente li ruppe; in modo, che la maggior parte di loro si accordarono con esso, tra' quali fu il Conte Giovanni da Tricarico, al quale maritò una sorella della moglie, e l'altra sorella, chiamata Costanza diede a Pier Ziano, Doge di Venezia; il quale essendo morta la prima donna sterile, desideroso di figliuoli, e già grave d'anni la tolse, e ebbene due figliuoli, un maschio, e una femina. Avendo adunque già conquistato la maggior parte della Puglia, e di terra di Lavoro, e cresciuto in riputazione; deliberò andare alla disfazione, e rovina del Conte Diepoldo Alemanno; il qual di sopra dicemmo essere stato lasciato alla Rocca d'Arce, e al governo di Terra di Lavoro, e che al primo fatto d'armi di Capua si era ritrovato contra di lui.

Diepoldo non sentendosi forte alla campagna contro a Gualtiero, fornite alcune sue terre al meglio che potè, si ridusse nel Castello di Sarno, e si fece forte, avendo con se il Conte Goffredo.

Gualtiero intese, che Diepoldo s'era fortificato in Sarno andò con l'esercito, e strettamente lo assediò standogli intorno più tempo. Per la qual cosa vedendo Diepoldo esser mal condotto, e la potenza di Gualtiero ognora aumentarsi; deliberò, come uomo disperato, di provar sua ventura. Perchè saltato fuora del Castello all'improviso una mattina in sull' aurora con

cen-

cento a piedi, e altrettanti a cavallo con grande impeto assalitò il campo degli nimici, e inviatosi al padiglione di Gualtiero, lo trovò che ancora in letto giaceva nudo, onde levatosi al rumore Gualtiero, volendosi armare, e già posto le braccie nelle maniche della panciera per vestirsela, e ridottasela in capo gli furono tagliato le corde del padiglione, che li cadde addosso, onde inviluppato dalla panciera non ancor vestita, e della caduta del padiglione ferito di più colpi rimase prigione. L'esercito suo, che morto lo stimarono si mise in fuga. Il perchè a suo bell'agio Diepoldo scoperto il padiglione insieme con alcuni altri presi, lo condusse in Sarno, con buona guardia in una camera lo pose dandogli in compagnia un suo cameriere, che con lui era stato preso, chiamato Ranaldo da Sena. Poi fatto venire medici da Salerno comandò, che con ogni diligenza fosse curato.

Standosi Gualtiero in questa forma in prigione, andò un giorno Diepoldo à visitarlo, e dopo diversi ragionamenti, li disse di volerlo cavare da prigione, ed oltre a questo restituirgli il Regno, ma voleva, ch'egli li confermasse gli stati, che teneva, e che gli ne faria omaggio, e saria suo feudatario. Gualtiero che più cuore, e più orgoglio aveva, che in quel tempo non bisognava, gli rispose, che non era al Mondo bene, o onor sì grande, ch'esso volesse avere per mano di sì vile uomo, come era esso.

Diepoldo forte adirato per simili parole, ritrovandosi in mano un piccolo coltellino da temperar penne, con il quale si tagliava l'unghie, con quello se gli buttò al viso con amaro volto, e parole dicendo, malvaggio uomo, e cattivo, che voi siete, questa vostra rabbia, e superbia vi farà ancor danno, e vergogna; voi siete posto in mia prigione, e ancora vi basta l'animo di farmi oltraggio, ma sappiate, che in vostra mal'ora l'avrete fatto. Gualtiero per questo in tanta furia, e rabbia pervenne, che stracciandosi i panni, che intorno avea, e le bendè, e pezze, con le quali le piaghe, e ferite ch' erano legate, le proprie intestine ancora, che per le ferite uscivano a se medesimo squarciò, dicendo non voler più vivere in tal miseria; e ostinato al tutto di non volere più esser medicato, nè mangia-

giare, nè bere, il quarto giorno finalmente lasciò la vita. Questo fine ebbe il conte Gualtiero da Brenna, perdendo per sua pazzia, e insolente natura il Regno, il corpo, e l'anima, nè altro di sè lasciò, che la moglie, ed un figliuolo; il quale poi nel contado di Brenna succedette. Onde Diepoldo dopo questo caso rimase quasi come signore, e amministratore del Regno di Napoli, finchè Federico fatto grande venne nello stato alla paterna successione.

Non stette dopo il Conte Gualtiero molti anni il Regno di Napoli in riposo. Imperocchè finita lo scisma, e controversia, che nell' Imperio era stata per la morte di Filippo sopradetto; essendo rimasto Ottone solo nell'Imperio, e venuto a Roma fu coronato da Innocenzo III. nell' anno 1209. ed avendo promesso molte cose al Pontefice, e tra l'altre di restituire tutte le terre, che tenea della Chiesa, e non molestare lo stato ecclesiastico, nondimeno, come perfido, il dì seguente alla sua coronazione, fece tutto il contrario di quello, che avea promesso. Perciocchè entrò nelle terre della Chiesa, e le ridusse a sua obbedienza, e contra la volontà del Papa diede Romagna, ed il podere della contessa Metildà a Salinguerra da Ferrara, e la Marca d'Ancona ad Azzo Marchese da Este, e il Ducato di Spoleto ad un suo capitano chiamato Bertoldo.

Poi entrò con l'esercito nel reame di Napoli, e prese molte altre terre, e tra le altre Capua; ove stette un inverno per stanza, ed ottenne molte terre di Puglia, fino in Calabria. Laonde Innocenzo dopo le ammonizioni lo scomunicò, e depose, ed assolvette ciascuno dall' obbedienza sua. Per la qual cosa il Lantgravio di Turinga, e il Duca di Sassonia, ed il Re di Boemia, e gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, ch'erano con lui, lo lasciarono di fatto, e con le lor genti tornarono oltra i monti. Onde vedendosi così abbandonato fu forzato ancor' esso di levarsi dall' impresa, e tornare in Alemagna.

In quel mezzo, che Ottone stava nella scomunica, e contumacia predetta de' principi d'Alemagna, che a Federico in culla aveano giurato fedeltà, col consiglio del Re di Francia elessero Imperadore Federico giovane di 20. anni di buona indole; e che nell' aspetto dimostrava avere a riuscire uomo virtuosissimo, e va-

e valoroso, e li mandarono sollenni ambasciadori, i quali per via avessero ad operar col Papa, che confermasse tal elezione, ed appresso questo confortasse Federico a passare in Alemagna a ricuperare l'imperio contra Ottone deposto. Avea Federico per donna una sorella del Re di Castiglia, chiamata Costanza; la quale insieme con altri suoi baroni, come teneri, e gelosi della salute, e vita di Federico, fecero gran pruova per ritenerlo, che non andasse in Alemagna, secondo che gli ambasciadori procuravano, ma in fine Federico tutto generoso, avendo già un picciolo figliuoletto di lei chiamato Errico, lasciando lui, e la madre in Sicilia, virilmente prese il cammino per terra, e consigliatosi a Roma col Papa di quello, che avea a fare, andò a Genova, ove fu sommamente onorato, e da' Genovesi poi accompagnato, sicuro insino a Pavia; divertendo da Milano, come inimico alla casa di Suevia; da Pavia fino a Trento fu da' Pavesi, e Cremonesi fedelmente accompagnato, donde poi per monti, e vie difficili, ed aspre per esser occupato il paese da' nimici, passò in Alemagna sopra il Reno, racquistando tutte le terre dell'Imperio, e col favore ancora di Filippo Re di Francia, vinse, e debellò Ottone; in modo stringendolo, che li fu forza ridursi in Sassonia sua patria, ove senz' alcuna gloria morì.

Composte le cose d'Alemagna tornò in Italia Federico, e da Onorio III. allora Pontefice, con incredibil pompa, e favore fu coronato Imperadore il dì di S. Cecilia, nell'anno 1220. Per la qual coronazione fece molti eccellenti doni, e tragli altri donò Fondi col suo contado, che per ragion propria, ed in perpetuo avesse ad essere della Chiesa, e confermò la promissione, la quale avea fatta in Aquisgrana all'altra sua coronazione di andare al soccorso di Terrasanta; poi mandò in Alemagna Errico suo primogenito, il quale fece coronare Re di Alemagna in Aquisgrana, essendo ancora d'età di 8. anni, il quale poi da tre anni fece dare per donna Agnese figliuola di Leopoldo Duca d'Austria. Fatte queste cose entrò nel reame di Napoli, e perchè li Conti Riccardo, e Tomaso d'Anagne, fratelli già d'Innocenzo III. che teneano alcune terre nel Regno, erano stati seguaci d'Ottone, ed occultamente con lui aveano machina-

to di torgli il reame ancor contra la mente, e forse saputa d' Innocenzo, deliberò gastigarli. Onde subito prese Sora, e la rocca di Arce, cacciandone il Conte Riccardo, il qual lungamente tenne in ferri a Capua, poi lo mandò in Sicilia, e per forza prese, e spianò da' fondamenti Celano, e discacciò il Conte Tomaso, il quale si ridusse a Roma, e il Papa lo ricettò; della qual cosa Federico più volte si dolse, e gli abitanti di Celano tutti mandò ad abitare in Sicilia. Cavalcò poi per il Regno racquistando tutte le terre di Puglia, e di Calabria, e riducendole a vera obbedienza; e composte le cose del Regno di Napoli, passò in Sicilia, con intenzione di levarla in tutto di mano a' Saracini. Onde con potente esercito andando contra a Mirabet Saracino, lo debellò in tutto, e fecelo impiccare per la gola; ed estirpò tutte le congregazioni de' Saracini, e cacciolli per le montagne, e per li luoghi deserti, ed alcuna parte ne disperse per il reame in Italia. Dipoi ordinate le cose di Sicilia in Puglia se ne tornò.

Stando nel reame di Napoli Federico (qual cagione si fosse, non bene è spiegata dagli Scrittori) Onorio Pontefice lo scomunicò, e lo depose. Biondo, e Platina nelle lor istorie alcuna particolarità non allegano; ma generalmente dicono, che per ribalderie, perfidie, e ribellioni Onorio lo fece. Il Vescovo di Augburg nell'istoria Suevica dice, che per frivole, e minime cagioni leggiermente mosso lo scomunicò; così dicono ancora gli altri Scrittori Alemanni, che in quel tempo si trovarono. Aperta cagione in somma non ho trovata di questa censura. Questo è certo, che Federico parendogli a torto esser maltrattato dal Pontefice, da quel tempo poi poca amicizia, e poca fede ebbe nella Corte Romana. Onde provedendo al futuro, e vedendo la nazione de' Regnicoli disposta a novità, e ribellioni, fece congregare tutte le reliquie di Saracini, li quali egli aspramente perseguitando avea dispersi per la Sicilia, e per il monte Gargano, ed altre montagne, e luoghi diserti nel reame; e lor consegnò Lucera terra disfatta in Puglia, comandogli, che la rifacessero, e che l'abitassero, e così fu fatto, e tanto numero di Saracini vi concorse, che ventimila uomini da portar armi ivi si condussero; quali Federico poi in tutte le sue guerre sem-

pre

pre adoperò ai suoi bisogni, e d'allora in quà Lucera sempre è poi stata chiamata Nocera de' Saracini; mutato la L, in N, e fu così detta a differenza dell'altra Nocera, ch'è in terra di Lavoro appresso il Sarno, detta Nocera delli Pagani.

DIce il Collenuccio che la cagione, per la quale Onorio Pontefice scomunicò Federico, non è bene spiegata dagli Scrittori; e che il Biondo, e il Platina alcuna particolarità non ne allegano. E il Platina, e il Biondo dicono, che Onorio scomunicò Federico, perchè contro alla ragione, e all'onestà molestava lo stato della Chiesa: e per molte altre cause chiare e particolarmente scritte da quegli Autori, come da ogn'uno si può vedere. Pietro Messia nella vita del già detto Federico scrive, ch'ei fu scomunicato dal Papa, imperocchè oltre all'aversi tolte alcune terre, usurpandosi l'autorità Pontificale mise in certe Chiese alcuni Vescovi, e ne cacciò quelli che vi erano stati messi dal Papa. Ma Giovan Villani al I. Capitolo del VI. Libro dice queste parole, di Federico parlando. Fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine, e mammeluchi a guisa de' Saracini, e in tutti i diletti corporali si vide abbandonare, e quasi vita Epicurea tenne, non facendo conto, che mai altra vita fosse; e questa fu la principal cagione, perchè egli venne nimico di Santa Chiesa, e de' Cherici, e per la sua avarizia di prendere, e d' occupare le giuridizioni di Santa Chiesa per male dispensarle, e molti monisteri, e Chiese distrusse nel suo Regno di Sicilia, e di Puglia, e in tutta Italia. E nel Cap. XV. torna a dire che Federico per sua superbia ed avarizia cominciò dopo la sua coronazione a usurpar le ragioni della Chiesa in Sicilia, e in Puglia, ed in tutto il suo Imperio, permutando Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri Prelati, cacciandone i messivi dal Papa, ed imponendo taglie sopra a' cherici ad onta, e vergogna della Chiesa, e di Papa Onorio, il quale dopo averlo citato ed ammonito che ristituisse il tolto alla Chiesa, e rendessele il debito censo, trovatolo più che mai superbo ed ostinato, lo scomunicò, e fu nel 1220. il che anche dice Ricordano Malespini antico istorico Fiorentino, il qual visse in que' tempi, e lo conferma S. Antonino. Or veggasi di grazia,

COST.

se a torto, come vuole il Collenuccio fu fatta quella censura.

COLL. Damiata in Egitto, e Gerusalemme in Terrasanta, in questo mezzo erano state ricuperate dal Soldano, e i Cristiani in Soria oppressi, siccome nell' istorie Orientali si legge, e per questo Giovanni Conte di Brenna, Re di Gerusalemme venne a Roma per sussidio, nell'anno 1222. e tant' operò con il Pontefice, che ridusse a grazia Federico per averlo in aiuto all' impresa di Soria; essendo allora Federico potentissimo, e di gran fama per tutto il Mondo, e così fu fatto, e per maggior vincolo ancora di quello che si avea a fare, Giovanni diede per donna a Federico una sua unica figliuola chiamata Jolante, e furono fatte le nozze in Roma, e per dote li diede il titolo, ed ogni ragione ch' egli avea nel regno di Gerusalemme; dal qual principio poi, secondo alcuni, tutt' i Re Napolitani si sono Re di Gerusalemme intitolati. Benchè un' altra origine di tal titolo più innanzi riferiremo. Promise Federico passare in Terrasanta, e benchè per infermità, ed altre ragioni indugiasse più di un' anno in Sicilia il suo passaggio; nondimeno l' anno 1227. fatto un grande apparato, ed una grossa armata movendo da Brindisi si mise alla via di Levante, dopo (qual si fosse la cagione, perchè in questo l'istorie variano) Federico lasciando andare tutto l'esercito con quelli, che a lui parve de' suoi, non essendo andato molto innanzi, se ne tornò nel reame in Puglia; dando però speranza agli altri, ch' erano giunti in Soria, e tutti quelli che tuttavia da diverse parti andavano, che presto torneria al lor favore giustificando in molti modi la sua tornata.

Era già morto Onorio, prima che Federico da Brindisi si partisse, e dopo lui creato Pontefice Gregorio IX. nel 1225. del mese di Marzo, esso incontinente avea ammonito Federico, che passasse in Soria secondo la promessa, e nondimeno per quanto scrive Riccobaldo, tentò con ogni via di far parentado con Federico, ne mai potè indurre i figliuoli a consentirli. La qual cosa par che fosse la prima origine delle discordie tra Gregorio, e Federico, e forse fu una delle cagioni, per le quali Federico dubitando dello stato facesse la detta tornata occulta, e presta nel reame; la quale intesa Gregorio subito confermò,

ed

ed aggravò le censure d'Onorio contra Federico, scomunicandolo, e privandolo del Regno, ed in quel tempo morì Jolante sua donna, lasciando di lei un figliuoletto chiamato Corrado.

* Dell' integrità del Pontefice Gregorio IX. e de' mancamenti di Federico Imperadore vedi Michele Riccio Napolitano, il Biondo, il Platina, il Fazello, Carlo Sigonio, il sopradetto Villani, e S. Antonino, che in tutti troverai l'uno e l'altro espressamente, e che altra fu la causa di quella addotta dal Collenuccio che mosse Gregorio a confermar le censure contro a Federico. — COSTO.

L'anno seguente 1228. Federico per osservanza della sua promessa senza altrimente farlo intendere a Gregorio, poichè ebbe ordinate le sue cose del Regno, e le necessarie per l'andata, partendo d'Italia con potente esercito, ed arrivato in Cipro, e di là in Giudea, in modo condusse le cose con l'autorità, e con la potenza che si accordò, e fece tregua col Soldano, il quale gli restituì Gerusalemme con tutto il Regno Gerosolimitano, fuor che alcune poche castella; onde a mezza quaresima l'anno 1229. fu coronato in Gerusalemme, e fece riedificare la Città di Joppe, oggi detta il Zaffo. Il che fatto mandò lettere di letizia, e ambasciadori per tutto il Ponente a notificare le recuperazioni, e composizioni di Terrasanta; e specialmente mandò al Papa pregandolo, che poichè avea eseguito la promessa, e mandatala ad effetto, lo volesse assolvere, e riceverlo a grazia. — COLLENUCCIO.

Gregorio, a chi forse la troppa prosperità di Federico non piaceva, non volle farlo; allegando ch'egli era d'accordo col Soldano per utilità sua propria, e non per beneficio de' Cristiani; e che nelle condizioni della pace, ovvero tregua avea lasciato di patto il tempio al Soldano, acciocchè i Saracini potessero adorare in esso Maometto. Il perchè non solo non volse assolverlo, ma congregò di Lombardia, e di Romagna un grosso esercito, il quale si chiamava la milizia di Cristo; della qual'era capo Tomaso predetto Conte di Celano, e Pandolfo Savello suo cubiculario, ed ordinò che Giovanni Re di Gerusalemme, il quale era tornato in quel dì di Francia per passare in Soria, andasse con l'altre genti, e tutti entrassero nel rea-

me

me di Napoli, e lo ricuperassero per la Chiesa, Pandolfo prese il castello dell'Isola nell'entrar del reame, e Giovanni per opera d'un'Abbate ebbe la torre di Monte-Casino; e così entrarono nel reame, e presero, ed accordarono terre assai, intanto che tutto quello era tra terra di Roma, e Capua, con essa Capua racquistarono alla Chiesa con somma letizia del Papa, all'altro esercito del Conte di Celano, Ranaldo Alemanno, il qual Federico avea lasciato al governo del Regno, ed Anselmo di Giustino suo Mariscalco, si opposero nella Marca di Ancona a Macerata, ed alla ripa Transona, e non lo lasciarono passare.

Intendendo queste cose Federico, e parendogli immeritamente riceverla; lasciato al governo di Gerusalemme, e di Giudea il suo Siniscalco partendo con due galee solamente, con somma celerità tornò in Italia, ed arrivato a Brindisi al fine di Maggio 1229. stette a posarsi a Barletta tre settimane, ove gli venne incontro Corrado Guiscardo, Duca di Spoleto, e messisi insieme ambedue cacciarono Giovanni, ch'era a campo a Cajazzo; ed avendo già mandato in Alemagna per Corrado suo figliuolo, e per Leopoldo Duca d'Austria con moltitudine grande di gente, vennero in Puglia, ed ogni cosa in quindici dì racquistarono; fuor che Gaeta, e la rocca di S. Agata, e quella di Sora, e quella di S. Benedetto, la quale ebbe poco dopo. E non solo questo, ma seguitando la vittoria, e la vendetta contra il Papa insieme con le genti Alemanne, e coi Saracini, che tolse da Lucera; prese Benevento, e le terre circostanti insino a Roma; e il patrimonio, il Ducato di Spoleto, e la Marca d'Ancona. Mandò nondimeno poi i suoi ambasciadori al Papa; l'Arcivescovo di Messina, ed il maestro de' Cavalieri Alemanni di Prusia, i quali trattarono l'assoluzione, e la pace di Federico col Papa. Le quali cose furono fatte, e Federico ad Anagni a' piedi suoi si condusse, e fu assoluto dalla scomunica, e riposto in grazia. Desinò ad una mensa insieme col Papa. Le quali cose furono fatte negli anni 1230. 1231.

Nell'anno poi 1232. avendo Federico per prima pronunziata la corte a Ravenna, e convocato Errico suo figliuolo, e tutt'i Principi d'Alemagna, venne a Ravenna nel mese di Novembre con grandissima comitiva, e magnificenza; e tra l'altre co-

se

se menò seco molti animali insoliti in Italia, Elefanti, Dromedarj, Cammelli, Pantere, Gerifalchi, Leoni, Leopardi, Falconi bianchi, ed Alocchi barbati, e molte altre cose degne di ammirazione, e di spettacolo; ma essendo stato tutto l' inverno a Ravenna senz' alcun frutto di concordia per la ribellione de' Milanesi, ed occulti trattati degli ecclesiastici, non ci essendo venuto il Pontefice, secondo l'intenzione, che li fu data, partì da Ravenna, e passando per la nobile, e famosa Città di Comacchio, che così la chiama un' Istorico, e per capo di Goro, Loreto, e Chioggia pervenne a Venezia, ove fu eccessivamente onorato, e di lì per le lacune si condusse in Aquileja, ove trovò Errico suo figliuolo, e li Duchi d' Austria, e di Sassonia, e tutt'i Principi d'Alemagna, che incontro li venivano; essendo già mossi per il convento, ovvero corte in detta Ravenna. E fatto in Aquileia corte solenne nel 1233. tornò per mare nel reame di Napoli, e passò in Sicilia, e tutta la circondò, gastigando molti sediziosi, e ribelli massimamente i Messinesi, facendone gran strage. Poi nell' anno 1234. si ridusse in Italia in Principato, e di lì dopo alcune pratiche, a Riete, ov' ebbe molti ragionamenti, e trattati col Papa intorno alle cose di oltra mare, affermando di fare impresa in Soria, finita che fosse la tregua fatta col Soldano, e tornò nel Reame.

Avendo in questo mezzo inteso Federico, che Errico suo figliuolo, Re di Alemagna si era occultamente accordato co' Lombardi contra di lui, partendo nell'anno 1235. e venendo per la via della Marca con un Legato Apostolico, e molti ambasciadori, come fu da Arimini tutti li licenziò, e montato in galea se ne andò in Friuli, e di lì in Alemagna, ove tenne gran corte, ed in fine con l'ajuto del Pontefice, e sue lettere, le quali impetrò ai Principi di Alemagna fece pigliare Errico, e mandollo in prigione in Puglia in una terra chiamata San Felice in Basilicata, e poi morì a Cosenza; ed egli nel medesimo anno prese la terza moglie sorella del Re d' Inghilterra, chiamata Isabella per dispensazione Apostolica, essendoli parente, la quale in Ravenna lì partorì un figliuolo, chiamato Giordano. Poi per la via di Verona l' anno 1236. passò Federico in Lombardia, e fece molti fatti acquistando molte terre, e domando i ribelli; e per

e per amicizia, e grazia di Salinguerra, uomo potentissimo in quella terra, ebbe Ferrara a sua devozione, e molto si valse di essa. Imperocchè per Ferrara passarono tutti gli eserciti, i quali all'eccidio dei Milanesi fece venire di Sicilia, del Reame, e di Romagna, ed ancor poi la espulsione, e morte di Salinguerra molto adoperò quei Ferraresi, che fu buon numero; i quali come amici, e seguaci di Salinguerra furono espulsi con lui, e al fine a Modena, ed a Ravenna si ridussero, e sempre allo stipendio di Federico militarono, il quale nelle sue epistole molto sempre li commenda.

COSTO. * Dice il Villani al cap. 23. del VI. Libro, e così ricordano Malespini più antico di lui, che Arrigo primogenito di Federico veggendo fare a suo padre ciò, che potea di male alla Chiesa, ne lo riprese più volte, il che anco scrive S. Antonino. Di che Federico presolo in sospetto, e in odio, gli oppose falsamente, che a petizione della Chiesa ei volesse farli ribellare parte dell' Imperio, e con tal colorata cagione lo mandò prigione in Puglia, ove lo fè miseramente morir d'inopia. Ma non posso lasciar di dire, che mi ha non poco scandalizzato un luogo, non prima da me veduto, nel convento del Landino (uomo per altro degno di molta lode) sopra a Dante nel X. Canto dell'Inferno, ove dice alcune cose, meritevoli di correzione, contro al Pontefice, e in prò di Federico, le quali, come non dette da altri, che da lui, si può dalle soprallegate autorità giudicare quanto sian vere. Anzi ch' ei vien con esse a contradire al testo, dove Federico è messo fra gli eretici dannati.

COLLENUCCIO. * Nel mese di Novembre poi l'anno 1237. diede quella gran rotta ai Milanesi Federico in un luogo chiamato la corte nuova; ove essendo adunati i Milanesi con tutti i lor seguaci Lombardi, come Bresciani, Piacentini, ed altri, e il Legato Apostolico, fece un grandissimo fatto d'armi; nel quale con la persona propria fece Federico gran pruove; e ruppe la Lega Lombarda, e prese il Caroccio de'Milanesi, e con esso il Podestà di Milano, ch'era Capitano di quella impresa; il quale si chiamava Piero Tiepolo, Patrizio Veneziano, figliuolo di Giacomo Tiepolo allora Doge di Venezia, e menollo prigione in Puglia; ed avuto grandissima vittoria entrò in Cremona in spezie di trion-

trionfante, menando con se il Caroccio, sopra il quale era legato il Podestà per un braccio alto ad un legno, e col laccio al collo, e le bandiere Lombarde prese rovesciate con li prigioni che seguitavano; ed era il Caroccio menato da uno elefante, sopra il castello del quale attamente fatto di legname, stavano li trombetti con le bandiere Imperiali levate, che in segno della vittoria precedevano, e Federico con l'esercito seguitava. Fu tanta questa vittoria, che in una epistola, la qual trovò scritta a quel tempo per avviso di quella battaglia sono scritte queste parole: (*Hæ occisis non sufficiunt sepultura, nec Cremonæ palatia multitudinem capiunt captivorum.*) Le quali parole in volgar lingua suonano, che a seppellire i morti quelle sepolture non bastavano, ed i palazzi di Cremona non erano capaci della moltitudine de' prigioni. Esso Federico nondimeno in una epistola, la quale scrive al Collegio de' Cardinali in letizia di questa vittoria, dice solamente diecimila uomini tra morti, e presi.

Per più chiara notizia è da sapere, che 'l Caroccio, che allora si usava in Italia era un carro molto grande menato da molti paja di bovi concio a gradi intorno in forma di tribunale, e di pulpito molto ben lavorato, e coperto, e carico d'ornamenti, sopra il quale si portavano gli stendardi, e le bandiere del popolo, di chi era il Caroccio, e delle comunità, che allora in lega si trovavano; ed era il Caroccio negli eserciti come il pretorio, o il tribunale comune, ove si riducono i soldati, come alla corte, e capo dell' esercito, ed ove tutti li magistrati, e tutta la forza, e miglior parte del campo stavano alla guardia, ed allora veramente si teneva rotto, e sconfitto il campo, quando il Caroccio si perdeva. Questo si legge, che usarono massimamente i Milanesi, Bolognesi, Parmegiani, e Cremonesi, fatto per segno di unità; ed acciocchè fossero men pronti al fuggire, vedendo, che non era il capo dell' esercito, e le bandiere facili a muovere, e salvare per fuga, per la grandezza dell' edificio. Questo adunque fu il Caroccio, che da Federico, come trionfante fu menato in Cremona.

L' anno seguente Gregorio Pontefice dubbioso della potenza, e grandezza di Federico in Italia, non ostante che dalla parte

di Federico ogni emendazione umilmente offeriſſe di quello, che ragionevolmente poteſſe eſſer imputato, come per molte ſue epiſtole alli Principi Criſtiani, ed al Collegio de' Cardinali ſi vede, prima trattò, e conchiuſe la pace tra' Veneziani, e Genoveſi allora per le coſe marittime nemici; poi fece lega con i Veneziani con patto, che a comune ſpeſa loro, e ſua faceſſero un'armata di 25. galee a danno del Reame di Napoli per ridurlo al dominio della Chieſa. Poi la Domenica dell oliva pronunziò Federico ſcomunicato. Il che intendendo Federico, poi ch'ebbe compoſte le coſe di Lombardia ſe ne venne a Piſa l'anno 1239. e l'anno ſeguente i Veneziani mandarono le 25. galee in Puglia; le quali diedero la caccia a 12. galee di Federico, e preſero Termoli, Campo marino, e Rodi, e Beſtie, e Piſchiccie, mettendole a fuoco, e ſacco, e per forza preſero una nave groſſa di Federico, ove erano mille uomini, la quale per fortuna, ſi era ridotta ſotto il monte S. Angelo nel golfo di Siponto; e allora ad una torre di Trani ſopra la marina fu impiccato Pietro Tiepolo Veneziano predetto Podeſtà di Milano ſicchè l'armata Veneziana lo potè vedere.

COSTO. * Tace quì il Collenuccio la cauſa, per la quale il Papa ſcomunicò Federico, e forſe a bello ſtudio, per coprire l'animoſità ſua, la quale, come in altri luoghi ſi comprende nel capitolo che incomincia: l'anno ſeguente Gregorio Pontefice impaziente della potenza, e grandezza di Federico in Italia, con quel che ſiegue. Parole maligne, e tutte ſue, contro a che leggaſi il Biondo, che pur è ſeguito da lui nel reſto, e Michele Riccio nel II. Libro dei Re di Sicilia, ove dice, che per li ſuoi cattivi portamenti contro alla Chieſa Federico fu ſcomunicato.

E poco più ſotto replica, che Gregorio IX. confermando il decreto d'Onorio, giudicò Federico eſſer degnamente ſtato ſcomunicato per aver fatto pace col Soldano d'Egitto, e ricuſato di andare all'acquiſto di Terraſanta, il che vien confermato da Pietro Meſſia. Ma il Villani Fior. che di ciò ſcrive diſteſamente, oltre che nel fatto è diverſiſſimo dal Collenuccio diſcorda molto eziandio da lui ne' tempi, e và dicendo molti mancamenti di Federico, che quì non ſi mettono per brevità: potranno

no i curiosi di ciò soddisfarsene con legger l' opera di quello autore, come anco si dice del Malespini, dell' Arcivescovo Antonino, e del Corio nell'istoria Milanese. Ma il Sigonio vi pone dopo tutti il suggello, producendo la forma della scomunica, ove si veggono le cause, che sono molte, e notabili, per le quali Federico meritò esser scomunicato.

COLLENUCCIO.

Trovo, che in questo medesimo anno, mentre che Federico per Toscana passava al soccorso del Regno, occupato ancora intorno a Roma, come appresso diremo Gregorio di Montelungo, Legato Apostolico con un grossissimo essercito in nome del Pontefice, stette in assedio intorno a Ferrara cinque mesi; ove oltre gli ecclesiastici ebbe con se gli eserciti di tutte queste comunità, Milano, Venezia, Brescia, Piacenza, Mantoa con tutti i lor Capitani, e Podestà; e vi fu il Doge di Venezia, Azzo Marchese da Este, il Conte di S. Bonifacio, Alberico da Romano, Paolo Traversano da Ravenna, con tutte le loro forze, e in fine non essendo chi la soccorresse, nell' anno 1240. fu trattato l' accordo, per il quale Salinguerra, che per l' Imperio governava la terra, sotto salvocondotto venne fuor di essa a ragionamento col Legato per opera, e tradimento d' un di Ferrara, chiamato Gugo de Ramberti, e venuto non ostante la fede data, fu preso, e mandato a Venezia; ove in fine per malinconia morì in prigione vecchio di ottant' anni, e fu sepolto a S. Nicolò da Lio; ove ancora il monumento con la iscrizione si vede, e Ferrara fu data in governo ad Azzo Marchese da Este, e Podestà della terra fu fatto Giacomo, overo Stefano Badoaro patrizio Veneziano; e allora ebbe là origine il felice, e santo governo, e signoria della inclita, e antichissima casa da Este in Ferrara.

Tornando all' istoria, Federico pieno d' ira partendo di Toscana per tornare nel Regno, venne a Viterbo con grandissimo furore contra i Romani. Il Pontefice spaventato dopo molte prediche, e processioni, facendo torre la croce, e dando indulgenze plenarie a chi andava contro Federico, portò per Roma le teste di S. Pietro, e di S. Paolo commovendo, e esortando il popolo all' impresa, e in fine venuti alle mani molti dalla parte del Papa innanzi le porte di Roma; Federico fece molti

danni, e molta uccisione, usando crudeltà assai contro a quelli della Crociata, e che contra lui aveano presa la croce. Imperocchè a molti di essi facea dare quattro ferite in modo di croce, a molti sfendette la testa in croce in quattro parti; alli preti facea tagliare la cotenna della chierica in croce, e molte cose di questa natura fece con gran mestizia, e dolore del Pontefice. Poi passò in Puglia, e fermato a Foggia, e quivi adunata grandissima somma di denari di tutto il Regno di Sicilia, e d' Italia venne a Lucera; donde mandò a mettere a sacco, e bruciare, e buttare le mura a terra di Benevento, di Monte Casino, e di Sora, che gli erano state contrarie; e nel medesimo tempo essendo sparsi per le montagne d' Abruzzo tra Aminterno, e Furcone terre antiche disfatte, i popoli di esse; comandò che raccolti tutti insieme edificassero una terra in un luogo opportuno alle difensioni del Regno da quella banda chiamata Aquisa, e mutandole il nome volle, che per onore dell' Imperio fosse chiamata Aquila; siccome egli nelle sue epistole apertamente comanda. Così fu edificata l'Aquila, la quale in poco tempo fece grandissimo aumento, e oggi è riputata potentissima terra nel regno. Fatto questo venne a Capua Federigo, e di là partendo passò nella Marca d' Ancona, e saccheggiò Ascoli, e per la via dritta se ne venne a Ravenna con intenzione di soggiogar tutta la Romagna, e al fine d' Agosto l'anno 1240. con grossissimo esercito pose il campo a Faenza, la quale in quel tempo era grossa Città di giro di cinque miglia, e molto potente in Romagna, e ben difesa, essendone Podestà un Michele Moresino patrizio Veneziano. Durò l' assedio sette mesi con somma ostinazione tutto l' inverno, che furono acque, e nevi eccessive; ma vi fece intorno case, e alloggiamenti, e ponti, tanto che l' esercito, come in un' altra Città, posava al coperto, e in fine l' ebbe per accordo.

COSTO. * La fondazione dell' Aquila è messa da Bernardino Cirillo negli annali di quella Città in fine del Pontificato d'Innocenzo IV. che sarebbon 14. anni dopo, e rifiuta quanto dice qui il Collenuccio di che noi ci rimettiamo al giudizio de' lettori. Ben diciamo che della predetta opera del Cirillo ci valeremo circa

circa le cose dell' Aquila, che nel resto si avvertisce chi legge, ch'egli s'è servito dello stesso Collenuccio, onde ha commessi gli errori di quello, e molti altri di più.

Ma una cosa degna di memoria fece in questo assedio Federico, riferita dal Beato Antonino Arcivescovo nelle sue croniche, la quale non mi par che sia da pretermettere. Avea Federico consumati per le grandi spese occorse tutti li suoi denari, gioje, e argenti; e volendo trovare rimedio al bisogno, in che l'esercito si trovava, fece formare una moneta di corame, la quale avea da un lato la sua effigie, dall'altra l'Aquila Imperiale, e posele per decreto il valore d'un Augustano d'oro; e comandò per tutto, che quella moneta di corame a quel prezzo da tutti i venditori, e compratori in quella guerra si spendesse; promettendo per pubblico editto, che finita la guerra qualunque si ritrovasse avere di quelle monete, e alla camera fiscale le presentasse, le faria scambiare, e restituire per ciascuno di esse un'Augustano d'oro, e tutto fu inviolabilmente osservato; manifesto esempio che non la natura, ma la estimazione degli uomini, e la legge con la consuetudine, e opinione fanno il valore, e il prezzo a i metalli segnati.

COLLENUCCIO.

In questo mezzo Gregorio Pontefice chiamò Concilio universale a Roma contra Federico, e avendo mandato in Francia a convocare i prelati occidentali, per questo effetto fece tre legati, cioè Messer Giacomo Cardinale Prenestino legato in Francia, Oddo Cardinale di S. Nicolò in carcere Tulliano, legato in Inghilterra, e Gregorio da Montelungo legato a Genova. Finirono la loro commissione, e essendo per ritorno a Nizza di Provenza, nè potendo sicuramente venir per terra a Roma per le vie occupate dagli eserciti di Federico; il Papa fece che i Genovesi con 40. tra navi e galee, essendo Capitano di esse Messer Guglielmo di Bracchi gli andarono a levare, per condurle a Roma. Inteso questo Federico mandò a Pisa alcune sue galee, e Capitano di esse Enzo Re di Sardegna suo figliuolo, comandando a' Pisani, che ancor essi armassero, e investendo l'armata de' Genovesi, facessero ogni pruova di pigliare tutti que' Prelati. Fecero i Pisani l'armata, e con il Re di Sardegna e messer Ugolino lor Capitano con 40. galee bene in punto uscirono fuo-

ra,

ra, e facendosi loro incontro tra l' Isola del Giglio, e l' Isola di Montechristo, che sono Isole tra porto Pisano, e Corsica, le investirono il dì di S. Croce, terzo di Maggio 1241. e benchè i prelati avessero molto pregato Messer Guglielmo, che si tirasse in alto, e scampasse, senza far fatto d' armi; nondimeno egli furibondo non volendo per vergogna cedere all' animosità de' Pisani, non volle obbedirli, onde fatta una crudele, e sanguinosa battaglia, in fine i Genovesi furono superati, e vinti; e tre lor galee con tutti gli uomini, e armamento sommerse, e 22. furono prese, e in esse i tre legati con quasi tutti gli altri prelati oltramontani, e Latini che v' erano. Li due Cardinali prigioni furono mandati a Melfi, i prelati spartiti per le prigioni del reame, soli i Francesi ad istanza del Re di Francia furono rilassati.

COSTO. * Dice il Collenuccio, che il Capitano dell' armata Genovese fu M. Guglielmo di Brachi, nel che fa due errori, l' uno nella persona, e l'altro nel nome: perchè il Capitano fu realmente Jacopo Marocello, e 'l Guglielmo, ch' ei dice fu degli Imbriachi, famiglia già nobile e antica in Genova, e fu con altri fatto prigione in questa rotta; ma non era egli il Capitano. Lo stesso errore è nel Villani Fiorentino, se ben copiato dal Malespini, che chiama Capitano dell' armata Genovese Guglielmo Obriaco, e dice, che fu nel 37. il che è falso, perchè fu nel 41. Cavasi questa luce dagli annali di Genova del Giustiniano, testimonio in ciò (a mio credere) infallibile, il quale anco dice, che guidava l' armata Imperiale Andrevolo di Mari figliuolo di quello Ansaldo Ammiraglio di Federico, che come ribelle della sua patria la travagliava a tutto suo potere.

COLLENUCCIO. Non mi pare da lasciare quì due versi, i quali scrisse Federico al Re di Sardegna, rispondendo alla sua domanda di quello, che avesse a fare, poichè avesse presi i prelati. I quali versi sono da Giovanni Andrea sommo giurista nostro ne' suoi libri riferiti, e sono questi:

„ *Omnes prælati Papa mandante vocati,*
„ *Et tres Legati veniant huc usque ligati.*

I qua-

I quali versi posti in rima volgare, siccome in Latino ancora, sono scritti in rima, dicono in questo modo:

Tutti i prelati dal Papa chiamati
E i tre Legati a me vengan legati.

La rovina degli ecclesiastici in fine fu grande. Perciocchè oltre ai prelati fatti prigioni, fu guadagnata una grandissima preda, e trovate tutte le scritture, lettere, e trattati contro a Federico. Mandò il Papa a Federico un pr iore di S. Domenico per impetrare la liberazione de' prigioni, rispose Federico che non volea farlo, non essendo cosa da uomo savio esaudire il nemico, finchè il Papa perseguitava lui temporalmente, esso ancora temporalmente non cesserebbe mai di perseguitar lui, ed i suoi, e così vacuo ne rimandò il priore. Dipoi composte le cose di Romagna voltandosi alla via della Marca, accordò Pesaro, ed assediò Fano, e miselo a saccomanno. Andando poi nel Ducato accordò Todi, e saccheggiò S. Gemini, e Narni, ed andò a Rieti, dove ebbe nuova, che Tivoli se gli era data, dove andò con tutto l'esercito, e di lì passò nel Reame. Vedendo tanta rovina il Papa l'Agosto seguente questa vittoria, vinto dagli anni, e dall' affanno, passò di questa vita.

Morto Gregorio IX. in suo luogo fu creato Celestino IV. che fu Milanese, e visse nel Papato diciotto dì. Vacò la Sede Apostolica 21. mesi, prima che l'altro Pontefice fosse eletto. Nel qual tempo essendo già tornato nel reame Federico, venne con potente esercito a Roma contro i Romani ribelli per la via degli acquedotti facendo gran danni infino in sù le porte. Ma mosso da' prieghi de' Cardinali, i quali dicevano non poter fare legitima elezione finchè esso stava armato intorno a Roma, e finchè li due Cardinali, che erano a Melfi in prigione, non erano liberati, scrisse subito che fossero liberati con tutti gli altri prigioni, ed egli se ne tornò pacifico nel Reame.

Trovavasi in quel tempo in Italia Baldovino Imperador di Costantinopoli venuto per chieder ajuto al Pontefice contro a' suoi avversarj, che l'aveano molto mal condotto, e vedendo, che per esser Sede vacante non potea conseguir l'intento suo, si umiliò

COSTO.

liò con Federico, e fece sì, che lo indusse a liberar quei Prelati, con patto, che riducendosi in luogo sicuro eleggessero Pontefice un Cardinale suo amico e dipendente. Si aggiunsero anche a questo le minacce (dice il Malespini) di Luigi Re di Francia scrivendo a Federico, che dovesse lasciar liberi i Prelati del suo Reame: e queste furon le cause, ch' egli li liberò, e non come dice il Collenuccio.

COLLENUCCIO. Il Collegio, ch'era in Roma inteso, che i due Cardinali venivano, tutti loro andarono incontra infino ad Anagni, e quivi fatto il conclave, insieme del mese di Giugno del 1243. elessero M. Sinibaldo dal Fiesco Genovese, prete Cardinale di S. Lorenzo in Lucina, grandissimo giurista, e lo chiamarono Innocenzo IIII. Il quale nel Cardinalato era amicissimo di Federico. Il perchè subito li corsero più messi a gara a pronunciarli la letizia di tal elezione. Ma egli solo, essendo tutti gli altri suoi allegri, si dolse, e pronosticò, ch' avea perduto un buon amico Cardinale, il qual fatto Papa li saria nemico, come fu poi. Perchè avendosi Federico mandato li suoi due primi uomini giudici della corte ambasciadori, cioè M. Tadeo da Sessa, e M. Piero delle Vigne, credeva tuttto il mondo che la pace universale dell'Imperio, e del Sacerdozio allora dovesse seguire. Na Innocenzo mandò occultamente un M. Rainero Cardinale con gente di arme, e tolse Viterbo, il quale si tenea per l' Imperadore. Onde Federico venne con l'esercito nel patrimonio contro Viterbo, e trattato certo accordo per alcuni Cardinali, lasciò Viterbo, e fornì Monte Fiascone, ed indi andò ad Acquapendente, e stando quivi, mandò l' Imperadore di Costantinopoli Balduino, che allora era seco, ed il Conte da Tolosa detto di Santo Egidio, e li due giudici predetti della sua corte a Roma a trattar la pace col Papa. Quello che in secreto trattassero non trovo scritto. Questo si sa, che la settimana Santa il Conte di Tolosa, e li due giudici col mandato autentico di Federico, che fu letto in cappella, giurarono che Federico starebbe in ogni cosa alla obbedienza del Pontefice. Onde nella predicazion pubblica Federico fu pronunziato Principe Cattolico, e la fama andò per tutto, Federico esser d' accordo col Papa. Onde gli fece aprire tutti i passi, per li quali volevano andare a Roma;

ma; ma pare che essendo la settimana Santa, e li dì di penitenza, e di Pasqua, fossero fatti questi atti dimostrativi di pace, e di concordia, ma che nondimeno restassero molte cose a conchiudersi. Per la qual cosa li predetti tre Ambasciadori molte volte andarono poi a Roma, e tornarono per fornire quello che avevano cominciato della pace. Ed essendo persuasi, che finche 'l Papa stesse in Roma, mai concordia non seguirebbe; fu operato che 'l Papa venisse a Cività Castellana, e l' Imperadore in campo nel territorio di essa. Stando in questo modo i due Principi, e andando ogni dì messi da una corte all' altra, un dì il Papa se n' andò occultamente a Sutri menando seco gli Ambasciadori Genovesi, i quali erano venuti a farli riverenza a Cività, e ordinò che le loro galee ch' erano ad Ostia, con le quali erano venuti, fossero menate a Cività vecchia, e tacitamente la notte della vigilia di S. Pietro 1244. accompagnato da sette Cardinali, e altri Vescovi, e prelati, e deposti i panni chericali, armati con silenzio si partirono. E giunti a Cività vecchia, e montati nelle predette galee, alla volta di Genova se n' andarono; lasciando Federico deluso, il qual veduti questi modi del Papa, fornì tutte le terre del patrimonio, e le terre intorno a Roma, le quali esso tenea, e a Pisa se ne venne, e mandò Pietro delle Vigne a confermar le cose di Parma per li molti, e gran parenti che vi avea dentro Innocenzo Pontefice. Dipoi confermate le cose di Toscana, montato sopra l'armata de' Pisani se ne andò nel Regno di Napoli.

Pronosticò l' Imperador Federico, siccome dice il Collenuccio che Innocenzo IV. li sarebbe nemico, ma come scrive il Platina, perchè conosceva esso Federico la virtù, e grandezza d' animo d' Innocenzo, il quale prima che fosse Papa gli era stato assai domestico, e familiare, onde dubitava, che non li domandasse conto della vita passata. COSTO.

Leggasi il medesimo Platina nella vita del sopradetto Innocenzo, e 'l Messia in quella di Federico II. i quali scrivendo assai diversamente dal Collenuccio dimostrano la giustizia del Pontefice, e la perfidia, e la frode di Federico. Imperciocchè il Collenuccio a chi ben l' osserva, dà in alcuni luoghi a divedere quello, che nel terzo libro accennammo, cioè, ch' ei

vuol difendere la parte de' Svevi contro a quella de' Pontefici.

COLLENUCCIO. Innocenzo condottosi da Genova a Lione in Francia indusse il Concilio universale, e ogni dì nelle predicazioni pubbliche chiamava ad alta voce Federico che comparisse a sua difensione al Concilio. Federico fatti li tre dì di Pasqua in Capua l'anno 1245. partì del reame, e venne a Terani nel Ducato, e indi mandò a dare il guasto a Viterbo; poi venne ad Amelia, e Acquapendente, e Siena, e Pisa, e indi per Lunigiana, e Pontremoli, Parma, e Bresselle. E quivi passato il Pò per il ponte, andò a Casal Maggiore, e di là a Verona. Ma prima che partisse da Parma, mandò il Patriarca d'Antiochia, che nuovamente era venuto di Soria, e l'Arcivescovo di Palermo, e M. Tadeo da Sessa suo Giudice della corte, e due altri Dottori Cremonesi al Concilio per trattar la concordia tra il Sacerdozio, e l'Imperio. E dall'altro canto ordinò ad Enzio Re di Sardegna, suo figliuolo, e a Federico Principe d'Antiochia, pur suo figliuolo, che con l'esercito andasse a dare il guasto a Piacenza. In Verona tenne solenne corte, ove fu Corrado Re d'Alemagna suo figliuolo, e i Principi Alemanni, e Balduino Imperadore Costantinopolitano, il quale chiamato al Concilio per il Reame, e per la Marca, venne a Verona a parlare a Federico, e da lui fu licenziato, ed esortato a dar favore alla concordia appresso il Pontefice.

Mosse poi verso Cremona l'Imperadore con intenzione di trasferirsi ancor esso personalmente a Lione, e in Cremona fece Cavaliere Federico suo figliuolo predetto, e di sua mano li cinse la spada. Poi con onorevol compagnia movendosi per Lione, si condusse infino a Torino. In quel mezzo gli oratori di Federico appresso il Pontefice che s'affrettava alla sentenza, istavano che s'aspettasse la persona, e presenza dell'Imperadore, e non poterono ottenerlo, anzi il Pontefice avendo già proposto nell'animo quello che volea fare, per provvedere al pericolo de' suoi, scrisse in secreto a tutti i suoi amici, e parenti, i quali molti, e nobili avea in Parma, che sebbene dovessero uscir nudi, si levassero incontanente con tutto il lor meglio di Parma. La qual cosa intesa esser fatta, senza più differire, fulminò la sen-

sentenza della deposizione contra Federico senza udire, o ammettere umiliazione, ovvero offerta alcuna, che i suoi mandatarj facessero. E in quell' anno partirono da Parma, e dalla divozion dell' Imperio Girardo da Correggio, e i suoi figliuoli, e gli altri di casa Correggiese, e M. Bernardo de' Rossi.

A confusione del Collenuccio, che tanto perfidiosamente la tiene contro a' Papi in difesa di Federico, metteremo quì alcune delle principali cagioni, per le quali fu scomunicato Federico da Innocenzo, secondo che le scrive il Malespini, il Villani, S. Antonino, il Corio, e più distintamente il Sigonio, e furon queste. Quando la Chiesa lo investì del Reame di Sicilia, e di Puglia, e dello Imperio, giurò esso Federico pubblicamente, e solennemente di restituire alla Chiesa tutte le sue giuridizioni, di darle il dovuto censo, e di difenderla in ogni sua occorrenza; poi fece tutto il contrario, e fu spergiuro, anzi a torto infamò Papa Gregorio XI., e' suoi Cardinali con sue lettere mandate per tutto il Mondo. E d' alcune di queste il Collenuccio si servì per iscudo in prò di Federico, il che è delle cose fatte col suo solito giudizio di buon giurista, che per difender la ragione del suo cliente produce le invettive di quello contro all' avversario. L' altre cagioni furono l' aver egli rotta la pace alla Chiesa, non ricordandosi delle passate scomuniche a lui rimesse, oltre che avendo in quella pace promesso di non offendere in alcun modo coloro, che contra di lui avean tenuto dalla Chiesa, non ne osservò punto, perchè li disperse tutti, o per morte, o per esilio tanto essi, quanto le lor famiglie. Teneva occupati per forza senza lasciarli possedere a' lor legittimi Prelati undici Arcivescovadi, e più Vescovadi, e Badie, facendo tuttavia forze, violenze, e grandi estorsioni alle persone sacre. E finalmente aveva commesso quel sacrilegio di aver fatto prendere quei Cardinali, e tanti altri Prelati dell' armata Pisana, e tenutili in diverse carceri, senza ch'ei fu macchiato altresì di Eresia.

COSTO.

*. Ma il Collenuccio per far parer la ragione dal canto di Federico, tace i primi semi della discordia tra lui, e 'l Papa Innocenzo, il quale subito eletto Pontefice, gli fece amorevolmen-

mente intendere, ch'egli era per venir seco ad ogni buono accordo, pur ch'ei si purgasse delle passate colpe, e restituisse ciò che teneva occupato della Chiesa: ma non dandovi orecchio Federico, anzi avendo, come dice il Sigonio, insolentemente dispregiata quell'ambasceria, ne seguì, che Innocenzo prese altra via per ricuperar quel, ch'era della Chiesa; e così fattogli intendere da' Viterbesi non poter più patire il grave dominio di Federico, si servì dell'occasione, e ebbe quella Città, essendo prima di ciò seguito quanto s'è detto. Veggasi, oltre agli autori predetti, la vita di Papa Innocenzo IV. scritta in un particolar volume da Paolo Pansa, e data fuori poco fa da noi, dove appieno le differenze di questi due supremi Principi si scrivono.

COLLENUCCIO. Veduta la risoluzione del Pontefice Federico, e che 'l disegno suo del comparire a Lione non succedeva, congregò tutta la milizia Imperiale del Piemonte, e fece molte correrie, e danni a Milanesi, e tornò a Lodi, ove fece cavare un'occhio per uno a 60. balestrieri Genovesi, che furono fatti prigioni nel guasto di Milano. Poi passò in Toscana l'anno 1246. Era allora Firenze divisa in parti, e la Città in armi. Onde per componere le cose loro, una parte, e l'altra gli venne incontro, e li diede la terra, e pieno dominio di essa. Per la qual cosa il Conte Pandolfo, ch'era Capitano in Toscana, per l'Imperio, entrò dentro alla Città con tutto l'esercito, e insieme con M. Tadeo da Sessa, ch'era allora tornato da Lione ordinò la terra, e fecene Podestà Federico figliuolo dell'Imperadore, il quale dalla Città, e di tutto il contado tolse il giuramento di fedeltà; e stato un pezzo a piacere per il contado, lasciando in suo luogo un'altro Podestà Genovese, si partì, lasciando Firenze nel dominio dell'Imperio.

Federico Imperadore in questo mezzo si stava a piacere con falconi a Grossetto in Maremma di Siena, con intenzione di riposarsi alquanto, e ricrearsi in quel luogo, quando gli fu scoperto un trattato d'alcuni Baroni del Regno contra la persona, e stato suo. Capi del trattato erano Pandolfo da Fasanella, e Giacomo da Morra; Compagni nel tradimento erano Tebaldo, Guglielmo, e Francesco da S. Severino, Ricciardo, e Roberto da

da Fasanella, Goffredo da Morra, e Gisolfo da Maima. E aveano con loro indotto un' Andrea Gigala Capitano molto amato da Federico, e era posto l' ordine d' ammazzarlo. Finalmente per avviso del Conte di Caserta, il quale gli mandò un suo messo secreto, chiamato Giovanni da Presenzano, Pandolfo, e Giacomo, ch' erano appresso l' Imperadore, se ne fuggirono dalla corte, gli altri tutti co' lor seguaci occuparono due castella in principato, Scala, e Capaccio, e in quelli si fecero forti, e li servitori, amici, e soldati di Federico, che si trovarono in quel paese, subito si strinsero insieme con grande sforzo alla persecuzione de' traditori, e in pochi dì ottennero Scala; a Capaccio vi stettero dal principio di Primavera fino al Luglio, e finalmente lo vinsero per forza; e fu saccheggiato, e bruciato; e gli abitanti tutti grandi, e piccioli mandati a fil di spada. I traditori ridotti nella rocca, furono presi a man salva, e della pena, la quale secondo le leggi civili si dà ai parricidi, che 'l padre, o la madre uccidono, furono puniti. Perciocchè cuciti in un sacco di cuoio, e con ciascuno di loro postovi dentro un cane, una scimia, un gallo, e una vipera, furono gittati in mare; acciocchè privati dell' uso di tutti gli elementi, fossero ancor vivendo da quegli animali insieme nimici, e per fame rabbiosi lacerati, e consumati. Federico in quel mezzo nel reame si ridusse per comporre le cose per la novità di questo caso turbate; e oltre Capaccio, Altavilla ancora fu disfatta, e quanti si trovarono in quarto, e quinto grado attenenti a i traditori, a tutti furono cavati gli occhi, e poi furon bruciati; in modo che quasi tutto il Regno di tal vendetta sentì.

Avea Innocenzo, poichè ebbe data la sentenza della deposizione di Federico, fatto eleggere Imperadore in suo luogo il Lantgravio di Turingia. Ma Corrado per forza d' armi lo tenne, che mai non potè entrare in Alemagna, anzi morto in breve tempo, Corrado entrò in possessione di certi suoi beni di valuta di cento mila marche d' argento: e avendo gli elettori in luogo del Lantgravio per commissione del Papa eletto Guglielmo Conte di Olanda, ancor' egli in breve spazio morì, sicchè niuno innanzi, o dopo Federico ebbe forza d' imperare. In questo mezzo estirpati in tutto i traditori, Federico uscì fuori alla cam.

campagna con un potentissimo esercito, e comandò, che ogn' un fosse in punto per tornare in Lombardia a domare i ribelli; perochè aveva inteso, che il Papa voleva venire a Genova, ed a Milano, e col nuovo eletto Imperadore ricuperare Lombardia, e Romagna, ove gli ecclesiastici faceano fama, ch' egli era in modo rinserrato nel reame, che più non ne poteva uscire. Venuto adunque in campo, e congregati tutti i suoi Capitani, e Baroni, e Legati delle comunità, fece un parlamento, ovvero dieta; nella qual denunciò la sua andata in Lombardia, e costituì Luogotenente nel reame Errico picciolo suo figliuolo, il quale aveva avuto della sorella del Re d' Inghilterra, e li diede un gran numero di baroni al suo consiglio, che lo avessero a governare, e Federico suo nipote figliuolo, che fu già del primogenito suo Errico, che morì in prigione, lo fece Capitano sopra le genti d'arme, dandoli mille uomini d' armi, e mille balestrieri a cavallo, comandandoli che procedesse nel fatto delle guerre secondo il consiglio de' baroni, i quali lasciava al consiglio, e governo del Regno; e Federico suo figliuolo Principe di Antiochia costituì Capitano di Toscana, e di Maremma infino al Ducato, e la Marca, e la Romagna; e dichiarò Enzio Re di Sardegna general Legato di tutta Italia, come era prima; e Riccardo Conte di Cività di Chieti; pur suo figliuolo creò Capitano generale nella Marca, nel Ducato, ed in Romagna, deputando a tutti certo numero di gente d' armi. Poi fece che tutti giurarono fedeltà, e di bene esercitare gli uffici, comandando a tutti i sudditi, che li prestassero piena obbedienza. Ordinate le cose in questa forma, disciolse la dieta, e per la via, che altre volte aveva fatto, componendo le cose delle terre, che avevano bisogno di riformazione, a Siena, a Pisa, ed a Cremona pervenne.

Fermato in Cremona il suo proposito Federico di trasferirsi personalmente a Lione, per concordarsi col Papa, fece una mirabile comitiva di uomini togati, letterati, e militari, tutti eccellenti, in tanto numero, che mai d' alcuno Imperadore si legge, nè antico, nè moderno facesse la simile. E con questa mosse da Cremona l'anno 1247. e andò a Torino, ove tenuto corte solenne, e fatta una bellissima dieta, mandò onorati ambascia-

sciadori al Re di Francia, facendogli intendere la sua andata a Lione, per impetrar pace, e concordia col Pontefice, e mise alla via de' monti la camera, e mascalcia sua, la quale già due giornate era camminata innanzi, quando ebbe avviso che li fuorusciti di Parma con gli altri ribelli dell' Imperio, Bresciani, e Piacentini col Legato Apostolico, erano entrati in Parma dal mese di Giugno, ed aveano occupata la Città, e morto Errico Testa, che in quella era Podestà dell' Imperio. Intesa questa novella Federico, mosso da sdegno, e furore, rivocò l' andata di Lione, e con tutte le legazioni, ed esercito, e compagnia, ch' aveva con se, ritornò a Parma; intorno alla quale con uno esercito di sessanta mila persone si pose in assedio, e per per potervi star sicuro vi edificò in brieve tratto all' incontro un' altra Città di legname, e terra la qual chiamò per nome Vittoria; e vi dedicò una Chiesa sotto il titolo di S. Vittore, come padrone di essa, e faceva battere una moneta, la qual chiamò Vittorini. Fu la lunghezza di questa Città 800. canne, e di larghezza 600. ed era la canna di 9. braccia, ed avea otto porte, e le fosse larghe, e profonde d' intorno, nelle quali mise l' acque, che prima a Parma correvano, facendo in essa abitazioni, e corti, e piazze, e botteghe, e tutte l' altre cose a forma d' una Città di molti anni.

Stando nella Città di Vittoria all' assedio di Parma Federico, due novelle ebbe vittoriose; prima che il Conte Roberto da Castiglione, vicario Imperiale nella Marca, che stava a Macerata, avesta rotto ad Osimo l' esercito ecclesiastico, del quale era capo un Marcellino Vescovo d' Arezzo, ed aveva preso, e posto in ferri detto Marcellino; e fatto gran numero di prigioni, e morti da quattro mila uomini, e guadagnate molte bandiere della Città ribelle, che tenevano con esse, e massime d' Anconitani; e tra quelle la bandiera, che mandò a donare Emanuello Imperadore Costantinopolitano agli Anconitani, quando li sottrasse dalla obbedienza di Federico Barbarossa. La seconda novella fu, che l' anno 1248. del mese di Gennaro i Guelfi, e Gibellini di Firenze si levarono in armi tra loro, ed una delle parti aveva posto fuoco nelle case dell' altra; talmente, che mille case erano bruciate. I Gibellini chiamarono al loro ajuto Fe-

de-

derico Principe d'Antiochia, il quale essendo governadore di Toscana due miglia lontano dalla terra si ritrovava, ed entrato dentro corse la terra per l'Imperadore suo padre. Li Guelfi impauriti, lasciate le lor robbe, mogli, e figliuoli, si ridussero a Bologna; e non volendo tornare a giurare fedeltà, furono banditi, e il loro avere alla camera imperiale confiscato, e rovinate lor le case, e Firenze si rimase al dominio dell' Imperio.

COSTO. * Negli annali di Genova si legge, che l'anno 1247. una galea di Portovenere prese uno galea Napolitana, della qual'era Capitano Alessandro di Gennaro, carica di prigioni di gran conto, che Federico faceva condurre a Savona, la qual galea menata a Genova: furon quivi liberati quei prigioni, e ritenuto il Capitano con dugento uomini. Il che si è detto, perchè questa cosa corrisponde alla rotta dell'esercito Ecclesiastico ad Osimo accennata di sopra dal Collenuccio, ove furon fatti quei tanti prigioni.

COLLENUCCIO. Ma non fu lunga la letizia di tal novella. Perciocchè non ancor ben forniti li due anni dell'assedio, essendo stato d'infermità alcun dì gravato Federico, poi ch'ebbe preso alquanto le forze, uscito con forse cinquanta cavalli di Vittoria, andò per ricreazione ad uccellare a'Falconi l'ultimo dì di Febbrajo del detto anno 1248. Ed il resto dell'esercito tra per l'assenza dell' Imperadore, e tra per troppo vigore poco stimando gl'inimici, ancora essi vagabondi, ed oziosi se ne andavano. Da questo presa occasione il Legato, ed il popolo di Parma con tutto il suo sforzo uscì fuori all'improviso, ed assaltò il campo dalla parte di sopra di Vittoria, e non di verso Parma, ov'era meglio munita. La campana ch'era sopra una torre di guardia di Vittoria, suonando a lungo su intesa da Federico. Onde subito volando al soccorso trovò che i Parmigiani, che aspramente combattevano contro al Marchese Malaspina, che era stato il primo assaltato, e animosamente si difendeva. Il perchè subito mandò al soccorso suo. Vedendo questo i Parmigiani, fatto un grosso squadrone corsero verso lui. Federico vedendosi con pochi a gran disvantaggio, si ridusse alle sbarre, ed entrò in Vittoria, facendo le provvisioni in tanto tumulto possibili. Ma i Parmigiani brucia-

ciate, e rotte le sbarre, e ripari con gran moltitudine, e empito per forza ancor essi entrarono in Vittoria, tagliando a pezzi quanti lor ne venivano innanzi, come disordinati; tra i quali fu Messer Tadeo da Sessa nominato di sopra Giudice della corte. Federico, poichè fu stato un pezzo, vedendo la cosa senza alcun rimedio perduta, nè si trovando appresso più che 14. Cavalieri, con essi se ne uscì di Vittoria, e andò verso il Borgo di S. Donnino. I Parmigiani perseverando nella battaglia, fecero gran strage; ma con gran fatica, ed uccisione di molti lor proprj vinsero il Caroccio dei Cremonesi, il quale fece asprissima, e sanguinosa difesa. All' ultimo Vittoria fu vinta, e la camera, e la cappella, e la cancellaria, e la corona, ed ogni preziosa cosa dell' Imperadore, tutto fu guadagnato da' Parmigiani a man salva, e Vittoria bruciata, e le fosse riempite, e spianate, ed in luogo apparente questi due versi vi posero.

Per te Rex almæ cessit Victoria Parmæ.
Antiphrasi dicta cessit Victoria victa.

I quali versi tradotti in rima volgare, potrebbono in questo modo in effetto tradursi.

Per te Dio, Parma ha la Vittoria estinta.
Vittoria detta per contrario, e vinta.

Al Caroccio dei Cremonesi, il quale in dispregio fecero tirare agli asini in Parma, scrissero questi altri due versi.

Carocii flet damna sui miseranda Cremona.
Imperii Federice tui fugis absque corona.

E questi ancor potrebbono in questo modo volgarmenre dirsi.

Piange il Caroccio suo mesta Cremona.
Fugge l' Imperador senza corona.

L' Imperadore dopo sì notabile danno niente perduto d' animo,

 le

se ne venne a Cremona, al quale le femmine, ed i fanciulli con tutto il popolo vennero incontro lagrimando, e ringraziando Iddio, che da tanto pericolo l'avea liberato. Egli confortatili andò a Guastalla, e al ponte di Bressello, trovò il Re di Sardegna suo figliuolo con li fuorusciti Ferraresi suoi fedeli, che aveano dato una gran rotta a' Mantovani nel fiume Pò, i quali venivano al soccorso di Parma, ed aveano prese 50. barche, e 300. uomini di loro, e impiccatoli sopra la ripa del fiume, e lasciando alla guardia del ponte buon numero di gente, mandò il Re di Sardegna il Lunigiana ad assicurare quella strada, la quale pareva che tendesse a ribellione, ed egli se ne tornò al Borgo di S. Donnino, per rimettere insieme le reliquie dell' esercito con intenzione col tempo di ritornare a Parma. E stando nel borgo il Lunedì Santo ebbe una gran somma di denari, i quali gli mandò Caloranne Battaccio suo genero, ed intese il Conte Riccardo suo figliuolo aver dato una rotta di due mila, tra presi, e morti a Cività nuova nella Marca d'Ancona, ad Ugolino di Novello, Capitano ecclesiastico, ed a Pandolfo da Fasanella, ed a Giacomo da Morra traditori regnicoli, de' quali abbiamo detto di sopra, e il detto Ugolino esser stato morto insieme con Mazzeo da Fasanella fratello di Pandolfo.

Partito poi dal Borgo S. Donnino, Federico tuttavia provedendo al rimettere dell' esercito, si ridusse a Cremona l'anno 1249. del mese di Settembre, ove ebbe avviso, il Re di Sardegna aver espugnato un castello di Reggio, chiamato Arolo, ed aver impiccato innanzi alle porte d'esso 97. ribelli dell'Imperio, i quali dentro vi aveva trovati. Nondimeno vedendo Federico tutta la Lombardia volta a ribellione, e le difficoltà grandi in quelle parti; e tra alcuni de' suoi qualche spirito di tradimento, e tra gli altri in Pietro delle Vigne, il quale era Giudice della corte, e secretario, e il primo uomo che appresso di se avesse, onde lo fece pigliare, e nel mese di Aprile seguente si partì di Lombardia, con intenzione di andare in Puglia, e poi tornarvi l'Agosto seguente.

Passando adunque per Toscana il Principe d'Antiochia suo figliuolo co' Fiorentini a campo a Caprara, ove si erano ridotti i Guelfi, suoi ribelli, i quali s' ingegnavano di far ribellare tut-

tutta la Toscana, e massimamente il Castello S.Miniato; là fece dar la battaglia, e espugnarlo; e i Guelfi fatti prigioni ordinarono che si menassero seco nel Regno.

E perchè quelli da S. Miniato corrotti da Guelfi aveano preso già il veleno della ribellione, e vacillavano in modo, che non era da aver fede in loro, nè voleva l'Imperadore perdervi tempo attorno, deliberò con astuzia averli; la qual fu in questo modo. Egli dissimulando la perfidia loro, tolse buon numero de' suoi migliori soldati fedeli, e animosi, e feceli incatenare in modo, che se fossero prigioni Lombardi; e fece caricare i muli di molti forzieri pieni di armi d'ogni sorta, e coprire le some di tappeti, e coperte in quel modo, che portava la camera, e salva roba sua, e quelli simulati prigioni con Pietro delle Vigne innanzi, il quale era veramente prigione, e ben ligato, e tutte dette some di forzieri mandò con suoi messi fidati a S. Miniato, che dicessero a quegli uomini per parte sua, che non avendo in Toscana l'Imperadore la più fedele terra di S. Miniato, ne in chi più si fidasse, volendo andare con prestezza senza impedimento nel Regno con intenzione di tornar presto, vi mandava questi prigioni, ch'erano d'importanza, e la più cara roba sua, e li pregava, che volessero conservargli ogni cosa con diligenza, fino alla tornata. I Samminiatesi vedendosi l'Imperadore armato appresso, ancorchè si sentissero sospetti, stimando, che non poteano perdere in tutto partendo l'Imperadore, e lasciando lor quella roba, e quei prigioni, dissimularono ancor'essi, e dimostrandosi molto fedeli, accettarono ogni cosa con buon volto, e nella terra gl'intromisero. I buoni soldati quando lor parve tempo secondo l'ordine dato, in un momento buttarono in terra le catene, le quali erano in modo acconce, che subito si scioglievano, e presero l'armi valorosamente gridando Imperio, Imperio, ammazzando uomini, e pigliando le porte, e intromettendo l'esercito, presero subito il Castello, e li traditori morti, e le lor case ruinate, fu stabilito quel luogo al dominio dell'Imperadore.

Fatto questo, nel medesimo Castello di S. Miniato fece cavare gli occhi a Pietro delle Vigne, il quale essendo stato il primo uomo di corte, e notissimo a tutto il mondo, non po-

tendo sostenere di vivere più senza occhi, e stimolandolo la coscienza, dell'aver tradito il suo Signore, se medesimo in cospetto pubblico ammazzò. Questo fine ebbe Pietro delle Vigne, uomo giurista di molta dottrina, e sperienza tra i pochi di quei tempi nominato.

Lasciando S. Miniato Federico, per il cammin dritto, senza toccare il territorio Fiorentino, se n' andò a Siena, e di là in Puglia a Foggia l' anno 1250. ove intese il Re di Sardegna suo figliuolo, essendo stato chiamato da Modanesi per sussidio contra Bolognesi, due miglia lontano da Modana virilmente combattendo esser stato preso, e menato a Bologna in prigione il mese di Maggio; e per questo il Legato Apostolico, e l' altre genti ecclesiastiche, e Guelfi per Lombardia, e per Romagna, e per Toscana, come libere per l' assenza sua, e prigionia di Enzio, scorrere il paese, e per forza, e per accordo tutti gli stati Imperiali andar ribellando, e voltando. Onde Federico con più animo che mai, si diede a far denari, e gente d' armi per tornar potentissimo in Lombardia.

E non è dubbio ch'egli avrebbe fatte grandissime cose, se 'l comun fine degli uomini in quell' anno infelice, e avverso non vi si fosse interposto, contro all'opinione, e credere suo. Imperocchè essendo ancor fresco di età, e vigoroso, era stato persuaso di non aver a morire altrove, che in Firenza, ovvero nel territorio Fiorentino, e però nel prossimo suo ritorno, il quale fece di Toscana in Puglia schivò il paese Fiorentino, essendo avvertito da un divinatore, il quale diceva d' aver ragionamento con uno spirito, ch' egli aveva a morire in Fiorentino. Onde infermato gravemente di febbre in un castelletto sei miglia lontano da Lucera in Puglia, chiamato Fiorentino, come quello, ch'era d' acutissimo intelletto, e ben sensato, ricordandosi del pronostico, e di questo nome Fiorentino, conobbe il fine suo esser venuto. Per la qual cosa prima si ridusse in colpa, e in mano dell' Arcivescovo di Palermo, e molti altri religiosi, con consiglio ancor d' uomini prudenti si pose nelle mani di S. Chiesa, giurando di stare, e obbedire ad ogni comandadamento di essa, e secondo il rito Christiano si confessò con tanta contrizione, che scrive Mainardino Vescovo d' Imola, il qual

qual riduſſe in iſcritto molte coſe di Federico, che per tale confeſſione ſi può credere, ch' egli foſſe eletto di Dio: e Guglielmo di Podio ſcrive nelle ſue Croniche, e riferiſce il Dandolo nella ſua iſtoria, che dolendoſi degli errori ſuoi alla morte Federico, fece la proibizione a' ſuoi del fare l' eſequie onorate, e pompoſe, ſecondo il conſueto Imperiale.

COSTO.

L' indovino accennato dal Collenuccio, che prediſſe la morte a Federico, fu (ſecondo il Landino) Michele Scotto famoſiſſimo aſtrologo e mago, di cui fa menzione Dante nel 20. canto dell' Inf. e del cui conſiglio (perchè aveva uno ſpirito familiare) ſi ſerviva ſpeſſo Federico, il che era l'ornamento dell' altre ſue virtù.

COLLENUCCIO.

Fece poi teſtamento, nel quale laſciò molte migliaja d' once d' oro a' Cavalieri Templarj di Geruſalemme, e Oſpitalarj di S. Giovanni, e per ſoddisfazione de' lor frutti de' beneficj, ch' aveano nel Regno, i quali mai duranti le guerre non aveano riſcoſſi.

Poi laſciò un' altra gran quantità di denari alla ricuperazione di Terra Santa, la quale ſi aveſſe a ſpendere ſecondo il parere, e provviſione di detti Cavalieri. A tutti i ſuoi nemici ribelli, e infedeli dell' Imperio con pia contrizione di cuore perdonò, fuorchè a' Regnicoli, rimettendoli alla determinazione della giuſtizia; comandando a' figliuoli, che foſſero liberati tutti i prigioni, che in qualunque luogo del Mondo ſi ritrovaſſero ritenuti per ſua commiſſione; ordinando appreſſo, che tutte le terre, che di ragione appartenevano alla Chieſa, e tutte le ragioni delle Chieſe foſſero liberamente reſtituite.

Laſciò erede univerſale nel Regno di Napoli, e in tutto l' Imperio di Roma, ſuo figliuolo Corrado Re d' Alemagna. Ad Errico minor figliuolo ancor legitimo, laſciò il Regno di Sicilia oltra il Faro; il qual però aveſſe a tenere ſecondo la volontà di Corrado predetto, e laſciogli centomila once d' oro. A Federico ſuo nipote figliuolo d' Errico maggiore, ſuo primogenito, che morì in prigione, laſciò il Ducato d' Auſterich, e dieci mila once d' oro. Manfredi ſuo non legittimo figliuolo, Principe di Taranto, laſciò bailo, e governatore per dieci anni dell' Imperio da Pavia infin per tutto il Regno di Puglia, in luo-

luogo di Corrado, eccetto se Corrado si ritrovasse in persona nel Regno. Pur comandando a tutti gli altri suoi figliuoli, che in ogni cosa fossero obbedienti, e fedeli a Corrado, come vero Re, e Imperadore. E in questo modo avendo soddisfatto al Mondo, e a Dio, con dare quello ch'era di Cesare a Cesare, e l'anima che è di Dio, raccomandandola a Dio, devotamente passò di questa vita, avendo vivuto anni 54. e Imperadore 33. lasciando da parte la falsa opinione d'alcuni che scrivono essere stata fama che Manfredi suo figliuolo, col ponergli un cussino sopra la bocca gli accelerasse la morte; non avendo tal cosa possibilità nè verisimilitudine alcuna, e trovandosi scritto il contrario da uomini ecclesiastici scrittori di quei tempi.

COSTO. * Molto prontamente, come s'egli fosse stato un Vangelista, chiama il Collenuccio falsa l'opinion di coloro, che scrivono la morte di Federico essere stata ajutata da Manfredi, con dire, che tal cosa non ha nè possibilità, nè verisimilitudine alcuna, come se Manfredi non fosse stato uomo, per cagion di regnare, da far questo e peggio. Non fec'egli attossicar Corrado suo fratello, e Federico suo nipote? Non tentò di far il medesimo a Corradino parimente suo nipote? Che maraviglia è dunque, ch'egli accelerasse la morte al padre? il che scrivono tutti gli autori citati quì da noi per più veraci del Collenuccio, e con essi anco S. Antonino.

COLLENUCCIO. Morì adunque Federico il dì di S. Lucia 13. di Dicembre l'anno 1250. in Fiorentino Castel di Puglia, e non in Fiorentino di campagna di Roma, nè in territorio Fiorentino: esempio non nuovo della fallacia degli spiriti demoniaci, e del non potere schivar la morte schivando Firenza, e lo spirito divinatore sotto confusione di un medesimo nome la curiosità di Federico venne a beffare.

Manfredi fece con somma pompa, e onore portare il corpo suo in Sicilia a Monreale sopra Palermo, e quivi onoratamente seppelirlo. Sopra la sua sepoltura tre versi in testimonio della sua virtù, e grandezza furono scolpiti, composti da un sacerdote Aretino, i quali a molti altri Epitafj presentati da'dotti di que' tempi furono preposti, e sono questi.

Si probitas, sensus, virtus, res, intellectus.
Nobilitas orti, possent resistere morti;
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

Suonano in lingua volgare questi versi così,

Se nobiltà, virtù, robba, intelletto,
Contra 'l morir valesse, Federico,
Già morto non saria, che è quì ristretto.

* Ma il primo verso non si legge così nel Malespini, e in altri autori più antichi del Collenuccio. COSTO.

Avendo noi di questo inclito Re detto, quanto appartiene al proposito nostro intorno al Regno di Napoli, non sarà inconveniente per riverenza della sua virtu fare un brieve raccolto di lui, essendo stato uomo valorosissimo, e di lui variamente trovarsi scritto; e chi bene, e chi mal ne dice per esser imputato dagli scrittori ecclesiastici persecutore della Chiesa, tuttavia di lui dicono questo gli autori, e anco i reputati, e santi uomini, cioè, che fu bello, e formoso della persona, di giusta statura, e membri quadrati, di pelo alquanto rosso, e volto allegro. Ebbe grandissimo sentimento naturale, e fu prudente sopra tutti gli uomini, perito artefice di tutte le arti mecanice, a che egli per ventura ponesse la fantasia. Dotto in lettere, ebbe più linguaggi, perchè parlava in lingua Italiana, Latina, e Volgare, Germanica, Francese, Greca, e Saracinesca. Magnifico, liberale, e magnanimo, grandissimo rimuneratore de' beneficj, e d' uomini fedeli; severissimo vendicatore della perfidia. Per tutte le nobili Città del Regno di Puglia, e dell' Isola di Sicilia, fece fare nobilissimi edificj, che sarebbe superfluo a raccontarli; ma tra gli altri in Abruzzo la Città dell' Aquila, in Napoli il Castello di Capuana, la Torre, e il Ponte di Capua, il Castello di Trani; in Toscana, il Castel di Prato, e la Rocca di S. Miniato, in Romagna la Rocca di Cesena, di Bertinoro, di Faenza, e di Cervia; palazzi, e Chiese per tutto. COLLENUCCIO.

Tra gli altri edificj fatti da Federico II. in Regno, vi fu, co- COSTO.

come ſcrive il Villani, il Parco di Gravina, fatto apposta per le uccellagioni, il che dice quello Autore al 1. cap. del 6. libro, ſoggiungendo che la ſtate Federico ſe ne ſtava per conto delle cacce alla montagna, cioè a Gravina, ed a Melfi, e 'l verno a Foggia. Ma in che luogo di Gravina queſto Parco ſi foſſe, io non ardirei d'affermare, crederei ben' eſſere ſtato alla Peſcara, ove per la comodità dell' acqua ſuol' eſſer del continuo gran concorrenza di varie ſorti d'uccelli. Un miglio diſtante da Gravina, per andare alla Peſcara è il Caſtello ſopra un picciol colle, e comechè dalla lunghezza del tempo, e dal non eſſere abitato ſia mezzo disfatto, ſi vede pure alla magnificenza dell'edificio eſſere ſtata opera di gran Principe, ſiccome da tutti e paeſani s'afferma eſſere ſtato edificato dall' Imperador Federico, il che hanno eſſi per continuata tradizione, di modo che non dubito cotal luogo eſſere ſtato fatto da Federico più toſto per una ſtanza da campagna per uſo delle cacce, che per Caſtello, come i Gravineſi lo chiamano. E per lo medeſimo effetto è poi ſtato adoperato da' Duchi di Gravina, i quali tenendovi alla muta i falconi, quando poi era il tempo delle uccellagioni ſi facevano levare in aria gli aironi, ed altre ſorti di uccelli dalla vicina Peſcara, e dal predetto Caſtello gli ſcapolavano i falconi incontro, e però credo in quel luogo eſſer ſtato il ſopradetto Parco.

COLLENUCCIO. Compoſe molte leggi ad onore della fede Chriſtiana, e conſervazione della libertà eccleſiaſtica, e per la ſicurezza d'Italia, e in favore dell'agricoltura, e de' naviganti, e in favore degli ſtudenti, e letterati, de' quali fu ſommamente amadore. Le quai leggi tutte ſono inſerte, e approvate in un libro di ragion civile, chiamato Codice Juſtinianeo. Fece raccorre un libro di leggi approvato, e che per gli ſtudj ſi legge; chiamato l'uſo de' feudi, ovvero decima collazione; e ſimilmente in un' altro libro le coſtituzioni del Regno. Fece tradurre quello, che fino a queſti noſtri tempi ſi è letto, e legge per gli ſtudj delle opere d'Ariſtotile, e di medicina di lingua Greca, e Arabeſca, mandolle a preſentare allo ſtudio di Bologna, come per le ſue epiſtole appare. Iſtituì lo ſtudio univerſale a Napoli con molti privilegj, i quali ho letti, e veduti, e vi convocò Dottori

tori di tutte le facoltà. Ebbe appresso di se sempre uomini dotti; tra'quali fu ancora suo generale giudice della corte, Rofredo Beneventano nostro giurista, le cui opere ancor si leggono. Fu valoroso nell'armi, e invitto d'animo. Ma quello, che a grande, e solo vizio gli fu imputato, si è, che fu troppo amadore di femmine, e ebbe molte concubine, e aveva con se una greggia di bellissime giovani; e sopra modo si dilettò de' falconi. Ebbe tre mogli; Costanza sorella del Re di Castiglia, Jolante figliuola del Re di Gerusalemme, Isabella sorella del Re d' Inghilterra, di tutte ebbe figliuoli, com'è detto. Ebbe bella progenie di figliuoli legittimi; e non legittimi; di Costanza Errico I., che fu Re d'Alemagna; di Jolante Corrado, che fu Re del Regno di Napoli dopo lui; d' Isabella Errico, che fu Re dell'Isola di Sicilia, morto fanciullo. De non legittimi Enzio fu Re di Sardegna, Manfredi, Re dell' una, e l'altra Sicilia, Federico Principe d' Antiochia; e molti altri, i quali a suo luogo in arbore descriveremo. Fu molto potente di ricchezze: Perciocchè oltre alle ragioni dell'Imperio, il quale teneva, fu Re dell' una, e l' altra Sicilia per ragion materna; Re di Gerusalemme per la moglie; Re d' Alemagna per elezione; Duca di Svevia per ragion patrimoniale de'suoi antecessori.

Che Federico fosse concubinario tutti gli scrittori l' affermano, ed a questo proposito dice il Platina che quando ebbe avuta quella notabil rotta sotto Parma, intendendo Papa Innocenzo, che egli fabbricatisi certi giardini, attendeva in quelli tra bellissime femmine, ed eunuchi a darsi bel tempo, n'ebbe compassione: e lasciato addietro il Concilio congregatogli contro, si volse a sollecitare gli altri Principi per l'impresa di Terra santa. Anzi il Villani Fior. e 'l Malespini scrivono un particolare da non tacersi, ed è, che presa Federico la seconda moglie, che fu la figliuola del Re di Gerusalemme, non si potè attenere di stuprare una giovane pulzella cugina di essa Reina, la quale se la teneva appresso di se, e d'allora in poi non volle più giacersi con la moglie: anzi che venutagli in odio, la prese tanto a maltrattare insino a batterla, ed a carcerarla, che ben presto la fè morire. Ma per conchiudere in contrario di quello che s'affatica di provare il Collenuccio tanto appassionato e parziale di

COSTO.

Federico, sappia il Lettore, che da quel luogo dov'egli entra a difenderlo da chi lo chiama persecutor della Chiesa incominciando, in tante doti, e grazie, si sono tolte via da chi ha potuto, e dovuto farlo molte parole, e parte d'una epistola dello stesso Federico addotta in sua difesa dal Collenuccio sì per esser cose tutte dette malignamente, e contro a chi dee aversi in somma riverenza e rispetto, come anche perchè al tema dell'istoria non eran punto necessarie. Forzavasi il Collenuccio di provare Federico esser a torto chiamato persecutor della Chiesa, e per iscusar lui non mirava ad incolpar la parte avversa, come se Onorio III. Gregorio IX. Celestino IV. ed Innocenzo IV. Papi, co' quali Federico fu sempre in discordia, fossero stati tutti cattivi, ed egli solo giusto, e dabbene: e pur si sà che egli fu un viziosissimo Imperadore, e quelli virtuosi, buoni, e santissimi Pontefici. Parlando il Corio della morte di Federico dice così. E questo fine ebbe il nefario e sevissimo Tiranno, perpetuo nimico de' sacerdoti, spogliator de' tempj, dispregiatore della Pontificia Maestà, perturbatore della quiete Italiana, e autore d'ogni esiziale discordia, dal quale poi le sedizioni crescendo, le mortalità insino nel mezzo delle Città non sono ancora cessate. Costui morendo scomunicato, mancò in tutto de' divini Sacramenti, e di ecclesiastica sepoltura. Veggasi anche S.Antonino Arcivescovo di Firenze nella 3. parte della sua Cronica.

COLLENUCCIO. In tante doti, e grazie, quante ebbe, fu riputato, e chiamato persecutore della Chiesa, e pare che ben si conformi essere stato così per la sentenza contro a lui data da Innocenzo IV. canonizata nel *6.* libro Decretale.

Manfredi poi ch'ebbe celebrate l'esequie, e sepoltura del padre, siccome bailo, e governatore del Regno in nome di Corrado suo legittimo fratello, il qual era in Alemagna, tutto il Regno di Napoli ebbe facilmente in suo dominio; sola Napoli, Capua, e Aquino si ribellarono per istigazione del Conte di Caserta, il quale fu il primo a dar volta, non ostante, ch'era cognato del detto Manfredi, avendo una figliuola di Federico per donna.

COSTO. * Se questo Conte fece quanto scrive quì il Collenuccio, non

sò

sò come si possa stare quel, che dice tre carte appresso, dove lo taccia di tradimento al ponte di Cepperano; perchè com' era possibile, che Manfredi se ne fidasse più, essendosi mostrato così contrario alle cose sue, e fattogli un danno tanto notabile, che poi gli dia carico mettendolo a guardia d' un passo così importante?

Ribellate le dette terre, si diedero alla Chiesa, e il Papa le accettò con promissione di dar loro soccorso. E benchè Manfredi desse per più vie molta molestia a Napoli; nondimeno mai non la potè ridurre a sua divozione. Innocenzo in questo mezzo l'anno 1251. con intenzione di occupare il Regno, partì da Lione, e venne a Genova, facendo molte minacce, e congregazioni d' armi, e investì del Regno un Ciarlotto fratello del Re d' Inghilterra, il qual accettò, e nelle lettere si scrivea Re di Sicilia; nondimeno non venne mai in Italia, e la sua investitura non ebbe mai effetto alcuno, nè il Papa alcun sussidio vi mandò nel Regno.

COLLENUCCIO.

Corrado in questo mezzo intesa la morte del padre movendo subito con grande esercito passò nella Marca Trivigiana, e in Lombardia, la quale tutta era volta a ribellione, fuorchè Cremona fedelissima con li suoi seguaci. E stato in quella un pezzo, e composte le cose de' suoi fedeli, tornò per la via del Friuli a porto Magone per consiglio di Jocelino da Romano, Luogotenente Imperiale in quei luoghi, di dove per via di mare, e per il seno Adriatico, e con l' ajuto de' Veneziani, e lor legni, entrò nel Regno, ricevuto con gran letizia, e onore da Manfredi nel porto di Capitaniata; ove fu poi Manfredonia, e subito pieno d' ira, e di furore scorrendo il paese, fece venire a divozion sua Tommaso Conte della Cerra, e ebbe per accordo S. Germano, e tutto lo stato del Conte di Caserta, il quale fuggendo si ridusse in Capua. Corrado andò a campo a Capua, e poichè l' ebbe dato il guasto universale di tutte le belle cose, ch' ella avea d' intorno, ebbe la terra, e fecele spianar le mura, e 'l Conte fece prigione. Andò poi ad Aquino allora nobil Città, e per forza la prese, e saccheggiata la bruciò.

Ritornò poi a Napoli, le pose il campo attorno, e l' asse-

diò per mare, e per terra; sicchè alcuno non potea entrarvi, nè uscire. I Napolitani si difendevano virilmente, pur aspettando sussidio dal Papa, il quale non di altro che di speranza, e parole gli ajutava, e in modo si difendevano, che in qualche volta Corrado fece pensieri di levarsi, se non fosse che un secreto fedel suo, che era nella terra lo confortava stringer la terra, e perseverare nello assedio, sapendo li cittadini essere stracchi, e spesso gli mandava fuori alcune letterine, quali legate nelli verrettoni, ovvero scritte alle penne di esse, ch' erano di carta, mandava nel campo de' Tedeschi, e tra le altre una volta gliene scrisse una in versi Latini di questo tenore.

Mutus regalis latitans in Parthenopeo,
Vera referre studet, auxiliante Deo.
Parthenope se fessa dabit tibi qui dominaris
Si bene claudantur ostia clausa maris.
Perusta & infesta, funda quæ marmora jacit,
Nam mora victorem continuata facit.

Suonano in lingua volgare questi versi in questo modo:

Il regal muto in Napoli nascoso
Ajutandolo Dio, dir ver s' ingegna,
Se chiudi bene il mar Re glorioso,
Napoli stracca, è forza che a te vegna.
Il mangan, che tra sassi è ancor nojoso.
Dura, che chi dura vince, e regna.

Corrado intendendo per questi versi, i Napolitani essere stracchi, e che un mangano, ovvero briccola, che tirava sassi nella terra facea gran danni, e era molto tedioso a' cittadini, e appresso, che essendo ben serrata la via del mare si renderiano, perseverò otto mesi nello assedio, e finalmente l'ebbe per accordo nell'anno 1253. salve le persone, e gli edificj; nondimeno come fu entrato nella terra, fece rovinare le mura, e le fortezze di Napoli, e molte nobili case di gentil'uomini. Gran quantità de' cittadini, e nobili uomini mandò in esilio, e tra gli altri

tri Riccardo Filingieri con tutta la sua casata, e tutta la casata de' Griffoni, e Guglielmo di Palma, perchè erano stati principali, e capi della dissensione della terra contro di lui. Andò poi alla Chiesa maggiore, e in mezzo del campo di essa era un cavallo di bronzo senza briglia; statua antica riservata quivi per ornamento, e forse per insegna della terra, Corrado gli fece mettere sopra le redini questi due versi, e fecegli scolpire.

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc æquus, Parthenopensis equum.

Ristringendogli in versi volgari al meglio, che si può, essendo posti in segno di dominio, così si possono interpetrare:

Caval già senza freno, or paziente
Domato dal Re giusto, e obediente.

COSTO.

* Negli annali che lasciò scritti a penna un Matteo Spinello da Giovenazzo, che viveva in quei tempi, onde s' hanno, ancorchè sieno di grossissima lingua, per molto veraci, si legge, che Corrado pose l' assedio a Napoli il primo dì di Dicembre del 1251. e l' ebbe poi dopo dieci mesi, cioè alla fine di Settembre del seguente anno 1252. Dice il medesimo autore, che stando Corrado in quello assedio venne un Nunzio del Papa a parlargli in favore de' Napolitani, a cui rispose Corrado, che dicesse al Papa, che sarebbe il meglio a impacciarsi di coloro, che portan la cherica rasa.

COLLENUCCIO.

Avuto adunque Napoli in questo modo Corrado, fu Re universale del Regno senza alcuna contradizione, e la riformazione di esso, commise ad Errico vecchio Conte di Rivello, e il governo di Napoli ad uno chiamato Brancaleone. Stando adunque in istato pacifico volto a' piaceri, Errico fanciullo suo fratello, figliuolo della Regina Isabella, partì di Sicilia, a chi Federico l' avea lasciata per venire a far riverenza al Re. In sua compagnia era un capitano Saracino chiamato Giovanni Moro; il quale come fu in S. Felice, Castello di Basilicata, lo menò occul-

occultamente in una camera, e di commissione di Corrado l'uccise, cosa biasimata da tutto il Regno, e piena d'empietà; massimamente perchè egli era il più prestante, e il più specioso giovane, e di migliore speranza, che alcun' altro de' figliuoli di Federico, ma non fu troppo lontana la vendetta. Perciocchè cinque mesi dopo la morte di Errico minore, Corrado attossicato, e per quanto si dice da Manfredi, morì; e a Giovanni Moro, e al Marchese Bertoldo, Manfredi fece tagliar la testa; come a quelli, a chi per giusto giudizio tal morte era dovuta, per essere stati oltre alla predetta morte, ancor ministri della morte di Federico minore, nipote di Federico Imperadore, il quale come di sopra è narrato, fu lasciato dall' Imperadore per testamento Duca d' Austria con dieci mila once d' oro; era venuto il meschino giovane per aver le dette dieci mila once d'oro, e passare in Austria. La commissione fu data da Manfredi dopo la morte del padre a Giovanni Moro sotto specie di volerli numerare, l'invitò con seco a cena in Melfi, e dandogli a mangiare d' un pesce attossicato, pur col consiglio del Marchese Bertoldo, li tolse la vita. Questo infelice fine ebbero in poco tempo li due figliuoli, e un nipote di Federico II. e li due ministri, e consiglieri della lor morte.

Fu Corrado uomo inumano, e crudele; e di prudenza, e di virtù molto dissimile al padre, nè di lui lode alcuna trovo scritta; se non che Riccobaldo scrive, che di bellezza fu un altro Assalone. In una cosa sola si può dire, che fu utilissima la sua venuta in Italia, non per sua bontà, ma per accidente in questo modo. Fuggendo i Conti d' Aquino in diverse parti la crudeltà di Corrado nel tempo della calamità della loro patria, avendo un di loro un figliuoletto picciolo, chiamato Tommaso, lo menò per salvarlo al monistero di Monte Casino, e a quei monaci lo raccomandò. Il fanciullo si diede alla vita religiosa, e alle lettere, e fu poi quel S. Tommaso, il quale per santità, e dottrina fu lume non solo dell' ordine de' predicatori, nel qual si pose, ma di tutta la Filosofia, e Teologia, e della fede, e religione Christiana.

COSTO. Che s'inganni il Collenuccio a dire, che in questi tempi S. Tommaso d'Aquino fosse picciolo fanciulletto, il che disse anche

il

il Biondo, si prova con queste ragioni. Scrive S. Antonino Arcivescovo di Firenza nella terza parte della sua Cronica al cap. 8. del titolo 21., dove tratta della canonizazione del predetto Santo, ch'egli morì a Fossacieca l'anno 1274. ch'era il cinquantesimo dell'età sua. Di più nel 7. cap. del titolo 19. dice, che in tempo di Papa Alessandro IV. il quale, secondo egli, fu creato nel 1254. o secondo altri, nel principio del 55. e stette Pontefice sei anni, cominciò ad esser celebre Tommaso d'Aquino, il quale scrisse un'opera molto efficace e dotta contro ad alcuni Dottori Parigini, capo de'quali era Guglielmo di Santo amore, che dannavano gli ordini de'Mendicanti. Or faccia il Lettore questa conseguenza, se morendo S. Tommaso nel 1274. era già di cinquant'anni, e l'abbruciamento della Città d'Aquino fatto da Corrado fu nel 1251. forza è, ch'egli avesse allora 27. anni, siccome anco fu avvertito dal Costanzo. E se nel Pontificato d'Alessandro IV., che non durò più che insino al 1261. cominciò Tommaso ad esser celebre, come nel 1251. che fu distrutto Aquino, egli era picciolo fanciulletto? Come da fanciulletto in così breve spazio di tempo si fè religioso, e diventò celebre? La verità si è, ch'egli mosso veramente da spirito si fece frate molti anni prima, che succedesse la rovina d'Aquino, e ne patì gran persecuzione, e travagli da'suoi, e massimamente dalla madre, che donnescamente s'opponeva alla divina vocazione del giovane. Ma ben peggiore è l'error del Tarcagnotta, uomo per altro degno di molta lode per la gran fatica da lui durata in quella sua notabile raccolta d'istorie, imperocchè in quel suo libro del sito di Napoli, ragionando di S. Tommaso, dice appunto come il Collenuccio, e due carte appresso viene a dire, che avendo Urbano IV. nel 1264. istituita la solennità del Corpus Domini, Tommaso d'Aquino ne compose l'officio, non accorgendosi, che se nel 64. compose l'officio non poteva esser nel 51. fanciulletto, com'egli, e'l Collenuccio scrissero, perciocchè allora quando il Papa gl'impose quel carico, era maestro, e leggeva Teologia in Orvieto. E perchè ci siamo accorti, che'l Tarcagnotta, per troppo fidarsi del Collenuccio nelle cose del Regno, nel che fece notabil torto a se medesimo, ha commesso quasi gli stessi errori, ne anderemo con

sua

sua pace accennando alcuni, per far avvertiti i Lettori della verità.

COLLENUCCIO. Venuta la novella al Pontefice Innocenzo IV. della morte di Corrado, e trovandosi in Perugia oltre al debito, che li pareva avere di ricuperare lo stato ricaduto alla Chiesa, e mosso ancora, e spinto dalla importunità di molti Baroni, e gentil' uomini Napolitani, e Regnicoli espulsi del Regno, convocato in un subito un buono esercito di Lombardia, Toscana, e terra di Roma, se ne andò in persona nel Regno, e entrò in Napoli, già racconce, e fortificate le mura, ove quasi tutti i Regnicoli andarono. E perchè nel reame si trovavano alcuni parenti della madre di Corradino figliuolo, che fu di Errico primogenito di Federico II., che morì in prigione, come dissimo, li quali come tutori volevano intromettersi a governare il Regno: Manfredi per iscacciargli astutamente, e per isbatterli, si era fatto dalla parte del Papa, e erasi riconciliato con esso. Onde ancor'egli con gli altri Baroni, come Principe di Taranto, si trovò a Napoli a far riverenza al Papa, al quale gran parte del Regno si diedero, e non è dubbio che facilmente era per ricuperarlo tutto, se non che la morte vi s'interpose. Perciocchè in quell'anno che fu 1254. essendo in Napoli passò di questa vita, e così furono tutt'i disegni interrotti.

COSTO. * Innocenzo IV. secondo gli autori Fiorentini, fu sepolto in una Chiesa intitolata S. Lorenzo, che fu dov'è oggi il Duomo di Napoli, ove presso alla sacristia si vede la sua tomba di marmo ora di nuovo ristorata, ed abbellita per opera dell'Arcivescovo Annibale di Capua, e vi si legge l'infrascritto epitaffio in una lapide antica.

Hic superis dignus requiescit Papa benignus
Lætus de Flisco, sepultus tempore prisco.
Vir sacer, & rectus sancto velamine tectus
Ut jam collapso mundo temeraria passo.
Sancta ministrari urbs posset quoque rectificari
Concilium fecit veteraque jura refecit.
Hæresis illisa tunc exstitit, atque recisa
Mœnia direxit rite sibi credita rexit.

Stra-

Stravit inimicum Christo colubrum Federicum.
Janua de nato gaudet sic glorificato.
Laudibus immensis urbs; tu quoque Parthenopensis
Pulchra decore satis dedit hic sibi plurima gratis.
Hoc titulavit ita Humbertus Metropolita.

Il Collegio de' Cardinali subito nel medesimo luogo entrati in conclave, elessero Pontefice Alessandro IV., a' quali fu forza accelerare la elezione, perocchè Bartolin Tavernaro cognato, ch'era stato d'Innocenzo, creato da lui Podestà di Napoli, e allora preposto alla guardia del conclave, lor sottrasse il cibo, acciocchè facessero più presto, stimando, come poi successe, che Manfredi s'ingegnerebbe di turbare ogni cosa.

COLLENUCCIO.

Manfredi sagace subito che intese il Papa esser ammalato, occultamente andò a Taranto, e di là a Lucera, e messi insiema tutt' i Saracini di quel luogo con altri suoi, andò con ogni celerità a Foggia, ove Innocenzo aveva mandare tutte le genti d'armi, ch'egli aveva menato seco nel Reame, per non gravare, non bisognando altramente i Napolitani. Costoro adunque Manfredi assaltò all' improviso, e misegli a sacco, ammazzandone, e pigliandone quanti glie ne parve. Dipoi ingrossato di gente d' armi, scorrendo per il Regno sotto titolo di tutore di Corradino suo nipote assente, ricuperò tutt' i luoghi, dove si presentò.

Alessandro nuovo Pontefice, volendo andare ad Anagra lasciò M. Ottaviano degli Ubaldini Cardinale, Legato in suo luogo a resistere all' impeto di Manfredi; e egli come fu in Anagra, subito lo scomunicò, e cominciò a dare opera di far gente d' armi da mandargli incontro; e in quel mezzo il Legato, che poche forze avea, e meno gente, che Manfredi, quasi come assediato in ozio a Napoli si stava; e Manfredi, che già avea pensato, e proposto di farsi Re di Sicilia, avendo come tutore racquistato la maggior parte del Regno, pensò una nuova arte. Imperocchè fece venire alcuni Germani subornati d'Alemagna, vestiti in abiti negri, e lugubri, i quali portavano simulate novelle della morte di Corradino. Per la qual cosa egli ancora tutto lagrimoso, e vestito di bruno comparse in pubblico do-

dolendosi; e fece fare esequie, e funerali onorevoli per tutte le Chiese per l'anima di Corradino, che ancor vivea.

Poi in brieve spazio comparso in abito regale, si fece chiamare, e salutare per Re, e oltre a questo ancora si fece coronare. Fu ancor fama, che Manfredi mandasse alcuni suoi in Alemagna sotto specie di visitazione, e congratulazione a Corradino con certi doni da mangiare, e cose puerili, e confetti di zucchero preziosi in quei luoghi, con proposito, che Corradino volonteroso, e avido ne avesse a mangiare, e essendo avvelenati gli avessero ad indurre la morte. Ma che la madre tenera, e gelosa della salute del figliuolo, e per questo ancor prudente, a quelli mandati di Manfredi, non Corradino; ma un'altro di quella età domestico di casa mostrasse, e quello ingannato da' doni mortali morisse. Come si fosse, falsa fu la fama della morte di Corradino, ma proccurata, come è detto.

COSTO. * Negli annali a penna di Matteo Giovenazzo è scritto, che nel mese di Ottobre dell'anno 1255. Napoli s'arrese a Manfredi, il quale entrato nella Città come Re, vi creò trentatrè Cavalieri, e confortò i Napolitani a star di buon'animo, perchè egli tosto si sarebbe pacificato col Papa, e sarebbe stato buon figliuolo di Santa Chiesa: se ben poi ne fece nulla.

Scrive il medesimo autore, che l'anno appresso a' 20. di Febbrajo trovandosi Manfredi a Barletta, vi capitarono gli Ambasciadori della Reina vedova già moglie del Re Corrado, con quelli del Duca di Baviera, i quali da parte dell'uno, e dell'altro lo pregarono, che volesse restituire il paterno Reame al fanciullo Corradino, figliuolo del detto Corrado, siccom'era dovere; e che castigasse coloro, che gli avean falsamente riferito Corradino esser morto, perchè era tuttavia vivo, e sano. A' quali rispose accortamente Manfredi, che il Regno era già perduto per Corradino, essendosene impadronita la Sedia Apostolica, ond' egli se l' avea racquistato per vera forza, togliendolo di mano a due Pontefici, com' era noto a ciascuno, oltre che i popoli del Regno di Napoli non avrebbon mai comportato di ritornar sotto il dominio Tedesco. Nondimeno egli si sarebbe contentato di possedere il Regno durante sua vita, e poi lasciarlo a Corradino, il quale avrebbe perciò fatto bene la madre a mandarglielo, acciocchè alle-

van-

vandosi appresso di lui avesse presi i costumi Italiani, e del Regno.

Seguita poco appresso lo stesso autore, che essendosi Manfredi risoluto di edificare in Puglia una nuova Città, e chiamarla dal suo nome Manfredonia, fece venir di lontano alcuni astrologi, i quali osservassero gli aspetti de' pianeti, per far gittare in buon punto i primi fondamenti di quella. Il che fu fatto a 23. d' Aprile, ch'era il dì di S. Giorgio del predetto anno 1256.

Nel mese poi di Settembre successe una gran briga in Barletta fra due officiali preminenti di là, ch' erano il Giustiziere di casa Fajella, e 'l Portolano di nazion Saracino. Onde il Conte di Caserta, che per l' assenza di Manfredi passato in Sicilia, si trovava per lui Vicerè in Napoli, mandò Andrea di Capua, Dottore assai riputato, a pigliare informazione di quel fatto.

Manfredi adunque in questo modo fatto Re, ebbe tutto il tesoro, e i danari de' suoi predecessori, i quali erano nella Rocca di Palermo, e fece venire a' suoi stipendj i Saracini d'Africa per esser più forte. Benchè dal Legato poco impedimento gli potesse esser dato, perchè tutti i capi, e i migliori delle sue genti corrotti per danari da Manfredi l' aveano lasciato. Anzi fu creduto per esser Manfredi fautore de' Ghibellini, e il Cardinale Legato, ch' era della casa degli Ubaldini, che sono sommi Ghibellini, per aver Manfredi favorevole agli amici, e parenti di quella parte, si portasse lentamente in quella legazione. Per la qual cosa Manfredi cresciuta la riputazione con titolo di Re, non avendo impedimento, e contrasto, volendo farsi degli amici, ancor fuori del Regno, mandò gente d' armi in ajuto de' Sanesi, e di tutti gli altri Ghibellini di Toscana, e fece lega co' Veneziani, senza esser però egli obbligato ad altro, che a mandare armata con loro contro a' Genovesi soli, e non ad altra nazione. Onde Ottaviano, poco fortunato legato, si partì, lasciando Napoli libera, e ogn' altro pensiero delle cose di quel Regno nell'anno 1261. nel quale Alessandro IV. morì, e in suo luogo in Anagni, fu creato Pontefice Urbano IV.

COLLENUCCIO.

Manfredi seguitando il suo concetto di vendicarsi del Papa, e

ampliare lo stato, mandò li Saracini, i quali avea condotti d' Africa insieme con gli altri di Lucera, in Campagna di Roma, i quali tutti insino a Frosolone scorsero, e saccheggiarono. Urbano, che questo avea antiveduto, avea già mandato in Francia a predicar la Croce, e invocare ajuto contro Manfredi, e i Saracini, e avendo impetrato, e fatto un buono esercito; capi del quale erano Crocesegnati Guido Vescovo Antisiodorense, Riccardo Conte di Vindozzo, e Roberto figliuolo del Conte di Fiandra genero di Carlo Conte di Provenza, e d' Angiò. Questi mettendosi insieme ad Alba di Piemonte, passando per Lombardia arrivarono in Campagna; della quale senza fatica, e senza sangue cacciarono i Saracini; i quali subito si levarono, e passarono il Garigliano; e in modo s' alloggiarono forti, e ben muniti; che sufficienti non erano le forze de' Crocesegnati ad espugnarli.

Per la qual cosa avendo al tutto deliberato Urbano di cacciar Manfredi, prese un' altro maggior partito. Avea il Re Lodovico Santo di Francia, tre fratelli, e tra essi Carlo Duca d' Angiò, e Conte di Provenza, molto nominato per uomo valoroso, che per donna avea Beatrice, che fu figliuola di Ramondo Belingieri Conte di Provenza, per la qual' egli ancora, Conte di Provenza s' intitolava. A costui deliberò Urbano dare il Regno di Sicilia citra, e oltra il Faro; con questo, che alle sue spese se l' acquistasse, e lo riconoscesse dalla Chiesa, pagandone il debito censo. E così fatto solenni lettere, e bolle di tal elezione, e investitura nell' anno 1262. per un Cardinale Legato per questo, lo mandò a Carlo in Francia. Carlo consigliatosi col Re Ludovico, e con Roberto Conte di Artois, e Arnolfo Conte di Poiters suoi fratelli, e con Beatrice sua donna, la quale per aver tre sorelle Regine vedendosi Contessa molto molestò il marito ad accettare per venire ancor lei al titolo di Regina. Accettò l' impresa, e cominciò a mettersi in ordine con ajuto del Re Ludovico, e degli altri suoi fratelli Baroni, e amici, e della donna ancora, la quale tutte le sue gioje impegnò, e vendè per ajutarlo.

COSTO. * Le tre Regine sorelle di Beatrice furono, Margherita, Leonora, e Sancia, che dal Conte di Provenza lor padre furon ma-

maritate; la prima a Ludovico Re di Francia, la seconda a Errico Re d'Anglia, e la terza al fratello del detto Errico chiamato Riccardo, che fu eletto Imperadore: di che vedi gli autori Fiorentini. Ma Paolo Emilio, che scrive il medesimo, accenna un particolare da non tacersi, e è, che Carlo, istigato a questa impresa dalla moglie, maneggiò il negozio con tanta destrezza, che dov'egli l'ambiva e desiderava grandemente, parve, che vi fosse chiamato e pregato.

COLLENUCCIO.

Intendendo queste cose Manfredi, oltre che si fortificasse nel Regno; fece armare nel reame, e a Genovesi, e Pisani più di trenta galee; e in Lombardia fece condurre gente dal Marchese Pallavicino, suo parente, e amico, e a lui molto simile, acciocchè quelle galee per mare, e il Pallavicino per terra ostasse al passare de' Francesi nel Regno di Napoli. In questo mezzo morì Urbano IV. con opinione universale, che tal morte avesse a disturbare l'impresa di Carlo; ma subito fu eletto a Viterbo Clemente IV., il quale era assente in legazione in Francia, e era di nazione Provenzale, il quale, intesa la elezione, venne subito in Italia, e per sospetto della provvisione di Manfredi travestito da mercante pervenne a Perugia, ove scopertosi fu da' Cardinali con la corte solenne condotto a Viterbo, a niun'altra cosa più attendendo, che alla spedizione cominciata da Carlo contra Manfredi. Apparve in questo tempo una grandissima Cometa, della quale per memoria di uomini non fu mai veduta la maggiore, si levava la sera da Oriente con eccessivo splendore, e andava infino alla linea di mezzo dì verso Ponente, tirandosi dietro una lunga, e luminosa coda. Durò più di tre mesi, e in quella notte a punto, che Urbano passò di questa vita, la Cometa predetta disparve.

COSTO.

* La Cometa menzionata dal Collenuccio, dice Gian Villani il Napolitano, che apparve nel 1264. del mese d'Agosto, e durò insino a Novembre, e sparì quella stessa notte, che morì Papa Urbano in Perugia. Il che anco dice il Malespini, e 'l Villani Fiorentino. Ma intorno a' millesimi, prima che passiamo oltre s'avvertisce quà chi legge, come forse accaderà far altrove, che il Collenuccio avrà facilmente preso errore in molti d'essi, cioè dovunque s'è servito o del Malespini, o del Villani,

ni, e massimamente, ov'eglino fanno menzione di Gennajo, o di Febbrajo, che dicendo per esempio, il Febbrajo del 1265. s' ha da intendere all'uso Romano 1266. perchè i Fiorentini finiscon l'anno a Marzo. Parlando il Malespini di Carlo d'Angiò nel cap. 177. dice, che fatta la Pasqua nel 1265. si partì da Parigi: e nel cap. 179. soggiunge, che si coronò in Roma il dì dell'Epifania pur del 1265. Parlando poi di Corradino dice nel cap. 190. che venne a Verona il Febbrajo 1267. e di là passatosene a Genova pervenne a Pisa il Maggio seguente 1268. Ne' quai due luoghi manifestamente appare quello scrittore nell' uso degli anni aver seguito lo stile della sua patria. Oltracciò essendomi pervenuta alle mani una copia a mano del Costanzo di quel libro, che si chiama del Duca di Monteleone, vi ho trovato, che parlando di Carlo I. dice così: ma la venuta sua fu nel 1266. Però dove nel testo del Collenuccio è messa la coronazione predetta nel 1265. vi s'ha d'aggiungere un' anno di più, e così al 1262. e 64. siccome abbiamo notato colà in margine.

COLLE-NUCCIO. Era già partito da Marsiglia Carlo alla volta di Roma con trenta galee, e avea invitato per terra le sue genti Francesi sotto il governo del Conte Guido da Monforte, fatta la Pasqua della Risurrezione, e dopo alcun pericolo di mare, e dell' armata di Manfredi, arrivò a salvamento nella foce del Tevere, nel mese di Maggio 1264. e d'indi a Roma, ove ricevuto onoratamente dal Papa, e dal popolo, fu creato Senatore di Roma, aspettando le sue genti, che venivano per terra, le quali venendo strette, e con buona guardia per Lombardia, giunsero a Roma del mese di Dicembre del detto anno; e con loro s'erano congiunti a Parma 400. cittadini di parte Guelfa Fiorentini, sotto il governo di Guido Guerra, cacciati della lor patria per opera di Manfredi fautore de' Ghibellini, tutti a cavallo, e bene armati; e da Clemente Pontefice raccomandati a Carlo. Il perchè tutto l'esercito insieme a Roma con gran letizia si vide. Il dì della Epifania seguente nell' anno 1265. Carlo, e Beatrice sua donna nella Chiesa di Laterano furono coronati del Regno di Sicilia citra, e oltra il Faro per le persone loro, e de' suoi successori, ancor femmine, con due condizio-

zioni. La prima, che ogn' anno pagassero alla Sede Apostolica 48. mila ducati. La seconda, che nè egli, nè i suoi successori potessero essere Imperadori, nè accettar l'Imperio, ancorchè dagli Elettori fossero chiamati.

Finita la solennità della sua coronazione, s'inviò senza indugio verso il reame, pigliando la campagna senza spada; ove trovò Ambasciadori da Manfredi, o per pace, o per tregua. A' quali Carlo con poche parole rispose; che tornassero pure al lor Signore, che altro, che guerra non voleva; e che o egli metterebbe Manfredi in Inferno, ovvero Manfredi metterebbe lui in Paradiso. Seguitando poi il suo cammino passò il ponte di Ceperano, non ostante che fosse stato fortificato di molta gente, e di munizione sotto la guardia del Conte Giordano da Agnano, e del Conte di Caserta, ch'era di casa d'Aquino, chiamato Rinaldo con molti Saracini, passò senza battaglia per tradimento del Conte di Caserta, il qual non volle, che Giordano combattesse, dicendoli esser meglio, che lasciasse passare una parte per avere a combattere con manco numero, e quando fu passata, disse poi, ch'erano troppo gli nemici, e che non era da combattere a disvantaggio, e prese la via verso le terre sue, e lasciò deluso Giordano, tradendo il suo Signore; benchè quelli che lo iscusano, dicono che lo fece per vendetta; imperocchè Manfredi per forza gli avea adulterata la donna; la qual cosa a molti altri pare mal verisimile; perchè la donna del Conte era sorella di Manfredi. Onde alcuni giudicano, che 'l fosse pur vero tradimento non alieno da' Regnicoli.

COSTO.

* Io non voglio stare a discorrere della verità di questo tradimento, poichè viene da molti scritto: ma veggano i curiosi quante belle ragioni in contrario ne produce l'Ammirato nell' albero degli Aquini, ove niega, che quel Conte si chiamasse Rinaldo, che fosse di casa d'Aquino, e che facesse il tradimento. Dirò bene alcune cose a confusione di questo mendacissimo scrittore non indegno del fine, ch' ei fece. Strana cosa pare, come poco innanzi si disse, che se il Conte di Caserta fu il primo dopo la morte di Federico a ribellarsi, e fece fare il medesimo a Napoli, e a Capua, che Manfredi poi se ne fidasse tanto, che lo mettesse a guardia di quel passo. E se fu vero

il

il tradimento, perchè niega l'adulterio di Manfredi, poichè chi scrive quello, scrive anche questo? Ma il suo poco giudizio si vede chiaro, perchè lo mette per non verisimile, essendo la moglie sorella di Manfredi. Lo stesso dubbio fece nella morte di Federico, e pur non niega, che lo stesso Manfredi fece avvelenar Corrado suo fratello, e Federico suo nipote, e tentò di far simile a Corradino parimente suo nipote: che maraviglia è dunque, ch'egli s'impacciasse con la sorella? D'uno scelerato è da crederne ogni male; ma il Collenuccio ebbe simpatia con simili, e però scrisse così de' Regnicoli.

COLLENUCCIO. Preso Cepperano, pigliarono Aquino senza contrasto, e Rocca di Arce per forza, e poi andarono a campo a S. Germano; nel quale erano mille cavalli, e sei mila fanti, e molti de' Saracini di Lucera, e per caso, o pur per volontà di Dio lo presero in un subito. Imperocchè venuti alle mani i ragazzi di dentro con quelli di fuori nell' abbeverare de' cavalli con dirsi parole ingiuriose nell' assaltar ciascuno i suoi; il campo Francese dubitando d'altro si mise in armi, e corse al romore; e i primi furono il Conte di Vadamon, e M. Giovanni suo fratello; i quali cacciando i ragazzi nella terra, insieme con loro vi entrarono dentro, e appresso di loro seguitò il Conte Guido Guerra co' suoi Guelfi, e combattendo virilmente, posero una bandiera in sul muro; il che vedendo il resto del campo, si diede alla battaglia atrocissima con gran furore da più parte della terra, in modo che quelli, che non aveano elmetti da battaglia, smontavano da cavallo, e con le selle in capo andavano sotto le mura. E un'altra disgrazia ancora accadde alla parte di Manfredi, che li Saracini, ch'erano alla difesa si portarono lentamente, e infedelmente per una questione, e un tumulto stato il dì innanzi con gl' Italiani, ove aveano avuto la peggiore. Per le quali cose tutte, in un subito la terra fu presa, e molti se ne fuggirono, e molti ne furono presi, e molti morti. Onde Carlo alcun dì riposò nella terra per intendere gli andamenti di Manfredi.

Preso S. Germano, Manfredi con buon consiglio si tirò a Benevento, per poter impedire il passo a Carlo, che altrà via non avea d'andare a Napoli, o in Puglia, e per avere in sua facoltà

coltà il pigliare, o non pigliare fatto d' armi, essendo appresso una forte, e grossa terra, e per poter ancora a sua posta ritirarsi in Puglia; Carlo sentendo questo, si partì da S. Germano, e non potendo andare per terra di Lavoro, per rispetto delle torri di Capua, e per la grossezza del Vulturno, passò sul monte; e per la via di Alife, per aspre vie, e montagne, e con gran disagio di vettovaglie calò nella valle a piè di Benevento due miglia appresso il fiume Calore intorno all' ora di terza nel dì di Venere 6. di Febbrajo 1265. Come Manfredi vide gl' inimici, con mal consiglio deliberò fare fatto d' armi, credendo fosse meglio assaltarli così stracchi, che soprastandogli averebbe vinti a man salva, perchè non aveano di che vivere, nè per loro, nè per li cavalli; e le genti di Manfredi, ch' erano sparse in diversi luoghi del Regno, si sarebbono messi insieme con lui; ma essendo venuta l' ora sua fatale, poco valevano i consigli. Il perchè passato il Calore per il ponte uscì nel piano di S. Maria della Gradella, in un luogo chiamato la Petra da Rossetta, dove fermato, fece del suo esercito tre squadroni, in questo modo. Uno fece de' Lombardi, Toscani, e Tedeschi di mille uomini d' armi, i quali guidava il Conte Giordano di Agnano. Il secondo tutto di Tedeschi di mille dugento uomini d' armi, sotto il governo del Conte Galvano Lancia. Il terzo di Saracini di Lucera, e di Pugliesi, e d' altri Regnicoli di mille e 400. uomini d' armi, de' quali esso Manfredi volle esser capo, oltre i fanti, e arcieri Saracini in gran numero.

Dall' altra parte Carlo volonteroso di combattere, fece ancor' esso tre squadroni principali, ma uno partito in due, in questo modo. Il primo di mille uomini d' armi Francesi guidato da Messer Filippo di Monforte, Mariscalco del campo. Il secondo di mille novecento uomini d' armi, de' suoi Baroni, e Cavalieri, e de' Provenzali della Regina, e de' Romani, e Campi, e questo era partito in due parti; una ne guidava il Re Carlo proprio, ove portò in quel dì la insegna reale, Messer Guglielmo Stendardo, uomo di gran valore, l' altra parte governava il Conte Guido da Monforte. Il terzo squadrone era di 1200. uomini d' armi de' Francesi, Borgognoni, Fiamenghi, e Piccardi, e capo d' essi, Roberto Conte di Fiandra genero di

Carlo, col suo maestro Messer Egidio di Bruno Contestabile di Francia. Era poi oltre a questo uno squadrone di 400. uomini d'armi di Guelfi Fiorentini, capo Guido Guera con la loro insegna, che gli avea donato Clemente Pontefice, ch'era un'Aquila rossa in campo bianco, che sopra la testa avea un giglio rosso picciolo, e nelle branche, ovvero artigli avea un serpente verde, molto bene in punto.

Ordinate così le schiere, dicesi che Manfredi contemplando l'ordine degl'inimici, domandò chi erano quelli, che così risplendevano nell'armi; gli fu detto, ch'erano li Guelfi di Toscana; allora domandando, ove erano per lui li Ghibellini, per li quali avea già fatto tanta spesa, e datò lor tanto favore, e non se ne mostrando, ne comparendo alcuno; disse, che quei Guelfi in quella giornata non potevano se non vincere; volendo inferire, che se rimaneva vincitore egli lascerebbe li Ghibellini; e favorirebbe la parte Guelfa. Diede poi Manfredi il segno a'suoi, che gridassero Svevia.

Dalla parte di Carlo il Vescovo di Costanza Legato Apostolico, assolvette di colpa, e di pena tutti li combattenti per Carlo, come Cavalieri di Santa Chiesa, e diede la benedizione al campo. Dipoi si cominciò il fatto d'armi dalli primi due squadroni Tedeschi, e Francesi. Il primo assaltatore fu il Conte Giordano, e lo assalto de' Tedeschi fu così potente che tolse terreno a'Francesi. Per la qual cosa Carlo col suo squadrone, e con li Guelfi, che mai da lui si partirono ristorò i suoi; e nondimeno i Tedeschi stavano ancor superiori per il peso delle spade, e per la possanza delle persone loro. Onde Carlo fu battuto a Terra, e la voce andò, ch'era morto. Tuttavia rilevato presto, e veduto levò la voce agli stocchi, agli stocchi, a ferire Cavalieri. Così fattisi innanzi i suoi, e il Conte di Fiandra, e Messer Egidio, e scontratosi col Conte Giordano, il fatto d'armi fu molto crudele, e stretto, e massimamente dalla parte de' Piccardi, i quali faceano gran strage, e come aveano morto uno lo spogliavano. Giacomo Cantelano dall'altra parte, e Giordano di Lilla, e li due fuorusciti del Regno Pandolfo da Fasanella, e Ruggiero da S. Severino, facevano aspra battaglia, in modo che la parte di Manfredi, e li Tedeschi ro-

cominciarono ad esser ributtati. Il che vedendo Manfredi volle far innanzi il suo squadrone, ma la maggior parte de' Baroni Pugliesi, e Regnicoli l'abbandonarono; tra' quali furono il Conte della Cerra, il Conte di Caserta, il Conte Galvano; per viltà, e infedeltà, com' è scritto, essendo gente vaga d' aver nuovi Signori, e chi fuggì verso Abruzzo, e chi a Benevento.

COSTO.

* Essendo un di questi Baroni il Conte Galvano Lancia, è segno manifestissimo, che la lor fuga non fu per tradimento, poichè lo stesso Galvano, e Galeotto suo figliuolo si trovarono in compagnia di Corradino, e del Duca d' Austria presi ad Astura, e furon prima di quelli fatti morire da Carlo a Ninazzano, il che dice lo stesso Collenuccio due carte quì appresso.

COLLENUCCIO.

Per la qual cosa Manfredi, come franco Signore, e Cavaliere: volendo più presto morire, che lasciare lì suoi vilmente fuggendo; deliberò con quelli pochi, ch' erano rimasi soccorrere, e volendosi porre l'elmetto in testa, un' Aquila d' argento, la quale egli di sua mano avea ben confitta per cimiero, li cadde sopra l' arcione d' innanzi, il che ebbe per male augurio, e disse in lingua Latina: Hoc est signum Dei: questo è segno di Dio; e nondimeno così senz' altro cimiero si cacciò virilmente, ove la battaglia era più stretta tra' Piccardi, e francamente combattendo faceva gran pruove, e gran strage degl' inimici, in fine un Piccardo menando una lancia manesca, diede nell' occhio del cavallo, e glie lo cavò della testa, il cavallo si levò sì alto in piedi d'innanzi per la doglia, che cadde sopra Manfredi. I Piccardi li furono addosso, e senza sapere altrimenti chi fosse, di molte ferite l'ammazzarono, lo spogliarono, e lo lasciarono nudo. Allora cominciò la vittoria di Carlo ad esser indubitata, e la uccisione fu grande, e quasi tutt' i primi condottieri di Manfredi, e li più virili furono presi, e tra gli altri il buon Conte Giordano, e Manfredi suo fratello, e 'l Conte Bartolommeo Simplice, e 'l fratello, e 'l Conte Bonifacio Marietta, Pietro dagli Asini da Firenza, uomo gagliardo, Guglielmo Grosso Provenzale, Albertazzo, e Steffano Tartaro, e Martino, e Giacomo Capeci Napolitani con molti altri, i

 quali

quali poi furono mandati in Provenza, e là morirono in prigione. Erano ancor dieci de' Cavalieri di Manfredi per la maggior parte Napolitani, che aveano giurata la morte a Carlo, da' quali Carlo con gran valore, e pericolo, e fatica si era difeso, e nove di loro furono morti, solo Messer Corrado Capece, facendosi la via per forza con la spada, scampò, e fuggì in Sicilia.

Rotto, e sconfitto in tutto il campo di Manfredi, e lui morto, Carlo la sera entrò in Benevento, e non ostante, che 'l Vescovo, e il clero tutto con le croci, e con le reliquie apparati li venissero incontro, e tutt'i vecchi, e matrone domandando perdono; la terra fu posta a sacco, e il Vescovo primo battuto, e spogliato, e tutti gli altri Sacerdoti, e ogni cosa messa a fuoco, e rapina, e in pubblico violate le vergini, e le mura buttate a terra, e in somma Benevento miserabilmente disfatto.

Del fine di Manfredi niuna certezza si avea ancora, benchè Carlo grande inquisizione ne facesse fare; se non che 'l terzo dì, secondo alcuni un villano il trovò, e avendolo posto a traverso ad un' asino, andava gridando, ecco il Re Manfredi. Per la qual cosa da un Baron Francese ebbe molte bastonate; ma secondo altri Scrittori è più verisimile, che menando un Piccardo il cavallo, che fu di Manfredi, a mano, ch'era molto bello, ancor che fusse senza un'occhio, fu riconosciuto da molti, e detto a Carlo, e fattosi venire il Piccardo, e il cavallo, li domandò come lo avea guadagnato, il Piccardo li disse come, e dove. Fu mandato nel luogo, e cercato tra quei corpi, e mandat'i prigioni, che lo potevano conoscere, fu ritrovato Manfredi in quel luogo, che 'l Piccardo disegnò; e lavato tutto 'l corpo di vino, però ch'era di fango, e di sangue tutto lordo, lo fece portare alla presenza de' Baroni presi, che più intrinseca notizia nè potevano avere, e domandare se quello era il corpo di Manfredi, e rispondendo alcuni timidamente, il Conte Giordano, e chi dice il Conte Bartolommeo Simplice, come lo vide, subito il conobbe, e levato un gran strido con infinite lagrime se gli gittò addosso, baciandolo, e dicendo, oimè Signore mio, Signor buono, savio, chi ti ha così crudelmente tol-

tolta la vita: vaso di filosofia; ornamento della milizia; gloria de' Re: perchè mi è negato un coltello per ammazzarmi per accompagnarti alla morte? e dicendo molte parole tutte meste, e lagrimevoli, le quali sono scritte da un' autore Venusino, appena se gli poteva levar da sopra. Per la qual cosa fu molto commendata la fedeltà sua da quei Signori Francesi.

A Carlo in fine non parve, essendo morto scomunicato d'onorar quel corpo di sepoltura reale: quantunque da molti suoi Baroni ne fosse pregato; ma lo fece porre in una fossa appresso il ponte di Benevento, ove quasi ogni soldato buttò un sasso; ma il Vescovo di Cosenza di mandato del Papa lo fece cavare, e seppellire fuori del Regno al confine di campagna, e del Regno alla ripa del fiume detto il Verde; acciocchè in Benevento terra di Chiesa, ancor morto non stesse. È sopra la sepoltura questo epitafio fu posto.

Hic jaceo Caroli Manfredus Marte subactus,
Cæsaris hæredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, Mors mihi cuncta tulit.

Basterà tradurre l'effetto, e la sentenza di questi versi Latini in lingua, e versi volgari, ancor che il numero d'essi, e ogni cosa a punto non si scontri per la difficoltà del volgare, e come in molti altri ho fatto.

Ma dicono così.
Manfredi dal Re Carlo son quì vinto,
Non in Città sepolto, e successore
Di Cesare fui pur, ma fui sospinto
Dal paterno odio al bellico furore
Pugnai con Santa Chiesa, ella pur forte.
M'uccise, e tutto ne portò la morte.

Questo fine ebbe il Re Manfredi, avendo regnato dieci anni. Lasciò donna, e figliuoli, i quali si salvarono in Lucera de' Saracini, e dopo alcun tempo, quando Carlo ebbe Lucera, che

che fu l'ultima terra ch'avesse, li furon dati in mano, ed egli li fece morire in carcere.

Fu Manfredi uomo di persona bellissimo, dottissimo in lettere, e in filosofia, e grandissimo Aristotelico; affabile con ogni uomo, animoso, e gagliardo di persona; astuto molto, e riputato liberalissimo sopra tutti gli altri Signori; in modo che Riccobaldo Istorico scrive di lui, che d'ingegno, e liberalità, e beneficenza ragionevolmente si poteva uguagliare a Tito Imperadore figliuolo di Vespasiano, che fu riputato la delizie della generazione umana. Edificò Manfredi una Città nel seno, ovvero golfo di Siponto, e chiamolla dal suo nome Manfredonia. Degno veramente di miglior sorte; se il fato, o la provvidenza, altro di lui non avesse ordinato.

Carlo Duca d'Angiò, e Conte di Provenza primo Re di Napoli di questo nome, rimaso vincitore, come è detto, ebbe in pochi dì tutto il reame di Napoli, e di Sicilia l'anno 1265. fuorchè Lucera de' Saracini, alla quale essendo andato a campo nè potendo espugnarla, fattole intorno molte bastie ben guardate, la lasciò assediata, e non l'ebbe se non passata la guerra di Corradino, della quale diremo innanzi, e ebbela poi per accordo, con patto, che li Saracini rimanessero in essa, e dessero prigioni a Carlo tutti quelli, ch'erano in Lucera d'altra nazione, che Saracinesca, e appresso la moglie, e figliuolo di Manfredi, il qual carcerato nel Castello dell'Uovo, e in quello fatto cieco, miseramente finì la sua vita.

Andò poi Carlo a Napoli, ove regalmente ricevuto in Capuana, trovò tutto il tesoro di Manfredi in oro, e fattoselo mettere innanzi sopra tappeti, ov' erano soli la Regina, e M. Beltramo del Balzo, fece venire le bilancie, dicendo a M. Beltramo, che lo partisse. M. Beltramo rispose non bisognar bilance a questo; ma montatovi sopra con li piedi, ne fece tre parti dicendo, una è del Rè, l'altra della Reina, la terza de' vostri Cavalieri; e così fu dispensato: e allora il Re Carlo lo fece Conte d'Avellino.

COSTO. Oltre al Conte d'Avellino di casa del Balzo, il Re Carlo ne fece tre altri, che furono Guido Monforte Conte di Monforte, Gualtiero di Brenna Conte di Lecce, e Pietro Ruf-

so Conte di Catanzaro. Il predetto Villani, e 'l Costanzo.

Fece poi liberare tutt' i prigioni Pugliesi, e i Baroni mandò a'lor contadi, chi in Italia, e chi in Sicilia, e non li piacendo abitare in Capuana per esser di lega Tedesca, ordinò, che fosse edificato il Castel nuovo. Poi per due anni ad altro non attese, che ad assettare le cose di Toscana, e di Roma, e degli amici suoi; e fu fatto da Clemente, Vicario dello Imperio in Italia, oltrachè fosse Senator di Roma, e spesso cavalcò fuori del Regno, e fu a Firenza, e a Viterbo, e a Roma, le quali cose lasceremo per non essere appartenenti al Regno di Napoli, del quale abbiamo a parlare. Nè stettero le cose troppo quiete dopo l' acquisto di Carlo nel Regno; perocchè a pena essendovi stato due anni pacifico, passò in Italia Corradino Svevo, giovanetto figliuolo, che fu d' Errico maggiore primogenito di Federico Imperadore II. alla ricuperazione del Regno di Sicilia, e di Napoli; alla successione del quale, per rispetto dell' avolo, e per li zii pretendeva che a lui pervenisse; e fu Carlo in qualche pericolo di perderlo, e per dare chiara notizia dell' impresa, trovo che fu in questo modo.

COLLENUCCIO.

Dice il Collenuccio, che fatto il Re Carlo Vicario dell' Imperio da Papa Clemente cavalcò spesso fuor del Regno (com' è vero) e che ciò lascia di scrivere come non appartenente ad esso Regno. E quali cose, Dio buono, gli apparterranno, se non gli appartengono le azioni grandi, e notabili del suo Re? e dalle quali nacque la mossa di Corradino, come qui di sotto si mostrerà. Il Villani Fior. o più tosto il Malespini, dal quale il Collenuccio si vede aver cavato molte cose belle, e intere, conta succintamente alcune di dette azioni di Carlo accadute in Toscana; e noi con più brevità seguendo lui le porremo quì. Entrò il Re Carlo con sua Baronia in Firenza il primo d' Agosto, e vi fu ricevuto (dic' egli) come buon Signore con onor grandissimo, andandogli incontro il Caroccio, e molti armeggiatori. Dimorò in Firenza otto dì, ne' quali fece molti di que' gentil' uomini Cavalieri. Di là poi andò con sua gente all' assedio di Poggibonzi Castello nelle medesime contrade così detto, il qual si teneva per i Ghibellini, e statovi intorno quattro mesi l' ebbe alla fine a patti salvo l' avere, e le persone, il che

COSTO.

che fu alla metà di Dicembre. Fece quivi il Re dar principio a una fortezza, e messovi il Podestà, se n' andò con l'esercito a danni di Pisani, ove prese molte Castella, e Portopisano, il qual fece tutto abbattere e disfare. Poscia il Febbrajo seguente andò a Lucca, ed in servigio de' Lucchesi assediò il Mutrone fortissimo Castello, il quale con certo inganno ebbe a patti, e diedelo a' Lucchesi. Fra questo mezzo i Ghibellini usciti di Firenza, con Pisani, e Sanesi, fecero lega insieme, e con intendimento di D. Arrigo di Castiglia già divenuto nimico del Re Carlo, e di certi Baroni di Puglia, e di Sicilia, tramarono di far venire Corradino Svevo alla ricuperazione del Regno paterno, e li mandarono per muoverlo di lor proprj denari centomila fiorini d'oro. E così Corradino passò in Italia in tempo, che Carlo avea fatto in Toscana quanto s'è detto, e non era più intorno a Poggibonzi; come vuole il Collenuccio.

COLLENUCCIO. Fernando IV. di questo nome Re di Castiglia, tra molti figliuoli, n' ebbe tre, Federico, Errico, e Costanza. Costanza da Alfonso X. Re di Castiglia suo fratello dopo la morte di Fernando suo padre, fu data per donna a Federico II. Imperadore come di sopra s'è detto; e di lei nacque Errico maggiore primogenito di Federico II. che morì in prigione. Questo Errico maggiore ebbe due figliuoli, cioè Federico lasciato dall' avolo Duca d' Austria, e attossicato a Melfi, siccome è detto, e Corradino del quale ora abbiamo a parlare. Li due fratelli di Costanza, cioè Errico, e Federico Castigliani, essendo in poca grazia del padre, partirono di Spagna in puerizia, e Federico andò in Francia; Errico passò in Barberia, e militò gran tempo sotto il Re di Tunisi, e fecesi ricchissimo, e per esser fratello di Alfonso X. parente di Bianca, figliuola di Alfonso VIII. madre del Re Carlo, veniva ad essere ancor parente al Re Carlo, e per essere stato fratello di Costanza avola di Corradino, veniva ad essere zio maggiore di Corradino.

COSTO. Che Corradino fosse figliuolo d' Arrigo, siccome scrive il Collenuccio lo dicono anche il Platina, il Biondo, e Michele Riccio, le cui parole in confermazione del medesimo sono addotte dal Mostero: ma il Fazello, il Tarcagnota, il Messia, il Sansovino nell'istoria di casa Orsina, il Costanzo in quella

di

di Napoli, e Lionardo Aretino nella Fiorentina, lo fan figliuolo di Corrado fratello di Arrigo predetto, il che mi piace più, favorendo massimamente a ciò e'l Sigonio, e Paolo Emilio, e'l Corio, e'l Volaterrano nell'Antropologia, e'l Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, e'l Malespini, e'l Villani Fiorentino, e'l Napolitano, che dicon tutti com'essi. Ma sopr'a tutto apparisce chiaro l'error del Collenuccio dalle sue parole stesse in due luoghi, l'uno cioè, quando e' va scrivendo il testamento di Federico II. ove dicendo, che lasciò il Ducato d'Austria a Federico suo nipote nato di Arrigo suo primogenito, non fa menzione alcuna di Corradino: e l'altro, quando ei dice, che Manfredi mandò a Corradino in Germania alcuni doni puerili, il che fu l'anno 1255. e Arrigo, ch'ei vuol, che fosse suo padre, lo fa morire in prigione fin dal 35. che vi corrono pur venti anni, e tanto di più, quanto avea Corradino alla morte del padre, come dunque se gli mandano doni puerili, se avea più di 20. anni? Oltrechè quando dice, che passò in Italia all'acquisto del Regno paterno, egli medesimo lo chiama giovanetto, ed era già il 1267. al qual tempo avrebbe avuto più di 36. anni, or com'era giovanetto? Ma la verità si è, ch'egli era giovanetto, però nato di Corrado, e non d'Arrigo.

Questo Errico dunque sentendo Carlo suo parente essere vincitore, e fatto Re di Sicilia, partì di Barberia bene accompagnato, e ricco, e venne in Italia a visitar Carlo, e un tempo si stette ben veduto da lui, e prestolli ne' suoi bisogni, essendo esausto per le guerre, quaranta mila doble d'oro, e non potendo al termine riaverle, giurò di farne vendetta. Onde dissimulando lo sdegno, tanto sagacemente operò col favore di Carlo, e con buona amicizia presa con Clemente Pontefice, che fu fatto Senatore di Roma in luogo del Re Carlo. Poi attese ad acquistare la grazia, e favore de' Romani, e in quel mezzo non cessò per via di secreti, e fedeli messi indurre Corradino a muovere i Principi d'Alemagna, e passare nel Reame, e ricuperare il Regno dell'avolo, e del zio, offerendogli il consiglio, e favor suo, come fece.

COLLENUCCIO.

Corradino mosso dalla esortazione d'Errico, e consigliatosi con li suoi, menando seco il Duca d'Austria suo coetaneo, e pa-

parente, entrò in Italia, e venne a Verona; e quivi aspettò tanto che tutto l' apparato della guerra per mare, e per terra, fu in punto. Poi col favore de' Veronesi, e de' Pavesi si condusse in Riviera di Genova, nelle terre de' gentiluomini dal Caretto, ed indi sopra le galee Pisane se ne venne a Pisa. Mentre che stette a Pisa, si congiunsero con lui gran numero di Ghibellini, Lombardi, e Romagnuoli, e il Conte Guido da Montefeltro, partì da Urbino, e venne ad unirsi con lui. In quel mezzo la guerra si ruppe per mare. Perciocchè Federico Spagnuolo, fratello d' Errico Senatore con un' armata di Saracini, passò in Sicilia, e da Messina, Siracusa, e Palermo in fuori, tutta la voltò a divozione di Corradino; dall' altro canto l' armata Pisana di 40. galee, capi della quale erano Corrado Trincio, Marino Capece, e Matteo Vallone, scorsero per i lidi del Reame, e rivoltarono Ischia; prese Castello a Mare Sorrento, e Passetano, e fecero molti danni per riviera; e dando la caccia alle galee di Carlo, corsero in fino a Messina, e presero, e bruciarono molti legni, e misero a sacco Melazzo.

COSTO. * Questo stesso dì, che quest' armata s' accostò a Napoli, ove si levò gran romor di popolo, vi si celebravano solennemente l' esequie della Regina Beatrice moglie di Carlo già morta. Lo dice il Biondo, Paolo Emilio, il Costanzo, e altri.

COLLENUCCIO. Carlo nella venuta di Corradino, si ritrovava in Toscana a Poggibonzi. Onde tornato a Napoli, e messo in punto tutto quello, che poteva fare, se n'era venuto verso i confini del Regno, per contraporsi a Corradino; il qual mosso da Pisa, ruppe un Mariscalco di Carlo ad Arezzo, che se gli volle opporre con li Guelfi di Toscana, e nel fatto d' armi fu morto. Poi venne a Siena, ove i mandati del Papa l' ammonirono, che non dovesse andar contra Carlo, nè impacciarsi del Regno di Napoli, ch' era cosa ecclesiastica, altrimenti lo pronunciavano scomunicato. Corradino poco curando tale ammonizione, o minacce di scomunica, e sollecitato dal Senatore in quattro dì si condusse nel piano di Viterbo.

Alla fama della venuta di Corradino, la Puglia per sua natura

tura mobile, e per essere lacerata, e maltrattata da un Guglielmo Landa da Parigi, che la governava per Carlo, si cominciò a ribellare, essendo Carlo in Abruzzo, e il paese voto di soldati. Lucera fu prima, Adria, Potenza, Venosa, Matera, e terra d'Otranto, e tutte le terre, che non avevano rocche, nè presidio de' Francesi. Capi della ribellione furono Roberto da S. Soffia, che fu il primo, che spiegò la bandiera dell'Aquila, e Raimondo suo fratello; Piero, e Guglielmo fratelli, Conti di Potenza; e Errico il vecchio, Conte di Rivello, e un'Errico Petrapalomba Tedesco, e appresso loro queste case nobili; casa Castagna, casa Scornavacca, casa Filingera, e casa Lottiera. Questi scorrendo la Puglia, e Capitanata, e Basilicata, ogni cosa rivoltarono, mettendo a sacco le terre, che facevano resistenza, come Spinazzola, Lavello, Mondorvino, Montemelone, Guaragnoni, e altri luoghi. Sole queste terre si tennero, che non ribellarono, perchè avevano fortezze, e presidio de' Francesi; Gravina, Montepeloso, Melfi, Troja, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto, e Bari. Foggia volendo ribellarsi, fu posta a sacco, e rovinata da Guglielmo da Parigi; e così alcuni luoghi di Capitanata.

Movendo dal pian di Viterbo Corradino alla volta di Roma con grosso, e bene ordinato esercito, e passando appresso le mura di Viterbo; il Pontefice Clemente, che allora era in quella terra, vedendo dal suo palazzo passare questo esercito, mosso da spirito profetico, disse a' circostanti. Vedete voi queste genti d'armi così splendide, e quel giovane, che con tanta fiducia di sì bello esercito se ne và, io ho gran compassione a sì nobil giovane, vedendo ch'egli ha da portar la pena de' peccati de' suoi maggiori, perciocchè è menato, come agnello alla uccisione. E stando alcuni degli astanti dubbiosi di questo pronostico, per il grande apparato, e numero di quello esercito, il Pontefice gli replicò, che tutto quell'esercito come fumo al vento sarebbe dissipato.

Adunque Sant'uomo bisognava, che fosse questo Papa. Vedi il Platina, il qual dice, che per la sua santità fu promosso al Papato, e scrive di lui cose maravigliose. COSTO.

Corradino in somma andò a Roma, ove dal Senatore, e da' Ro- COLLENUCCIO.

Romani fu ricevuto, e condotto in Campidoglio con quell'onore, e pompa, che se Imperador fosse stato. Dipoi lasciando il Conte Guido di Montefeltro alla guardia di Roma in Campidoglio in luogo del Senatore; Corradino, e Errico con buona gente Spagnuola congiunta all'altro esercito, s' inviarono verso il Regno di Napoli; e intendendo che Carlo in persona guardava il passo in Monte Casino, guidato da' Romani per la via di Tivoli passò nel Contado di Tagliacozzi, e discese nel piano de' Marsi appresso il lago Fucino, detto de' Marsi, ovvero di Celano. Quivi intendendo che'l Re Carlo ancor'egli veniva, nè era molto lontano, cominciarono ad andare ordinati, e stretti a squadra, lasciando da man destra le muraglie antiche degli acquidotti, che conducevano da quel lago a Roma l'acqua, e giunsero in una pianura sopra il lago, chiamata il Piano di Palenta, verso i Campi Palentini. Ha questo Piano da man destra il lago, dalla sinistra i monti de' Marsi altissimi, che la circondavano, e dinanzi in fronte è una collina, che chiude quel Piano, e comincia alla terra di Alba, e si stende da un miglio, e un quarto. Di là da quella collina è una valletta di giro d'intorno ad un miglio, che sta talmente, che dal Piano di Palenta non si può in quella alcuna cosa vedere. In questo Piano di Palenta adunque si condusse Corradino col suo esercito con proposito di fare fatto d'armi.

COSTO. * Mentre l'esercito di Corradino, e quel di Carlo stavano accampati, nacque una falsa fama, che la Città dell' Aquila s' era ribellata da Carlo, il quale per chiarirsene andò sconosciuto con tre Cavalieri suoi fidati a quella Città, e essendo di notte chiamò le guardie, e dimandò in nome di chi si tenessero? Del Re Carlo, risposero quelli. Allora egli tutto lieto si fè chiamare il Governatore, e gli ordinò, che soccorresse il campo di vettovaglia. Il che dagli Aquilani fu eseguito con tanta prontezza, che le lor donne, per mancamento di bestie da soma, andarono in gran numero cariche di dette vettovaglie al campo di Carlo. Vedi gli annali del Cirillo.

COLLENUCCIO. Il Re Carlo avendo parte delle sue genti a Messina contra Federico, parte alla guardia delle marine, parte contr' i Pugliesi, e parte perduta ad Arezzo; e per questo trovandosi assai inferio-

feriore di forza a Corradino, ſtava in penſiere aſſai di quello, che aveſſe a fare, quando gli fu detto eſſere arrivato a Napoli un gentiluomo Franceſe, che veniva dal ſepolcro, e per compimento del ſuo voto voleva paſſare da Roma in Francia, e chiamavaſi Alardo il Vecchio, uomo di grand' eſperienza nell' armi. Carlo fece venire a ſe queſto Alardo, e pregollò, che gli daſſe qualche utile ricordo a queſta impreſa. Ricusò prima Alardo per coſcienza, e per riſpetto del voto di dargli alcun ricordo; ma dopo molte preghiere eſſendo ſcongiurato per amore del Re di Francia ſuo Signore, fu contento; volendo però che Carlo li prometteſſe di ſeguitare in tutto il ſuo conſiglio, e così fece.

Alardo adunque il dì della battaglia, che fu il dì di S. Agoſtino, 28. di Agoſto 1268. fece di tutte le genti tre ſquadroni, e li due primi mandò nella Pianura di Palenta, poco più d'un miglio innanzi, e capo di loro fece il Mariſcalco del Re, M. Filippo di Monforte, veſtito, e ornato, e con l'inſegne a punto Reali di Carlo, con ordine, ch' egli nel ſecondo ſquadrone aveſſe a comparire. Il terzo ſquadrone fatto de' migliori uomini, e più fidati di Carlo, inſieme con la perſona ſua, fece reſtare in quella valletta picciola ſopradetta, ſenza ſaputa degl' inimici, e eſſo ſi miſe ſopra la collina d' Alba predetta, tra la valletta, e il piano, per attendere ſecondo il biſogno ad ogni ſucceſſo.

COSTO. Nella battaglia tra Carlo, e Corradino, tanto il Maleſpini, quanto il Villani Fiorentino e 'l Napolitano differiſcono, ſiccome anche fa il Coſtanzo, in molte coſe dal Collenuccio, il che baſti per avvertimento a chi legge. Dirò ſolo, che il ſucceſſo della battaglia meſſo dal Collenuccio a 28. del meſe, Ricordano, che viveva allora, e 'l Villani, che cominciò a ſcrivere più che 32. anni dopo quel fatto, com' egli medeſimo nell' 8. libro afferma, lo mettono la vigilia di S. Bartolommeo a 23. e ſcrivono un bel particolare del Papa Clemente, che come degno di non eſſer taciuto lo metteremo quì. Dicon, che 'l dì di S. Bartolommeo la mattina per tempo trovandoſi il Papa in Viterbo, mentre ſermoneggiava li venne una cotale occupazione, che ſtato un gran pezzo in quella pareva al popolo, ch' ei contemplaſ-

plasse. Rivenuto poi in se disse, correte correte alle strade a prendere i nemici di Santa Chiesa, che sono stati rotti, e sconfitti. E perchè il fatto d'armi era seguito il giorno dinanzi, onde non se n'era ancor avuto, nè poteva così presto aversene alcun avviso in Viterbo, come discosto di là più di cento miglia, si tenne per fermo il Papa averlo saputo per rivelazion divina essendo uomo di santa vita.

COLLENUCCIO. Corradino avendo ancor' egli fatto due squadroni, nel primo aveva messo Romani, e tutti gl' Italiani, e Spagnuoli, e altre genti; nel secondo con gli stendardi era esso con tre mila uomini d'armi della guardia sua, e con il Duca d'Austria giovanetto dell'età sua. Errico Senatore non era in isquadrone alcuno; ma volle restare libero di scorrere quà, e là alle provvisioni opportune, e qualunque bisogno della battaglia.

Vedendo il Mariscalco di Carlo, esser tempo di assaltare, fatte suonare le trombette all'armi; spinse innanzi il primo squadrone, e attaccò il fatto d'armi. Gli fu risposto virilmente dagli nimici; i quali fieramente ferendo i Francesi, li diede la peggiore; onde cominciarono ad allentare. Il che vedendo il Mariscalco si fece innanzi in persona, riputato sì da' suoi, come dagli nimici essere il Re Carlo. Era il Mariscalco molto fedele, e valoroso Cavaliere, e per virtù, e forza sua fieramente combattendo, fece grande uccisione degli nimici; intanto che sostenne tre ore continue la battaglia, che non si poteva comprendere qual parte avesse il vantaggio. In fine spinto da una gran furia d'Italiani, e di Spagnuoli ristretti in un globo, fu rotto, e buttato per terra, e morto: il romore si levò per il campo, il Re Carlo esser morto, e l'impresa vinta. Onde quei di Carlo volti in fuga, e disordinati si misero per rotti. Per la qual cosa quelli di Corradino, come vittoriosi, e allegri cominciarono a rubare, e spogliare, e godere il frutto della vittoria con molti segni, e gridi di letizia. Così i Tedeschi, ch'erano alla guardia di Corradino lasciandolo solo col Duca, e altri garzoni, e la gente disutile de' suoi cortigiani, corsero ancor' essi disordinatamente a rubare, spargendosi in varj luoghi della pianura. Alardo, che sopra la collina mirava attentamente il tutto, parendoli, che il tempo, e la occasione di-

disegnata fosse venuta, fece muovere il Re Carlo dalla valletta, e ordinatamente, e stretto smontar la collina, e con impeto dar dentro agl'inimici carichi di preda, e disordinati, e anche in buona parte disarmati; Carlo fece appunto il bisogno con grande ordine, e franchezza, e non ebbe molta fatica a rompergli. Onde quasi tutti, o presi, o morti, o malmenati, e in fuga, lasciarono Carlo in campo vincitore della battaglia, in testificazione perpetua della quale è ancora in quel luogo una Chiesa chiamata S. Maria dalla Vittoria.

Carlo ad altro non attese, che a far ricercare Corradino per il campo tra' morti, e tra' vivi, e gli altri principali della compagnia sua, crudelmente portandosi contra i prigioni, de' quali molti fece impiccare, e ammazzare di ferro, e incarcerare in perpetuo. D. Errico Senator di Castiglia essendosi ridotto a Rieti, e il Conte Girardo da Pisa a Roma, furono presi ambedue, e dati in mano di Carlo. D. Errico fu mandato in prigione in Provenza, e quivi finì i suoi dì in carcere.

Corradino, e il Duca d'Austria meschini giovani accompagnati da Galvano Lancia, e Galeotto suo figliuolo, e uno scudiero, vestiti in abito d'Asinari, avendo errato tre dì per li boschi, nè sapendo dove andare, finalmente vennero per lor mala sorte nel bosco di Astura, in ripa Romana sopra la marina; ove vedendo una picciola barca d'un pescatore, lo pregarono li volesse condurre a' lidi di Siena, o di Pisa, e li fecero molte grandi promesse. Il pescatore accettò di farlo; ma bisognandoli pane, e per loro, e per lui, nè avendo alcuni danari da dare al pescatore, gli diedero un'anello, acciocchè impegnandolo alla terra potesse comperar del pane, e venire alla barca. Il pescatore andò alla terra in Astura, e domandando del valore dell' anello, e denari sopra esso ragionando, come accade, disse delli due giovani di buono aspetto, ma mal vestiti, ch' erano venuti alla sua barca, e l'avevano condotto; e tolto il pane se ne tornò alla marina, e dati de' remi in acqua, levando costoro, s'inviò al cammin disegnato. La fama di questa cosa andando per la terra, pervenne all' orecchie di Giovanni Frangipani gentil' uomo Romano, e Signore d'Astura; il qual subito si avvisò uno di que' due giovani essere Corradino, il qual

qual Carlo con tanta diligenza facea cercare. Onde subito armato un galeone, lo mandò alla volta della barca del pescatore, e quello giunto senza fatica presi i poveri Signori, li condusse ad Astura. La fama velocissima della presa di Corradino andò a Carlo, e egli per non perder tal preda con mirabil celerità cinse Astura per mare, e per terra con le genti d'armi; o che lo facesse per serbar l'onore di Giovanni Frangipani, che volesse parere esser sforzato, secondo alcuni scrittori, o pure per avidità estrema, che avea di avere nelle mani Corradino, non se ne fidando, tanto fece che l'ebbe nelle mani, e con lui li suoi compagni tutti. Menando sempre con se questi prigioni andò a Roma, e dispose le cose della terra, lasciando in suo luogo Senatore Jacopo Cantelano; poi come fu a Ghinazzano fece tagliar la testa a Galvano, e Galiotto in vendetta della morte del Mariscalco; poi se ne venne a Napoli, e Corradino, e 'l Duca d'Austria pose in prigione, ove li tenne un'anno in deliberare, quello che avesse a far di loro.

COSTO. * Al Frangipani, in premio della presura di Corradino, diede il Re Carlo alcune castella in Regno, e lo fe rimanere in Napoli, secondo gli stessi Autori, e 'l Costanzo.

COLLENUCCIO. Fece poi convocare a Napoli tutti i Sindici delle prime Città del Reame; e fatto un general consiglio, tolse il parere di tutti intorno a quello che si avesse a fare di Corradino, e tutti, e specialmente quei di Napoli, Capua, e Salerno, consultarono, che Corradino fosse morto; benchè sia chi scrive, che 'l consiglio fu dato secondo, che volle Carlo, che si dasse. Scrive ancora Errico Gundelfingen Costanziese nelle Croniche d'Austria, che Carlo si consultò con Papa Clemente di quello, che avesse a fare di Corradino, e che Clemente li rispose queste parole:

Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli,

cioè la vita di Corradino è la morte di Carlo, e la morte di Corradino è vita di Carlo. Li baroni gentiluomini Francesi in niun modo vollero prestare assenso nel consiglio a questa morte, e specialmente il Conte di Fiandra, genero di Carlo, il

qual'

qual'era tutto generoso, fieramente se gli contrapose, dicendo, che ad un giovane di sì nobil sangue, in niun modo era da dar la morte; ma si dovea liberare, e farlo amico, con fare parentado con lui. Così giudicarono molte gentil persone, ch'aveano l'animo libero da passione. Ma alla fine prevalse la sentenza della morte.

* La Santità di Clemente IV. Pontefice, della quale il Plat. rende testimonianza, già si è accennata di sopra, dicolo perchè l'autorità di quello Scrittore oltramontano citato dal Collenuccio per far credere, che il Papa consultasse Carlo a far morire Corradino, si dee aver per sospetta, poichè quelle genti sogliono essere poco amorevoli del Papa, salva però sempre la riputazion de' buoni. Ond'è per questo, e per la Santità già detta di Clemente, non mi par, che sia da credere, ch'ei dasse tal consulta. Anzichè dal Papa, e da' Cardinali fu ripreso Carlo dell'aver fatto morir Corradino, come afferma il Malespini, e il Villani.

COSTO.

Ora da questi pochi avvertimenti circa le cose de' Suevi potrà l'accorto Lettore cavar una cotal conclusione, che se bene il progresso di Corradino, come di giovane innocente, è tutto in se stesso compassionevole, non ci parrà per avventura degno di maraviglia, se ai cattivi portamenti de' suoi antecessori contro alla Chiesa avremo riguardo.

COLLENUCCIO.

L'anno adunque seguente la cattura a 26. di Ottobre furono distese in terra coperte di veluto cremisino, nel mercato di Napoli, nel luogo dove poi fu posta una colonna davanti alla Chiesa del Carmine; la quale la madre di Corradino per sua memoria fece poi edificare; e vi furono menati sopra quei panni distesi, Corradino, e il Duca d'Austria, e il Conte Girardo da Pisa, che fu Capitano de' Toscani nella battaglia, e un cavaliere Tedesco pur preso in battaglia chiamato Urnaiso, e D. Errico di Castiglia; appresso questi furono menati ancora quattro, Riccardo Rebursa, Giovanni dalla Grutta, Marino Capece, e Ruggiero Busso, in grandissima frequenza di popolo, non solo de' Napolitani, e Francesi, ma di tutte le terre vicine, ch'erano concorse a sì crudel spettacolo, il qual vide ancora il Re Carlo, benchè stasse lontano in una torre, mirando tutto

 quel-

quello, che si faceva. Montò poi sopra un tribunale fatto per questo, Messer Roberto da Bari protoscriba di Carlo, e lesse la sentenza contra i predetti nove prigioni, condannandoli tutti alla morte, fuorchè D. Errico di Castiglia, il quale condannò a carcere perpetua. E questo per osservar fede all' Abbate, che lo prese, il quale volle promissione, che di lui non se ne sarebbe vendetta di sangue. I capi della sentenza sono questi: per aver la pace della Chiesa: per aversi tolto il nome falso di Re: per avere voluto occupare il Regno: per aver intentata la morte del Re. Queste furono le cause principali della dannazione sua lette nella sentenza.

Data la sentenza, scrive un Giurista Napolitano di quei tempi, che a colui, che pronunciò la sentenza, Corradino disse; servo ribaldo, tu hai condannato il figliuolo del Re, e non sai che un par contra l' altro suo pari, non ha imperio alcuno, parlando in lingua Latina, poi negò mai aver voluto offendere la Chiesa; ma acquistare solamente il Regno a lui dovuto, che indebitamente gli era negato, ma che sperava, che la stirpe, e casata di sua madre, e i suoi Tedeschi, e Duchi di Baviera suoi parenti non lascerebbono la morte sua senza vendetta; e dette queste parole, trattosi un guanto di mano lo buttò verso il popolo, quasi in segno d' investitura, dicendo, che lasciava suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua zia. E scrive Pio Pontefice, che quel guanto fu raccolto da un cavaliere, e portato poi al Re Piero d' Aragona.

Fatto questo, il primo, a chi fosse tagliata la testa fu il Duca d' Austria, Corradino prese quella testa, che ancor, che fu tronca, due volte chiamò Maria, e baciolla teneramente, e stringendosela al petto, pianse l' iniquità della fortuna sua, accusando se medesimo, ch' era stato cagione della sua morte, avendolo tolto dalla madre, e menato con se a si crudel sorte; poi si pose inginocchione, e levando le mani al cielo domandò perdonanza, e in quello il ministro di tale ufficio li tagliò la testa, e poi al Conte Girardo di Nurmaiso. A quel ministro, che tagliò la testa a Corradino, un' altro apparecchiato, per questo, tagliò subito la testa, acciocchè mai vantar si potesse d' aver sparso si alto sangue. Gli altri quattro baroni Regnicoli furono

sopra

ſopra una forca impiccati. Li corpi tronchi ſi ſtettero in terra, ne fu uomo ardito di toccarli, finchè Carlo non comandò, che foſſero ſeppelliti. Furono adunque ſepolti in terra, e ſopra Corradino poſto queſto epitaffio.

Aſturis ungue Leo pullum rapiens aquilinum,
Hic deplumavit acephalumque dedit.

Tradotti in lingua volgare al meglio, che ſi può, queſti verſi dicono così:

Con l'unghie dell'aſtor preſe il Leone,
Un'aquilino, or ſenza le ſue piume,
E ſenza il capo in queſto luogo il pone.

Queſto infelice fine lagrimato da quanti uomini il videro ebbe il meſchino giovanetto Corradino, col quale ancora la nobiliſſima caſa di Suevia ſi eſtinſe; la quale per linea maſcolina, e femminina dalli Clodovei, e Carli di Francia; e dagl'Imperadori di caſa di Baviera, diſceſe; le quali caſate produſſero in Francia, e in Alemagna molti Imperadori, e Re, e Principi ſenza numero. Onde facilmente qualunque altra caſata di Germania meritamente di nobiltà trapaſſava.

Dannarono molti Scrittori il giudizio di Carlo in farlo morire, non parendo coſa reale ne Criſtiana verſo un ſignore di quella età, e nobiltà incrudelire; eſſendo ſcritto, che ugualmente bella, e onorevol coſa è conſervare li Signori, come vincerli, e che avuta la vittoria, la ſpada ſi dee riporre, e non più imbrattarla di ſangue vinto, e maſſime Criſtiano. Per la qual coſa più enorme anco apparve in Carlo, perchè oltre molti eſempj, che di proſſimo erano ſtati da alcuni ſignori preſi, e conſervati, a Carlo proprio tal beneficio di clemenza, e al Re di Francia ſuo fratello era ſtato uſato, e non da' Criſtiani, ma da infedeli, che ſolo con la legge di natura in queſto caſo ſi governano. Perciocchè nell' eſpedizione, che fece Lodovico Re di Francia, che fu poi ſantificato in Damiata di Egitto, menò con ſe il Re Carlo predetto ſuo fratello, ed ambedue furo-

 no

no in battaglia presi da' Saracini, e furono regalmente tenuti, e regalmente rilasciati; e però il Re Piero d'Aragona rimproverando in una sua lettera a Carlo la sua iniquità, che non aveva servato quella ragione in verso Corradino, che aveano servato li Saracini verso lui, tra le altre li dice queste parole, (*Tu Nerone Neronior, & Saracenis crudelior;*) cioè tu sei stato più Nerone, che Nerone, e più crudele che i Saracini.

E però molto ancora errarono li Giureconsulti di quei tempi ad interpretrare una sentenza di Agostino dottore ecclesiastico; il quale dice nel Decreto, che il vincitore è obbligato a far misericordia al vinto; massimamente, ove non è sospetto della turbazione della pace; Ugolino commentatore del Decreto interpretrò quella parola massimamente, che volesse dire solamente, in questo senso, secondo loro; cioè, che a quelli solamente perdonar si dee, da chi non si teme turbazione di pace, e non ad altri. Per la quale interpretrazione inumana, e fuor d'ogni Latina intelligenza, e contra la mente d'Agostino, dice Giovanni da Lignano eccellente Canonista, che a Corradino fece il Re Carlo tagliar la testa. La qual cosa in tanto dispiacque ancora agli amici del Re Carlo; che si legge, che Roberto Conte di di Fiandra, ch'era suo genero, pieno di generoso sdegno, passò con uno stocco, e ammazzò colui, che lesse la sentenza, parendogli indegno di vita colui, ch'essendo di vilissima condizione, contra un Principe di si alto legnaggio gli fosse bastato l'animo leggerli una sentenza di morte.

Questo è quanto della Signoria de'Germani, e casa di Suevia nel Regno di Napoli ho trovato; e però con loro questo quarto libro fineremo.

COSTO. * Di questo Roberto Conte di Fiandra Ricordano Malespini parla così. E il Giudice, che condannò il detto Corradini, Roberto, che fu figliuolo del Conte di Fiandra, genero di Carlo, come fu letta la sentenza della condannazione, gli diede d'uno stocco. Le medesime parole dice il Collen. a car. 63. onde parrebbe, che non Roberto, ma suo padre fosse genero di Carlo. Però in Paolo Emilio, che ne fa spesso menzione, apparisce chiaro, che questo Roberto, per essersi portato bene in servigio del Re Carlo nella guerra del Regno, fu da lui fatto suo genero.

DEL COMPENDIO

DELL'ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI,

DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO

DA PESARO.

LIBRO QUINTO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaſo Coſto.

In queſto quinto libro, primieramente ſeguono gli altri fatti del Re Carlo, la calamità della Puglia in que' tempi, e come il Re di Tuniſi fu fatto tributario al Re Carlo. Seguita dipoi la ribellione della Sicilia; la guerra del Re Carlo col Re Pietro d'Aragona, la preſa di Carlo figliuolo del Re Carlo, la paſſata del Re Filippo di Francia in Aragona, e i Re di Napoli; ſeguitando dipoi i fatti del Re Roberto di Napoli; la paſſata d'Errico Imperadore, i fatti della Regina Giovanna I., la paſſata del Re Lodovico d'Ungheria nel Reame, e come ancora vi paſſaſſe il Duca d'Angiò ſeguitando i fatti di Ladislao Re di Napoli, la paſſata del Conte Luigi II. Duca di Angiò nel Reame; i fatti della Regina Giovanna II., e del Re Alfonſo d'Aragona chiamato nel Regno contro a Luigi II. Duca d'Angiò, e i fatti di Sforza.

Arlo vittorioſo, e ormai ſenza alcun ſoſpetto pienamente Signore del Reame, dopo tanta vittoria, tutto pieno di ſpirito di vendetta, tornando a Napoli con Corradino prigione, per via laſciò Pandolfo da Falanella Governador di Capua, e disfece Averſa da' fondamenti per la ribellione di caſa Reburſa, la quale eſtinſe in tutto; ridotto a Napoli in remunerazione del buon conſiglio ricevuto da Alardo gli donò Amal.

COLLENUCCIO.

Amalfi, e Sorrento, facendo ogn' istanza, che volesse rimanere appresso di se; ma Alardo nè volle stare, nè il dono accettare, ma ringraziando Carlo; disse, che non per premio, ma per rispetto, e amore del Re di Francia avea fatto quello che gli era piaciuto; onde niuna cosa togliendo, fuorchè le sue armi, e arnese, e compagni, se ne tornò in Francia.

Li Baroni, e le terre di Puglia, che alla fama della venuta di Corradino nel Regno erano ribellate, intesa la subita sua rovina, volendo ora rivoltarsi a Carlo, nè sapendo in che modo, reputandosi lor medesimi indegni di perdono, cominciarono a tumultuare, e i Baroni in diversi luoghi a fortificarsi. Dall' altra parte li Capitani, e gli ufficiali di Carlo tutti dati alla inquisizione, e persecuzion loro nella vita, e nella roba, ogni cosa misero sottosopra, e di morte, e di rapina riempirono la misera Puglia; in modo che non fu terra, nè Castello in Puglia, nè in Basilicata, che non sentisse uccisione, e rapina, fuorchè quelle sopradette, che non ribellarono; quantunque ancora alcune d' esse per avere accettati de' gentiluomini dell' altre terre che fuggivano, sentissero qualche danno. Lungo sarebbe a raccontar particolarmente le miserie di tutte. Di due sole più notabilmente scelerate dirò per memoria. Potenza fu la prima in Basilicata, la quale credendo con la perfidia ristorar la perfidia, e acquistar grazia levò il popolo in armi, e andando a casa de' gentiluomini primi della terra, tutti li tagliarono a pezzi; e tra gli altri estinsero due casate notabili, Graffinelli, e Turacchi; e altri che gli erano ricorsi presero per gratificarsi a Carlo, nè però li giovò, perchè fu saccheggiata, e le mura buttate per terra.

Corneto picciolo Castello di Puglia soggetto ad una Bazia de' Monaci negri, ribelli nella venuta di Corradino, diede li cavalli che aveano de' Francesi in mano agli amici di Corradino. Ora vinto Corradino per ricoprire il lor fallo, con un' altro maggiore fecero in questo modo. Erano ad Ascoli di Puglia Pietro Conte di Belmonte, e Ruggiero da S. Severino condottieri di Carlo, mandati in Puglia per domare i ribelli. I Cornetani sapendo, che voleva venire a trovargli, e vedendosi a mal termine, chiamarono ajuto da quei Baroni, ch' erano

stati

stati capi della ribellione, offerendo lor la terra sicura, e piena di vettovaglie, e il favor suo alla lor difesa. Parendo a questi Baroni la terra comoda, accettarono l' invito, e messisi insieme tutt' i primi, e migliori; tra' quali furono Roberto da S. Sofia, e Errico Petrapalomba Tedesco detti di sopra, entrarono in Corneto, dandosi a preparare tutte le cose opportune alla difesa; come furono a tavola per cenare, levatisi li Cornetani in armi, secondo l' ordine tra lor dato, li presero, e ligarono, fuorchè alcuni pochi, che fuggirono, e li presentarono nudi a' condottieri di Carlo. Furono li presi 106. de' quali 103. ne furono impiccati, gli altri tre furono mandati a Melfi, e quivi furono precipitati. Molti simili casi, e grandi esempj di crudeltà sostenne in quell' anno, tra la vittoria, e la morte di Corradino, la Puglia, e la Basilicata in modo che non fu casa, per quanto si legge, che per roba, o per sangue, lagrime, e dolore non sentisse. Simile calamità, saccheggiamento, e incendj, e rovine sentì l' Isola di Sicilia, tanto che in fin l' una, e l' altra ben castigate, e mal contente deposero le armi, e a Carlo il Regno pacifico lasciarono.

Fece poi molte cavalcate Carlo a Roma, e a Viterbo, e in Toscana, e per comporre le cose della Chiesa, e degli amici suoi, andò con l' armata in Africa al soccorso del Re Lodovico di Francia suo fratello, che assediava Tunisi, e il dì, che arrivò in terra Lodovico passò di questa vita, e credendo Carlo trovarlo infermo, come lo vide morto, si pose inginocchione; e prostrato in terra orò brevemente a Dio; poi levato senza segno alcuno di mestizia, confortò l' esercito a star di buon' animo, e diedesi a continuare l' impresa, e fece due fatti d' armi co' Saracini; nel primo ne ammazzò 3000. nel secondo li cacciò, e mise a saccomanno il campo. Al fine venuta la pestilenza in Tunisi, e nel campo fecero triegua per dieci anni con onorevol condizione, e tra le altre, che li Saracini pagassero le spese di quella guerra, e che a Carlo rispondessero ogni anno il tributo, il quale erano consueti pagare al Re di Sicilia.

* L' impresa di Tunisi accennata di sopra fu, secondo gli autori Fiorentini, nel 1270. Però avvertasi un grande avviluppamen- COSTO.

pamen-

pamento di cose, che fa quì il Collenuccio dicendo, che il Re Carlo da Tunisi tornato nel Reame ebbe dalla damigella Maria le ragioni di Gerusalemme. Ne' predetti autori si legge, che tornato Carlo da Tunisi con Filippo Re di Francia suo nipote, ed Arrigo, e Odoardo figliuoli del Re d'Inghilterra, se ne passarono in Calabria, e poi a Viterbo, per quivi sollecitare i Cardinali a creare il nuovo Pontefice vacando allora la sedia per morte di Clemente IV. e così fu eletto Gregorio X. detto innanzi Tebaldo Visconti Archidiacono di Leodio, il qual si trovava in Soria per l'impresa di Terrasanta. Allora, come si legge negli Annali di Genova, morì nella Città di Cosenza la Reina Isabella moglie di Filippo Re di Francia, e figliuola del Re d'Aragona, essendo cascata in un fiume. In Viterbo poi successe un caso stranissimo, e fu che 'l Conte Guido di Monforte, il qual'era per lo Re Carlo Vicario in Toscana, uccise di uno stocco, mentre udiva Messa, Arrigo suddetto figliuolo, o (secondo altri) nipote del Re d'Inghilterra, in vendetta della morte del Conte Simone di Monforte suo padre fatto già morire dal Re Inglese. Del qual misfatto non fece Carlo veruna dimostrazione, onde ne fu da tutta la corte grandemente biasimato, e ne rimase col Re d'Inghilterra in grave nimicizia. Se ne passò poi Carlo con Papa Gregorio a Firenza, ove furono in discordia per causa, che avendo il Papa messo pace tra Guelfi, e Ghibellini, fu quella tosto interrotta dal Mariscalco del Re. A questo anche s'aggiunse, che andatosene il Papa a Lione, ove nel 1274. celebrò il Concilio, perchè si riconciliò col Paleologo, confermandolo Imperadore di Costantinopoli, e Carlo all'incontro favoriva Baldovino nipote del primo Baldovino Conte di Fiandra, che fu assunto a quell' Imperio, però lo sdegno molto più s'accrebbe fra loro. Non è da tacersi quì, che avendo il Papa fatto chiamar da Napoli, dove allora leggeva Filosofia, S. Tommaso d'Aquino, per farlo intervenire, come uomo dottissimo, al Concilio, giunto che fu per cammino al Monastero di Fossanuova, quivi infermatosi morì, e come alcuni affermano, fu avvelenato da un medico fisico ad istigazione del Re Carlo, il quale temeva, che andando quel Sant' uomo al Concilio, non manifestasse quivi i

suoi

suoi molti misfatti. Cavasi ciò da Dante nel 10. canto del Purgatorio, il qual disse di Carlo parlando, che Ripinse al ciel Tommaso, dove il Landino, esponendo questo passo, esaggera molto la scelleraggine di Carlo d'aver fatto morire, per la cagione suddetta, un' uomo di tanta dottrina e santità, com' era Tommaso, il quale, soggiung'egli, che venne a morir martire. Nè fu questo caso taciuto da Giovan Villani, il quale nel cap. 218. del 9. libro, trattando della canonizazione di S. Tommaso, dice che da un Fisiciano (credo, che voglia dir fisico) di Carlo fu avvelenato per mezzo di certi confetti, persuadendosi colui farne piacere al Re. S. Antonino, scrive anch' egli il medesimo nella terza parte della sua Cronica.

Nel medesimo anno 1274. i Genovesi, il Marchese di Monferrato, gli Astigiani, e' Pavesi fecero lega (secondo gli Annali predetti) contr'al Re Carlo, il quale mandò alquante galee in Corsica, ove presero un Castello di Genovesi detto Lombardo. I Genovesi all'incontro armarono ventidue galee sotto Lanfranco Pignattaro, e non trovate quelle del Re, che s' erano ridotte in Provenza, scorsero in Sicilia, ove nel porto di Trapani, e di Messina presero molti legni, e passatesene a Napoli rasentarono il lido con le lor bandiere inalberate, strascinando quelle del Re in suo dispregio per lo mare, e ciò fatto se ne ritornarono a Genova. Ma nel 1275. eletto Pontefice Innocenzo V. Borgognone, fu autore l'anno appresso della pace fra il Re Carlo, e' Genovesi.

COLLENUCCIO.

Il che fatto, Carlo se ne tornò nel Reame; ove nell' anno 1276. la damigella Maria figliuola del Principe d' Antiochia li rassegnò tutte le ragioni, ch' ella avea nel Regno di Gerusalemme, e così fu coronato Re di Gerusalemme; e mandò in Soria per governatore del Regno Ruggiero da S. Severino, il qual pose officiali in nome di Carlo, e ricevè la fedeltà, e giuramenti dell'omaggio da' Cavalieri, e baroni, che erano nella provincia, col favore ancora di Albertino Moresini Bailo de' Veneziani in Acri, e per questa ragione è da stimare, che i successori di Carlo predetto, tutti infino a Giovanna II. della quale diremo innanzi, ed anco gli altri Re di Napoli si so-

no sempre intitolati Re di Gerusalemme. Ma chi fosse il padre della damigella Maria, e per qual capo ella pretendesse ragione nel Regno Gerosolimitano, per ancora non ho trovato. Umano ufficio sarà di chi lo troverà, aggiungerlo a questa istoria.

COSTO. * Il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri fa menzione, che litigando Ugo Re di Cipri con Maria sopra il Regno di Gerusalemme, fu per mezzo del sommo Pontefice, e de' Sacerdoti cotal Reame assegnato al Re Carlo.

Il Costanzo dice, che la Reina di Gerusalemme, senza dir quale, ricorsa per ajuto al Papa per la ricuperazione del suo Reame, nè potendolo conseguire, assegnò le ragioni, ch'ella vi avea sù al Re Carlo. Altri dicono, senza però addurne autorità veruna, che Maria figliuola di Boemondo Principe d'Antiochia, come nata di Melisina secondagenita d'Isabella Reina di Gerusalemme, rinunziò le sue ragioni a Carlo Re di Napoli per isdegno conceputo contra di Ugo Lusignano secondo Re di Cipri, il quale avendo presa per moglie Alisia terzagenita della predetta Isabella, si usurpò ingiustamente il titolo di Re di Gerusalemme appartenente ad essa Maria, come a figliuola della secondagenita d'Isabella.

Ma Frà Stefano Lusignano Cipriotto dice, che non poteva Maria far cotale rinunzia, atteso che sua madre Melisina era nata di Almerigo Re di Cipri quinto marito d'Isabella, essendo Alisia moglie del Re Ugo sopradetto nata di Arrigo di Campagna marito quarto dell'Isabella; e però ad Alisia, come nata prima di Melisina, toccava il Reame.

In questi dispareri è da vedere ciò, che ne scrive il Corio, sebbene anch'egli confusamente. Dice il Corio in due luoghi del II. libro, o parte ch'ei se la chiami, della sua istoria, che Alisia fu quella (di Maria non ne parla) che rinunziò solennemente a Carlo tutte le sue ragioni circa il Reame di Gerusalemme. Talchè se fu Alisia, che fece tale rinunzia, cessa il dubbio di Frà Stefano, che Maria non potesse farla. Ma ci siamo accorti, che il Corio in un' altro luogo avea prima detto Alisia esser morta fin del 1246. e poi torna a dire, che fè la rinunzia, tanto quello autore è confuso, e alle volte contrario a se stesso. Ci rimettiamo dunque del tutto a più diligen-

genti investigatori di noi; benchè alcuni moderni imbratta carta non meno invidiosi e maligni, che ignoranti, essendosi valuti di queste nostre fatiche, già tanti anni sono stampate, si sieno scioccamente vantati di aver in questo luogo al difetto del Collenuccio supplito.

Gli Aquilani in questi tempi a persuasione di un Nicolò dell' Isola, uomo tra loro di molta autorità, presero l'armi, e usciti in campagna rovinarono alcune fortezze del contorno in luoghi posseduti da' nobili, per dubbio di non esser da quelli tiranneggiati: il che fatto se ne ritornarono all' Aquila portando quasi in trionfo il predetto Nicolò: Vedi gli Annali di detta Città.

COLLENUCCIO.

Stando Carlo in Napoli pacifico, non contento ancora de' Regni, che aveva, sotto speranza d'alcune poche terre, che aveva in Acaja, detta la Morea; deliberò conquistare il Regno Costantinopolitano, e cacciarne Michele Paleologo, allora Imperadore; ma la fortuna gli oppose maggior faccende in casa propria. Perciocchè portandosi male li prefetti, e giudici, e officiali, e soldati Francesi in Sicilia, sì intorno alla pudicizia delle donne, come alle robe, e sangue degli uomini, un M. Giovanni da Procula Salernitano, già medico del Re Manfredi, tenuto pratica con li primi uomini di Sicilia, deliberò levar quell' Isola della servitù de' Francesi. Onde prima andò in Costantinopoli a fare intendere all' Imperadore la deliberazione di Carlo, e incaparrare il favore de' Greci; poi andò in Catalogna ad offerire il Regno di quell' Isola al Re Piero d' Aragona, che avea per donna Costanza figliuola già del Re Manfredi. Andò a Roma due volte a Nicolò III. Pontefice, e tanto operò, che Piero accettò l'impresa, funne investito dal Pontefice per ragion di detta Costanza, e in somma con tanta sagacità, e secreto si adoperò questo medico, che condusse in 18. mesi la pratica ad effetto, con tanto ordine, che fu mirabile cosa, che stasse tanto secreto. E l'ordine fu, che ad un dì deputato al primo suono delle campane del vespero, tutte le terre di Sicilia pigliassero l'armi, e quanti Francesi trovavano, ammazzassero senza rispetto. Il dì, e l'ora venne, e fu mandato ad effetto il trattato. Li Francesi sprovveduti senza ripari furono morti in grandissimo numero, ed era sì incrudelita quell' Isola nell' odio de'

Francesi, che non ne campò uno; anzi ove seppero che fossero donne gravide de' Francesi, le passavano con gli stocchi il ventre, e la gravida, e la creatura in un tratto uccidevano. Così spogliata l'Isola de'Francesi, e occupata da Piero d'Aragona, interruppe il disegno di Carlo. E di quì nacque il proverbio del vespero Siciliano, che ancora si usa, e fu nell' anno 1281. undici anni, poichè Carlo ebbe il Regno pacifico.

COSTO. * Questo capitolo è tanto secco e difettoso, che ha bisogno di gran supplimento. Il Collenuccio, o non seppe, come d'altra professione, o non si curò (come colui, che scrisse queste cose con poco amore) di fare alcune digressioni per chiarezza dell'istoria necessarissime. Dice, che Carlo si deliberò di conquistare il Regno Costantinopolitano, e cacciarne Michel Paleologo Imperadore, e senza accennarne l'origine e la causa, entra a parlar del gran successo del Vespro Siciliano, intorno, al quale supplito che avremo al primo mancamento, noteremo quì appresso alcuni particolari non poco importanti, e da non dispiacer punto a'curiosi. E' dunque da sapersi, che l'anno 1200. (secondo il Malespini, e'l Villani) essendo stato privato Isach Angelo Conneno dell'Imperio di Costantinopoli, ed empiamente privato degli occhi da Alessio suo fratello, un figliuolo d'Isach detto anch'egli Alessio d'età di dodici anni, il quale doveva succedere al padre Isach, scampato dalle scelerate mani del zio, ricorse per ajuto all'esercito de' Latini, che si trovava allora intorno a Zara. Eran costoro Baldovino Conte di Fiandra, Bonifacio Marchese di Monferrato, Lodovico Conte di Savoja, Arrigo Conte di San Paolo, il Conte di Plea, ed altri, collegatisi con Veneziani s'eran mossi con la loro armata sotto il Doge Arrigo Dandolo per ire all'impresa di Terrasanta. Ma udite le lamentazioni del giovanetto Alessio, e mossi anco dalle sue larghe offerte, una delle quali era, se lo rimettevano in istato, la Chiesa Greca alla Romana soggetta, mutaron proponimento, essendovi altresì confortati con caldissime lettere da Innocenzo III. allora sommo Pontefice, e andati alla volta di Costantinopoli, vi fecero tale sforzo, che in breve presero quella Città, fuggendosene il tiranno Alessio. Indi cavato di prigione il Cieco Isach lo rimisero insieme col figliuo-

gliuolo Alessio in sedia. Ma in breve morti ambedue, il vecchio per li patimenti passati, e il giovane ucciso in un tumulto levatosi nella Città, i Latini di comune consenso crearono Imperadore Baldovino di Fiandra, i successori del quale regnaron quivi presso a sessant'anni. Fu l'ultimo d'essi Baldovino IV. in numero, e nipote per sorella del I. Baldovino, perchè a Baldovino I. succedette, per mancamento di figliuoli, il fratello Arrigo, siccome a costui Roberto figliuolo di Giolanta sua sorella, ed a Roberto Baldovino predetto, ch'era suo fratello minore. Contra di questo Baldovino si mosse un Michele Paleologo, che con titolo di Despota era Tutore e Bailo di Giovanni Lascari picciolo fanciullo, a cui come a figliuolo dell' Imperador Teodoro morto, si conservava da' Greci il titolo dell' Imperio, e con l'ajuto di quelle genti, che odiavano il dominio de' Latini, occupò Costantinopoli, cacciandone Baldovino, ch' ebbe appena tempo di fuggirsene in una barca. Ciò fatto il Paleologo, e parendogli aver la fortuna per il crine, fece empiamente privar degli occhi il pupillo Giovanni, acciocchè l'usurpato Imperio gli rimanesse con più sicurtà nelle mani. Ma Baldovino scacciato ricorse a Carlo Re di Napoli, ch'era suo suocero, secondo gli autori Fiorentini, ed altri, oltrechè allora fece seco nuovo parentado, come accenna in due luoghi Niceforo Gregora Scrittor Greco, promettendogli in dote l'Imperio di Costantinopoli. E così Carlo ad istanza del genero mise in punto nel 1278. più di cento galee sottili, venti navi grosse, dugento barche da portar cavalli, ed infiniti altri legni, ove fra l'altra gente dovevano andare diecimila cavalli, con quaranta Conti. Eransi collegati seco il Re di Francia, e' Veneziani, degli stati de' quali doveva andarvi gran gente, perchè intendeva il Re Carlo, dopo quella di Costantinopoli fare altresì l'impresa di Gerusalemme; e sarebbegli il tutto facilmente riuscito, tanta era allora la sua potenza, e poca quella del Paleologo: ma fu impedito dal caso predetto di Sicilia. Leggonsi più distesamente queste cose nel detto Niceforo, e in Niceta Conjate da lui seguito; ed oltre al Biondo, il Platina, ed altri, nell'istorie Veneziane del Sabellico, e di Pietro Giustiniano, e in Paolo Emilio. Ma circa il parentado di Carlo con Baldovino, è gran varie-

rietà fragli scrittori: Niceforo dice in due luoghi, che Baldovino ricorso per ajuto a Carlo diede una sua figliuola a un suo figliuolo: gli autori Fiorentini chiamano Baldovino genero di Carlo: altri dicon, che Carlo, rimasto vedovo della primiera moglie Beatrice, tolse una figliuola di Baldovino, il che confermando il Costanzo, vi aggiunge, che lo stesso Carlo facendo seco parentado doppio diede una sua figliuola a Filippo figliuolo di Baldovino, il qual Filippo, chiamato da lui genero e cognato di Carlo, venne (dic' egli) a chiedergli ajuto in nome del padre; ne' quali dispareri ci rimettiamo al giudizio di chi legge. Venghiamo ora al Giovanni di Procida autor del Vespro Siciliano, intorno al quale per mostrar veramente chi ei si fosse, il che non dovrà dispiacere a' curiosi: forza è, che li allarghiamo alquanto.

Messer Giovanni da Procula Salernitano già medico del Re Manfredi, così vien chiamato il sopradetto Giovanni dal Collenuccio, il manifestissimo error del quale, non men di quello d'altri, che l'han voluto difendere, c' ingegneremo di mostrar quì di sotto. Essendomi a caso questi dì passati capitato alle mani tra certi altri libri vecchi il compendio del Collenuccio stampato nel 1552. vi trovai nel fine un discorso di Girolamo Ruscelli, dove esso dice il Collenuccio non aver avuto molta contezza d'alcune cose da lui scritte in questa istoria, e ch' egli era quasi d'animo di voler andar con postille, ed annotazioni mostrando tutti gli errori del Collenuccio, e supplire dove il medesimo aveva mancato, che è appunto quello, che senza aver veduto quel discorso cadde in pensiero a me, e lo sono andato facendo al meglio, ch'io ho saputo, e potuto. Ma egli, come che uomo diligentissimo, e di gran giudizio fosse, dà un inciampata, ch'ei prese in quel discorso mi fa mal credere, che fosse per recare a buon fine quanto di fare si presupponeva. Notando egli il sopraccennato luogo nel Collenuccio viene a dire, siccome il Boccaccio chiama Gian da Procida quello che dal Collenuccio è detto Giovanni da Procula Salernitano, e medico, e che è forza, che o l'uno, o l'altro errasse, intorno a che volendo poi far giudizio s'arrischia di dire, che 'l Boccaccio più tosto, che 'l Collenuccio fu quegli, che in ciò prendesse errore, usan-

usando così fatte parole: „ Che il Boccaccio più tosto, che 'l
„ Colenuccio, o che la stampa vi errasse, me lo fanno sospet-
„ tare due cose. L'una, che 'l Colenuccio dice, che il medico
„ era Salernitano, onde si vede che Procula è cognome di fa-
„ miglia, e non della patria del medico. L'altra, che in effet-
„ to pare, che il Boccaccio non fosse molto bene informato
„ di quell' istoria, la qual'era stata intorno a 70. anni avanti
„ a quello, nel qual'egli scrisse il Decamerone, e non era, per
„ avventura ancor venuta a notizia del Boccacio per iscrittu-
„ ra, essendo che allora non erano ancor le stampe, onde non
„ così presto, con tanta comodità i libri si spargeano, come
„ adesso. E però avendola egli forse intesa a bocca, non è ma-
„ raviglia, se in alcune cose non l'ebbe intera. E molte altre
„ di così fatte cose va dicendo il Ruscelli, che non accade
„ porle quì „. Ora lasciamo stare quel, che ne dicono
gli scrittori più moderni, e di Regno, come a dire il
Costanzo, l'Ammirato, ed altri, e quel, che se ne tro-
va scritto, e da Ricordano Malespini, e da Giovanni Villa-
ni il Fiorentino, che Giovanni della famiglia, e de' Signori di
Procida, e non medico lo chiamano, e consideriamo un poco
in quanti modi nelle sopraallegate parole s'inganni il Ruscelli.
Egli primamente in quelle: Che il medico era Salernitano, mo-
stra di tener come per una massima, che 'l suddetto Giovanni
fosse medico, e che Procula, come il Collenuccio, e non Pro-
cida, come dice il Boccaccio, fosse il nome della sua famiglia.
Or se non volle, come doveva, aver più rispetto all' autorità
del Boccaccio, che a quella del Collenuccio, perchè non fece
questa considerazione tra se, ha egli del verisimile, che un me-
dico ardisse di mettersi a una impresa di tanta importanza, co-
me fu quella, per la quale Giovanni andò a parlare e al Re
Piero d'Aragona in Catalogna, ed all' Imperador di Costanti-
nopoli, ed a Papa Nicola Orsino? E se vi si messe, che cre-
dito avevano a prestar di ciò tre Principi così grandi a un me-
dico? Vuol poi esso Ruscelli, che 'l Boccaccio ne fosse mal
informato, per averla intesa a bocca 70. anni dopo, che fu:
come se a quel grand'uomo, che nacque nel 1313. non più
che trentadue anni dopo il successo del Vespro Siciliano, e che

ebbe

ebbe sì lunga, e sì stretta pratica col Re Roberto, fosse stato gran fatto il sapere chi si fosse quel Giovanni, e lo sapesse meglio il Collenuccio dugent' anni dopo lui per iscrittura; e pur si vede per scrittura, come appresso mostreremo, il Boccaccio, e non egli aver detto il vero. E se tra le cose di medicina si fa menzione d'un Giovanni da Procida medico, non pure non ne segue di necessità, ch' ei fosse l'autor del Vespro Siciliano, ma ciò mi fa piuttosto credere, che 'l Collenuccio ingannato dalla somiglianza del nome, come male informato delle cose del Regno, attribuisse al medico quello, che si doveva al Giovanni della famiglia di Procida sopradetto. Anzi è d' avvertire un'altro assai bello particolare, cioè, che esso Ruscelli tanto intendente di questa lingua, e che corresse (com' egli dice) il Collenuccio, vuol, che quella parola, da Procula, sia nome di famiglia, e non di patria; se così gli pareva, doveva farla dire, di Procula, e non, da Procula, sapendo ben' egli, che il, da, dinota patria, siccome famiglia il, di. Onde si può vedere nel Boccaccio, che è nella novella del predetto Giovanni, ed in quella altresì di Madonna Beritola, e dovunque lo nomina lo chiama sempre, di Procida, e non, da Procida, segno manifestissimo, ch'ei sapeva Giovanni esser de' Signori dell' Isola di Procida, comechè nato vi fosse, e della famiglia detta allora propriamente, di Procida, i discendenti della quale si sà oggi, che in Ispagna, ove possedono il Contado d' Almenare, sono tuttavia detti in quella lingua, de Proxita, ed ebbero origine dallo stesso Giovanni, al quale il Re Pietro donò per se, e suoi successori alcune castella nel Reame di Valenza: il che si legge ne' gran volumi del Zurita Spagnuolo istorico, e Gronista famoso. Il Petrarca altresì nel suo Itinerario fa menzione di Giovan di Procida, ed ancorchè ei non specifichi se fu Signor di Procida, o nò, pure dalle sue parole si comprende quello essere stato persona di grande affare, e non medico, mentre dice: *Vicina hinc Prochyta est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit Joannes, ille, qui formidatum Caroli diadema non veritus, & gravis memor injuriæ, & majora si licuisset ausurus, ultionis loco huic Regi Siciliam abstulisse.*

Mà il sopralllegato Villani lo dice chiaramente nel 7. lib.

al

al cap. 57. ove parla della ribellione di Sicilia, e le sue parole son queste appunto: Per la qual cosa molto buona gente di Sicilia, e del Regno s'erano partiti, e ribellati, in tra li quali fu un savio, e ingegnoso Cavaliere, e Signore stato dell'Isola di Procida, il quale si chiamò M. Giovanni. E così lo va chiamando sempre dovunque lo nomina, come anco fa il Malespini.

Il medesimo vien confermato da Paolo Emilio Veronese nell'istoria delle cose di Francia, e così anco dal Fazello diligentissimo scrittore delle cose di Sicilia, dicendo nell'ottavo libro della sua istoria nella Decade II. così. *Erat eo tempore in Sicilia Joannes Prochyta, Prochytæ Insulæ olim Dominus*. E seguitando di raccontar quel fatto, dimostra, siccome il già detto Giovanni mosso dal desiderio, e di riacquistare le perdute ricchezze, e di vendicarsi contro a' Francesi dell'ingiuria da essi ricevuta nell'onestà della moglie (il che anco dice il Boccaccio ne' Casi degli uomini Illustri) ordì contra di loro, e del Re Carlo una secreta congiura, eleggendosi in ciò per compagni, Alano Leontino, Palmerio Abbate, Gualtiero da Calatagirone, e molti altri de' principali di Sicilia stati offesi da' Francesi. E per ciò mandare ad effetto, spogliatosi de' panni da gentiluomo si vestì da povero prete, o secondo altri da frate minore, e andò al Paleologo Imperadore di Costantinopoli, e dipoi al Pontefice, il quale tirò nella predetta congiura, ed avute sue lettere se n'andò al Re Piero d'Aragona, dal quale ritornò al Pontefice, ed all'Imperadore sopradetto, che gli diede per compagno Accardo Latino suo secretario, col quale tornò di nuovo con gran somma di denari al Re Piero, ed ultimamente in Sicilia, ove diede compimento alla tanto ben maneggiata, quanto da lui desiderata impresa. Era allora Pontefice Nicolò III. Orsino, il quale avendo richiesto Carlo di apparentar seco, ne aveva avuto ripulsa, di che egli sdegnatosi lo privò del Vicariato dell'Imperio, e del Senatorato di Roma, e tenne anco mano alla detta congiura contra di lui.

Contra l'autorità dunque di tanti valentuomini mi par, che a bastanza si sia mostro il Giovanni autor del Vespro Siciliano essere stato della famiglia, e de' Signori di Procida, comechè

 non

non ci manchino tuttavia di quelli, i quali ostinatamente vogliono, che lo stesso fosse anche medico. Crederò ben più tosto esser vera l'opinione di chi tiene la sopradetta famiglia di Procida essere stata antica, e nobile Salernitana, poichè oltre alla memoria, che tuttavia se ne serba in quella città, dove anche si vede la Cappella di Giovanni di Procida, evvi un' antico marmo con un'epitaffio, il tenor del quale per confermazione di quanto si è detto porremo quì di sotto, ed è cotale.

† *A. D. MCCLX. Dominus Manfridus Magnificus Rex Siciliæ, Domini Imperatoris Friderici filius interventu Domini Ioannis de Procida, magni civis Salerni, Domini Insulæ Procidæ, Tramonti, Cajani, et Baroniæ Pistilionis, ac ipsius Domini Regis Socii, & familiaris, hunc portum fieri fecit.*

Era questo marmo attaccato al molo, che si vede principiato a Salerno; ma non ha molto, Marco Antonio Marsilio Colonna Arcivescovo di quella Città mosso da nobilissimo zelo di preservarlo dalla violenza del mare l' ha fatto trasportar nel Duomo, per quivi collocarlo nella stessa Cappella del tante volte menzionato Giovanni della famiglia, e de' Signori di Procida.

Ma tornando al Ruscelli, non posso far di non ridermi di quel tanto affaticarsi, ch'ei fa in quel suo discorso per mostrare, che 'l Boccaccio fosse male informato, e parlasse quasi a caso in materia del fatto sopradetto, soggiungendo per prova di ciò le seguenti parole. E che così sia, che il Boccaccio non bene avesse notizia della detta istoria, si vede, che oltre alla cosa del cognome, e patria di quel medico, egli dice, che Ruggiero dell'Oria fu Ammiraglio del Re Federico, e che con quell'audacia li parlava, come a suo figliuolo, e nondimeno noi possiamo dal principio al fine di questa istoria del Re Federico, e di quanto si fa menzione di Ruggiero dell'Oria, veder chiaramente, ch'egli non fu mai a servigi di detto Re Federico, nè suo Ammiraglio. Le quali parole, oltre dell' altre, che ne va dicendo il Ruscelli, ho voluto addur quì per mostrare a chi per ventura si fosse abbattuto, o s'abbattesse a veder quel discorso, quanto il Ruscelli s' ingannasse, e che 'l Boccaccio chiamando Ruggiero dell'Oria Ammiraglio di Federico; e che con

con audacia, come a figliuolo gli parlava, non prese errore, e parlò sensatissimamente. Imperochè eletto Re da' Siciliani Federico Figliuolo terzogenito del Re Piero, un degl' autori della quale elezione si fu il predetto Ruggiero, come si può veder nel Fazello al secondo cap. del 9. libro, è da credere, che e per quello, e per le gran cose da esso Ruggiero fatte in servigio della corona, egli avesse appunto autorità come di padre con Federico. Che fosse poi suo Ammiraglio, nel medesimo autore appare chiaramente, perchè fece in suo servigio molte cose e in Calabria, e in Puglia, il che appresso più distesamente mostreremo; sicchè stia cheto il Ruscelli, perchè il Collenuccio, e non il Boccaccio fu quello, che s' ingannò.

Avvertasi, che prima del Vespro Siciliano successe la morte di Papa Nicolò Orsino in Viterbo, e fu nel mese d' Agosto del 1281. il che fu di non picciolo disturbo al trattato del sopradetto Giovanni, il valor del quale apparve tanto più maraviglioso, quanto che trovato il Re Piero assai per la morte del Papa a quell' impresa intiepidito, seppe far sì, che superando e questa, ed ogn' altra difficoltà, ridusse pure il negozio al desiderato fine.

Trovavasi il Re Carlo in Toscana, quando udita con suo piacere la morte di Papa Nicolò si condusse incontanente a Viterbo, per proccurar nel Conclave, che si facesse un Papa a suo modo. E dopo molte contese fu fatto Papa Martino IV. Francese. Costui intendendo, che 'l Re Piero aveva messo in punto una grande armata, li mandò a dire, a persuasione del Re Carlo, ch' ei desiderava sapere a che impresa mirava, perchè essendo contro agl' infedeli ve lo avrebbe ajutato. Il Re Piero gli risposе, che ringraziava sua Santità dell' offerta: ma che circa il manifestargli il suo pensiero, li faceva intendere, che se l' una delle sue mani il manifestasse all' altra, egli se la mozzerebbe.

Il Vespro Siciliano è messo dal Collenuccio nel 1281. (se pur non è scorrezzione di stampa) e 'l Villani, che ne scrive minutamente, ed al quale credo più, dice, che fu il Lunedì di Pasqua di Resurrezione, a' 30. di Marzo 1282. Ed è d' avvertire, che 'l Fazello, il quale afferma il medesimo, dopo ave-

re scritto il predetto Vespro, secondo che lo scrivono altri scrittori, entra a narrarlo in un'altro modo tenuto da lui per più vero, dicendo averlo letto e negli Annali di Sicilia, ed in privilegj, ed anche in autori degni di fede, ed è tanto conforme a come lo scrive il già detto Villani, che non differisce in altro da lui, che in alcune poche minuzie da non farne conto, siccom' è quella per una, che dove il Villani dice alla festa di Morreale, ed egli dice di San Spirito, come anche fa il Maurolico, luoghi ambedue fuori di Palermo. Vero è (perchè non si frodi nessuno della sua parte d'onore) che quanto dice il Villani è cavato dal Malespini, cioè da Giacchetto nipote di Ricordano, che seguita donde lascia di scriver il zio.

COLLENUCCIO. Molte gran cose furono tra quei Re, dopo la perdita de' Siciliani; delle quali noi brievemente toccheremo quelle sole, che appartengono al Regno di Napoli, non lasciando però qualche cosa notabile, ancorchè esterna fosse, siccome nella prefazione dicemmo. Carlo fece armata contro Sicilia, e andò a campo a Messina, e funne levato per forza, e ributtato in Calabria: onde andò a Roma a dolersi col Papa della investitura fatta di Piero, e in quel mezzo Piero si fece coronare a Palermo.

COSTO. Garlo fece armata contro Sicilia, e andò a campo a Messina, e funne levato per forza. Queste sì poche, e secche parole parve al Collenuccio, che bastassero per esprimere quell'impresa fatta con tanto apparecchio di guerra, e poi ne spende tante al duello tra i due Re, Carlo, e Piero. E' dunque da sapersi, che quando il Re Carlo ebbe la nuova del Vespro Siciliano si trovava a Montefiascone col Papa Martino, il quale creò Legato per trattar d'accordo in Sicilia il Cardinal di Parma, che col detto Re se ne passò in Puglia. Quindi il Re scrisse al Principe di Salerno suo figliuolo dimorante allora in Provenza, che andasse da sua parte in Francia a condolersi con quel Re, e' suoi Baroni della ribellion di Sicilia, ed a chieder loro ogni ajuto, e favore. E seguì tutto ciò il Principe, onde fu poi mandato dal Re di Francia il Conte d'Alansone, con altri Baroni, e gran gente a piedi, e a cavallo. Da Firenze eb-

ebbe Carlo il Conte Guido con cento nobili, e cinquecento cavalli, con la qual gente, e con quella, ch'ei raccolse per lo Regno, e da altre parti, si mosse da Napoli, ed inviati gli altri alla Catona di Calabria dirimpetto a Messina, egli se ne andò á Brindisi, ove s'era adunato tutto lo stuolo de' legni, per far, come si disse, l'impresa di Costantinopoli. Da Brindisi venne a levar sua gente alla Catona, e quindi poi se n' andò ad assediar Messina, ch'era in principio di Luglio. Spaventati i Messinesi trattarono d'arrendersi, e mandarono a supplicare il Papa, che intercedesse per loro appò il Re. Ma e dal Papa, e dal Re venne loro sì cattiva risposta, che fatti per la disperazione più gagliardi resisterono tanto agli assalti de' Francesi, che sopravvenne il Re Piero con armata in loro ajuto. Per la venuta del quale Carlo si levò dall'assedio a'27. di Settembre del detto anno 1282. e tornossene in Regno: ma non di sorte che l'armata Aragonese guidata da Ruggier dell' Oria assaltandolo non li togliesse parecchi vascelli. Tutto questo avvenne prima del duello seguito fra il Re Piero, e 'l Re Carlo, intorno a che è da vedere, oltre al Malespini, e 'l Villani, quel che ne dice, e il Sabellico, e 'l Fazello, e 'l Maurolico.

COLLENUCCIO.

Per questa cagione pendendo la controversia di ragione tra questi due Re, nè si potendo decidere, fu determinato il duello tra loro, ancor con consentimento della sedia Apostolica, sebbene parve cosa enorme, e ne fu fatto giudice il Re d'Inghilterra, e li due Re si sfidarono, e per luogo del combattere elessero Bordeau in Guascogna. Il Re Carlo si condusse al dì deputato, e 'l Re Piero stette ascoso talmente, che 'l dì della battaglia non si sapeva dove ei fosse; ma si sapeva bene per li dì precedenti, ch'egli era in luogo ch'era impossibile secondo le comuni cavalcate, e massime d'un Re ritrovarsi quel dì in Bordeau. Onde Carlo essendo stato per la maggior parte del dì in sul campo nello steccato, si partì, e andossene. Il Re Piero, che con cavalli velocissimi disposti in più luoghi correndo era venuto incognito, e stato ascoso, comparse su 'l tardi innanzi al passar del giorno alla presenza del presidente del duello, ch'era un luogotenente del Re d'Inghilterra, e par-

parlò con esso, e si dolse di Carlo, e accusò la contumacia sua; e stato fino all'apparizione delle stelle montò a cavallo, e con la medesima celerità si condusse in luogo salvo, lasciando Carlo in questo modo deluso; e dicesi, che in quella notte fece 90. miglia. Per la qual cosa Martino IV. allora Pontefice scomunicò il Re Piero, e conferì il Regno di Catalogna al secondogenito di Filippo Re di Francia, chiamato Carlo Conte di Valois; e dispensando il grado proibito li fece dar per donna, Clemenza figliuola di Carlo Principe di Salerno, unico figliuolo del Re Carlo predetto; e fece predicare la Croce contra il Re Piero. Questo Carlo Principe di Salerno, fu quello che fu poi Re di Napoli, e fu detto Carlo II. del quale a suo luogo parleremo.

COSTO. Il Presidente del duello accennato quì di sopra dal Colleuuccio si trova in molti autori, chiamandolo chi padrone della terra, com'è Giovan Villani; chi Governatore, com'è Paolo Emilio; e chi Marescalco della Provincia, e Luogotenente del Re Inglese, come scrive il Biondo, il quale anche lo chiama Giovanni Grillo. E bench'ei non dica di che nazione, io non dubito, ch'egli fosse Italiano, e propriamente Genovese, o disceso almeno da Genova, essendo questa famiglia una delle vent'otto nobili antiche di quella Città. Dalla quale trasferitasi in Francia, quivi, e particolarmente in Arle, e in Mompeliero, dove sono Sig. di vassalli, hanno per centinaja d'anni vissuto, e vivono a tempi d'oggi nobilissimamente, riconoscendosi per parenti con quelli di Genova. Il che vien confermato da un notamento ritrovatosi per diligenza del Dottor Piero Vincenti nei regj archivj di Napoli, ove Re Carlo II. ordina a'suoi ministri, che s'armi di tutto punto una galea da darsi a Giovanni Grillo Capitano del Re di Francia per passar con essa in Terra Santa, in nome del quale venne a riceverla a Napoli un Nicoloso di Mari. Chi dubiterà dunque, che questo Giovanni non fosse propriamente Genovese, mandando un suo Nunzio della medesima nazione? e che anche non fosse lo stesso Presidente del duello, poichè il Re Carlo onorandolo in quella scrittura dice così: *Nicoloso de Mari viri nobilis domini Joannis de Grilli, &c.* E tutto questo sia detto in onor del nome Italiano.

In

In quel mezzo che'l Re Carlo era a Bordeau, e per ritorno di Guascogna; Ruggiero dell'Oria Calabrese Ammiraglio del Re Piero, uomo espertissimo, animoso, e prudente sopra tutti i capitani di mare di quel tempo, con 45. galee, ed altri legni venne in Principato; e scorrendo la marina per terra, facea gran danni; venendo all'incontro di Napoli tirava saette nella Città, e rimproverando la viltà di quei del Re Carlo gl'istigava ad uscir fuori. Per la qual cosa Carlo Principe di Salerno, contra l'essortazione del Legato Apostolico, e contra i precetti del Re suo padre; il quale partendo da Napoli gli aveva comandato, che solamente attendesse alla guardia di Napoli, nè mai venisse alle mani con gli nimici, stimolato da sdegnazione, e appetito di gloria; uscì del porto con 36. Galee, e altri legni, e assaltò l'armata di Ruggiero sopra Napoli, fatto una gran battaglia, Ruggiero fu vincitore, e prese nove Galee, e gran numero di Baroni; e tra tutti Carlo Principe di Salerno predetto unigenito del Re Carlo, e riservato lui con nove compagni quali elesse a suo arbitrio; tutti gli altri prigioni furono mandati in Sicilia, e per vendetta della morte di Corradino fu tagliata la testa a 200. gentiluomini, e più nella Città di Messina.

COLLENUCCIO.

Il dì seguente la sua presa, il Re Carlo, che tornava di Guascogna, arrivò a Gaeta con 60. Galee, e tre navi grosse piene d'uomini d'armi e di cavalli, e quivi intese la nuova della rotta, e prigionia del figliuolo, e che'l popolo di Napoli già faceva tumulto, e gridava muoja Carlo, e viva Ruggiero dell'Oria. Il perchè sdegnato della leggerezza, e infideltà de'Napolitani, andò irato a Napoli, e non volle smontare al porto, ma sopra la Chiesa del Carmine, con intenzione di bruciar Napoli, e stette assai in questo pensiero; pur vinto dalle preghiere del Legato Apostolico, e d'alcuni buoni innocenti cittadini perdonò alla terra, ma degli altri ne fece impiccare, cento cinquanta i più colpevoli di quello eccesso; poi si diede con tutto il pensiere ad armare a Napoli, e Brindisi per passare in Sicilia; e tanta armata fece, che al tempo dell'Autunno si ritrovò a Cotrone 110. Galee, oltre agli altri Navigli. Ma vedendosi venire l'inverno addosso, e non avere vettovaglie, nè danari ab-

bastanza, fece disarmare a Brindisi con intenzione d'uscir fuori potente alla primavera seguente, e in questo mezzo far provvisione di danari, e vettovaglie opportunamente. Così tornando a Brindisi per sollecitare quello ch'era ordinato, essendo a Foggia in Puglia, d'affanni, e malinconia oppresso s'ammalò, e tolti li dovuti Sacramenti, passò di questa vita il dì settimo di Febbrajo, 1284. avendo vivuto anni 56. e regnato 19. Il suo corpo portato a Napoli fu con regale esequie nell'Arcivescovado sepolto.

COSTO. Come si disse poco fa, si vede chiaramente, che il Collenuccio cava quanto ei dice dal Villani, se non che varia in alcune cose (credo) a suo capriccio. Il Re Carlo (dice il Villani) arrivò a Gaeta con 55. galee armate, e due navi grosse: e'l Collenuccio vuole che le galee fussero 60. e le navi tre. E vuole di più, che a Cotrone si trovasse tutta l'armata insieme, del qual luogo non parla punto il Villani, se non che mentova Calabria, e Brindisi. Nella morte altresì del Re Carlo è manifesto errore, se non è scorrezion di stampa, che dice il dì settimo di Febbrajo, avanti a dir dì Gennajo, perchè il Villani dice il seguente giorno dopo l'Epifania, e così è scritto dal Malespini: e'l millesimo a modo nostro vuol dire 1285.

In quel tempo due Cardinali, che erano stati mandati in Sicilia da Martino IV. per trattar la concordia col Re Piero, non lo potendo indurre a cosa alcuna, che lor piacesse, aggravarono la scomunicazione contra il Re Piero, e non solo contra di lui, ma ancor contra i Siciliani con incredibile lor dispiacere e partirono di Sicilia; i Siciliani tutti accesi d'ira, avendo in quello sentita la morte del Re Carlo corsero alla prigione, ove era il resto de' Francesi presi da Ruggiero, per ammazzarli; ma difendendosi virilmente i Francesi, per minor fatica, e pericolo, misero fuoco nelle prigioni, e tutti li bruciarono. Convocarono poi tutti gli Sindici di tutte le terre di Sicilia a giudicar Carlo, Principe di Salerno, ch'era prigione con i suoi nove compagni ad imitazione del Re Carlo, quando fece giudicare Corradino. Tutti di comune concordia giudicarono, che al Principe Carlo si dovesse tagliar la testa, secondo aveva il Re Carlo suo padre giudicato Corradino.

Per la qual cosa la Regina Costanza mandò un venerdì mattina ad annunziare la morte al Principe, con ricordargli, che dovesse provvedere all'anima, perchè il corpo a similitudine di Corradino bisognava mandarlo alla morte; il Principe rispose queste parole. Io son contento di portar questa morte con buon animo in pazienza, ricordandomi, che anche il nostro Signor Gieſu-Criſto ebbe in simil dì la morte sua, e passione. Intesa questa risposta la Regina, donna religiosa, e prudente, disse; se il Principe per rispetto di questo dì, con animo sì paziente, e mansueto vuol morire; ed io ancora per rispetto di colui che in questo dì sostenne morte, e passione, delibero averli misericordia; e questo detto, comandò, che fosse conservato senza farli dispiacere alcuno. E per soddisfare al popolo, che istava per la morte, li fece intendere, che in una cosa di tanta importanza, della quale ne potrebbono seguitar molti scandali, non era da fare deliberazione alcuna senza saputa del Re Piero. Comandò poi che il Principe fosse mandato in Catalogna, e quivi fosse lasciato ad arbitrio, e giudizio del Re Piero suo marito, e così fu fatto. La qual cosa non tanta laude alla savia Donna aggiunge, quanta infamia al Re Carlo; il quale seguitando l'appetito volle più presto nel puerile, e real sangue incrudelire; che usando clemenza, immortal gloria acquistarsi.

Fu Carlo I., uomo di persona grande, e diritto, con viso rubicondo, e naso grande, e di feroce aspetto, animoso, severo, ed aspro nel punire; molto più eccellente nelle cose militari, che nelle civili, e pacifiche; modesto in mangiare, e bere, e nelle cose veneree, quasi di vita religiosa; dormiva poco, e parlava poco, ma faceva assai cose, e operava più che non diceva; largo era a' soldati, e molto fermo nelle sue promesse, ma ambiziosissimo, e cupido di stato, e di danari; senza curare onde venissero, per ispedire le sue imprese. Non si dilettò mai di buffoni, nè di volteggiatori, e simil gente di corte, ma di soldati solamente. Portava per sua arma i gigli di Francia in campo azurro, e di sopra un castel vermiglio, a differenza di quella del Re di Francia. Macchiò assai la fama sua delle vittorie ricevute con lasciare troppa licenza ai suoi soldati nel tempo della pace in danno de' sudditi. Fece edificare

Chiese, e monisteri, e molti altri sontuosi edificj; e tragli altri il Castel nuovo di Napoli, nel luogo, il qual è ora, ov' era un monistero di Frati minori, il quale egli fece rovinare per porvi il Castello, ed in emenda di quello fece Santa Maria della Nuova. Morendo, altro figliuolo non lasciò, che Carlo predetto, Principe di Salerno ollora prigione; a chi molti anni innanzi avea dato per donna, una figliuola del Re Stefano di Ungheria, chiamata Maria, della quale aveva già avuto, e ancora ebbe poi molti figliuoli.

COSTO.

* Carlo I. edificò in Napoli il Duomo, il monistero di S. Martino del monte, e quel di S. Domenico. Ne' medesimi tempi ebbe principio il convento di S. Agostino. Ed avvertasi che la Chiesa che Carlo fece rovinare, per farv' il Castel nuovo, era già stata edificata da S. Francesco istesso, che fu in Napoli, il che si cava dalle scritture del convento di Santa Maria della Nuova, e detto convento era prima castello, che guardava il porto di Napoli secondo il Falco autor Napolitano. L' architetto, che fece il Castel Nuovo (per non togliere a niuno la sua parte di lode fu Giovanni Pisano in quel tempo assai famoso, e fu chiamato apposta in Napoli dal Re Carlo nel 1283. Vedi la sua vita ne' volumi di Giorgio Vasari.

COLLENUCCIO.

Intesa la morte di Carlo, il Papa mandò subito M. Girardo Cardinale di Parma, legato a Napoli, e Filippo Re di Francia mandò Roberto suo figliuolo, Conte di Arasse, con molti Cavalieri, e la dama Maria Principessa di Salerno con un figliuolo di 13. anni, chiamato Carlo Martello, tutti al governo, e conservazione del Regno di Napoli in nome di Carlo carcerato. Stando Napoli, e il Regno sotto li governatori predetti; Filippo Re di Francia per terra, e il Conte Carlo di Valois suo figliuolo per mare, con 120. galee nel medesimo anno 1284. con potenti eserciti entrarono in Catalogna per acquistare il Regno del Re Piero di Aragona, del quale era investito il Valois, com' è detto di sopra; e presero Girona, e il Re Piero morì d'una ferita, lasciando per testamento Anfus suo primogenito Re d' Aragona, e D. Giacomo secondogenito Re di Sicilia, e in quel mezzo Ruggiero dell' Oria partito di Sicilia, e alla volta di Catalogna al soccorso del Re Piero

suo

suo Signore, intendendo, che una parte dell'armata Francese era rimasa nel porto di Roses, e l'altra era tornata in Narbona per vettovaglia; assaltò quella del porto di Roses, e parte ne bruciò, e parte prese, pigliando ancor con esse Messer Engirano Ammiraglio di Francia; poi voltatosi a quella di Narbona, che era oziosa in porto, la ruppe, e fece il simigliante. Per le quali cose il Re Filippo di Francia, ch'era infermo a Perpignano, aggravato dall'avviso di queste rotte morì, e in quel tempo Martino IV. Pontefice a Roma ancor esso passò di questa vita. Il perchè si raccoglie, che in termine di un'anno, tra il 1284. e il 1285. il Papa, e tre Re; Carlo di Sicilia, Piero d'Aragona, e Filippo di Francia morirono.

In questo mezzo, che per tanti morti le cose stavano alquanto quiete, Odoardo Conte d'Inghilterra, venuto in Guascogna tuttavia la pace tra questi due Re giovani, Giacomo, e Carlo II. ch'era prigione in Catalogna, a questo effetto di liberarlo, e rimandarlo nel Regno suo di Napoli; ed era per conchiudersi con buona condizione, ma fu interrotta per questa cagione. Il Cardinale Legato a Napoli, e'l Conte di Arasse governatori del Regno deliberarono tentar la ricuperazione di Sicilia, e condotte a lor stipendio alcune galee Veneziane, ed altre che ne aveano al numero di 50. con gente chiamata di Toscana, Francesi, e Regnicoli fecero un grosso esercito, e lo mandarono in Sicilia, facendone Capitano Rinaldo del Balzo, Conte d'Avellino; il quale in pochi dì prese Catania, e in quella fattosi forte mandò l'armata indietro a Napoli a levare buona parte dell'esercito, che in terra era rimaso; e nel medesimo tempo il Conte Guido da Monforte, Vicario di Toscana, e li compagni del Conte d'Arasse, cioè il Conte di Bologna, o Filippo figliuolo del Conte di Fiandra; i quali erano in quel di Siena, avevano ancor'essi fatto un buono esercito, e con un'altra armata di 60. galee partiti di Maremma di Siena andavano alla volta di Sicilia, avendo fatto loro Ammiraglio un Messer Arrighino da Genova.

COSTO.

Queste due rotte navali, che scrive il Collenuccio aver date Ruggiero dell'Oria a Francesi non sò donde se le cavi, poichè il Villani non ne mentova se non una, e fu in cotal modo.

A 22. d'Aprile 1287. si partì da Napoli un'armata di 50. tra galee, ed altri vascelli di ordine del Bailo, e governatore del giovanetto Carlo Martello figliuolo del Principe ancora prigione degli Aragonesi, il qual Bailo era Roberto Conte d'Artois cugino del morto Re Carlo, e non Conte d'Arasse, e figliuolo di Filippo Re di Francia, come lo chiama il Collenuccio, che essendo il Re Filippo nipote di Carlo, e dovendo mandare un governatore non pur del giovane Carlo, ma di tutto il Regno altresì, non è verisimile, che gli mandasse un suo figliuolo; perchè sarebbe stato molto giovane, ed a quel peso non punto conveniente. Ma tornando all'armata, fu di quella fatto Capitano Rinaldo d'Avella, cioè de' Signori, e della famiglia d'Avella, è non conte d'Auellino del Balzo, come lo chiama il Collenuccio ingannato forse, perchè Avella pervenne dopo il detto Rinaldo ne'Balzi per via d'una donna di casa d'Avella maritata in un di loro, come si può vedere negli alberi dell'Ammirato. Il qual Rinaldo passato in Sicilia prese per forza la Città d'Agusta, siccome anche dice il Fazello, e non Catania, come si sogna il Collenuccio e mandò l'armata a Brindisi per nuova gente. Ciò saputo il Re Jacopo andò con esercito a ricuperare Agusta, ordinando intanto a Ruggiero suo Ammiraglio, che con l'armata guardasse le marine, acciocchè non potessero venir vettovaglie de'nemici ad Agusta, e facendosi armata a Napoli non si potesse unire con quella di Brindisi. Il Conte d'Artois già detto per soccorrer quei d'Agusta armò in Napoli sessant'altre galee con molta gente, dandone il carico ad Arrighino da Mare Genovese. Ma ecco che sopraggiunto il valoroso Ruggiero con l'armata Aragonese il giorno di S. Giovanni del mese di Giugno, non più che sei miglia lungi da Napoli si azzuffarono insieme, e dopo lunga, e fiera battaglia Ruggiero ebbe la vittoria.

COLLENUCCIO. Ruggiero dell'Oria Ammiraglio del Re Giacomo, avendo inteso lo insulto fatto in Sicilia dal Conte d'Avellino a Catania, partito dalla vittoria di Narbona, se ne veniva al soccorso di Sicilia, e vedendo da lontano l'armata del Conte d'Avellino, che andava a Napoli, diede lor la caccia, e come vacua

cua di disensione facilmente la prese. Dipoi fattosi incontro all' altra armata del Conte Guido di Monforte, che di Toscana andava pure in Sicilia, fatto virilmente un fatto d'armi con loro, la ruppe, e prese i tre Capitani; de' quali il Conte di Bologna, e quel di Fiandra riscotendosi per danari tornarono a Napoli, e il Conte Guido di Monforte ritenuto in prigione si morì. Il perchè quelli di Catania disperati del soccorso, assediati dagli Aragonesi si renderono salve le persone del Conte d' Avellino, e compagni, che a Napoli in Italia tornarono.

Per queste cagioni adunque la pace trattata da Odoardo s' interruppe; poi essendo ridotte le cose prospere agli Aragonesi, essendo creato già Pontefice Nicolò IV., continuando la pratica Odoardo in fine la conchiuse, ma con peggior condizione assai che prima conchiusa non sarebbe. Perciocchè Carlo II. promise di fare, e curare che 'l Conte di Valois rinunzierebbe alle ragioni del Regno d' Aragona avute da Martino IV., e a sue spese opererebbe che'l Re Giacomo sarebbe investito, e coronato del Regno di Sicilia, avendo termine tre anni a far queste cose, e non si facendo nel termine, giurò di tornare nel medesimo luogo prigione; e per osservazione di questo, diede tre suoi figliuoli al Re Giacomo per ostaggi; cioè Lodovico secondogenito, che fu poi Vescovo di Tolosa, canonizato per santo; e Roberto quartogenito, il quale regnò poi a Napoli; e Giovanni Principe della Morea, il quale poi morì giovane. Appresso questi tre figliuoli ostaggi, lasciò Carlo cinquanta Cavalieri de' migliori de' suoi, e pagò trenta mila marche d'argento in carlini. Con queste condizioni in fine liberato Carlo, essendo stato quattro anni in prigione, nel 1288. in Francia se ne venne per operare col Conte di Valois, che rinunziasse, la qual cosa non potè ottenere. Il perchè partito di Francia accompagnato da due squadroni di Francesi sotto il governo d' Amerigo di Narbona, venne in Italia, e per mezzo Lombardia venne a Firenze, e di là volendo schifare Arezzo per rispetto della parte Ghibellina, facendo la via di Casentino andò a Poppi, e indi per il giogo dell'Appennino alla Città di Castello, e poi a Perugia, ove Nicolò IV. Pontefice si trovava. Quivi trattò la rinovazione, e confermazione del suo Regno. Il

Il Papa lo intitolò Re dell'una, e l'altra Sicilia, citra, e oltra il Faro, nell' anno 1289. Il che fatto a Napoli se n'andò.

Carlo II. adunque Re di Napoli nell' anno predetto cominciò a governare il suo Regno; ma con il Re Giacomo rinovarono l' inimicizie, e gli odj per aver inteso, che Carlo si aveva fatto investire delle due Sicilie. Per la qual cosa tenendo movimenti, e ribellione nel Regno di Napoli, Catanzaro in Calabria si ribellò a Carlo, e si diede al Re Giacomo. Laonde Carlo mandò il Conte d' Arasse a ricuperarlo, e standovi in assedio, il Re Giacomo con 50. galee, e 500. uomini d' armi Catalani col suo Ammiraglio, Ruggiero dell'Oria, venne per soccorrerlo, e non potè; anzi essendo smontato in terra, e combattendo fu ributtato, e sforzato a ridursi alle galee; e quella sola volta fu vinto Ruggiero, essendo sempre stato invitto. Onde il Re Giacomo partito da Catanzaro, data la volta per divertire l'esercito di Carlo venne a Gaeta; e smontato in terra, e occupato il monte di sopra l' assediò, dandole spesso aspre battaglie. Ma i Gaetani virilmente resisterono, finchè il Conte di Arasse, che lasciò sufficiente esercito all' assedio di Catanzaro, e prima Carlo proprio con gente ancor mandate da terra di Roma, le vennero al soccorso. Per la qual cosa il Re Giacomo domandò tregua, ed ebbela per due anni dal Re Carlo; benchè assai li contradicesse il Conte di Arasse, parendogli aver la vittoria in mano. Onde per quello sdegno si partì da Carlo, e tornò in Francia con tutti i suoi.

Partito il Re Giacomo da Gaeta, e tornato in Sicilia, il Re Carlo in rimunerazione della fede de' Gaetani, li fece per dieci anni liberi, da ogni gravezza, e tornato a Napoli fece gran feste, e solennità, e fece cavalier Carlo Martello suo primogenito figliuolo. Ed essendo morto quell'anno il Re Stefano d'Ungheria senz' altri figliuoli, che Madama Maria sua moglie ed erede d' Ungheria, lo fece coronare dal Legato Apostolico del detto Regno, volendo che in esso per la persona della madre succedesse; non ostante che un certo Andreasso, essendo per non diritta linea della stirpe de' Re d' Ungheria, fosse entrato nel detto Regno, e n' avesse occupato parte.

Essendo poi morto Nicolò IV. Pontefice, e vacata la Sede Apo-

Apoſtolica per diſcordia del Collegio due anni, e tre meſi, finalmente nel'anno 1294. fu eletto per iſtanza di Carlo a Perugia un'Eremita Regnicolo, il quale ſtava in uno eremitorio lontano da Sulmona due miglia, ed era per patria da Iſernia terra de' Sanniti, per nome chiamato Pietro da Murrone, uomo di ſanta vita, il quale a' prieghi di Carlo accettò, e fu chiamato Celeſtino V. nè volle andare a Perugia, ancor che foſſe chiamato da' Cardinali, ma ſi fermò all'Aquila, e quì vi fece venire il collegio, e fu coronato: E ſcrivono alcuni Autori, che più di 200. mila uomini ſi ritrovarono alla ſua coronazione; la cagione credono, che foſſe la lunga vacazione della Sede, la opinione della ſantità dell'uomo, e la novità della coſa, per eſſer eletto un'Eremita fuor del collegio de' Cardinali. Creò Celeſtino nell'Aquila 12. Cardinali; poi eſſendo fama che voleva rinunciare al Papato ſentendoſi ineſperto, e non atto a sì gran governo, ovvero che dubitaſſe di non potere in tanto, e sì pericoloſo ufficio ſalvar l'anima; ovvero che pur alcuni maligni con arti eſquiſite, a queſto il ſollecitaſſero; il Re Carlo operò che trasferiſſe la corte a Napoli, ove ſtando il Re in perſona, liberamente, e con ogni diligenza praticò di rimuoverlo da queſta opinione di rinunzia con fargliela ancor dire in pubblico dall'Arciveſcovo di Napoli. Ma al fine da una proceſſione dopo una ſolenne benedizione, che fece al popolo, ſpinta queſta ſua opinione dall'aſtuzia, e malignità di M. Benedetto Gaetano, Cardinal d'Anagni, eſſendo ſtato da 6. meſi nella ſedia, rinunziò al Papato, laſciando libera poteſtà al Collegio d'eleggere un'altro Pontefice. E così in Napoli fu eletto detto M. Benedetto, chiamato Bonifacio VIII. il quale ſtato un anno in Napoli, a Roma ſe n'andò, e fece carcerare, e crudelmente in prigione morire detto Pietro Celeſtino, dubitando che i popoli per la ſua ſantità al Papato non lo rivocaſſero.

Nell'anno poi 1295. eſſendo morto il Re Anfus, laſciato dopo lui Giacomo d'Aragona, e Federico, e ſuoi fratelli, cercò Giacomo, poichè ſi vide Re d'Aragona, di pacificarſi con la Chieſa, e con Carlo, e così mediante Bonifacio Pontefice fu fatto, e promiſe rilaſciare l'Iſola di Sicilia, e torre per donna una figliuola del Re Carlo, e rilaſciare i ſuoi figliuoli, ch'

erano ostaggi in Catalogna, e il Papa con Carlo promise di fare, che il Conte di Valois rinunzierebbe alla investitura del Regno d'Aragona avuta da Martino IV. E fatta la pace, il Re Carlo in persona andò in Francia a conchiuderla: ove ancora di commissione del Papa, trattò e conchiuse la concordia tra il Re Francia, e d'Inghilterra. Dipoi tornò con li figliuoli in Italia, e per la via di Firenze; ove trovò Carlo Martello suo primogenito, che con 200. uomini d'armi gli era venuto incontro, e di là per Roma con gran festa a Napoli si ridusse.

Ridotto a Napoli Carlo con opinione d'avere pacifica la possessione di Sicilia, trovò che Federico fratello di Giacomo l'avea già occupata. Per la qual cosa citati a Roma il Re Giacomo, e Federico, Giacomo comparse, e menò seco Costanza già figliuola di Manfredi sua madre, e Ruggiero dell'Oria suo Ammiraglio, e furono molto onorati, ed alla presenza di Carlo Giacomo, si scusò con giuramento affermando, che senza sua volontà, e saputa Federico avea occupata l'isola di Sicilia, ed in segno a comprobazione di questo, si offerse essere con Carlo, e ajutarlo alla ricuperazione dell'Isola: onde il Re Carlo li rimise l'offese, e ancora perdonò a Ruggiero della prigionia, che fece di lui, e condusselo a'suoi stipendj. Il Papa fece Confaloniere della Chiesa Giacomo ad ogni impresa, che per Terrasanta si avesse a fare contro i Saracini, e investillo del Regno di Sardegna, dandoli licenza, che lo ricuperasse di mano de' Pisani, ed ogni altro occupatore di quello. Per la quale investitura poi Alfonso suo primogenito figliuolo con un'armata di 70. galee, e di molti altri legni tutta quell' Isola ottenne. Federico come intese Ruggiero essersi condotto, e accordato con Carlo; li tolse tutti gli stati, robe, e dignità, che aveva in Sicilia, e ad un suo nipote, di tradimento imputandolo, fece tagliar la testa.

Per dire alcuni progressi del Re Federico, e di Ruggiero seguiti in Regno, che dal Collenuccio, come è suo costume, son lasciati addietro, è necessario che diciamo in che modo il detto Federico divenne Re di Sicilia. Morendo il Re Piero lasciò (secondo il Fazello) quattro figliuoli maschi, e due femmine, cioè Alfonso, che dal Collenuccio è detto Anfus, Jacopo, Federico, Piero, Isabella, e Jolante. Ad Alfonso lasciò il Regno

gno d' Aragona, e a Jacopo quel di Sicilia, con condizione, che morendo Alfonso senza figliuoli, Jacopo gli succedesse, e Federico rimanesse Re di Sicilia. Morì poi Alfonso senza lasciar figliuoli, e succeduto Jacopo al Regno di Aragona, contro alla volontà del Testatore, e fuor d' ogni dovere cedè il Regno di Sicilia a Carlo II. Re di Napoli, con cui trattò parentado. Allora i Siciliani, per non venire in mano de' Re Francesi lor nemici, si elessero per Re Federico terzogenito (com' è detto) del Re Piero. Il medesimo scrive Lucio Marineo nelle Croniche d' Aragona.

COSTO.

Tosto che Federico fu coronato, fatto apprestar l' armata da Ruggiero di Loria suo Ammiraglio passò in Calabria, avendo inteso che Rocca Imperiale da lui posseduta in Puglia era stata assediata dal Re Carlo. Mossisi dunque egli, e Blasco d' Alagona con l' esercito per terra, e Ruggiero con l' armata per mare, presero in breve tempo e Squillaci, e Cottone, e Catanzaro, dove Pietro Ruffo Conte di quel luogo si rese a Federico con quanti castelli aveva. Presero anche S. Severina, e Rossano, e liberarono d' assedio Rocca Imperiale. Tornatosene poi Federico in Sicilia, e lasciato l' esercito in Calabria, Ruggiero assaltò di notte Lecce, e ne riportò gran preda. Prese poi Otranto, e come luogo comodo per l' armata lo fortificò, rifacendovi le mura, ed altre cose, di che aveva bisogno. Quindi si accostò con l' armata a Brindisi, e messa gente in terra diede il guasto al contorno, dov' ebbe con le genti del Re Carlo una fiera battaglia, e ne fu vincitore: ma richiamato dal Re Federico in Sicilia, non potè seguir la vittoria, e allora occorse, che nata differenza tra lui, e il Re, sdegnato Ruggiero s' accostò a Carlo. Or veggasi contro all' opinione del Ruscelli se Ruggiero, come si disse, fu Ammiraglio, o nò del Re Federico.

Oltre a quanto si è detto, prima che Ruggiero venisse col Re Jacopo a Napoli, cioè nel *1296.* era governatore in Ischia per lo Re Federico Pietro Salvacoscia, il quale di ordine suo avea messo un dazio a' Napolitani d' uno scudo d' oro per ciascuna botte di vino, ch' essi cavassero di quell' Isola. Il che dispiacendo a' Napolitani mandarono nove nave bene armate a danno d' Ischia, e 'l Salvacoscia all' incontro fece uscir la sua arma-

ta, che affrontatasi co' legni de' nimici li vinse, e presene cinque salvandosi con la fuga gli altri quattro, i capitani de' quali furono dal Re Carlo severamente castigati.

COLLENUCCIO. Nell'anno poi 1298. avendo apparecchiato Carlo 40. galee, e capitano di esse Ruggiero, per andare in Sicilia, richiese il Re Giacomo della promessa. Il quale subito fu a Napoli con 30. galee, e giunti insieme andarono in Sicilia. Federico con 60. galee, e con M. Federico d'Oria suo Ammiraglio li venne incontro, e fatto aspro fatto d'armi, fu rotto Federico, e presi 6000. uomini, e 22. galee delle sue, ed egli ancora avrebbe potuto essere preso; se non che da' Catalani li fu dato largo al fuggire; e nondimeno non ebbe per tal rotta Carlo la Sicilia.

L'anno seguente, Roberto terzogenito di Carlo, Duca di Calabria, di commissione del padre passò in Sicilia, e prese Catania, e dietro a lui con una grande armata di 60. galee, andò Filippo, Principe di Taranto, suo fratello, incontro al quale andando per onorarlo, l'armata di Roberto, che vacua stava a Catania, l'armata de' Siciliani, intesa l'occasione, l'assaltò, e prese, e dissipò innanzi agli occhi di Filippo, in modo, che pochi a Catania si salvarono; e poi in un subito voltatosi all'armata di Filippo fatta una gran battaglia fu superiore, e Filippo fu preso, e mandato in prigione a Palermo. Per le quali rotte non parendo a Roberto star ben sicuro in Sicilia; intendendo, che Federico chiamato da' Siciliani, veniva con un altra armata di Catalogna, con quelle poche galee, ch'erano rimase, lasciando Catania, passò in Italia.

COSTO. Nell'andata di Roberto in Sicilia occorsero molti più progressi, che 'l Collenuccio non dice, perchè oltre alla Città di Catania tra per forza, e per accordo ebbe tutti questi altri luoghi, Adrano, Paternione, Roccella, Vizini, Castiglione, Buccherio, Noto, Bussema, Aidone, Ferula di Palazzuolo, Casfaro, e Ragusa.

Ma più notabili sono gli errori, che il medesimo Collenuccio fa nell'impresa, che siegue dopo la suddetta. Imperocchè il Principe di Taranto con quaranta, e non 60. galee andò in Sicilia, avendo seco Pietro Salvacoscia Vice Ammiraglio del Re Carlo, che si era poco innanzi tolto dalla servitù ed ami-

ci-

cizia del Re Federico. Giunto il Principe a Trapani, pose gente in terra, la quale senza trovar contrasto scorse e saccheggiò tutto quel paese. Avvisato di questo il Re Federico, lasciò a fronte al Duca di Calabria Guglielmo Galcerando con gente a bastanza, ed egli col rimanente andò incontro al Principe. Affrontaronsi alla Falconara di Mazara, ove azzuffatosi l'uno, e l'altro esercito insieme, quello del Principe fu rotto e sconfitto, e mancò poco, ch'ei non vi fosse ammazzato: ma rimase prigione così esso, come Ruggiero Conte di S. Severino. Il Salvacoscia venuto in mano di un certo Giletto, benchè per suo riscatto offerisse di pagar mille once, fu da quello in vendetta dell'usata da lui ribellione al Re Federico scannato. In cotal modo seguì la rotta del Principe di Taranto, come si vede e nel Villani Fiorentino, e nel Fazello, e nel Maurolico, e non in mare, come il Collenuccio la scrive.

Federico, che per via aveva intesa la rotta data da'suoi Siciliani a due armate de' Francesi, se ne tirò dritto a Messina, ove fatto convenire tutto lo sforzo dell'Isola, per terra, e per mare ad una determinata giornata passò in Calabria, ed in pochi dì tutta quella Provincia soggiogò. Scrive bene alcun autore, che a questa seconda rotta di Filippo si trovò Federico, e fu a Trapani; il quale assediando per terra Filippo fu rotto, e preso da Federico. Come la cosa si fosse, questo è certo, che Filippo fu preso, e le armate rotte, e Roberto tornò in Italia.

In quel tempo, che queste cose in Sicilia si facevano; il Re Carlo, il padre del quale, Carlo I. ed egli avevano tolerato da 50. anni i Saracini in Lucera sotto pagamento di tributo, deliberò di non tolerarli più; dove pose uno editto, che qualunque Saracino non volesse farsi Cristiano, potesse senza alcuna pena da ciascuno esser morto, e chi volea battezzarsi potesse tener la roba, e restarsi. Questo editto inteso, quasi tutti si levarono, e partirono d'Italia, ed una minima parte ne rimase, e tolse il Battesimo; i quali però di mente, d'animo, di vita, di costumi, e d'ogni atto occultamente in fino a' nostri tempi presenti nella perfidia Saracinesca dimorano; e sono quelli, per quanto io stimo, che oggi dì son chiamati Marrani,

COLLENUCCIO.

 che

che molti ne sono in più luoghi di Puglia.

COSTO. Nell'anno MCCC. il Pontefice Bonifacio VIII. ad imitazione de' padri dell' antica legge istituì un Giubileo detto comunemente l'Anno Santo, per lo quale concedeva a' penitenti la plenaria remissione di tutti i peccati; ed ordinò, che si osservasse ogni cento anni: se ben poi da Clemente VI. fu ridotto a cinquanta. Giovan Villani Fiorentino che vi si trovò presente, ed in quel tempo cominciò a scrivere la sua istoria, afferma, che del continuo per tutto l'Anno si trovavano in Roma dugento mila forestieri, senza quelli, ch'erano per cammino, e tutti erano per se, e per li cavalli, chi ve ne menò, forniti di vettovaglia abbastanza. L'obbligo di guadagnare il Giubileo si era, che i forestieri visitassero le Chiese degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo quindici dì continovi, e i Romani trenta. Nel MCCCII. morì, secondo il Costanzo, in Napoli Carlo Martello Re d'Ungheria primogenito di Carlo II. d'età di trent' anni, e fu sepolto nel Duomo presso alla sepoltura di Carlo I. suo auolo.

COLLENUCCIO. Nell' anno poi 1302. Carlo di Valois, che di commissione del Papa, e del Re di Francia era in Toscana per la difficoltà di quella Provincia a favore de' Fiorentini, passò nel Regno di Napoli per ajutare Carlo II. suo parente. Onde co' suoi, e con quelli del Re, entrò in Calabria, e fece gran prede d'uomini, ed animali. Non ebbe mai però alcuno all'incontro: nè Federico volle far fatto d'armi, ma fu il primo, che cominciò a parlar di pace, la quale fu fatta in questo modo; che Federico rilasciò tutti i prigioni, e le terre occupate in Italia; e il Re Carlo, e i figliuoli, e il Conte di Valois con giuramento promisero lasciarli godere in vita Sicilia, nè mai finchè viveva molestarlo.

COSTO. Diede allora Carlo una sua figliuola per moglie a Federico, dice il Villani.

COLLENUCCIO. In questo anno medesimo la Solfurara, o Zolfatara d'Ischia, Isola vicina a Napoli buttò fuoco sì grande, che infino al girone dell'Isola n'andarono l'onde delle fiamme. Per la qual cosa molti uomini, e animali perirono, e molti, che più presto furono accorti, montati sopra una barchetta, che loro occorse,

chi

chi a Procida, chi a Capri, e chi a Baja, Pozzuolo, e Napoli si ridussero; lasciando l'Isola deserta, nella quale per due dì continui il detto vomito del fuoco durò.

COSTO.

Non sarebbe stato peccato, nè error nessuno, come per avventura il Collenuccio s'immaginò se dopo l'incendio d'Ischia egli avesse fatto menzione in questo Compendio della pretura di Papa Bonifacio fatta nel 1302. da Sciarra Colonna, poichè fu uno de'gran casi, che accadessero mai al mondo. E se gl'incendj, che succedono in luoghi pubblici di Città sono sempre, chi ben gli osserva, nunzj di qualche futuro male, quello d'Ischia, che fu così grande, e così spaventoso, e che durò due mesi, come dice il Villani, e non come dice il Collenuccio due dì, era ben dovere, che qualche gran caso, e grandi e molte calamità pronosticasse. Oltrechè poco innanzi s'era finito di vedere una grande e spaventosa Cometa, che secondo lo stesso Villani durò ad abbruciare dal Settembre del 1301., infino al seguente Gennajo. E qual maggior caso, e quali calamità peggiori potevano succedere, che l'esser mano messo e imprigionato da'proprj Cristiani un Papa, che fra pochi giorni di dispiacer d'animo se ne morì? La qual cosa fu poi origine del trasferimento, che in breve tempo occorse della Sede Apostolica in Francia, ove stette con infinito danno e rovina de'luoghi pii di Roma, e con iscandalo grandissimo di tutta la Cristianità settant'un'anno. Imperochè Filippo, cognominato il Bello, Re di Francia, come quello, che per aver favorito Sciarra in quella ribalderia, si trovava scomunicato ed interdetto con tutto il suo Regno, proccurò nella contesa de'Cardinali dopo la morte di Benedetto XI. che si eleggesse un Papa a suo modo, e fu eletto Clemente V. Guascone, che li promise di far quanto e' volle, e fu quello, che trasferì la sede in Avignone. Della qual cosa il Cardinal Matteo Orsino allora Decano parlando col Cardinal da Prato, ch'aveva per lo Re maneggiato il tutto, ebbe a dirgli: l'avete pur vinta, eh! Monsignore, di condurci oltremonti? ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia. Ora il caso di Bonifacio fu in cotal modo. Era nata fra lui, e'l predetto Re Filippo grandissima discordia per cose, che quì non accade raccontare, onde il Papa scomunicò il Re, e quello procedè contro al

al Papa alla peggio, che potè. Dipoi trattò con Colonnesi nipoti del Papa di farlo pigliare, e li riuscì; perchè Sciarra Colonna mandato da lui con più di trecento a cavallo, e molta più gente a piedi, seguito da alcuni Baroni di Campagna, una mattina per tempo del mese di Settembre. 1302. entrò in Alagna, senza contrasto veruno; e gridando muoja Papa Bonifacio, e viva il Re di Francia, corse al palazzo, dov'era il Papa, e lo prese. Dice il Villani, che vedendosi Bonifacio abbandonato da tutti, risoluto di morir da Papa, si pose in abito Pontificale su di una sedia, e che i nimici non ardirono di toccarlo, attendendo solo a saccheggiargli il tesoro. Ma altri affermano, che Sciarra lo prese, e lo menò prigione a Roma, ove di dispiacer d'animo in trentacinque giorni uscì di vita. Vedi anche il Biondo.

COLLENUCCIO. Stette dopo la pace fatta con Federico, il Re Carlo quieto nello stato, e visse con grande autorità in Italia: mandò Roberto suo figliuolo, e Duca di Calabria in Toscana domandato da' Fiorentini, il quale come proprio Signore con somma fede la governò; poi lo mandò in Avignone a far riverenza a Clemente V. fatto Pontefice. Diede ancora per donna l'anno 1305. una sua figliuola chiamata Beatrice, ad Azzo, Marchese da Este, che aveva il dominio di Ferrara; e in fine essendo di età di 60. anni, nell'anno 1309. del mese di Maggio passò di questa vita in Napoli, avendo regnato 24. anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico. Dipoi fu portato il suo corpo in Provenza, e nel Monistero di S. Maria di Nazaret, edificato in Arles da lui, fu collocato.

Fu Carlo II. uomo benigno, e grazioso, e giusto, e molto liberale; in modo, che scrivono, lui essere stato un'altro Alessandro per liberalità. Fu nobile Principe nelle cose civili, e pacifiche, ma nelle militari nè fortunato, nè esperto. Fu della persona alquanto torto: e zoppo, e siccome scrivono alcuni alla Napolitana, fu sciancato. Ebbe per donna, vivente il padre, com'è detto, Madama Maria, figliuola del Re Stefano d'Ungheria, della quale ebbe nove figliuoli maschi, e cinque femmine. Li maschi furono Carlo Martello primogenito, Re d'Ungheria per successione della madre: Lodovico fratello minore, secondogeni-

genito, e Vescovo di Tolosa canonizato santo da Giovanni XXII. Pontefice; Roberto, terzogenito, che fu poi Re di Napoli dopo lui; Filippo Principe di Taranto, che fu prigione in Palermo; Giovanni Principe della Morea; Tristano, che nacque stando lui in Catalogna; Ramondo Bellingiere, che fu Reggente della Vicaria; Lodovico I. Duca di Durazzo: Piero Conte di Gravina. Le cinque figliuole femmine furono queste, Clemenza moglie di Carlo primogenito di Filippo bello, Re di Francia; Bianca moglie del Re Giacomo d' Aragona; Elionora, che fu donna del Re Federico di Sicilia: Maria donna del Re di Majorica; Beatrice, che fu donna d'Azzo, Marchese da Este, e Signor di Ferrara; poi di M. Beltramo del Balzo; poi di Roberto Delfino di Vienna, essendo in brieve tempo morti li due primi mariti. Fece ancor Carlo molti nobili edifici in Provenza, e in Italia, e massimamente monisteri, e chiese, le quali ancor dotò di molte ricchezze. Edificò il molo di Napoli, e rimise, o rilasciò la colta ai cittadini, onorò molti uomini di baronie, e in somma fu tenuto ottimo Principe, e amador di pace. Fu nondimeno imputato da alcuni scrittori di essere stato alquanto troppo in vecchiezza lascivo.

COSTO.

Fra gli altri edificj di Carlo II., vi furon questi, ch' egli ampliò S. Martino edificato prima da Carlo suo padre, e così S. Domenico, e S. Lorenzo. Di più il medesimo Carlo fece gl' infrascritti titolati. Romano Orsino Conte di Nola (questo, secondo l'istoria Orsina, fu il primo titolato di quella famiglia in Regno) Goffredo Gaetano d' Alagni, Conte di Fondi, Erminiano Saurano Conte d'Ariano, Beltramo del Balzo, Conte di Montescaglioso, Riccardo di Chiaromonte Conte di Chiaromonte, e Roberto, e Bartolommeo Siginolfi fratelli, l'uno Gran Camerlingo, e l'altro Grandeammiraglio del Regno. Lo dice il Villani, il Napolitano.

COLLENUCCIO.

Roberto, terzogenito del Re Carlo II., essendo in Avignone nel tempo della morte del padre, fu chiamato successor del Regno; e da Clemente V. prima, che partisse da Provenza confermato Re. Ebbe però controversia in detta successione, perochè Carlo, chiamato Numberto suo nipote, e Re d' Ungheria, nato di Carlo Martello primogenito, fratello di Roberto, e di

Cle-

Clemenza figliuola di Rodulfo Imperadore, pretendeva per rispetto della persona del padre, il quale però era morto, prima che Carlo II. suo avolo, che detta successione nel Regno di Napoli spettasse a lui. Per la qual cosa per li Giureconsulti di quel tempo fu disputata quella famosa quistione de' giuristi con le sue appendici; cioè, chi dee succeder ne' feudi, e ne' Regni semplicemente concessi, o il fratello, o il figliuolo del fratello stato Re. In fine dichiarò il Papa, che Roberto succedesse. E dice Baldo Perugino ora illustre Dottore, che la ragione, che mosse il Papa, fu la utiltà pubblica del Regno, e l' immensa sapienza del detto Re Roberto, che fu riputato un' altro Salomone, e perchè al suo nipote dovea bastare il Regno d' Ungheria. Ed è da sapere per ischifar la confusione de' nomi, che questo Carlo nipote di Roberto ebbe nome a battesimo Caroberto, nome composto da Carlo, e da Roberto, ma gli Ungheri lo chiamarono semplicemente Carlo. Gl' Italiani corrottamente, Caronumberto. Tornò adunque Roberto a Napoli Re, e con qualche poco di contradizione con la spada in mano tolse la possessione del Regno, e del suo ritorno passando per Bologna, il Cardinale Messer Egidio Pelagura Legato Apostolico in Italia, li raccomandò Ferrara, imponendoli, che la dovesse far governare, e guardar per la Chiesa. Onde Roberto allora vi mandò Diego della Ratta Spagnuolo, che avea un Contado in quel di Benevento, con una compagnia di Catalani al governo di Ferrara, facendolo in quella terra, presidente.

Nella medesima tornata fece stare di buon'animo, e confortò i Fiorentini impauriti per la venuta di Errico VII. in Italia, promettendo dar loro ogni ajuto contra di lui. Indi stringendo insieme tutti li Guelfi di Toscana, e di Lombardia facendosi lor capo, e intendendo, che Errico era a campo a Brescia, mandò gente d' armi in Toscana, e in Romagna, che avesse a tenere unite le parti, e porgere ajuto a Ferrara, e a Bologna, e a Firenze, ove bisognasse.

COSTO. * Dice il Corio, che nella passata di Errico VII. da Milano furono i Visconti, come di Fazione Ghibellina, rimessi in quella Città, essendo lor capo Matteo: e all' incontro caccia-

ciatine, con Guido lor capo, i Torriani, ch' erano Guelfi, e dominavan Milano. Costoro dunque co' loro aderenti si ridussero a Pavia, e quivi trattaron di darsi al Re Roberto, in nome del quale vi comparì Ugo del Balzo Gransiniscalco del Regno, che come suo Vicario con le solennità necessarie in quell' atto ricevè il dominio di Milano, con promissione di rimettervi la famiglia de' Torriani già detti. Il medesimo fecero i Pavesi, e le condizioni di tale accordo, che furon molte, sono dal soprallegato autore minutamente spiegate.

Per la qual cosa Errico, essendo in Genova promise occultamente all' oratore del Re Federico di Sicilia di far lega con lui contra Roberto. La qual cosa dissimulando Roberto, non stette, che non mandasse a Roma Giovanni Principe della Morea suo fratello ad onorar la sua coronazione; e essendo poi a Tivoli Errico conchiuse detta lega con gli Ambasciadori di Federico, e gli offerse dare una donna per fare parentado con lui, e ordinò, che armasse per entrare in Calabria, promettendogli d' aggiungere l' armata de' Genovesi, e de' Pisani; le quali cose inquanto all' apparato delle armate furono subito fatte, in modo che andando poi Errico a campo a Firenze; Roberto molto ricercato da' Fiorentini non lor mandò alcun ajuto, allegando d'essere occupato alla difesa propria, per essere entrato in Calabria Federico con potente armata, ne potè soccorrerla, ancorchè i Fiorentini li dassero allora il libero dominio della lor Città.

COLLENUCCIO.

Ma partito Errico di Firenze, parendoli quella dura impresa, si condusse a Pisa, e quivi fece citare solamente Roberto, il quale non essendo comparso lo pronunziò ricaduto del Regno di Napoli. La qual sentenza poi in Avignone fu da Clemente V. rivocata, e annullata, siccome ancora nel volume delle Clementine scritto si vede. Infermato poi Errico a Buon Convento nel Contado di Siena, e attossicato nella Eucaristia da un frate di S. Domenico per opera, e arte del Legato, siccome la più parte degli scrittori dicono, passò di questa vita; sebbene solo Musatto da Padova, diligente scrittore delle cose di questo Errico, di tale genere di morte non parli.

Per la morte di Errico, levò Federico l' esercito di Calabria, e in Sicilia lo ridusse, e Roberto liberò dall' inimico;

COSTO.

mandò ad ajuto de'Lucchesi, e degli altri Guelfi in Toscana contra Uguccion Fagivola, allora nobil Capitano, Piero cognominato Tempesta Duca di Gravina suo fratello minore di età degli altri, con alcune poche genti, e dopo lui, Filippo quartogenito suo fratello Principe di Taranto, con Carlo suo figliuolo, e un'altra comitiva di genti, le quali poi mal capitarono. Imperochè in quella gran battaglia, che l'ultimo giorno di Agosto nel 1315. fu fatta a Monte Catino, ove per la parte de'Ghibellini fu vincitore Uguccione predetto, e Castruccio Castracani, che con lui militava, Piero Duca di Gravina fuggendo si annegò in certe paludi: Carlo figliuolo di Filippo fu morto, e Filippo Principe di Taranto rimase prigione.

COSTO. Per la morte d'Errico, levò Federico l'esercito di Calabria, ed in Sicilia lo ridusse: così dice il Collenuccio tacendo il resto. Scrive il Villani Fiorentino, che Roberto, per vendicarsi di Federico delle Terre toltegli in Calabria, fè un'armata a Napoli tra di Provenza, del Regno, e di Genovesi di centoventi galee, ed altrettanto numero tra di legni da gabbia, e d'altra sorte, con infinita gente. Andovvi Roberto in persona, con Giovanni, ch'era Principe della Morea, e Filippo Principe di Taranto suoi fratelli partendosi da Napoli nel mese d'Agosto 1314. Giunto in Sicilia prese Castell'a Mare, e poi assediò Trapani, con isperanza d'averlo per via di trattato: ma non li riuscì, anzi per diversi patimenti successe gran mortalità di sua gente. Costretto dunque lasciar l'impresa, fece tregua con Federico per tre anni, e senza aver fatto nulla con perdita di molti vascelli, e gente se ne ritornò a Napoli nel mese di Gennajo. Ma di tutto questo successo è da vedere il Fazello, che in conformità di quanto è detto ne scrive nel IX. libro della seconda Decade minutissimamente, e tra molti altri particolari ne conta uno da non tacersi. Dice, che volendo Roberto mettersi alla già detta impresa, volle saperne il fine per via diabolica, e fugli risposto così. Tu piglierai Sicilia, e avrai le sue spoglie. Lieto egli di ciò si tenne sicuro d'aver a conquistar la Sicilia: ma smontato in quella, gli fu menata presa da'suoi una povera donnicciuola Alcamese, che fuggiva, la quale dimandata e del

del nome, e dell'essere, e della causa del suo fuggire, così rispose. Io mi chiamo Sicilia, son di vil sangue, e fuggiva per salvarmi. Da che conobbe Roberto se essere stato, come sempre a chiunque se ne fida, avviene, dal falso spirito schernito. Fa anche menzione di ciò il libro del Duca di Monte-Leone.

La battaglia di Monte Catino, che il Collenuccio dice esser stata l'ultimo giorno d'Agosto, fu secondo il Villani Fiorentino, che lo potè saper meglio di lui, il dì di S. Giovanni decollato, che è a' 29. E dice il Giovio nell' elogio d'Uguccione, che in Napoli, siccome avvenne in altre Città, si vestì tutto il popolo a bruno per la perdita fatta in quella rotta de' lor cittadini.

* Quell'anno, che fu il 1315. nel mese di Dicembre furono terremoti grandissimi in Regno, e particolarmente all'Aquila, ove durando per 30. dì continovi, gittarono a terra molti edificj, e le genti si ridussero ad abitar in campagna. Gli annali dell'Aquila.

Per la detta sconfitta i Fiorentini chiesero nuovo ajuto al Re Roberto, il quale mandò loro il Conte di Montescaglioso, e d'Andri di casa del Balzo, con dugento cavalli. Ma nel 1317. nel mese d'Aprile il Re predetto si pacificò con Pisani, e Lucchesi; e il simile fè fare a' Fiorentini, Sanesi, e Pistojesi, ed a tutti gli altri di parte Guelfa in Toscana. Dipoi, perchè era già spirata la tregua tra lui, e Federico, fece un'armata di sessanta galee, sopra messivi mille dugento cavalli, e molta gente a piè, e fattone Generale Tomaso Marzano Conte di Squillaci, la mandò a danni di Sicilia. Giunto là il Marzano, e messa gente in terra a Castell'a Mare, mandò a dare il guasto intorno a Mazara, ed a Trapani, e facendo il medesimo le galee per tutti que' lidi scorse insino a Messina, ove si trattenne più di quindici dì guastandovi all'intorno ciò che trovò: il che fatto se ne tornò a Napoli. Il Fazello scrive il medesimo, se non che di più del Villani fa menzione, che prima dell'andata del Marzano in Sicilia, non sapendo Roberto, che Federico aveva riacquistato Castell'a Mare, vi mandò per presidiarlo con trentadue galee Ruggiero Castracucco, il quale trovato il luogo occupato se ne tornò senz' altro a Napoli, ed allora il Re vi

mandò il Marzano, che fè quanto è detto, di che vedi anche il Maurolico.

COLLENUCCIO. Essendo poi oppressa Genova dai suoi Ghibellini, li Guelfi donarono la Città a Roberto nell'anno 1318. con questo, che la soccorresse. Onde subito mandò le genti, che aveva in Toscana, ed egli per mare con 1200. combattenti, e con Filippo, e Giovanni suoi fratelli, e molti altri si condussero a Genova; il quale onoratamente ricevuto, per se, e per il Papa la tenne. Tutti i Ghibellini con le lor famiglie si ridussero a Savona, e nondimeno fatta lega col Re Federico di Sicilia, e con Marco Visconte di Milano, vennero alle mura di Genova combattendo, in modo, che il Re Roberto stette quasi sei mesi assediato, e bisognava, ch'egli in persona, ed i suoi baroni fossero ogni dì sopra le mura con le spade in mano, e fu necessario, che mandasse per ajuto a Firenze, ed a Bologna, ed ebbero di molti fanti e cavalli; e messer Marco Visconte lo richiese di battaglia, e per non essere pari le condizioni delle persone, gli diede ripulsa. Uscì poi con 40. Galee di Genova, e andò a Sestri, ove smontato in terra ruppe gl' inimici; poi andò in Avignone a visitare Giovanni XXII. fatto Pontefice, col quale stette più giorni, e quì si scoperse un trattato di alcuni mandati da Castruccio per ammazzarlo; ovvero non succedendo questo, per farli bruciare la galea nel suo ritorno: i quali furono debitamente puniti. I suoi rimasi a Genova in quel mezzo con gran fatica per due anni sostennero l'assedio, e finalmente rimasero superiori l'anno 1320.

COSTO. Nel 1320. del mese di Luglio, dice il Villani, il Re Federico fè armare quarantadue galee, le quali mandò in servigio de'fuorusciti di Genova, che ne armarono ventidue altre, e tutte insieme assediarono strettamente Genova. Ciò sentendo Roberto armò con l'ajuto del Papa tra in Provenza, ed a Napoli cinquantacinque Galee, e venti ne armarono gli assediati, che furono settantacinque, con le quali fattone Generale D. Ramondo di Cardona mandarono a soccorrer Genova, e così la liberarono di assedio.

COLLENUCCIO. L'anno seguente infestando pur i Ghibellini, tutta Lombardia, e ancor Genova, Giovanni Pontefice; e Roberto cercarono

no di far tregua con Federico di Sicilia per tre anni per poter meglio attendere all' impresa di Genova; ma Federico non volle, perchè la voleva per dieci anni, e volea che li fosero restituito Regio, e alcune altre rerre di Calabria, che il Papa aveva tolte in deposito; onde non potendo ottenerla, disfidò il Re Roberto, e il Papa sdegnato lo scomunicò. Nel 1322. poi, Carlo Senzaterra, figliuolo di Roberto, mandò 17. galee a danni di Sicilia, e bruciò Lipari; ove Federico con 26. galee, e altri legni uscì fuora, e cacciò l'armata di Carlo, poi smontò in Calabria, e senza pigliare alcuna terra fece grandissima preda.

Nel 1323. in fine di Luglio fu canonizato S. Tomaso d' Aquino da Papa Giovanni XXI. Il Villani Fiorentino, il Biondo, e il Platina, benchè il Platina chiama il detto Papa Giovanni XXII. COSTO.

Nel 1325. del mese di Gennajo fu scoverto un trattato in Napoli di certi assassini, che a volontà del Re Federico volevano uccidere il Re Roberto, e il Duca di Calabria suo figliuolo, e metter fuoco nell' arsenale, ove si apparecchiava grande armata a danni di Sicilia; i quali assassini furono severissimamente castigati.

Il Maggio venturo del medesimo anno, il sopradetto Duca di Calabria con una armata di centoventi galee, e d' altri vascelli si mosse da Napoli, e giunto in Sicilia, assalì Palermo, dove stato insino a tredici di Giugno, e fattovi di molti danni, per ordine venutogli dal padre se ne tolse; e tornandosene diede il guasto a tutto 'l paese, ch' è di là insino a Mazara, Siracusa, e Messina. Tutto questo è scritto non pure dal Villani Fiorentino, dal Fazello, e dal Maurolico, ma ne fa menzione altresì negli annali di Genova il Giustiniano, e la Cronica del Villani Napolit. il qual dice, che l' armata predetta fu di 150. vascelli, sopra messivi dieci mila fanti, e quattromila cavalli con molti Baroni del Regno. Non sò dunque perchè il Collenuccio poichè copiò dal Villani, passasse con silenzio un sì gran fatto. Nel Fazello è scorrezione ov' egli chiama Lodovico il Duca di Calabria.

Perseverando nondimeno ancor Castruccio, capo de' Ghibellini a' dan- COLLENUCCIO.

a' danni de' Fiorentini, e essendo i soccorsi del Re Roberto pochi, e lenti, si ridussero i Fiorentini a domandarli per ajuto il detto Carlo cognominato Senzaterra, suo figliuolo, al quale donarono il dominio di Firenze. Andò adunque Carlò a Firenze, e prese in su'l principio due, ovvero tre castelletti piccioli de' Lucchesi; e intendendo, che Castruccio era andato incontro a Lodovico di Baviera intruso Imperadore, che veniva per via di Lunigiana verso Pisa con intenzione di passare nel Reame contro a Roberto, ritirò in Firenze tutte le sue genti d'armi, e dipoi si partì lasciandoli in suo luogo Filippo di Ciare; e in somma sì male ajutò i Fiorentini, ch' essendo arrivato a Napoli, e morto, n' ebbero letizia, ascrivendo non poca felicità lo essere liberati da Signore, nè mai più ebbero favore alcuno notabile da Roberto suo padre; anzi, e del figliuolo, e di lui sempre si dolsero, per essere stati insaziabili di denari, e uomini, per li quali gran quantità d' oro con poco frutto avevano speso. E diceano in quel tempo i Fiorentini, che non sapevano in che modo fosse possibile, che la lor Città avesse potuto bastare alla grandezza della spesa fatta per i Francesi da Carlo I. infino a questo Carlo ora morto.

COSTO. Accettò il Duca di Calabria il dominio di Firenze a' 13. di Gennajo 1326. mandatogli da' Fiorentini con queste condizioni, che per dieci anni egli avesse la Signoria e l' amministrazione di Firenze, con obbligo di attendere di persona a fornir la guerra, e tenervi di fermo mille Oltramontani a cavallo, di che essi gli avessero a dare dugentomila fiorini d' oro l' anno pagatigli mese per mese sopra le gabelle. Finita poi la guerra, che potesse lasciare qualche Barone in suo luogo con quattrocento cavalli, ed allora si gli pagassero centomila fiorini l' anno. E così il Duca si partì da Napoli per cotal effetto a' trentuno di Maggio avendo innanzi a lui mandato il Duca d' Atene, e Conte di Lecce della famiglia di Brenna, genero del Principe di Taranto, che vi menò la moglie, con quattrocento cavalli, dugento de' quali erano Cavalieri da speron d' oro; e giunto a Firenze a' 17. del medesimo mese fè giurare ubbidienza da tutti quegli stati al Duca suddetto.

Ma

Ma Roberto intanto fatta un' armata di ottanta galee con altri vascelli, e datone il governo al Conte d' Andri, e di Montescagliosо, la mandò secondo il suo solito a danni di Sicilia, e si partì da Napoli a' 22. di Maggio predetto. Danneggiata la Sicilia se n' andò quest' armata alla volta di Genova contro a' fuorusciti di là, e fatti alcuni progressi per la Maremma, se ne tornò a Napoli. Di che vedi gli autori già detti.

Il Duca di Calabria a' 10. di Luglio giunse a Siena, della quale gli fu data la Signoria per cinque anni, e creativi parecchi Cavalieri, dopo venti dì se n'andò a Firenze, ove giunse a' 30. dello stesso mese con la moglie, e con tutti questi altri Signori. Giovanni suo zio Principe della Morea, e sua moglie; Filippo, che dal Costanzo è detto Piero, Despoto di Romania figliuolo del Principe di Taranto; Tommaso di Marzano Conte di Squillaci; il Conte di Sanseverino, e quel di Chiaromonte (se pur non eran tutt' uno) Errico Ruffo Conte di Catanzaro, Romano Orsino Conte di Nola, Giordano Gaetano Conte di Fondi, Erminiano Savrano Conte d'Ariano, Berardo d' Aquino Conte (secondo l' Ammirato) di Loreto, il Conte di Minervino di casa Pipino, Filippo Sanguinetto Signor d' Altomonte, Goffredo Gianvilla Signor d'Alifi, Amelio del Balzo, Guglielmo Stendardo, e molti altri mentovati dal Villani Fiorentino il quale per mostrare quanta, e qual fosse quella nobil brigata, afferma, che ben millecinquecento muli da soma con esso loro menavano.

Stando in Firenze il Duca di Calabria a' 13. d'Aprile 1327. gli nacque un figliuolo, a cui fu messo nome Carlo Martello: ma non visse più che 8. dì.

In tanto i Ghibellini di Toscana s'adoperarono a far venire in Italia Lodovico Duca di Baviera cognominato il Bavaro, ch' era stato eletto Re de' Romani, perchè s' opponesse al Duca di Calabria in Toscana, e alle genti della Chiesa in Lombardia. Per la costui venuta il Re Roberto mandò Giovanni Principe della Morea suo fratello con mille cavalli all' Aquila, ed a' confini del Regno, perchè li fornisse d' ogni cosa necessaria-

essaria. Dall' altro canto, per non lasciare di travagliar la Sicilia, fè un'armata di settanta galee, la quale a' 8. di Luglio, fattone Capitano, secondo il Fazello, Ruggiero Sanguinetto Conte di Corigliano, mandò a dare il guasto a quell' isola. Poco dopo vi mandò diciannove altre Galee con Barbavaira Genovese a fare il medesimo, come che costui vi capitasse male, poichè vi rimase preso, con morte di molti de' suoi. Intanto che si faceano queste cose in Sicilia, nacque disparere tra il Principe della Morea sudetto, è Romani, per non averlo voluto ricevere in Roma, ond'egli si pose a danneggiare per lo contorno. E cinque galee Genovesi, che per ordine del Re Roberto eran venute alla foce del Tevere per impedir l' entrata da mare delle vettovaglie a Roma, accostatosi a' cinque d'Agosto ad Ostia la presero, e saccheggiaronla tutta. Ebbe maneggio il Principe d'entrare in Roma, e v'entrò di notte con cinquecento cavalli, ed altrettanti pedoni, ma se n'ebbe tosto a pentire, perchè fattavi qualche uccisione da' suoi furono essi poi assaliti dal popolo in tal modo, che vi ebbero a essere uccisi tutti. Ve ne morirono molti e pedoni, e Cavalieri: ma de' più pregiati Goffredo Gianvilla, onde il Principe se n' uscì col rimante.

Quest'anno 1327. a' diciotto di Dicembre Papa Giovanni XXII. in Avignone creò dieci Cardinali, un de' quali fu l' Arcivescovo di Napoli detto Annibale de' Signori da Ceccano. Il Villani Fior.

Il Duca di Calabria per gli andamenti del Bavaro, che di Toscana s'era mosso per la volta di Roma, geloso del Regno si risolse a partir di Firenze. Lasciato dunque in suo luogo a governo di quella Città Filippo Sanguinetto, che il Collenuccio chiama di Ciare, egli se ne venne a' sedici di Gennajo 1328. all' Aquila, ed in quello stesso dì fu in Roma coronato Imperadore il Bavaro già detto. Costui, come nimico di Papa Giovanni a' 12. di Maggio, ch' era il dì dell' Ascenzione fece eleggere per Antipapa un certo Frà Piero da Corvara dell' ordine de' Minori, chiamandolo Niccolò V. per man del quale volle egli poi essere incoronato di nuovo.

Il giorno appresso, che fu fatto l' Antipapa, quattordici galee del Re Roberto entrate nel Tevere presero la Città d' Ostia. Man-

Mandovvi il Bavaro a richiesta de' Romani ottocento cavalli, oltre a molta gente a piè: ma vi trovarono così fatto scontro, che se n'ebbero con lor danno, e vergogna a ritornare in dietro. Similmente all' entrar di Luglio ottocento cavalli delle genti di Roberto guidati dal Despoto di Romania suo nipote, e dal Conte di Montescaglioso, con intendimento de' nipoti già del Papa Bonifacio entrarono in Alagna, e presero cacciandone tutti i seguaci del Bavaro.

In questo medesimo anno fu da Papa Giovanni canonizzato S. Piero del Murone, già detto Papa Celestino, del quale dopo la sua morte s'erano veduti negli Abruzzi di molti miracoli.

Ora perchè il detto Bavaro nel mese d'Agosto s'ebbe a partir di Roma con animo d'ire a travagliar Firenze, i Fiorentini mandarono loro Ambasciadori a Roberto, e al Duca suo figliuolo, supplicandoli d'ajuto, e che secondo i patti vi andasse il Duca in persona. Ma non volendo il Re soddisfarli dell'ultima richiesta, li contentò ben della prima, perchè vi mandò Beltramo del Balzo Conte di Avellino con cinquecento cavalli, che giunse a Firenze il dì d'Ognissanti, del qual soccorso rimasero i Fiorentini soddisfattissimi.

Tutte queste cose accaddero da che Carlo Duca di Calabria fu la prima volta chiamato da' Fiorentini in fino a che egli morì, come ne' più volte da noi allegati autori, oltre al Biondo, si può vedere: e dal Collenuccio, o per increscimento, o per altro ch' ei se lo facesse, furon taciute. Ma non tacque già la poca soddisfazione data dal Duca a Fiorentini, di che ragiona in così fatto modo, che chi vorrà paragonar le sue con le parole, che ne dice il Villani che pur era Fiorentino, conoscerà non meno la malignità dell'uno, che la modestia dell' altro.

COLLE-NUCCIO.

Morì Carlo Duca di Calabria in Napoli a' nove del mese di Novembre del 1328. di febbre cagionatagli dall'esercizio dell'uccellare, e fu sepellito in S. Chiara a sinistra dell' altar maggiore, ove in una cappelletta oscura si legge la sua iscrizione, e nella tomba di marmo all' entrar è scolpito esso Duca a sedere; con un lupo, ed uno agnello a' piè che beono amichevolmente insie-

 me

me in un vaso dinotanti la giustizia, con la quale quel savio e buon Principe tenne i suoi popoli in pace.

Rimase nondimeno Roberto, morto Carlo Senzaterra, suo figliuolo, in lega de' Fiorentini, li quali impiegati in molti modi co' Pisani, e Lucchesi, e Ghibellini non si spiccavano dal favore di Roberto, ancorchè poco se ne valessero, massimamente essendo venuto in Italia nell'anno 1329. il Re Giovanni di Boemia, figliuolo di Errico VII. già detto, e padre di Carlo IV. che fu poi Imperadore, e aveva avuto il dominio di Parma, e di Reggio, e di Modena, e di molte altre terre, e non mostrava aver buon' animo verso i Fiorentini. Il perchè dalla intelligenza di Roberto non si scostavano, e partito d'Italia il Re Giovanni senza aver fatto alcun' altra memorabil cosa, dopo molte revoluzioni, avendo i Fiorentini occupato Lucca, e perdutala; rotti da' Pisani nell'anno 1340. Roberto in cosa alcuna non li volle ajutare, ancorchè molto ne fosse ricercato; e finalmente standosi a Napoli nell' anno 1342. senza figliuoli maschi morendo lasciò questa vita. Rimasero solamente tre sue nipoti figliuoli di Carlo predetto suo figliuolo; cioè Giovanno primogenita, e Maria, e Margarita. Lasciò per testamento Giovanna, Regina del regnó di Napoli con condizione, che togliesse per marito Andreasso, suo secondo consobrino, figliuolo che fu di Carlo Numberto, e nipote di Carlo Martello fratello di esso Roberto, e che ambedue insieme regnassero.

COSTO. Il Collenuccio dall' anno 1329. nel qual fa menzione della venuta del Re Giovanni di Boemia in Italia, se ne salta insino al quaranta, e quarantadue increscendoli (credo io) di scrivere molti particolari occorsi prima della morte del Re Roberto, come colui, che bastandogli la sola relazione del Biondo copiato da lui, non si curò di guardare in altri autori. Anzi, come si può vedere nello stesso capitolo, e nel terzo, dov'egli entra a parlar della Giovanna, mostra ch' ella prendesse per marito Andrea dopo la morte di Roberto, nel qual errore cadde anco il Tarcagnota, ed è vero, ch' ella lo prese di molti anni prima vivente quello, il che accenna Michele Riccio, il libro del Duca, e Giovan Villano il Napol. il qual dice, che se

se ne fecero feste per un mese continuo in Napoli. Ma parlandone più distesamente il Villani Fiorentino secondo lui ne parleremo quì appresso anco noi, siccome faremo dell'altre cose da lui scritte avanti alla morte di Roberto, che nel Collenuccio non sono.

* E prima non è da passar in silenzio, che nel 1331. come si legge negli annali di Genova, essendosi in quella Città concordate le parti de'Guelfi, e Ghibellini, mandarono una notabile ambasceria di ventiquattro Ambasciadori, cioè 12. per parte, al Re Roberto a Napoli, ove per mezzo suo a 2. di Settembre fu stabilita la pace, contendandosi, che'l Re tenesse un governatore a suo nome in Genova, e che quivi gli ufficj, e le degnità si compartissero ugualmente fra le parti predette: creò allora il Re Cavaliere a speron d'oro Cassano Doria, per più onorar quell'ambasceria.

Vedendosi il predetto Re di matura età, e senza niun figliuolo, e che morto il Duca di Calabria non aveva lasciato altro, che due figliuole femmine, Giovanna, e Maria, pensò di provvedersi d'un successore, che fosse del suo legnaggio. E contechè de' cotali ne avesse molti in Regno, onde non li sarebbe mancato un soggetto sufficiente, si rivolse pure a' figliuoli di Carlo Numberto Re d'Ungheria suo nipote, così parendogli ragionevole, poichè sapeva il reame di Napoli appartenersi drittamente ad esso Carlo. Mandogli dunque a richiedere un de' figliuoli per marito della Giovanna sua nipote, il che dal Re Unghero volentieri accettato, se ne venne con Andrea suo secondogenito di età di sette anni, e con molta Baronia in Regno, e giunse all'ultimo di Luglio 1333. a Vesti Città di Puglia. Quindi poi pervenne a Manfredonia, ove gli andò incontro, mandatovi dal Re, Giovanni Duca di Durazzo e Principe della Morea, seguito da infiniti Signori, e Cavalieri del Regno gareggianti infra di loro a comparire in così fatta occasione pomposamente addobbati. E ho detto Giovanni Duca di Durazzo e Principe della Morea, per avvertir chi legge della varietà, ch'è negli scrittori intorno a questo nome di Durazzo, imperochè il Collenuccio parlando del Duca di Durazzo fatto uccidere dal Re Unghero, lo chiama figliuolo di Lodovico da Durazzo, imagi-

ginato da lui fratello di Roberto, e non fu mai. Michele Riccio poi vuole, che sia Duca di Durazzo e Conte di Gravina figliuolo già del Conte Piero, il che anche crede il Biondo. Ma il Villani lo chiama figliuolo di Giovanni Prenze della Morea, il qual Giovanni è anche chiamato da lui nel cap. 225. del x. lib. Duca di Durazzo, il che mi fa credere, che ragionevolmente il Costanzo chiami tante volte, com' e' fa il predetto Giovanni e Principe della Morea, e Duca di Durazzo, ingannandosi non meno il Riccio in dar questo titolo al Conte di Gravina, che'l Collenuccio a dare un Lodouico di più per figliuolo a Carlo II. Nel lib. del Monteleone è scritto, Joan Principe della Morea, e Duca de Durazzo; e però questa e la pura verità.

* Ma tornando a cammino, Giovanni Principe e Duca già detto accompagnò il Re Unghero insino a Napoli, donde il Re Roberto gli uscì incontro insino a Prati di Nola', dice il Villani e quivi con grande allegrezza si baciarono in bocca: in memoria della qual congiunzione il Re Roberto fece poi fare in quel luogo una bellissima Chiesa dedicata a nostra Donna, detta oggi S. Maria del pozzo. Quindi i due Re se ne vennero à Napoli, ove poi con dispensa del Papa a 26. di Settembre del già detto anno 33. fu sposata la Giovanna con festa grandissima al giovanetto Andrea figliuolo del Re d' Ungheria, ove comparvero diversi Ambasciadori di Principi, e di Repubbliche a rallegrarsene con l' una, e l' altra parte. Ma da' Fiorentini in particolare, come da Città cotanto amica, divota, e confederata di Roberto, ve ne vennero otto de' maggiori nobiii, e popolari di là, con cinquanta familiari tutti vestiti a una divisa. Ora il Re Unghero, finita che fu la festa lasciando il figliuolo, e la nuora con una fioritissima compagnia sotto la protezione del Re Roberto, se ne tornò in Ungheria.

L' anno poi 1335. la Città di Genova, che si teneva a divozione dal Re Roberto, a cui s' era data fin dal 1318. di che fa menzione il Collenuccio si sottrasse dalla Signoria di lui per opera de'Ghibellini suoi contrarj. Imperocchè i Salvaghi famiglia nobile in quella Città, per isdegno conceputo contro a'Mini-

stri

ſtri del Re, che avevan fatto tagliar la teſta a un de' principali uomini de' loro, s' accordarono co' Ghibellini, e lor ſeguaci, a' quali il dominio regio era già venuto a noja, e così a' 28. di Febbrajo ſollevandoſi cacciaron di Genova i Guelfi co' Miniſtri del Re, di che fu data la colpa alla troppa negligenza del Podeſtà tenutovi da quello, ch' era un certo Bolghero da Tolentino. Nell' isteſſo anno 1335. nacque occaſione da far che Roberto mandaſſe a travagliar la Sicilia, come aveva fatto altre volte. Imperocchè Giovanni di Chiaromonte Conte colà di Motica per certa nimicizia avuta col Conte di Ventimiglia venutone in diſgrazia del Re Federico, ricorſe a Napoli dal Re Roberto, che l'ebbe aſſai caro. A ſua richieſta dunque fece Roberto un' armata di più di ſeſſanta, tra galee, ed altri vaſcelli, e datala in governo al Conte di Corigliano, ch' era allora Roberto Sanſeverino, ed al predetto di Chiaromonte, la mandò a danni di quell' iſola. Partiſſi da Napoli a' tredici di Giugno, e ſi trattenne per la Sicilia il Luglio, e l'Agoſto, dove ſebbene andò tentando alcuni luoghi, non potè far altro alla fine, che dar il guaſto al d'intorno, e poi ſe ne tornò a Napoli. Oltre al Villani veggaſi di ciò il Fazello, il Maurolico, e 'l Coſtanzo, i quali tutti tre ſcrivono anche queſto che ſegue.

Martino figliuolo di quel Pietro Salvacoſcia morto (come ſi diſſe) alla giornata della Falconara in Sicilia, fece iſtanza al Re Roberto, che l'ajutaſſe per ire in vendetta del padre a danni del Re Federico. Roberto che lo conoſceva uomo di valore, gli armò ſedici galee, ſendovene tre dello ſteſſo Marino, il quale inteſo che cinque galee di Federico guidate, con alcuni altri legni minuti, da Ramondo Peralta, ſi trovavano all' iſola del Gerbe, andò improviſamente ad aſſaltare, e preſene due, con alcuni di quegli altri vaſcelli, ſe ne tornò con molti prigioni, e ſpoglie vittorioſo a Napoli. Venne avviſo appreſſo a lui della morte del Re Federico accaduta, ſecondo il Fazello il primo di Luglio del 1336. ma ſecondo il Villani a 24. di Giugno 1337.

Succeſſe a Federico il Re Piero, il quale incominciò a proceder di ſorte che i Siciliani ſe ne ſentivano molto mal ſoddisfat-

ti,

ti, avendo tra l'altre cose fatto morire con titolo di ribelle il Conte Francesco Ventimiglia, Allora Federico d' Antiochia Conte di Capicci un degli incagionati del medesimo fallo, mosso dall' elempio del Ventimiglia insieme con Francesco suo fratello, e Aldoino figliuolo del Ventimiglia predetto se ne fuggirono a Napoli. Fu la venuta di costoro molto grata al Re Roberto, entrando in isperanza di poter col mezzo d'essi far gran cose in Sicilia, e messe insieme cinquanta galee, e venti altri vascelli da carico a cinque di Maggio 1338. li mandò a quell'isola, Andò e tornò quest'armata due volte; ma per cagion d'una gran pestilenza attaccatasi ne' soldati non potè far altro di momento, che prender Golisano, Montesant'Angelo, Termini, ed alcuni altri luoghi. Non abbiamo detto chi fu il Generale di quest' armata per la varietà di coloro che ne scrivono, perchè la prima volta il Villani lo tace e la seconda dice, che fu Carlo Duca di Durazzo nipote del Re Roberto. Il Fazello vuol che fu Carlo d' Artu, ovvero d' Artois fratello bastardo di Roberto, e 'l Costanzo mette il Durazzo la prima volta, e la seconda il detto bastardo: ma lo chiama Galeazzo.

Di quest' anno 1338. dice Giovanni Villani il Napolitano si cominciò a fondare il campanile di S. Chiara, e nel medesimo anno si finì di fare il tetto di piombo, di che è coperta quella gran Chiesa.

Nello stesso anno 38. alcune Città del Regno, come a dire Sulmona, Aquila, Gaeta, Salerno, e Barletta furono afflitte da gravissime discordie di parti, alle quali tenevano mano alcuni Baroni per lor private nimicizie, Ma più dell' altre ne sentì Barletta, ove questionando que' della Marra, con la famiglia de' Gatti, e favoriti quelli dal Conte di S. Severino, e questi da quel di Minervino di casa Pipino, vi succedettero di molte baruffe, con uccisioni di quà, e di là, e rapine, e guastamenti di possessioni, e di edificj, ed altri mali. Imperocchè sotto l'ombra di costoro era tanto cresciuto il numero de' banditi, e d'altre persone di malafare, che il Re fu costretto a perseguitarli con grosse bande di soldati. E perchè il Pipino predetto era quello, che più così fatte genti manteneva e favoriva, il Re lo fece assedia-

sediare e lui, e i fratelli in Minervino, di modo che furono costretti a rimettersi alle sue mercè, e venuti a Napoli furono messi in prigione ove stettero finchè poi morto Roberto il successore Andrea li cavò. Il Villani Fiorentino.

Era già entrato l'anno 1340. quando il Re Roberto fatte armare venticinque galee mandò con esso Goffredo Marzano Conte di Squillaci a prendere Lipari. Il che saputosi dal Re Piero ne mandò in soccorso di quell' Isola ventitre altre sotto Orlando d'Aragona suo fratello bastardo, secondo il Fazello; ma secondo il Boccaccio, seguito e dal Maurolico, e dal Costanzo sotto Giovanni Conte di Chiaromonte, andandovi pure il detto Orlando. Costoro assaltando temerariamente i nemici furono rotti, rimanendovi preso e Orlando, ed il Conte, con molti altri Baroni Siciliani, che vi si trovarono. Ebbe di tal rotta il Re Piero tanto sdegno, che ricusò di pagar la taglia per riscatto de' prigioni, e particolarmente del fratello, il quale perciò da' vincitori ne veniva tenuto in Napoli in poco cortese prigione. Ma egli è da vedere il Boccaccio nel libro delle Donne Illustri, che a proposito di questo fatto scritto molto particolarmente da lui, conta un bel caso d'una donna dimandata Camajuola, di patria Sanese, figliuola d'un Piero Torigo uomo d'armi. Dice egli, che costei fece sua vita in Messina, e rimase per la morte e del padre, e della madre, e del marito ricchissima, propose di pagar ella due mila once d'argento per riscatto del detto Orlando, pur ch'egli l'accettasse per moglie. Ma pagato il denaro, e liberato Orlando, negò di pigliarsela, con dire, ch'ella non era di condizione pari alla sua. La donna fattolo convenire in giudizio, lo costrinse alle promesse nozze. Ma venuto il giorno di quelle in presenza di molta gente concorsavi, rivolta all'ingrato sposo, ebbe con isdegno a dirli, ch'ella non era altrimenti per volere un marito sì dappoco, e macchiato di così notabile ingratitudine, com'egli era. E rifiutate le nozze senza cercar altro, si diede a una vita castissima. Fa di ciò menzione il Maurolico, e più distesamente il Fazello, il qual dice, che Camajuola si fece monaca.

Ma intorno alla sopradetta battaglia ci è parso di notar qui alcuni particolari, ne' quali il Villani, con cui si concorda il

Boc-

Boccaccio, è diverso dal Fazello. Dic'egli, che a' 17. di Novembre avendo le genti del Re Roberto presa l'Isoletta di Lipari, e strettamente assediato il castello, il Conte di Chiaromonte in Sicilia armò con l'ajuto de' Messinesi otto galee, e quarantasette altri legni diversi, e venne al soccorso di Lipari. Il Marzano Ammiraglio di Roberto fece ad arte ritirar sua gente dall'assedio del castello, e ridottala da una parte del golfo a suo navilio armò diciotto galee, una cocca, e sei altri vascelli dando luogo ai nemici di presidiare il castello. Ma come quelli il dì seguente se ne vollero tornare a Messina, esso gli assalì, e li ruppe, da che quei del castello se gli arrenderono. Tornandosene poscia il Marzano con la preda a Napoli, come fu sopra Ischia, l'assalì così gran fortuna, che lo spinse in Corsica, ove se gli ruppero quattro galee cariche di prigioni, che diedero a terra, e i più scamparono.

L'impresa di Melazzo è scritta dagli autori alquanto diversamente, però noi la porremo quì secondo il Villani, come più antico degli altri, e per l'ordine maraviglioso de' tempi, ch'egli osserva. Presa, dic'egli, l'Isola di Lipari, parve possibile al Re Roberto il poter aver Melazzo, ed appresso Messina. Fatto dunque armare quarantacinque legni da combattere, e molti altri vascelli da portar vettovaglie, e munizioni, agli undici di Giugno li mandò con seicento cavalli, e mille pedoni alla volta di Sicilia. Mandò anche per terra alle marine di Calabria Ruggiero Sanseverino con cavalli, e fanteria da rifornir l'armata come avesse preso terra, la quale giunse in Sicilia a'15. di Giugno, e così pose l'assedio a Melazzo. Erano gli assediati ben forniti per un'anno, e però non si sgomentaron di nulla: ma quei di fuori non perdonando nè a spesa, nè a fatica veruna, strinsero la Città d'assedio da mare, e da terra, facendo fossi, trincee, contramuri, bastioni, ed altre cose simili. Con tutto ciò vi penarono parecchi mesi, essendo il Re Piero venuto tre volte con esercito a molestarli, ed alla fine ammalatosi il Re, quei di Melazzo a'15. di Settembre 1341. si resero, salvo l'avere, e le persone; e dice il predetto autore, che costò quell'impresa a Roberto cinquantamila once d'oro.

Alla richiesta d'ajuto fatta da' Fiorentini al Re Roberto contro

tro a' Pisani, che pur mentova il Collenuccio, rimasero d'accordo di dar la Città di Lucca al Re, il quale perciò mandò suoi ambasciadori a Firenze, che furono il Vescovo di Corfù, Nicolò Acciajuoli Fiorentino, e Giovanni Barile. Costoro giunti colà, ed accordatisi co' Fiorentini, furono con lor deputati a Lucca a prenderne per atto pubblico la possessione. Dipoi andati nel campo de' Pisani fecero loro istanza da parte del Re, che lasciassero di più molestare quella sua Città. I Pisani, ch' avevan poca voglia d'ubbidirgli, simulatamente dissero, che avrebbono risposto essi pe' loro ambasciadori al Re. Partironsi quelli, e tornatisene a Napoli trovarono il Re, secondo il Costanzo, occupato in far celebrar l'esequie di Carlo Numberto Re d'Ungheria suo nipote, ch'era morto; e così differendo il dar soccorso ed a' Lucchesi, ed a suoi in Sicilia, venne a perdere due Città, Lucca, e Melazzo, quella che si rese a' Pisani, e questa al Re Piero quasi a un medesimo tempo, siccome anche venne a perdere l'occasione d'aver Messina, che venendo gli ambasciadori a dargli quella Città, lo trovarono in transito. Tutte queste cose occorse dall'anno 1329. accennato di sopra, insino al 1343. che morì Roberto, s'elle eran da tacersi, come ha fatto il Collenuccio, veggaselo chi legge.

Ma nella morte del predetto Re fa due errori, l'uno si è nel tempo, e l'altro nel numero delle nipoti. Nel tempo a dire nel 1342. e fu nel quarantatre a' 20. di Gennajo, e fu sepolto in S. Chiara dietro all'altare maggiore. E se nel Villani è detto l'anno 1342. si avverte, che i Fiorentini (come altrove si mostra) cominciano l'anno dal mese di Marzo, onde il Gennajo, che il Villani chiama del 42. a modo nostro viene a essere del 43. Nelle nipoti poi di Roberto fa errore il Collenuccio a dir tre, poichè non furon più che due, il che si vede, e nel Biondo seguito da lui, e in Giovanni, ed in Matteo Villani, ed in Michele Riccio, di modo che la Margherita (come dice il Costanzo) non fu figliuola del Duca di Calabria, ma di quel di Durazzo, e di Maria sorella di Giovanna. La Reina Sancia moglie di Roberto, rimasa vedova, e senza figliuoli, compiuto l'anno (dice il Villani) si commise nel Monistero a S. Piero a Castello fatto far da lei.

Nel predetto anno 1343. del mese di Novembre il giorno di S. Caterina fu quella spaventosa tempesta di mare cagionata da uno scirocco gagliardissimo, che allora si levò, e fece gran danno in tutti i porti, ov'ebbe potere, e principalmente in quel di Napoli. Imperocchè vi si sommersero quanti vascelli v'erano, e rovinarono molti edificj propinqui al mare, menandone via l'acqua infinite mercanzie d'ogni sorte, il qual danno (dice il Villani) fu stimato per più di dugentomila fiorini d'oro. Fa menzione altresì di questa tempesta la Cronica del Villani Napolitano, e 'l Petrarca, il quale a quel tempo si trovò in Napoli, ne scrive in una sua epistola minutamente.

COLLENUCCIO. Fu riputato Roberto Signore molto prudente, e dotto, e religioso, e liberale, amadore sommo d'uomini dotti, e virtuosi; nè scrittore alcuno si trova, che di lui onoratamente non parli. Ebbe per donna Sancia Regina di Majorica, figliuola del Re d'Aragona, santissima donna; della quale nacque Carlo predetto, e per la quale edificò molte Chiese, e Monasteri, e tra gli altri quello di S. Croce di Napoli, ove detta Regina è seppellita, e il Monistero di S. Chiara. In Provenza ancora edificò Chiese, e in Gerusalemme la Chiesa di S. Maria del Monte Sion, e una cappella nobilissima per l'anima di Carlo suo figliuolo, e amplificò gli edificj di Castel nuovo, e edificò il Castel di S. Eramo. E dopo molte cose ben fatte lasciò di se dolce, e desiderata memoria; massimamente celebrato da Messer Francesco Petrarca, e da Messer Giovan Boccaccio da Certaldo, i quali da lui furono assai familiarmente amati. E in somma fu tale, che tra buoni Principi meritamente è connumerato.

Giovanna nipote del Re Roberto, cognominata Giovanna I., rimasa nel modo predetto Regina di Napoli, per osservanza del testamento di suo avolo, tolse Andreasso suo secondo consobrino per marito; il quale venne in Italia, e congiunto con lei, essendo stato tre anni nel Regno, e trovandosi ambedue in Aversa, la Regina lo mandò una notte a chiamare sotto specie d'alcune importanti occorrenze, e come fu ad un certo verrone, ovvero poggiolo, fu preso, e postogli il laccio al collo,

e a

e a quel poggiolo impiccato di volontà, e commissione della Regina. La cagione per molti si dice che fu, perchè detto Andreasso, ancorchè fosse molto giovane, non era sì bene sufficiente alle opere veneree, come lo sfrenato apperito della Regina avrebbe voluto. E narrasi pubblicamente per Napoli ancora al dì d'oggi, che la Regina lavorando un dì un cordon d'oro assai grosso, Andreasso domesticamente, come sogliono i mariti, la domandò perchè cosa faceva quel cordon sì grosso; e ella sorridendo li rispose, che lo faceva per impiccarlo; a tanto vilipendio l'aveva che non temea di dirgli simili parole; le quali Andreasso, come semplice, poco curò; ma in fine l'effetto seguitò, perchè con quel cordone si dice, che li fece il laccio, col quale finì la sua vita. Morto il detto Andreasso, ella tolse incontinente per marito un'altro suo secondo consobrino chiamato Lodovico Tarentino, bellissimo giovane, che fu figliuolo di Filippo Principe di Taranto, fratello che fu di Roberto suo avolo; la qual cosa tanto disonesta, e vituperosa parve a tutto il mondo, che il nome di Roberto quasi faceva ad ogn'uomo odioso. Per la qual cosa Lodovico Re d'Ungheria, fratello del detto Andreasso, mosso da se medesimo, e infiammato da molti, che d'Italia il chiamavano a vendetta, fatto un potente esercito passò nel Regno nell'anno 1348. e benchè la Regina Giovanna li scrivesse molte cose a sua escusazione, nondimeno con una sua sola, e brieve lettera il Re Lodovico li dimostrò di quanto momento fossero le sue escusazioni, la qual lettera ancor si trova, e dice queste parole: *Inordinata vita precedens, retentio potestatis in regno, neglecta vindicta, vir alter susceptus, & excusatio subsequens, necis viri tui te probant fuisse participem, & consortem.* In lingua volgare dice questa lettera. La disordinata vita precedente, la retenzione del dominio nel Regno, la vendetta non fatta, l'altro marito tolto, e la escusazione seguente, sono pruove, che della morte del tuo marito tu sei stata partecipe, e consorte.

La morte del Re Andrea fu (secondo il Villani Fiorentino) a' 18. di Settembre 1345. e fu sepolto nel Duomo di Napoli nella Cappella di S. Lodovico, dove (dice il Costanzo) il

COSTA

fè condurre a sue spese dalla Città d'Aversa un generoso gentiluomo, e Canonico Napolitano dimandato Ursillo Minutolo. Dipoi Francesco Capece Abbate della suddetta Cappella vergognandosi di vederlo stare in troppo ignobil sepoltura, come emulo della generosità e pietà del Minutolo, non ha molto, che li fè fare una bella tomba di marmo, ed in quella riporlo. Il Collenuccio nella morte del già detto Re dice tra l'altre cose, che quella notte la Reina lo mandò a chiamare; e 'l Villani da chi egli l'ha cavata, dice che furono i congiurati: ma tutti due dicono mille mali della Giovanna, in difesa della quale veggasi il Costanzo, e l'Epistola, ch'egli adduce del Petrarca, mostrando le cattive qualità de' Baroni Ungheri dominanti allora Napoli. Dirò ben una sola cosa, che lasciando stare il Collenuccio, al quale, come a maligno, e male informato delle cose del Regno, è da prestar poca fede, il Villani, di cui sarebbe da far più conto, confessa nel fine di quello stesso capitolo, ch'è il quinquagesimo del 12. libro, avere scritto questo successo per relazione fattane a suo fratello da un tal Nicola Unghero stato bailo del detto Andrea, che andandosene in Ungheria, venne a passar per Firenze. Ora se un'Unghero, un di quelli dico, de' quali il Petrarca scrive tanto male, è stato anche bailo del morto Re, doveva parlare appassionatamente, e in biasimo della Reina, di cui quegli Ungheri eran nemici; giudichilo chi ha punto di giudizio. Il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, dà tutta la colpa a' congiurati, e niente alla Reina. Ma della favola di quel cordon d'oro lavorato dalla Reina per impiccarne il marito scritta con sì debil fondamento dal Collenuccio, restine appresso di lui quella fede, che meritano tante altre sue bugie, e arrossisca il Tarcagnota d'averlo sì puntualmente seguito.

Mi maraviglierei, che 'l Collenuccio avesse lasciato di mettere quella notabil giustizia fatta in Napoli degl'incagionati della morte del Re Andrea, quando egli non avesse fatto il medesimo di tant'altre cose. E perchè il Boccaccio nell'opera accennata di sopra, quando e' ragiona di Filippa Catanese, ne scrive minutamente, noi con ogni brevità possibile ne tratteremo qui secondo lui, facendoci però dall'origine di detta Filip-

lippa. Mentre Roberto allora Duca di Calabria guerreggiava in Sicilia contro al Re Federico, essendo col campo intorno a Trapani gli nacque di Violante sua moglie un figliuolo, per baila del quale (che par vergogna a dirlo) fu per carestia di donne tolta una povera, e vil lavandaja moglie d'un pescatore. Costei che pur era di buona apparenza e garbata, s'acquistò maravigliosamente la grazia della Duchessa, dalla quale menata a Napoli era da lei tenuta fra l'altre serve assai cara, e desiderava giovarle. Trovavasi allora in corte un Ramondo Cabano di nazione Moro, che comprò insin da fanciullo da Ramondo della vera famiglia de' Cabani fu da lui fatto battezzare, e datogli il suo proprio, col nome del casato, abuso intromesso fra Signori, i quali dovrebbono grandemente guardarsene. Questo Ramondo Moro (per abbreviarla) passò col ben servire tanto innanzi, che di soprastante della cucina regia pervenne anche al servigio della camera, e s'acquistò grandissime ricchezze e stati. La Duchessa adunque pensò di darli per moglie la Filippa, già rimasa vedova del marito pescatore, e così avvenne, dove Ramondo fu creato Cavaliere. La buona fortuna e di Ramondo, e di Filippa continuò di sorte, che ambedue ben voluti non pur dalla Duchessa Violante mentre visse, ma e dalla Reina Sancia, e da Maria nuora del Re Roberto, e finalmente dalla Giovanna, della quale fu allevatrice, divennero essi, e tre lor figliuoli ricchissimi, e gran signori, essendo Ramondo stato assunto all' officio di Gransiniscalco. Ma in tempo che la Giovanna fu maritata ad Andrea, non c'erano rimasi altri della progenie di Ramondo (la cui sepoltura si vede in S. Chiara) che Roberto suo minor figliuolo, al quale fu dalla Reina confermata la paterna dignità di Gransiniscalco, e una nipote già grandicella detta Sancia nata del primogenito d'esso Ramondo, che fu maritata al Conte di Morcone: ora questi con la vecchia Filippa erano affatto padroni della casa reale, e quasi che ne disponevano a lor voglia. Ma tanta lor felicità, (o miseria delle cose umane!) ebbe assai tosto fine, e fine il più infelice che s'udisse giammai, come qui si dirà. Imperocchè successa la predetta morte d'Andrea, fu commessa

la cura d'investigarne gli autori ad Ugo Conte d'Avellino, secondo il Boccaccio, ma secondo il Villani a quel d'Andri di casa del Balzo detto da lui Novello, che dall'Ammirato è interpretato Beltrando Conte di Montescaglioso, e con molta ragione, perchè come si disse alla morte di Carlo II. fu da lui Beltrado, o sia Beltramo fatto Conte di Montescaglioso, e poi ebbe anche il Contado d'Andri, tal che non discorda dal Villani. Questo Conte adunque prese la Filippa, Roberto suo figliuolo, e Sancia sua nipote già detti, con alcuni altri, e tormentatili, come che non si sapesse la lor confessione, si comprese nondimeno da quel, che poi ne seguì, che essi erano della morte del Re Andrea colpevoli. Imperocchè dopo alquanti giorfurono con miserabile spettacolo condotti nudi, e tanagliati su de' carri per tutta la Città, finchè giunti al destinato luogo (che doveva esser la piazza del mercato) dov'era apparechiato un gran fuoco, furon quivi miseramente arsi; benchè l'infelicissima Filippa, come più vecchia degli altri due, non durando al martirio delle tanaglie, era morta per cammino, e questo fu il suo fine, per lo quale sfuggire sarebbe stato assai meglio per lei nel suo povero, e vile stato di lavandaja mantenersi, che dalla pazza fortuna essere, come ella fu, a così alto grado sublimata.

Rinchiude il Collenuccio in pochi versi la morte del Re Andrea, il matrimonio della Giovanna col Tarentino, e la venuta dell'Unghero in Regno, facendo (com'è suo costume) per isbrigarsene presto, tutte le seguenti cose. A 26. di Dicembre 1346. la Reina rimasa gravida del detto Andrea partorì un figliuol maschio, a cui fu messo nome Caroberto, come all'avo.

Del medesimo anno il Conte di Fondi Gaetano a richiesta del Re di Ungheria prese Terracina, e Itri presso Gaeta, rompendo guerra da quella parte alla Reina, ed a'Reali di Napoli, che vi mandarono seicento cavalli, e molta gente a piè; ma da quei del Conte furon rotti. Allora i Gaetani si sollevarono tenendosi per loro medesimi. Fece il medesimo l'anno seguente negli Abruzzi la città dell'Aquila, ove giunsero del mese di Maggio con gran quantità di moneta l'Arcivescovo d'Ungheria, e Nicola Unghero, bailo già del Re Andrea, come poco fa si dis-

se.

se. Costoro messi insieme più di mille a cavallo, nel mese di Giugno corsero il paese, ond' ebbero a divozione del Re loro molte terra, che furono, Civita di Chieti, Civita dipenna, Lanciano, Popoli, la Guardia, ed altre; e poi misero campo a Sulmona. Ciò saputo i Reali posero insieme più di due mila cavalli, ed assai numero di pedoni, con la qual gente il Duca di Durazzo figliuolo del Principe Giovanni della Morea, soccorse la Città di Sulmona, e liberatala d' assedio andò egli ad assediar l' Aquila, ove si erano ritirati gli Ungheri, e' lor seguaci.

Seguì poscia nel mese d' Agosto a' 20. il matrimonio tra la Giovanna, e Luigi secondogenito del Principe di Taranto, dispensandovi Papa Clemente VI. perchè erano strettissimi parenti in più modi. Ed è d' avvertire, poichè s' è fatta menzione di Papa Clemente, che nel testo quì appresso, ove più d' una volta vien detto Quinto, è manifesto errore, avendo a dir Sesto, atteso che Clemente V. fu molti anni prima, vedilo nel testo medesimo alcune carte innanzi, ove si dice, che Roberto allora Duca di Calabria andò a farli riverenza in Avignone.

COLLENUCCIO.

Venuto nel Regno Lodovico Unghero, prese per forza Sulmona, la qual ebbe ardire di resistergli, e quella acquistata, tutto il Reame alla sua potestà si rendè; onde la Regina impaurita se ne fuggì in Provenza, e dietro a lei Lodovico, suo nuovo marito, lasciando in suo luogo Carlo detto da Durazzo, il qual fu figliuolo di Lodovico detto da Durazzo, fratello di Roberto; e con tanto disfavore fuggirono la Regina, e il Tarentino; che i Fiorentini molto richiesti da loro per l' antica amicizia con Francia, e con la casa d' Angiò; non solamente non le vollero dare qualche ajuto, e soccorso per paura dell' Unghero, ma non vollero pure che entrassero in Firenze.

Giunto adunque a Napoli il Re Lodovico Unghero, Carlo da Durazzo, il quale si ritrovava aver le genti d' armi della Regina, è era stato consapevole, e consentiente alla morte d' Andreasso, e era opinione, che ancor' egli avesse avuto commercio venereo con la Regina, volle farli resistenza, ma essen-

essendo vinto, e preso, di commissione di Lodovico per dette cagioni li fu tagliata la testa; e lasciò dopo se un figliuolo giovanetto similmente poi chiamato Carlo da Durazzo, e così di Napoli, e di tutto il Regno rimase l'Unghero Signore.

COSTO. Il Re Unghero entrato in Regno per la via di Benevento giunse ad Aversa a'17. di Gennajo 1348. dove furono a visitarlo da Napoli infiniti gentiluomini, e Cavalieri, e tragli altri i Reali, cioè Roberto Principe di Taranto, con Filippo suo ultimo fratello, essendosene Luigi, ch'era il secondo, fuggito appresso alla Giovanna, ed eran nati questi tre di Filippo già Principe Tarentino, e fratello del Re Roberto. Fuvvi Carlo Duca di Durazzo, e Luigi, e Roberto suoi fratelli, figliuoli che furon tutti e tre di Giovanni Principe della Morea, e fratello anch'egli del Re Roberto, e con essi Goffredo Marzano Conte di Squillaci Grande Ammiraglio del Regno, Giovanni Cantelmo, ed altri. Da Campagna ancora vi andò il Conte di Fondi nipote già di Papa Bonifacio VIII., e menò seco cinquecento cavalli, ch'erano a suo soldo. Tutti costoro nel castello di Aversa fecero omaggio al Re Unghero, dal quale furono lietamente ricevuti, e fatti con essolui desinare. Desinato, si armò il Re con tutti i suoi, per venirsene a Napoli: ma volle prima vedere il monistero di Majella, dicendo al Duca di Durazzo, che gl'insegnasse il luogo, dove fu morto suo fratello. E benchè il Duca negasse di saperlo, il Re lo convinse con mostrargli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d'Artois, intorno al trattato della detta morte, e chiamandolo traditore lo fece in quell'istante uccidere, e gittar dal medesimo verrone, ond'era stato gittato Andrea. Così viene scritta dal Villani la morte del Duca di Durazzo, e non come dice il Collenuccio, che volendo con le genti della Regina opporsi all'Unghero, ne fu vinto e preso, e fattoli tagliar la testa. Nè lasciò di se, dice il Costanzo, alcun figliuol maschio, come vuole il Collenuccio; ma quattro figliuole femmine, che furono, Giovanna, Agnesa, Clemenza, e Margherita. Soggiunge a tutto questo Matteo Villani, che tutti gli altri Baroni reali furono presi, e mandati sotto buona costodia in Ungheria, insieme col picciolo infante Carlo figliuolo di Andrea, che giunto in Ungheria, poco appresso morì.

So-

Sopraggiungendo poi quella orribile pestilenza per tutta Italia, la quale ancora nelle cose spaventose in proverbio si ricorda; somigliando alla moria del 1348. della quale scrive diffusamente Giovanni Boccaccio nel principio del suo Decamerone; Lodovico tornò in Ungheria, menando seco detto Carlo II. da Durazzo, non essendo stato piu che tre mesi nel reame; lasciò però a Napoli una buona, e gagliarda compagnia de' suoi Ungheri.

COLLENUCCIO.

Per la qual cosa Clemente V. Pontefice, ch' era in Avignone, mosso forse per istanza della Regina Giovanna, prese cura del Regno di Napoli, e mandò in Italia M. Guido Lemovicense Cardinale Portuese suo congiunto, il quale in modo trattò le cose, che conchiuse la pace tra il Re Lodovico di Ungheria, e la Regina Giovanna in questo modo; che la Giovanna tornasse nel Regno, e usasse il titolo di Regina; ma Lodovico suo marito non tenesse altro titolo, che di Principe di Taranto, e a se riservò tutte le ragioni, ch'ella avea nel Regno dopo la morte della Regina; e così ambedue dà Giovanna, e il Tarentino tornarono nel Regno; ne molto poi istando ancor la Regina con Clemente V. nell'anno 1352. fece coronare in Napoli ancor Lodovico predetto Tarentino del Reame di Napoli, e fece che Lodovico Unghero rinovò la pace con lui, e con la Regina, e in premio di questo la Regina, diede in titolo di vendita la Città d' Avignone, ch'era suo patrimonio, al Papa, scontando il prezzo ne' denari del censo non pagato del Regno dal dì, che la Giovanna ne fu coronata; e da quel tempo infino ad oggi Avignone è stato, ed è della Chiesa,

COSTO.

Ma egli è da vedere quante altre cose notabili succedute in Regno lascia di scrivere il Collenuccio sbrigandosene al suo solito con quattro parole secche, e non punto conformi al vero. Egli dopo aver detto, che il Re Luigi venuto la prima volta a Napoli se ne tornò in Ungheria, dice, che la Giovanna pacificatasi con esso lui, se ne tornò col Tarentino suo marito nel Regno. Ma in altro modo passò la faccenda, ed altri progressi vi accaddero, siccome da Matteo Villani, che seguì donde lasciò di scrivere Giovanni suo fratello, vengono raccontati, e furono i seguenti,

Partendosi il Re Unghero da Napoli dopo aver ben fornito il castel di Capuana, e quel di Sant'Eramo, e quel dell' Uovo, lasciò a governo del Regno un Baron Tedesco dimandato Corrado Lupo, con 1200. uomini d' armi della medesima nazione, ed un suo fratello detto Gilforte a guardia del Castel nuovo.

I Napolitani intanto, che avevano a noja la Signoria de' Tedeschi, e degli Ungheri, mandarono in Provenza a fare intendere alla Regina Giovanna, ed a Luigi, che se ne tornassero a Napoli, che facilmente col loro ajuto avrebbono riacquistato il Reame. Lieti di ciò essi mandarono innanzi con piena potestà Nicola Acciajuoli stato bailo di Luigi, il quale trovate le cose del Regno in buona disposizione per loro, li sollicitò a venirsene, avvisandoli tra l'altre buone cose come aveva condotto a lor soldo il Duca Guernieri Tedesco, il quale sdegnato col Re Unghero era in campagna con mille e dugento cavalli. La Giovanna, e Luigi suo marito fatta ch' ebbero la donazione, o vendita d' Avignone al Papa, ed impetrato da quello il titolo di Re per detto Luigi con la sua benedizione si partirono con dieci galee Genovesi venute per quattro mesi a lor soldo. Giunti a Napoli in fine d' Agosto 1348. per ischivar le fortezze tenute da' nemici smontarono presso alla foce del Sebeto, che è dalla banda del Carmine, dove e da tutta la nobiltà, e dal popolo usciti gli incontro, furonó sotto ricchi palj di di seta, e d'oro ricevuti e condotti in una casa ad Arco presso al Seggio di Montagnà.

Ora il Re Luigi per dar principio a qualche faccenda si volse alla ricuperazione delle fortezze, e cominciando dal Castel di Sant'Eramo, l'ebbe in breve e senza contrasto, e così quelli di Capuana, e dell'Uovo. Rimaseci il Castel Nuovo come meglio difeso degli altri, intorno al quale pose l' assedio per mare, e per terra, ed egli con la sua cavalleria, e con quella del Duca Guernieri si mosse contro ad alcuni Baroni seguenti le parti dell' Unghero. Il primo fu il Conte di Apici, che fatto alquanto di resistenza, come disperato d' ajuto si arrendè a Luigi, il quale per trentamila fiorini d'oro lo ricevè in grazia, lasciandogli lo stato. Ciò fatto andò a campo a Lucera in Puglia, la quale avuta, ed assediato il castello, dove si erano ritirati

gli

gli Ungheri, fè scorrerie insino a Barletta. Corrado intanto raccolte le sue genti, ed alcuni Tedeschi fatti venire di Toscana, e dalla Marca, ne lasciò parte a guardia delle terre sue divote, e con mille dugento cavallj andò a soccorrer Lucera, dove entrò senza veruno impedimento. La mattina seguente sfidò il Re Luigi a battaglia, il quale a consiglio del Duca Guernieri la rifiutò, e Corrado schernendolo se n' andò a Foggia. Quindi poi saccheggiata quella Città, se ne tornò in Terra di Lavoro, e Luigi per la via di Benevento, a Napoli, donde rimandò in Puglia il Duca Guernieri con quattrocento cavalli. Costui alcuni dì prima, aveva con vituperoso proponimento trattato d' accostarsi a Corrado, e per coprire il suo tradimento si ridusse a stare in Corneto a porte aperte, e senza guardia, onde una notte assalito dagli Ungheri fu preso a man salva con tutti i suoi, e condotto prigione a Foggia. Quindi egli fece sfacciatamente intendere a Luigi, che s'egli non lo riscoteva fra un certo termine pagando trentamila fiorini d' oro, che gli Ungheri volevano per sua taglia, ei sarebbe stato forzato ad accostarsi a quello. E così avvenne, perchè Luigi accortosi della frode non lo volle più dalla sua.

Entrò l' anno 1349. e vedendo il detto Re le forze degli Ungheri andar tuttavia crescendo, fè chiamare in Napoli tutti i Baroni suoi aderenti, e con loro sforzo messe insieme più di tremila cavalli per contraporsi agli avversarj, che in grosso numero tra Ungheri, Tedeschi, e masnadieri del Regno si erano accampati ad Aversa, e di là poi accostatisi a Melito. L' esercito del Re quasi ammutinandosi uscì contro sua voglia da Napoli, avendo per capi Ramondo del Balzo, Roberto da S. Severino, il Conte di Sprech Tedesco, e Guglielmo Fogliano, e s'accampò tra Napoli, ed Aversa a un casale detto Secondigliano. Gli Ungheri allora usarono un così fatto stratagemma, che fatto ascondere il Conte di Lando con parte dell' esercito, gli altri finsero d' essere in discordia tra loro, e facendo grandissimo strepito, come se si avessero avuti a tagliare a pezzi tirarono gl' incauti nemici, e troppo desiderosi di combattere ad assaltarli, onde azzuffatisi insieme uscì dell' aguato il Lando, che percotendo i Napolitani alle spalle facilmente li ruppe. Ve

ne morirono alcuni pochi, molti ne fuggirono, e gli altri furon presi tutti, e menati prigioni ad Aversa; tra' quali si trovarono, dice il Villani, venticinque tra Conti, e Baroni de' maggiori del Regno, e molti ricchissimi Cavalieri, ed altre sorti di nobili, e ciò fu a' sei di Giugno 1349.

Quest'anno a dieci di Settembre cominciarono a sentirsi in diversi luoghi d'Italia terremoti grandissimi, i quali durando parecchi dì, fecero molti danni e notabili. In Napoli particolarmente fecero cadere il campanile e la facciata del Duomo, e gran parte di S. Giovanni Maggiore, e vi fecero molte altre rovine manco notabili. In Aversa trovandosi a quel tempo nella Chiesa maggiore tutti i capi dell'esercito Unghero, e Tedesco a consiglio, ed uscendosene senza concluder niente per paura; non furon sì tosto usciti fuora, che quella Chiesa ruinò senza far male a nessuno. Ma più di tutte ne patì la Città dell'Aquila, che rovinandovi quasi tutte le Chiese, e gli altri edificj maggiori con gran mortalità di uomini, e di donne, venne a restare poco men che distrutta, ed in tutti quei dì, che durarono quei terremoti, le genti se ne stavano in campagna, ove appena si potevano reggere in piè.

Di più scrive il Cirillo negli Annali di essa, che gli Aquilani allora trattarono di abbandonar la Città, e ridursi ad abitar ne' villaggi: ma non seguì per opera del Conte Lallo Camponeschi, lor principal cittadino, che con parole efficaci ne li dissuase, confortandoli a ristorar per allora le rovinate mura, e gli edificj al meglio, che avessero potuto, siccome fecero.

Tornando al proposito di sopra, i Napolitani per la già detta rotta si trovavano molti stretti, perchè i nemici fatti insolenti, venivano a predare fin sù le porte, e dentro di Napoli, talchè d'ogni cosa vi si pativa: anzi per non perder le vendemmie pagarono i cittadini a Corrado Lupo, ed a' suoi compagni ventimila scudi, perchè lasciassero di molestarli. Quei Baroni altresì, e Cavalieri, che furon presi pagarono per lor riscatto la somma di dugentomila fiorini d'oro, talchè l'esercito Unghero si arricchì affatto. Aggiungi a questo, che mosso il Pontefice a pietà degli infortunj della Giovanna, e di Luigi, e del maltrattato Regno da' Barbari, mandò suo Legato il Cardinal

dinal Ceccano a trattar d'accordo, a che non dando orecchie Corrado Lupo, si tentarono i Capitani de' Tedeschi, promettendo loro, purchè si partissero, cento ventimila scudi. Accettarono i Tedeschi il partito come quelli, che essendo ben ricchi desideravano di tornarsene a i lor paesi, e così carichi d'argento ed oro, e d'infinite spoglie di gran valore si partirono, lasciando in balia del Legato, Aversa, Capua, ed altri luoghi; e ciò fu di Gennajo 1350.

Andatosene poscia il Legato per affari della Chiesa a Roma, nel qual viaggio tra pochi giorni morì, le dette Città, Capua, ed Aversa rivennero in man di Luigi, il quale restringendoli in minor forma le fortificò, e massimamente Aversa, la qual cinse di nuove mura, e vi pose a guardia, dice Matteo Villani, Jacopo Pignattaro di Gaeta valente Barone, che Jacopo Pignatello, come è nel Costanzo credo più tosto che voglia dire, con trecento cavalli, e seicento pedoni.

Il Re Unghero in tanto, che da Corrado Lupo era stato avvisato del seguito, e persuaso a tornare in Regno, si pose così presto in cammino, che fu prima giunto a' lidi di Schiavonia, che in Regno si sapesse nulla della sua partita. Passatosene dunque in Puglia, e messo l'esercito insieme, si trovò aver dieci mila cavalli, con infinita gente a piedi. Assalì primamente la Città di Trani, ove si era ridotto il Conte di Minervino suo ribelle, il quale conoscendo alla fine di contrastare in vano si rimise alla misericordia dell'Unghero, buttandosegli a piedi col capestro al collo. Fugli perdonato, e ricevuto in grazia dal Re, il quale se n'andò con l'esercito a Canosa; ove trovò sì gagliarda difesa, che feritovi egli medesimo con morte di molti de' suoi, se n'ebbe suo mal grado a ritrarre. Venutosene poscia in Principato ebbe senza contrasto Salerno, essendo allora quei cittadini in discordia, appresso Nocera de' Pagani, Mataloni, e molti altri luoghi di Terra di Lavoro. Ma non così avvenne d'Aversa, che trovatala d'ogni cosa ben guernita, vi tenne più di tre mesi l'assedio, e in un gagliardissimo assalto, che tra gli altri le diede, vi rimase egli gravemente ferito d'un colpo (secondo il Villani Napolitano) di verettone in un ginocchio. Alla fine, dopo essersi l'esercito suo mezzo distrutto, ebbe

ebbe la Città per accordo, e fu nel mese di Settembre. Fa menzione il medesimo Villani, che il Re Luigi disfidò l'Unghero a combatter seco a corpo a corpo, e ciò per aver fatto morire il Duca di Durazzo suo cugino.

Furono i difensori d'Aversa con non molta lor lode ridotti a renderglisi da' cattivi andamenti del Conte d'Avellino Grandammiraglio, che venuto di Provenza con dieci galee, si mostrava non pur disubbidiente, ma poco amico al Re Luigi, ed alla Reina Giovanna, contra de' quali ebbe qualche trattato con l'Unghero. Fra questo mezzo, intravenendovi alcuni Prelati mandati a quest'effetto dal Papa, si fè una triegua fra i due Re durante insino ad Aprile venturo con queste condizioni, che la differenza tra la Giovanna, e l'Unghero circa la morte del Re Andrea, si commettesse al Papa, e suo Collegio, e giudicatane la Giovanna colpevole dovesse perdere il Reame, il quale pervenisse libero all'Unghero. All'incontro, s'ella ne veniva assoluta, che il Re Unghero dovesse renderle quanto possedeva in Regno, ricevendo però da lei per le spese da lui fatte in quella guerra trecentomila fiorini d'oro. Per osservanza di che, tanto l'Unghero, quanto la Giovanna, e'l marito dovessero uscir di Regno, e così questi se ne andarono a Gaeta, e quello a Roma, lasciando a guardia in Terra di Lavoro Fra Morreale, con molta gente di Provenza, e ne' luoghi di Puglia, e d'Abruzzi Corrado Lupo, co' Tedeschi, e parte degli Ungheri. Andò il Re Unghero a Roma per guadagnare il perdono, perchè quell'anno, ch'era il 1350. aveva Papa Clemente VI. dimorante in Avignone conceduto a' Romani, che glie ne fecero istanza, il Giubileo dell'anno Santo, riducendolo da cento a cinquant'anni, di che anche fa menzione il Biondo.

Ma diciamo del cattivo fine del Conte d'Avellino suddetto, di che oltre all'autor Fiorentino fa menzione altresì la Cronica del Villani Napolitano, che visse in quei tempi, come che sia goffissima, e fuor di modo intricata. Trovavasi nel Castel dell'Uovo la vedova Maria Duchessa di Durazzo sorella della Reina Giovanna, dove andatosene il Conte sotto pretesto, prima che si partisse, di visitarla, essendo suo Compare, come fu

fu dentro, seguito da molti soldati, e due suoi figliuoli, costrinse la Duchessa a maritarsi con Roberto il maggiore d'essi, e fece loro in sua presenza consumar il matrimonio. Dipoi cavatala subito di Castello, la si condusse in galea, e fè vela per Provenza. Ma fermatosi a Gaeta, otto delle dieci galee ch'aveva, entrate in quel porto posero le ciurme in terra, con molti degli uffiziali per prender quivi rinfrescamento, restando l'altre due, dov'era il Conte, co' figliuoli, e la Duchessa, fuori del porto. Il Re Luigi, che per l'ingiuria fattagli dal Conte s'era contra di lui fieramente sdegnato, avvalendosi dell'occasione fè prendere tutte quelle genti, e minacciandoli di morte se non conducevano l'altre due galee nel porto, ne lasciò andare alcuni, che fecero l'effetto. Ma scusandosi il Conte di non poter venire in terra per lo mal delle gotte, il Re desideroso di punirlo andò con alquanti armati a trovarlo in galea, dove rinfacciategli le commesse frodi, e l'atto usato in persona della Duchessa sua cognata, l'uccise. Ciò fatto se ne ritornò in terra menandone seco la Duchessa, e i due figliuoli del morto Conte furon messi in prigione.

Il seguente anno 1351. seguirono alcuni progressi non molto notabili, fuorchè un sollevamento di genti tralandate, contro alle quali fu costretto armarsi il Re in persona. Furon costoro tra Italiani, Provenzali, e Tedeschi quattrocento a cavallo, e cinquecento malandrini a piedi, che seguendo un certo Beltramo del Motta, nipote di Fra Morreale, si misero a scorrere per tutta Terra di Lavoro saccheggiando casali, e pigliando gente li facevano ricattare, e molti altri mali commettevano. Laonde il Re in compagnia di molti Baroni, e di mille uomini d'armi si mosse lor contro, ed in breve li distrusse, fuggendosene Beltramo con venti compagni: degli altri alcuni se ne salvarono con la fuga, molti ne furono uccisi, ed alcuni presi e fatti morire.

Erasi intanto trattata, e conclusa la pace per opera del Papa fra il Re Luigi, e l'Unghero, il quale rimise nel Pontefice tutte le differenze, che aveva con la Giovanna, e liberò i Reali che teneva in prigione. E così Luigi, e la Reina mandarono loro ambasciadori al Papa, a ringraziarlo di quella buon'opera,

ra, ed a supplicarlo altresì, che avesse mandato un suo Legato a coronarli. Fu (dice il Costanzo) deputato a ciò dal Papa il Vescovo Bracarense, e nel mese di Maggio 1352. il dì della Pentecoste con ogni sollennità possibile, e con apparato reale si fece l'atto della coronazione predetta. Il che fu là ove si diceva alle Corregge presso al Castel nuovo in quella stessa casa, che già da Carlo II. fu edificata per lo Tribunale della giustizia, ed era allora (secondo Matteo Villani) del Principe di Taranto; la Reina poi vi fece in memoria di quel fatto, e ad onor della corona di spine di N. Sig. una Chiesa, e le assegnò di molte possessioni, intitolandola S. Maria dell' Incoronata, dalla qual poi prese anche il nome quella contrada. Concorsero a quell'atto quasi tutti i Baroni, e Cavalieri del Regno, che in segno e di allegrezza, e di onoranza fecero di molte belle giostre. Quivi il Re, e la Reina sedendo in regal Maestà ricceverono il debito omaggio da' Baroni, perdonando a tutti coloro, che nelle passate guerre aveva tenuto dall' Unghero. Feronsi conviti sontuosissimi tanto a nobili, quanto al popolo, ed in somma non si lasciò di far cosa, che avesse potuto e rallegrar la Città, ed onorar quella gran festa; sebbene fu alquanto turbata da due accidenti accaduti quello stesso giorno. E ciò furono la morte dell'unica fanciulla nata del Re, e della Reina, e quel che avvenne alla propria persona del Re, che dopo la coronazione mettendosi (come s'usa) a cavalcar per la Città, passato ch'ebbe Porta Petruccia nella strada che mena a Porto in gettargli alcune donne dalle finestre per onorarlo brancate, e forse canestri di fiori addosso, gli s'adombrò il cavallo di sorte che rotte le redini, fu il Re costretto a gittarsi a a terra, nel qual atto cadutagli la corona di capo si ruppe in tre pezzi. Fu questo caso da molti, comechè il Re se ne ridesse, giudicato di sinistro augurio per lui.

* Ma circa la Chiesa dell'Incoronata errò il Tarcagnota nel libro del sito di Napoli a dire, ch'ella prendesse il nome dalla contrada, la quale fu detta così dalla coronazione di Roberto poichè (come scrive il Villani) Roberto fu coronato in Avignone, e lo stesso Tarcagnota il confessa nel medesimo libro, talchè contradice a se stesso.

Erano rimasi in Regno, e Corrado Lupo, e Fra Morreale, i quali ancorchè per la pace seguita fra i due Re, dovessero restituir le Terre, che tenevano a Luigi, pur ricusavano di farlo. Con Corrado s'accordò il Re che pagatigli trentacinquemila fiorini d'oro li rilasciò Lucera, e la Contea di Goglionesi, e partissi con sua gente. Ma non così avvenne di Fra Morreale, che tenendo Aversa con disegno anch'egli di venire a qualche buona taglia, il Re li mandò contro Malatesta d'Arimini con quattrocento lance, il quale presa la Città, ed assediato il Morreale nel Castello, dove s'era ridotto con quanto tesoro aveva predato in Regno, lo costrinse alla fine a rendersi al Re, concedendogli mille fiorini da potersene andare, e salve le persone. Partitisi costoro di Regno, e ricuperatisi i già detti, ed altri luoghi per lo Re, pareva doversi vivere in pace: quando il Duca d'Atene sotto pretesto d'ire a confiscare i beni d'un certo Filippo della Ripa contumace del Re, assaltò la Città di Brindisi con quattrocento cavalli, e millecinquecento pedoni con animo d'impadronirsene. Ma se ne ritrasse tosto che intese esser venuto il Principe di Taranto, a cui, come a fratello maggiore, e desiderato da' Brindisini, donò il Re quella Città.

Il medesimo Duca mosse guerra al Conte di Caserta di casa della Ratta, che di consentimento del Re (come si disse) l'aveva mossa prima alle Terre del detto Duca, il quale perciò se n'era venuto apposta di Francia con alcune compagnie di cavalli, e sconfisse il Conte, assediandolo anche in Taranto, dove s'era dopo la sconfitta ridotto.

Fu quell'anno, ch'era ancora il 1352. general carestia in Italia; onde la plebe di Gaeta nel mese di Dicembre si sollevò, e prese l'armi uccisero dodici de' più ricchi mercatanti, che vi fossero, salvandosi gli altri con la fuga. Tale fu questo accidente, che il Re Luigi vi cavalcò in persona, e fattasene diligente inquisizione, alcuni de' men potenti furono giustiziati, e gli altri composti in denari.

Viveva intanto sconsolatissima la Duchessa Maria di Durazzo, per la violenza usatale dal Conte d'Avellino in darle per marito il figliuolo, come si disse. E così un giorno andati il

Re, e la Reina a diporto per mare, lasciarono la Duchessa in Castello dove alcuni dì prima era stato condotto il marito prigione, e messo in una camera sotto buona custodia. Allora la Duchessa, con alcuni armati andò a trovarlo, e dettegli prima di molte villanie, lo fece in sua presenza uccidere, e gittar in mare. La qual cosa, comechè il Re, e la Reina se ne mostrassero assai turbati, fu pur creduto essere stata fatta con lor consentimento. Al corpo morto, che giaceva insepolto in ripa al mare, fu data sepoltura.

Ma il dì della Pentecoste fece il Re grán festa in memoria della sua coronazione, e tra l'altre cose istituì la compagnia detta del Nodo, che furono sessanta Cavalieri principali tutti vestiti a una divisa con un nodo nel petto, e giurarono fede e compagnia insieme col Re. Nel numero di costoro, secondo il Costanzo, furon questi, il Principe di Taranto fratello maggiore del Re, Bernabò Visconte Signor di Milano, Guglielmo del Balzo Conte di Noja, Luigi Sanseverino, Francesco Loffredo, Roberto Seripanno, Gurello del Tocco, Jacopo Caracciolo, Giovanni di Burgenza, Giovannello Bozzuto, e Cristofaro di Costanzo.

In questo tempo il Conte di Caserta della Ratta perseguitato per opera del Duca d'Atene suo nimico dal Principe di Taranto, si nimicò al Re, perchè aderendo al Principe se gli era mosso contro, e tornatisene gli avversarj senz' aver fatto nulla, egli poi con trecento cavalli scorse fin su le porte di Napoli, e danneggiò molti luoghi di Terra di Lavoro. Dice il Villani, che in quel tempo stando un giorno il Re a Mataloni sopra un palco di finestra con molti de' suoi Baroni, per certa novità vi concorse tanta gente, che ruinò il palco, morendovi diciassette persone, e 'l Re fu a gran pericolo anch'egli.

COLLENUCCIO. Da tre anni stette il Re Lodovico Tarentino in signoria, e estenuato per lo inordinato, e frequente uso delle cose veneree con la Regina, che di quella sola era vaga, finalmente morì; nè molto stette la Regina, dopo la sua morte, che prese il terzo marito, Giacomo Tarraconese infante di Majorica, il quale era tenuto il più leggiadro, e bell'uomo, che in quel tempo si tro-

trovasse, e quello ella non tenne con titolo di Re, ma solo di Duca di Calabria.

Oltre alle cose narrate vegga di grazia il lettore quant' altre non manco notabili ne lasciò addietro il Collenuccio, alla malignità del quale bastò solo di dire, parlando del Re Luigi, che estenuato per lo troppo frequente uso delle cose veneree con la Reina morì, e fa un balzo insino all' anno 1376. come se intanto non fosse accaduto altro di quel, ch' egli scrive, che non è nulla. Ma e da Matteo Villani e più minutamente dal Fazello, e dal Maurolico, e dal Costanzo, per non mentovarne più sono raccontati i seguenti progressi. Regnando in Sicilia il giovanetto Re Luigi figliuolo del Re Piero, le cose di quel Reame andavano ogni dì peggiorando, e i Baroni principalmente si divisero in due parti, seguenti l' una i Catalani, ch' avevan la tutela del Re, e l' altra i Chiaramontani potentissimi Signori di là, onde vi successero di gran disordini, che a noi non appartiene scriverli. Ma ne nacque, che il Conte Simone di Chiaromonte, e' suoi seguaci avendo mezzo sollevata quell' Isole, con uccisione d'alcuni de' ministri regj, mandarono a chiamare il Re Luigi di Napoli, che in così bella occasione andasse al certo acquisto di quel Reame. Non potè Luigi a tanta richiesta nè andare, nè mandar quello sforzo, che avrebbe bisognato: ma vi mandò il Gransiniscalco Acciajuoli, e 'l Conte di Mileto Sanseverino con sei galee, e molti altri legni tra grossi, e minuti carichi e di grano, e d'altre vettovaglie, con cento cavalli, e quattrocento fanti. Costoro giunti in Sicilia col favor del Chiaromonte ebbero senza contrasto e Melazzo, e Palermo, e Trapani, e Girgenti, e la Licata, e Mazara, e brevemente insino al numero di centododici tra buone Città, terre, e Castella, il che fu d'Aprile 1354. I quali luoghi, comechè essi non avessero tanta gente da guardarli, si mantennero nondimeno un tempo a divozione del Re di Napoli, tanta era la debolezza di quel di Sicilia.

COSTO.

Nacquero in tanto alcune novità fastidiose in Regno dagli stessi parenti del Re, che oltrechè Filippo suo minor fratello, comechè il Costanzo dica, che fu il Principe di Taranto, fè uccidere Lallo Camponeschi Conte di Montorio gran cit-

tadino e tiranno dell' Aquila; Luigi Duca di Durazzo cugino di esso Re tenendosi mal soddisfatto di lui, perchè non gli aveva dato qualche stato in Regno, si gli scoverse nimico, ed accompagnatosi col Paladini Conte di Minervino, anch' egli di quel mal'animo col Re, misero gente insieme, e scorsero la Puglia, facendovi molti mali. Trattò il Re d'accordarli, nè fu possibile, anzi essi venendo a più aperta ribellione si diedero a far peggio, e mandarono per il Conte Lando in Romagna, che venisse con sua Gente in Regno. Venne il Conte, e per la via della Marca entrato negli Abruzzi prese a prima giunta Pescara, Villafranca, e S. Flaviano, dove si trattenne insino a Marzo 1355. Assalì poi la terra del Vasto, e perchè volle difendersi, avutala poi a patti, non restò di usarvi ogni crudeltà, uccidendo, saccheggiando, ed abbruciando gran parte della Terra. Mossi all'esempio del Vasto gli altri luoghi degli Abruzzi, e que' di Capitanata si gli diedero per non provare la medesima crudeltà. Si unì poi a S. Severo col Paladini, ed accampatisi a Foggia, ed a Lucera si trovavano aver insino al numero di 4000. cavalli, senza infinita moltitudine a piè, tutti uomini di mal affare, con la qual gente scorrevano dando il guasto a tutti i luoghi di Puglia piana. Allora il Re mandò a chiedere ajuto alla Chiesa, all' Imperadore, ed all' altre Potenze.

Il medesimo anno del mese d' Aprile di consentimento del Re, e della Regina, Filippo di Taranto minor fratello del Re sposò la vedova Maria sorella d' essa Reina, e non ostante, ch' ella gli fosse tanto congiunta di sangue essendo nata d' un suo cugino carnale, e stata moglie del Duca di Durazzo medesimamente suo cugino, non si curò di procurarne dispensa dal Papa, se non dopo fatto il matrimonio, che perciò poi sdegnatosene il Pontefice, vi ebbe malagevolezza grande ad ottenerla.

Ma l'esercito del Conte Lando non contento di Puglia si stese anche a travagliare fin presso Napoli, dividendosi in più squadre per tutta Terra di Lavoro, e non trovando contrasto dominavano appostа loro, e perchè era nel mese di Giugno minacciavano di dare il guasto a' campi, se non si mandava loro qualche buona somma di denari. Fecesi allora apparecchio di gente in Napoli; e si crearono alcuni capi: ma nata discordia

tra

tra essi, e il popolo, che voleva si pagasse la moneta; non si uscì contro a' nimici, a' quali il Re per rimediare a tanti inconvenienti, promesse fra un certo termine centoventimila fiorini d'oro, e quelli si allargarono da' contorni di Napoli. Ma tornati poi a Settembre con l'occasione delle vendemmie costrinsero il Re a nuovo accordo, perchè si contentò di pagar loro non più cento venti, ma cento cinquanta migliaja di fiorini, cioè trentacinque mila allora, e il rimanente in due paghe avvenire; e mentre non si finissero di pagare, dovessero trattenersi in Puglia, senza però far danno a nissuno. Ma per pagar la prima paga fu il Re costretto a impor gravezze sopr'a Napoli contro all'uso de' suoi privilegj, per la qual cosa il popolo nel mese di Novembre unitamente prese l'armi, e gridando viva la Regina, e muoja il suo consiglio, non ne seguì altro, che l'abbassamento del prezzo del sale.

Avuta la prima paga le genti del Lando come furono in Puglia contro al patto presero la terra di Rapolla, e saccheggiaronla. Nè ciò bastando, il seguente Febbrajo del 1356. fecero il medesimo a Venosa. Oltre a ciò una parte di loro, che furono intorno a cinquecento cavalli non avendo a piacere l'aver a uscir di Regno, s'accostarono al Conte di Minervino, ed a sua condotta si posero a travagliare in Terra d'Otranto, dove presero due castelli, ch'erano pieni di vettovaglia, e vi predarono gran quantità di bestiame. Di ciò il Lando si dolse col Re, offerendo sè, e il resto di sua gente in servigio di sua corona per castigar la coloro perfidia, il che dal Re fu volentieri accettato. E così nel mese di Maggio mandò a danni del Minervino ottocento cavalli, contro a' quali in certo luogo di Puglia uscirono quattrocento de' suddetti ribelli del Lando sotto due Conestabili, che arditamente attaccata la battaglia vi rimasero sconfitti; se bene alle genti del Re costò tal vittoria molto cara per lo valore d'uno de' due Conestabili nimici, che mentre i vincitori attendevano alla preda, raccolta buona parte de' suoi diede a quelli una tal rotta, qual'essi l'avevano ricevuta da loro.

Il Giugno seguente seguì la rovina di Venafri, perchè un Conestabile Tedesco dimandato Corrado Codispillo ribellatosi dal

dal Re, con ottanta cavalli, e cento pedoni s'era ridotto in quella Città, e travagliava con ruberie tutto il contorno. Il Re dunque con le genti del Lando vi cavalcò in persona, fuggendosene que' ladroni, tutta l' ira si sfogò nella misera Venafri, che la fè distruggere, acciocchè non avesse mai più a ricettare così fatte genti. Entrato poi il mese di Luglio il Conte Lando con sue genti accommiatatosi dal Re, si partì di Regno, essendo stato soddisfatto delle promesse paghe.

Perchè in questo mezzo le cose di Sicilia andavano tuttavia male, nacque occasione, che la Città di Messina venne anch' ella come avevano fatto quegli altri luoghi già detti, sotto la Signoria del Re di Napoli, imperocchè morto colà il Re Luigi, e successoli Federico suo minor fratello, anch' egli fanciullo, un certo Nicolò Cesario potente cittadino bandito per opera de' tutori del Re da Messina accostatosi al Re di Napoli, e stando a guardia di Melazzo con condotta di cavalli, entrò una notte con intendimento che vi ebbe in Messina seguito da molti soldati, e cacciatene diciannove famiglie degli avversarj, prese a nome del Re Luigi quella Città, ove e dall' Acciajuoli, e dal Chiaramonte fu subito mandato un presidio di dugento cavalli, e quattrocento fanti. Alla nuova della presa di Messina il Re, con la Regina Giovanna, se ne passò a Reggio in Calabria, e di là mandò in Sicilia nel mese di Novembre sette galee con un'altro legno cariche di grano, sopravi l' Acciajuoli, con cinquanta cavalli, e trecento fanti. A questa nuova gente si resero due luoghi S. Salvatore, Mattagrifone, ov' erano due sorelle del Re, Bianca e Violante, le quali condotte onorevolmente a Reggio, furon quivi dalla Giovanna con ogni sorte di cortesia ricevute. Risolsesi poscia il Re di passare, siccome fece con la Regina in Sicilia, ed entrò in Messina a' 24. di Dicembre 1356. ove ricevuti con onor grandissimo, fu reso loro da ognuno fido omaggio.

Fatta poi venir nuova gente da Napoli nel mese di Maggio 1357. mandò il Gran Siniscalco Acciajuoli, e Raimondo del Balzo Conte Camerlengo con mille cinquecento cavalli, e gran gente a piè a combatter Catania, dov' era la persona del giovanetto Re Federico. E mandò quattro galee armate, e due al-

altri legni, perchè assediassero quella Città da mare, e recassero rinfrescamento all' esercito di terra. Ma avvenne, che la notte della Pentecoste a' 29. del detto mese assalite da alcune galee di Corsali Catalani, due ne furon prese, con que' due legni, e l'altre due si salvarono fuggendo. Per la qual cosa l'oste del Re vedendosi priva de' vascelli, che recavan loro le vettovaglie, si sbigottirono di sorte, che senza cercar altro si deliberarono di tornarsene indietro. E mentre se ne tornavano, molestati alle spalle da 150. cavalli usciti di Catania, furono per cammino assaliti da un gran numero di Villani del contorno messisi insieme, che li ruppero uccidendovene molti, e molti ne presero, tra i quali fu il Conte Camerlengo, mortovi il figliuolo del Conte di Sinopoli, e l'Acciajuoli si salvò col beneficio d'un veloce destriero, su del quale si trovò; così dice il Villani, come che il Fazello, che ne scrive minutamente, non faccia di ciò menzione. Il Costanzo aggiunge, che il Re Luigi stimava tanto il Conte Camerlengo, che per riaverlo diede in suo cambio al Re Federico le due sue sorelle.

Dopo questa rotta fu costretto Luigi a tornarsene in Regno, dove s' intendeva, che Luigi di Durazzo, e 'l Conte di Minervino suoi ribelli andavano infestando la Puglia. E così a 30. d' Agosto lasciando in Messina un figliuolo dell' Acciajuoli a governo di Messina, con una galea d' Ischia se ne passò a Reggio, dove prima era passata la Regina, e con esso lei se ne tornò a Napoli.

Ma notabile, ancorchè breve sarà il presente capitolo per la morte del Conte sopradetto, come di persona, che aveva sì lungamente, e in varj modi travagliato il Regno. Imperocchè il Principe di Taranto avuto maneggio con alcuni de' seguaci del Conte lo colse improvisamente a Matera, e presolo comechè quello si gli buttasse umilmente a' piedi, lo fè in Altamura impiccar per la gola a un de' merli del castello. Ciò saputo Luigi, ch' era il terzo fratello del Conte, adunate alcune genti si pose in Minervino; ma tradito anch' egli da' suoi medesimi fu nel mese di Dicembre da un Capitano Lombardo ucciso, e data la terra al Principe. Il secondo fratello, ch' era Conte di Vico, temendo di non capitare come gli altri, abbandonando ciò

ciò ch'aveva si partì di Regno: e così ebbe fine la casa de' Pipini, che dall'umil principio d'un povero notajo da Barletta eran venuti in non lungo tempo a grandissimi gradi, e signoria.

Rimaso Luigi di Durazzo solo per la distruzione de' Pipini, facilmente si ridusse a rappacificarsi col Re, il quale nel mese di Maggio 1358. fatto un sollenne convito nel palazzo dell'Arcivescovado a lui, ed a tutti i Baroni, e gentiluomini di Napoli desinarono insieme, e dipoi cavalcarono per tutta la Città. Dopo questo si facero bandi, che tutt'i soldati forestieri fra un certo termine si partissero di Regno, per vietare i soliti inconvenienti. Con tutto ciò una frotta di fino a 120. ladroni impadronitisi della terra di Palma tra Nola, e Sarno, e forniti di buoni cavalli, scorrevano spesso insino a Napoli danneggiando per tutta Terra di Lavoro. Mandovi il Re alcune compagnie di gente d'armi, per le quali que' ladroni, che s'erano ritirati nel castello, abbandonandolo sgombrarono il paese, e Palma venne in balia del Re.

Entrato poi l'anno 1359. maggior numero de' predetti ladroni si mise insieme, ed occuparono Melfi, anzi dilatandosi per la valle Beneventana, e per altri luoghi travagliavano di sorte il Re, che essendogli in quel tempo richiesto soccorso da' Chiaramontani di Sicilia per le cose di Messina, che crollavano, appena vi potè mandare il Conte d'Ariano con 300. cavalli; ed alquanti pedoni. Ma vedendo gli avversarj il debil soccorso del Re Luigi presero baldanza, e strinsero molto quei della sua fazione, e tra l'altre cose ammazzarono quel Nicolò Cesario, che (come si disse) rivoltò Messina a divozione di Luigi.

Tornando alle cose del Regno, nel 1360. nel Mese di Novembre un certo Annichino Bongardo Tedesco, il quale aveva un tempo militato in Lombardia al soldo de' Visconti Signori di Milano, si mosse con molte compagnie di Tedeschi, e d'Ungheri per venire in Regno, ed entrato per gli Abruzzi verso Lanciano, fu a certi passi stretti assalito da' paesani, da' quali ebbe sì feroce assalto, che vi lasciò da 800. Persone. Ond' egli vedendo di non poter profittare negli Abruzzi, si rivolse in Puglia, ove

ove per inganno presero il castello di S. Martino, il qual trovarono abbondantemente fornito di vettovaglia, di che essi avevano estremo bisogno, e vi si fermarono gran parte del verno; facendo spesso scorrerie per quel paese. Contra di costoro mandò il Re l'Acciajuoli con quanta gente potè accogliere, e perchè gli Ungheri si gli accostarono, rimase Annichino co' Tedeschi soli, che non eran molti, e fu dall' Acciajuoli perseguitato, ed assediato in Atella. Alla fine nel mese di Gennajo 1362. venne a patti d'aver sicurtà dal Re, e potersi partire con sua gente di Regno, siccome fece.

Ma l'anno 1361. fu notabile, se non per altro, per li gran terremoti, che furono in Puglia, per li quali a' 17. di Luglio, in sull'ora di vespro la Città di Ascoli patì tanto, che ne fu poco men che tutta disabitata, morendovi più di quattromila persone. A Canosa rovinarono molti edificj, e parte delle mura della terra. Del medesimo anno furono grandini grossissimi, che fecero gran danno a' grani, ed agli ulivi.

Matteo Villani fa due volte menzione, che Luigi di Durazzo si pacificasse col Re, segno che dopo la prima volta, si gli era anche nimicato la seconda, della quale parla nel cap. 94. del 9. libro dopo aver detto, che il Re fece sbandire molti Cavalieri Napolitani, e spianar loro le case per aver voluto seguir le parti del Durazzo contra di lui, e che 'l Principe di Taranto fu quello che li pacificò, sebbene il Durazzo non volle fidar la sua persona in man del Re, ma a farli omaggio mandò in suo luogo il figliuolo, che non avev' ancora sett'anni. Pare di poi che 'l medesimo Durazzo si ribellasse la terza volta, dicendo lo stesso autore nel 10. libro, al cap. 86. che vedendosi esso Durazzo povero, e mal parato, mancatogli l'ajuto d'Annichino si rese al Re, dal quale venuto a Napoli fu messo in carcere nel castello dell' Uovo, dove poi si morì.

Ora venghiamo alla morte del Re Luigi, il quale dopo aver per sua divozione visitato il sagratissimo corpo di S. Andrea nella Città di Amalfi, e quel di S. Matteo in Salerno, ed altre reliquie, e luoghi pii del Regno, giunto a Napoli s' infermò, ed a 26. di Maggio, ch' era il dì dell' Ascenzione del

1362. rese l'anima a Dio, e fu sepolto a Montevergine luogo edificato già da S. Guglielmo in su la cima d'un'aspro monte presso Avellino, dove all'entrar della Chiesa a man destra si vede il suo sepolcro, e quello dell'Imperadrice sua madre, di che leggi l'Istoria di Montevergine.

* Questa istoria attestata quì, per esser opera mia, mi porge occasione di risentirmi di alcune parole, che sono nel terzo libro dell'opera del Summonte. Dic'egli, o più tosto i suoi coadjutori, aver trovato, che la sagra immagine della Madonna di Montevergine sia stata dipinta da un tal Montano d'Arezzo pittore per ordine di Filippo Principe di Taranto, e fratello del Re Roberto, soggiungendo, che ciò non fu noto all'autor della suddetta istoria, poichè scrisse, quella immagine esser opera Greca, e fatta fare dall'Imperador Federico II. E' vero, ch'io scrissi questo, fidandomi della semplice relazione di quel padre Verace, che mi diede le scritture, e il peso di scriver quell'opera: ma soggiunsi appresso, che secondo la comune opinione si tien quella benedetta immagine per opera di S.Luca. Ora i Summontisti in quella lor riprensione mostrano in palese di riprovar solamente l'opinione dell'esser quella pittura opera Greca, e fatta fare da Federico II. e nondimeno tacitamente vengono anche a riprovare, ch'ella sia di S. Luca. Io mi son voluto informar minutamente da molti padri di quell'ordine così vecchi, come giovani, e in ultimo dal proprio generale, e tutti conformemente dicono, e affermano, che quella immagine è fatta in due pezzi, cioè che la testa, intorno alla quale si vede manifestamente il segno della commessura, è divisa dal busto, e quella tengono per antica, e indubitata tradizione, che sia stata portata di Costantinopoli, ed esser opera, conforme alla divulgata fama, di S. Luca. Ond'è da pensare, che dalla divozione della medesima fosse mosso il Principe di Taranto suddetto a farvi la Cappella, che vi fece. Dico adunque, che il busto di detta immagine è solamente quello, che dipinse, per ordine di questo Principe, il pittore investigato da' Sommontisti, la diligenza de'quali sarebbe in vero stata più lodevole, se come trovarono quel che meno importava, così avessero trovato il resto, che importava assai più. Ne tacerò, che un

un mese fa mi disse il Generale capitato di fresco a Napoli; e lo confermano altri padri, che vi si trovarono presenti; che gli anni addietro fu a Montevergine un prelato Greco di venerando aspetto accompagnato da certi altri, e chiamavasi l' Abate del Montesanto, il qual portava di ciò bolla di Papa Gregorio XIII. Costui disse aver inteso, che nella Chiesa di Montevergine si conservava la testa, ch' era già stata spiccata dall' Immagine di S. Maria di Costantinopoli, e trasferita quivi, ond' era venuto con pia curiosità per accertarsene. Volle dunque con licenza del Generale vedere, e misurar con uno spago la testa della suddetta Imagine per ogni verso, e particolarmente per quanto gira il legno, dov' ella è congiunta col busto, e che ciò fatto si mise dirottamente a piangere. E dimandato della cagione di ciò, rispose ch' egli aveva trovato per isperienza quel, che aveva inteso per fama, cioè che quella benedetta e sagra testa era indubitatamente quella di Costantinopoli dipinta già da S. Luca. E se a' curiosi queste ragioni, come congetturali, non paressero sufficienti a provar il fatto, dico che queste, e altre congetture da dirsi appresso, posson fare gagliardo indizio della verità. Perciocchè sebbene in Montevergine sono tanti corpi santi, e altre assai reliquie, con tutto ciò a divozione de' popoli, che da varie e lontane parti vi concorrono, si vede non esser mossa dal rispetto di quelle, ma sebbene dal nome della Madonna. Anzi v' aggiungo, che sebbene alla stessa Madonna è dedicato il luogo, pur si vede effettivamente la divozione predetta ristringersi in particolare nella sudetta Immagine, la cui virtù non è da credersi, che consista nell' opera di quel Montano chiamato da costoro eccellentissimo pittore, ma sebbene in quella testa riputata per fama tale, qual di sopra s' è detto. Dico per fama, non se ne sapendo altra certezza, poichè piace a Dio, che le sue cose maravigliose e grandi siano così velate sotto l' altezza de' suoi segreti, acciochè il merito della fede sia maggiore ne' credenti. E tanto basti in tal materia per adesso, riserbandomi, come si ristampi l' istoria di Montevergine a parlarne in quella più distesamente, per confermar la buona pia intenzione di coloro, che hanno creduto, e credono il vero d' una così celebre, e miracolosa Immagine, a

confusione di chi ha cercato di mostrarne il contrario.

Ora tornando al Re Luigi, sia bene, che ci fermiamo alquanto, per considerar l'insoffribile trascuragine, per non chiamarla altramente, del Collenuccio, nel particolar di Luigi, di cui dice così. Da tre anni stette il Re Lodovico Tarentino in signoria, ed estenuato per l'inordinato, e frequente uso delle cose veneree con la Reina, che di quella sola era vago, finalmente morì. Dove se gli errori, e le bugie son più delle parole; veggasi da quel, che s'è detto, e da questo, che segue. Luigi, o sia Lodovico sposò la Giovanna l'anno 1347. come si può vedere in Giovan Villani, e con la medesima fu coronato in Napoli nel 1352., il che da noi fu poco innanzi mostrato: muore poi nel 1362. siccome di sopra s'è detto, di modo che quindici anni compiti visse marito della Giovanna, cinque prima, e dieci dipoi ch'egli fu coronato, nel qual tempo se attese ad altro, che all'uso delle cose veneree, come il Collenuccio dice, le passate annotazioni a bastanza lo dimostrano. Anzi che dallo scrivere dello stesso Collenuccio si comprende la sua poca avvertenza, perchè dall'anno 1348. insino al 1376. se ne passa via senza dir quasi nulla: il che se considerato avesse il Tarcagnota non avrebbe anch'egli col medesimo error parlato di Luigi, e di Giovanna sì sconciamente, com'ei fece, tanto in quel suo libro del sito di Napoli, quanto nell'istoria maggiore.

Morto Luigi, secondo il Fazello e'l Maurolico si fe' la pace tra la Reina Giovanna, e'l Re Federico di Sicilia, imperocchè i Chiaromontani riconciliatisi col Re andarono unitamente all'espugnazione di Messina, e la restituirono all'ubbidienza regia, cacciandone i ministri di Giovanna; e'l simile brevemente avvenne di tutto il resto di Sicilia. Le condizioni della pace furon queste. Che senza pregiudizio delle ragioni di Giovanna Federico s'intitolasse Re di Sicilia, il che facesse anche Giovanna, dalla quale conoscendo egli il Regno, le rendesse omaggio per mezzo d'un proccuratore. Alla medesima pagasse Federico per tributo seimila scudi d'oro ogn'anno, purchè egli in tanto fosse libero dal censo della Chiesa: che in tempo di bisogno la soccorresse con dieci galee, e cento cavalli: che mor-

morta la Reina fosse Federico libero de' detti pesi, a cui si desse in tanto l'Isola di Lipari; che niun di lor due potesse far lega contro al compagno: ed in somma, perchè il tutto si fece con consentimento del Papa, se gli confessassero ambedue sudditi conoscendo i lor Regni da lui. E per stabilimento di tutto ciò si conchiuse matrimonio tra il Re predetto, ed Antonia del Balzo figliuola del Duca d'Andria, e di una sorella del morto Re Luigi.

In que' medesimi tempi morì in Napoli, dice il Costanzo il Principe di Taranto, che fu seppellito in S. Giorgio Maggiore, succedendogli per mancamento di figliuoli, e nel Principato, e nel titolo d'Imperadore di Costantinopoli, Filippo suo fratello, che non indugiò molto a fare il medesimo anch'egli, siccome anche fece Luigi di Durazzo tante volte menzionato lasciando un suo figliuolo assai giovane dimandato Carlo, che fu poi Re di Napoli.

Rimasta la Giovanna vedova del secondo marito, si mosse un certo Ambrogio Visconte bastardo di Bernabò Signor di Milano (vedilo ne' predetti autori, e nel Corio) e con un'esercito di dodici mila cavalli per la via degli Abruzzi entrò nel Regno, ove a prima giunta prese alcune terre. La Regina con l'ajuto de' Baroni, e con le genti, ch'erano a suo soldo in Regno, adunato un buon esercito lo mandò sotto Giovanni Malatacca d'Arezzo di Lombardia contro al Visconte, il quale, come che avesse maggior esercito, fu nondimeno rotto con gran mortalità de' suoi, rimanendovi preso egli, che fu messo prigione in Napoli nel Castel Nuovo, donde poi si fuggì.

Dopo questa vittoria la Regina andò a visitare gli stati, ch'ella possedeva in Provenza, ed in Francia, e visitò in Avignone il Papa, dal quale fu onorevolmente ricevuta; e con la sua benedizione se ne tornò a Napoli. Giunt'a Napoli con dispensa avutane dal Papa maritò Margherita sua nipote figliuola ultima di Maria sua sorella, e del Duca di Durazzo fatto già morire dall'Unghero, col giovane Carlo di Durazzo figliuolo di Luigi sopranominato. Questo Carlo, prima che la Regina partisse per Provenza, era stato chiamato dal Re d'Ungheria suo parente, che avendo guerra co' Veneziani, vol-

volle in quella servirsi di lui. Fatte dunque le nozze, e tolto commiato dalla Reina, tornò a servir l'Unghero.

Surfero intante alcune brighe in Regno, perchè Francesco del Balzo Duca di Andria andato con sua gente sopr' a Matera posseduta da' Sanseverini, se ne impadronì sotto pretesto, ch'ella appartenesse al Principato di Taranto, del quale Jacopo del Balzo suo figliuolo era stato lasciato erede dal Principe Filippo zio materno di esso Jacopo. E comechè la Regina a richiesta de' Sanseverini esortasse il Duca a restituir loro Matera, non volle farlo, onde ne fu da lei dichiarato ribello, privandolo con l'ajuto de' Sanseverini di quanti luoghi aveva in Puglia. E perchè il Duca si pose con gente in campagna, la Regina li mandò contro il Malatacca, il quale assediatolo in Tiano, lo costrinse alla fine a fuggirsene di notte, e Tiano, con la Duchessa che v'era dentro, venne in balia della Regina, come anche fece Sessa, terre ambedue del detto Duca. Allora la Regina per bisogno di moneta vendè Sessa per venticinque mila ducati al Grande Ammiraglio Conte di Squillaci, che dal Costanzo è chiamato Tomaso, e dall' Ammirato, Jacopo Marzano: siccome al fratello Goffredo Conte d' Alifi si vendè Tiano per quindici mila, e ciò fu l'anno 1373. secondo il detto Ammirato, e 'l libro del Monteleone.

Fuggito il Duca di Andria ebbe ricorso al Papa in Avignone, dal quale come parente fu ajutato di denari, e tornato in Italia messe insieme da tredici mila persone tra da piè, e da cavallo, la maggior parte soldati Oltramontani, che stavano a bada, con la qual gente senza mai arrestarsi pervenne insino a Capua, talchè pose spavento a Napoli, ove la Reina colta all'improviso non aveva potuto fare alcun provvedimento. Ma mentre vi si dava ordine, la cosa ebbe questo fine, che andato il Duca a visitare il Gran Camerlingo Ramondo del Balzo suo zio dimorante a Casaluce presso Aversa, fu da quel gran vecchio, e ripreso del suo procedere, e confortato a proccurar perdono dalla Regina per mezzo del Papa con tanta efficacia, ch' egli senza cercar altro ne menò l' esercito in Puglia, ove alla marina d' Andria montato in un navilio tornò in Provenza a ritrovare il Papa. L' esercito rimasto in Puglia avuti dalla Reina

na sessanta mila fiorini si partì di Regno.

Morì questo Giacomo infra pochi anni, chi scrive per morte naturale, e chi dice che la Regina li fece tagliar la testa per aver usato con un'altra femmina. Come si sia, egli morì, e la Regina tolse il quarto marito, che fu Ottone Duca di Bronsuic, di nobilissima stirpe di Sassonia, il quale in quel tempo militava in Italia a stipendio della Chiesa, e si trovava in Ferrara nell'anno 1376. col quale Ottone stando pacificamente, accadde che Gregorio XI. Pontefice, il qual aveva ridotto in Roma la corte, gran tempo stata in Francia con grandissimo danno d'Italia da 74. anni, cioè da Clemente V. infino a lui, passò di questa vita a dì 26. di Marzo l'anno 1378. Per la qual morte nacque quel gran scisma, che durò da 40. anni, e poi, come a suo luogo diremo, nel Concilio di Costanza fu terminato, e fu l'origine dello scisma in questo modo.

COLLENUCCIO.

Tolto ch'ebbe Giovanna Ottone per marito mandò ad accompagnarlo, ed a condurlo a Napoli con quattro galee più di quaranta Cavalieri, e i principali furono Roberto Orsino Conte di Nola, Giovanni Sanframondo Conte di Cerreto, Jacopo Zurlo Conte di S. Angelo, Luigi della Ratta Conte di Caserta, o quarant'altri Cavalieri. Giunto a Napoli Ottone vi fu ricevuto sotto il baldacchino, e condotto in Castel Nuovo dalla Reina, ove si fecero feste splendide, e reali. Non volle la Reina darli titolo di Re: ma l'investì del Principato di Taranto ricaduto a lei per la ribellione di Jacopo del Balzo, e del Duca d'Andri suo padre poco fa menzionato.

COSTO.

Partorì a questo tempo la Margherita moglie di Carlo di Durazzo, alla quale non era piaciuto il matrimonio della Reina, e fece un figliuol maschio, che fu Ladislao. A Giovanna Duchessa di Durazzo sorella maggiore di Margherita diede poco dopo la Reina il secondo marito, che fu Roberto Conte d'Artois figliuolo del Conte d'Aras.

Li baroni, e nobili Romani, morto Gregorio, pregarono secretamente il Collegio, che li piacesse eleggere un Papa, che fosse Romano, o almeno Italiano; acciocchè la Corte Romana non si trasferisse più in Francia, e il popolo per le piazze publicamente gridava, Romano lo volemo, Italiano lo volemo.

COLLENUCCIO.

Il

Il perchè dubitando li Cardinali di tumulto, e di violenza, o impressione, convennero tra loro di eleggere un' Italiano nominatamente, con intenzione poi a luogo, e a tempo cessato il tumulto in libera elezione cercare un' altro, che effettualmente fosse Pontefice. Onde entrati in conclave, e perseverando il itumulto, e rumor del popolo, e la moltitudine infino a rompere le porte del conclave, elessero alli 10. del mese d' Aprile del detto anno M. Bartolomeo di Napoli Arcivescovo di Bari, e lo chiamarono Urbano VI. e scrivono alcuni, che con espressa condizione lo elessero, che a luogo, e tempo libero egli avesse a rinunziare, e così dicono che solennemente, e con giuramento promise, e dopo la elezione il Collegio scrisse al potentati sopra alla detta elezione come legitimamente fatta, e anche per alcun mese lo adorarono, e riconobbero per vero Papa. Dipoi sotto pretesto di mutar aere per li caldi estivi essendo di Luglio impetrarono licenza di partirsi dalla corte 14. Cardinali, ovvero 8. solamente, secondo alcuni Scrittori, per la maggior parte oltramontani, essendo il Papa a Tivoli, ed essi per diverse vie, prima ad Alagno, poi a Fondi tutti insieme si trovarono con trattato, e piena scienza della Regina Giovanna; la quale secretamente avea offerto a detti Cardinali piena sicurtà nelle sue terre, avendo essi intenzione di far altro Papa; e questo perchè ella non stando ancor sicura del Re d'Ungheria, desiderava aver un Papa, che fosse Francese; e finalmente dopo molti trattati d'accordo, non conchiusi tra' detti Cardinali, e Urbano, lo fecero solamente citare a Fondi, e governarono la cosa con atti giuridici, e per la maggior parte con consiglio di M. Nicola da Napoli, allora famosissimo giurista, e Consigliere della Regina Giovanna, e inimico di Urbano; e Urbano fece citare, e iscomunicò loro, e finalmente non curando l'uno dell' altro, e pretendendo questi che la Sede vacasse, il Settembre seguente elessero a Fondi con le debite ceremonie un' altro Papa; cioè il Cardinale di Ginevra, e fu chiamato Clemente VII. e poi scrissero a tutte le potenze Cristiane, che non Urbano, ma Clemente era il vero Papa. Urbano rimase a Roma, e con lui si accostò Italia, Alemagna, e Ungheria. Clemente andò in Anagni, e la sua parte

te seguitarono Francia, e Ispagna, e così fu fatto lo scisma, alla quale solo la Regina Giovanna avea dato favore. Per più notizia delle cose passate, ed esempio delle future, è da sapere la cagione della inimicizia, che avea M. Nicola da Napoli Consigliere della Regina con Urbano; era M. Nicola un gran giurista, ed in molte liti, le quali in corte di Roma avea avuto; Urbano, essendo in minor grado, gli era stato contra; come accade nelle avvocazioni; essendo poi fatto Papa Urbano, e mandando li potentati a farli riverenza, e prestargli obbedienza; la Regina Giovanna, ancora ella mandò Ottone di Bronsuic suo marito, e M. Nicola predetto suoi Oratori a Roma; ove essendo gran numero di ambasciadori, fece Urbano un pubblico, e magnifico convito, ove molti Signori, e tutti ambasciadori furono convocati posto a tavola al suo ordine M. Nicola, come uomo dottissimo, e nobile Oratore della Regina fu posto in luogo più onorato; ma poichè tutti furono assettati, il Papa comandò al maestro di sala, che facesse levare del luogo suo M. Nicola, e lo ponesse in luogo più basso, e così fu fatto con carico di M. Nicola, il quale dissimulando nel viso tale ingiuria, la portò in pazienza; ma partendosi dopo il convito disse ad alcuno Cardinale, che con lui si doleva di quell'atto, confortandolo ad aspettar tempo, ch' egli aveva due anime in corpo; una ne aveva deputata a Dio, l'altra la darebbe a chi la volea; e da quell'ora in poi indusse la Regina all'odio di Urbano, e fu consultatore di tutto il processo alla elezione di Clemente, come di sopra abbiamo detto.

Urbano stando a Roma creò 28. Cardinali di varie nazioni, e fece pace co' Fiorentini, e Perugini, e tutti quelli ch' erano stati ribelli della Chiesa al tempo di Gregorio XI. Poi tutto voltò a vendetta, e per sentenza privò del Regno di Napoli la Regina Giovanna, per molti delitti, e massimamente per aver prestato luogo, e favore allo scisma, e avere prestato obbedienza a Clemente VI. e investì del Regno Carlo di Durazzo, che stava col Re d' Ungheria già detto di sopra, e scrisse al Re, che li mandasse detto Carlo che lo coronerebbe del Regno di Napoli.

Fra i Cardinali creati da Papa Urbano vi furono tra Napolita- COSTO.

litani, e Regnicoli tutti gl' infrascritti, Fra Nicolò Caracciolo Domenichino Inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua Arcivescovo di Salerno, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino; Marino del Giudice Amalfitano Vescovo di Taranto, e Camerlengo della Sede Apostolica, e Francesco Prignano nipote del Papa, il quale allora conferì medesimamente all' Abbate Bozzuto nobile di Capoana, l' Arcivescovado di Napoli, privatone Bernardo di Montuoro Borgognone, che lo teneva, il che si cava dal Costanzo.

COLLENUCCIO. Dall'altra parte Clemente stando in Anagni, fatto venire un suo nipote di Francia detto Monsignor di Monzoja, e fattolo Capitano di molta gente d'armi, lo mandò per lo stato ecclesiastico acquistando le terre, e riducendole ad obbedienza sua, con commissione ancora d' andare a Roma, e espugnare Urbano, e ridurla alla sua divozione; e venendo Monsignor di Monzoja vittoriosamente contro a Roma si pose a campo a Marino lontan da Roma 12. miglia per espugnarlo.

Urbano confortato da' Romani a mandarli contra, e invitato dal valore, e virtù del Conte Alberico da Barbiano suo Capitano, datali la benedizione con quella gente, la qual si trovava, e col popolo uscì una sera di Roma a dì 28. d' Aprile 1379. e fece suo alloggiamento appresso gli nemici; la mattina seguente in sull' Aurora fece due squadroni, e uno ne tolse per sè, l' altro diede a Galeazzo de' Pepoli, e fece suonare alla battaglia, inviandosi verso gli nemici, Monsignor di Monzoja, dall'altra parte fece tre squadroni, il primo tolse per se, il secondo a M. Berardo da Sala, e il terzo a M, Piero dalla Sogra, e fecesi incontro al Conte Alberico, e attaccato un fiero fatto d'armi, fu rotto lo squadrone di Galeazzo de' Pepoli nel primo assalto; ma andando al suo soccorso il Conte Alberico fece sì terribile, e impetuoso insulto contra gli nemici, che ruppe lo squadrone di M. Berardo da Sala, e fece lui prigione. Qui passando per forza il secondo, e ristorato Galeazzo andarono a ferire nel terzo, e nelle bandiere proprie di Monsignor di Monzoja, e fracassato lo squadrone, e preso lui, e le bandiere in poco d' ora rimase vincitore, e quel dì proprio, che fu

fu a' 29. d'Aprile, entrò in Roma in modo di trionfante con tutto l'esercito suo, e con li Capitani nemici prigioni strascinando le loro bandiere per terra, con gran letizia di tutta Roma, e di Papa Urbano, il quale fece nel dì medesimo Cavaliere il Conte Alberico, e M. Galeazzo de' Pepoli. Fornite le processioni per tanta vittoria, Urbano fece ingrossar l'esercito, e mandò il Conte a ricuperare le terre, che si erano ribellate da lui, e volte alla obbedienza dell'altro Papa. Il che fatto, si condussero co' Veneziani, che allora avevano guerra col Re Luigi di Ungheria, co' Genovesi, e'l Signore di Padova.

Clemente dubitando che l'esercito di Urbano non si voltasse contro di lui, non si tenendo sicuro in Anagni, mandò alla Regina, che li mandasse gente, che li fosse scorta a condurlo a Napoli, e così fu fatto. Ma li Napolitani sentendo la sua venuta si levarono in armi, dicendo che non voleano due Papi addosso, e la guerra per lui. Per la qual cosa la Regina con Clemente si ridussero nel Castello, e in quello si fecero forti, e dopo pochi dì, non li parendo dovere starvi, la Regina fece armare tre galee, e sopra due pose Clemente con li Cardinali, sopra l'altra montò ella, e mossi da Napoli con prospero vento in pochi giorni furono in Avignone.

Fu Clemente, dice il Costanzo dalla Reina Giovanna ricevuto nel Castel dell' Uovo, dove li fece fare per cagion d'onore un lunghissimo ponte in mare, e nel detto Castello sedendo egli pontificalmente furono a baciargli il piede la Reina, e'l Principe suo marito, appresso Roberto d' Artois, e poi le tre sorelle Durazze nipoti della Reina, cioè Giovanna moglie del detto Roberto, Agnesa vedova di Can della Scala Signor di Verona, e Margherita moglie di Carlo di Durazzo, dopo le quali concorsero a fare il medesimo un gran numero di Signori, e di gentildonne: e così di Baroni, e di Cavalieri.

COSTO.

In tanto seguì il tumulto della plebe in Napoli, che servì per occasione a molti malandrini di venire a rubare, come fecero, i casali al d'intorno con disegno altresì d'essere intromessi dentro Napoli; ma i nobili, e quei del popolo migliore prese l'armi si posero a guardia della Città, e la Reina de-

putò Ramondo Orfino fecondogenito del Conte di Nola; giovane valorofo, il qual fu poi Principe di Taranto, che col Reggente della Vicaria, e con buon numero di foldati ufciffe a diftruzione de' ladroni di fuora. Il che fece egli in modo, che tagliatine infiniti a pezzi, e con effi il lor capo detto Pafquale Urfillo, ne prefe molti vivi, che furono impiccati, e fquartati. Tornato poi l'Orfino, e'l Reggente fecero per ordine della Reina disfar da' fondamenti le cafe dell' Arcivefcovo Bozzuto, ch' erano a Capoana, e così alcune poffeffioni del medefimo intorno Napoli.

Fu in quefti tempi a Napoli, dice il Coftanzo una gran peftilenza, per la quale vi morirono ventifette mila perfone: e ciò fi cava dal libro del Monteleone.

COLLENUCCIO. Clemente fu vifitato, e onorato da tutta Francia, e fatto vedere tutti li proceffi d' amendue nel parlamento di Parigi fu pronunciato lui effer vero Papa, e Urbano effere fcifmatico, e falfo Papa; e così il Re di Francia, e d'Aragona li renderono obbedienza. La Regina Giovanna ancor' ella fu fommamente onorata, e donata, e maffimamente da Luigi figliuolo fecondogenito di Giovanni d' Angiò. Per la qual cofa vedendofi lei effere fenza figliuoli, e fola, e intendendo moltiplicare le pratiche di Carlo di Durazzo, e di Urbano, adottò per figliuolo il detto Duca, e li fece donazione del Reame di Napoli, e di Sicilia dopo la morte fua con l' autorità di Clemente. E di detta donazione, che fu nel detto anno 1379. ne furono fatti pubblici ftromenti, e fcritture autentiche; e fu la prima origine delle ragioni, che pretenderono fempre, e ancor pretende la feconda linea della cafa d' Angiò nel reame di Napoli; ficcome più chiaramente dimoftreremo. Le quali cofe fatte, e fermate, la Regina a Napoli fe ne tornò.

Continuando in quefto mezzo Urbano alla privazion della Regina Giovanna, e nella opinione di volere inveftire di quel Regno Carlo di Durazzo follecitava i fuoi meffi, e lettere in Ungheria al Re Luigi per tal materia.

Era in quel tempo Carlo con groffo efercito d' Ungheri nel territorio di Trevifo, mandato dal prefato Re Lodovico collegato con Genovefi, e con il Signore di Padova contro a' Vene-

neziani. Onde certificato d'ogni cosa dal Re, e anche da uno Ambasciador proprio, il quale Urbano li mandò infino a Padova; ove allora si trovava la persona sua, avido di vendicare la morte di Carlo suo padre, e di Andreasso; i quali per cagione della Regina erano sì mal capitati, e appresso desideroso d'acquistare il Regno debito al suo sangue, accettò senza pensarvi questa impresa, e lasciò subito quella di Treviso; e tutto il suo pensiero scoperse agli oratori Veneziani, che allora erano con lui; e sotto pretesto di volere andare in Ungheria per trattar pace, con tanta celerità si partì, che non aspettò, che la Piave fiume del Trevisano allora ingrossato calasse; ma si mise a passarlo con danno d'intorno a ottanta de' suoi, che in esso annegarono. Egli adunque passò in Ungheria a mettersi in ordine; verso Toscana inviò con li suoi Ungheri, e altra gente, un suo capitano detto Gianotto da Salerno. I Veneziani non avendo più bisogno di gente in Trevisana, poiche 'l nemico d'accordo era partito, cassarono il Conte Alberico da Barbiano lor Capitàno, e un Ferrebac Tedesco, che con lui erano 400. uomini d'armi, li quali ridottisi in Romagna, furono condotti da Gianotto allo stipendio di Carlo di Durazzo suo Signore; e Gianotto giunto ad Arimino, indi passò l'Apennino, e andò nel territorio di Siena; e quivi si fermò, riscotendo denari da' Sanesi, da' Pisani, e da' Lucchesi; i quali, per non esser molestati lo ajutavano a sostenere le sue genti.

* Durante la suddetta guerra fra il Re Unghero, e Veneziani, furon da' Genovesi collegati del Re mandate alcune armate in suo prò, e fra l'altre una di nove galee sotto Matteo Maruffo, che passando sopra Manfredonia, trovarono in quel porto sei galee Veneziane guidate da Tadeo Giustiniano, per levar vettovaglie, le quali assalite dalle Genovesi furon vinte ed abbruciate, con altri legni minori, il che si legge negli annali di Genova. — COSTO.

E' disparere tra gli scrittori di chi fosse Carlo III. Re di Napoli: chi lo fa figliuolo del Re Unghero, chi d'Andrea, e chi del Duca di Durazzo, come vuole il Collenuccio seguito dal Tarcagnota; ma non fù di nessuno di costoro: Perciochè (lasciando star la prima opinione, come in tutto vana) il figliuo-

gliuolo d'Andrea morì, come dianzi si disse in Ungheria, e 'l Duca di Durazzo non lasciò figliuoli maschi, ma solamente tre femmine, che poco fa si nominarono. Fu dunque Carlo III. veramente figliuolo di Luigi fratello del predetto Duca, di cui si fece menzione poco fa, quando egli riconciliatosi col Re Luigi mandò questo suo figliuolo di 7. anni a fargli omaggio, il che viene scritto da Matteo Villani. Fè Carlo quest'omaggio, nel 1361. aveva 7 anni, morì nel 1386. talchè era di 32. anni. E che questo fosse quel Carlo, oltre che lo conferma il Costanzo lo dice anche la Cronica di Gio: Villani il Napolitano, che visse in que' tempi.

* Il Corio anch'egli lo chiama figliuolo di Luigi, e così il libro detto di sopra. Ma ridicoloso è in questo luogo il Collenuccio, ove dice, che Carlo accettò l'impresa avido di vendicar la morte del padre e d'Andreasso. Per il padre di Carlo egli intende Carlo Duca di Durazzo, il che si è provato esser falso: ma dato che così fosse, essendo quello stato uccilo dall' Unghero, con che ragione voleva Carlo vendicarsene con la Reina? E la morte d'Andreasso non li premeva in conto alcuno, poichè non gli era altro, che parente largo, anzi il Duca di Durazzo aveva consentito alla detta morte, come voleva dunque il figliuolo farne vendetta? sciocchería solenne.

COLLENUCCIO. Tornò Carlo nell'anno 1380. intorno al mezzo dell'anno in Italia, e ajutato dal Re Lodovico menò con se otto mila Ungheri, sotto il governo di Giovanni Bano d'Ungheria, e da mille Italiani; ed essendo ad Arimini, fu chiamato in Toscana dagli Aretini per discordie civili tra loro, e gli diedero il dominio della Città. Li Fiorentini, che non avevano dato danari a Gianotto, benchè avessero condotto messer Giovanni Aguto Inglese, e per molte vie si fossero ingegnati di non impacciarsi della guerra di Carlo, e della Regina Giovanna, pur avendo gran paura di non irritare contra loro un potente Re, al quale già erano ricorsi tutti loro fuorusciti, e di verso Staggio castello de' Firentini avevano già cominciato a muover guerra, gli diedero 40. mila ducati, i quali tutti furono dati a Bano per la compagnia degli Ungheri, e altri 40. mila debiti alla Sede Apostolica, per la investitura del Reame, promisero pagare

re al Papa fra il termine di tre mesi, ed egli fu contento di non favorire gli usciti loro, nè dar loro molestia. Fatta adunque la pace co' Fiorentini partì da Arezzo, lasciandovi al governo un Vescovo di Varradino di nazione Francese; e con un grosso esercito se n'andò a Roma nell'anno 1380.

Giunto in Roma, e ricevuto con grande onore da Urbano, non essendo ancor tempo di campeggiare, nè essendo preparato tutto il bisogno per cominciare la guerra, acciocchè in quel mezzo non stasse senza dignità in Roma; il Papa lo creò Senatore, e mentre vi stette, che furon pochi mesi, ordinò tutte le sue pratiche coi Regnicoli amici suoi, che l'aspettavano, e fece venire a se il Conte Alberico con la sua compagnia di S. Lorenzo, e condusse oltre lui a' suoi stipendj Messer Villanuccio con dugento lance, e il Conte Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e molte altre lance spezzate. Poi sollecitato dagli amici, che lo chiamavano con la benedizione del Papa, e con le sue bandiere, e con quelle di S. Chiesa uscì di Roma l'anno seguente 1381. e per la via diritta se n'andò a Napoli, non trovando alcuna resistenza. Contra Carlo per una porta di Napoli con seguenti uscì per far fatto d'armi Ottone Duca di Bronsuich marito della Regina Giovanna; ma Carlo con occulta intelligenza per un'altra porta chiamato da' cittadini entrò in Napoli gridando il popolo, viva, viva il Re Carlo; e subito si pose all'assedio del Castel Nuovo, nel quale si era ridotta la Reina, e in modo lo strinse, che nè entrare, nè uscir di esso si poteva, e cominciollo a combattere. Ottone, che vedendosi tradito da' cittadini assediava la terra di fuora, e la combatteva, un dì fece armare il campo per entrar nella Città per forza. Il che come Carlo intese, uscì fuori per due vie alla campagna facendo due parti de' suoi, e fece fatto d'armi ferendo da due canti le genti d'Ottone; e dopo un'aspro fatto d'armi, il quale per virtù, e gagliardia d'Ottone fu un buon pezzo sostenuto, al fine la vittoria fu dal canto di Carlo; e Ottone, il quale sopra un possente corsiero faceva fatto d'armi, essendogli stato ferito il cavallo, e cadutogli addosso, fu preso, e menato a Carlo, e si rese. Vedendo questo la Regina, e che la speranza del soccorso l'era mancata, impetrò da Carlo di potere

re

re venire a parlamento con lui. Il perchè venuto Carlo nell' orto del Castello, la Regina li fece riverenza come à Re, poi li disse queste parole. Io ti ho avuto infino ad ora in luogo di figliuolo, ma ora, poichè così piace a Dio, ti riconosco, e tengo per mio Signore. Per la qual cosa, e l'onor mio, e il mio marito Ottone ti raccomando. Alle quali parole Carlo li rispose. Io ti ho sempre amata come madre, e così intendo fare per l'avvenire; l'onor tuo, e di messer Ottone l'aurò raccomandato. Allora la Giovanna se gli diede, e onorevolmente accompagnata, fu mandata jn un'altro luogo; e ben guardata; e con lei furono presi molti baroni, e gentiluomini, e due Cardinali creati da Clemente VI. Antipapa. Presa la Regina, e acquistato Napoli, tutto il resto del Reame in un subito si diede a Carlo; il quale rilasciò in libertà Ottone con condizione, che uscisse del Regno, e scrivendo in Ungheria della sua felice vittoria, domandò ancora il parere del Re Luigi di quello, che avesse à fare della persona della Regina. Il Re Luigi li mandò due baroni per la congratulazione della vittoria, e per risposta alla sua domanda in quanto alla Regina; la qual fu, che la dovesse far menare nel luogo proprio, ove avea fatto impiccare Andreasso, e che in quel medesimo luogo, e modo la facesse impiccare, così fu fatto. Il corpo suo poi fu portato a S. Chiara di Napoli, ove stato che fu tre dì sopra terra, fu seppellita; e li due baroni veduta la esecuzione della sentenza del Re loro, se ne tornarono in Ungheria.

COSTO. Impadronito che si fu Carlo III. del Reame di Napoli a persuasione di Nicola Orsino Conte di Nola, Signore allora di molta stima, fatto convocar parlamento nel mese d'Aprile ebbe un donativo di trecento mila ducati, di dieci mila de' quali si tassò in parte sua lo stesso Conte per provare gli altri Baroni a fare il medesimo.

Entrò poi in Napoli Margherita moglie di Carlo, con Giovanna, e Ladislao suoi piccioli figliuoli, e il dì di S. Caterina a' 25. di Novembre fu solennemente coronata, e poi secondo l'uso menata sotto il baldacchino a cavallo per la Città, tenendole il freno da una banda il Duca d'Andri, ch'era venuto con Carlo, e dall'altra Giovanna Lusimborgo Conte di Con-

Converfano. Feronfi poi belliffime gioftre e fefte, dove intervenne il Re in perfona, il quale ad imitazione del Re Luigi, che fè quella del Nodo, iftituì una nuova compagnia, chiamandola della Nave, alludendo alla nave degli Argonauti.

In quanto al morire della Reina Giovanna, chi dice, ch' ella fu ftrangolata, e chi affogata: ma impiccata lo dice folo il Collenuccio.

COLLENUCCIO.

Appreffo fu tagliata la tefta a Madama Maria, feconda forella della Giovanna, donna mal cafta, e infamata d'effer ftata partecipe della morte di Andreaffo. Quefta è quella Maria, la quale fu già di Roberto conte d'Artois, e fu amata da M. Giovanni Boccaccio da Certaldo, che in quei tempi fioriva. Per la quale que'due fuoi eleganti libri volgari Fiammetta, e Filocopo compofe. Quello che difponeffe il Re Carlo de'gentiluomini prigioni, e de' due Cardinali dell' Antipapa, non ho trovato appreffo alcuno autore.

COSTO.

Di Maria, che 'l medefimo Collenuccio chiama feconda forella di Giovanna, e moglie di Roberto d'Artois, avvertifcanfi tre cofe, la prima, che non Maria, ma Giovanna aveva anch'ella nome, il che al fuo maritaggio poco innanzi fi moftrò. La feconda, che non forella, ma nipote era della Reina, perchè la forella Maria era morta prima, ficcome dice il Coftanzo. La terza, che la Maria, per cui fcriffe il Boccaccio fu figliuola baftarda del Re Roberto avanti ch'ei foffe Re: vedilo chiaramente efpreffo nel principio del Filocopo. Vedefi la tomba e di Roberto d'Artois, e di Giovanna fua moglie fopraddetta, cognominata Durazza in una cappella in S. Lorenzo di Napoli a man deftra dell' altar maggiore con quefta ifcrizione attorno.

Hic jacent corpora Illuftrium Dominorum Domini Roberti de Artois, & Dominæ Joannæ Durachii conjugum, qui objerunt anno Domini MCCCLXXXVII. die XX. menf. Julii decimæ Indictionis quorum animæ requiefcant in pace. Amen.

* Di modo che non fi dee dubitare, che la moglie dell' Artois aveffe nome Giovanna: ma che la fatta morire in compa-

gnia della Reina fosse non costei, ma un'altra, apparisce chiaramente dall'anno specificato nella predetta iscrizione, ch'è il sesto dopo quello della morte della Reina. Diremo adunque, che se fu la Maria bastarda amata dal Boccaccio, errò il Collenuccio a chiamarla moglie dell'Artois, e sorella, e non zia della Reina; e più mi maraviglio del Tarcagnota cotanto versato nell'istorie, che prestando sì gran credito al Collenuccio inciampò negli stessi errori di quello, il che si dice per avvertimento de' curiosi.

COLLENUCCIO. Questo fine ebbe la Regina Giovanna, prima nipote del Re Roberto, molto predicata di prudenza, e di valore da molti scrittori, ed esaltata da Baldo, ed Angelo fratelli, illustri dottori nostri, in alcuni suoi trattati, e consigli. Benchè un'altro giureconsulto Napolitano di quel tempo la chiami rovina; e non Regina del Regno di Napoli; ponendovi questi due versi in biasimo del femminil governo:

Regna regunt vulvæ, gens tota clamat simul oh, veh.
Interitus regni est a muliere regi.

I quai versi in volgar nostro suonano così:

La vulva regge, oimè gridan le lingue
Il feminil governo il Regno estingue.

COSTO. Non posso lasciar di dire, che se 'l Collenuccio non fosse stato di sua natura maligno, si sarebbe contentato, dove ripiglia a dir della Giovanna, di solo accennare, che quel tale Giureconsulto Napolitano la biasima, ed in vece delle sue addurre più tosto le parole di que' due famosissimi Baldo, ed Angelo, che la chiamano onor d'Italia, ed assai più. La loda altresì il Boccaccio fra le Donne illustri, conchiudendo con essa, che allora vivea, quel libro.

COLLENUCCIO. Composte le cose di Napoli e del Regno in pacifico stato, l'anno medesimo Carlo onoratamente in compagnia de' suoi Baroni, e con due mila cavalli venne a Roma a visitare, e ringraziar Papa Urbano, dove fu con gran pompa, e trionfi ricevuto,

vuto, e solamente unto, e coronato Re del Reame di Puglia, e dipoi molte giostre, e feste fatte più dì in Roma col Papa, se ne tornò a Napoli.

E non mancarono per questo le turbazioni nel Regno di Napoli: imperocchè nel principio, che li movimenti d'Urbano VI. e di Carlo di Durazzo s'intesero, la Regina Giovanna per ajutarsi tolse per figliuolo adottivo Luigi, cognominato primo, Duca d'Angiò, figliuolo secondogenito di Giovanni Re di Francia; e lo istituì suo successore nel Regno, di volontà, e consentimento di Clemente VII. Antipapa, come di sopra dissimo. Onde il detto Luigi, il qual già era in procinto, per essere stato sollecitato dalla Regina all'ajuto contra Carlo, ajutato da Clemente, e da tutta la Francia con esercito di 30. mila persone; e secondo alcuni di 55. mila, entrò in Italia l'anno 1382. continuando la sua impresa, non ostante la morte della Giovanna, e non solamente per ricuperare il Regno di Napoli, il quale egli pretendeva che li fosse dovuto, ma ancora per cacciare Urbano, e far Clemente universal Pontefice. Io ho veduta, ed ho ancora appresso di me una lista della compagnia di Luigi mandata da Messer Bernabò Visconte a Messer Lodovico da Gonzaga, Marchese di Mantova, nella quale avisa esser con Luigi Duca di Angiò *26.* Baroni de' quali pone li nomi, ed aveano fra tutti, otto mila lance, e due mila balestrieri: e tanti arcieri a cavallo, che senza dubbio cinquanta mila persone passavano. Carlo dall'altra parte fatto venire nel Reame il Ferrebac, ed il Conte Alberico, li quali aveva mandati in Toscana dopo l'acquisto del Regno, si preparava alla difesa: ed Urbano alla difesa di Carlo ebbe da' Fiorentini Messer Giovanni Aguto lor Capitano con le sue genti in luogo de 40. mila ducati, i quali dissimo di sopra che li doveano dare; in modo che Carlo oggi ingrossato poco temeva gli nemici, quantunque li fosse mancato il Re Lodovico d'Ungheria sua speranza, il quale in quei dì passò di questa vita nell'anno 1382. onde incredibile passione ne sosteneva.

Luigi primo Duca di Angiò dunque nel detto anno per Lombardia, e per la Marca pervenne a Norsia, poi voltato alla via de' Marsi giunse all'Aquila. E benchè ricevesse danni, e

molestie assai dal Conte Alberico, nondimeno ottenne l'Aquila per forza vicino al fine d'Agosto. E trovandosi in quel luogo secondo l'usanza de' Regnicoli, Raimondo dal Balzo, e molti Baroni, e Città si voltarono, e ribellando a Carlo, a Luigi si diedero; il quale vedendo i passi di terra di Lavoro esser molto ben forniti, e difficili a passare, voltò alla via di Puglia, ed acquistò molte terre, e fermò la sua stanza a Barletta.

COSTO. Il Cost. mette i nomi di que' Baroni, che venivano col Re Luigi accennati dal Coll. E scrive il medesimo autore, che prima che il detto Re venisse, mandò innanzi 12. galee, le quali accostatesi a' lidi di Napoli a' 17. di Giugno presero Castell'a Mare, e la sera seguente posero genti in terra presso Napoli, e presero il borgo dell'Oreto, saccheggiandovi, ed abbruciandovi alcune case. Ma ributtati da' Napolitani se n'andarono ad Ischia, ove presero all'improviso molta gente nel borgo. Nella guerra poi tra Carlo, e Luigi differisce il Cost. in molte cose dal Coll. potranno i curiosi vedere in quell' opera avendole noi lasciate per brevità, poichè queste annotazioni son cresciute molto più, che non ci credevamo, per li tanti mancamenti, ed errori del Collenuccio.

COLLENUCCIO. L'anno seguente la sua venuta, si venne dietro un'altro esercito di dodici mila cavalli mandati di Francia per supplimento dell'impresa, sotto il governo del Conte Enchirino Francese, il quale volgarmente chiamano, il Sir de' Cossi, ed egli ajutato di denari, e di vettovaglie da Bernabò Visconte, non fece la via del Duca d'Angiò; ma voltatosi per Piacentina passò in Toscana, e per il territorio di Pisa, e di Firenze pervenne ad Arezzo, e prese la terra, e assediò la rocca, nella quale era Giacomo Caracciolo Napolitano, mandato Luogotenente del Re Carlo ad Arezzo, rimosso il Vescovo di Varradino.

In questo mezzo, che Monsignor de' Cossi attendendo alle pratiche di Arezzo poco curava andare al sussidio del Duca; il Conte Alberico con le genti del Re Carlo seguitando, in Puglia li faceva gran danno, e ricuperava le terre ribellate, e quasi sempre vittorioso nella scaramuccia per la virtù degl' Italiani ammazzava, e pigliava degli uomini assai, e stringendolo in ter-

terra di Bari, lo riduſſe a termine, che era forza al Duca, ovvero tentare la fortuna della lite col far fatto d'armi, ovvero con ignominia, e vergogna renderſi al Conte. Per la qual coſa deliberò far fatto d'armi. Armato l'eſercito volle far pruova di farſi benevolo il Conte con parole, o promeſſe, ovvero impaurirlo con minacce. Onde mandatogli un ſuo Barone, lo pregò che voleſſe venir ſolo a parlargli confidentemente nella campagna, che ancor eſſo ſolo là vorrebbe. Non ricusò il Conte. Il perchè condotti ambedue armati tutta la perſona dalla teſta in fuori, il Duca fece aſſai promeſſe, e offerte al Conte, acciocchè ſi accordaſſe con lui, il quale ricuſando, e confortando il Duca a laſciar l'impreſa, e partirſi del reame; il Duca con alterezza Franceſe cominciò a minacciarlo con dirli, che lo romperebbe, e lo avrebbe nelle mani, e che lo farebbe morire, ſapendo che con la morte ſua acquiſterebbe la grazia di tutto il reame, e maſſime de' Baroni, che lo avevano in odio, per eſſer favorito da Carlo. Il Conte Alberico, come uomo fedele, e ſenza paura, ſentendolo minacciare li diſſe che li baſterebbe l'animo pigliar lui, e rompere il ſuo eſercito, e da quel dì glielo moſtrerebbe. Onde laſciandolo ſenz' altro commiato, ſi voltò a' ſuoi, e fece ſuonare a battaglia. Il Duca ancor eſſo, che per eſſer l'ora tarda non credeva, che quel dì ſi doveſſe far fatto d'armi ſubitamente ordinò i ſuoi, e feceli far innanzi. Così il fatto d'armi ſi cominciò aſpro, e crudele da una parte, e dall' altra, nel quale il Duca fece maraviglioſe pruove della ſua perſona, e due cavalli li furono morti ſotto, e rimontato ſopra il terzo, ſi ſcontrò alcuna volta col Conte, il qual non meno arditamente l'affrontava. Finalmente ſtringendo forte gl'Italiani addoſſo a'Franceſi, cominciarono queſti del Duca a voltar le ſpalle. Il Duca vedendo i ſuoi in fuga, e lui ferito di cinque ferite, deliberò ancor egli con alcuni ſuoi Baroni con la fuga ſalvarſi, e ſi riduſſe dentro a Bari. Il Conte rimaſto vittorioſo alla campagna ſeguitò la vittoria, e i ſuoi tutta la notte mai atteſero ad altro, che a pigliare prigioni, e ammazzare, e trattar miſerabilmente i Franceſi, e il dì ſeguente ſi poſe in aſſedio intorno a Bari, ſicchè niuno nè poteva entrare, nè uſcire. Il Duca ferito ſi fece per acqua portare a Biſeglia,

ove

ove per le ferite, dalle quali ancorchè non fossero mortali, era uscito sangue assai, e per l'affanno insuperabile di mente della rotta, e morte de' suoi non potendo essere ajutato da' medici, passò di questa vita, l'anno 1384. a dì 21. di Settembre. L'allegrezza di questa vittoria fu fatta grandissima per tutto il reame, e a Roma da Papa Urbano. E sentita la morte del Duca, il Re Carlo si vestì con tutta la sua corte di panni negri, e fece fare a Napoli onoratissime esequie alla memoria sua, e comandò, che il suo corpo fosse con ogni onore seppellito, e così perseverò trenta dì vestito di negro. Dipoi levatisi gli abiti oscuri, esso in persona cavalcò per il Reame, riducendo le terre ad obbedienza per amore, e per forza, secondo che fu bisogno, e tutte le ridusse a sua divozione in pacifico stato.

Il Conte Enchirino, il quale ancora era in Arezzo, e già stato da 60. giorni a combattere la rocca, intesa la rotta, e morte del Duca d'Angiò, deliberò con li suoi di non andare più in Puglia, ma tornare in Francia, e bisognandoli danari si voltò a' Fiorentini, come più vicini, e più atti allo spendere, e trattò di vender loro Arezzo. Li Fiorentini presa l'occasione d'acquistare Arezzo, diedero 40. mila ducati a compagnia, 5000. al Conte Enchirino, e da 15. mila dispensarono in più persone, ed ebbero la terra da' Francesi, i quali nel loro paese tornarono. Restava la rocca, che ancora era in poter del Re Carlo. Onde i Fiorentini donarono a Giacomo Caracciolo 18. mila ducati, ed egli lor diede la rocca. In questo mezzo i Fiorentini ebbero Arezzo, il quale ancora posseggono. L'altre genti del Duca d'Angiò tutte disperse partirono del Reame, e concordano gli scrittori, che mai nel lor ritorno ne furono veduti più che due, o tre insieme; de' quali maggior parte andavano domandando per limosina il vivere agli usci delle case per tutte le terre d'Italia, finchè furon fuori, e in questo modo rimase Carlo da Durazzo III., pienamente Signore del Reame di Napoli.

Stando il Regno in questo modo pacifico, venne voglia ad Urbano Pontefice d'andare a Napoli, e participare ancor egli qualche frutto della vittoria di Carlo, Onde condottovi la corte nell'anno 1385. esso Urbano cominciò a praticar con Carlo, che

che facesse un suo nipote, chiamato Butillo, uomo vilissimo, e senza alcuna virtù Principe di Capua, e che li dasse il Ducato di Durazzo, pretendendo questo essergli stato promesso da Carlo a Roma, prima che entrasse nel reame. Il che non piacendo a Carlo, anzi con molta destrezza differendo la cosa, importunamente tentò Urbano con minacce ottenere il suo intento, e non li giovando vennero a sospezioni, e inimicizie tra loro, talmente che il Re lo faceva onestamente guardare, che non avesse libertà d'andare dove li piacesse.

* Nel libro del Duca di Monteleone dice, che persuadendo il Papa al Re, che levasse via tante gabelle da Napoli, gli rispose volerne mettere altrettante, e che s'impacciasse de' preti, il che fu il primo seme della lor discordia.

COSTO.

Urbano che pensava di levarsi, impetrò destramente di poter' andare a Nocera de' Pagani per mutar' aere; nel qual luogo cominciò a trattare di privare, e deporre Carlo del Regno, e cominciollo a citare per farli contra il processo; e il Re cominciò a trattare con alcuni Cardinali amici di deporre lui dal Papato. Per la qual cosa il Re andò con l'esercito a campo a Nocera, e l'assediò dicendo, che era andato alla obbedienza per comparire, e per esser più prossimo, e più comodo al giudizio che si aveva a far contro di lui. E in questo assedio facendosi alcuna volta fatto d'armi, e di grande scaramucce tra quelli del Re, e i fautori del Papa, furono rotti gli Ecclesiastici, e fu preso Butillo nipote sopradetto del Papa, e mandato in prigione in Castel dell'Uovo sotto buona custodia. Dall'altro canto il Papa non potendo sfogar l'odio, e le forze contra Carlo, esercitava l'iracondia sua contro alcuni Cardinali, de' quali 7. ne fece pigliare, e porre in prigione, e dar loro della corda, come scismatici, e cospiratori di Carlo contra di lui.

COLLENUCCIO.

Essendo in questo modo inimico Urbano, e Carlo, tentarono alcuni ambasciadori Genovesi mandati a Napoli con galee, di concordarli; e non succedendo, il Conte Tomaso da S. Severino, e Ramondo Ursino figliuolo del Conte di Nola, che fu poi Principe di Taranto con alcuni altri Baroni, essendo lor promessi molti danari da Urbano, lo cavarono di Nocera con

tut-

tutta la corte, e lo condussero a Benevento, e di là a Bari, ove trovate le galee Genovesi apparecchiate per questo vi montò sopra, e andossene a Genova avendo scomunicato Carlo con molti altri, ed essendo per viaggio, de' sette Cardinali, i quali menava seco prigioni, cinque ne fece mettere in sacchi, e buttarli in mare; gli altri convinti giudizialmente in Genova in presenza del clero, e del popolo, li fece ammazzare con una accetta; poi fece seccare i corpi in un forno, e servargli in certi valigioni, i quali posti sopra muli, quando cavalcava si faceva portare innanzi con li cappelli rossi sopra i valigioni; per ammonizione, memoria, e terrori di quelli che contra di lui volessero macchinare alcuna cosa.

COSTO. Contro a questo fatto de' Cardinali gittati in mare, che viene anche scritto dal Platina, gran testimonio, che non fosse vero, e lo scrittor degli Annali di Genova, il qual dice, che sei, e non sette Cardinali furon da Urbano condotti incatenati in quella Città, ove liberatone uno Inglese a richiesta de' primati d'Inghilterra, fe' morire gli altri cinque secretamente in prigione, fra i quali fu Bartolomeo di Cocorno Genovese, già frate Minore, e Dottor in Teologia: e soggiunge il detto autore, questi essere i cinque Cardinali, che 'l Platina, e gli altri hanno detto, che furon gittati in mare. Anzi chi ben considera le parole del Collenuccio han poco del verisimile, che se Urbano avesse avuto a far gittar quei cinque in mare, vi avrebbe anco fatto gittare gli altri due. Le galee, che portarono il Papa furon dieci, e 'l Capitano, Clemente di Fazio popolare.

COLLENUCCIO. In questo mezzo essendo molto stato sollecitato il Re Carlo da' Baroni del Regno d'Ungheria d'andare a torre la corona di quel Regno vacato per la morte del Re Lodovico, senza figliuoli maschi, e benchè avesse lasciato Madama Isabella Regina, e Madama Maria sua figliuola; la quale gli Ungheri, come Re maschio, e erede di Luigi chiamavano il Re Maria; non volevano gli Ungheri esser soggetti a femmine, deliberò Carlo d'andarvi vedendosi ora libero dalla molestia del Papa, e per aver danari, fece mettere a sacco tutti li mercanti Fiorentini, ch'erano in Napoli, e per il Regno; tanto che racCol-

colse 45. mila ducati, allegando a' Fiorentini, che si dolevano, che tutto aveva fatto per necessità, per poter condurre le genti d'armi seco.

Aveva già avuto Carlo per donna, Madama Margherita minor sorella della Regina Giovanna, e ancor lei nipote del Re Roberto, la quale il Re Luigi d' Ungheria nella sua tornata di Puglia in Ungheria gli aveva data per donna, e di lei aveva due piccioli figliuoli, uno maschio chiamato Ladislao, l'altra femmina detta Giovanna. E partendo da Napoli per Ungheria, lasciò Margherita sua donna con questi due figliuoli, e alcuni Baroni al governo del Regno. Giunto in Ungheria, e raccolto con grandissimo onore, fu per opera d'uno chiamato Giovan Bano allora primo Barone, e partigiano suo, coronato in Alba regale di volontà della Regina Lisabetta, e del Re Maria sua figliuola, le quali ogni loro ragione li rinunziarono; ma poi andato a Buda, e con finte blandizie della Regina invitato ad un convito, mentre bevea li fu dato d' una secure nella coppa per ordinazione della Regina, e fu morto nell' anno 1386. a dì 3. di Giugno. Scrivono poi alcuni gravi autori, ch'essendo in camera, e vedendo danzare, presente, e consenziente la Regina fu ferito con una spada da uno chiamato Fregnamblaso, che in lingua Ungheresca vuol dir. Biasio dalla stella, e condotto in un'altra terra chiamata Viggia, per esser medicato, li fu attossicata la ferita, e morì, avendo solo quattro anni tenuto il Regno di Napoli, e fu allora opinione, che s'egli avesse avuto più lunga vita, avrebbe di sapienza, e di grandezza di gesta qualunque degno Re trapassato.

COSTO.

S' inganna il Collenuccio, a dire che Margherita moglie di Carlo III. fosse sorella della Giovanna, perchè (come più volte s'è detto) ella era sua nipote, e figliuola ultima di Maria sua sorella già Duchessa di Durazzo: nè fu dal Re Unghero, ma dalla stessa Giovanna sua zia maritata a Carlo, come nelle passate annotazioni s'è mostrato.

COLLENUCCIO.

Intesa la morte di Carlo, Urbano ne prese grandissimo piacere, e essendoli portata la spada ancora insanguinata, con la quale fu ucciso, la mirò, e contemplò. I Napolitani avuta la certezza della morte, prima di tutti fecero novità, e tumulto con-

contra la Regina Margherita, e i figliuoli, e fecero levare alcune gabelle, e certi dazj. Poi costituirono sei uomini governadori della Città di Napoli, sollecitando Urbano, che venisse a Napoli, perchè loro intenzione era dargli il dominio della terra. La qual cosa Urbano per paura della vita non volle accettare; conoscendo la istabilità de' Napolitani, e sapendo, che più erano nel Regno de' partigiani della Regina, la quale con li figliuoli si ridusse a Gaeta, come in Città fedelissima, e quella sola Città servò sempre inviolatamente la fede agli eredi di Carlo contro quello, che il resto del Reame avea fatto; e fu cagione di conservargli lo stato.

COSTO. Lascia tante cose il Collenuccio, ch' io per me mi sono sconfidato di notarle tutte; ma ne toccherò alcune più principali. Nelle rivoluzioni del Regno essendosene Papa Urbano ritornato a Roma, perchè la Reina Margherita rimasta vedova si gli raccomandò, mossosi egli a compassione, aveva creato Ramondo Orsino Cansaloniere della Chiesa, e comandatoli che difendesse in Regno la parte di Ladislao, e della vedova Margherita. Un dì Ramondo entrò con molta gente in Napoli contro a gli otto, che il Collenuccio chiama sei, Governadori della Città, co' quali essendosi quelli armati, s'azzuffò a Seggio di Nido, e con morte di molti li ributtò insino a S. Chiara. Ma concorsero quivi tutte le genti armate de' Governadori, diedero addosso a quei di Ramondo, talmente che li ruppero, e come ch'ei si sforzasse d'arrestarli, si trovò con pochi abbandonato da loro, talchè dopo aver fatto di molte prove si ritirò a Nola, perduta l'occasione di prender Napoli per soverchia alterigia.

COLLENUCCIO. Non fu però impunita la morte di Carlo; imperocchè volendo la Regina Lisabetta, e il Re Maria sua figliuola, e Fregnamblaso levarsi dinanzi Giovan Bano con farlo ammazzare, e per questo essendo assaltato da' provisionati della Regina, quantunque si ritrovasse con poca compagnia; nondimeno sì virilmente si difese, che non ebbe male, o lesione alcuna; ma feriti, e morti molti di quelli, che l'aveano assaltato, e tra gli altri Fregnamblaso, si liberò dalle mani loro; e convocati i suoi amici, e partigiani con potente esercito scorse l' Ungheria; pi-

gliando terre, e ammazzando uomini in vendetta del Re Carlo. Per le quali cose fu forza al Re Maria metter'esercito insieme, e farsi incontro all'impeto del Bano, così condottasi con ben trenta mila persone sulle campagne di Agri ella, e la madre, e il Conte Nicolò di Giara suo primo barone, e fautore; fecero un'aspro fatto d'armi, e finalmente Giovanni Bano fu vincitore, e fece prigioni le Regine e il Conte Nicolò con grande strage di tutto 'l suo esercito; e al Conte Nicolò, e alla Regina vecchia fece tagliar la testa in presenza del Re Maria in vendetta di Carlo; e le teste mandò insino a Gaeta a presentare alla Regina Margherita, ed a' figliuoli per conforto della morte di Carlo; e il Re Maria mandò in prigione in una terra di Dalmazia sulla marina, sotto custodia del priore di Laurana, ed in quella stette gran tempo, finchè alcuni baroni d'Ungheria assediarono il priore in un'altro suo castello, e tanto lo strinsero, che li fu forza rilasciare il Re Maria, la quale libera fu menata a Sigismondo Marchese di Brandeburg suo sposo, figliuolo di Carlo IV. di Boemia Imperadore, e che dipoi fu ancor'egli Imperadore, e Re d'Ungheria mediante la persona del detto Re Maria.

Per la morte di Carlo adunque, com' è detto, tutto il Reame, da Gaeta in fuori, tolse la obbedienza alla Regina Margherita; e le terre presero varie forme di governi, e molti scandali, e guerre si suscitarono tra quelli, che tenevano la parte della Regina, e quelli che tenevano la parte Angioina. Ed in questo tempo Rinaldo Orsino, il quale si faceva chiamare Conte di Tagliacozzo, occupò la Città dell'Aquila, e se ne fece Signore, e Tomaso da S. Severino, e Ottone di Bronsuic marito già detto della Giovanna prima, scorrendo tutto il Reame occuparono Napoli. E benchè Urbano li scomunicasse, e li pronunciasse la croce addosso; dando quella indulgenza a quei, che contra gli andavano, che si da a quelli, che per la fede muojono alla conquista di Terra Santa: nondimeno nè essi lasciarono Napoli, nè alcuno si mosse contra di essi per allora. Ma Ottone in poco tempo morì, e fu seppellito a Foggia; ove ancora il suo corpo si vede intero, e li suoi piedi anno sei diti per ciascuno; siccome dall' inclito ERCOLE Duca di Ferrara, e

da molti ſuoi cortigiani per certiſſima relazione di veduta abbiamo inteſo.

Appreſſo queſte turbazioni Luigi II. Duca di Angiò figliuolo di Luigi I. predetto, che morì a Biſeglia, e il Re di Francia ſcriſſero, e mandarono ambaſciadori in Italia a diverſe potenze, a ſignificare, che eſſo Luigi intendeva di venire in perſona in Italia per ricuperare il Regno dovuto a lui per ſucceſſione di Luigi ſuo padre, e per queſto domandavano paſſo, e ajuto. Il perchè Napoli fu la prima terra, che lo accettaſſe; e Luigi le mandò cinque galee al preſidio di coloro, che tenevano in Napoli la ſua parte. Le quali galee nella lor giunta preſero due altre di quelle della Regina, che tre ne teneva quivi per comprimere la perfidia de' Napolitani. La terza ſe ne fuggì; e Clemente ſtando in Avignone per favorire la parte di Luigi diede licenza a' Napolitani, che tenevano la parte ſua, che faceſſero battere, e vendere tutti li vaſi d'oro, e d'argento delle Chieſe, acciocchè ſi poteſſero dar denari alle genti d'armi di Luigi. Per quali coſe tutto il Regno infermo, e pieno di ribellione, la meſchina Margherita tenevano in continovi affanni; finchè l'anno poi 1389. Bonifacio IX. Napolitano di caſa Tomacella, il quale l'anno innanzi era ſtato creato Pontefice, derogando, e caſſando la ſcomunica fatta da Urbano VI. contra Carlo, inveſtì del Regno paterno Ladislao, come legitimo ſucceſſore, e per mano di Meſſer Angiolo Acciajuolo, Cardinale di Firenze, lo fece coronare in Gaeta del Regno di Puglia, e di Sicilia, e di Geruſalemme deliberando racquiſtare tutti i luogi perduti nel Regno dopo la Morte del padre.

Ladislao coronato tolſe per donna una figliuola di Manfredi di Chiaromente di Sicilia con una grandiſſima dote di denari, e di gioje, che fu molto a propoſito per le guerre, le quali ebbe in quei principj.

COSTO. * Avvertaſi, che non dopo la ſua coronazione, ma prima tolſe Ladislao per moglie la Coſtanza di Chiaromonte, la quale fu inſime con lui coronata in Gaeta, ſecondo il libro del Monteleone.

Nel medeſimo anno Luigi II. predetto coronato Re di Puglia, e di Sicilia, e di Geruſalemme in Avignone da Clemente VII.

An-

Antipapa ad istanza del Re di Francia, entrò nel Regno per via di mare con otto navi, e 14. galee, e otto bergantini con molti baroni, e combattenti, e fu ricevuto in Napoli con grande onore, e magnificenza del popolo, e gentiluomini, che erano della parte sua, e in breve tempo prese la rocca di S. Eramo, e 'l Castel dell'Uovo, e tutte le fortezze, e nondimeno molti gentiluomini non prestavano obbedienza a lui, ma a Ladislao.

Venne prima di Luigi II. un'armata di Provenza di cinque galee, una galeotta, ed otto navi grosse cariche di soldati, e cavalli sotto Monsignor di Mongioja, che veniva con titolo di Vicerè.

COSTO.

* Entrò il Re Luigi in Napoli a' 14. d'Agosto, a' 25. gli fu reso omaggio da' Seggi e 'l medesimo gli fu fatto dal popolo a' 16. di Settembre, siccome poi fecero di mano in mano molti Baroni. Era allora l'anno 1389. e a' 28. d'Ottobre si fece parlamento in S. Chiara, ove fu concluso che si gli dovessero dare mille uomini d'arme, e dieci galee pagate dal Baronaggio.

Fecesi un fatto d'armi tra l'esercito della Reina guidata dal Principe Ottone, e 'l Conte Alberico, e quel de' Sanseverineschi, de'quali era capo Tommaso Granconteslabile, per lo cui senno e valore furono rotti gli avversarj, e vi rimasero prigioni tutti i capi principali, che da Ladislao furono ricattati per cento trentamila ducati. Nell'anno 1400. Papa Bonifacio IX. celebrò il giubileo dell'anno Santo. Il Platina.

Onde contendendo del Regno li due Re, tutto il Reame in travaglio, e calamità si ritrovava; Imperocchè avendo mandato Bonifacio il Conte Giovanni da Barbiano a Napoli in soccorso della parte di Ladislao, li fu data repulsa, e ributtato da' Napolitani. Onde di commissione del Papa tornò a Perugia. Il perchè Ladislao fece gran Contestabile del Reame il Conte Alberico da Barbiano, e datoli gran somma di denari, i quali avea avuto da Bonifacio, lo fece venire a Gaeta, ove messo in punto tutto quello, che bisognava alla oppugnazione, andò con molta gente a Napoli, e in modo la strinse combattendola, che in pochi mesi la ridusse alla obbedienza del Re Ladislao.

COLLENUCCIO.

Il

Il che fatto, tutto il Regno tornò al dominio suo, e le terre facevano a gara, qual potesse essere la prima a mandare ambasciadori a far riverenza, e giurar fedeltà a Ladislao; massimamente non essendo nel Regno la persona, e presenza di Luigi; il quale vedendosi con pochi, e la terra divisa, e li movimenti, che per Ladislao si facevano, lasciando ben fornite le fortezze, in Provenza era ritornato.

Nell' anno poi 1403. non piacendo alla maggior parte de' baroni d' Ungheria, che Sigismondo Marchese di Brandeburch, Re di Boemia, che poi fu Imperadore, fosse lor signore; mandarono ambasciadori a Ladislao, e lo chiamarono alla successione del Regno paterno d' Ungheria. Ladislao, che era giovane, e volonteroso, senza più pensarvi messo in punto una bella armata, passò a Giara di Schiavonia terra del Regno di Ungheria; ove onoratissimamente ricevuto, fu coronato del detto Regno dall' Arcivescovo di Strigonia, e mandato innanzi per terra il Conte di Tricarico di casa Severina per Vicerè, uomo prudente con 300. lance, e molti Ungheri con intenzione di seguitarlo, trovò che ancora gli amici, e partigiani suoi avevano mutato pensiero, nè voleano più accettarlo per loro Re. Per la qual cosa deliberò lasciare l' impresa d' Ungheria; e in quel modo da quel tempo, in poi la lasciò, che dell' anno 1408. vendè per cento mila fiorini a' Veneziani Giara, non ostante, che inimicissima fosse di quella Signoria, e che da lei otto volte si fosse ribellata. Stando adunque in Giara con pensiero di lasciare l' Ungheria, ebbe aviso dal Reame, che alcuni baroni se gli erano ribellati, e che facevano scorrerie infino a Napoli, e che capo della ribellione erano i Conti di S. Severino, con gran celerità tornò a Napoli, e con buono esercito andò contro a' Sanseverineschi, e tolse loro tutto lo stato, e quanti ne potè avere nelle mani tutti li fece morire, e portar mille supplicj, ancor con farne mangiare a' cani, nè altri di quella casa camparono, che quelli, che si trovarono fuor del Reame, che alle mani non li vennero.

L' anno seguente 1404. morto Bonifacio, ed eletto Innnocenzo VII. Ladislao andò a Roma per indurre il popolo a dargli il dominio della terra, e ne tenne qualche occulta pratica; ma gli

gli riuſcendo, finſe eſſer ammalato per far riverenza al Papa, e domandò alcune grazie; tra le quali ottenne di poſſedere Campagna di Roma, e Maremma, e Aſcoli della Marca tre anni, e tornò a Napoli. Il ſeguente anno per ſimile cagione ancor venne a Roma chiamato dai Colonneſi, e Savelli; ma per ſedizione moſſa nel popolo contra alcuni ſuoi ſoldati, non ottenne. Onde tornato nel Regno, come quello, che ſempre ſi dilettò d'armi, ed amava l'impreſe, andò a campo a Taranto per levarlo di mano alla Ducheſſa Maria, donna già di Ramondello dal Balzo, che inſieme con li figliuoli Conti di Lecce lo teneva; e dopo molte battaglie l'ebbe per accordo, e lei tolſe per donna; non oſtante ch' ella aveſſe trentotto anni, ma era belliſſima, e la menò ſeco a Napoli inſieme coi figliuoli, e fu chiamata la Regina Maria, che molti anni dopo la morte di Ladislao tornata nella ſua Patria, vedova ſi viſſe.

Scrive il Collenuccio, che il Re Ladislao tolſe per donna la Ducheſſa Maria di Taranto, donna già di Ramondello dal Balzo, volendo dire la Principeſſa moglie di Ramondello Orſino, che ſi chiamava anche del Balzo per quel che appreſſo ſi dirà. Nè fa menzione (come doveva) della morte della ſeconda moglie, nè della rinunzia della prima, e di molte altre coſe, le quali porremo qui brevemente. COSTO.

* Coronato Ladislao Re di Napoli, la prima uſcita, ch' ei fece andò in Abruzzo, dove ricuperò la Città dell' Aquila, e molti altri luoghi di quella provincia: e fece edificar nell' Aquila una fortezza, per tenere in freno alcuni ſedizioſi. Ci è chi ſcrive, ch' egli allora vinſe, e fè prigione Rinaldo Orſino Conte di Manupello, ovvero di Tagliacozzo, e lo mandò prigione a Gaeta. Il che ſtimiamo eſſer fallo, perchè era ſtato Rinaldo ucciſo prima nella Città dell' Aquila da alcuni congiurati, ſtando egli per andare a Firenze, chiamato quivi per Generale da quella Repubblica contro a' Viſconti di Milano. Il che ſi legge pur nell' iſtoria di caſa Orſina, ma è in Leonardo Aretino, e negli Annali dell' Aquila.

Fu allora avvelenato Ladislao: ma con la preſtezza de' rimedj ſe ne liberò, morendone il ſuo coppiere.

La peſtilenza in quei tempi travagliò Napoli, onde Ladislao ſi

ſi trasferì a Gaeta, e trattò d'imparentarſi con Bajazetto gran Turco, dal quale perciò li vennero Ambaſciadori, ond'egli per averne la diſpenſa dal Papa andò inſino a Roma, comechè tal parentado non aveſſe poi effetto.

Era Ladislao ſenza moglie, avendo con diſpenſa del Papa rinunziata la Coſtanza di Chiaromonte Siciliana, la qual poi data al primogenito del Conte di Altavilla ebbe lagrimoſa a dire al nuovo marito, ch'ei ſi poteva riputare avventuroſiſſimo, poichè aveva per concubina la moglie del Re ſuo Signore.

L'andata di Ladislao a Roma fu non poco giovevole al Pontefice Bonifacio, contro al quale ſollevataſi l'inſolente plebe, fu dal Re, che vi corſe co'ſuoi armato, raffrenata, e diſeſo Bonifacio, e poi pacificatigli inſieme.

Andatoſene poſcia in Francia Luigi, e rimaſto Ladislao aſſoluto Signor del Regno, ſi rivolſe a domare alcuni Baroni diſubbidienti. Il primo de' quali ſi fu Onorato Gaetano Signor di Fondi, il quale appena fu dal Re aſſalito, che e di ſpavento, e di diſpiacer d'animo ſe ne morì, laſciando lo ſtato in preda del vincitore.

Il ſimile fè Ladislao a Nicolò Ruffo Conte di Catanzaro, il quale cedendo al vittorioſo Re, ſe n'andò in Francia, e tutta la Calabria venne all'obbedienza regia.

Eraſi rimaſto Luigi Marzano Conte d'Aliſi, appreſſo del quale ſi trovava il picciolo nipotino detto Giovan Antonio, figliuolo del Duca di Seſſa fratello d'eſſo Luigi, il quale veniva perciò a maneggiare un grandiſſimo ſtato. Il Re penſò di vincerlo con inganno, perchè fattolo richiedere d'apparentar ſeco, cioè, che una figliuola del Conte unica, e perciò ſua erede ſi daſſe a un figliuolo naturale del Re, il Conte vi conſentì, e venendo per far le nozze fu fatto prigione egli, e la figliuola, e tre nipoti un maſchio, e due femmine.

Tolſe poi Ladislao per moglie Maria ſorella del Re di Cipri, donna belliſſima, ed accoſtumatiſſima. E non molto dopo nell'andata, ch'ei fece in Iſchiavonia conduſſe la ſorella al marito, avendola data a Guglielmo Arciduca d'Auſtria, del qual'ella in breve rimaſta vedova, ſe ne ritornò in Regno.

* In-

* Intanto, cioè a' 4. di Settembre 1404. secondo il libro del Duca di Monteleone venne a morte la Reina Cipriotta, guasta da' rimedj di poter far figliuoli, essendo stata due anni col marito, e fu sepolta in S. Domenico. Se ne fecero dopo tre dì solennissime esequie nel Castel nuovo, con intervento di tutto il clero, e di molti Prelati, e Signori. E così Ladislao tolse la terza moglie, che fu la Principessa di Taranto dimandata anch' ella Maria, come dice il Collenuccio. Ma egli è d' avvertire, ch' ella era della famiglia d' Engenio nobilissima in Francia, essendo rimasa vedova di Ramondo Orsino primo di tal famiglia Principe di Taranto. Il Corio di ciò parlando nella quarta parte delle sue istorie dice così. Il perchè tolse Lucrezia, che fu moglie del memorato Rinaldo Orsino. Questa fu molto ricca di denari, e dominava Nola, e Taranto. Nelle quali parole sono tre errori importanti, cioè che Maria, e non Lucrezia si chiamava la detta, non dominava Nola, nè Rinaldo; ma Ramondo si chiamò il marito. Il qual Ramondo, che Ramondello vien detto dagli scrittori, fu secondogenito di Nicola Orsino Conte di Nola, ed essendo in poca grazia del padre, si dispose d' andare all' impresa di Terra Santa, a che da sua madre Maria del Balzo fu ajutato di molti denari, e gioje. Tornato poi dall' impresa già detta fornito non men di ricchezze, che di gloria per le gran cose in quella da lui fatte, era in somma riputazione d' ognuno, e massimamente del Re Carlo III. poco innanzi impadronitosi del Reame di Napoli, dal quale nella guerra ch' aveva con Luigi I. d' Angiò fu mandato a guardia di Barletta, dove andò Ramondo con una valorosa schiera di settecento cavalli, ch' egli aveva a sue spese menati di Asia. Fe' Ramondo in servigio di Carlo conoscer più volte a Luigi il suo valore: pur avvenne, che andato poi Carlo a Barletta lo fe imprigionare, di che non si sà ben la cagione. Ma fuggitosi poi Ramondo di carcere, per lo sdegno conceputo contro a Carlo si ricoverò a Luigi nella Città di Bari, il che anche fecero i suoi settecento soldati, ch' erano rimasi nel campo di Carlo. Il Re Luigi e per la fama del suo valore, e per l' esperienza, ch' egli medesimo ne aveva fatta, lo ricevè caramente, dandogli poco dopo, per gratificarselo più, una

una nobilissima giovane per moglie, che fu la sopraddetta Maria d'Engenio Contessa di Lecce. Morto poi Luigi I. d'Angiò, e venuto il secondo in Regno, Ramondo con soldo di cinquecento lance si ridusse a' suoi stipendj, aspirando per questo mezzo al Principato di Taranto. Ed era tanta la riputazion di Ramondo, che trovandosi il Re Luigi assediato in Napoli dall' armi di Ladislao, ch' era succeffo a Carlo suo padre, e dubitando per la penuria, che v'era, di qualche sollevamento di popolo, fu consigliato a ire in Terra d'Otranto, per indurre Ramondo ad unirsi con l'esercito di lui, con che avrebbon potuto e liberar Napoli d'assedio, ed assalir Gaeta. Ma partitosi Luigi, e venuto Napoli in balia di Ladislao, tutto il Reame fece il medesimo, per la qual cosa Luigi disperatosi affatto dell'impresa, essendo a Taranto, s'imbarcò per la volta di Provenza, lasciando quel Principato in man di Ramondo con giuramento (secondo alcuni) di tenerlo a sua divozione, ed appresso dello stesso Ramondo si rimasero tutti quei Napolitani, che non andarono col Re Luigi. Ma nel libro del Monteleone dice, che Luigi vendè Taranto a Ramondello, il quale d'allora innanzi cominciò a chiamarsene legittimo Signore.

Ora mentre Ladislao attendeva a ricevere i Baroni a sua ubbidienza, Ramondo solo, che si trovava Signore d'un'amplissimo stato, restò di fare il medesimo. Di che sdegnato Ladislao si mosse con esercito a' suoi danni, e lo privò di molti luoghi. Ramondo all'incontro messi insieme quattromila cavalli, e più di tremila pedoni con isperanza, che i Sanseverineschi si dovessero andare ad unir seco, s'apparecchiava d'affrontarsi col Re. Ma veduto non muoversi nessuno andò con l'esercito ad incontrar il Re nel piano di Canosa in atto di venir seco a battaglia, ed avvicinatosigli un trar di balestra, fatto quivi fermar il campo andò con alquanti cavalli, e lo stendardo innanzi a trovarlo. Quivi fatto segno di riconciliazione, e di riverenza, smontato da cavallo, e giunto dinanzi al Re li disse, ch'ei non voleva che l'armi sue valessero se non contro a' nimici di sua Maestà, in balia della quale costituiva se medesimo, e tutto quell'esercito. Dal qual'atto vinto il Re non pur lo ricevè con grandissimo onore, ma con amplissimi privilegj li con-

confermò il Principato di Taranto, donandogli Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oira, Ostuni, Motola, Martina, e tutte l'altre terre possedute già da' Principi Tarantini della schiatta Reale. In questo privilegio, il quale è ancora in essere, e trovasi presentato in Consiglio dal Conte di Piacento nel processo della causa di Grottola, si fa onorata menzione dell'atto di Ramondo con dire, che potendo egli e per lo numero, e per lo valor delle genti sperar d'ottener la vittoria contro al Re, venne ad umiliarsigli volontariamente: e fu spedito nel 1398. col testimonio di Goffredo Marzano Gran camerlengo, di Gurrello Origlia Gran Protonotario, di Salvatore Zurlo Gransiniscalco, e di Gian Matteo Stendardo. Ma torniamo a Ramondo, che ricordevole dell'amore, e del beneficio materno si fece sempre chiamare del Balzo Orsino, mettendo anche l'arma Orsina in mezzo a quella del Balzo a differenza de' Conti di Nola, che la quarteggiavano con la Monforte, ond'era pervenuto in loro quel Contado.

* Adunque per quanto s'è detto s'avverte il Lettore a non ingannarsi da quelle parole del Collenuccio, ove dice, che'l Conte Jacopo della Marcia vendè Taranto a Gian Antonio Orsino, perchè fu piuttosto ricatto, che compra quella di Gian Antonio, il quale come figliuolo di Ramondo, e suo erede, fu il secondo Principe di Taranto.

COLLENUCCIO.

Desideroso pur Ladislao di farsi signore de' Romani tornò la terza volta nell'anno 1407. e fecele un gran assalto campeggiandola; ma il popolo levato a rumore, non lo volle accettare. Operò nondimeno questo lui che'l Papa si partì da Roma; onde l'anno seguente 1408. avendo per lui i Colonnesi, e Savelli trattato accordo con Paolo Orsino; il quale era alla guardia di Roma, e avendo nella Marca il Conte di Carrara suo Capitano con un'altro esercito, che ogni dì acquistava qualche terra per lui, andò a Roma nel mese di Marzo con 12. mila cavalli, e 12. mila fanti, e se le pose a campo, ponendo quattro galee alla foce del Tevere, che avessero ad impedire le vettovaglie a Roma; andò ad Ostia con parte dell'esercito, e la prese; poi tornato in campo, e già accordato Paolo, e messa in Roma parte dell'esercito, i Romani li mandarono amba-

sciadori, e li diedero il dominio della terra, nella quale a' 25. d' Aprile entrò in modo di trionfante con tutto l' esercito, e dismontò alla stanza del Camerlengo in palazzo di S. Pietro; ov' era deputato il suo alloggiamento, e nel medesimo dì ebbe in suo potere il Campidoglio, e tutte le fortezze di Roma; la quale in questo modo fu sua, avendola tre volte tentata, e la quarta ottenuta.

COSTO. Ladislao, prima che ottenesse Roma, ricevè ne' prati di Nerone una notabil rotta dall' esercito del Papa guidato da Paolo Orsino Capitano in quei tempi valorosissimo, essendo capi dell' esercito del Re, Giovanni Colonna Conte di Troja, e Gentile Monterano. Avuta poi Roma Ladislao, e tornatosene a Napoli, per tal vittoria, e per aver maritata una sua figlia della Reina sua moglie ad Antonio Acquaviva Duca d' Adri, fe' per molti dì continovi solennissimi giuochi, e giostre: e ciò fu d' Ottobre 1405. secondo il libro del Monteleone.

COLLENUCCIO. Partito da Roma Ladislao con quel grossissimo esercito, andò in Toscana nel territorio di Siena, e tentò d' aver i Sanesi, e Fiorentini in lega con lui. Il che non succedendo per esser collegati insieme, e col Legato di Bologna, fece lor molti danni, e molte scorrerie, e il medesimo nel territorio d' Arezzo; e volendo dare il guasto a Cortona l' ebbe d' accordo da' cittadini. Poi partite le sue genti sotto diversi capitani per il Ducato, e per Toscana con commissione che andassero guerreggiando, e acquistando, egli a Napoli se ne tornò.

In questo mezzo Luigi II. Duca d' Angiò intendendo i Fiorentini esser nemici di Ladislao, mandò suoi oratorj a Firenze a far lega con loro contra Ladislao, la qual fu conchiusa a Pisa, ove allora era il Concilio, in questo modo; che i Fiorentini, Sanesi, e il Legato di Bologna per una parte; e il Re Luigi di Angiò per l' altra s' intendessero obligati a danno di Ladislao, e fossero obbligati a questo effetto tenere il Re Luigi cinquecento lance, e cinquanta galee armate; e' Fiorentini, e compagni lance 1000.

Luigi intesa la conclusione della lega, subito partì di Provenza con cinque galee, e venne a Livorno, e indi a Pisa, ove

ove adorò Alessandro V. Pontefice creato in quel Concilio, e impetrò la confermazione della investitura del Regno di Puglia, di Sicilia, e di Gerusalemme, pretendendo Ladislao esserne ricaduto per la occupazione di Roma; non volle però Alessandro coronarlo, essendo già stato coronato da Clemente VI. in Avignone; ma bene lo fece Confaloniere della Chiesa, e li diede le bandiere con commissione che dovesse andare contra al Re Ladislao nemico della Chiesa, e del Concilio, e fautore di Gregorio XII. dal Concilio deposto, e ordinò per lo racquisto di Roma il Signor Malatesta de' Malatesti Capitano de' Fiorentini dovesse andare con due mila lance, e con 1500. fanti, e il Legato di Bologna con i suoi, e quelli del Re Luigi, e ricuperare le terre della Chiesa. Le quai cose ordinate, e inviate le genti; il Re Luigi andò in Provenza a provvedere denari, e le cose opportune per l'impresa alla primavera, secondo quello, che con Alessandro aveva trattato di fare.

Le genti ecclesiastiche, e della lega ricuperarono Orvieto, Montefiascone, e Viterbo; ma Roma non poterono ricuperare, per Messer Peretto di Jurea di Piamonte Conte di Troja, e Vicerè di Roma con le genti del dominio essendo a Perugia, e sentendo questi movimenti, e che Paolo Orsino era ribellato al Re Ladislao, subito aveva raccolto le genti d'armi sparse in varj luoghi, e con 2000. cavalli era venuto alla guardia di Roma, e valorosamente con Colonnesi, e Savelli la difendeva; nondimeno tanta fu la gagliardia di Paolo Orsino, che un dì assaltato in Trastevere dal Conte di Troja lo superò, e vinse, ed entrato in Roma la racquistò per la Chiesa, e il Conte nel Regno si ridusse.

L'anno seguente poi 1410. essendo morto Alessandro V. a Bologna, e creato Pontefice Messer Baldasarre Cossa Napolitano detto Giovanni XXIII. il Re Luigi II. seguitando gli ordini dati tornò in Italia, e venne in Campagna di Roma, e quivi mise in ordine i suoi, aspettando l'altre compagnie per passar nel Reame. Papa Giovanni ancor egli venne a Roma, benchè si fermasse alquanto di fuori, dubitando ancora de' movimenti per li partigiani del Re Ladislao. In questo mezzo Paolo Orsino, e Sforza da Cotignola, il quale era rimaso libero da' Fiorenti-

ni,

ni, e sotto capitano di Papa Giovanni, andarono con tutti i suoi ad unirsi col Re Luigi a Ceperano. Il Re Ladislao era alloggiato sotto Rocca Secca tra Ponte Corvo, e S. Angelo, e S. Germano. Onde il Re Luigi fece consiglio di quello, che si aveva da fare, e variando i pareri, finalmente per consiglio di Sforza fu conchiuso, che si dovesse andare a trovare il Re Ladislao a far fatto d'armi, così a' 25. di Maggio partirono da Ceperano, facendo antiguardia Sforza, il qual fu il primo a passare il fiume a guazzo a Ponte Corvo, e a' 26. trovarono il Re Ladislao, il quale animosamente in battaglia sotto Rocca Secca gli aspettava.

Erano tra gli altri condottieri di Ladislao, Messer Betto Ammiraglio, il Brazza da Viterbo, il Conte di Policastro, il Conte di Campobasso, il Conte d'Oliveto, Zanin dalla Trezza, Messer Malacarne, e Daniello da Castello. Il Re Ladislao dopo che ebbe posto ogni uomo all'ordine suo; tolse Messer Giovanni Caracciolo Conte d'Avellino, e sei altri gentiluomini con lui, e tutti sette li fece cavalieri, e vestilli tutti ad un modo alla divisa sua propria; talmente che essi dal Re non erano conosciuti, anzi ciascuno di loro pareva il Re, ed ogni volta, che mandava fuori una squadra, mandava con essi uno di questi cavalieri; in modo che pareva che in ciascuna d'esse fosse la persona del Re. In fine il fatto d'armi si cominciò dal canto del Re Luigi, e toccò a Sforza d'esser il primo assaltatore; il quale essendo sopra un potente cavallo chiamato il Cervo, che da niuno si lasciava maneggiare, fuor che da un solo ragazzo, appiccò con grande impeto la mischia; così poi seguitarono gli altri di mano in mano dall'una, e l'altra parte con grandissima virtù da ogni canto; sicchè difficilmente si conosceva, chi fosse superiore; e li due Re con le persone loro francamente combattendo, e governando, non lasciarono di far pruova alcuna, che a generosi Signori convenisse. In fine strigendo Sforza da una banda i suoi aspramente, e dall'altra Paolo Orsino misero in piega quelli del Re Ladislao: in modo, che non servando più ordine alcuno furono rotti. Poichè né furono morti, quasi tutti gli uomini da conto furono presi in modo, che nello allogiamento solo di Sforza senza gli

altri

altri furono prigioni il Conte di Campobasso, il Conte di Oliveto, e diverse bandiere degl' inimici.

COSTO.

Prima del fatto d'armi di Roccasecca seguì un altro in mare: perchè il Papa, il Re Luigi, e Fiorentini nemici di Ladislao gli mandarono contro un' armata di 24. galee, con molte navi. Ladislao fè uscir la sua, la quale incontratasi con le navi nemiche scompagnatesi dalle galee le vinse. Le galee nemiche presentatesi a vista di Napoli, nè potendovi cagionar sollevamento si posero a danneggiare l' Isole vicine, di che volendo ristorarsi il Re, imprigionò i fratelli del Papa della famiglia Coscia, per la liberazion de' quali ebbe dopo dal Papa accordatosi seco ottantamila scudi.

Appresso per un trattato scoverto di dar la fortezza di S. Eramo a Luigi, fè Ladislao morire alcuni, e fra gli altri di più stima il Conte di S. Agata, e quel di Terranuova. Andò contra 'l Conte d'Alvito, ed ebbe a patti quella terra: saccheggiò Cepperano, prese Sulmona, e molti altri luoghi, li quali tutti fè saccheggiare. Si volse poi contr' a Pirro Orsino Conte di Nola, e costrinse lui e'l fratello a fuggirsene impadronendosi di quello stato.

In questo mentre la Reina Margherita sua madre essendo gravemente inferma all'acqua della Mela; ch'è un luogo tra Evoli, e Salerno, e visitata quivi dal figliuolo, che v' andò con quattro galee, venne a morte nel mese di Settembre 1411. e spirò nelle braccia di quello. Veggasi il Costanzo, l' istoria di casa Orsina del Sansovino, la vita di Ladislao dell' Ammirato, e gli Annali dell'Aquila, oltre al Corio il Volaterrano in alcune cose nell' Antropologia, e 'l Platina nella vita d' Innocenzo VII. da' quali s' è cavato quanto s' è detto. Fu la predetta Reina seppellita in S. Francesco di Salerno, lo dice il libro del Duca di Monteleone.

COLLENUCCIO.

Finito il fatto d'armi, il Re Ladislao si ridusse a S. Germano, ed il Re Luigi, Sforza, e Paolo Orsino si ritirarono a' loro alloggiamenti, e la sera liberarono tutti i prigioni uomini d'armi, e saccomanni, che avevano, secondo la usanza Italiana. Per la qual cosa vedendo il Re Ladislao gli nimici esser ritirati agli alloggiamenti senza seguitarlo, ed i suoi uomini d'ar-

d'armi liberati, si fece forte con essi in S. Germano, e fortificò tutti i passi del Reame, e non fu dubbio alcuno in quel tempo, se il Re Luigi seguitava la vittoria, e non lasciava pigliare spirito a Ladislao, che sarebbe stato vincitore del Regno, il che non facendolo lo perdè; e però ebbe poi a dire Ladislao qualche volta parlandosi di questo fatto d'armi, che 'l primo dì del fatto d'armi li suoi nemici erano stati Signori della persona, e del Reame suo, avendo fatto il lor dovere. Il secondo dì avrebbono potuto esser Signori del Reame, e non della persona, se avessero seguitata la vittoria. Il terzo dì nè della persona, nè del Reame aver più avuto alcuna potestà.

Volendo poi il Re Luigi entrare in Terra di Lavoro, e sapendo il passo di S. Germano esser ben fornito, andò a Cancello, il quale trovò ancor ben guardato. Il perchè veduta la difficoltà del passare, se ne tornò a Roma con tutte quelle genti; e Sforza, e gli altri Capitani vedendo, che 'l Re Luigi non facea più alcuna provvisione, nè per allora, nè per l'anno avvenire tutti andarono alle stanze.

L'anno 1411. Papa Giovanni, ed il Re Luigi andarono verso Bologna, e con loro andarono Sforza, e Braccio ad accompagnarli con 200. cavalli leggieri per uno, e come furono a Siena, Luigi andò in Francia, e 'l Papa Giovanni a Bologna, ove diede a Sforza Cotignola per 14. mila ducati, che gli era debitore per suoi stipendj, facendone Conte lui, e tutti i suoi successori.

Questo fine ebbe l'impresa di Luigi II. Duca d'Angiò; il quale poi non tornò mai più in Italia, avendosi lasciato per ignoranza, o per viltà torre di mano una tanta vittoria, quant' avevano i suoi valorosamente acquistata.

Ladislao rimase libero, e nel suo stato intero dominatore, essendo di natura inquieto, e bellicoso, e di niuna cosa tanto vago, quanto d'imprese militari, deliberato aveva in tutto di ricuperar Roma; e parendoli non lo poter fare finchè non aveva Paolo Orsino suo ribelle nelle mani, li misse Sforza suo nimico alla coda, il quale seguitandolo nella Marca, in fine l'assediò nella Rocca Contrada; la qual cosa come Ladislao intese subito con lo esercito andò a Roma, e con favore degli usciti Ro-

Romani, ed altri partigiani, che aveva dentro, rotte con industria le mura in parecchi luoghi nell'anno 1413. entrò in Roma, riducendola a suo dominio, come aveva prima, e mise a saccomanno tutte le robbe de' mercanti Fiorentini, che si trovarono in Roma, poi vi lasciò Vicerè il Conte di Troja detto, ed egli tornò a Napoli, ove per pratica di Sforza fece suo general capitano nell' impresa di Romagna, il Marchese Nicolò da Este d'inclita memoria Signor di Ferrara, e mandogli il bastone del capitaniato insino a Ferrara con trenta mila ducati per prestanza.

Voltandosi poi alle cose del Ducato, e di Toscana come uomo avidissimo di stati, passò nel Ducato, e campeggiò Foligni, e Todi, benchè non gli acquistasse; e fece pigliare Paolo Orsino, il quale poco innanzi rappacificato aveva condotto a' suoi stipendj; poi tornò a stanziare a Perugia, ove stando, li Fiorentini, di chi lui era perpetuo nimico, dubitando della vicinità sua, e stando in gran timore dello stato loro li mandarono ad offerir la pace con tutte quelle condizioni, che egli voleva, ed esso non con buono animo, per quanto si stimava, ma per poterli meglio ingannare loro la concedette, e nel trattato della pace vendè per un gran pezzo Cortona, la quale teneva; onde i Fiorentini da quel tempo in poi, l'hanno sempre posseduta.

Stando in Perugia s'infermò di febbre, non però troppo grande, tanto che tornò a Roma, e quivi montato in galea, menando seco Paolo prigione, si condusse a Napoli pur ammalato senza miglioramento, ove carcerato Paolo, poichè fu stato alcun giorno pur crescendo il male, a dì 6. d'Agosto nell'anno 1414. morì senza alcun figliuolo, avendo regnato anni 29. lasciando Regina dopo se Madama Giovanna da Durazza sua sorella, della quale un verso Profetico per il Reame si diceva.

Ultima Durazzi fiet destructio Regni. cioè,

L'ultima di casa di Durazzo sarà la distruzione del Regno.

Fu Ladislao assai bell'uomo di persona, bellicoso, e ambizioso di stati, gagliardo, e vigoroso molto nelle sue cose, che facea; intanto temuto da ogni uomo, e da' Fiorentini massimamente, de' quali era naturale nimico, che a tutte l'altre potenze, parve essere liberate per la sua morte da ogni sospettosa vita, e pericolo; perchè non dubitavano punto, che se fosse vivuto, in ogni modo aveano ad essere sottomessi al suo dominio. Amò le armi, e i soldati sommamente, e in tutte l'imprese, se non si fosse trovato impedito per altre cagioni, voleva essere con la persona propria a governare, e guidare gli eserciti. Fu vigilante molto, e robusto alla fatica, balbettava alquanto nel suo parlare, del che credevano, che fosse stato cagione un certo veleno, che in sua giovanezza li fu data a bere, del quale stette a gran pericolo della vita, e fu liberato con farsi mettere spesso nel corpo de' muli aperti, e cavati l' interiori, mentre erano ancor caldi, persuadendoli i medici periti di questo, che quel caldo era atto a risolvere quel veleno. Era liberale, e massimamente con soldati, ne' quali spendeva gran denari, e volentieri. Vestiva di vile abito, massime in campo; ed essendo sospettoso di tossico, andava all'improviso per gli alloggiamenti de' soldati, mangiando d' ogni lor cibo, ancorchè rusticano, e grosso fosse, senza alcun fasto, o pompa reale. Onorava molto i forestieri, che a lui andavano, e fu molto cortese. Ebbe a Gaeta per molti mesi Gregorio XII. Pontefice amico suo; ove niuna sorta di piacere, e cortesia lasciò, che non facesse à lui, e alla sua corte: ancorchè Gregorio, il quale fu reputato uomo di molta integrità, e tenace dell'onor della sedia non sempre il volesse compiacere di tutte le collazioni de' beneficj, e dispensazioni, che gli accadea domandare; anzi per la virtù dell'uomo l' ebbe sempre in riverenza. E in somma fu stimato Ladislao esser da commemorare più presto tra' buoni Principi; che tra' cattivi. Della sorte, e modo della morte sua, variano gli scrittori. Dicono alcuni, e così suona la fama comune, che essendo egli in Perugia, per opera de' Fiorentini fu attossicato da una femmina, con la quale avea commercio venereo, avendosi ella posti nella natura alcuni medicamenti mortali; da' quali poi infettato, e senza rimedio infermato morisse; e dicono; che fu in-

que-

questo modo. Era quella donna, bella, e giovane, figliuola d'un medico, e a Ladislao molto piaceva, e di lei gran diletto pigliava. Fu proposto al medico, da chi trattava la cosa, uno eccessivo premio, se poteva dar opera, che mediante la figliuola, Ladislao s'intossicasse. Il medico veduta l'occasione d'arricchire, diede alla figliuola un certo unguento, persuadendole, che unguendosene la natura nell'atto venereo, l'amor del Re li crescerebbe, nè mai più l'abbandonerebbe. La femminella tenera, e credula del padre, e vaga dell'amor del Re, fu contenta. Era quello unguento sugo di Napello prestantissimo veleno. Onde ella unta di quello nell'atto venereo, non molto poi si morì; e il Re infiammato ancor egli, come è detto, lasciò la vita. Essendo nell'ultimo alienato della mente, e dicendo sempre a Firenze, a Firenze pigliate Paolo, pigliate Paolo, e simili cose, che prima nella fantasia aveva impresse; e lo scelerato medico de' denari de' Fiorentini, prezzo del suo sangue, la borsa riempiè. Altri negano questa istoria, noi nell' arbitrio di chi leggerà, il credere, e il non credere lasceremo.

Giovanna Duchessa di Sterlic, detta poi seconda sorella di Ladislao, di casa da Durazzo, e del sangue di Francia, erede, e Regina dopo lui nel Regno di Napoli nell'anno 1414. rimase con tutto lo stato pacifico, e con gran numero di gente d'armi; perocchè alla morte del fratello si trovò aver 16. mila cavalli di numero, che sotto ottimi Capitani di quel tempo con varie condotte, erano governati. Questi erano Sforza primo di tutti, Lorenzo, e Michele detto poi Micheletto, Lorenzo da Cotignola, Giacomo Caldora, detto qualche volta Giacopuccio, il Conte di Monderiso, il Conte di Troja, il Conte di Carrara, Cicolino da Perugia; Giulio Cesare, e Fabrizio da Capua fratelli.

Essendo adunque appena stabilita nel Regno, tutto il governo di se, della corte, e del Regno, pose in mano a Pandolfello Alopo Napolitano, Conte Camerlengo, e bellissimo giovane, e suo creato, il quale ella sommamente amava: e avendolo menato seco quando andò a marito al Duca di Sterlic, morto il Duca il rimenò a Napoli, e sempre lo tenne con pubblica infamia di venereo commercio con lei. E conoscendo la

Regina tal fama, e l'invidia cortigiana, ch'era portata a Pandolfello, deliberò per ammorzarla di pigliar marito, ed essendonele molti proposti, elesse Giacomo di Narbono Provenzale, Conte della Marca, e di stirpe regale di Francia ancor egli, benchè in grado di parentela da lei molto lontano; con questa condizione pigliandolo, che titolo non ritenesse di Re; ma o Principe di Taranto, o Duca, o Conte, a suo arbitrio si chiamasse, ed esso del suo usato titolo di Conte fu contento.

Li Capitani della Regina, ed altri Baroni del Regno, che a Pandolfello, e Sforza, come più accetti alla Regina, invidia, e odio portavano; fecero intendere al Conte Giacomo, che venisse pur con animo di essere Re, che il Regno essi ben glie lo darebbono. Venuto adunque il Conte Giacomo di Provenza, e secondo l'ordine dato, giunto per mare a Manfredonia in Puglia, e indi a Foggia, e Troja, e Casaldabaro, e Benevento, avendolo tutti gli altri Capitani, e Baroni, che gli erano andati incontro, salutato come Re, solo Sforza lo salutò come Conte. Per la qual cosa di comune consentimento degli altri fu deliberato, che Sforza fosse fatto prigione, e introdotta da Giulio Cesare da Capua una grande altercazione di parole con Sforza alla presenza del Conte Giacomo, sotto specie di volergli a fine di pace spartire; Sforza fu menato in una camera, e quivi fatto prigione in nome del Re Giacomo; poi tutta la sua compagnia, che in Benevento alloggiava, fu posta a sacco.

Giunto poi a Napoli il Conte Giacomo, e come Re con molta festa ricevuto, ebbe subito per tradimento il Castel nuovo, e preso Pandolfello gli fece tagliar la testa. A Sforza fece dar corda, e tormenti assai, e lo avrebbe fatto morire, se non che Micheletto mise insieme a Tricarico tutta la compagnia Sforzesca, e ivi fattosi forte, tutto il paese, fino a Napoli scorrea; e Margherita sorella di Sforza, e moglie di Michelino Ravignano, ottimo soldato, armata in persona con alcuni uomini d'armi del marito mise in prigione quattro gentiluomini Napolitani mandati dal Conte Giacomo con salvocondotto a Tricarico per trattare d'accordo con Micheletto, minacciandoli di farlo impiccare, se Sforza suo fratello non le era restituito; tra' quali gentiluomini furono M. Antonello Poderigo di M.

Mat-

Matteo, e il Roſſo Gaetano. Il perchè il Conte Giacomo accordò Micheletto, e Lorenzo, e Margherita con promiſſione giurata, che Sforza nella perſona non ſarebbe offeſo, e così fu ſervato.

Deponendo poi il Conte Giacomo or queſto, or quello, e disbrigando ogn' uno, tutte le ſue coſe, e ufficj, e dignità del Regno, e di Napoli faceva amminiſtrare per uomini Franceſi; e poſta la Regina da parte non le laſciava maneggiar coſa alcuna, e in alcune camere, quaſi rilegata, la teneva non ammettendola molte volte nè anche agli atti matrimoniali; e con ripulſe, e villane parole da ſe lontana la teneva. La corte, i Baroni, e Capitani tutti di tali portamenti mormoravano; ſolo la Regina con femminil malizia li diſſimulava, moſtrando che tal vita, come da fatiche, e penſieri libera, molto le piaceſſe, e attendendo a danze, al che ſon molto dediti i Franceſi, allegramente ſi paſſava; ancorchè a cenni, e parole interrotte agli amici ſuoi moſtraſſe intrinſeco dolore, e deſiderio di rimedio.

* Il Conte Jacopo dopo aver fatto morire Pandolfello, e alquanto raffrenata la Reina, diede per moglie a Triſtano di Chiaromonte, ſuo ſervitor favorito, la figliuola di Ramondello Orſino già Principe di Taranto, rimaſa vedova del Duca d'Atri, la cui madre Maria già moglie del Re Ladislao, ch'era tenuta in riſtretto, fu inſieme co' figliuoli, per riſpetto di queſto parentado, rimeſſa in libertà, e riavuto lo ſtato ſe ne andò in Puglia con Triſtano ſuo genero fatto Conte di Cupertino. Così dice il libro del Duca, e ne fa menzione anche il Corio. COSTO.

In queſto mezzo Giulio Ceſare da Capua, il quale era quello, che prima di tutti aveva concitato il Conte Giacomo contra Sforza, e Pandolfello, e per queſto aveva trafitto d'immortale ingiuria il cuore della Regina, dimenticatoſi dell' offeſa, come avviene a chi offende; la cominciò a tentare, e in fine ſe l' offerſe di voler ammazzare il Conte Giacomo. La Regina malizioſa offerendoſeli la occaſione di fare due effetti in un tratto; cioè vendicarſi della offeſa ricevuta da Giulio, e acquiſtar grazia, e libertade appreſſo il marito; moſtrò dargli udien- COLLENUCCIO.

udienza, piacerli, confortandolo a pensarvi sù bene, e metterſi in punto, e tornar da lei l' ottavo dì per dar ordine alla eſecuzione dell'incetta; e licenziato Giulio, tutta dolente in quel mezzo fingendoſi, il trattato tutto al marito ſcoperſe, moſtrandoſi della ſalute ſua molto tenera, e impotente a reſiſtere alle iſtigazioni di Giulio, offerendoſi ancora fargliela vedere, e ſentire. Onde introdotto l' ottavo dì dietro a cortinaggi del ſuo letto il marito con alcuni ſuoi fedeli bene armato, e poi intromeſſo Giulio, lo fece parlare; il quale, poichè ebbe detto ogni male, e villana parola del Conte Giacomo, e de' Franceſi, aperſe tutto quello, che per ammazzarlo aveva deliberato di fare. Allora il Conte uſcito fuora del cortinaggio, e preſo, e ligato Giulio, ne fece fare pubblica giuſtizia, e tagliarli giuridicamente la teſta.

Eſſendo paruto adunque al Conte Giacomo queſto atto della Regina gran dimoſtrazione d'amore, e fede verſo lui, le diede in brieve larghezza, e licenza di potere a ſuo modo andar fuor del Caſtello per diporto, e ſpaſſo, come a lei piaceva. Per la qual coſa M. Otino Caracciolo fatto capo de' gentiluomini, e Anechino Morinello de' popolari, con volontà di molti congiurati a queſto, ad un convito ritennero la Regina nella terra, e la menarono in Capuana, e in un ſubito liberarono Sforza, e con impeto, e celerità grandiſſima preſi, morti, e ſaccheggiati, e cacciati gli ufficiali Franceſi, corſero la terra per la Regina; e al Conte data facoltà, che una ſola coltelluzza poteſſe portare; quando andava alla Regina; con volontà però, e licenza ſua; non potendo tener più Franceſi in Italia, che 40. ad elezione ſua, che lo ſerviſſero.

Non molto dopo, la Regina con frode lo fece ritenere, e in Caſtel dell' Uovo lo tenne prigione. Onde libera, al primo ſtato riſtituita, pieno dominio del Regno tenea, facendo governare le coſe della terra, e le ſue entrate a M. Marino Boffa, e dottore, e atto uomo, e nella terra di buona riputatione; ma appreſſo di ſe teneva M. Giovanni Caracciolo, del quale era innamorata, e avevalo fatto gran Siniſcalco, ed era il cuor ſuo; ed egli con ajuto, e favore di Sforza, che da M. Marino Boffa era ſtato gravemente offeſo, depoſero il detto M. Marino, e lo

e lo fecero cacciare di corte, e torli l' amministrazione del tutto.

Il gran Siniscalco adunque per la deposizione del Boffa fatto grandissimo, non potendo ancor patire la potenza, e grandezza di Sforza appresso la Regina, e avendolo sospetto per la riputazione dell' armi, deliberò deporre ancor lui, e torli la vita, e disfarlo; onde sotto specie di mandarlo contra i Sanseverineschi in Val di Diana, li fece passare il Sarno, posto ordine, che non fosse lasciato passare al ritorno per il ponte di Scafati, e così assediato farlo mal capitare. Sforza andò, e passò Scafati con le genti, e inteso il trattato contra di lui, si accordò subito con Sanseverineschi; poi solo vestito da villano con una celata in testa, e una chiaverina in mano, sconosciuto tornò al ponte, e passollo, e venne a Napoli, facendosi a pezzi venir dietro per ogni via che potevano i suoi soldati, e con intelligenza di M. Otino, e di Francesco Mormile entrò una mattina in Napoli con le genti d' armi, e scorrendo per la terra faceva gridare; viva la Regina, e parlava in pubblico, ch'era venuto per liberarla dalla servitù del gran Siniscalco, e dall' avarizia di Cristofaro Gaetano Conte di Fondi. Questo a tutto il popolo piaceva, vedendo, che altro tumulto, ne' pericolo per la venuta di Sforza non succedeva, e che del bene della Regina, o della terra si trattava da Sforza; ma essendo molta turba al castello, come in su il romore accader suole, la Regina a tutti diceva; popolo mio fedele, amici miei di casa di Durazzo andate, andate, ammazzate Sforza mio nimico, squartate il villano, il traditore, e simili parole. Il perchè concitato il popolo, ed invitato ancora dalla speranza del guadagno assaltò Sforza all'improviso, che questo non credeva. Onde costretto dall'impeto si ridusse alle Correggie, e fu mal trattato, e rotto con perdita di più di 600. cavalli; pure sviluppato dalla furia per via di Piedegrotta uscì fuora, e salvossi alla Cerra, e rimise insieme le sue genti d'armi, ed ogni dì correva a Napoli, guerreggiando aspramente il paese; e protestando sempre, che qualunque volta fossero cacciati i traditori, e quelli che mal governavano lo stato, e le cose della Regina; egli sarebbe a sua Maestà, ed a tutto quel popolo, qual vero amico, e servitore, ch'egli fu mai.

La

COSTO. La rotta ch'ebbe Sforza in Napoli gli fu data dal Gransiniscalco Caracciolo per opera di Francesco Orsino I. Conte di Gravina, e Prefetto di Roma. Imperocchè non fidandosi il Caracciolo di poter contrastare con lo Sforza, si voltò all'ajuto dell'Orsino, col consiglio e valor del quale fu lo Sforza cacciato di Napoli, e spinto insino alla Grotta, ch'è fuori del promontorio di Posilipo, dove avendo voluto far testa, fu dall'Orsino rotto, con perdita di cinque, o 600. cavalli. Vedi l'Istoria di casa Orsina, e'l Corio, il qual dice, che allora fu data per moglie all'Orsino la Contessa di Troja, con Canosa, Ilìceto, e S. Agata in dote.

COLLENUCCIO. I Napolitani in questo modo ristretti, di comune consentimento, il che raro in quella terra soleva accadere, elessero alcuni uomini tra loro, che avessero a provedere a questi mancamenti, e danni della terra. Questi eletti, e con minacce, e con prieghi tanto fecero, che indussero la Regina a far pace con Sforza, e restituirli la dignità del gran Contestabilato, e scrivere per tutta Italia il contrario di quello, ch'aveva scritto contra Sforza, e per giuramento s'obbligarono l'uno l'altro di non dare udienza ad alcuno, che volesse poner male tra loro; anzi ogni parola riferirsi l'un l'altro; e per osservazione di questo diede la Regina il Castel Nuovo in potere di M. Francesco de Riccardi da Ortona: uomo grave, ed intero, amicissimo, e fedele dell'uno, e dell'altro, con commissione, che in detto Castello senza alcuna differenza così lasciasse entrare Sforza, come la Regina; il che fatto, il gran Siniscalco fu rilegato a Roma, ed il Conte Giacomo per intercessione di Martino allora Pontifice fu liberato dalla Regina con li primi patti, che ella ritenesse il dominio, e titolo di Regina, ed egli il nome solo di Conte.

Liberato Giacomo, ad altro non attese, che allo esterminio di Sforza; e la Regina, che per lo esilio del Gran Siniscalco trafitta d'altro non aveva desiderio, e sete, che di vendetta contra Sforza, li consentiva, e già la maggior parte de' baroni aveva fatto contra Sforza congiurare. Sforza inteso il gran suo pericolo di tal cosa, e cercando rimedio, per consiglio di Giovanni d'Erculani da Firenze suo fidato, e buon capo di squa-

dra,

dra, che disse, che facendo Sforza cessar la causa, per la quale la Regina si teneva offesa, cesserebbe ancora il suo pericolo: intromise con destro modo ad esser cagione, che 'l Gran Siniscalco tornasse, che maggior beneficio, nè di più obbligazione non poteva fare alla Regina; e così fece. E per assicurarsi da esso, volle per ostaggi due figliuoli de' suoi. Il Conte Giacomo, veduta la reduzione del Gran Siniscalco, e la riconciliazione di Sforza; dubitando qualche volta non esser scoperto dalla Regina, fingendo andare spesso alla marina a piacere, condusse una nave Genovese, che in porto si trovava, e tacitamente montatovi andò a Taranto. La Regina mandatogli l'esercito in Taranto l'assediò. Il Conte Giacomo non potendo tenersi, vendè la terra a Messer Giovanni Antonio Orsino, il quale poi dalla Regina ne fu confermato Principe, ed andossene in Francia, ove datosi alla religione, in abito di Eremita finì il rimanente della sua vita. Questo fine ebbe Giacomo Provenzale, Conte della Marca, già detto Re di Napoli.

In questo mezzo Braccio de' Fortibracci da Perugia Capitano d'armi, fattosi Signore di Ascesi, Todi, e di Perugia, faceva gran guerra a Papa Martino, e per le terre della Chiesa liberamente campeggiava; onde non potendosi il Papa altrimenti difendere, che col ricorrere a' suoi feudatarj, mandò nell'anno 1419. Messer Francesco da Montepulciano Vescovo d'Arezzo, e Messer Angelo Romano, Vescovo d'Anagri a Napoli, e fece coronar la Regina Giovanna del Regno di Puglia, e di Sicilia, e di Gerusalemme; con patto ch'ella mandasse 3000. cavalli in soccorso contra Braccio. A questa impresa fu eletto Sforza con gran piacere della Regina, e del Gran Siniscalco per essergli occorsa l'occasione di levarselo d'appresso. Sforza adunque, essendo venuto in quel di Viterbo, ed attaccato fatto d'armi, per colpa di Nicola Orsino soldato della Chiesa, ch'era con lui; fu rotto da Braccio, e perdè la maggior parte della compagnia; parendo alla Regina, ed al Gran Siniscalco esser per questa rotta venuto il tempo da potere con buona occasione torsi al tutto Sforza dinanzi, condussero Braccio al loro stipendio; cassando Sforza, e levandogli l'assegnamento del suo soldo, ch'aveva sopra alcune entrate del Reame. Papa Martino era a Fi-

renze, e offeso dalla ingratitudine della Regina fece venire Sforza, e comunicato con lui tutto quello che si aveva a fare, al meglio che potè con Braccio si accordò, e la Regina Giovanna privò del feudo; dichiarando Re di quel Regno Luigi III. Duca d'Angiò, figliuolo di Luigi II. già detto, e di Violante nata della stirpe di Aragona. Gli Oratori del quale allora a Firenze si trovavano.

Fatto questo nel mese di Gennajo 1420. Sforza si condusse di commissione del Papa a stipendio da Re Luigi, mediante i suoi Oratori; e fu conchiuso che per via di mare per tutto il Giugno seguente, il Re Luigi si trovasse nel reame. Sforza avuto denari da Papa Martino prestissimo sopra l' opinione d' ogni uomo entrò con le genti d' armi nel Regno al fine di Maggio, e rimandò il bastone, e le bandiere alla Regina, dichiarandole, che da quell' ora innanzi le veniva nemico. Poi nel passar da Napoli le parlò ad una finestra del castello, e dopo molte parole di rimproveramento d'ingratitudine dall'una parte, e dall'altra, Sforza le fece intendere averle a far gran guerra; non tanto per rispetto suo, quanto per li quali essa si governava. Poi al principio di Giugno si mise a Casa Nuova appresso il Fornello sopra un poggio alla porta Capuana, e di fossi, e di steccati si fortificò un campo inespugnabile; e quivi stette ad aspettar la venuta del Re Luigi, e in quel mezzo tenuto pratica con Messer Francesco Gattolo Napolitano, che aveva in custodia il castel d'Aversa, operò tanto, che per il Re Luigi ebbe la rocca, e la terra a 15. d'Agosto, che fu l'Assunzione della nostra Donna; il Re Luigi si presentò a Napoli con 5. grossissime navi de'Genovesi, e nove galeazze bene armate, essendovi Capitano Battista Fregoso. Sforza veduta l'armata calò alla marina, e si pose a campo appresso la torre di Resina.

COSTO. * Questo dir Galeazze è spropósito: negli annali di Genova dice, che furon 13. galee, non vi si fa menzione di navi; e il Capitano era fratello di Tomaso Fregoso, allora Doge di Genova.

COLLENUCCIO. Era in questi tempi partito da Barcellona di Catalogna Alfonso Re di Aragona con 30. galee, e 14. navi grosse nel me-

se

se d'Aprile del detto 1420. e assaltato la Corsica, si era posto a campo a Bonifacio, castello, e Colonia de'Genovesi, già detto porto Siracusano, avendo a Firenze un suo Ambasciadore appresso il Papa chiamato M. Garzia Spagnuolo. La Regina Giovanna vi avea un suo, detto per nome Antonio Carafa, cognominato il Malizia. Costui operò con Garzia, che trattasse col suo Re Alfonso a voler pigliare il patrocinio della sua Regina già sette anni dopo la morte di Ladislao stata nel Regno, contra il Re Luigi; affermandoli, che darebbe opera, che la Regina per figliuolo adottivo piglierebbe Alfonso, e lo dichiarerebbe successore nel Regno di Napoli; e tanto praticarono insieme la cosa, che senza scienza del Papa, l'un dopo l'altro si condussero a Piombino, e di là in Corsica all'armata d'Alfonso. Al qual proposta la cosa fu molto consultata; perchè Alfonso, e Luigi erano consobrini in terzo grado, e tra loro dal principio della pratica di Luigi diceva esser capitoli, per li quali aveva promesso Alfonso non molestare Luigi nella impresa di Napoli. In fine qual cagion si fosse, Alfonso accettò l'impresa postali dal Malizia, e da Garzia: ma prima che venisse nel Regno, volle che per legittima scrittura la Regina confermasse il tutto, e li dasse in mano Castel Nuovo, e Castel dell'Uovo. Conchiusa in questo modo la cosa, li due Oratori si partirono, e Alfonso rimase all'impresa di Bonifacio con promissione di mandare a Napoli ad eseguire quello, ch'era conchiuso.

Stando adunque (com'è detto di sopra) Luigi contro a Napoli con l'armata, e Sforza alla Torre di Resina con l'esercito, al fin d'Agosto giunsero a Napoli 18. galee, e quattro galeotte del Re Alfonso, le quali portavano tre suoi degnissimi Oratori, Ramondo Periglia, Giovanni Moncada, e Bernardo Santiglia; li quali con la Regina fecero li capitoli della filiazione di Alfonso, e della successione del Regno di Napoli per pubblici istromenti, e tolsero in loro potere in nome d'Alfonso il Castel Nuovo, e 'l Castel dell'Uovo; avendo in quel mezzo Sforza già messo il Re Luigi con le sue genti in Aversa, e lui col campo essendosi posto al casale delle Fragole.

Alfonso in questo mezzo avendo stretto Bonifacio, che stava a patti di alcun dì di soccorso, intorno all' ultimo dì del termine, ch'era il primo di Gennajo, i Genovesi con sette sue grossissime navi a dì 28. di Dicembre ajutati da un grandissimo vento, ruppero per forza di urto le catene, e ripari, e ponti, con li quali aveva Alfonso legato, e rinchiuso il porto della terra, e in quello entrando, soccorsero Bonifacio, essendo Capitano dell'armata Giovanni Fregoso, figliuolo di Tommaso Fregoso, allora Doge di Genova. Per la qual cosa lasciando per allora Alfonso l'impresa con tutta l'armata se ne venne a Napoli al principio di Novembre, ricevuto onoratissimamente a Castel dell' Uovo, ove smontato sopra un gran ponte, che sporgeva in mare, fatto per questo sopra alcune galee vecchie, alcune tavole, o per esser mal composte, o per il peso della moltitudine si ruppero sotto i piedi d' Alfonso; in modo che cadde nella sentina di una di quelle galee, e qualche poco si bagnò. La qual cosa da chi a presagio, e da chi a riso, e a piacere, siccome accade, la prese; tuttavia entrato in Napoli, prima al tempio, dopo alla visitazione della Regina con molta grazia, e onorevol pompa si condusse.

Sforza intesa la venuta di Alfonso, deliberò far vedere il Re Luigi, e le sue bandiere a' Napolitani, e al Re Alfonso. Onde partito lui dal Casale delle Fragole, e Luigi d'Aversa, e messo insieme tutto l'esercito da piede, e da cavallo, si condusse alla marina per gli ortali, e terreni paludosi di Napoli fino al ponte della Maddalena, lungi dal mare a un trar d' arco, e dalle mure della terra da un miglio. Poi mandò innanzi li corridori verso le mura. La campana della Torre fece segno; onde i Napolitani, e' Catalani usciti fuora ordinatamente co' lor capi Giacomo Coldora, Orsino degli Orsini, e Bernardino dalla Garda incontrarono i corridori; Sforza si fece innanzi con le squadre, e cominciossi il fatto d'armi. Alfonso montato sopra una galea con sei altre bene armate era venuto a vedere la battaglia; facendo nondimeno, che l' artiglierie delle galee agli Sforzeschi tiravano, essendo stretto il fatto d'armi, e spesso ributtandosi l' un l' altro; lo Squarcia da Monopoli, uomo d' armi di Sforza, robustissimo della persona, e in quel tem-

po tenuto nobilissimo soldato in Italia, faceva gran pruove con ammirazione d'ogni uomo, pure scavalcato dalla moltitudine, e preso: Alfonso se lo fece portare in uno schiffo alla sua galea, e fecegli onore; e tenendolo appresso di se, volle che li mostrasse Sforza. Squarcia glie lo mostrò, e il Re fece comandare alle galee, che non li tirassero; Squarcia fece intendere a Sforza quello che aveva fatto il Re, e Sforza fè comandare a tutto il campo, e alla fanteria, ch' era al lido che non tirassero alla Galea d' Alfonso. Il fatto d'armi durò aspro tre ore; e già veniva la sera, e in fine Sforza furiosamente spinse gl' inimici fin dentro la terra, e fece porre la bandiera del Re Luigi sopra ad una sbarra innanzi alla porta, facendola stare da un quarto d'ora al cospetto d' Alfonso; il qual disse allo Squarcia, mai non aver veduto il più valent' uomo di Sforza, e perdonargli ogni sua ingiuria. In fine finito il fatto d'armi con onore del Re Luigi, si levò Sforza con l' esercito, ed andò quella notte ad alloggiare nelle ville di Nola. Altro non si fece per quell' anno. Andarono alle stanze, il Re Luigi ad Aversa; Sforza ne' borghi di fuora, mandando parte de' suoi alla Cerra.

L' anno seguente 1421. la Regina, ed Alfonso condussero al loro stipendio Braccio, ed oltre alla condotta fatta della Regina sola, lo fecero Gran Contestabile dell' uno, e l' altro Abruzzo, che così s' intitolava, e li donarono Capua con le sue fortezze. Braccio avuto prima in mano de' suoi mandati, Capua, e le rocche, andò nel mese di Giugno nel Reame, ed andò a Napoli, e per la prima impresa del mese d' Agosto mise a sacco Castell' a Mare, e tentò Nocera, ma non l' ebbe. Poi venne ad alloggiare alla palude di Napoli, ed alla entrata d' Ottobre andò a S. Germano, e bruciò Mignano con alcune altre Castelle. Poi tornò a Napoli, ed insieme con Alfonso assediò la Cerra con 12. mila persone, la quale non potendo altrimenti aver per forza, sopravenendo l' inverno, li Sforzeschi, ch' erano dentro furono contenti di parere accordati per onore del Re Alfonso. Per la qual cosa si levarono il Re, e Braccio, lasciando le bandiere, e tornarono a Napoli, poi il dì seguente le mandarono a terra.

* Que-

COSTO. Questo dire, che la Reina, ed Alfonso fecero Braccio Granconteſtabile dell'uno, e l'altro Abruzzo mi par delle ſolite parlate in aria del Collenuccio. Ma il Veſcovo Gianantonio Campano, che ſcriſſe in un particolar volume la vita, e geſta del detto Braccio dice, ch' ei fu dalla Reina creato Conte di Foggia, e Principe di Capua, dichiarandolo perpetuo Generale di tutte le ſue genti, che è quel grado, che in Napoli ſi chiama Granconteſtabile. E ſoggiunge, che lo fece anco Governatore di tutto il Regno, le quali coſe furono il dì ſeguente in un ſolenne convito ratificate dal Re, che diede a Braccio il baſtone del Generalato.

COLLENUCCIO. Eſſendo andato in quel mezzo il Re Luigi a Roma per procurare qualche nuovo ajuto, il Papa mandò Tartaglia da Lavello ſuo condottiere con 800. cavalli, acciochè ſi uniſſe con Sforza al favore dell'impreſa del Re Luigi. Ma ſopraggiunto l'inverno, Sforza andò alle ſtanze a Benevento, Tartaglia ad Averſa, Braccio a Capua, il Re Luigi ſe ne ſtette a Roma.

Il ſeguente anno 1422. mancando a Sforza danari, e non mandando il Papa, e Luigi altro ajuto, e Tartaglia da Lavello intendendoſi occultamente con Braccio contra il Papa, le coſe di Sforza cominciarono ad eſſere molto inferiori. Onde per commiſſione del Papa Sforza pigliò Tartaglia in Averſa, e fattoli fare ordinario proceſſo di giuſtizia, e trovatolo per propria confeſſione colpevole, li fu in pubblico tagliata la teſta. Per la qual coſa la pace ſi cominciò a trattare tra la Regina, Alfonſo, e Braccio da una parte, e Sforza dall'altra, e con permiſſione del Papa fu conchiuſa; e Braccio, e Sforza ſi parlarono inſieme lungamente, e rinovarono l'antica amicizia nelle terre del Duca di Seſſa tra la Preda, e Preſenzano nel boſco di Saccomanni. Il che fatto Braccio ſi partì del Reame, campeggiò la Città di Caſtello, e la preſe per ſe. Poi preſe Norſia, la quale i Cittadidi ricomperarono per 16. mila ducati; poi cavalcando dì, e notte aſſaltò all'improviſo il territorio di Lucca, e tutto lo ſcorſe, facendone preda per 60. mila ducati, ed alle ſue terre tornò. Sforza ſe ne andò a Gaeta, ove per la peſte di Napoli la Regina, ed Alfonſo ſi erano ridotti, e con lo-

ro

ro stette 22. dì ed in quel mezzo con la Regina, e col Gran Siniscalco ad una perfetta amicizia, ed intelligenza secreta si strinse; Stimasi per quello che successe poi, che nel petto della Regina fosse già entrato qualche sinistro concetto di Alfonso, e però con Sforza così da parte si stringesse. Fecero poi insieme capitoli tutti, che Sforza se intendesse condotto con la Regina, e con Alfonso, ed al primo di loro, che lo richiedesse fosse obbligato ad andare, e li confermarono Manfredonia, e da loro partito se ne venne a Sessa, ove la sua donna si trovava.

L'anno seguente 1423. nel mese di Maggio, Braccio andò in suo nome a campo all'Aquila per acquistarla per se, ed a Napoli il detto mese altre novità pericolosissime seguirono. Imperocchè alla Regina, ed al Gran Siniscalco per qual cagion si fosse, cominciarono venire a tedio i Catalani, e nascere sospezione, e rispetti dall'uno all'altro, e di Baroni, e Signori Catalani, che molti ne erano in compagnia d'Alfonso, non potevano sopportare, che andando loro per la terra, tutto il popolo gridava viva la Regina Giovanna, Durazzo Durazzo, e simili cose, e che li bandimenti pubblici, e le grida si mandassero tutti sotto il nome della Regina senza alcuna menzione di Alfonzo; parendo che con poca riputazione vi stasse un Re di quella condizione, quasi come per un segno. Per la qual cosa istigato da loro, e da se medesimo commosso Alfonso deliberò prevenire, e far prima alla Regina quello che forse a giudizio pensava fare a lui la Regina. Il perchè disposto di pigliarla, e insignorirsi del tutto, essendo il Gran Siniscalco uomo accorto, e prudente, e che aveva gran custodia alle cose della Regina, disegnò per la prima cosa torle quel presidio. Onde fingendosi ammalato stette tre dì che non andò alla corte della Regina in Capuana. La Regina credendo Alfonso infermo, mandò il Gran Siniscalco a visitarlo in Castel Nuovo; giunto il gran Siniscalco in castello, subito fu con tutta la famiglia ritenuto; e Alfonzo senza dilazione montò a cavallo per andare in Capuana, e prendere la Regina all'improviso già denudata del sussidio del Gran Siniscalco; ma (come per fortuna accade) un de' famigli del Siniscalco, che non fu veduto, o curato alla cattura degli altri, subito corse in Ca-

Capuana, e tutto il caso disse alla Regina. Ella subito comandò, che le porte del castello fossero serrate: e che venendo Alfonso in niun modo fosse intromesso. La porta, che và nella terra fu incontinente serrata, e andando Sannuto da Capua, che era Capitano del castello, uomo robusto, e di grande animo a serrar l'altra, che va di fuora, non fu sì presto, che trovò Alfonso, il qual per la via di Formello fuor delle mura era venuto, e aveva già il suo cavallo messo li piedi dinanzi su il ponte; Sannuto subito prese il cavallo per la briglia, e per forza lo spinse indietro, e fece alzare il ponte. Vedendo il Re non gli essere riuscito il pensiero, deliberò voltarsi alla forza. Onde senza più partirsi di lì, mandò per le genti d'armi, e per le bombarde, e assediando la Regina cominciò a combattere Capuana.

La Regina in sì difficili, e pericolosi termini trovandosi, mandò subito a Sforza per ajuto. Sforza era alloggiato al Convento presso a Mirabello, quando ebbe la lettera, e senza indugio con tutti i suoi cavalcando dì, e notte, non mai posò, che fu a Napoli. Il Re gli mandò incontro, e richieselo che venisse a lui. Sforza li rispose non potere per li capitoli, essendo stato prima dalla Regina richiesto, e confortollo a levarsi dall'assedio; ma continuando Alfonso la sua impresa, e Sforza il suo cammino, giunto il Mercoledì a'*26.* di Maggio a Capuana, facendosegli incontro i Catalani, fece un'aspro fatto d'armi con loro, che durò da *6.* ore, nè potendo spuntarli da quel cantone, che si chiama Casa nuova appresso il Formello; mandò alcune squadre dietro a Casa nuova, non allentando punto la battaglia dinanzi, e fece rompere certi muri degli ortali di quella casa, e dare alle spalle a' Catalani; li quali vedendosi in mezzo, lasciato il fatto d'armi, si misero in fuga verso la porta della terra, e seguitandoli li Sforzeschi, li presero tutti a man salva, e tra loro *26.* Baroni, e gentiluomini, e *600.* cavalli grossi, e li cacciarono per la terra insino al Castel Nuovo, predando le robbe, e case de' Catalani per molti migliaja di ducati. Il Re con fatica si ridusse in Castel Nuovo. Il dì seguente mandò Sforza Marco suo nipote con tutti li prigioni a Pontigliano in quel di Nola, e la sera medesima partì il bottino

tino, ed egli andò con la compagnia ad Aversa; e tanto operò col Castellano, il quale era Catalano, e aveva inimicizia nella terra, e desiderava farla mettere a saccomannò, che diede la rocca a Sforza; ma non permise, poichè la terra fosse depredata; per il che gli Aversani poi sempre li furono amici.

Tra i prigioni Catalani, dice Giovanni Simonetta, che vi furono 120. gran Baroni, che per isperanza di gran cose avevan seguito Alfonso in Italia. Ma della vittoria degli Sforzeschi gran parte della lode, secondo i Cost. fu attribuita a Jacopo Acciapaccia da Sorrento valoroso allievo di Sforza, ch'era Signor di Cerchiara, e di Casalnuovo, e Capitano di uomini d'armi, al quale donò poi la Reina in premio del suo valore tutti questi luoghi, Arenzo, Arpaja, Cancello, Pepone, e Trontola. Capo degli Aragonesi rotti quì da Sforza fu, secondo Bartolomeo Fazio, Bernardo Centiglia.

COSTO.

Un'altro particolare scrive il sopraallegato Simonetta da non tacersi. Dice che in Calabria si trovava Francesco figliuolo di Sforza, al quale il padre aveva assegnato quasi tutti i più eccellenti Cavalieri del suo esercito, con molta gente, onde egli aveva in breve tutta quella provincia ridotta in sua potestà. Ora avvenne che tutti que' suoi, fuorchè Pellino Attendolo suo parente, congiurarono di lasciarlo, siccome fecero, e se ne passarono agli Aragonesi. Ebbe Francesco in soccorso del padre Michele Attendolo con quattrocento cavalli, e perchè intese i nemici esser venuti nel territorio di Cosenza, andò egli ad unirsi con Lodovico S. Severino, che a nome dell'Angiò aveva in governo quella Città, ed insieme assaltati i nemici li ruppero, e ne presero molti vivi, tra' quali essendovi alcuni di quelli, che se gli erano ribellati, benchè dal padre li venisse ordine d'impiccarli, egli con raro esempio di clemenza perdonò loro, facendoseli a quel modo benevoli.

* Il medesimo scrive il Corio, comechè dell'ordine di Sforza al figliuolo di fare impiccar quei presi, ei non parli.

Alfonso pochi dì innanzi a questo caso aveva mandata l'armata verso Bonifacio per seguir quella impresa. Il perchè il dì seguente questa battaglia le mandò volando dietro a rivocarla a Napoli; la quale agli otto di Giugno, quattordici dì dopo la tot-

COLLENUCCIO.

rotta, fu nel porto di Napoli. Sforza avvisato in Aversa dalla Regina del ritorno dell'armata, il medesimo dì mandò Folchino suo nipote, e il Conte di S. Angelo Ciurlo con 500 cavalli per impedire, che i Catalani non potessero smontare in terra, ma non poterono; anzi in modo furono urtati da' Catalani, che il Re Alfonso in quel dì ricuperò il terzo della terra. Il dì seguente 9. di Giugno Sforza andò in persona a Napoli, e tutto quel dì in più luoghi della terra fece fatto d'armi, e in fine fu spinto fuora; e Alfonso ricuperò la terra tutta, e diede per due dì, e per due notti a saccomanno le case, e botteghe della Rua bottina, che è una via di Napoli, e fu bruciata quella parte della terra, che è verso la marina. Sforza si ridusse appresso Capuana ad alloggiare, ove stette quattro dì, che mai gl'inimici uscirono della terra, poi fece caricare tutta la robba della Regina, e lei condusse fuori di Capuana, menolla a Nola, dietro alla quale più di 5000. Napolitani maschi, e femmine d'ogni sorta, che l'amavano, andarono piangendo. Dopo alcuni dì, Sforza l'accompagnò ad Aversa, avendo prima lasciato alla guardia di Capuana, Santo Parente da Cotignola con 400. fanti, e un Contestabile chiamato Graziano da Faenza, e mandò Marco, e Foschino con li Catalani prigioni a Benevento.

Lasciata poi la Regina in Aversa, Sforza tornò a campo a Napoli per soccorso di Capuana, e intendendo, che dentro era tradimento, operò, che salve le persone, e le robbe Santo rese il castello ad Alfonso, e Graziano autore del tradimento fece ad un arbore impiccare; e allora ebbe Alfonso pieno dominio di Napoli. Si trattò poi il contraccambio de' prigioni, e Sforza per compiacer la Regina diede 12. baroni Catalani, i quali di taglia avrebbono pagato 80. mila ducati, in cambio per la persona del Gran Siniscalco, il qual venne a ritrovar la Regina ad Aversa. Gli altri prigioni rimasero a Benevento, donde poi per opera d'un Botillo da Orvieto Castellano dopo la morte di Sforza fuggirono. La Regina per ristoro de' prigioni, che Sforza diede per la redenzione del suo Gran Siniscalco, gli donò Trani, e Barletta, facendosi solenni privilegj; benchè per la morte del Sforza, che fu prossima, non ne potesse pigliare la possessione. Fi-

Finite queste pratiche, operò Sforza, che la Regina si contentasse, che il Re Luigi tornasse nel Regno, che ancora era a Roma, e così fu fatto, e tornò ad Aversa; ove ricevuto con gran letizia, e festa della Regina con maturo consiglio de' giuristi, la Regina solennemente privò il Re Alfonso per titolo d' ingratitudine della filiazione, e successione del Regno; e per adottivo figliuolo si tolse il Re Luigi, con le condizioni d' Alfonso; significando per lettere a tutti potentati tutto l' ordine della cagione delle adozioni, e privazioni predette. Intendendo queste cose il Re Alfonso, mandò per Braccio, ch' era a campo all' Aquila, il quale per non lasciar l' impresa, che li parea vinta, trovò scusa allora di non potervi andare. Avendo in questo mezzo Alfonso avuto avviso, che D. Errico fratello era stato privato delle sue terre, e posto in prigione da Giovanni Re di Castiglia, deliberò andare in Ispagna per fare opera di liberarlo, come fece. Il perchè lasciando Napoli alla guardia, e governo all' Infante D. Piero suo fratello, e con lui messer Giacomo Caldora, Orsino degli Orsini, e Bernardino dalla Garda, nel detto anno 1423. con l' armata fece vela alla volta di Spagna, ed in questo andare passando innanzi a Marsiglia per vendicarsi del Re Luigi, all' improviso l' assalto, e combattuta la vinse, e per forza prese, e fatte ridurre salve in un tempio le donne, la mise in preda; della quale però egli altro non volle, che 'l corpo di S. Lodovico d' Angiò figliuolo di Carlo II. Re di Napoli sopradetto, e Vescovo di Tolosa; dicendo non essere degna cosa lasciare in una terra saccheggiata, e bruciata sì preziose reliquie, le quali poi in Valenza con somma venerazione fece in amplissimo luogo collocare. Nè volle, ancor che molti il consigliassero, che di gioje, e denari, che molte avevano con se le Donne portate nel tempio, alcuna tolta ne fosse; ma insieme con le loro persone comandò sotto gravissime pene, che non fossero violate.

Partito il Re Alfonso d' Italia, altro per quella state non si fece. Al fine d' Ottobre poi Braccio fatte alcune bastie intorno all' Aquila, e lasciatala in assedio, se ne andò a Cività di Chieti con intenzione di passare più oltre. La Regina li mandò subito all' incontro Sforza, e con lui il Conte di S. Severino, ed

ed il Conte di S. Angelo Ciurlo, ed il prete Pilingero, e Taliano Furlano, con una squadra di Lorenzo da Cotignola con commissione, che per quanto poteva, cacciasse Braccio, e vedesse di soccorrere l'Aquila; Sforza entrato in Abruzzo, ridusse ad obbedienza della Regina il Vasto che teneva messer Giacomo Caldora soldato del Re Alfonso, e Monderiso, e tutte le terre di là dal Sanguine, e così fino a Natale andò ricuperando dinanzi a Sforza, e riunendosi all'impresa dell'assedio dell'Aquila, si ridusse poi Sforza per pochi dì alle stanze in Ortona ove li furono numerati 12. mila ducati dal Duca Filippo di Milano per una nuova lega fatta tra lui, Papa Martino, e la Regina per una grande impresa, che si aveva a fare in Toscana, nella quale Sforza era fatto Capitano di 10. mila cavalli pagati a comune dalli tre collegati.

Celebrate le feste di Natale in Ortona Sforza a' tre di Gennajo si mosse con le bandiere per seguir l'impresa contra Braccio, nel passare della Pescara alla Foce, volendo ajutare un ragazzo, il quale era in pericolo dell'acqua, il cavallo, sopra il quale era, chiamato Scalzavacca, per altro ottimo corsiero, mancandogli il fondo da' piedi di dietro per la corrente dell'acqua, calò in un subito, e tirollo sotto, e non essendo da alcun soccorso annegò, nè mai più fu veduto, avendo vivuto anni 54.

Francesco suo figliuolo di anni 25. che mentre Sforza col resto della compagnia passava, faceva fatto d'armi con alcuni cavalli Bracceschi, che erano nel Castel della Pescara, destramente spiccatosi, ripassò subito il fiume, e ridusse in Ortona la compagnia, della qual una buona parte di quelli che non eran Sforzeschi, si partirono. Andò poi dopo alcun dì ad Aversa a visitare la Regina, ed offerirsi a' suoi servizj. La Regina molto volontieri il vide, e li confermò tutti gli stati, e condizioni del padre, in memoria del quale volle che tutti quelli della casa sua si cognominassero Sforza appresso il lor proprio nome. Il che sempre poi si è osservato. Ordinò che dopo questo andasse a Benevento a mettersi in punto, ove li farebbe dar denari con intenzione che andasse poi a campo a Napoli, ove Filippo Duca di Milano con il Legato della Regina avea ancor'

ancor' egli a mandare al medesimo effetto potente ajuto per mare.

COSTO.

Dice il Collenuccio che la Reina Giovanna volle, che tutti quelli della casa di Sforza, in memoria di lui, si cognominassero dal suo nome, e non fa menzione (come doveva) di qual famiglia esso Sforza si fosse. Certa cosa è, come si vede in molti Autori, ch' egli era degli Attendoli, da Cotignola, in Romagna, famiglia onorata, e della quale oggi in questo Regno, cioè nella Città di Capua si veggono alcune reliquie, come per pubbliche, ed autentiche scritture appo di loro conservate, e da noi vedute appare. Il Giovio negli Elogi parlando di Francesco figliuolo di Sforza al proposito accennato di sopra accortamente disse. Questo è quel Francesco Sforza Eroe d'ind'incomparabile fortuna, e valore, che rifiutato il nome della famiglia Attendola, fece titolo alla sua casa, col nome del padre. Il Corio nella 3. parte delle sue istorie scrive in questo modo. A' dieci del detto (era il Giugno del *1369.*) alle 8. ore del Martedì in Cotignuola nacque Sforza padre di quello invittissimo folgore di Marte *Francesco Sforza* IV. Duca di Milano, i gran fatti del quale nell' istoria ampliamente dimostreremo. A battesimo fu nominato Jacopo, e poi Muzolo: suo padre fu Giovanni Attendolo, uomo nell' esercizio suo stimato in quella terra. La madre si chiamava Elisia de' Petracini. E 'l Simonetta nel primo capitolo della sua Sforziade entrando a parlar di Sforza dice così. Sforza Attendolo eccellentissimo in militare disciplina, e padre di Francesco Sforza, de' cui egregj fatti abbiamo a scrivere. Ma Fra Leandro Alberti nella sua Italia, si riscalda molto in provare l' ignobilità di Sforza contro a chi ne scrive il contrario. Del soprannome di Sforza il predetto Corio dice la causa, ond' egli fu messo. Veggasi anche Pio II. nel 3. libro de' suoi Commentari, e 'l Giovio ne' diciannove uomini illustri.

COLLENUCCIO.

In questo mezzo l' armata de' Genovesi di 12. navi grosse, e 22. galee, delle quali quattro ne aveva armate il Re Luigi, e quattro Brigantini con molti altri legni, della quale era Ammiraglio Guido Torello Mantovano per il Duca, partita da Genova aveva ricuperata Gaeta per la Regina, ed andavasi a

Na-

Napoli. Francesco Sforza avuto denari, ed ordinato l'esercito insieme con Micheletto partito da Benevento, andò all'essedio di Napoli, in modo che quasi in un giorno, egli per terra, e l'armata del Duca per acqua vi giunsero, e cominciarono a stringerla valorosamente da ogni banda. Ne stettero molto, che Bernardino dalla Garda, il quale era in Napoli con l'infante, non potendo aver denari, si partì, e con salvocondotto del Conte Francesco andò a trovar Braccio suo padrone. Giacomo Caldora tenendo pratica col Conte, e dicendo che se gli fossero dati denari del servizio, il quale doveva avere dal Re Alfonso, lascerebbe l'impresa, ebbe parecchi migliara di ducati, i quali gli fece dare il Duca Filippo, e fingendo aver' inteso che l'infante lo volea far pigliare, se n' uscì di Napoli con la compagnia, ed andò alle terre dello stato suo. Per le quali cose il Conte dalla parte di terra, e Guido dalla parte di mare entrarono in Napoli senza lesione alcuna di persona, e per la Regina la tolsero nel detto anno 1424. del mese di Gennajo. L'Infante si ridusse in Castel Nuovo, ed Orsino in casa d'un gentiluomo si nascose. Ricuperata Napoli girò l'armata tutto il Reame, e la Puglia, ed alla devozione della Regina, se alcuna cosa restava, ridusse.

COSTO. Nel particolar di Jacopo Caldora, che lasciò la parte d'Alfonso, è d'avvertire che altrimente procede di quello, che il Collenuccio ne scrive. Nell'assenza d'Alfonso erano le forze della Giovanna, e di Luigi venute a tanto, che i Napolitani dubitavano, anzi lo tenevan per fermo, che dopo aver patito un lungo assedio con ogni sorta d'incomodità, avrebbono però potuto riparare all'ultima ruina sovrastante all'afflitta patria; onde in fra di loro si facevano spesso delle adunanze, e parlamenti sopra di ciò. Le quali cose, che con nome più odioso vengon chiamate in Napoli conventicole, fortemente dispiacendo a D. Pietro venne talvolta in tanta ira, che se pensiero d'abbruciar Napoli, e ragionatone in pieno consiglio, molti vi consentivano. Ma contradicendovi francamente il Caldora, potè tanto l'autorità di questo grand'uomo, che impedì l'esecuzione di così barbaro, e scelerato proponimento. Notabili furon le parole, che allora egli ebbe a dire; cioè che non si essendo

egli

egli, ne alcun de' suoi trovato mai a fare una così bella, e nobil Città, non voleva ne anco trovarsi a disfarla. Per la qual cosa D. Pietro lo prese in sospetto, e in odio; tanto è dispiacevole a' Principi il contraporsi alle lor volontà, use ad esser secondate da' vilissimi adulatori, e così venne a dar occasione al Caldora d'accostarsi alla parte avversa. Di che leggi il Cost., e l'Ammirato nella vita di Giovanna II. Nel libro altresì del Montel. è scritto il medesimo: anzi dice, che un certo Cola Gentile fu quello, che francamente contradisse al pensiero dell'Infante, e con esso il Caldora.

COLLENUCCIO.

Il Maggio seguente il Conte Francesco, e il Micheletto, e Giacomo Caldora di comandamento della Regina si andarono ad unir col campo di Papa Martino, e della Chiesa, che era in Abruzzo, nel quale era legato Messer Francesco Picciolpasso, Arcivescovo di Milano, ov' erano Luigi Colonna, e Luigi di S. Severino, e tutti insieme andarono a trovar Braccio sotto l'Aquila, col quale erano Nicolò Piccinino, Nicolò da Pisa, Pier Giovanni Paolo Orsino, Gattamelata, il Conte Brandolino, e molti altri nobili condottieri, e a' 2. di Giugno appicciarono il fatto d'armi, il qual durò otto ore, e in fine Braccio fu rotto, e spinto in fuga dalla furia, fu ferito nella nuca, per la qual ferita lasciò la briglia, onde cadde il cavallo, e fu preso, e soprà un targone portato nello alloggiamento del Conte, ove senza mai voler prender cibo, o parlare, o per la natura, e luogo della piaga, overo per sdegno, che fosse, e iracondia, il dì seguente morì l'anno 56. di sua vita, e l'Aquila a divozione della Regina rimase. Il corpo di Braccio portato a Roma, per comandamento del Pontefice, come di ribelle, e iscomunicato, senza alcuna pompa di esequie fuor della porta di S. Lorenzo in luogo non sacro fu sepolto; il qual poi molt'anni Nicolò Fortebraccio, figliuolo della Stella sorella di Braccio, avendo al tempo di Eugenio IV. occupato Roma, a Perugia lo fece portare; ove con onorevoli funerali dal popolo Perugino nella più eminente parte del loro tempio fu collocato.

COSTO.

Giacopo Caldora ebbe nella sudetta impresa il titolo di Generale dalla Reina, onde s'acquistò grandissima riputazione per aver vinto e rotto un tanto Capitano, qual' era Braccio, il qual

qual per sua propria colpa e superbia, non avendo voluto ascoltare il savio parer de' suoi, patì quella sciagura: il che vien confessato dal Vescovo Campano scrittor delle sue gesta, e lo dice anco il Costanzo.

COLLENUCCIO.

La Regina Giovanna dopo questa vittoria reintegrata nel Regno, fuorchè in alcune poche terre, e con tutta la sua corte, e con il Gran Siniscalco, e col figliuolo adottivo Luigi III. Duca di Angiò ritornò a Napoli, e dichiarando erede Luigi, con molto favore di tutti lo fece Duca di Calabria. E benchè non fosse mai senza qualche molestia, per essere la terra alle volte danneggiata dall' artiglieria di Castel Nuovo, e le marine, e qualche terra del Regno infestate dall' armate, e amici del Re Alfonso, nondimeno assai prosperamente nel Regno si stava, se non che l'anno 1432. avendo sempre il Gran Siniscalco governato il Regno, ed essendo in effetto stato come Re, e avendo celebrate le nozze di suo figliuolo con una figliuola di Giacomo Caldora, ed essendo nel colmo delle sue felicità, un lunedì di notte a' 18. d' Agosto intorno alla mezza notte in Castel di Capuana, andarono alcuni mandati dalla Regina, e da altri Baroni, che insieme s'intendevano, a battere alla camera sua, e chiamarlo, sollecitandolo a levarsi presto, e andare dalla Regina, la qual diceano per un accidente sopravenutole stare in pericolo di morte. Levatosi presto il Gran Siniscalco per vestirsi, comandò al ragazzo che aprisse la porta della camera. Entrarono dentro gli armati deputati a questo, e subito l'ammazzarono; e nudo con mezza calza sopra una bara fuor del Castello senza alcun onore a modo di vilissimo uomo fu portato. Miserabile esempio di fortuna, e ammonizione a qualunque in feminil governo, e favore fidandosi, sua speranza riposa. Della sua morte mai poi niuno ricercò, nè si sapendo per allora l' Autore, o cagion d'essa, con sommo silenzio fu posta in oblivione.

COSTO.

La causa della morte del Gran Siniscalco Caracciolo ne' medesimi Autori si legge esser proceduta dalla sua troppa alterigia, ed insolenza, con che maltrattava, non che dominava la stessa Reina, la quale perciò sdegnatasi, diede facilmente orecchie a chi la soverchia grandezza del Gran Siniscalco invidiando la insti-

stigò

sugò contra di lui. Furono gl' istigatori oltre a Covella Ruffa Duchessa di Sessa, e già cugina del Re Carlo padre della Giovanna; Ottino Caracciolo, Marino Boffa, e Piero Palagano di Trani; e gli uccisori, lo stesso Palagano, Francesco Caracciolo, e lo Squadra Tedesco. Di qui adunque imparino coloro a non insuperbirsi, che tirati in alto da' favori di qualche Principe, sono a tutte l'ore in pericolo di cadere in precipizio.

COLLENUCCIO.

Giovan' Antonio Orsino in quel mezzo, Principe di Taranto, ribelle della Regina con favore, e ajuto del Re Alfonso, il quale di Sicilia gli somministrava tutt' i sussidj possibili, infestava la Calabria. Contra lui mandò la Regina Luigi in persona, e Capitano Giacomo Caldora, i quali tutto lo stato li tolsero; ma il Re Luigi per li continui disagi, fatiche, e caldi grandi, oppresso di febbre, si fece portare a Cosenza; ove poco dopo vinto dal male senza lasciare alcun figliuolo, o erede nell' anno 1434. finì la sua vita, con universal mestizia di tutto il Regno, per essere stato Principe molto clemente, e benigno, e dal quale ogni buon governo si sperava.

COSTO.

* Con troppa secchezza, benchè a lui solita, entra il Collenuccio a parlar del Principe di Taranto, chiamandolo, senza dirne la causa, ribelle della Reina. Dice nel libro del Duca di Monteleone, che la Reina comandò al Principe, che come suo Capitan generale andasse con l'esercito alla distruzione de' Sanseverineschi suoi nimici. Il che eseguendosi dal Principe, gli fu dalla medesima comandato, che desistesse, e egli ubbidì: e in questo, e nel rimanente fu sempre fedelissimo alla Reina. Con tuttociò ella ad istigazione di alcuni maligni, e invidiosi della grandezza del Principe, gli oppose alcune leggierissime calunnie: e di fatto gli mandò contro il Caldora suo mortal nimico, insieme col Duca Luigi, che lo travagliarono del modo, ch'è nel testo. Anzi morto Luigi, il Principe ricuperò quasi tutto il perduto senza veruna difficoltà, di che nel detto libro è scritto appunto così. „ E in meno di un mese tutte le terre „ perdute a braccia aperte le ricoverò, perchè era Signore giu„ sto e benigno, e esaltava li suoi vassalli, onorando ogn„ no secondo il merito, onde era estremamente amato: impa-

„ rino dunque li Signori a governare di tal modo, che siano
„ simili a lui.

COLLENUCCIO. La Regina non ben passato l' anno della morte di Luigi, avendo sempre avuto qualche molestia nel Regno, dapoi ch' entrò in Napoli, dagli amici degli Aragonesi, e per la vicinità di Sicilia, ove con l' armata stava Alfonso tentando, e istigando continuamente l' istabilità de' Regnicoli a richiamarlo, ancor ella infermandosi nell' anno 1435. partì di questa vita, avendo regnato 20. anni, e lasciato per testamento secondo alcuni autori, erede Renato allora titolato Duca di Lorena, e di Barrois, carnale fratello di Luigi III. predetto; e così in lei la linea, e successione di Carlo d' Angiò primo Re, e la casata di Durazzo, che la medesima stirpe era; siccome l' altre umane cose, ebbe il suo fine, secondo fu di lei, come abbiamo detto, pronosticato.

COSTO. * La Reina Giovanna II. morì a' 2. di Febbrajo del 1435. e fu sepolta nell' Annunciata di Napoli, secondo gli autori predetti. E notisi la parola, istabilità de' Regnicoli, di che non dirò per adesso altro, avendosi detto assai, oltre a quello, che diremo appresso.

COLLENUCCIO. Fama lasciò di se istabile, e impudica, dicendosi di lei, che nella istabilità sola, fu stabile, e che sempre era stata innamorata, avendo in più modi, e con molti la sua lascivia macchiata; ma sopra tutto con Pandolfello Alopo, e Urbano Auriglia, e M. Giovanni Caracciolo Gran Siniscalco, tutti tre gentiluomini, e molto destri, virtuosi, e costumati; ma sopra ogni cosa di persona, e effigie bellissima. Il Caracciolo in principio di sua puerizia, benchè gentiluomo fosse, per non avere nè robba, nè stato fu notaro, figliuolo di uno chiamato Poeta Caracciolo; e essendo di due sorti de' Caraccioli patrizj Napolitani, costui fu de' Caraccioli cognominati Squicci. Gli altri de' quali era M. Ottino, commemorato di sopra, si cognominavano Rossi. La prima occasione, che ebbe la Regina di fargl' intendere, che lo amava, fu, che essendo egli sommamente pauroso de' Sorci, un dì giocando a scacchi nell' anticamera della Regina, ella propria fece buttare un Sorcio addosso a Caracciolo, il qual per paura correndo, e urtando questo, e quello,

lo, fuggì nell' uscio della camera, ov' era la Regina, e addosso le venne a cadere, e in cotal modo ella il suo amor gli scoperse; ne stette molto dopo questo atto, che Gran Siniscalco fu creato. Queste cose per notizia della Giovanna II. sieno dette, avendo noi forse fatto più lunga narrazione, che a compendio si convenga; ma non però senza ragione per introduzione, e chiarezza di quello, che abbiamo ancora a narrare.

DEL COMPENDIO

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI,

DI M. PANDOLFO COLLENUCCIO

DA PESARO.

LIBRO SESTO.

Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaso Costo.

In questo Sesto libro, si contiene prima quale fosse lo stato del Reame di Napoli dopo la morte della Regina Giovanna, e come il Re Alfonso d'Aragona ripassò alla conquista del Regno, e la battaglia navale fra il Re Alfonso, e' Genovesi, e perdita d'esso Re; seguendo la liberazione di quello per il Duca di Milano, i fatti della Regina Isabella, la passata di Renato d'Angiò, e come il Re Alfonso prese Napoli; seguitando gli altri fatti di esso Re Alfonso, e presa di Milano per Francesco Sforza; seguitando dopo la morte d'Alfonso i fatti di Ferrante suo figliuolo Re di Napoli.

COLLENUCCIO.

Orta la Regina Giovanna in quel dì proprio i Napolitani crearono 16. uomini Baroni, e de' primi della terra, i quali chiamarono consiglieri con arbitrio di comporre le cose del Regno, de' quali furono il Conte di Bucciano, il Conte di Nola, il Conte di Caserta, Giovanni Cincinello, Marino Boffa, Ottino Caracciolo; e dieci altri. Eugenio IV. allora Pontefice Romano, intesa la morte, subito fece intendere a' Napolitani, ch' essendo il Regno di Napoli feudo della Chie-

Chieſa, non intendeva che foſſe dato in Signoria ad alcuno; ſe non a quello, ch'egli dichiaraſſe, e inveſtiſſe Re, e cenſuario ſecondo l'antica conſuetudine di quel Regno; e per queſta cagione lor ſignificava aver eletto Giovanni Vitelleſco Veſcovo di Recanati, e Patriarca Aleſſandrino, il quale in brieve manderebbe a comporre le coſe del Regno. Li Conſiglieri in quel mezzo con notaro, e teſtimonj ſubbornati avevano fatto un teſtamento in nome della Regina, e in quello per darli colore avevano fatti molti legati, e tra gli altri fingevano avere laſciati alla comunità di Napoli per iſpendere in ſuoi uſi, e biſogni 70. mila ducati, i quali ſi aveſſero a cavare del ſuo teſoro, che fu trovato eſſere cento cinquanta mila ducati, o più; poi avevano iſtituito erede Rainiero, detto Renato Duca d'Angiò fratello di Luigi III. già detto. Con preteſto adunque di queſto teſtamento riſpoſero al Papa, che altro Re non volevano, che Renato, il quale la loro Regina aveva laſciato ſucceſſore; e però non era neceſſario, li mandaſſe quel Legato, il quale eſſi dicevano ottimamente conoſcere.

FU Giovanni Vitelleſco, menzionato quì di ſopra, allievo del Tartaglia fatto morire in Averſa (come s'ha nel teſto) ed allora andatoſene a Roma, fu da Papa Martino creato Protonotario, da che poi aſceſe a quegli altri gradi accennati dal Collenuccio, ed al Cardinalato. Vedi gli Elogi del Giovio. — COSTO.

Inteſa per il Regno l'ammonizione del Papa, e la riſpoſta de' Conſiglieri, ed il teſtamento, o vero, o falſo, ſecondo varie opinioni, della Regina, tutto il Regno in parti ſi diviſe, ſecondo le varie nature, e paſſioni di quella nazione. Li Conſiglieri chiamavano Renato, altri volevano Alfonſo, tra' quali principali erano Giovanni Antonio da Marzano Duca di Seſſa, Criſtofaro Gaetano, Conte di Fondi, e Ruggiero ſuo Fratello, l'uno Protonotario, e l'altro Gran Camerlengo del Regno, Giovanni Antonio Orſino Principe di Taranto, il quale cacciato da Giacomo Caldora ſi ritrovava alla guardia di Capua con Minicuccio dall'Aquila per Alfonſo, Franceſco Pandone Conte di Loreto, ed Antonio da Piſa detto dal ponte — COLLENUCCIO.

Ade-

Adera. Tutti questi collegati insieme mandarono ambasciadori in Sicilia a chiamare Alfonso alla possessione del Regno. Giacomo Caldora contra il Principe di Taranto perseverando la impresa a disfarlo con Micheletto, ed Antonio suo figliuolo di commissione de' Consiglieri l'assediavano in Capua. Li popoli d'Abruzzo stretti, e confederati insieme non si accostando in parte alcuna, dichiararono loro intenzione essere di aspettare, e torre quel Signore, che il Pontefice, e i migliori del Regno lor darebbono. Li Consiglieri fatta solenne legazione subito mandarono a Marsiglia per Renato nell'anno 1431. in quell'aspra guerra, che tra Carlo VII. Re di Francia, ed Errico Re d'Inghilterra al tempo della Polzella fu fatta, essendo alle mani un fatto d'armi appresso Barro in Piccardia col Conte di Valdimonte, e Mariscalco di Borgogna nimici del Re di Francia, fu preso e dato in mano a Filippo Duca di Borgogna. Per la qual cosa essendo ancora in prigionia non potè essere primo a venire nel Regno. Il perchè gli ambasciadori per la pratica della liberazione di Renato alcuni mesi a Marsiglia, ristettero.

Ma Alfonso, che aveva già mandato l'anno innanzi di Sicilia in Calabria al sussidio del Principe di Taranto Janne Conte di Vintimiglia, con 400. cavalli, ed al medesimo effetto aveva condotto Minicuccio dall'Aquila, casso dal consiglio di Napoli con 700. cavalli, ed Ardizzon di Carrara con 600. sentendo la morte della Regina, e la legazione de' Baroni collegati, che lo chiamavano al Regno, avendo l'armata pronta, subito si mise alla vela l'anno 1436. ed in pochi dì fu ad Ischia, e Procida, Isole a Napoli vicine, e da quelle smontato in terra a i lidi di Sessa, fu dal Duca onoratamente ricevuto, e cominciò a condur gente d'armi, e de' primi, che avesse, fu Orsino degli Orsini, ed il Conte Dolce dall'Anguillara, i quali dal Patriarca con la lor gente d'armi erano partiti. Con questi, e con Antonio Colonna Principe di Salerno, e Luigi suo fratello ambedue già nepoti di Papa Martino, e con li due Conti di Fondi già detti, e Francesco Orsino Conte di Converlano, e il Conte Campobasso, e li Signori della Leonessa, pose il Campo a Gaeta per terra, facendo Capitani dell'assedio il Conte di

Con-

Converſano, e quello di Fondi con 5000. uomini a piedi, e a cavalli, ed egli con l'armata per mare l'aſſedio ſtringeva.

L'occaſione che moſſe il Re Alfonſo a venirſene più preſto, che non avrebbe fatto verſo Napoli, fu la preſa di Capua fatta a ſuo nome dal Marzano Duca di Seſſa, il quale (ſiccome ſcrive il Fazio) per via del Caſtellano, ch'era ſuo vaſſallo dimandato Giovanni Caramanico, ſe ne impadronì una notte ſenza metter mano ad armi. E così per Rinaldo d'Aquino avviſatone Alfonſo con farli ſapere, che non ſi ſarebbe potuta mantener l'acquiſtata Città ſenza lui. Alfonſo ſtimandola di gran momento ſe ne venne con ſette galee ad Iſchia, e poi a Seſſa. Quivi abboccatoſi e col Marzano, e con altri Baroni, concluſe con eſſo loro di mandar a chiamare Giannantonio Orſino Principe di Taranto, della cui gran potenza faceva Alfonſo gran caſo per l'acquiſto del Regno, e vi mandò Carrafello Carrafa ſuo fidatiſſimo, per l'andata del quale venne ſubito il Principe a trovare Alfonſo a Gaeta, e ſi accordò ſeco. E' anche d'avvertire, che il Collenuccio, mette la battaglia ſucceduta tra Alfonſo, e i Genoveſi nel 1436. e il Fazello, e il Coſtanzo, dicono, ch'ella fu nel 1435.

COLLENUCCIO.

Erano in Gaeta 300. fanti Genoveſi, i quali a favore di Renato, Filippo Duca di Milano avea mandati con una nave, e una galeazza ſotto Franceſco Spinola, e con Otolin zoppo ſuo ambaſciadore; e vi erano molti altri Genoveſi, che con groſſe mercanzie, e di buon prezzo, che portavano a Genova, s'eran quivi ridotti, aſpettando il mar ſicuro da' venti, e dall'armate, che intorno andavano. Il perchè quelli del campo d'Alfonſo, per la ſperanza della preda, ogni coſa ſopportare erano diſpoſti per vincerla. I Genoveſi, e Gaetani in queſto pericolo aſſediati ricorſero per ajuto a Genova, e a Filippo, il quale ajuto deliberato, li Genoveſi sì per amore de' compatrioti ſuoi, sì per l'odio lor naturale di Catalani ſubito fecero un'armata di 12. navi groſſe, e una galeazza, tre galee, e una fuſta da vedetta, e da ſpia. Li nomi delle navi erano queſti; la Spinola, la quale portava il Capitano, la Mellina, la Calva, l'Italiana, la Carlina, la Doria, la Giuſtiniana, la Demara, la Negra, la Rambalda, la Felamonica, la Perdeſina. Capitano dell'armata era

era M. Biasio Assereto, espertissimo uomo di cose maritime; ma Notaro di palazzo, che per avere avuto poco innanzi il Capitanato d' una galea, e con quella aver preso un'altra galea, e con essa Petruccio Verro famosissimo Corsale, s' avea acquistato nome di valoroso. Era allora in Genova M. Quilino de' Franchi medico, e d'Astrologia molto perito, il qual domandato dell' esito, e fine di quell' armata, rispose in iscritto secondo l'arte dell'astrologia, che sarebbe vincitrice, e che il Capitano dell'armata nimica sarebbe fatto prigione.

COSTO. * Poichè il Collenuccio ha nominato le navi dell'armata Genovese, e vi si conosce in alcune d' esse notabile scorrezione, i nomi quì de'Capitani di dette navi, come si leggono negli annali di Genova, ed eran questi. Eliano Spinola, Jacopo Giustiniano, Ciprian di Mare, Galeotto Lomellino, Jacopo Calvo, Carlo Interiano, Luca Interiano, Giovantomaso di Negro, Andreivolo Doria, Girolamo Falamonica, Jacopo Raibaldo, e Giovanni Pernice.

I Capitani delle galee furono, Ottobuono Imperiale, Lodovico da Camogli, e Stefanello Gaetano. Quel medico astrologo, che predisse lor la vittoria si chiamava Quilico de' Franchi Sacco.

Alfonso, intese l' armata nimica esser uscita di Genova, parendoli, che la presenza sua dovesse, come era ragionevole, prestare ardire, e favore alla vittoria, e per tor via la contenzione, la quale era già nata, tra il Re Giovanni, e D. Enrico suoi fratelli, che aspiravano al Capitanato dell' armata, deliberò in persona andarvi. Avea in sua armata 19. navi grosse 11. galee, ed una fusta. Delle navi, cinque ne lasciò in porto di Gaeta all' assedio con li ponti in terra, acciochè l' esercito terrestre, e navale potessero l' uno dell' altro a' bisogni valersi. Le altre 14. insieme con le galee, e con la fusta deliberò opponere all' armata nimica. Aveva seco Alfonso gran moltitudine d' uomini Spagnuoli, Catalani, Majorichini, Siciliani, ed Italiani; e tra essi molti uomini nobili, chi per soldo, chi per necessità, chi per grazia, chi per speranza di premio al suo favore venuti, oltre allo esercito di terra. Di tutti questi elesse 6000. uomini, quali più atti al bisogno gli parvero, ed oltre agli

gli ordinarj, che vi erano, sopra l'armata con che voleva combattere, fece montare. Alla cura dell'esercito terrestre, lasciò li due Conti già detti, e Luigi Colonna: nell'armata fece entrare il Principe di Taranto, Minicuccio dell' Aquila, e 'l Duca di Sessa, Josia d' Acquaviva, Antonio figliuolo di Ruggiero, e 'l Conte di Fondi, e più che 100. Baroni, e 200. uomini d' armi con molti altri uomini di conto. Con questo apparato adunque montò il Re in nave, e con lui montarono tre suoi fratelli; cioè Giovanni, Re di Navarra, D. Errico Maestro di S. Giacomo, e D. Piero Infante con li loro Baroni, che vergogna riputavano a lasciar'andare senza essi li loro signori. Li nomi delle navi d' Alfonso, che a nostra notizia son pervenuti, erano questi. La Magnana, la quale maggior dell' altre la sua persona portava, la Figaretta, nella quale era il Re di Navarra, la Infangasotta del Maestro di S. Giacomo, la Incantona dell' Infante D. Piero, la Imboschetta, la qual portava un Luogotenente del Re, la Ingerona, la Incoriglia, la Incaralta, la Bottisona con gli altri suoi Baroni.

Il primo dì d'Agosto l'armata Catalana nel modo detto levata di Gaeta andò verso l'Isola di Ponza, ponendosi dalla parte del Ponente dell'Isola, da un miglio lontana da essa; e 'l dì seguente in su l'aurora l'armata Genovese comparve di verso Ponente, e l'una, e l' altra insieme si scoprirono. La Catalana si tirò in alto verso Mezzo dì, con intenzione di mettersi sotto vento, la Genovese; ed essendole sopra, avendola tra il vento e'l lido di Campagna, e a sua posta col levar del sole e col vento in poppa assaltarla. La Genovese non si mosse di luogo; ma armandosi per la battaglia solo con 9. navi incontro alla Catalana per il diritto lentamente se ne veniva, avendone lasciato tre indietro, che quasi per retroguardia pigliassero dell'alto, ed a luogo, e tempo alla battagia calassero. La notte seguente pian piano l'una all'altra a 5. miglia s'accostarono. La mattina seguente a' 3. d' Agosto, le galee d' Alfonso circondarono le navi nimiche, mirando, e spiando l'ordine, il numero, e l'apparato Genovese. I quali stettero immobili, e quieti, più presto simulando non aver animo di combattere, che altrimenti. Partite le galee Biaso capitano Genovese posto in un schiffo

 un

trombetta, lo mandò ad Alfonso a fargli intendere, che essi venivano per cavare di Gaeta i loro cittadini Genovesi con le loro mercanzie, e niuna intenzione avevano di combattere, se non quando l'andare a Gaeta lor fosse impedita. Alfonso tenne quel dì, ed il dì seguente il trombetta, consultando la risposta. Il quinto dì del mese poi lo rimandò, e con lui Francesco Pandone Napolitano, il quale per parte del Re denunciò la guerra, facendo loro intendere, che in Gaeta non erano per entrare, se per forza d'armi non si guadagnavano la via, questo detto nel suo schiffo per ritorno discese.

Appena era smontato nello schiffo il Cavalier Napolitano, che i Genovesi viddero l'armata regale far vela, e furiosamente adosso venirli, onde appena avendo avuto tanto spazio, che ancor'essi levassero le vele, se gli fecero innanzi, e cominciossi la battaglia prima con l'artiglierie, e saettume, vicino all'ora di terza. Il primo scontro poi, fu la Magnana del Re con la Spinola di Biaso. Il Re di Navarra urtò Lomellina, e D. Errico infante la Calva, poi tutte l'altre riscontrate insieme si incatenarono, ed alcuna delle Genovesi fu, che due delle Catalane ebbe d'intorno. L'infante D. Piero, che era Capitano delle galee, parte si opponeva alle galee Genovesi, essendo sopra la Incantona, e parte circondando la battaglia, andava porgendo ajuto a quelle de' suoi, che più bisogno ne avevano. Essendo in questo modo la battaglia stretta, e quasi come in groppo ambedue armate ridotte, le tre navi de' Genovesi del retroguardo; le quali simulando la fuga, verso Mezzo dì in pelago s'erano ritirate, fecero vela, e con vento fresco trovandosi di sopra, con grandissimo empito vennero a dare nel fatto d'armi, ed in modo urtarono la Magnana da man sinistra, ch'ella diede dell'ancada non destra, e gravata da quel lato dal peso di 600. uomini armati, che tutti diedero alla banda, cominciò a pigliare acqua, e quasi pareva, che dovesse sommergere. Era ben fornita di balestrieri, (in che molto vagliono i Genovesi) la Spinola, e tanti verettoni tirava nella Magnana, la quale per essere inchinata verso lei tutte le botte senza poterle schivare ricevea; non per questo voleva il Re consentire a' suoi, che lo confortavano a rendersi; solamente smontò della poppa, ov' era

era continuamente, ed entrò sotto il primo coperto appresso il timone; anzi saltando alcuni Genovesi nella sua nave or l'uno, or l'altro, come in cosa vinta, egli occultamente li faceva pigliare, e ligare sotto coperta; del che accorgendosi i Genovesi costrinsero per forza, e con minacce, quelli della gabbia del Re a tagliare le corde dell'antenna, la quale con grand' empito, e furore precipitata a basso fece grande spavento; ma più un grossissimo verettone cacciato da una balestra da banco; il quale avendo penetrato ogni ostacolo dinanzi alli suoi piedi si ficcò, che troppo orribil cosa parve ad Alfonso. Il perchè vinto dalla importunità de' suoi, non vi essendo altro rimedio, fu contento prima darsi a discrezione de' Genovesi, che vilmente esser bersaglio, o annegarsi, e con lui tanti Baroni, e sì nobili uomini, che con se aveva condotti.

E benchè Giovanni da Isara Capitano di galea, che mai si scostava dalla persona del Re sempre intento a ogni bisogno, lo confortasse a smontare nella sua galea, e campare, nondimeno non volle, parendoli, che partendo lui non dovessero li suoi più speranza alcuna avere di salute; onde che stando fermo stimava; siccome poi per effetto si vide, che l'autorità sua, ancorchè prigion fosse, a tutt'i suoi avesse a giovare. Per la qual cosa tre, o quattro volte ad alta voce gridando li suoi, prima che lo strepito, e grido grande della battaglia fossero uditi, si diede agl'inimici per uno degli occhi della nave Spinola; e chi scrive per un ponte messo dall'una, e l'altra nave, fu dentro ricevuto, e tutti quelli, che con lui erano fatti prigioni, e furono molti; e specialmente Messer Biaso, che per onore contendeva, che 'l Re a loro si rendesse, volendo ciascuno quella gloria; ma il Re volle prima delle facoltà, e nobilità, e condizione di tutti quelli, che lo richiedevano, intendere; poi inteso, che Giacomo Giustiniano era quello, che teneva l'Isola di Scio, a lui si rendè. L'altre navi, che la sorte del Re non sapevano, e aspramente combattevano, e in fine rotte l'antenne della Figaretta, e 'l Re di Navarra ancora, chiamando pace, si rese. Prese le due navi, e li due Re, cominciarono i Catalani ad essere inferiori, e finalmente furono rotti, e a Genovesi si diedero appresso la sera; essendo

durata dieci ore la battaglia, nè cosa alcuna tanto valse a questa vittoria, quanto la improvisa furia delle tre navi, e pallotte di calcina viva; la quale in gran copia spargevano le navi Genovesi, che gli occhi, e la vista massimamente alle genti d'armi Italiane non usate a battaglie navali toglievano. Di tanto numero di navi di Alfonso, una sola, per forza di vento levatasi del fatto d'armi campò, e d'uomini notabili sol due si salvarono D. Piero infante che calatosi per una corda in una galea espedita si partì, e Antonio Colonna, che similmente in una galea nel campo terrestre a Gaeta fuggì.

Finita la battaglia con tanta gloria de' Genovesi ciascuno presentò li suoi prigioni al Capitano; Messer Giacomo Giustiniano, il Re Alfonso, Messer Galeotto Lomellino, il Re di Navarra, Messer Cipriano da Mare, D. Errico maestro di S. Giacomo. Cento uomini illustri, e più furon presi, tra' quali li primi furono: Gio: Antonio Orsino Principe di Taranto, Giovanni Antonio da Marzano Duca di Sessa, Giosia d'Acquaviva, Antonio figliuolo del Conte Ruggiero da Fondi, Nicolò Speciale Vicerè di Sicilia, Diego Conte di Castro in Castiglia, Giovanni Maestro d'Alcantara, e poi Conti, Cavalieri, Dottori, uomini d'armi, e gente d'ogni sorte al numero di 4500. e più morti dalla parte d'Alfonso, da 600. dalla parte de' Genovesi da 150. benchè alcuni di minor numero da ogni parte scrivano. La robba guadagnata quanta fosse, si lascia in estimazione di quelli, che possono pensare qual doveva esser l'ornato, e le delizie di tanto Re, e di sì nobile esercito. Il Capitano Genovese veduto sì gran numero di marinari, e prigioni dell'armata nimica, dubitando non li succedesse qualche pericolo, essendo i suoi molto minor numero, feecne mettere in terra da 5000. e sotto specie di benignità lasciogli andare, tra' quali molti nobili per non esser conosciuti dagli altri per differenza d'abito, o di armi camparono. Non è da tacere in questo luogo la singolar magnanimità di Alfonso veramente regale, che ancorchè prigione fosse, in nave, in terra, in ogni luogo, e in Milano, ove fu condotto, con quel volto, con quella costanza, con quella Maestà stette, e così comandò, parlò, e fu obbedito, come se libero, e vittorioso fosse stato; an-

an

zi essendo menato ad Ischia, e dal Capitano della galea richiesto, che dovesse comandare agli Isolani, che rendessero la terra in mano a' Genovesi; arditamente rispose di non volerlo fare, essendo in questo proposito, che dello stato suo una pietra non avessero da avere se non con la spada, e con il sangue, sapendo ancora, che niuno suddito de' suoi, finchè fosse prigione, a simili comandamenti obbedirebbono, nè obbedire doverebbono, e in tanta confusione ridusse quel Capitano di galea, che Biaso general Capitano con accommodate parole li dimostrò, tal richiesta non di sua commissione, ma per imprudenza del Capitano della galea esser successa. Per la qual cosa dicevano tutti, Alfonso solo in ogni fortuna degnamente meritare, e esser Re. Li Capitani del campo terrestre da Gaeta, intesa tanta rotta, subito senza ordine alcuno, dissoluto l' esercito, ciascuno per diverse vie alle sue patrie ritornarono. Li Gaetani, e quelli dentro di par' impeto uscirono fuori, e senz' alcuna resistenza tutto il campo ebbero in preda; nel quale ritrovandosi un' Ambasciadore di Barcellona, che pochi dì innanzi aveva avuta una lieve indisposizione di febbre, intesa la rotta, e presa del Re, subito morì. Menò Biaso le 12. sue navi, e le 13. di Alfonso a Gaeta a salvamento, e tutte insieme nel porto con ammirazione di ogn' uomo alcun dì tenne. Poi li prigioni tutti a Milano conducendo a Filippo Duca li presentò.

Vinto, e preso Alfonso gli oratori del consiglio di Napoli, che per Renato erano a Marsiglia, avendolo assai aspettato, nè potendolo ancor avere, per non esser liberato della prigione di Borgogna, il Settembre seguente con Isabella, donna di Renato, e con due suoi figliuoletti fanciulli se ne vennero a Gaeta, e trovata la terra sotto il governo degli uomini mandati da Filippo per nome di Renato; Isabella benissimo veduta, e onorata mutando quelli di Filippo, tutti i suoi magistrati vi pose, e dovendo andare a Napoli fu consigliata da Gaetani, che sotto specie di potersi valere del suo consiglio nelle occorrenze, ne menasse con se Otolino zoppo ducale oratore. La qual cosa benchè forse facessero a buon fine sospicando di Filippo, nondimeno partorì mal' effetto per quello, che poi seguitò della perdita di Gaeta.

COSTO. * E da notarsi, che questi due gran competitori del Regno di Napoli, Alfonso, e Renato, corsero quasi una medesima fortuna, poichè l'uno, e l'altro fu prigione d'un Duca Filippo, Alfonso di quel di Milano, e Renato di quel di Borgogna. Ma questi, come nota Paolo Emilio, fu molto diverso dalla magnanimità e parere del Milanese, poichè non volle mai lasciar Renato, se prima non gli cedette la valle di Casaletto, come quì appresso dirà nel testo, dove Filippo Visconte lasciò liberamente Alfonso, usandogli ogni sorta di cortesia.

COLLENUCCIO. Andata adunque Isabella a Napoli nell'anno 1436. e come Regina di Napoli regalmente ricevuta, il Duca Filippo mandò, subito intesa la vittoria, Lodovico Corrotto a Genova a farli intendere, che mandassero l'armata in Sicilia, perchè essendo privata del Re, e disarmata facilmente si acquisterebbe. Marco Barbavara mandò a M. Biasio a dirli secretamente, che smontasse a Savona, acciocchè di là più sicuramente il Re a Milano si conducesse. A Lodovico fu risposto, che senza danari, e senza nuova condotta d'uomini non si poteva mandare armata in Sicilia. M. Biaso obbedì, e fu il Re con gli altri prigioni condotto a Milano, e sommamente onorato. Venuti poi a parlamento Alfonso, e Filippo, il quale con ogni riverenza lo trattava. Alfonso facilmente con più ragioni il persuase, che più sicurezza del suo stato era avere in Italia Aragonesi, che Francesi, i quali ancora aveva alle spalle, e intorno a' confini, massimamente sapendo Filippo, che Giovan Galezazo suo padre, niuna altra nazione aveva stimato; ma del nome, e potenza de' Francesi sempre aveva avuto sospetto, e orrore. Per la qual cosa deliberò al tutto favorirlo all'impresa del Regno; onde moltiplicando l'onore con ogni splendore possibile, prima lasciò tornare in Ispagna il Re di Navarra, e il Maestro di S. Giacomo; poi fece che tutti li Baroni, e altri Regnicoli, che vi si trovarono, giurarono fedeltà ad Alfonso, e fece venire a Milano gli ambasciadori Gaetani, i quali erano andati a Genova a ringraziar i Genovesi dell'opera fatta per la loro liberazione, e con molte ragioni li persuase essere loro utile darsi ad Alfonso. Dipoi rilasciò il Principe di Taranto, e il Duca di Sessa, Josia, e Minicuccio, i quali andati nel Reame concitarono ancora

cora più movimenti, che prima contra gli Angioini. E poi nel mese di Ottobre seguente fatta prima con lega lui, il Re Alfonso con molta grazia, e doni liberò, e mandollo a Porto Venere; ove trovò sei navi, le quali Filippo avea fatte armare a Genova, che lo conducessero nel Reame. Stette molti dì in Porto Venere Alfonso per aspettare D. Piero infante suo fratello, che con sua armata lo venisse a levare, e ancor per vedere se poteva dare ajuto alcuno a Filippo alla ricuperazione di Genova, che dopo la sua partita, siccome istabile, e facilmente ad ogni cosa mutabile sdegnata della liberazion sua fatta da Filippo, se gli era ribellata.

COSTO.

Non si lamentino i Napolitani, ed io con esso loro, se il Collenuccio li taccia spesso d' istabili, e che facilmente si mutino di volere, perchè veggio che non ne parla per odio, ch' egli avesse contra di loro, ma si bene come uomo di così fatta natura, che non sapeva parlar altramente, poichè il medesimo fa di Genova, di cui parlando in questa istoria per accidente dice, che come istabile, e facilmente ad ogni cosa mutabile si ribellò a Filippo Visconte per liberazione di Alfonso, come se ciò non avessero fatto con ogni ragione. Autore e capo di tal ribellione si fu Francesco Spinola: veggasi l'orazione, con la quale commosse il popolo, scritta dal Biondo.

COLLENUCCIO.

D. Piero avvisato dal Principe di Taranto della relassazione del Re, e di quello, che aveva a fare, con cinque navi si era levato di Sicilia, e veniva in riviera di Genova. Delle cinque una carica di grano per violenza di fortuna di mare arrivò nel porto di Gaeta, e D. Piero alla spiaggia si ridusse, i Gaetani cacciati dalla fame, e istigati da alcuni della terra, che con certi fuorusciti s' intendevano, credendo ancora ragionevolmente, che il Re liberato, e tornando maggiore per l'ajuto, e favore del Duca Filippo in poco tempo avesse a ricuperare tutto il Regno, si diedero a D. Piero, e in questo modo ricuperò senza averlo sperato Gaeta; poi in Porto Venere si condusse. Alfonso in quel mezzo aveva dato tutto il favore possibile per la ricuperazione di Genova, alla quale Filippo aveva mandato per terra Nicolò Picinino; ma veduto che niente se le potea fare, e che i Fiorentini di gente, di vettovaglie, e di denari a per-

persuasione de' Veneziani ajutavano i Genovesi , se ne andò a Gaeta, e indi andò a Capua. La quale benchè nel tempo della sua prigionia fosse stata aspramente oppugnata dalla Regina Isabella, e Giamo Caldora, nondimeno per opera, e virtù di Janni di Vintimiglia condottiere di Alfonso, che la difendeva, fu salva. Stando a Capua accordò Ramondo Conte di Nola, poi andò a campo a Scaffati, e a Castello a Mare, e per accordo gli ebbe.

COSTO. * Questo fatto di Gaeta, e di D. Piero, con la nave del grano quanto sia bene e con verità scritto si può giudicare da quel, che ne scrive Bartolomeo Fazio, che visse in quel tempo. Dic'egli, che D. Pietro si partì di Sicilia con cinque galee, per andare a levare il Re Alfonso, e conducendo una nave carica di frumento per Porto Venere, come fu al diritto d'Ischia fu assalito dalla burrasca, la quale separando la nave dalle galee la condusse in meno di trè dì a Porto Venere; ove aveva da essere. D. Pietro con le galee scorse verso Gaeta, e allora furono a trovarlo alcuni della fazione Aragonese, che lo introdussero dentro di notte, onde se ne impadronì. Dipoi fatto consiglio dell'andare a Porto Venere, essendo allora la peste in Gaeta, si risolvè, per consiglio di Antonio Panormita, di mandar altri con le galee a levar Alfonso, e rimaner egli a guardia di Gaeta, acciocchè con la sua presenza la mantenesse a divozione di Alfonso, e così vi mandò Ramondo Piriglione, ed egli si rimase. Or veggasi da questo quante bugie dice di sopra il Collenuccio,

Nel medesimo capitolo, dove fa menzione il Collenuccio, che Alfonso accordò Ramondo Conte di Nola, è d'avvertire, che fu opera del Principe di Taranto, ch'era cugino del Conte, al quale Alfonso per obbligarselo più, diede per moglie una sua cugina dimandata D. Leonora d'Aragona figliuola del Conte di Urgel con dote del Ducato di Amalfi, siccome poco dipoi gli diede il Principato di Salerno. Il Costanzo, il Fazello, e l'istoria Orsina.

COLLENUCCIO. Isabella vedendo sola non poter resistere ad Alfonso, ricorse per ajuto ad Eugenio; il quale le mandò Giovanni Vitellesco Patriarca con 3000. fanti. Andò il Patriarca in Abruzzo al sussi-

sussidio dell'Aquila ostinatissima Angioina, contro Francesco Piccinino, e il Riccio da Montechiaro, e Minicuccio soldati Aragonesi che la guerreggiavano; e avendo in fine cacciato il Piccinino in Civitá Reale, e 'l Riccio, e Minicuccio in Civitá di Chieti, passò per li monti di Tagliacozzo nelle terre che teneva il Riccio, e in quelle del Conte d'Oliveto, e alcuna ne bruciò, e pose a sacco. Poi acquistato tutto il suo stato prese Atina, e il passo di Monte-Casino, per il quale si fece la via libera a passare in Puglia. Aquino, e Arpino se li diedero, e tutte le terre dell'Abbazia di S. Germano sottomise con tanta prosperità, che fu in opinione di ciascuno, che se egli avesse continuato avrebbe tutto il Regno ottenuto; ma qual cagion si fosse, levò all'improviso le bandiere, e tornò a Roma, ove stette tutto l'inverno.

L'anno seguente sul principio di Maggio tornò nel Reame il Patriarca, e non avendo potuto per forza aver Cepperano, fece un ponte sopra il Garigliano, e passando in Campania prese Alife, e Piedemonte; poi andò alle mole di Capua, tre miglia lontane dalla Città, la quale avrebbe assediata, se non fosse che mandando Isabella 800. cavalli, che s'avessero ad unir con lui, il Ventimiglia assaltandogli all'improviso, li ruppe, ed in fine avendo tentato il Patriarca di far venir fuora gl'inimici per fatto d'armi, non uscendo alcuno, si partì; ed andando per la via di Cajazza passò il Volturno, e fermò il campo alla Cerra; ed egli con 600. cavalli entrò in Napoli con gran pompa dalla Regina Isabella ricevuto. E stato là tre dì, non ben concorde d'opinione con lei, venne col campo a Capua, nella quale era Alfonso, e veduto, che niuno usciva della terra si ridusse ad Aversa; ove poco dipoi si unirono con lui le genti, che gli aveva mandato Giacomo Caldora, ed andò a Montesarchio, il quale saccomannò, e bruciò, e posesi all'assedio della rocca.

In questo mezzo il Principe di Taranto con 1500. cavalli, ed 800. fanti se ne venne nel terreno di Montefuscolo, che da Montesarchio è distante 12. miglia, e da Benevento 4. ed il Riccio e'l Ventimiglia con la maggior parte delle genti Aragonesi si misero a Tocco 4. miglia lontano da Montesarchio, istimando

aver tolta la via di Benevento, e delle vittuaglie al Patriarca. Avendolo in questo modo tra il Principe, e loro rinserrato; il che vedendo il Patriarca mandò uomini, e somieri per vittuaglia in Benevento, e 4. squadre li mise appresso in aguato, ed egli col resto dell' esercito in armi stette fermo nel campo. Usciti di Benevento quelli, che portavano le vittuaglie furono subito assaltati dal Principe, e saccheggiati dalle 4. squadre dell' aguato, subito furono rotti, ed il Principe con li cavalli, fuggendo si salvò nel suo campo, e quantunque il Riccio, ed il Ventimiglia lo avesse potuto soccorrere; nondimeno presentandosi il Patriarca con tutto l' esercito, si ristettero.

Col favore di questa rotta ebbe il Patriarca la rocca di Montesarchio; e poi con somma celerità, e silenzio il dì seguente a buon'ora con tutto l'esercito, e con l' ajuto de' Caldoreschi, che erano con lui, assaltò all' improviso il campo del Principe, e fatto un gran fatto d' armi per fino a mezzo dì; finalmente il Principe fu rotto, e Gabriele Orsino suo fratello fuggendo per la porta di dietro del campo, salvò gran parte delle genti d' armi, ma perdè li carriaggi, ed il Principe per una vigna straboccatamente correndo all' ajuto de' suoi, intrigato tra viti, e sarmenti il cavallo cadde, egli sotto vi fu preso, per la qual cosa il Patriarca fu pronunciato Cardinale, subito che dal Pontefice fu inteso.

Per non sapere bene usare questa vittoria, perdè il Patriarca l'impresa del Regno, la qual già per opinione d' ogn' uomo si poteva chiamare vinta. Imperocchè fece grande onore al Principe prigione, e liberollo con ordine, che dovesse mettere in punto le sue genti d' armi, e venisse a congiungersi con l' esercito ecclesiastico; la qual cosa mosse a tanto sdegno Giacomo Caldora capitale nimico del Principe, che con li suoi si ritirò dall' impresa: onde ne seguì, che 'l Patriarca niuna cosa utile fece poi più in tutto quell' anno, ed Alfonso, che infino a quel dì era stato con qualche rispetto nelle terre, venne fuori alla campagna contro agl' inimici; e finalmente intorno al mezzo dell' inverno il Patriarca entrò in Salerno, essendo la Rocca in man degli Aragonesi. Il che inteso Alfonso, subito con grosso esercito

cito verſo Salerno ſe ne andò per vie aſpre, e difficiliſſime dello ſtato di S. Severino, e ſcontrandoſi in Paolo Tedeſco, uno de' condottieri del Patriarca, lo ruppe con tutta la ſua gente; poi preſe, e fortificò tutti i paſſi, ed in modo il Patriarca circondò, che forza era, ch'egli, e i ſuoi a man ſalva veniſſero nelle mani d'Alfonſo. Ma l'aſtuto Patriarca non credendo poter aver l'ajuto domandò da Giacomo Caldora, il quale ſtimava per la relaſſazione del Principe, come abbiamo detto, nimico, usò cotal' arte, perſuaſe Alfonſo, che per opera di Giacomo Caldora era venuto a queſta impreſa contro a lui, e che ſua intenzione era far pace, ma non ne potevano parlare fin che non ſi aveſſero levato dinanzi il Caldora, uomo perfido, e maligno, e per queſto confortò Alfonſo a far ſeco triegua, nella quale egli tratterebbe la pace col Papa, e farebbe, che piglierebbe il favore della parte ſua, e laſcerebbe la parte Angioina. Alfonſo, che ſapeva l'inimicizia del Caldora, e l'autorità, e potenza, che il Patriarca aveva col Papa, credette facilmente, e con ſommo ſtudio con lui fece la triegua, e aprì i paſſi.

Il Patriarca liberato, e partito da Salerno, trovando per via il Caldora, che per odio d'Alfonſo non per amore, che li portaſſe, lo veniva a ſoccorrere, ſi riconciliò con lui, e rompendo la triegua con Alfonſo, e inſieme con Caldora deliberarono di aſſalire e pigliare eſſo Alfonſo, che già ſicuro ſotto la triegua ſi ſtava. Onde ſerratoſi inſieme li due Capitani con li due loro eſerciti fecero in prima pigliar tutti i paſſi, acciocchè niuno poteſſe portare avviſo del lor diſegno ad Alfonſo. Poi a gran giornate dì, e notte cavalcando, ſi moſſero inſieme con intenzione di giugnerlo com'è detto all'improviſo, e aſſaltarlo di notte. Uno amico di Alfonſo, Signor di Monteſarchio, detto Giacomo della Lioneſſa, o per amor che li portaſſe, o pur commoſſo a ſdegno di quel trattato, deliberando far tutto il poſſibile per fare intenderlo ad Alfonſo, ſcriſſe 12. lettere in un modo, nelle quali tutta l'intenzione, e ordine del Patriarca, e del Caldora ſignificava, e a'dodici meſſi ſeparati per diverſe vie mandandole, le diede con commiſſione, che in man propria del Re le daſſero, e andaſſero volando, con penſiero, che quaſi impoſſibil foſſe, che tutte andaſſero in ſiniſtro, e tutte nondimeno, fuor che

 una,

una, furono intercette. Era Alfonso in un luogo chiamato villa Juliana, tre miglia lontano da Aversa, e per essere il dì di Natale, si trovava alla messa, la quale solennemente secondo l'usanza faceva celebrare, quando quell'unico messo, che era passato, li presentò la lettera di sì spaventoso avviso. Non si mosse il Re, come religiosissimo, che era, sperando in Dio, finchè non fu finito il sacrificio, quantunque gl'inimici, che di notte non avevano potuto giungere, scoperti dal Sole fossero poco dopo il messo giunti alla Chiesa, e avessero levato il rumore, e quelli pochi del Re, che si trovavano in armi facessero quella difesa, che a loro era possibile, in modo che celebrato il sacrificio appena ebbe il Re spazio di levarsi, e posto in fuga si ridusse in Capua, avendo però tutti li carriaggi perduti, se ben altro danno di più importanza non fosse che l'argento che alla mensa, e all'altare s'adoperava. Liberato dal pericolo Alfonso gli nimici rimasero tra loro più discordi che mai; in modo, che il dì medesimo Giacomo Caldora si ridusse a Napoli, e il Patriarca a Montesarchio; ove avendo aspettato molti dì, nè venendo il Principe di Taranto secondo la promessa fatta, come è detto, da Montesarchio passò in Puglia; e tentò di pigliar Trani. Il che non succedendogli, lasciate le genti d'armi al governo di Lorenzo da Cotignola a Biseglia, per mare sopra una galea se ne andò a Venezia, e di là a Ferrara ad Eugenio Pontefice, che quivi allora si ritrovava.

Renato in questo mezzo avendo dato al Ducato di Borgogna per la sua liberazione la valle di Casaletto, la quale ancora al dì d'oggi, li successori di Borgogna posseggono in Fiandra, montato sopra un'armata di 12. galee, la quale aveva fatta preparare a Genova, tornò a Napoli con ogni regal pompa ricevute nel mese di Maggio 1438. e fece venire a se Giacomo Caldora, il quale tutti i miglior soldati della compagnia del Patriarca aveva a' suoi stipendj condotti, e ingrossò il suo esercito: Dopo fece venire a Napoli Micheletto, il qual tre anni era stato in Calabria, e aveva tenuto quella provincia alla divozione degli Angioini, e venne con 1000. cavalli; e in modo crebbe il suo esercito, che diede qualche speranza di poter rima-

rimanere vittorioso dell' impresa. Tuttavia licenziò l' armata Genovese avendo male il modo a pagarla, ed in fine altro non fece però per all'ora, se non che ricuperò Scafati, ed il Ducato di Malfi, il quale Alfonso poco tempo aveva tenuto, e passò nel territorio di S. Severino, nè potendo aver la terra, predò tutto il paese, e bruciollo.

Alfonso in quel mezzo avendo preso il Conte di Celano, e d'Albi essendo venuto a Castelluccio, se li presentò un' Araldo mandato da Renato co'l guanto di ferro insanguinato, provocandolo, ed invitandolo da sua parte a duello, e battaglia singolare. Alfonso accettò il guanto, poi lo domandò se a corpo a corpo, o pur con tutto l' esercito voleva Renato combattere. Rispose l' Araldo, che con tutto l'esercito; allora Alfonso rispose, che accettava la battaglia, e che spettando a lui per la ragion dell' armi, come a provocato la elezione del dì, e del luogo della battaglia, disse che eleggeva quel piano, che è tra Nola, e la Cerra, e che all' ottavo dì di quello vi si troverebbe con l' esercito ad aspettarlo. Alfonso al dì determinato in sul piano si condusse; ma Renato non vi andò, ne seguitò la battaglia, ma si pose nel campo, dove Alfonso si era levato, e in questo modo li parve aver soddisfatto all'onore suo. Scrive un giurista di quei tempi, che Alfonso fu provocato a corpo a corpo da Renato, e che'l dì della battaglia si condusse, e Renato non venne, proibito da' suoi baroni i quali allegavano, che non aveva potuto disfidare in quel modo Alfonso, con voler mettere a pericolo la persona, e lo stato senza consiglio, e consenso loro, e de' maggiori del Regno, e del pericolo, ed interesse del quale si trattava; e soggiunge, che prima che Alfonso accettasse stette alquanto sospeso, dicendogli alcuni, che Renato essendo Duca, non poteva di ragion provocare Alfonso, che era Re; e che nondimeno parendo ad Alfonso tal' escusazione da pusillanimo, accettò la difesa.

Andò poi in Abruzzo Renato, e prese Castelluccio, ed Alfonso entrò nella valle di Gardano, e prese Arparo per forza, e Marin Bossa, che di quella valle era Signore fece prigione. Accordò il Conte di Caserta, e prese Anagri, e dagli uomini

ni proprj della terra ebbe Nocera de' Pagani; ed essendo per queste cose ingrossato al numero di 15000. persone insieme D. Piero suo fratello andò a campo a Napoli; la quale con 10. galee nel porto, e con due campi per terra assediò; ed essendo un dì D. Piero uscito sopra la marina per provvedere ad alcune cose opportune, una bombarda tirata dalla Chiesa del Carmine li portò via la testa in mare con sommo dolore di Alfonso, e di tutto le esercito. Era stato D. Piero uomo di corpo, e d'animo virile, e robusto, ed intrepido, e molto grazioso in conversazione con ogni uomo. La sua testa non fu mai trovata. Alfonso il tronco corpo fece raccogliere, ed in Castel dell'Uovo porre, finchè a miglior tempo di regali esequie lo potesse onorare. Tentò poi il dì seguente di dare la battaglia a Napoli, ma tanto fu l'empito della pioggia che giudicando così essere voler di Dio, si levò per allora dall'assedio, e partissi, e prese Gaviano per trattato, e la Rocca sforzata per accordo.

COSTO. Fu la morte di D. Pietro d'Aragona in Venerdì a' 17. d'Ottobre 1439. a proposito di che non è da tacersi un gran caso accaduto il giorno dinanzi. Accampatosi il Re Alfonso a Napoli, il predetto D. Pietro, ch'aveva il carico di Generale dell'esercito, faceva batter la Città da più bande con le artiglierie, le quali fra gli altri luoghi furon piantate là, ove si diceva la Mandravecchia, che ora v'è S. Angelo dell'Arena dirimpetto alla porta del mercato: battendosi dunque avvenne, che una palla di smisurata grandezza percotendo nella cupola della Chiesa del Carmine, ch'era allora (dice il Costanzo) fuor delle mura della Città, e forandola venne a passare al dritto del capo d'un Crocefisso di rilievo, che era in sù l'architrave a mezza Chiesa, talchè glie l'avrebbe portato via, oltre agli altri danni che fece: se quella benedetta Imagine miracolosamente chinandosi non avesse schivato il colpo di quella orribil palla. Corsi a quel romore i frati con alcuni gentiluomini ch'erano a guardia del convento, ed avvedutisi del miracolo vollero mutar di luogo il Crocefisso; ma non poteron mai, talchè si risolsero di lasciarlo stare dov'egli era, e vi si vede tuttavia scoprendosi a certi tempi dell'anno. Leggesi tutto questo

sto successo in un quadro appeso nella Chiesa già detta. Il giorno appresso che fu Venerdì accostatosi D. Pietro alle trincee mentre ordinava che si rinovasse la batteria da una bombarda allivellatagli da quei di dentro li fu portata via mezza la testa: cosa in vero degna di grandissima considerazione. E tanto più che narrato allora il caso al Re Alfonso, rammaricandosi egli della morte del fratello ebbe a dire, che essendogli stato riferito da uno fuggitosene da Napoli il miracolo del Crocefisso accaduto il giorno innanzi, aveva quella mattina essortato caldamente D. Pietro a non far più tirare con le artiglierie verso la Chiesa del Carmine, e che D. Pietro non gli aveva dato risposta, mettendosi poscia mal per lui a continovar la batteria. Anzi nel libro del Duca di Monteleone è scritto, ch' egli aveva minacciato un capo di bombardieri di farlo impiccare, perchè ricusava tirare alla predetta Chiesa.

Il Re Alfonso poi presa ch' ebbe Napoli in capo a tre anni ricordevole del raccontato miracolo visitò il dì seguente con gran divozione quel Santissimo Crocefisso, il che poi osservò di fare spesso mentre che visse.

COLLENUCCIO.

Tornato da Abruzzo a Napoli Renato, deliberato al tutto ridurre le fortezze in suo dominio, le quali molti anni, e sempre dal dì, che l'ebbe in mano dalla Regina, erano state in potere d' Alfonso, con quattro grossissime navi, delle quali era Capitano un giovanetto chiamato Messer Spinetta da Campo Fregoso, assediò per acqua Castel Nuovo, pigliando prima per forza la Torre di S.Vincenzo, la quale per difesa di detto Castello in mare fu edificata, e per terra con molte migliaja di persone, oltre il favore della Città, forte lo stringeva, standoli quasi sotto le mura. Tentò più volte Alfonso di soccorrerlo, e non potendo per acqua, per le quattro navi, e per la Torre predetta, e per non si presentare la sua armata, stando uno esercito di 25000. persone in un luogo chiamato * Echia ad un trar d' arco da Napoli, s' ingegnava di trovare occasione di poterlo soccorrere, non essendo tra il campo suo, e quello di Renato altro in mezzo, che la via pubblica, nella quale ogni dì fatto d' armi faceva, e chi voleva mostrare la sua virtù poteva, siccome faceva Perluigi gentiluomo Napolitano,

tano, e maestro di casa di Renato, il quale ogni dì assaltava gli Aragonesi, e rompeva la sua lancia, e entrava, e usciva à sua posta per destrezza militare di mano degli nimici in modo, che Alfonso, come grandissimo Re, e amico di virtù, ancora negl' inimici, a suon di trombe fece pubblico bando per tutto il suo campo, che sotto pena di perdere amendue le mani, niuno ardisse di tirare balestra, o arco: o schioppetto, o altre artiglierie alla persona di Pierluigi; ma la spada, e la lancia sola contra di lui potesse valere: stimando iniquissima cosa, che un vil'uomo potesse ad un sì valoroso Cavaliere senza affrontarlo, solo col tirar di lungi torre la vita. In fine stato in quel modo molti dì, li due campi al numero di 30000. persone tra l' uno, e l' altro sù le porte di Napoli, nè potendo Alfonso soccorrere il castello si levò: e Rinaldo Sancio Catalano, fedelissimo, e gagliardo castellano, vinto dalla fame, nè avendo più nè esso, nè i suoi, che mangiare, o vestire, al fin rese il Castello a Renato, ove miserabil cosa fu a vedere sì miserabil compagnia uscire del castello, tutti neri, sordidi, magri, lacerati, afflitti, come quelli, a chi solo un poco di spirito era rimaso. Il fratello di Rinaldo, che ancor'egli a simil condizione stava, rendè il Castel dell'Uovo; per la qual cosa insignorito al tutto di Napoli Renato, andò a Salerno, e quello, e quasi tutto il Principato con molte terre di Calabria ricuperò, e poi a Napoli si ridusse.

COSTO. Fa menzione quì di sopra il Collenuccio di quattro navi Genovesi, che servirono a Renato in quella guerra contro ad Alfonso: e 'l Costanzo dice, che furon causa della presa di Castel Nuovo, e che serviron sempre bene e fedelmente il detto Renato, il che si cava dal Fazio, il quale dice, che Capitano delle predette navi era Nicolò Fregoso. Le medesime credo io che sien quelle menzionate da Michele Riccio, se bene il detto Fazio ne mentova due altre venute cariche di frumento a Napoli. Il Riccio ne mette tre dicendo, che in quel tempo il Papa (ch' era Eugenio IV.) usò agli assediati Napolitani, che pativano di vitto, questa liberalità, che mandò loro tre navi Genovesi cariche di frumento, e volle che ai poveri si dasse in dono, ed ai ricchi per vil prezzo.

* Ma

* Ma il Vescovo di Nebbia dice, che furon sette navi, che vennero da Genova, tre delle quali, come soverchie, furon licenziate da Renato, e 'l Capitano era Nicolò Fregoso figliuolo di Spinetta, giovane di grande ardire e valore, e che fece in quella impresa cose maravigliose, il che fu l'anno 1440.

Prima della presa della torre di S. Vincenzo succedette un trattato doppio nel Castello dell'Uovo, dove Renato fu a gran pericolo della vita. Perchè offertogli il Castellano di darli quella fortezza, egli troppo credulo, e troppo volentoroso andò di notte con dugento armati in quel luogo, dove se quei del Castello apparecchiati a questo effetto dallo astuto Castellano indugiavano alquanto più a trarre, gli avrebbono co' sassi uccisi tutti. Ma ve ne uccisero alcuni pochi, perchè Renato accortosi dell'inganno, si ritrasse da quella impresa. Lo dice il Fazio.

COLLENUCCIO.

Essendo poi partite le navi Genovesi, che avevano portato Renato a Napoli, e all' assedio del Castello si erano trovate, e il Principe di Taranto contra la fede data al Patriarca, ritornato alla parte Aragonese, rimasero quasi di pari le forze delli due Re, atti più tosto ad affliggere più quel Regno, che a ricuperarlo. Imperocchè avendo menato ciascuno di loro poca gente delle loro patrie, non governavano gli eserciti d'altri a lor modo; ma si lasciavano governare, e tirare a i Baroni, e tiranni del Regno; con le forze de' quali si sostentavano, ove a' loro appetiti pareva; e qualche volta Giacomo Caldora in Abruzzo, e nel contado d'Alvito, e in Terra di Lavoro fu superiore contra gli amici di Alfonso; e Alfonso mentre attendeva a ricuperare il perduto, di doppia calamità affliggea li Regnicoli. Il simile in Puglia, e in Calabria faceva il Principe di Taranto; e intorno a Napoli, Salerno, Capua, e Gaeta faceva Renato. Il quale però se non fosse stato ajutato di vettovaglie da' Genovesi sarebbe stato necessitato a partire del Regno; ma con quel sussidio, e qualche poco, che aveva da' Genovesi, e da Giacomo Caldora sostentò Napoli, e ritenne alcune terre, e ricuperò il Castel nuovo, il quale tanti anni innanzi avevano tenuto i Catalani, e tanto danno avevano dato per quello con le bombarde, e artiglierie alla terra di Napoli. Per le quali cose in modo fu lacerato quel Regno in questo tempo, che appena

tre, o quattro luoghi si trovavano in tutto il circuito di esso, da Gaeta a Pescara, che si potessero dire oziosi, e pacifichi, e quegli ancora per avere più presto confini, tali in pace vivevano, che per loro industria, e diligenza.

Stando in questo termine il Regno tutto l'anno 1439. e li due seguenti; Giacomo Caldora essendo a campo di un' Castello di Giacomo da Leonessa; detto Concello, da subitaneo caso di apoplessia, overo di goccia, soprapreso morì; uomo da commemorare tra li buoni Capitani, se tanta fede, e costanza avesse avuto, quant' arte, e perizia militare teneva. Fu la sua origino da un Castello d'Abruzzo appresso il fiune del Sanguine sotto la montagna, chiamato Castel del Giudice. Dalla sua morte sempre le cose di Alfonso migliorarono. Imperocchè il Ventimiglia nel medesimo tempo per fame, e per accordo ebbe la Cerra con la rocca. Quelli di Aversa tolsero nella Città, e non potendosi avere la rocca, con gran fossi, e ripari serrandola di fuora, la fecero disutile agl' inimici, e tuttavia gagliardamente la combattevano. E benchè Renato fosse passato in Puglia, e tornando con Antonio Caldora, figliuolo di Giacomo, e Ramondo suo fratello, e Trajano Caracciolo Conte di Avellino, e altri suoi seguaci smontasse in quel di Nola per soccorrere Aversa; nondimeno non potendo ajutarla, a Napoli si ridusse, ove entrato in sospezione di Antonio, lo mise in prigione con molto suo danno. Perciocchè levatosi in tumulto la compagnia Caldoresca, e domandatolo con minacce a Renato, lo fece rilasciare, domandandoli perdono, con iscusa d'averlo fatto per errore. Per la qual cosa Antonio sdegnato si fece dalla parte di Alfonso, e essendo nella Rocca uno d'Aversa chiamato Santo, che col padre aveva militato, fece tanto con lui, che risegnò la rocca ad Alfonso. La cagione della prigionia di Antonio fatta da Renato fu, che volendo Alfonso impedire il passo a Renato nella sua tornata di Puglia, non sapendo per qual via avesse a passare, si mosse con una parte delle sue genti verso un passo de' monti d'Abruzzo ordinando che le altre sue genti ad un certo dì, li fossero appresso, per ventura sul tardi a quel passo si trovò ad alloggiare, ove ancora Renato non lungi un miglio nella medesima ora si

era

era fermato. Le ſpie di Renato referirono la giunta di Alfonſo. Il perchè vedendoſi groſſo, volle fatto d' armi, e aſſaltare Alfonſo, avendo l'avvantaggio; non parve ad Antonio, che così temerariamente ſi doveſſe tentar la battaglia, riferendo alcune ſpie, che Alfonſo era groſſo, e aveva preſo i paſſi, e forniti ed era venuto per fare fatto d'armi, maſſimamente eſſendo il luogo dubbioſo, e l' inimico diſpoſto. Alfonſo dall' altra banda informato dalle ſue ſpie, e inteſo il pericolo, per eſſere inferiore aſſai di numero, in quel mezzo che Renato, e Antonio conſultavano, ſi levò; e riduſſeſi in luogo ſicuro. La qual coſa inteſa da Renato, e certificato ancor da fuggitivi, che ſe aveſſe aſſaltato Alfonſo lo rompeva, ſi ſdegnò contro Antonio, e ſtimò eſſere ſtato ingannato da lui, e la vittoria per ſua opera eſſergli ſtata tolta di mano. Il perchè, come fu a Napoli, ſenza più penſarvi, lo miſe in prigione, e nondimeno non ſtette molto poi Antonio, che ritornò Angioino, e ſi ribellò ad Alfonſo, nè molto ſtette ancora, che un'altra volta fatto Aragoneſe tornò in grazia con lui, avendoli per tradimento fatto dare la rocca di Benevento; ove preſe Foſchino da Cotignola conſobrino del Conte Franceſco, e li Beneventani poi impauriti volontariamente ancor eſſi ad Alfonſo ſi diedero. Eſpugnò poi Alfonſo con le bombarde per forza Cajazza, e la Padula; e col campo ſi fermò contro a Lorſara. Teneva il Conte Franceſco amico di Renato, Ariano, Troja, Manfredonia, e Lucera, con molte altre terre di Puglia, e alla guardia di eſſe teneva Ceſare da Martinengo, e Vittorio Rangone ſuoi condottieri con buona compagnia; e avendo avuto ardire Ceſare uſcire fuora di Troja due volte contra Alfonſo, fu rotto, e vilmente nella terra ributtato; onde Alfonſo per forza eſpugnò, e miſe a ſacco Biccaro, ſervata (come ſempre era ſua uſanza) la pudicizia delle Donne. E poi preſe lo Opizzo, e Lorſara, e avendo da Lorſara, e mandato verſo la Marca Ramondo Caldora fratello già di Giacomo, e Gioſia, e il Riccio, per reſiſtere ad ogni ajuto, che volle mandare il Conte alli ſuoi, Aleſſandro Sforza fratello del Conte all'improvviſo aſſaltatoli, e rotti, preſe Ramondo; Gioſia, e il Riccio col fuggire ſi ſalvarono. Per la prigionia di Ramondo ſuo zio, Antonio Caldora da

da Alfonso la seconda volta si ribellò, avendo ancor mandato in quel tempo Eugenio Pontefice il Cardinale di Taranto contra Francesco Conte d'Aquino, Alfonso mandato incontro a lui, lo fece per forza tornare indietro, poi prese rocca Guglielma per fame, e l'Isola di Capri per volontaria dedizione de' Capriotti;

Avuto Capri, senza indugio all'assedio di Napoli se ne andò, e insieme ancora pose il campo a Pozzuolo, il quale per carestia di vettovaglie condotto all'estremo si diede. Il medesimo fece la torre di Ottave, a Napoli avea più dura impresa, perchè benchè avessero carestià del vivere, nondimeno avevano grande speranza d'essere soccorsi, o dal Conte Francesco, o da Antonio Caldora, overo da'Genovesi; in modo, che altra via non vedeva Alfonso d'acquistarlo, che col tempo, e con la fame: Ma la fortuna, che già, siccome io stimo, si vergognava d'aver sì lungo tempo maltrattato un Re di tanta virtù, gli aperse insperatamente la via, per la quale non senza pericolo però, Napoli li rendè. Perciocchè un Muratore Napolitano chiamato Anello uscito per fame di Napoli, con speranza di premio, che li fu promesso, mostrò la via d'entrar nella terra, e fu fama, allora, che una vecchia il mandasse ad Alfonsò, sdegnata d'una ripulsa datale con mal viso da Renato, avendo ella domandato qualche soccorso per se, e per la sua famiglia, che di fame morivano. Volle Anello seco 200. fanti, i quali gli furon dati animosi, ed esperti; e ordinato ad Alfonso di star armato di fuora, e con scale, attento al segno d'accostarsi alle mura, con essi entrò in uno acquidotto a lui noto, che portava nella terra, e per il silenzio della notte uscirono per un pozzo, e in una casetta arrivarono, che una sola vecchia con una fanciulla si stava, la quale fu opinione, che fosse quella, che mandò Anello ad Alfonso ad insegnarli la via dell' acquidotto, e del pozzo; e fatta stare tacita la fanciulla 40. soli de' 200. in casa si rinchiusero. Venuto il giorno, per qual cagion si fosse, o oblivione, o paura, non facendo loro alcun segno, credette Alfonso, o che per timore non fossero usciti dell' acquidotto, o che fossero stati scoperti, e morti. Tuttavia stando armato innanzi alle mura, Renato montato a cavallo con la sua guardia ar-

armata ributtandolo indietro lo levò dalle mura, la qual cosa sentendo quelli quaranta, che nella casetta erano in grandissima paura si stavano, e non sapendo che fare, dubitando d'essere sentiti, se nel pozzo avessero voluto tornare, o d'esser morti per esser pochi, se fuora avessero voluto uscire. Alfonso, non sperando più in questa incetta, tornò in campo, e Renato, credendo aver riparato al pericolo, se ne tornò in castello. In questo mezzo uno di quelli dell'acquidotto correndo venne ad Alfonso, facendogli intendere de' quaranta, ch' erano usciti nella terra, e per paura stavano inchiusi nella casetta. Il perchè di nuovo Alfonso si presentò alle mura per far animo alli quaranta di uscire. Accadde, che il figliuolo della vecchia, tornando da bottega, battè all'uscio della casetta, domandando essere aperto; la vecchia, e gli armati consultarono di pigliarlo, e farlo tacere, onde aperto un poco l'uscio, acciocchè entrasse, il giovane veduti gli uomini armati subito tornò indietro, e correndo, e gridando all'armi, fece intendere a Renato gl' inimici esser nella terra. Vedendo questo gli armati, saltarono subito con furia fuor della casetta, e montati sopra il muro della terra più vicino ad essa, avendovi una sola guardia trovata, presero il torrione. Renato corse al rumore, e alle mura; Alfonso per soccorrer quelli del torrione faceva metter le scale, ma gli uomini della terra facilmente gli offendevano in modo, che montar non si potea; onde maltrattavano quei del torrione. Alfonso vedendo una parte del muro separata da questo, ov'era il rumore, che non era guardata a quella pose le scale, e fece montare uomini. Quei del torrione già oppressi dalla moltitudine lentamente si difendevano, essendo parte feriti, e parte per paura fuor delle mura gittatisi, onde era quasi Renato per ricuperar il torrione, se quelli ch' erano montati per le scale non si fosse loro con rumor presentato alle spalle, empiendo ogni cosa di paura, e orrore. Il perchè Renato alquanto soprastette, ma la paura allora li crebbe, quando vide uno di quei d'Alfonso, che per caso avendo trovato un cavallo voto, sopra gli era montato, e contra gli Angioini virilmente combatteva, che fece pensare a Renato, che gl' inimici non per le mura, ma per qualche porta fossero entrati.

trati, Tuttavia non si perdendo d'animo, confortava li suoi alla difesa; ma crescendo la moltitudine degli Aragonesi, per quegli ancora, che dell'acquidotto erano usciti, dopo li 40. e per questo vedendo i suoi impauriti, cominciò destramente a ritirarsi, veduto poi che gli Aragonesi per forza avevano rotta la porta di S. Gennaro, e per quella gli nemici entravano a furia, deposta la speranza della difesa, in Castel Nuovo si ridusse, tuttavia però sempre combattendo in modo, che essendoli preso il cavallo per la briglia da un Catalano chiamato Spegio, due, o tre volte lo confortò a lasciarla, e vedendolo pur ostinato a volerlo pigliare, e per questo tener forte la briglia, li menò un fiero colpo di taglio con la spada, e la mano dal braccio gli tagliò; entrarono poi ancora gli Aragonesi per la porta del mercato, e per molte altre parti delle mura, e senza sangue cominciarono a predare; ma entrato il Re, fece subito restare il sacomanno, e per la terra cavalcando, in suo potere la ridusse. In questo modo adunque nell'anno di Christo 1442. a *6.* di Giugno, e nell'anno 21. da poi che in quel Regno aveva cominciato a far guerra, ottenne il Re Alfonso Napoli, essendo stato 905. anni innanzi (siccome sopra abbiamo dimostrato) per simil via d'acquidotto, per Bellisario da' Goti ricuperata.

Restava le tre rocche di Napoli ad acquistarsi, Capuana, Montana, ovvero S. Eramo, e Castel Nuovo, Assediò prima Alfonso Capuana, ed in quattro dì l'ebbe di volontà di Renato, mosso da' prieghi di Giovanni Cossa Napolitano, il quale con Renato in Castel Nuovo si era ridotto, e la moglie, e figliuoli aveva in Capuana; onde per salvarli, fu contento Renato gli si dasse. La Montana ebbe poi subito, Castel Nuovo lo lasciò fornito, avendoli posto per Castellano M. Antonio Calvo Genovese, di chi era grosso debitore di denari, con ordine che non venendo, o non mandando fra certo termine sussidio, si accordasse con Alfonso, e la rocca li rendesse. Poi sopra due navi Genovesi, le quali avendo scaricato in Castello frumento mandato per sussidio da Genova, aveva pregato che per alcun dì restassero, passò in porto Pisano, menando seco Ottino Caracciolo, e Giovan Cossa; e da porto Pisano poi a Fi-

Firenze a Papa Eugenio si condusse.

Sentendo Alfonso poi, che Antonio Caldora s'era ingrossato, e con lui Giovanni Sforza fratello del Conte con le genti Sforzesche deliberato spedire le reliquie della guerra: uscì fuora ne' prati di Capua, ed indi andò á Fonte di popolo, poi ad, Isernia, la quale subito se li rendè. Poi se n' andò a Carpinone che era la sedia, e ridotto di tutta la guerra: Antonio corse ancor'egli a Carpinone disposto di far fatto d'armi, prima che Giovanni Sforza (siccome dimostravà di voler fare) nella Marca tornasse. Essendo adunque apparecchiato per combattere Antonio, consultando il Re il modo di far fatto d'armi, li suoi lo confortavano, che la sua persona non vi si dovesse trovare, anzi lasciar fare a loro; ma Alfonso sdegnato rispose, adunque quello, che suole nella battaglia giovare, cioè la presenza del Capitano, adesso li sarà per nuocere? Non piaccia a Dio, che tal carico si faccia al nostro sangue d'Aragona, intendo che si combatta virilmente, ed io voglio essere il primo per mostrarvi, che alla fortuna, e gloria vostra, la mia presenza non è per nuocere: e questo detto postosi subito la celata in testa, fece suonare a battaglia al trombetta. Cominciossi il fatto d'armi, il quale fu aspro, e per molte ore dubbioso, e non senza sangue. In fine moltiplicando gli Aragonesi, e non soccorrendo i Caldoreschi i suoi retroguardi furono rotti, e sconfitti, e la compagnia Sforzesca tutta fu presa, ed il Conte Antonio rimase prigione, e Giovanni Sforza fuggì in Ortona.

Dopo questa rotta tenne il Re Alfonso fin che visse tutto il Regno di Napoli dall'Aquila fino a Regio di Calabria domando in breve, e con somma felicità, se alcuna ripugnanza vi fu. Mirabil cosa fu in questa vittoria considerar la magnanimità di questo ottimo Re, lo consigliava ciascuno, che Antonio come ribelle, perfido, ed ereditario nemico si dovesse alla morte condannare. Non volle Alfonso, anzi senza mai ricordagli, o la inimicizia paterna, o le offensioni da lui ricevute, o le cose di questa battaglia, e vittoria, senza mai rimproverargli ingiuria alcuna; come se mai tra loro cosa alcuna stata non fosse; tutti gli stati, e beni paterni, e proprj gli lasciò tenere. La rob-

robba mobile di casa che opulenta, e preziosa cosa era, lasciò alla sua donna, e di tanta preda niuna cosa per se volle, fuorchè una sola coppa di cristallo da bere; poi a sua provisione, come caro gentiluomo suo, e Barone lo tenne. Tutti i prigioni liberamente lasciò, e a molti benchè nemici li fossero, per riverenza della loro virtù fece gran doni. Con la qual benignità, e larghezza non solamente gli amici confermò, ma gli nimici da clemenza vinti, benevoli, e partigiani si fece.

Superato, e vinto Antonio Caldora, andò il Re in Abruzzo, e tutta quella regione scorrendo a sua devozione ridusse, e poi tornato in Puglia ebbe il Vasto, e tutte le terre de' Caldoreschi, e posto il campo a Manfredonia, per trattato d' alcuni Cittadini in pochi dì ebbe la terra, ma non la rocca. Cesare da Martinengo, e Vittorio Rangone vedendo il Re vittorioso ribellandosi dal Conte li diedero Troja. La quale era a lor guardia, e l' esempio loro seguitando quelli d' Ariano, e del Monte S. Angelo, e delle altre terre che obbedivano al Conte, in poter del Re tutte si diedero.

In questo mezzo Renato essendo stato a Firenze, e tentato molte cose, vedendo che da niun lato potrebbe più ajuto sperare, e per questo Castel nuovo di Napoli con difficoltà, e spesa tenendosi in fine s'avrebbe bisognato lasciare, e il tempo statuito a M. Antonio Calvo Castellano, già passava, diede arbitrio a Giovan Cossa, che al Re Alfonso lo restituisse, e tornasse a Marsiglia, avendo in ambigua, e turbolenta possessione tra lui, e la sua donna parte del Regno solo sei anni, o lì intorno tenuto. Il Cossa impetrò dal Re perdono per M. Ottino per se, e per alcuni altri Napolitani, e s' intromise alla restituzione del Castello con M. Antonio Calvo, il quale ricevuta da Alfonso tutta la somma delli denari, della quale gli era Renato debitore, il Castello liberamente li rese. E in questo modo fatto in tutto Alfonso vero Signore, e Re, sopra un' ornatissimo, e dorato carro trionfale apparecchiatoli da' Napolitani con sommo splendore, e magnificenza, e universale letizia del Regno entrò in Napoli; il qual trionfo con un magnificentissimo, e superbo arco marmoreo alla porta del Castello edificato per testificazione, e gloria del Re, li Napolitani a perpetua memoria consecrarono. Entra-

Entrato Alfonso vittorioso e trionfante in Napoli, indi a pochi dì vi si fece un generale, e notabil parlamento in S. Lorenzo in presenza d'esso Re, a che intervennero infiniti Baroni, e principalmente i Sette officj del Regno, che gli sederono a lato in cotal guisa. A man destra Gian Antonio Orsino del Balzo Principe di Taranto Gran Contestabile, Gian' Antonio Marzano Duca di Sessa Grande Ammiraglio, ed Onorato Gaetano Conte di Fondi Gran Protonotario, ed a sinistra Ramondo Orsino Principe di Salerno Gran Giustiziere, Francesco d'Aquino Conte di Loreto Gran Camerlengo, ed Orsino Orsini Gran Cancelliere, sedendo a piè del Re Francesco Zurlo Conte di Nocera, e di Montorio Gran Siniscalco. Vi furono ancora tutti questi altri titolati. Francesco Orsino Duca di Gravina e Prefetto di Roma, Antonio Sanseverino Duca di S. Marco, Trajano Caracciolo Duca di Melfi, Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, Berardogasparo d' Aquino Marchese di Pescara, Gian Antonio, e Nicola Orsini Conti l' uno di Tagliacozzo, e l'altro di Manupello, Antonio Caldora Conte di Trivento di Palena di Monderiso, ed altri luoghi, Giovanni, Francesco, ed Amerigo Sanseverini Conti il primo di Marsico, il secondo di Lavria, e il terzo di Capaccio, D. Indico di Ghevara Conte d' Ariano, Francesco Pandone Conte di Venafro, Lionello Accrocciamuro Conte di Celano, Luigi Camponeschi Conte di Montorio, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Corrado Acquaviva Conte di S. Valentino, Giovanni della Ratta Conte di Caserta, Guglielmo Sanframondo Conte di Cerreto, Jacopo Antonio Mainieri Conte di Mainieri, e Battista, e Marino, e Petricone Caraccioli Conti di Geraci, di Santangelo, e di Burgenza; oltre a molti altri Signori, e Cavalieri senza titolo, ma principali. Nel qual parlamento essendo Sindaco della Città il Gran Protonario Gaetano offerì in nome del comune in donativo al Re il pagamento d'un ducato per fuoco l' anno, e sua Maestà dovesse all' incontro dare un tomolo di sale per fuoco. Di più se gli chiesero alcune grazie, e fra l' altre, ch' esso Re istituisse D. Ferrante d' Aragona ivi presente suo erede e successore, intitolandolo per allora Duca di Calabria, il che fu eseguito, e fu a' 28. Febbrajo 1443. come si vede nel libro

COSTO.

bro stampato de' privilegj di Napoli.

Ma l'entrata, che fè in trionfo il Re Alfonso fu, secondo il Fazio, in cotal modo. Messosi egli a sedere in ricca sedia sopra un gran carro dorato, prima che si inviasse istituì un gran numero di Cavalieri, ed a molti diede nuovi titoli, e dignità. S' inviò poi, andando innanzi tutto il clero con molte reliquie, cantando Inni, e Salmi a Dio. Appresso molti Fiorentini, e Spagnuoli con diverse belle, ed ingegnose invenzioni fatte da loro per onorare il trionfo. Veniva poscia il Re sul carro guernito di velluto cremisino, o d'oro tirato da quattro bianchissimi cavalli, e di quà, e di là venti nobili Napolitani, che portavano per coprimento del Re un pomposissimo baldacchino. Seguiva dopo il carro tutta la schiera de' Baroni Regnicoli a piè, co' quali, dice il Cost. ricusò d'andare il Principe di Taranto, dicendo, che a lui, il quale aveva partecipato della vittoria, non conveniva andare nel numero de' vinti. Erano le strade, per dove il trionfo passava, e tappezzate, e coperte di fiori, e gridando per tutto il popolo. Viva il Re Alfonso: ei fu con questo, ed altri simili onori condotto in Castel Capuano. E quell'arco marmoreo (perchè non resti, che desiderare a'curiosi) mentovato dal Collenuccio, che rappresenta il trionfo del Re Alfonso, e in-su la porta di dentro del Castel Nuovo, fu opera di Giuliano da Majano famoso scultore, e architetto Fiorentino, fatto venire a Napoli, e per edificar Poggio Reale da Alfonso II. allora Duca di Calabria, come anco mostreremo nell'ottavo libro.

* Riconciliatosi poscia Alfonso col Papa mandò Francesco Orsino Duca di Gravina, e Prefetto di Roma, il Vescovo di Urgel, e Berengario Arilio a dargli la dovuta obbedienza, e a certificarlo dell'impresa da lui desiderata della Marca.

COLLENUCCIO.

Essendo adunque il Re Alfonso in perfetta possessione del Regno, Eugenio Pontefice, il quale ancor egli dopo molte persecuzioni dal popolo Romano, e da Nicolò Fortebraccio, e dal Concilio di Basilea ricevute, si trovava in pacifica possessione del Pontificato, tutto il pensier volse alla ricuperazione della Marca Anconitana, la quale il Conte Francesco Sforza occupava. Onde per più facilmente poterlo mandare ad effetto, deliberò

berò conciliarsi il Re Alfonso, e mandato M. Luigi da Padua, Cardinale, e Patriarca d'Aquileja, suo intimo amico a Terracina, subito amicizia, e lega col Re conchiuse: La somma delle condizioni, fu questa, che il Papa constituì Alfonso, e suoi successori legitimi Re di Napoli; investendolo di questo, e aggiungendoli Terracina, e Fernando suo unico figliuolo naturale nato d'una giovane Valenziana, per dispensazione alla successione del Regno abilitò. Dall'altra parte Alfonso la ricuperazione della Marca con ogni sua industria, e forza li promise, e Cività, Ducata, Cumulo, e la Matrice, terre d'Abruzzo, alla Chiesa restituì.

Finita la conchiusione della lega: il Re si fece venire a Terracina per via di mare Nicolò Piccinino Capitano d'armi. Col quale tre dì consultò il modo dell'acquisto della Marca, e lo condusse a'suoi stipendj, e tornato a Napoli uscì in campo al Maggio delle rose; e fatto un potente esercito, deliberò in persona, ancorchè obbligato per capitoli non fosse, venire all'impresa della Marca. Il primo viaggio fece all'Aquila, la quale desiderava vedere; e non ostante, che molti li diffuadessero per dubbio d'Antonuccio, il quale essendo capo di parte, Camponeschi, e tutta Angioina, allora governava, entrò con somma fiducia nella terra, e fu con ogni dimostrazione di amore, e di fede ricevuto. Poi procedendo venne nel Ducato, e per la prima terra racquistò Visse alla Chiesa, la quale per il Conte si teneva. Poi non ostante, che il Duca Filippo gli avesse mandato Piero Gotta, e Giovanni Balbo oratori per levarlo dalla impresa contra il Conte suo genero: nondimeno per osservare la fede entrò nella Marca, e con lo esercito si pose tra Monte Melone, e Montecchino, e condusse a'suoi stipendj Mannabarile, Troilo da Rossano, e Pietro Brunoro da Parma, ottimi soldati, che dal Conte si erano ribellati, e alloggiato sul fiume della Potenza, facendo scorrere il paese, acquistò molte terre; e tra le altre S. Severino, Tolentino, Cingoli, Macerata, e Iesi, e fece porre a sacco Apignano. Poi andando a Rocca Contrada, la quale era guardia di Roberto da S. Severino, statole cinque dì intorno, e vedendola inespugnabile, calò cinque miglia lontano da Fano, ove il Conte perdendo si era ri-

ridotto. Acquistando il Re con la sua presenza tutti i luoghi, per li quali passava; vedendo finalmente il Re, Fano per rispetto del soccorso di mare non potersi assediare, e per ricuperazione del resto della Marca bastare li Braccefchi, deliberò tornare nel Regno, e partito con l'esercito voltò alla via di Fermo, ove sù la porta assaltato da Alessandro Sforza, fece un' aspro fatto d'armi, e ributtò per forza nella terra gli Sforzeschi. Andando al suo camminò racquistò alla Chiesa tutte le terre, che sono tra Fermo, e Ascoli per via. Passato il Tronto ricuperò Teramo, e Civitella, che il Conte gli aveva tolto in Abruzzo. Poi distribuite le stanze alle sue genti, e lasciato al lor governo, e delle terre di Abruzzo, Giovani Antonio Conte di Tagliacozzo, Paolo da Sanguine, e Giacomo da Monte Agano; a Napoli con somma riputazione, e gloria si ridusse, non mancando però di mandare sempre supplimento di gente nella Marca, con tenervi ancora un'armata di 8. galee, la quale stando al porto di Fermo, tutta la riviera della Marca scorreva, con mandarvi ancora in diversi tempi Mannabarile, Cesare da Martinengo, Ramondo Bovillo, Giovanni da Ventimiglia, che l'impresa continuassero.

COSTO. Tornatosene Alfonso dalla guerra della Marca a Napoli, prese a rimunerare alcuni Cavalieri, che l'avevano seguito e servito sempre da che si mosse di Spagna. Diede perciò il Marchesato del Vasto, e'l Contado di Potenza e d'Apici, e quel d'Arcano, a D. Indico di Guevara, creandolo anche Gransiniscalco. A D. Indico Davalo diede per moglie Antonella d'Aquino, che per morte prima di Berardogasparo suo padre, e poi di Francescantonio suo fratello rimase erede del Marchesato di Pescara, il qual ricchissimo stato venne allora nella Casa Davala con obbligo, che per lo avvenire, secondo quella savia donna volle, dovessero i possessori di esso chiamarsi Davalo d'Aquino. A D. Garsia Cavaniglia diede Alfonso il Contado di Troja, ed altre terre, e fè Gabriele Correale da Sorrento suo paggio Signor della propria padria, con donargli altri luoghi, come che l'immatura morte sopraggiuntolo in età di diciannove anni lasciasse goder poco a Gabrielle quella felicità. Ma rimasoci il fratello Marino, il magnanimo Re se lo fè venire, e per la memoria di

di Gabriello gli diede il Contado di Terranuova, con altre buone Terre. Vedesi la costoro Cappella, ornata di bellissime scolture, in Mont'oliveto di Napoli.

Non terminarono qui le liberalità d'Alfonso, perchè invaghitosi poco dopo di Lucrezia d'Alagno bellissima gentildonna del Seggio di Nido, per amor di lei a due fratelli diede titoli e Signorie, facendo il primo Conte di Borrello, e Gran Cancelliere del Regno, e l'altro Conte di Bucchianico; e questi furono i primi titolati, che avesse mai quel Seggio. Dopo queste cose conoscendo Alfonso, che D. Fernando suo figliuolo per molti suoi mancamenti era poco ben voluto in Regno, proccurò saviamente di stabilirvelo con qualche buon parentado: voltatosi dunque al Principe di Taranto, la cui potenza era grandissima, gli chiese una sua nipote dimandata Isabella figliuola di Tristano de' Chiaramonti di Francia Conte di Cupertino, e di Caterina Orsina sorella di esso Principe, da darsi per moglie al Duca di Calabria. Rimase di ciò contentissimo il Principe, e condotta la nipote a Napoli, si celebraron le nozze splendidissimamente. Fatto D. Fernando nipote del Principe di Taranto, volle anche il Re farlo cognato del Duca di Sessa, perchè diede per moglie a Marino di Marzano primogenito di quello D. Leonora sua figliuola naturale col Principato di Rossano in dote. Di tutte queste cose vedi Bartolomeo Fazio, il Panormita, e 'l Cost.

* Circa il 1442. infestando i Corsali molti luoghi di mare, e riducendosi in alcuni porti di Puglia, e di Calabria, i Veneziani, che ne pativan danno, se ne risentirono col Re Alfonso. Ma non provvedendovi il Re, volle Antonio Diedo, allora Capitano del golfo, con quattro galee assalir Bestice, per aver i corsali nelle mani, e difendendosi quei del luogo, sopravvenne una burasca, per la quale rotte le galee Veneziane, venne il Capitano, e le ciurme in balìa de' paesani, che poi dalla liberalità del Re Alfonso furon lasciati andar liberi. Lo scrive il Sabellico nell' istoria Veneziana.

COLLENUCCIO.

Fece poi pace co' Genovesi l' anno 1444. a' 7. di Aprile, essendo lor Doge Raffaello Adorno. Le condizioni furono, che le cose perdute fossero perdute, e niuna delle parti potesse ricettare, o dare ajuto a' nimici dell'altra, e' Genovesi, finchè Alfonso

fonſo viveſſe, foſſero obbligati dargli, e portargli a Napoli un bacino d' oro per onoranza. La qual pace però non fu lunga, perche non volendo Alfonſo accettare quel bacino, ſe non a dì, e luogo determinato; invitati tutti li Baroni alla corte, e il popolo, riportandolo in ſedia regale, quaſi ad uno ſpettacolo trionfale lo riceva. Di che a tanta indignazione, ſi commoſſero i Genoveſi, che innanzi che paſſaſſero quattr' anni, non vollero mandargli più il bacino, e dannando il nome di pace, di rubbarſi l' un l' altro per mare non ceſſarono.

Appreſſo queſto, Antonio Marcheſe di Cotrone per paterna origine di Caſa Centiglia, e per materna da Ventimiglia, il quale per amor di Alfonſo molte gran coſe avea fatto in Puglia, e in Calabria, eſſendo venuto a Fonte di popolo appreſſo a Triano con 300. cavalli, dove era ordinato, che tutti i Baroni del Regno conveniſſero, fu accuſato ad Alfonſo, che voleva ammazzare uno de' ſuoi principali Cortigiani. Il perchè furtivamente levatoſi, a Catanzaro ſua terra ſi riduſſe; ove cominciò a ſuſcitare le diſcordie già ſopite del Reame, e a concitare, non ſolamente li Baroni a pigliar l' armi contra il Re; ma i Veneziani, e tutti gli altri Potentati con lettere, e oratori ſollecitando a nuova guerra. Ma tutto fu indarno; perocchè andandogli addoſſo il Re con l' eſercito, li tolſe Cotrone, e tutto il ſuo ſtato, e lui aſſediò in Catanzaro in modo, che fu forza, che a diſcrezione ſenza alcun patto ſi rendeſſe; e a Giovanni dalla Noce Lombardo, il qual conſigliere, e ſuaſore gli era ſtato della ribellione, levò tutte le terre, le quali teneva, ed a fuggire fuor del Reame lo ſtrinſe.

COSTO. Il Coſtanzo riprende in queſto luogo il Collenuccio, con dire, che altra fu la cauſa di quella, ch' egli adduce, per la quale il Re Alfonſo ſi moſſe a ſdegno contro al Centiglia Marcheſe di Cotrone; ed in vero mi parrebbe appunto una ſciochezza, come il Coſtanzo la chiama a dir, che il Re per aver inteſo, che'l Marcheſe voleſſe ammazzargli un de' ſuoi cortigiani ſi moveſſe a farli guerra in perſona, ſe il medeſimo non veniſſe ſcritto dal Fazio, dal quale il Collenuccio mi pare aver tutto ciò cavato. Per ſalvar dunque l' opinione di quel valent' uomo, che viſſe in quei tempi, ed ebbe ſervitù e famillia-

liarità col Re Alfonso, crederò, e lo terrò per fermo, che la causa, ch' egli dice, se non fu la prima, fu ben la seconda, la qual mosse il Re a sdegno contra del Centiglia. Ma la causa primiera, e l'origine di tale sdegno si fu, che volendo il Re dar moglie a D. Indico Davalo suo familiarissimo creato, disegnò di dargli Arrighetta Russa rimasa erede e del Marchesato di Cotrone, e del Contado di Catanzaro, e d'altre Terre; onde scrisse al Centiglia predetto, ch' era allora Governator della provincia di Calabria, che ne trattasse. Colui, che non era balordo, adochiato quel buon boccone, in cambio di proccurarlo per altri, se lo proccurò e tolse per se medesimo, di che il Re, come che allora il dissimulasse, rimase contra di lui non poco sdegnato. Laonde, se per congettura bastasse, poichè gli scrittori lo tacciono, affermerei, che quel cortigiano favorito del Re, al quale il Centiglia cercava di dar morte, fosse lo stesso D. Indico, per cagione di tal matrimonio: perch' egli è da credere, ch' essendo il D. Indico ben voluto dal Re, e standogli appresso, lo mantenesse perciò sdegnato contro al detto Centiglia. Ma tornando ad Alfonso, venuta poichè fu l'occasione di tornare alla guerra d'Ancona sollecitatagli dal Papa, messe egli insieme l'esercito, e venendo il Centiglia a servirlo seguitò da trecento cavalli con isperanza d'aver a placare il Re, fu avvertito, che non ci venisse in conto alcuno, perchè glie ne sarebbe andato il capo. Tornassene egli in Calabria, e fortificò le principali Terre del suo stato apparecchiandosi alla difesa. Oltre a ciò scrisse tanto al Re, quanto al Duca di Calabria alcune lettere, per le quali con superbo tenore si doleva del Re, in più modi rinfacciandogli le molte cose da lui fatte in suo servigio, il che punse ed infiammò di sorte l'animo adirato d'Alfonso, che scusandosi col Papa di non poter ire all'impresa della Marca, spacciatamente si volse contro al Marchese, e lo vinse, e debellò. Tratta anco di questo il libro del Monteleone.

Mentre era a questa impresa Alfonso Giosia d'Acquaviva, ed il popolo di Teramo si ribellarono, chiamando gli Sforzeschi. Il Conte vi mandò Antonio da Trivulzi, e Sebastiano da Canosa, i quali al primo empito ruppero gli Aragonesi, che incon-

COLLENUCCIO.

contro loro erano venuti: ma non molto poi ribellatosi Ascoli dalla Marca al Conte, e venendo il Ventimiglia mandato dal Re, tutti gli Sforzeschi fuggirono, e si ridussero a Fermo, e Giosia in somma disperazione del suo stato lasciarono, nè cessarono le genti d'Alfonso insieme con quelle della Chiesa, che tutta la Marca, fuor che Iesi, che era a gli Sforzeschi ritornata, in breve tempo non togliessero al Conte.

Perseverando le gran guerre, che furono poi tra Veneziani, e Filippo in Lombardia, conducendo Filippo il Conte, che stava a Pesaro, a' suoi stipendj, non avendo da darli danari; per esser molto gravato di spese, ed oppresso dagli nimici, ricorse ad Alfonso per ajuto, essendo già morto Eugenio, e creato successore Nicola V. Alfonso grato de' benefici, e cortesia da Filippo ricevuti, in tre modi li porse sussidio, pigliando in questo ancora occasione di servar tutto quello, che aveva promesso per la Chiesa ad Eugenio. Prima fece, che il Conte restituì Iesi, la qual sola terra tenea nella Marca; e per questo li fece numerare 35000. ducati, acciocchè potesse andare al soccorso di Filippo; e in Lombardia mandò Ramondo Bovillo, con le genti sue, e Cesare da Martinengo, il quale seguitando la fortuna alla parte de' Veneziani se ne andò. Ultimamente nell'anno 1447. egli in persona andò a Capua, ed a Gaeta ed indi a Tivoli, dove un potente esercitò preparò, per romper guerra in Toscana contro a' Fiorentini collegati co' Veneziani allo eccidio di Filippo.

COSTO. * Quest' anno 47. Papa Nicola V. canonizzò S. Bernardino da Siena morto tre anni innanzi nella Città dell' Aquila, ove con gran venerazione vien conservato il suo corpo; e dove predicando, ed insegnando a que' popoli (essendo frate di S. Francesco) era con gran santità di vita vissuto molti anni. Surse dopo lui nella medesima Città, e dello stesso abito il Beato Giovanni da Capistrano quasi erede e successore e nella vita, e nella dottrina, e nella santità di S. Bernardino. Vedi gli Annali dell'Aquila.

COLLENUCCIO. Essendo il Re a Tivoli, gli scrisse il Duca, che subito gli mandasse un suo fidatissimo a parlargli. Alfonso gli mandò Lodovico Poggio, chiamato volgarmente Frate Puccio, uomo da lui

lui in cose ardue molto esercitato. Il Duca, che gia cominciava a sentirsi indisposto del corpo, fece intendere a Frate Puccio, che desiderava dare ad Alfonso tutto il suo stato in mano, e prima voleva consegnare a Ramondo Bovillo, che si trovava in Lombardia, tutte l'entrate, e tutte le Rocche, fuor che quelle di Pavia, e di porta Giobbia di Milano, le quali voleva di sua mano in persona consegnare ad Alfonso, e che subito facesse intendere queste cose al Re. Frate Puccio volando tornò a Tivoli, il Re intesa la indisposizione di Filippo, si dolse oltre modo, che un tanto Principe, il quale egli chiamava padre, a tanta necessità per oppressione de' Veneziani fosse venuto, che pensasse rinunciare lo stato ad altri. Onde rimandò Frate Puccio a Milano, imponendogli, che confortasse Filippo a star di buona voglia, che presto verrebbe al sussidio in Lombardia, non per speranza, nè per volontà del suo stato, ma per amore, e per debito de' beneficj ricevuti lo difenderebbe dalla guerra de' Veziani, e per questo attendesse a distribuire in altri lo stato Veneziano; e non di rinunziare, e privarsi del suo proprio. In quel mezzo, che Frate Puccio tornava a Milano, il Duca dalla febbre, e disinteria gravato a' 13. d' Agosto di questa vita passò, avendo prima suo erede universale istituito Alfonso. Così doppo la sua morte fu consegnato il Castello di porta Giobbia per sua ordinazione a Ramondo, il quale convocati a se tutti li condottieri, che erano stati del Duca, Guid' Antonio da Faenza, Carlo da Gonzaga, Luigi dal Vermo, e li figliuoli di Luigi da Sanseverino, tolse da loro la fede di seguire, e conservare la parte del Re Alfonso, li quali data la fede, e veduto poi, che'l popolo di Milano tendeva alla libertà, con esso fra pochi dì si concordarono; e dimenticata la fede data, misero a sacco le genti d'armi, e robba di Ramondo, ch' era nel Monistero di S. Ambrosio. Il popolo poi con pochi danari ebbe la Rocca grande. Quelli della Rocca picciola resistettero alquanto, poi persuasi dal popolo, che Alfonso non era per soccorrer loro, divisero tra loro 1700. ducati, che ne' forzieri di Filippo aveano trovato, e la Rocca renderono. Avutele ambedue, i Milanesi da' fondamenti rovinarono.

Non volle però Alfonso lasciare l'impresa contro i Fiorentini, per la quale a Tivoli era venuto, ma passato prima in Savina, e fatto magnificentissime esequie con ogni specie di onore alla memoria di Filippo, cavalcò nel territorio di Siena, e fece gravissimi danni a' Fiorentini, saccheggiando, e bruciando ripa Marancia nel territorio di Volterra, e occupando tutte le lor castelle, d'un paese detto la Gherardesca, e Castiglion di Pescara.

I Fiorentini non provveduti, per prima condussero a' lor stipendj Federico Conte di Urbino, e Sigismondo Malatesta Signore d'Arimini, con li quali al meglio che poterono per quell'inverno si difesero, al crescer dell'erbe poi nell'anno seguente 1448. andò Alfonso a campo a Piombino, e benchè per mare rompesse l'armata de' Fiorentini, e gli avesse lor tolta l'Isola del Giglio, nondimeno in modo con l'ajuto loro si difese Piombino, che con l'esercito infermato per l'aere, e quasi disfatto si levò, ed egli per mare, e l'esercito per terra con difficoltà nel Regno si ridusse. Ma morto non molto poi Ranaldo Orsino Signor di Piombino, Caterina sua donna temendo che il Re sopra di se non si voltasse, impetrò da lui pace, e se li fece tributaria d'una coppa d'oro di 500. ducati di valore ogni anno, mentre Alfonso vivesse; il qual censo sempre fu pagato, ancora poi da Emanuello, da Apiano, che nello stato di Piombino a Caterina successe. Mandarono i Fiorentini solenni oratori ad Alfonso, i quali a Sulmona con ogni riverenza domandando la pace, facilmente la impetrarono, con condizione però che l'Isola del Giglio, e Castiglione di Pescara ad Alfonso rimanessero.

COSTO. Nel 1448. dice il Platina, che fu una gran pestilenza, la quale durò due anni, essendo stata pronosticata dall'Ecclisse del Sole, e da molti terremoti, che occorsero. E sopra il Castel Nuovo di Napoli, secondo il Cost. apparve una notte un trave di fuoco, e fu appunto allora, che la Duchessa di Calabria nuora del Re, partorì un figliuol maschio, che fu poi Alfonso II. della cui fiera e terribil natura cotanto a Napoli calamitosa, fu segno quel portento. Dice il Fazio, che tornato Alfonso dall'assedio di Piombino diede opera a finire il Castel Nuo-

vo,

vo, il che s'era intermesso per la passata guerra, ed in breve lo finì riducendolo nella forma, in che oggi si vede. Scrive il medesimo Autore alcuni altri particolari taciuti dal Collenuccio, e sono questi.

Aveva il Re Alfonso mandato due navi sotto D. Indico Davalos a danno de' Veneziani, i quali ne armarono all'incontro sei, e tre d'esse le più grosse le mandarono a combattere quelle del Re, che fuggendo si ricoverarono di notte nel porto di Siracusa in Sicilia, ove furono dalle Veneziane buona pezza combattute, ed alla fine abbruciate. Ciò saputo il Re armò dieci galee, o sotto Bernardo Villamarino famoso Capitano di mare le mandò nell'Adriatico. I Veneziani all'incontro ne mandaron fuori dodici, le quali mentre cercavano le Aragonesi, furono da un'improvisa burrasca sopraggiunte, e disunite. Una parte d'esse adunque abbattutesi nel Villamarino si posero in fuga, e ne rimasero prese tre, due delle quali datesi a terra si trovarono vuote.

Dopo questo il Villamarini scorrendo per que' mari assalì alcuni luoghi de' Veneziani facendovi grandissimi danni, vi prese molti de' lor legni, nè cessò di fare il medesimo, finchè seguita la pace fu richiamato a Napoli dal Re.

Non molto dopo fu il medesimo Villamarini mandato dal Re nell'Arcipelago con tredici ben'armate galee a rifare una fortezza sull'isola di Satalia, ch'è dirimpetto a Rodi, la qual fortezza tenuta già da' Cavalieri Gerosolimitani era stata da' Turchi presa, e distrutta. Dopo la qual'opera il Villamarini si diede a corseggiare per que' mari infestando tutte quelle contrade, ove trattenutosi due anni, vi fece di legni, e di robba, e di gente molte ricchissime prede; delle quali, richiamato dal Re, se ne venne carico a Napoli.

Nello stesso tempo essendo il famosissimo Scanderbegh travagliato nell'Albania da' Turchi, chiese ajuto al Re Alfonso commettendosi in sua protezione. Il Re cortesemente lo soccorse la prima volta e di gente, e di vettovaglia; e poco dopo li mandò Gilberto Ortsano con un'altro buon numero di soldati, col quale ajuto, dice il Fazio, non solo difese Scanderbegh il suo stato, ma tolse al Turco alcuni luoghi d'importanza.

 Do-

Dopo queste cose Alfonso andò coll'esercito negli Abruzzi contro a Gianantonio Orsino Conte di Tagliacozzo, dal quale si teneva offeso, per aver quello ajutato e favorito, come parente, Rinaldo Orsino Signor di Piombino, mentre esso Alfonso tenne in quel luogo l'assedio: ma per intercessione del Papa ottenne il Conte perdono dal Re, con pagar certa somma di moneta. Seguì poi l'accordo di Piombino, e la pace de' Fiorentini con Alfonso.

Era Papa in que' tempi Nicola V. il quale nel 1450. celebrò il gran Giubileo dell' Anno Santo.

COLLENUCCIO.

Non lasciò ancora Alfonso in quel tempo di porgere ajuto alla libertà di Milano, la quale essendo lui in Toscana ad Acquaviva in Maremma, gli mandò Oratori per sussidio, sì per rispetto del Conte Francesco, come per odio delli Capitani di Filippo, che Ramondo Bovillo sì male aveva trattato. E benchè gli ajuti, i quali mandò sortissero effetti non buoni; per esser forse così determinato di sopra, che il Ducato di Milano pervenisse al Conte Francesco, siccome il Regno di Napoli al Re Alfonso: nondimeno sempre mantenne a quell' effetto de' suoi denari, il Conte Giacomo, e Francesco Piccinino, e a' danni di Parma contro il Conte, e Alessandro suo fratello, che il Parmegiano guardava. Mandò a favore di Nicolò Guerriero già figliuolo di Otobono III. Tiranno di Parma, nemico degli Sforzeschi 800. fanti a Guardason Castello di Parmègiana, e condusse Astor da Faenza 1500. cavalli, il quale mandò in Lombardia, vedendo che Astor non servando la fede, per danari avuti dal Conte, si era tornato a Faenza, mandò dopo lui Ramondo Anichino con 500. cavalli a Colorno, dove da Alessandro fu rotto.

Dopo la sua tornata di Toscana, essendo stato coronato in Roma Federico III. Imperadore, e avendo con se Elionora sua donna figliuola del Re di Portogallo, e di Giovanna sorella d' Alfonso, il quale ad un medesimo tempo era venuto in Italia, andarono insieme a Napoli, dove con splendore, o magnificenza più che umana furono da Alfonso ricevuti, e per molti dì, che vi stettero, inestimabili doni lor furon fatti. Niuna spezie

zie

zie di liberalità, e cortesia vi mancò. Furon fatte fontane di vino per la terra; furono date senza danari agli Alemanni tutte le cose, che da mercanti, e dagli artefici vollero comperare, i prezzi de' quali Alfonso poi liberamente a' venditori pagò. Lungo sarebbe a scrivere la magnificenza delle giostre, dell' armeggiare, e delle danze, e l'apparato della terra, e degli uomini. Scrivono in somma gli Autori, che in quel tempo vi si trovarono, che lingua alcuna di qualunque facondo, e celebre Oratore non potrebbe degnamente descrivere in quanti modi la magnanimità d'Alfonso in quella celebrità si dimostrasse, non avendo Federico però fama niuna di virtù, che l'Imperiale, o Regale fosse nella sua partita lasciato.

Per più soddisfazione del lettore metteremo quì compendiosamente l'entrata dell' Imperador Federico in Napoli, secondo che ne scrive il Fazio. Primamente il Re Alfonso come intese quello esser giunto a Roma li mandò cinque principalissimi Ambasciadori, che furono Nicolò Pescicello Arcivescovo di Napoli, Marino Mariano Principe di Rossano, Francesco del Balzo Duca d'Andri, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano, ed Antonio Panormita, uomo chiarissimo per belle lettere. Costoro incontrarono l'Imperadore, già partitosi di Roma, a Piperno, dove fattogli riverenza, ed accompagnatolo a Terracina, vi capitò il Duca di Calabria venuto ad incontrarlo con un gran numero di Signori, e quivi il Panormita predetto orò in lode di esso Imperadore. Veniva appresso alquanto di lungi l'Imperatrice con grandissima compagnia, talchè menavano tra l'uno, e l'altro più di cinque mila persone. Da Terracina a Capua erano per tutta quella strada apparecchiate mense con vivande da mangiare, e da bere per rinfrescamento delle genti a piè. Andò il Re Alfonso ad incontrar l'Imperadore tre miglia di là da Capua, ed accompagnatolo in quella città, se ne tornò subito a Napoli. Il dì seguente gli uscì di nuovo incontro, e mandatogli avanti il baldacchino, volle l'Imperadere, che Alfonso gli andasse a lato sotto di quello, come che egli per modestia ricusasse di farlo. In cotal modo entrarono in Napoli, ove l'Imperadore fu alloggiato in Castel Capoano, essendo seco Alberto Duca d'Austria suo fratello, e molti altri gran Signori,

COSTO

ri, ch' ebbero tutti onoratissimi alloggiamenti. L' altro giorno fece l'entrata l' Imperadrice, e la notte precedente, secondo il Costanzo, la Duchessa di Calabria aveva partorito un figliuol maschio, al quale in memoria dell' Imperadore fu messo nome Federico. Alfonso in onor delle dette entrate creò Cavalieri molti nobili Cittadini; e perch' era la Settimana Santa fece di notte rappresentare in S. Chiara il mistero della Passione, e risurrezione di nostro Signore, dove per lo gran concorso delle genti vi si affogarono parecchie persone. Fece poi un sontuosissimo convito, dove l' Imperadore sedè in sedia di oro. Seguirono appresso le giostre, e i tornei alla Incoronata, ove il Duca di Calabria, e molti altri Baroni comparvero con ricche, e varie livree. Fecesi poi la caccia agli Stroni luogo fuor della grotta, ove tra l' altre cose notabili, vi fu l'apparecchio di tutte le cose da mangiare, che desiderar si possono in tanta quantità, che ne sopravvanzò a ciascuno, ed eravi una fontana fatta per artificio, che buttava abbondantemente vino di tre sorti ad arbitrio di chiunque ne voleva. Gli ajutanti, che per far questa caccia furono aggiunti a' cacciatori regj, ascesero a cinque mila; considerisi ora il numero delle fiere, che vi si uccisero. Dopo queste cose, ed altre, che se ne lasciano per brevità, volendo l' Imperadore partirsi, fece opera Alfonso, che consumasse matrimonio con l' Imperadrice Leonora sua nipote, la quale era ancora pulzella, e finalmente ricevuti amendue dalla magnificenza, e liberalità d' Alfonso con ricchissimi doni in buon' ora si partirono. In somma la spesa fatta dal Re Alfonso in questi ricevimenti fu smisurata, siccome furono molte altre, che egli ne fece, per le quali dicono gli autori, e particolarmente il Pontano, e 'l Riccio, che fu spesso necessitato ad aggravare i vassalli: Dovrebbono dunque i Principi, e Signori guardarsi da far certe spese, che eccedano la lor possibilità, e massimamente non essendo necessarie, per non esser poi costretti a por mano nelle sostanze de' sudditi, con peso d' averne a rendere minuto conto a Dio.

COLLENUCCIO. Succedendo poi, che essendo già fatto il Conte Francesco Duca di Milano, i Veneziani per alcune dissensioni nate per cagione di questo (per quanto dicevano) ma più presto (com' è il vero)

per

per non aver voluto i Fiorentini legarsi con loro all'eccidio del Duca, cacciarono per pubblico editto da Venezia, e dall' altre lor terre i Fiorentini; e un'altra gran guerra si suscitò in Italia. Perocchè i Fiorentini per vendicarsi della ingiuria tanto operarono, essendo capo di questa loro impresa Cosmo de' Medici, che indussero il Duca a muover di nuovo guerra, insieme con loro, contra i Veneziani. Per la qual cosa i Veneziani col Re Alfonso si legarono, per opera massime di Lionello di Este, Marchese di Ferrara; ordinando tra le altre provvisioni; che Alfonso battesse i Fiorentini, i quali naturalmente odiava, e loro e'l Duca di Milano; in modo, che l' un l' altro soccorrere non potesse. Alfonso, che virilmente, e con somma fedeltà l' impresa prendeva, condusse a' suoi stipendj Guglielmo di Monferrato con 4000. cavalli, e 20000. fanti, acciocchè nel territorio d' Alessandria al Duca movesse guerra, pagando con Veneziani comunemente di buono stipendio Manfredo, e Giberto da Correggio, valorosi uomini in arte militare, i quali nel Parmigiano due anni continui contra il Duca guerreggiarono.

Mandò poi nell' anno 1452. Fernando suo figliuolo con esercito di 6000. cavalli, e 20000. fanti, e con lui Napolione Orsino, e il Conte Averso dall' Anguillara, e Federico Conte d' Urbino contro i Fiorentini in Toscana, il quale territorio di Cortona, e Arezzo predò, e prese Forano terra grossa per forza, e ruppe Astor da Faenza, il quale fu il primo, che in ajuto de' Fiorentini corresse. Dipoi espugnate alcune picciole Castella, alle stanze di Acquaviva in Maremma si ridusse, avendo Antonio Olzina Capitano dell' armata d' Alfonso preso Vada nel territorio di Volterra sopra la marina, e fortificata, dal qual luogo i Fiorentini gran molestia, e danno riceverono.

Dice il Collenuccio, che Alfonso mandò Fernando suo figliuolo contro a' Fiorentini con sei mila cavalli, e venti mila fanti: e 'l Platina, che nella vita di Nicola V. accenna il medesimo, dice, che Fern. andò con otto mila cavalli, e quattro mila fanti solamente. Nella qual notabil differenza io non ardirei d' affermare qual di lor due si dica il vero: se non che nel testo del Collenuccio del qual' io dubito più, si vede quel

COSTO.

nu-

numero scritto in abbaco, e non in parole, com'è nel Platina latino, onde facilmente potrebb' essere scorretto. E però molto lodevole mi pare quell'uso di esprimer con parole, e non con numeri le quantità delle cose, importando tanto al vero dell'istoria. Ma che l'errore sia nel Collenuccio più tosto che nel Plat. me lo fa credere, oltre a quanto s'è detto, quel che ne scrive il Fazio, il qual dice, che quando Alfonso mise insieme l'esercito, raunò sei mila cavalli, e due mila fanti; se ben poi con le genti del Duca d'Urbino, e con quelle del Conte Averso, e con altre, che ne mandò appresso Alfonso, fecero il numero di nove mila cavalli, e quattro mila fanti, e però in quel 20000. del Collenuccio credo vi sia un zero di più, avendo a dir due mila fanti, poichè tanto se ne partirono da Napoli. Di persone principali, che andarono con Fernando, vi furono il Marchese di Ventimiglia, D. Indico, e D. Alfonso Davalos, il Conte Averso Orsino dell'Anguillara, Napoleone Orsino, Antonio Caldora Conte di Trivento, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano, Orso Orsino fratello del Prefetto, e D. Garsia Cavaniglia, tutti uomini di grandissima esperienza in guerra: oltre al Duca d'Urbino, ch'aveva carico di Generale dopo Fernando. Un pezzo dopo vi andò con mille altri cavalli D. Indico di Guevara Marchese del Vasto, il che scrive il Fazio: vedi anche il Costanzo.

* Quel medesimo anno, ch'era il 1452. nacque C. Federico secondogenito del Duca di Calabria, come s'ha nel libro del Monteleone. Ove anche dice, che l'anno appresso morirono questi tre Signori, Gianantonio Marzano Duca di Sessa, Gabriello Orsino Duca di Venosa, e Cola Caltelmo Duca di Sora.

COLLENUCCIO. In quel tempo venne in Italia all'ajuto del Duca, e de' Fiorentini Renato Duca d'Angiò, invitato da speranza di poter concitare (finite le guerre di Lombardia) nuovi movimenti nel Regno di Napoli. E per essergli stati ad istanza de' Veneziani serrati i passi dell'Alpi dal Duca di Savoja, e Marchese di Monferrato, la persona sua con due galee per Genova entrò in Italia, e l'esercito suo condusse fino in Asti Luigi Delfin di Vienna, che fu poi Luigi XI. Re di Francia, per odio, che portava a' Veneziani, e particolare intelligenza, e amicizia, che avea

avea col Duca Francesco. Stette in Lombardia Renato tre mesi con lì suoi, e senza aver fatto alcuna memorabil pruova di loro, e senza alcuna cagione, per un subito appetito si partì d' Italia, lasciandole nome d'impetuosa, e instabile nazione, e inutile a grandi imprese,

Partito Renato, e già stanche le parti della guerra, e non senza carico de' Cristiani, essendo stato l'anno innanzi occupata da' Turchi Costantinopoli, per mezzo d' un frate Simone da Camerino dell'ordine Eremitano di S. Agostino, domestico del Duca, uomo non di molta dottrina, ma di molta carità, la pace fra Fiorentini, Veneziani, e Duca di Milano, tacitamente fu conchiusa, senza participazione, e saputa d'Alfonso, a' 9. d'Aprile, nell'anno 1454. Alfonso però come quello, che più l'utilità, e piacere degli amici, che i vani onori stimava, ancorchè sul principio mostrasse qualche poco di sdegno, per non essere stato, al trattato di tal pace richiesto; nondimeno non molto poi la confermò, e Fernando suo figliuolo con l' esercito fece di Toscana nel Reame ritornare.

L' anno seguente Nicola Pontefice, mandò il Cardinal di Fermo, Legato, e con lui Veneziani, Duca, e Fiorentini mandarono degnissime Legazioni a Napoli, per conchiudere general lega d' Italia, così alla presenza del Re Alfonso, e con sua autorità fu la pace di nuovo confermata, e la lega generale per 25. anni conchiusa. Dalla quale ad istanza del Re rimasero esclusi i Genovesi, Sigismondo Malatesta, e Astor da Faenza. E volle per capitoli porre, che niuno de' collegati potesse soccorrere i Genovesi, perchè pretendeva, non avessero serbata la pace. Sigismondo perchè avuto danari, condotto 1800. cavalli, e 600. fanti mandato in Toscana, si ribellò, e condussesi co' Fiorentini, e Astor perchè mandasse contra Parma (com'è detto) suggendosi col soldo, a casa si ridusse.

Dipoi non avendo mai Alfonso troppo amato il Duca Francesco, veduta in fine la virtù, e potenza sua, e che Giovanni, detto Duca di Calabria, figliuolo di Renato, dopo la tornata del padre in Provenza, era venuto a Firenze in luogo del padre, e praticava cose assai contra di lui, e per la quiete d'Italia, deliberò conciliarselo, e fare con lui parentado. Il perchè

promise il Duca Ippolita Maria, sua figliuola ad Alfonso primogenito di Fernando suo figliuolo, e il Re Alfonso Elionora figliuola di Fernando, promise a Sforza Maria figliuolo del Duca. Benchè questo secondo parentado non avesse poi luogo, per l' età di Elionora, e per varie mutazioni, che seguitarono in Italia; per le quali Elionora fu poi da Fernando suo padre data per donna ad Ercole Marchese da Este Duca II. di Ferrara, come a suo luogo diremo.

Fatta la lega universale, e particolarmente poi tra il Re Alfonso, e il Duca Francesco con vincoli di parentela ristretti essendo morto l'anno 1455. Nicola V. Pontefice, Callisto III. di casa Borgia, Valenziano di Catalogna al Pontificato fu eletto, essendo stato prima molti anni del consiglio d' Alfonso, e per questo d'ogni sua condizione benissimo istrutto e domandandoli gli Oratori di Alfonso per sua parte in qual modo avessero insieme a vivere; rispose Callisto, regga egli il suo Regno, e lasci governare a me il mio Papato. Onde benchè molti stimassero, che tra loro fosse simulata inimicizia, nondimeno in molti modi apparve poi loro esser veri nimici, riferendosi comunemente la colpa in Callisto più presto, che in Alfonso. Questo fu certo indizio dell'animo di Callisto, che udita la morte d' Alfonso, alzando gli occhi al Cielo, allegramente disse. *Laqueus contritus est; & nos liberati sumus*, e in un subito per patenti bolle, Fernando suo figliuolo del Regno di Napoli privò, siccome nel processo più diffusamente diremo.

COSTO. Parlando il Collenuccio della nimicizia scovertasi tra il Pontefice Callisto III. e 'l Re Alfonso, dice, che tutta la colpa se ne riferiva comunemente a Calisto; e nel Platina si legge tutto il contrario. Imperocchè dopo aver mostrato quanta, e qual fosse la bontà, e santità di Callisto, dice, ch' essendo egli intento nelle richieste fattegli da' Principi a non partirsi mai dall' onesto, venne in discordia col Re Alfonso perchè da quello gli erano alle volte dimandati de' Vescovadi per persone, le quali non n' eran punto meritevoli.

COLLENUCCIO. Dopo queste leghe, e la creazione di Callisto, il Conte Giacomo Piccinino, e il S. Matteo da Capua, con molti altri, i qua-

quali senza soldo si trovavano, fatta insieme compagnia nell' anno 1456. passarono a danni de' Sanesi; dove avendo fatte molte poche cose, cacciati dalle genti Venezciane, e Sforzesche mandate a favore de' Sanesi, a Castiglion di Pescara si ridussero; e in quel luogo assediati, combattuti, nè potendo esser vinti, furono costretti mangiare più giorni prugnoli, e cognuole non mature. Presero però per tradimento Orbitello; dove con certa vittuaglia si sostentarono finchè da Alfonso furono sovvenuti, il qual di danari li sovvenne, e di vittuaglie per via di mare, e tentò le potenze della lega, che comunemente lor dassero cento mila ducati di soldo, come cosa espediente alla pace, e tranquillità d' Italia; ma non essendo da alcuna potenza accettata tal pratica, il Re fece, che Piccinino tutte le terre a' Sanesi restituì, e egli nel suo Regno lo ricevè, e a sue spese lo tenne.

Un caso avverso per natura degno di memoria convien, ch' io narri in questo luogo, simile al quale mai non ebbe il Reame, se ben da' Filosofi naturali sia scritto, che Campania, overo terra di Lavoro di simile calamità non fu mai vacua. A' 5. di Dicembre di notte in questo medesimo anno 1456. cominciarono a sentirsi terremoti in diversi luoghi del Regno, i quali tutt' i dì seguenti del mese, non senza gran paura d' ogni uomo in diverse ore lentamente continuarono. Ultimamente il 30. dì del mese, intorno alle 16. ore, un terremoto venne sì grande, che di niuno maggior alcuna memoria si trova. Percioccchè cominciando a Napoli, per terra di Lavoro, per Abruzzo; e per Puglia con grande eccidio d' uomini per molte terre, e Castelle fece notabili ruine di molti edificj pubblici, e privati, e alcune Castelle tutte da' fondamenti ruinarono, alcune andarono sotto terra, quasi come sorbite, alcune, come Bojano andata tutta sotto sopra, di se lasciò un lago. Onde fatto il calcolo a luogo per luogo degli uomini, che in tale strage mancarono, per quanto Pio II. Pontefice nell' istoria de' suoi tempi, e Antonino Arcivescovo nelle sue Croniche descrivono 30. mila uomini vi morirono. Acerbissimo caso, e stupendo appresso l' altre eversioni di quel Regno per le continue guerre sostenute.

Nella vita del predetto Callisto fa menzione il Platina d'una

Cometa crinita e rossa, che in que' tempi apparve per alcuni dì: e poco dopo scrivendo de' terremoti menzionati dal Collenuccio dice, che il Re Alfonso allora soleva ad ogni terza parola ricordare il voto da lui fatto contro a Turchi, e confermava di volerlo in breve adempire, come che le delizie di Napoli ne lo distogliessero. Allora, secondo il Costanzo caddero molte Città, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolatissima, e con la rovina coperse e seppellì tutt'i suoi Cittadini, restando totalmente disabitata. Cadde ancora la Città d'Isernia, e molte Castella per diverse provincie del Regno. L'Aquila, come s'ha ne' suoi annali, patì grandissime rovine di edificj: in Napoli rovinò l'Arcivescovado, e la Chiesa di S. Pietro martire: fu fama in somma, che morissero allora più di quarantamila persone.

* Quel medesimo anno il Principe di Taranto Orsino, diede Caterina sua figliuola naturale per moglie a Giulio Acquaviva primogenito del Duca d'Atri, col Contado di Cupersano in dote: e diedegli (dice nel libro del Monteleone) il nome del casato, e l'armi: come che quello poi non se ne servisse. Morirono quell'anno stesso, che fu il 1456. questi tre fratelli Orsini, Francesco Conte di Gravina e Prefetto di Roma, Carlo Conte di Tagliacozzo, e Orsino Grancanceliere di Sicilia.

COLLENUCCIO.

L'anno seguente poi nel mese di Novembre, mandò Alfonso per via d'Abruzzo il Conte Giacomo contra Sigismondo Malatesta, escluso dalla lega generale (com'è già detto) il Piccinino col favore ancora di Federico Conte di Urbino prese alcuni pochi Castelli di Sigismondo, di quà dal Metro fiume di Fano, e non potendo fargli altro, per li luoghi forti, e ben guardati senza fargli più danno, lo lasciò.

Nel medesimo anno una nave Genovese, la quale carica tornava da Scio, e andava a Genova, fu presa, e rubata dagli Aragonesi. Per la qual cosa i Genovesi mandarono Gio. Filippo dal Fiesco con quattro navi grossissime nel porto di Napoli, per bruciare l'armata del Re; ma essendo difesa, e essi ributtati dall'empito delle artiglierie Napolitane e delle navi, partirono. Non molto dopo, l'armata del Re seguitando sei navi Genovesi, a Monte Cercello le giunse, e essendo gli uomini fuggiti, tut-

tutta la robba guadagnarono, e le navi sommersero: Fu da tutta Italia trattata la pace tra loro, nè si poterono però mai i Genovesi col Re concordare.

Il Collenuccio nel trattar de' fatti del Re Alfonso, si vede chiaramente, ch'egli s'è servito del Fazio, con tutto ciò nel particolare de' vascelli Genovesi vinti a Monte Circello dall'armata del Re, oltre alla solita sua secchezza si può vedere quanto ne parli diversamente dall'autore da lui seguito, ed al quale molto più, che a lui si dee prestar fede. Dice adunque il Fazio, che dopo il caso della nave Genovese, che dal nome del padrone era addimandata la Squarciafica, tolta da due Navi del Re, i Genovesi per loro ambasciadori la richiesero ad Alfonso in virtù della pace, ch'era tra loro, e non la poterono ottenere, accusandogli Alfonso d'aver mancato già due anni di pagar la coppa d'oro, di che egli eran tenuti per accordo, talchè di nuovo nacque tra loro nimistà. Sentendo poscia i Genovesi, che 'l Re armava tre navi, ed aspettandone essi alcune da Scio cariche di preziose merci, per dubbio che non fossero per cammino assalite dalle regie, ne armarono otto altre, e fattone Capitano Gian Filippo Flisco, le mandarono a difesa di quelle: Ciò saputo il Re, fè tornar indietro le sue, che già erano pervenute in Sicilia. Il Flisco se ne passò in Levante, ed all'isola della Sapienza si trattenne tanto, che vi giunsero sei navi da Scio, di modo che egli se ne tornò in quà con quattordici. Sparsesi allora voce, che quest'armata era per venire ad abbruciar le navi regie fin dentro il porto di Napoli, di che Alfonso dubitò tanto, che oltre all'aver mandato il suo Ammiraglio Villamarino a prenderne lingua, si diede con estraordinaria diligenza e cura a fortificare il porto piantandovi molti pezzi d'artiglieria, e fè gittare alla bocca di quello per chiuderla gran quantità di sassi grossissimi, oltre a una gran catena composta di grosse travi, alla quale ne aggiunse un'altra di ferro. Chiamò dentro di Napoli tutte le compagnie di cavalli, e volle che i Napolitani stessero in armi per quello, che potesse occorrere. Comparvero in tanto le navi Genovesi tra Ischia, e Capri: ma non fecero altro, che avvicinarsi due volte a Napoli a un tiro di cannone, e poi si ritrassero a Ponza. Quindi se ne passarono a Piombino, donde il Fli-

COSTO.

Fliſco ne mandò a Genova le ſei venute da Scio, e in quello ſcambio glie ne vennero tre altre da combattere, e poco dopo dieci galee ſotto Maſino Fregoſo. Coſtui venuto in diſpiacere col Fliſco ſi partì con nove galee ſenza voler aſpettar le navi, e ſi riduſſe a Ponza. Avutone ſentore il Re, mandò il Villamarino con quattordici galee ben' armate, che, aſſaltando quaſi improviſamente le Genoveſi, poco ci mancò, che non le prendeſſero tutte a manſalva. Ma poſteſi quelle in fuga ne raggiunſero ſei, le quali col Fregoſo lor Capitano inveſtirono di là dal Circello con tanta furia in terra, che ſi fracaſſarono quaſi tutte, e ſalvandoſi la gente, venne tutto il reſto in poter de' nimici. Le tre altre galee ſcamparono fuggendo per l'alto: ma la decima, che non ſapendo nulla di ciò veniva per unirſi con l'altre nove a Ponza, abbattutaſi in quelle degli avverſarj, fu ſenza contraſto preſa. E così il Villamarino vittorioſo e carico di preda, ſe ne tornò a Napoli, dove il Re per onorarlo, volſe, che a guiſa d' Ovante andaſſe a cavallo per tutta la Città ſeguito da tutti i principali Signori, e nobili di quella.

Ma non è da tacerſi un' orribil burraſca levataſi allora in mare, la quale travagliò non pure le navi Genoveſi ridotteſi col Fliſco in Corſica, rompendo loro e arbori, e vele, ed antenne, ma fece peggio nel porto di Napoli, che fracaſsò gli alberi e le prore a quante ve n'erano, e fu in ſomma coſa tanto ſtrana, e ſpaventoſa, che ſi riputò da tutti, dice il Fazio, per un portento.

COLLENUCCIO. Volto adunque Alfonſo naturalmente all' impreſa contra i Genoveſi, eſſendo iſtigato da molti uſciti da Genova, ancora più arditamente la preſe, nè potendo Perino Fregoſo in modo alcuno mitigare l'ira del Re, ſe non deponeva la dignità del Ducato di Genova, e reſtituirla agli Adorni, nè trovando ſoccorſo alcuno in Italia, ancorchè da molti lo domandaſſe, infin per ſuſſidio a Carlo VI. Re di Francia ſi riduſſe, donandogli Genova, e promettendo farlo Signore. Carlo mandò ſubito a Genova Giovanni figliuolo di Renato, il qual entrato nella terra, e ben veduto, n'ebbe il dominio libero inſieme col Caſtelletto, e tutte l'altre fortezze, e ben riparato il porto con travature, e catene contra l'armata d'Alfonſo col conſiglio, e aju-

to

to di Perino alla custodia della terra attendeva. Alfonso 20. navi ben fornite, e 10. galeazze, le quali avea in porto fino sotto il Signor Bernardo Villamarino suo Capitano le fece stare ancora poco lontano all'incontro del porto di Genova, e ingrossò l'esercito da terra sotto Palermo Napolitano; e avendo in questo modo molto aspramente incominciato a stringer l'assedio di Genova, era comune opinione che della vittoria molto lontano non fosse, se l'ultimo fine delle cose umane non fosse sopraggiunto. Imperocchè infermato di febre intorno al fine di Giugno; ne pretermettendo per questo tutte le provvisioni necessarie all'impresa, al fin vinto dalla infermità, il primo di Luglio, benchè dicano alcuni a'27. di Giugno nell'anno 1458. finì la sua vita l'anno *66.* della età sua, avendo regnato nel Reame di Napoli 22. anni, lasciando successore dopo se ne' Regni d'Aragona, e di Sicilia, D. Giovanni suo fratello, e nel Regno di Napoli Fernando suo figliuolo.

COSTO.

Parlando il Collenuccio della morte d' Alfonso dice così. E avendo in questo modo molto aspramente incominciato a stringer l'assedio di Genova, era comune opinione, che dalla vittoria molto lontano non fosse, se l'ultimo fine delle cose umane non fosse sopraggiunto. Imperocchè infermato di febbre intorno al fine di Giugno, ne pretermettendo per questo tutte le provvisioni necessarie all'impresa, al fin vinto dall' infermità il primo di Luglio, benchè dicano alcuni a'27. di Giugno nell' anno 1458. finì la sua vita. Col qual modo di parlar troppo secco par senza dubbio, ch' ei mostri il Re Alfonso esser morto all'assedio di Genova, e si sà pure, ch' ei morì a Napoli nel castel dell'Uovo: il suo corpo è oggi in S. Domenico.

COLLENUCCIO.

Merita la eccellente virtù di tanto Re, poi che di lui le cose appartenenti all'intento nostro del Regno Napolitano abbiamo trascorso, che un brieve epilogo della sua vita facciamo; per il quale quelli che queste nostre cose leggeranno possano intendere, Alfonso I. non di un sol Regno di Napoli, ma di molti Regni essere stato degnissimo, e i Regni da lui posseduti essere stati di gran lunga minori, che il suo possessore.

Atanarico Re de' Goti occidentali, detti Visigoti essere stato primo Autore delli Regni di Spagna, e della famiglia, che oggi

oggi quei Regni possiede, per consentimento di tutti gl' istorici, è notissimo Giovanni I. di questo nome, Re di Castiglia ottantesimo Re, dopo Atanarico, cominciò a regnare negli anni del Signore 1379. e di Elionora figliuola di Piero Re d' Aragona ebbe due soli figliuoli Errico, e Fernando, i quali per suoi eccellenti costumi, furon detti in quei tempi due luminarj del mondo. Errico siccome primogenito successe al padre nel Regno di Castiglia, chiamato Errico III. Fernando essendo vacato il Regno d'Aragona per la morte di Martino vecchio, il quale dopo la morte di Martino giovane suo figliuolo era ancor egli mancato senza figliuoli, più tosto per singolar virtù, e grazia, che in tutta Ispagna avea, che per priorità di grado, fu con sommo favore, e consenso creato nell'anno 1412. Re di quel Regno, senza gli altri competitori, i quali furono Lod. II. Duca d' Angiò per rispetto di Violante sua donna di casa d' Aragona, e Giacomo Conte di Vigello, e Federico bastardo di Martino, giovane molto amato, e d'indole tutta reale. Di questo Fernando adunque, prima che al Regno di Aragona fosse promosso, e di Bianca Contessa di Aloercher, figliuola di Sancio suo Consobrino, nato per diritta linea reale nacque Alfonso primogenito, del quale scriviamo, e gli altri fratelli, de' quali al suo luogo abbiamo fatta menzione. Ebbe dopo la morte del padre, il quale pochi anni regnò, il Regno d' Aragona, e di Valenza, di Sicilia, di Sardegna, e di Majorica; e poi di Napoli nel modo che abbiamo detto. Fu di statura mezzana, di corpo asciutto, e leggiadro di volto più al color pallido, che bruno, o bianco, d' occhi lustranti, e di lieto aspetto; il naso ebbe al quanto rilevato in mezzo, ed alquanto aquilino, siccome a' Re (secondo la opinione de' Persiani) pare che convenga; i capelli aveva negri per natura, e portavali sì corti, che le orecchie non passavano. Era nel parlar breve, raccolto, terso, e sentenzioso. Le sue risposte piacevoli, graziose, ed acute, avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno dalla sua presenza mal contento, in tanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui non paresse doverla concedere, più presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse.

Fu

Fu religiosissimo, e nel divin culto, e cerimonie, e rappresentazioni Cristiane assiduo, e diligente, non pretermettendo cosa alcuna all'ornato, e frequenza che al sacrificio appartenesse, ed a quello tanto attento stava, che una volta movendosi per un gran terremoto pericolosissimamente il Tempio, nel quale egli alla messa si trovava, fuggendo ogni uomo la rovina, esso stette immobile, e volendo il Sacerdote per paura levarsi dall'Altare, lo fece star forte, e volle che 'l sacrificio continuasse. Onde poi domandato, per qual cagione in tanto pericolo la sua persona non si era mossa, gravemente rispose quella sentenza di Salomone nel suo Ecclesiaste. *Corda regum in manu Dei sunt*. Ebbe ancora per usanza accompagnare umilmente, e con gran riverenza a piede la Eucharistia in qualunque luogo si trovasse, che per la terra fosse portata. Fu temperato nel vivere, e massimamente nel vino, il quale o non beveva, o con molta acqua domava. Amava la bellezza, la quale diceva esser argomento de' buoni costumi, siccome il fiore è argomento del frutto, niuna ingiuria per questo alla debita modestia facendo. Liberalissimo fu in donare, facendo profusissime spese, in modo che sentendo un dì ricordare, che Tito Imperadore era usato di dire, che quel dì, che non aveva donato qualche cosa, li pareva aver perduto, Alfonso ringraziò Iddio, dicendo che per questo capo mai non aveva un dì della sua vita perduto. Grandissima magnificenza d'onoranze, e spesso usava in verso i Principi, e le legazioni, che alla sua corte andavano. Mal volentieri dava sentenza di morte d'uomini, ed essendo giustissimo, mai di sangue umano non si dilettò. Gli uomini flagiziosi, e scelerati, e malandrini avendogli in sommo odio, a'ministri della giustizia, e proprj magistrati lasciava, i quali con tanto rigore a suo tempo la giustizia serbarono, che per tutto il Regno contro la corruttela de' tempi passati sicurissimamente, e le robe, e le persone passavano. Era nella battaglia aspro, e terribile, ma finita la pugna, o vittoria era mitissimo, e umano, d'ogn' ingiuria dimenticato, come se mai stata non fosse. Ebbe per donna, Maria sua consobrina, figliuola già Errico di III. e sorella di Giovanni II. Re di Castiglia, la quale fu donna di rarissimo esempio, detta al suo tempo, specchio di giustizia, di pu-

pudicizia, e di pietà, mai però non fu in Italia, nè generò di se figliuoli. Era Alfonso nell'apparato, ed ornamenti di casa, e di sua corte splendidissimo, con paramenti, e cortinaggi di ricami, e di seta e vasellamenti d'oro, e d'argento in quantità incredibile; vago di gemme, e pietre preziose, le quali da tutto il Mondo in somma perfezione raccolse. E benchè in tutte queste cose fosse sontuosissimo, la persona sua però raro, ò non mai di sontuosissime, ed inusitate vesti adornava, sapendo non esser gli ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno li Re differenti da gli altri. Giostre, e spettacoli pubblici d'armi con gran magnificenza sempre nella terra volle che si celebrassero. Edificò molti luoghi, ma i più famosi, il Castel Nuovo, il quale a quella forma, ed eleganza, e grandezza ridusse che oggi si vede, il Castello dell'Uovo essendo fortissimo di sito, egli per reale abitazione lo fece ancor comodissimo. Ampliò il molo del porto di Napoli. Diseccò le paludi, che intorno erano alla Città, e facevano l'aria mal sana. Edificò Navi d'inusitata grandezza, le quali in Mare non navilj, ma Castelli, e Città parevano. La caccia de' cani, e sopra tutto l'uccellare co' falconi, sommamente li piacque, ed in quello esercizio gran parte della vita passava.

Essendo bellicoso, ed avidissimo di gloria, e per questo inimicissimo dell'ozio, in quel tempo che stette assente dal Regno di Napoli, per le cose che tra lui, e la Regina Giovanna successero, fece due imprese per mare contra gl'infedeli in Barberia, pigliando in prima l'Isola del Zerbi, detta anticamente de' Lotofagi; la quale essendo congiunta per ponte a terra ferma, egli tagliò il ponte per torle la via del soccorso, ed edificò un munitissimo bastione sull'alto, ed essendo assaltato da Butifero Re di Tunisi con 10000. Mori; fece fatto d'armi con lui, e ruppelo; nella quale rotta tutti i principali de' Mori furon morti, e Butifero quasi preso, appena fuggendo si salvò. Per la qual cosa, presa l'Isola, Butifero se li fece tributario, e poi per molti anni il tributo li pagò. Tornato con grandissima preda in Sicilia, e rinfrescata l'armata, andò di nuovo in Barberia ad una Città chiamata dal nome della provincia Africa. E veduto il

il sito, e condizione di essa, con intenzione di tornarvi, tutto il porto spogliò di navi, e d'ogni cosa, che intorno l'era; ed in Sicilia, e poi ad Ischia carico di spoglie tornò. Altre spedizioni ancor mandò suor d'Italia, dopo che ebbe il Regno di Napoli pacifico. Perciocchè nelle marine dell'Arta, detta anticamente Epiro, mandò Bernardo Villamarino a bruciar l'armata Veneziana sua nimica, e tutta fu arsa in vendetta d'una nave, la quale i Veneziani nel porto di Siracusa in Sicilia gli avevano bruciata, ed all'assedio de'fedeli contra i Turchi mandò genti d'armi, le quali in ogni impresa furono vittoriosi. Imperocchè essendo da'Turchi assediato il Signore del Despotato, già detto Acarnania, il quale aveva per donna una figliuola di Gianne Ventimiglia, li mandò in ajuto Gianne con armata, e con cavalli, il quale, passato lo Gionio, assaltò il campo de'Turchi, e fatto di loro una grande, e memorabile uccisione, liberò di assedio il Despoto. Dipoi in ajuto di Scanderbegh, figliuolo di Camusà Signor degli Albanesi, uomo valorosissimo, mandò genti d'armi contra i Turchi, le quali per forza presero Croja, a nome d'Alfonso contra i Turchi la difesero, ed un nipote di Scanderbegh, che contra lui seguitava la parte de'Turchi, fu preso, e mandato a Napoli prigione. Nè mancò mai Alfonso, finchè visse, che contro gl'infedeli ajuto d'uomini, e di denari sempre liberamente al bisogno non dasse. Fu amicissimo dello studio delle lettere; e diceva, che leggendo una volta un proemio fatto da uno, che aveva tradotto il libro d'Agostino della Città di Dio in lingua Spagnuola, vi trovò questa sentenza, che 'l Re non letterato era un'asino coronato; la quale autorità tanto gli entrò nel cuore, che deliberò dare opera alle lettere, ancorchè più oltre fosse, che fanciullo, è maravigliosa cosa è a pensare, come in tante agitazioni, e perturbazioni di guerre, e varietà di fortuna, che ebbe, e tra tanti negozj, quanti a'Gran Signori occorrono, mai non intermise il leggere, mai l'udir disputazioni, mai il confabulare delle lettere, mai lasciò la dottrina, nè lo studio. Anzi che ancora negli ultimi suoi anni, un vecchio gramatico, ch'era chiamato Maestro Martino, non volle, mai che da se partisse, e seco in ogni elercizio stando, e cavalcando (ancor

 nel

nel mezzo delle occupazioni) lo menava sempre di lettere con lui conferendo. E in tanta perfezione ne venne, che l' Epistole di Seneca, opera alla moral filosofia appartenente, e difficile, in lingua Spagnuola traduſſe, acciocchè a tutta quella nazione la scienza, e precetti di tanto autore foſſero noti. Di tutte l'istorie ebbe ottima cognizione; nè poca notizia ebbe ancora degli Oratori, e de' Poeti. Le conclusioni di filosofia naturale gli furono notiſſime. Tanto li piacque la Teologia, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio, e nuovo, con tutte le sue chiose, e comenti, in modo, che non solo le sentenze, ma speſſe volte le parole proprie del testo riferiva, e delle più ardue, e difficili questioni, che da' Teologi si trattano, come della prescienza di Dio, del libero arbitrio, della Trinità, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento della Eucaristia, se qualche volta era domandato, subito, e gravemente, e da Teologo rispondeva; benchè in lingua Latina poche volte parlaſſe. Per amor singolare, che portava alle dottrine, e per dinotare, che la cognizione delle lettere, maſſimamente ai Principi conveniva, portava per insegna un libro aperto. E era usato di dire, che migliori Consiglieri non aveva, che i morti, intendendo dei libri, perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello che aveva da fare, li dimostravano, e di tutte le prede, e sacchi delle Città, niuna cosa gli era con più studio portata, ne egli con più grazia riceveva, che i libri. Per questo in molti luoghi fece riparare, e ornare gli auditorj, e scuole pubbliche, e a molti poveri studiosi costituì provvisione; e speſſo ancor fuor del Regno, acciocchè poteſſero studiare. E udendo una volta, che un certo Re di Spagna diceva, non convenire a' generosi Principi l' eſſere letterati, rispose quella eſſere parola da un bue, e non da un Re. Onde meritamente Giovanni da Isara, uomo di acutiſſimo giudicio soleva dire; che se Alfonso non foſſe stato Re, per ogni modo sarebbe stato ottimo Filosofo. In ogni sua spedizione, e viaggio, sempre con se portava Tito Livio, e li comentarj di Giulio Cesare, i quali mai appena lasciò di, che non leggeſſe, e speſſo di se medesimo pareva nelle cose militari, e nel maneggiare a rispetto di Cesare, eſſer inettiſſimo, e rozo.

rozo. E in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie, e le monete antiche dove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia faceva ricercare, a quelle come cosa sacra, e religiosa, in una ornata cassetta teneva; dicendo, che solamente a mirarla, gli parea, che all' amor della virtù, e della gloria s' infiammasse. Ebbe in sua corte uomini d' ogni facoltà e letteratissimi, Giurisconsulti, Filosofi, e Teologi, li quali tutti di salarj, di doni, di beneficj, e di favore augumentava; tra' quali alcuni in Oratoria, e studio d' umanità, dottissimi ebbe in famigliare conversazione, e domestichezza come Bartolomeo Facio, che ebbe stil piano, e soave nello scrivere, e compose alcuna istoria lodata da molti, che l' hanno veduta. Giorgio Trapezunzio, che in traduzione di Greco in Latino si esercitava. Lorenzo Valla Romano, che scrisse il libro della Eleganza Latina, Giovanni Aurispa Siciliano, che molte epistole, e opuscoli morali elegantemente scritte lasciò. Antonio, cognominato Panormita, Bolognese, uomo di ameno ingegno, che scrisse versi dolci, e festivi, e un picciolo libretto dei detti d' Alfonso. Uomini di gran valore in arte militare, e per nobiltà di sangue, e per grandezza d' animo, e per destrezza d'ingegno attissimi ad ogni impresa, n'ebbe gran copia in sua corte. Perciocchè da lui erano ben veduti, e onorati. Ebbe tra gli altri due Cavalieri Ercole, e Sigismondo fratelli, Marchesi da Este, vetustissimo sangue in Italia, umani, cortesi, e animosi, che nell' armi, ogni altra opera Cavalaresca a niuno cedevano, de' quali Ercole fu poi Capitano d' armi, e Duca di Ferrara, e di Modena, e ancor vive, uomo di eccellente prudenza, e virtù, vera immagine d' Alfonso; della quale in questo libro al suo luogo, e in altre scritture più particolarmente faremo menzione. Vi furono ancora in quei tempi D. Lupo Simena da Urea Aragonese Vicerè di Sicilia, e del Regno di Napoli in assenza d' Alfonso, M. Inico Gransiniscalco, D. Inico Davalos Conte Camerlengo, M. Encoriglia Conte di Cosentaina, M. Ramondo Bovillo Valenziani, D. Alfonso di Cardona Conte di Regio, D. Antonio di Cardona Conte di Colisano, Teseo Capuano, e molti altri uomini prestantissimi, oltre agli nominati di sopra nel discorso dell' istoria. Senza che ingegneri, scultori, architetti, naviganti, e tutti

i me-

i mecanici, che di qualche prestanza fossero, nella sua corte abondavano; perocchè tutti come ad uno asilo, e un tempio dell' Aureo secolo correvano. Per le quali cose appare quel Re esser stato virtuosissimo, avendo appresso di se tenuti, e sempre pregiati uomini virtuosi, essendo naturale, che chi non ama le arti, non ammira, ne onora gli artefici di quelle. Con tante doti adunque d' animo, e di fortuna, lasciando nei petti degli uomini ampiissima memoria del suo valore con special titolo di magnanimità, lasciò Alfonso la terra, avendo la Natura con evidentissimi prodigj, i quali i gran casi, e mutazioni prevenir sogliono, e in terra, e in cielo la sua morte dimostrata col terror prima de' terremoti, e l' anno seguente, che la morte precedette, con apparizione di molte Comete, e una tra esse mirabile, e spaventosa, che grandissimo spazio dell' aere con una ardente coda di fiamma occupava, e volta da Oriente verso la parte del Regno di Napoli, i suoi raggi spargeva.

COSTO. Alfonso, come Re giusto, istituì (secondo Michele Riccio) un tribunale in Napoli detto il Consiglio, al quale ognuno potesse appellare da quello della Vicaria, e vi pose per capo D. Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che poi successo nel Papato a Martino V. fu detto Callistò III. Fece anche il Re Alfonso quel magistrato, che ha pensiere dell' entrate reali, detto comunemente la Sommaria, e per facilitare l' esazioni d' esse divise il reame in più provincie, siccome in fine del primo libro s'è dimostrato. Fu allora il primo Luogotenente della Sommaria (questo in luogo del gran Camerlengo è capo in quel tribunale) Vinciguerra Lanario gentiluomo da Majori, del quale dice il Costanzo, s'era il Re servito in molte cose d' importanza.

Pochi dì, come afferma il predetto Costanzo, dopo la morte del Re Alfonso morì Ramondo Orsino Principe di Salerno, che di grandezza di stato, e di potere non era inferiore a qualunque altro Barone del Regno, e per privilegio concedutoli dal detto Re divise lo stato a tre suoi figliuoli bastardi in cotal modo. A Felice, ch'era il primo, lasciò il Principato di Salerno, e il Contado di Nola: fè il secondo, chiamato Daniello, Con-

te di Sarno: ed all'ultimo, cioè a Giordano, diede il Contado della Tripalda.

COLLENUCCIO.

Fernando primo di queſto nome, morto Alfonſo ſuo padre, preſe l'amminiſtrazione del Regno per ordinazione ultima ſua, e diſpenſazione di Eugenio IV., confermato da Nicola V. Pontefice. Calliſto III. ſubito inteſa la morte, il decimo dì dipoi pronunciò per bolla, il Regno di Puglia per la morte d'Alfonſo eſſere vacato, e devoluto alla Chieſa, e a Fernando comandò ſotto minacce di ſcomunica, che doveſſe laſciarlo; e non vi ſi intromettere, aſſolvendo tutti i Regnicoli dalla obbedienza ſua.

COSTO.

Morto il Re Alfonſo, preſe Fernando amminiſtrazione del Regno, e perchè in Napoli era a quel tempo la peſte, egli ridottoſi a Capua, quivi dai Baroni, e da' popoli del Regno fu ſalutato e giurato Re, ſiccome ſcrive il Riccio, e il Pontano,

COLLENUCCIO.

Fernando avuta la bolla della ſua privazione, al futuro Concilio ſi appellò, ma la fortuna più pronto rimedio li preſentò alle moleſtie, le quali ſe gli appreſentavano contra, perocchè il ſeguente meſe Calliſto vecchio già di 80. anni, pochi giorni infermato morì.

Non per queſto però ceſſarono i movimenti nel Reame, ma ritrovandoſi in Italia, e in Genova, Giovanni detto Duca di Calabria figliuolo di Renato (com'è detto di ſopra) morto Alfonſo, la parte Angioina di quel Regno tutta ſtava intenta a far tumulti, e movimenti in ogni occaſione, che ſe gli appreſentaſſe. E benchè Franceſco Duca di Milano aveſſe mandato ſubito due Oratori, Giovanni Caimo, e Orfeo da Ricavo, ai Principi del Reame a confortargli a perſeverare nella fede di Fernando nuovo Re, e la maggior parte, o per amore, o per forza ſtaſſero quieti; nondimeno alcuni nobili per odio antico tra loro; e per naturale affezione alla parte Franceſe ſtavano ſollevati, e maſſimamente Giovan Antonio Principe di Taranto, il quale fu capo, e Autore, morto Alfonſo, della congiura de' Baroni contro Fernando, e di tutte le diſſenſioni del Regno. Per le quali coſe Fernando con l'ajuto, e conſiglio del Duca di Milano ogni diligenza metteva in iſtabilirſi nel Regno, e dubita-

[illegible]

bitando di Pio II. Sanese, che nel Pontificato a Callisto era succeduto, che non volesse perseverare nell'impresa cominciata da Callisto contro Fernando, la Fortuna offerse occasione allora al nuovo Re, e al Duca di farselo benevolo, e non solo di rimoverlo dall'impresa, ma farlo fautore, e ajutatore della parte di Fernando. Perciocchè avendo Callisto fatto Duca di Spoleto, e di tutta quella provincia dell'Umbria Pierluigi Borgia, un Catalano, che aveva in custodia la Rocca di Assisi, vedendo, che per la morte di Callisto le cose di Borgia andavano in rovina, diffidandosi di poterla tenere, la donò al Conte Giacomo Piccinino, il quale allora si ritrovava ai danni di Sigismondo Malatesta (com'è detto) e il Conte avuto quella rocca, occupò ancora la Città, e appresso ancora Gualdo, e Nocera, terre di quel Ducato, con intenzione d'acquistarsi uno stato in quella provincia. Il perchè fu forza a Pio nuovo Pontefice, che nè danari, nè genti d'armi aveva, ricorrere all'ajuto del Duca di Milano, e di Fernando. Fernando mandò al Conte Giacomo M. Antonio Negro da Pesaro, e il Duca mandò M. Tomaso Tebaldo da Bologna loro Legati al Conte Giacomo, e tanto con l'autorità de'lor Signori, e con suasioni, e con minacce operarono, che il Conte Giacomo cessò dall'impresa, e quelle tre terre restituì alla Chiesa.

Pio, vinto da questo beneficio, e persuaso dalle preghiere del Duca di Milano, con intenzione ancora di pacificare l'Italia, per una impresa designata già contro i Turchi, mandò Latino Orsino Cardinale a Napoli, e fece coronar Fernando di quel Regno, con questa condizione, che restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina, le quali suo padre Alfonso aveva tenute, e così fu fatto: e Fernando, come grato di questo beneficio, diede per donna una figliuola d'una sua sorella ad Antonio Piccolomini da Siena, nipote di Pio, e gli donò il Ducato d'Amalfi, e contado di Celano, e in questo modo per allora fu pacificata l'Italia.

COSTO. Il Collenuccio (che il più delle volte parla a caso) dice, che il Re Fernando diede per donna una figliuola d'una sua sorella ad Antonio Piccolomini; ed è vero, come si può vedere in tutti gli scrittori, che ne parlano, e principalmente in Pio

II.

II. nel 7. de' suoi Comentarj, che fu una figliuola naturale addimandata D. Maria d'Aragona, il che si verifica per la sua sepoltura, ch'è in Monte Oliveto di Napoli nella Cappella de' Duchi d'Amalfi, (che doveva pur esser veduta dal Tarcagnota.) ove si leggono queste parole.

Qui legis hæc, submissus legas, ne dormientem excites, Rege Ferdinando orta Maria Aragona hic clausa est, nupsit Antonio Piccolomineo Amalphæ Duci Strenuo, cui reliquit tres filias Pignus amoris mutui, puellam quiescere credibile est, quæ mori digna non fuit, vixit annis 20. Anno Domini. MCCCCLX.

Ma per più chiarezza di chi legge avvertasi che il Piccolomini ebbe due mogli (e di quì non lo sapendo prese errore il Collenuccio) la prima si fu la già detta, la quale morta d'età di venti anni in parto gli lasciò, (com'è di sopra) tre figliuole femmine, e nessun maschio, la prima addimandata D. Vittoria, fu data per moglie al Signor di Piombino; la seconda che fu D. Isabella, ad Andrea Matteo Acquaviva Marchese di Bitonto, e Duca d'Atri; e la terza ch'ebbe nome D. Maria, come la madre morta in partorir lei, a Francesco Orsino II. di tal nome Duca di Gravina. Rimase vedovo della prima moglie il Piccolomini tolse, non discostandosi dal parentado, la seconda, che fu pure D. Maria (così anco la chiama l' Ammirato) figliuola di Marino Marzano Duca di Sessa, e di D. Leonora d'Aragona sorella naturale del Re Fernando. Di costei gli nacquero sei figliuoli, quattro maschi, e due femmine, i maschi furono D. Alfonso, che successe al padre nel Ducato, D. Giovanni Marchese d'Ilicito, D. Francesco, il qual fu Vescovo di Bisignano, e D. Ferrante morto in fanciullezza: e le femmine D. Leonora, e D. Giovanna, l'una ebbe per marito Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, e l'altra Marc'Antonio Caracciolo Conte di Nicastro. Questa luce abbiamo noi avuta da un libretto in penna Latino, che e di lingua, e di carattere antico tratta delle cose d' Amalfi, prima che quella Città venisse in man di Duchi, e dopochè vi venne, fattoci vedere dalla cortesia di D. Ga-

Gasparo Toraldo, Cavaliere di quella nobiltà e merito, che sa ognuno.

* Tornando ora al primo proposito, avvertiscansi due cose, l'una, che non in tempo della coronazione del Re successe il matrimonio già detto, come il Collenuccio avviluppando ogni cosa par che voglia mostrare, ma tre anni dopo, il che doveva egli specificare, parlandone così fuor di tempo. L'altra cosa è, che diede il Re Fernando al Piccolomini in dote della prima moglie solamente il Ducato d'Amalfi, con l'uffizio di Gran Giustiziere, come si può vedere nel sopra allegato Pio II. e come anco dice il Costanzo. Imperocchè il Contado di Celano glie lo diede dopo, cioè quando per la ribellione di Ruggiero figliuolo di Leonello Accrocciamuro, e per la rovina di Giovanna Celano madre di esso Ruggiero, combattuta e disfatta dal Piccinino, quello stato ricadde alla corona, il che sia detto per avvertimento e chiarezza di chi legge, avendosi appresso a far menzione della predetta Giovanna Contessa di Celano, e del figliuolo.

COLLENUCCIO. Convocato poi da Pio, e celebrato il Concilio a Mantova l'anno 1459. per l'impresa contro i Turchi. Determinato quello spettava al fatto della religione, intendendosi pur da Genova, che'l Duca Giovanni preparava tutte le cose opportune per l'impresa del Reame contra Fernando, fu conchiuso tra Pio, ed il Duca di Milano, che fu presente al Concilio, che in ogni modo si dovesse ajutare Fernando contro i Francesi, ed Angioini.

In questo mezzo però non cessavano tumulti, e molestie nel Reame. Imperocchè Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, il quale (come abbiam detto) vinto da Alfonso a Catanzaro si era dato a discrezione, morto Alfonso aveva secretamente suscitato nuovi incendj il Calabria, ed era uno di quelli, che chiamava il Duca Giovanni nel Reame, aveva promesso darli ricapito, e darli la Calabria, ed ajutarlo ad acquistare il resto del Regno, ma Fernando andato in Calabria, quella state lo debellò con poca fatica, e fecelo prigione.

COSTO. Trattando il predetto Re dopo aver debellato il Marchese di Cotrone, di riconciliarsi il Principe di Taranto, a richiesta di lui,

lui, dice il Pontano, che Fernando restituì a Giosia Acquaviva padre di suo genero Atri, e Teramo: e ad Antonio Centiglia (al cui figliuolo voleva il Principe dar per moglie un'altra sua figliuola) Cotrone, e Catanzaro.

Alcuni altri progressi, prima della giunta di Giovanni d'Angiò in Regno, va scrivendo il Pontano, che per esser taciuti dal Collenuccio li noteremo succintamente quì, e son questi. Trovandosi il Re Fernando in Puglia conobbe, che 'l Principe di Taranto, non ancora scopertoglisi nemico affatto, disegnava impadronirsi di Venosa; e comechè vi si trovasse a difesa Pirro del Balzo figliuolo di Francesco Duca d'Andri, giovane suo affezionato e fedelissimo, nè dubitava pure il Re sapendo la maggior parte de' Venosini inclinare alla divozione del Principe, come di fratello di Grabiello Orsino già lor Signore della giustizia, e clemenza del quale tuttavia si ricordavano. Il Re adunque per impedirli questo disegno, s'accampò vicino a Venosa tre miglia, essendone il Tarentino discosto dieci col suo esercito, il quale un dì per via d'inganno ottenne la Città: ma il Re fu sì presto a soccorrer i suoi che entratovi per un'altra porta la riprese, cacciandone i nimici, e la saccheggiò.

Poco dopo in Calabria D. Alfonso Davalos, che per la morte del suo collega Carlo da Campobasso, era rimaso assoluto capo del esercito, diede due notabil rotte a' contadini di quel Paese, dalla gran moltitudine dei quali era improvisamente stato assaltato. Eransi costoro sollevati chiedendo la rimession de' tributi, ed altre cose inconvenienti, a che finse D. Alfonso di dar orecchie, e come vide le sue genti in punto gli assalì con grand'empito, rottigli ne fece la prima uccisione, che fu in una pianura tra Maida, e Nicastro. L'altra si fu passato il fiume Sabuto circa venti miglia discosto dal luogo suddetto; e dice che s'ei non era presto a passar il fiume, rimaneva con tutto l'esercito sconfitto, in tanto numero questa seconda volta eran corsi quei villani ad assalirlo, de' quali ne furono più di settecento uccisi, il che fatto D. Alfonso si ritirò in sicuro verso Cosenza.

Ma gl' insolenti Cittadini, capo de' quali era un certo Nicolò

colò Zosto, adunatisi in numero di più di ventimila, si posero a dar il guasto al territorio di Cosenza, con intenzione di assediar quella Città. Ma tosto che intesero il Re con lo esercito venire alla lor volta, si ritrassero alla Montagna, e presero la Terra di Castiglione, la qual poi combattuta, ripresa, e distrutta dal Re, tutti quei contadini andando, chi in quà, e chi in là si dileguarono.

In tanto che 'l Re con l'esercito vincitore andava raffrenando la Calabria, fu dalla Reina Isabella avvisato, l'armata Angioina esser già comparsa a Gaeta, di che forte travagliato di mente si risolse al fine d'assicurarsi della persona del Centiglia Marchese di Cotrone, ch'aveva già preso, e fattolo restringere andò ad assalire la sua terra di Catanzaro, che se gli rese ai due assalti, in un de' quali morì Zosto d'una balestrata.

Avuto Catanzaro Fernando, spinse l'esercito verso Napoli, e col parer de' suoi andò a combatter Calvi, luogo forte, e reliquie (secondo alcuni) dell'antica Città di Cales. Riuscì questa impresa infelicissima al Re, perchè sebbene lungamente battendola aveva da una parte della Terra fatto non picciola ruina, per la qualità nondimeno del sito non potendola cinger tutta intorno d'assedio, erano quei di dentro la notte soccorsi e di gente, e d'ogni cosa necessaria da Tiano per cammino di quattro miglia. Aggiungevasi a ciò la stagione, ch'era allora fuor di modo cattiva, per la quale gli Aragonesi pativano estremamente, e fu di loro fatta grandissima strage dagli assediati, dell'archibusate de' quali erano essi, stando allo scoperto, infallibil bersaglio. Difendeva Calvi Sancio Cariglio Spagnuolo, uomo valoroso, e (secondo il Costanzo) de' soldati vecchi del Re Alfonso, con molti archibusieri Francesi, e Tedeschi.

Si segnalò (ma con suo danno) in tale assedio Camillo Caracciolo, che aveva in custodia la munizione, giovane nobile e di gran cuore, e per ciò caro al Re, perchè fatto animo a' soldati diede per l'aperto delle muraglie un così fatto assalto, che spaventò quei di dentro. Ma durando pur troppo quell'aspra contesa, alla fine con perdita di molti furono gli assalitori indietro ributtati, morendovi d'un colpo di colombrina in

testa

testa lo stesso Camillo. Conosceva il Re la difficultà dell' impresa, nè voleva ritrarsene, recandoselo a vergogna, e per lo desiderio che aveva presa quella terra di disfarla da' fondamenti. Ma l'importunità delle piogge, e la nuova, che l'Angiò, e 'l Marzano, a' quali s'era unito Antonio Caldora, venivano con l'esercito in soccorso degli assediati, costrinsero Fernando a mutar proposito: perchè levato l'assedio si ridusse a Capua, e quindi a Napoli.

COLLENUCCIO.

Piero Fregoso in questo mezzo avendo in diversi tempi fatti due insulti a Genova per ricuperare il Ducato contra il Duca Giovanni, e' Francesi, e alla prima volta essendo stato ributtato, e alla seconda vinto, e morto, e per questo essendo liberati i Genovesi dal sospetto, e paura de' loro fuorusciti, furono contenti non solamente, che 'l Duca Giovanni andasse all' impresa del Regno di Napoli, ma deliberarono ajutarlo, così gli armarono dieci galeazze, e tre navi da portare cavalli, e carriaggi pagati per tre mesi, e li diedero del banco di S. Giorgio 60. mila ducati. Aveva avuto Giovanni da Renato suo padre 12. galeazze armate in Marsiglia, e promissione, che non li mancherebbe di danari, e che dal Re di Francia ancora sarebbe ajutato all' impresa. Onde essendo ogni cosa in punto, a' 4. d' Ottobre, nell' anno 1459. entrò in galea, e con tutta questa armata, della quale era stato fatto Ammiraglio Gio. Cossa Napolitano; e arrivato a Luna, poi a Portopisano, indi in tre dì si ritrovò a Gaeta, con intenzione di levarsi di quivi, e andare in Calabria nelle terre d' Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, che l' aveva chiamato; ma inteso, ch' egli era stato ritenuto, e fatto prigione di Fernando, fu soprammodo mal contento, stimando la sua impresa rovinata, essendoli mancato quell' amico, a speranza del quale si era mosso a questa venuta nel Regno. Per la qual cosa dubbioso di quello, ch' avesse a fare, andò prima alla foce di Volturno, e poi a Baja, ove trovando ogni cosa munita, e guardata da' nemici, pensò per carestia di vettovaglie ritornarsi a Genova; ma fuor d' ogni suo credere, e sua speranza Marino da Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, che per moglie aveva Elionora sorella di Ferdinando, essendo lo stato suo fra terra all' incontro di Baja, se gli man-

mandò ad offerire di darglisi, e fu il primo autore, e capo dell' aperta ribellione del Regno. Giovanni di questa non sperata occasione rilevato, a tutti i capitoli di Marino consentì, e a Castell' a Mare di Volturno pose in terra l' esercito, e andò a Sessa, onde scorrendo per li luoghi vicini, tutta terra di Lavoro mise in terrore, e Marino subito occupò Calvi, terra vicina a Capua, per non vi essere chi la guardasse.

COSTO.

L' odio ch' aveva il Marzano Duca di Sessa contro al Re Fernando nacque (secondo il Costanzo) dalla fama sparlasi, che 'l Re aveva commesso incesto con la propria sorella moglie di esso Marzano. Cercando adunque di vendicarsene, e d' offenderlo per ogni via, dice il Pontano, che adoprava per ministro de' suoi trattati Marco Natta suo consobrino, e parziale di Francia, avendo per moglie una figliuola di quel Giovanni Coscia, il quale in tempo, che 'l Re Alfonso prese Napoli, se n' andò, come suo divoto, con Renato d' Angiò in Provenza; ed ora con Giovanni figliuolo dello stesso Renato veniva per suo Consigliere, e maestro contro a Fernando.

COLLENUCCIO.

Intesa per il Reame la ribellione di Marino Duca di Sessa, e già la guerra apertamente cominciata, incredibile fu la subita, e gran mutazione de' Regnicoli, e l' inclinazione degli animi alla parte Angioina; imperocchè a gara li Baroni, li Principi, e i popoli, in un subito concorsero a Giovanni, e oltre il Principe di Taranto, (il qual' era capo di tutti, ma ancora stava occulto, e dissimulava tenere la parte di Fernando) Antonio Caldora figliuolo di Giacomo con tutti i suoi consorti, e congiunti, e ch' aveva le sue terre in Abruzzo, venne a ritrovare Giovanni, e diedegli, e gli uomini, e terre. Il simile fece Pietro Gio: Paolo, Duca di Sora; per la giunta de' quali, che con Fernando ancora avevano militato, Giovanni accrebbe molto l' esercito suo; e andò in Abruzzo, ove gli Aquilani subito se gli diedero con tutt'i lor Castelli, e raccomandati, nè molto poi il Conte Cola da Campobasso fece il medesimo, perchè dando se, e le terre a Giovanni, li venne a dare il passo, e il transito per le terre sue d' andare in Puglia, nella quale entrato, e sollecitando a devozione quelle terre, che erano dalla parte sua, passò nella Puglia piana, la quale Ercole Marchese da

Este, e Alfonso Davalos Spagnuolo, detto volgarmente D. Alonso, per Fernando tenevano.

I Baroni, che oltre al Duca di Sessa predetto, s' accostarono all' Angiò, sono dal Pontano così nominati. Gian Paolo Cantelmo Duca di Sora; Nicolò Monforte Conte di Campobasso, Giovanni Sanframondo Conte di Cerreto, e la famiglia de' Caldori, di Signoria molto chiara, e potente. Appresso passatosene l' Angiò in Puglia, ebbe Lucera guardata da Luigi Minutolo, e poi Sansevero, Troja, Foggia, Manfredonia, Lavello, Quarata, Molfetta, Bitonto, l' Aquila in Abruzzo, ed altre Città; e se gli accostarono oltre a' sudditi, Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Jacopo suo fratello Conte d' Avellino, Giorgio Alamanno Conte di Pulenese, Carlo di Sangro, Marino Caracciolo, Busillo del Giudice, ed altri.

COSTO.

Nè bastando tutti questi, Ercole da Este fratello di Borso Signor di Ferrara volle anche fare il medesimo, non ostante, che dal Re fosse stato messo al governo di Puglia. Ond' è d' avvertire, che 'l Collenuccio; pe iscusarlo, fa un lungo, e non necessario discorso, col quale, se ben si considera, più tosto offende indebitamente il Re, D. Alonso Davalos, e Borso Signor di Ferrara, che ei non difende, secondo il suo intento, il fallo d' Ercole. Vedi anco quel, che ne scrive Pio II.

COLLENUCCIO.

Era stato Ercole gratissimo ad Alfonso Re morto, sì per la eccellente nobiltà della casa antichissima sopra le altre d' Italia, e per essere stato legittimo figliuolo di Nicolò Marchese da Este, e Signore di Ferrara, e molte altre terre in Lombardia, come anche per la singolar sua virtù, e prodezza, la quale in ogni azione d' animo, e di corpo aveva dimostrato, cavalerescamente portandosi nell' armi, e in tutti gli altri corteggianeschi, e signorili portamenti; ma dopo la morte d' Alfonso, siccome accade nelle corti, e pare sia comune stile de' successori, Fernando in molte occorrenze aveva dimostrato non averlo in quella estimazione, che meritava, e nella quale da Alfonso suo padre era tenuto, trattandolo male di danari, e suoi stipendj, ne gli osservando cosa che gli avesse promesso, e tra l' altre cose sopportando, che Alfonso Davalos, ovvero D. Alonso, molto ineguale di condizione a lui, volesse non equipararsi, ma tentasse di

volere esser superiore. Per la qual cosa non ben contento, ne in concordia con Alonso si stava in Puglia. Successe, che mentre stava in questa male contentezza d' animo, Borso suo fratello Signore allora di Ferrara, e grandissimo partigiano dei Francesi, occultamente lo strinse ad accostarsi alla parte Angioina. Ercole sentendo abbondar di ragione contra Fernando, commosso poi dalle esortazioni, e stimoli di Borso, il quale benchè non fosse legittimo, egli usurpasse lo stato di Ferrara dovuto a lui, nondimeno l'aveva in non picciolo rispetto, e seguitando con prudenza il tempo, deliberò al tutto levarsi. Per la qual cosa uscito di Foggia con tutti i suoi, che da 600. cavalli esser potevano, convocati tutti gli uomini d' armi, li fece intendere non poter più sopportare i portamenti di Fernando contra di lui, e per questo aver deliberato pigliar altro partito ai fatti suoi; onde gli significava esser contento, che qualunque di loro non volesse seguirlo, andasse con buona grazia, e licenza, ove li paresse, se alcun' altro era che lo volesse seguitare, l' accetterebbe di buona voglia, confortandoli ad esser valenti uomini, e portarsi virilmente, che mai non mancherebbe loro. Era molto amato Ercole da i soldati; onde dopochè ebbe parlato, alcuni pochi, che erano delle terre del dominio di Fernando si partirono, tutto il resto della compagnia francamente li rispose, loro esser disposti in ogni fortuna allegramente seguitarlo; e così rimasero. Ercole con tutti loro andò a trovare il Duca Giovanni, e offerirgli ogni sua opera, e facoltà, e fu da esso con somma letizia onoratamente ricevuto.

Per la partita d' Ercole Marchese da Este li paesani, come liberati dal freno, e paura che avevano di lui, diventarono Angioini, e Lucera, e Fioggia, e S. Severo, e Troja, e Manfredonia, e tutte l'altre Città, e Castella di quella regione di buona voglia a Giovanni si diedero, onde vedendo il Principe di Taranto tanto, e sì mirabil corso di vittoria, non volle più dissimulare la malevolenza, che aveva contra Fernando; ma avendo fin dalla morte di Alfonso adunato a poco a poco nel suo stato tre mila cavalli, fece di quelli due Capitani, Orso Orsino, e Giulio di Acquaviva, figliuolo di Giosia, e lui con questi Capitani, e altri baroni suoi vicini a sua persuasione da molte bande mossero guerra a Fernando.

Fer-

Fernando nella ſua tornata di Calabria in terra di Lavoro, inteſa tanta, e sì ſubita ribellione, con gran difficultà miſe inſieme quelle genti che aveva, e andò a campo a Calvi, nè potendo per la munizione del luogo, e per la ſtagione dell'inverno far frutto alcuno, ſi levò da campo, e tornò a Napoli, sforzandoſi con ogni induſtria di mantenere in fede quei baroni che poteva, e cominciò a praticare l'ajuto di altri potentati d'Italia. Pio Pontefice, e Franceſco Duca di Milano accettarono d'eſſere a ſuo ſuſſidio. I Veneziani vollero ſtar neutrali, e il medeſimo fecero i Fiorentini, da' quali però ottenne quello, mediante l'opera del Duca di Milano, che rivocarono una deliberazione fatta per loro publicamente di pagare 80. mila ducati l'anno a Giovanni infino a guerra finita, e tutto per opera di Coſmo de' Medici; il quale per non diſpiacere al Duca, fece per decreto publicamente determinare, che ancor eſſi neutrali in detta guerra ſi ſtaſſero.

Il fine del Seſto, ed ultimo Libro del Compendio dell'Iſtoria del Regno di Napoli, di M. Pandolfo Collenuccio da Peſaro.

DEL COMPENDIO
DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI,
AGGIUNTO DA MAMBRINO ROSEO
DA FABRIANO.
LIBRO SETTIMO.
Colle Annotazioni, e Supplimenti di Tommaso Costo.

In questo Settimo libro si tratta la ribellione fatta da' Baroni del Regno al Re Fernando; il tradimento ordito per ammazzare esso Re, la guerra che ne successe fin nell'anno 1461.

ROSEO.

ESsendosi dopo la morte del primo Alfonso Re di Napoli concitati molti rumori di ribellione a Fernando suo figliuolo, già confermato successor del Regno da Pio Pontefice Massimo, de' quali era nata la prima origine dalle pratiche occultamente fatte da Giannantonio Orsino Principe di Taranto nel tempo che Giovanni d' Angiò Duca di Calabria soccorso da Renato suo padre, e dalla repubblica Genovese di navi, e di danari era comparso in quel Regno, chiamato da lui, da Antonio Caldora, da Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, e dagli altri complici fautori della fazione Angioina, e che contra ogni credenza nel giunger che vi fece, se gli era aderito Marino da Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, che aveva per moglie Leonora sorella del Re.

Fer-

Fernando non avendo potuto espugnar Calvi così pel buon presidio che vi era di soldati Francesi, come per la sopraggiunta dell' inverno, sentendo non esser nel suo Regno quasi dal capo a piedi sanità alcuna di fedeltà verso di lui, e parte che non fosse contaminata di ribellione, prese per consiglio di ritirarsi a Napoli, dove non solo attese a fortificarlo, e a cercar di mantener in fede i fidati beneficati, e amici del Re Alfonso suo padre, ma anco a praticar per via de' suoi oratori, ajuto, e confederazione de' potentati d' Italia, de' quali avuto già alla sua devozione, oltre il Papa, Francesco Duca di Milano, che non cessava di adoperarsi per lui, e già pe 'l mezzo di Cosmo de Medici avea disposta la Repubblica Fiorentina ad annullare un decreto, già fatto di soccorrere il Duca Giovanni d'Angiò in quella guerra, di danari, e operato che i Veneziani quasi inclinati al medesimo favore, si stassero neutrali.

Con tutto lo sforzo che il Re Fernando facesse in tener fermi gli amici vasalli, e feudatarj suoi, pareva nondimeno che questa ribellione procedesse come per contagione, che l'un Principe, e popolo ribellato tirava a se l' altro. E già essendosi Giovanni abboccato col Tarentino in Bari, fu consiglio risoluto che passata l' asprezza dell' inverno si dovesse andar con l' esercito tutto ad assediare Napoli, invitati da Daniello Orsino Conte di Sarno, da Raimondo nipote di esso Tarentino, da Giordano Conte della Tripalda, e da Felice Principe di Salerno suo fratello, ma non di una medesima madre.

COSTO.

Da quello, che nelle precedenti annotazioni s'è mostrato intorno alla morte di Ramondo Orsino Principe di Salerno, che lasciò tre figliuoli bastardi cioè Felice, Daniello, e Giordano, si può vedere quanto stia bene quel luogo nel testo, che dice così. Da Daniello Orsino Conte di Sarno, da Ramondo nipote di esso Tarentino, da Giordano Conte della Tripalda, e da Felice Principe di Salerno suo fratello, ma non di una medesima madre. Dove appare, che lo scrittore seguace del Collenuccio non sapeva e Felice, e Daniello, e Giordano esser tutti e tre fratelli, e quel Ramondo, ch'egli mentova, è immagi-

 nato,

nato, perchè, come si può vedere nell' Istoria, e nell' albero di casa Orsina, a quel tempo non era Orsino alcuno in Regno, che si chiamasse Ramondo, essendo morto Ramondo, che fu il padre de' tre fratelli già detti. Oltre a ciò il medesimo scrittore nel seguente Capitolo soggiunge, che 'l Re Fernando maritò a Felice suddetto Maria sua figliuola bastarda, il che è falso, perchè sebbene aveva già parlato di dargliela, ciò non avvenne, o la diede al Piccolomini, come nelle sopra allegate annotazioni si disse.

ROSEO. Fernando contraminando queste congiure, per tirar dalla sua, questi due fratelli, che gli eran per la guerra, che se gli apparecchiava, di molta importanza, maritò a Felice Principe di Salerno Maria sua figliuola bastarda, così amendue rivolse alla sua devozione.

Ebbe tra questo mezzo il Re avviso che l' esercito del Papa che veniva a soccorrerlo si avvicinava, con che prese animo, e giudicando che con lo uscir fuori avrebbe anco datolo a' suoi nimici, spinse l'esercito che si trovava nei Sanniti, tentando di travagliare il paese del Conte d' Avelino, e torgli Prata Castello munitissimo e forte, ma essendo i suoi ributtati, e convenutogli di torsi da quello assedio, determinò con prestezza occupare i passi di Mignano, acciocchè Marino di Marzano non impedisse il passaggio allo esercito del Papa, e pervenuto nel territorio di Campolattaro prese alcune Castella, e con ricca preda si stese nel territorio di Venafro, e dopo nel Sedicino, e stesosi a Calvi appressatevi le scale dopo lungo costrasto al fine lo prese.

Quivi avendo il Re il suo campo fermato aspettando l' ajuto del Papa, Marino che non meno con giovenil leggierezza che con elecrabile odio si era contra lui ribellato, pensò di voler uccidere il Re Fernando, e fatto a se chiamare Gregorio Coreglia, che era un favorito del Re, e conoscente suo di molti anni, con dargli intenzione di voler accomodare col Re le sue cose, tramò con lui di abboccarsi seco fingendo penitenza di quel ch' aveva fatto, Gregorio che pensava ciò in servir l' uno e l'altro, accordò di abboccare il Re con Marino in una picciola Chiesa, che era su la strada lontana

un

un miglio e mezzo, o poco più da Teano, che si tenea per i Francesi: innanzi al quale era una campagna quasi ignuda di alberi, e fu la condizione di questo abboccamento, che ciascuno potesse condurre seco due. Il Re venuto il giorno, siccome quello che temea molto gl' inganni di Marino volle andare armato, e perchè si aveva da trattar pace, dei due che aveva da menare, elesse il medesimo Gregorio, uomo debile di corpo e quasi inutile d'un braccio, e l'altro fu Giovanni Ventimiglia uomo di età e più atto a dar consiglio che al menar delle mani. Dall'altra banda comparse Marino che seco menò Deifobo dall' Anguillara e Giacobuccio Montagnano, che con l'armi valean molto, ed a' quali aveva palesato il secreto di voler uccidere il Re. I quattro rimasero alquanto lontani dalla picciola Chiesa a ragionare insieme mentre il Re, e Marino amendue ne' lor cavalli armati erano a parlamento insieme, e perchè il Re non confidava molto nella integrità di Marino, prese il luogo più aperto per poter meglio guardarsi attorno. Marino prima che altro dicesse persuase il Re a voler tirarsi in luogo più stretto e più secreto, acciò non fossero veduti da' Francesi, che erano nella Rocca di Teano, della qual richiesta cominciò il Re a temer di tradimento certo, ed a star perciò più sopra di se, confermossi più in questa opinione, perciocchè dovendosi Marino iscusare di quel che aveva fatto, con qualche buon modo domandarne perdonanza, cominciò a rovesciare la colpa sopra del Re, il che negando egli, venuti in altercazione, Deifobo, a cui era dato il tempo del muoversi, rivoltatosi a Gregorio e Giovanni, disse, io vedo che Marino ha acconcio le sue cose col Re, ben è che anco io senza indugiare vada ad acconciare le mie, inginocchiandomeli innanzi, e ciò detto spinse il cavallo a quella volta. Il Re che stava su l'avviso vedutolo venir così, e col pugnale sfoderato, ancorchè ei cercasse occultarlo, trasse la spada, e venuti alle mani, egli solo contra i due si difese coraggiosamente, mentre Giacobuccio che era armato aveva la cura di trattenere Gregorio e Giovanni uomini timidi e non atti al maneggiar dell'armi. Il Re in tanto e con la spada e con gli urti, respinse da se Marino e Deifobo, i quali sentito lo strepito che dai soldati del Re si fa-

faceva, accortisi di questo tradimento, si dierono a fuggire a briglia sciolta, non men stupiti del valore e gran cuore del Re, che dogliosi che non fosse lor riuscito il disegno.

Fu questo tradimento di Marino non pur vituperato da suoi nemici ma dagli amici ancora, e maggiormente che essendo molti mossisi a soccorrere il Re, fu da un Cavaliere trovato in terra il pugnale di Deisobo, e giudicato dover essere avvelenato, fattone la pruova in percuotere con esso un cagnuolo, morì quasi in un istante.

Il dì seguente essendosi Fernando mosso col suo campo a danni del Territorio Sedicino, e dopo entrato nello Stellato, saccheggiò tutto quel che si ritrovava da Bagni fino a Sessa, ove ebbe avviso, che il Duca Giovanni unitamente col Principe di Taranto passava con buono esercito nei Sanniti, e che avendo abbruciato Pelusia, aveva tirato alla sua devozione Alfonso Lagonessa con tutte le Città di Caudini, e che se ne veniva per la via diritta alla volta di Napoli. In un medesimo tempo ebbe anco avviso che Simonetto era col campo della Chiesa in suo ajuto comparso nel territorio di Cassino, donde scriveva, che dovesse spinger le sue genti a incontrarlo nei confini di Mignano, perchè aveva quel passo pigliato Marino da Marzano per impedirglielo.

Parendo al Re esser più espediente unirsi prima con Simonetto che gire al contrasto con l'esercito del Duca, trascorse su in quei confini, e fece libero il passaggio alle genti ecclesiastiche, che avean già fatte alcune scaramuccie con quei del Marzano, nelle quali era rimaso prigione Giovanni Malavolta, uno de' Capitani della Chiesa. Cio fatto il Re con Simonetto andò a incontrar l'esercito nimico condotto dal Duca e dal Tarentino, i quali vedutisi di genti inferiori al Re, e conoscendo non poter rivolgersi indietro senza lor manifesta rovina, (nè sicuramente in campo aspettarlo) si condussero con le genti nella gola di Sarno.

In questo luogo furono gli Angioini con tal strettezza dal Re assediati, che avea il suo campo piantato sotto l'abboccamento di due fiumi in una selva chiamata Longola, che non potendo aver vettovaglia furon posti in gran terrore e tanto

che

che cominciavano non pur le genti comuni, ma i Capitani ed il medesimo Tarentino a diffidarsi della salute, e già andava pensando come avesse potuto sicuramente fuggire, ed eran le cose ridotte in tanta estremità che molti tentavano per via di amici riconciliarsi col Re.

Fra questo mezzo il Capitano dell'armata di Giovanni smontato con genti alla riva del mare se ne andava scorrendo quel contorno con speranza di risvegliare gli animi de' Cittadini e popoli all'amore vecchio della fazione di Angiò, per vedere, se con questo mezzo avesse potuto esser ammesso in Napoli, di che avendo avuto il Re notizia gli mandò contra Antonio Ozima con buona scelta di pedoni, il qual trovate quelle genti troppo intente al predare essersi messe più oltre che non aveva in commissione, ne uccise e svaligiò molte, e quelle che si erano per fuggire indirizzate alle navi, furon da Sorrentini che gli avevano i passi impediti, morti, e fracassati, molti precipitandosi per la gran fuga per balze, e sassi, e quei che pur ebbero agio scamparne, furono in modo perseguitati fino alla riva del mare, che non avendo agio di rientrar nelle navi, mentre i galeotti cercavano di ajutargli, poco mancò che non fossero da' nemici prese le navi.

Felice Principe di Salerno, siccome era giovane, e di animo incostante, si era al comparir del Tarentino ribellato al Re di nuovo, non ostante la parentela, e ora veduto il mal successo delle cose degli Angioini che quei dell'armata erano stati retti, e gli altri del Tarentino erano mal assicurati, determinò di riconciliarsi col Re di nuovo, e andò a inginocchiarsegli innanzi, chiedendogli perdono, e gli diede in mano la Rocca di Parma, Castello non molto distante dalla gola di Sarno, che molto gli era comoda per quella guerra.

Di questi felici successi lieto il Re, messe buona vigilanza nell' assedio di Sarno, parendogli che in questo consistesse la sua vittoria, e un dì che si scaramucciava essendo stato preso un suo conosciuto soldato chiamato Pietro Ubaldino da quei di dentro, svaligiato, tornò indietro e riferì che si sarebbe quella gola espugnata e presa la Città, se preso dalla fanteria nascosamente il monte, si fosse in un tempo medesimo combat-

tuto

tuto il borgo. Fernando questo udito si consigliò con suoi di mettersi ad espugnar il luogo, e Simonetto fu quello che lo dissuase molto a non voler farlo, mostrandogli con molte ragioni e con esempj poi, che spesso il voler irritare gente disperata avvengono gran danni a' provocatori, e consigliavalo a lasciargli consumar là dentro da loro istessi, che in breve non potendogli venir vettovaglia, o si sarebbon resi, o annichilati in modo che non sarebbono stati mai piu potenti a guerreggiarlo. Il Re si accostò al consiglio suo, e fatto per tutt' i luoghi dove si potesse a' nemici portar vittovaglia, far buone guardie, stavasi aspettando qualche disordine loro.

Ma da questo buono e salutifero proposito di tener assediato il nimico lo fece levare uno avviso che ebbe, che il Papa, essendosi mutato di opinione di voler più ajutarlo in questa guerra, avea scritto a Simonetto suo Capitano, che si dovesse pian piano con destro modo venir ritirando ne' Sanniti, e ridursi a Benevento Città della Chiesa, onde questo intendendo il Re anch' egli mutò proposito di voler star più fermo in questo assedio, ma determinò di voler dar l' assalto a' nimici, e combattergli, con disegno che se egli restava di essi vincitore, avrebbe per la vittoria confermato il Pontefice a star nell' amicizia e confedarazion con lui, e se dall' altra banda fosse avvenuto, (il che egli non pensava) che fosse restato perditore della battaglia, avrebbe non solo commosso ad ira il Pontefice contra i suoi nemici, ma a desiderio di vendicarsene, come avvenne poi, che assaltati i nemici, essi come valorosi difendendosi avendo trovati gli Aragonesi intenti al rubare il borgo che avean preso, gli ruppero e fracassaron tutti con grandissima strage, nella quale morì il proprio Simonetto, e Roberto Orsino rimase ferito nella bocca, oltre molti altri Capitani onorati morti, feriti, e prigioni. E il Re dopo essersi valorosamente difeso, veduto non poter più resistere se ne fuggì verso Napoli.

Raccontano gli scrittori di quei tempi che questa calamità del Re fu pronosticata per molti prodigiosi segni, che il giorno innanzi della battaglia, fu veduta gran schiera di corvi quasi tutto il dì andar volando innanzi l' alloggiamento del Re con grida, e posarsi negli alberi vicini, e uscito il Re fuori, gli cadde

de improvisamente sotto il cavallo in piana terra, e fu detto essersi veduto piover in diversi luoghi il sangue.

Furon da Giovanni per consiglio del Principe di Taranto mandati tutt' i prigioni pigliati in questa battaglia a Marsiglia, con disegno che in tutto il tempo che la guerra durava non dovessero esser mai rilasciati, e consigliandosi da' Capitani quel che si dovesse fare nel proseguir di questa vittoria, o andare a por l'assedio a Napoli, ovvero gir pigliando i luoghi circonvicini, Giovanni lasciato il consiglio del Tarentino che volea che si assediasse il Re in Napoli, si attenne a quel del Cossa che si dovesse andar espugnando le fortezze, e' luoghi del Regno.

COSTO.

Mambrino Roseo, che segue dove lascia di scrivere il Collenuccio, dice nella guerra de' Baroni, che quando il Re Ferrante fu rotto a Sarno, il Duca Giovanni lasciato il consiglio del Principe di Taranto, il qual voleva, che si assediasse il Re in Napoli, s'attenne a quel del Coscia, che si dovesse andar espugnando le fortezze, e' luoghi del Regno. E nel Pontano, del qual esso Roseo nello scriver di tal guerra s'è servito, si legge tutto il contrario, cioè, che consigliandolo Giovanni Coscia con verissime ragioni ad andar diritto a Napoli, il Duca s'attenne al parer del Tarentino, che con lunga orazione gliel dissuase; imperocchè tal era l'autorità di quell' uomo, che non ardiva niuno di contraporsigli. Così anche scrive il Costanzo, nè lasciò d'accennarlo brevemente il Riccio.

* Ma non è da tacersi a questo proposito un particolare, ch'è nel libro del Duca di Monteleone. Dice, che fu creduto, che la Reina Isabella allora di volontà del Re andasse in abito di frate zoccolante a trovar il Principe suo zio, e gittatasegli a' piedi lo supplicò, che poich' egli l'aveva fatta Reina, la facesse anche morir tale. Da che fu il Principe talmente commosso, che le promise di non fare altramente, però diede il sudetto parere all'Angiò, e d' allora innanzi procedè con tepidezza contro al Re Ferrante.

ROSEO.

Fu il campo inviato verso Stabbia luogo marittimo, nella Rocca del quale (perchè era forte molto) Alfonso avea sempre tenuta buona guardia, e il Re Fernando vi aveva lasciato un Capitano di suo padre chiamato Gagliardo, di nazione Spa-

gnuolo, persona molto fidata, aveva una moglie chiamata Margarita Minutala, della quale si era dato Gagliardo in preda molto, e perciocchè Luigi fratello di Margarita avea dianzi per tradimento data in poter di Giovanni la Rocca di Lucera, pensarono perciò gli Angioini, che la donna propria avrebbe persuaso il marito a dover arrendersi, e alcuni dissero ch'ella aveva ciò promesso di fare al fratello, tostochè l' esercito vi si fosse appressato, ed essendosi la Rocca battuta, si rese Gagliardo.

Si resero poi a Giovanni Vicaniet Massesi, e si dubitò molto di Surento per il sospetto della famiglia degli Acciapacci, che nascosamente favoriva la parte Angioina, ma pel buon governo di Antonio, che aveva la custodia del luogo furon fatti vani i disegni degli Acciapacci.

Sollecitava molto Giovanni, che se gli rendesse Roberto Sanseverino Signor molto potente, il quale veduti quasi tutti i Principi e Baroni del Regno essersi dati a Giovanni, non potendo più tenersi si diede anch'egli, e col suo esempio si rese anco Luca Sanseverino, il quale avea in una contesa dianzi con nimici riportato il peggio.

Aggiungevasi alle calamità del Re, che Antonio Centiglia che il Re tenea prigione nel Castel di Napoli, avendo corrotte le guardie, per uno sportello che usciva al mare, se n'era di notte fuggito, e pervenuto dopo in Calabria avea contra il Re quivi di nuovo istaurata la guerra che in sua assenza vi si manteneva, da Alfonso, e Giuliano fratello, e da Giovan Traverso suoi Capitani.

Per la resa di Roberto, e di Luca Sanseverini quasi tutti i luoghi di Calabria si resero da alcune poche fortezze in fuori. E di nuovo Felice Principe di Salerno si era dato agli Angioini, e Francesco Conte di Caserta ad istigazione della madre e di Tomaso Brancazio si era anco rivoltato, il che fu cagione a far perder l'animo dei Campani e Aversani, che erano assediati da' nimici.

Giovan Antonio Principe di Taranto veduta l' incostanza di Felice che in pochi giorni si era tre volte ribellato, temendo di lui lo tenea in campo in apparenza libero, e negli effetti prigione, avendo nella Rocca di Salerno messo un suo fidato Capitano.

Men-

Mentre erano in questo disordine le cose di Fernando nel Regno di Napoli, Giacomo Piccinino, che seguitava la fazione di Giovanni, essendosi mosso con lo esercito da Bertinoro dove si era invernato se ne venne pe 'l territorio di Rimini, per passar nel Regno, ma Alessandro Sforza, Signor di Pesaro, e Federico di Urbino che per ordine di Papa Pio, e del Duca Francesco il suo viaggio osservavano, giudicando che al fiume Cesano se gli potesse impedir il camino, lo fortificaron di argini, e bastioni: ma perchè questi due Capitani ebbero dubbio che si rivoltasse alla man destra senza passar il fiume, si mossero di là per opporsegli, e il Piccinino in tanto ebbe agio di passare il fiume, rovinando i bastioni, e entrando nella Marca fermò il campo vicino al fiume Esi. Il che saputo da Sigismondo Malatesta presupposto di travagliarlo alla coda, mentre Alessandro, e Federico l'avesser travagliato alla testa della battaglia, ma il Piccinino ingannando tutti con la celerità sua, pervenne quel medesimo dì a Loreto, dove dopo aver la Chiesa di nostra Donna visitata, pervenne a S. Benedetto otto miglia distante dal Tronto, ove ristorato lo esercito stanco pe 'l lungo cammino poi passò al Tronto, e passato nel Teatino ebbe gran scaramuccie con Matteo Capuano uomo valoroso, ch' era stato dal Re proposto alla guardia di quel paese, che ancorchè si trovasse poca gente seco, si portò nondimeno in modo che gli diede gran disturbo.

Indi a poco avendo il Piccinino avuto aviso che Alessandro Sforza, e Federico d'Urbino erano arrivati in Ascoli, e che Buoso Sforza con fanti, e settecento cavalli andava all' assedio di Tordino, determinò di tornar con l'esercito addietro per contrastargli chiamati con se molti dei fanti delle genti dei Caldori, che seguivan la fazione di Angiò, si mosse con celerità, e venne a vista de' nimici, i quali per la sua venuta si eran tutti raccolti insieme. Vennero questi tre eccellenti Capitani all' armi, nelle quali mostrarono la lor gran virtù, essendo gran competenza fra loro, come i più valorosi, ed esperti in guerra di quei tempi; aveva il Piccinino vantaggio per essere in più forte sito, ma gli altri due con l'arte, e con la fatica si erano anch' essi fortificati, aveva il Piccinino miglior fante-

ria, ma questi altri gli erano in cavalleria di bontà superiore. Il Piccinino sapendo aver a fare con due sì eccellenti Capitani era in tutto vigilantissimo, e i due giudicando che gran biasimo si avrebbon recato addosso, quando amendue fossero da lui superati, usavano ogn' industria, e fatica per vincer lui; quel che era di gran disturbo a' Sforzeschi era il veder Federico l'un dei due Capitani così dal mal gravato, che non poteva in quel tempo reggersi nè a cavallo, nè a piedi, ed essendosi un fatto d'armi fra loro attaccato, volendo il Piccinino per via traversale, mentre la battaglia durava, assaltar gli alloggiamenti degli Sforzeschi, Federico che quivi giacea così gravato dal male facendo di necessità virtù uscì fuori, e fattosi metter a cavallo contraminando gli assalti del Piccinino, e facendo soccorrer dove vedeva il bisogno maggiore, fece tanto che lo ributtò indietro, e la notte spartì la lor contesa, nella quale Alessandro, e Federico vedutisi di gente inferiori ed in terra nemica partiron secretamente, e ripassato il Tronto si fermarono alle Grotte a mare, e volendo seguirgli il Piccinino, ne fu dissuaso da' Caldori. Il Piccinino andò poi combattendo tutto quel contorno, riducendo tutti quei luoghi non ancor ribellati, alla devozion di Giovanni, molti combattendone restituendo le lor terre a' Caldori.

Ciò fatto, spinse l'esercito verso i Peligni, e cercando di prender Tivoli, pervenne nella Sabina, ma Giordano Cardinal Colonna fu cagione che non lo pigliasse, che ancorchè seguisse la parte Angioina, volle in questo caso più tosto serbar la fede che doveva al Papa, che seguire il suo desiderio.

Era tornato il Pontefice in quel tempo dal Concilio di Mantova, e si ritrovava in Siena avendo quella Repubblica bene ordinata, e quietata, e sentendo il rumore se ne venne a Roma, avendo inteso che Giacomo Savello che favoriva la parte del Piccinino aveva dato ricetto a Silvestro suo Capitano in Palombara, ove se ne stava con mille cavalli, e settecento pedoni, e riscuoteva gran danari dalle terre circonvicine. In tanto Francesco Sforza avuto avviso, che passavan male le cose della guerra per Fernando, mise insieme un nuovo elercito, e lo mandò sotto il governo di Donato a congiungersi con un' altro

che

che ne faceva il Papa per il medesimo effetto condotto da Antonio Piccolomini per scacciar Silvestro da Palombara; e dopo molte contese di guerra sopravvenuto l'inverno furon da una parte, e l'altra messi i soldati in guernigione.

Il Re Fernando, che si era dopo la rotta ricevuta a Sarno ridotto con le reliquie a Napoli, attese a ridurle insieme, ed a provvedersi di nuove genti inquanto poteva, e fu l'amore che i Napoletani gli mostrarono in questo punto assai grande, che spontaneamente ricchi, e poveri, cittadini, ed artigiani correvano ad offerirgli chi danari, chi cavalli da combattere, chi cavalli da carretta, e chi una cosa, e chi un'altra.

La Reina Isabella sua moglie nelle Chiese ora in luoghi pubblici si mostrava a Cittadini, a quali mostrava i figliuoli piccioli, ricondandogli che eran nipoti di Alfonso che aveva quel popolo sì ben trattato ampliando quel Regno di dignità, e di avere, dicendogli esser Cittadini di Napoli, e non forastieri o barbari, ma in Napoli generati e nudriti, pregandoli a non voler posporgli per gl' insolenti Francesi, e si portò in simili effetti maravigliosamente, e in modo, che oltre che concitò i tiepidi in favor del marito, si acquistò nome di magnanima e prudente donna. Fu questa eccellentissima Reina figliuola di Tristano Conte di Cupertino della famiglia di Chiaromonte di Francia, nobile e famosa, e di Caterina carnal sorella di Gio: Antonio Principe di Taranto, che aveva questa guerra eccitata, a cui essendo morto il padre l'aveva Gio: Antonio allevata, e fu in vita del Re Alfonso per opera di esso suo zio a Fernando maritata. Fu donna religiosa molto, di conveniente bellezza, affabile e grata a tutti, nelle risposte benigna, più tosto libera che aspra, di grande animo, di buon discorso, nell' avversità costante, e non superba nelle cose prospere, era magnanima e liberale, ma non potè ben mostrarlo molto, perchè non essendo anco dopo la guerra ben quietate le cose, morì in Napoli avendo al Re partoriti sei figliuoli.

Avendo il Re rimesso insieme molti cavalli con molti eccellenti Capitani uscito verso Capua, espugnò molti luoghi ancorchè avesse l'asprezza dell'inverno molto contraria, passò nella Lucania e conquistando gran terre pervenne in Puglia e con tan-

tanta diligenza a valore, che pose spavento ne' nimici in modo che di nuovo molti pensavano di voler riconciliarsi con lui. E' cosa notoria che veduto Gian Antonio essersi mutata la fortuna in favore del Re, volendo al fatto suo meglio provvedere, volle partir di Campagna per invitar Ferdinando a uscir fuori di Napoli contro i Francesi, e dicono aver mandato a dir secretamente ad Isabella che dovesse star di buon' animo, e che confortasse il Re, e questo fece o perchè avesse presentito che altri cercavano di riconciliarsi col Re, dubitando che dovesse al fin rimaner superiore, o pure che vedeva aver già ripigliati molti luoghi e che il Duca Francesco Sforza e il Papa non lo abbandonavano, e che eran le genti di esso Duca smontate in buona quantità a Fondi in suo ajuto, e Roberto Sanseverino si era secretamente riconciliato col Re, ne tardò molto a far Luca il medesimo.

In questo tempo nell' anno 1461. nacquero in Genova gran sedizioni civili, perciocchè dolendosi il popolo che le gravezze della Repubblica non eran compartite giustamente secondo la quantità dell' aver loro, e che tutto il peso era nei poveri, domandando la plebe che si dovesse fare un compartito, ne vi si pigliando modo, prese un dì l' armi, con le quali non era però intenzion della plebe voler far tumulto alcuno di ribellione, anzi lo protestava, ma i sediziosi che vi erano, presero occasione con ciò di far novità, la quale se dal governadore che vi era per il Re di Francia fosse stata (come poteva leggiermente farsi) sopita, non andava la cosa più oltre, ma crescendo il rumore senza esser impedito, venne a tanto il fatto, che entrati nella Città con una compagnia di villani Paolo Fregoso Arcivescovo di Genova, e Prospero Adorno, furono i Francesi scacciati, e ridotti nel Castelletto; venne la parte Fregosa a contenzione poi con la parte Adorna sopra il reggimento e principato della Città. Quivi essendosi combattuto in più luoghi della Città fra loro, gli Adorni per opera degli Spinoli s'accostarono co' Francesi a scacciare i Fregosi, onde l' Arcivescovo, che se ne era avveduto se n' uscì di Genova, ma perciochè si vedeva, che non per ciò tornava la Città nella sua libertà antica, anzi sarebbe tornata in poter de' Francesi, che per punir questa ribellione avreb-

avrebbono usata gran crudeltà, si accordarono i Fregosi, e gli Adorni, che sciacciati i Francesi, Prospero Adorno fosse creato Doge, e accordate queste due parti insieme, di comune concordia si misero ad assaltare il Castello, ov' eran ridotti i Francesi, i quali tenendosi forti, conoscendo i Genovesi non esser bastanti a resistere con un Re potentissimo, non avendo danari a far gente, fu da loro risoluto mandar per ajuto a Francesco Sforza, Duca di Milano.

Francesco veduto con questa occasione poter scacciare i Francesi da quella riviera, e che con questa via sarebbe Fernando Re di Napoli liberato dalla guerra del Duca Giovanni, accettò l' impresa mosso massimamente dalla istigazione di Lodovico figliuolo di Carlo Re di Francia, che essendo in quel tempo nemico al padre si era ritirato appresso Filippo Duca di Borgogna, per mezzo del quale avevano Lodovico, e Francesco fatta amicizia, e Francesco era continuamente esortato da Lodovico a volere scacciare i Francesi di Genova, e muoversi contra il Duca Giovanni suo cugino.

Il Duca Francesco mandò adunque con prestezza a Genova mille fanti con Tommaso Raitino, al quale impose, che dovesse per tutte le vie mantenere in amicizia Paolo Fregoso con Prospero Adorno, e mandò anco somma di danari per mantenere le genti all' assedio di quel Castello, e si mandò in un medesimo tempo genti assoldate del pubblico per pigliar Savona, ma quella Città stette salda nella divozione de' Francesi essendo ben munita.

Di nuovo tornarono a rompersi insieme Paolo Fregoso, e Prospero Adorno, di che avvisato il Duca Francesco dal suo Ambasciadore, chiamò a se in Milano Paolo, e il Doge Prospero, dopo essergli quello impedimento levato faceva ogni cosa con gran diligenza.

Carlo VII. Re di Francia, udita la ribellione di Genova ristrinse insieme i soldati sparsi nel Delfinato, e tutto quel contorno assoldandone altri per soccorrer la fortezza, e Renato armò dieci galee, e nel quarto mese dopo il principio dell' assedio giunse in Savona quasi nel medesimo tempo, che vi giunsero le genti mandate per terra dal Re in numero di sei mila fra cavalli

valli, e fanti, e nelle galee erano mille fanti oltre molti nobili Genovesi fuggiti in quel tumulto.

Presa ch'ebbero i Francesi Varagine, si mossero per mare, e per terra verso Genova, e misero in gran terrore quel popolo spezzato, e discorde, senza buon capo di uomo di guerra, e senza molto appoggio, perchè al Duca Francesco non pareva ben fatto di mandare così alla scoperta nuove genti in Genova per non provocarsi maggior ira addosso del Re Carlo, e di Renato, ancorchè i Genovesi avessero con prestezza, e col consiglio di esso Duca condotto al lor soldo, e con danari di lui, Marco Pio Signor di Carpi, con una banda di cavalli. Parve anco al Duca di rimettere in Genova l'Arcivescovo Fregoso riconciliandolo con il Doge, che amendue tenendo al governo della guerra, provocarono d'aver danari per tutti i modi. E il Doge prese trenta cittadini Genovesi, fra quali erano molti della fazione Adorna, costringendogli a sborzar danari per sussidio della guerra, e si disse che l' Arcivescovo persuase al Doge di tener questa via per farlo esoso a' cittadini.

Nella difensione della Città s' accordarono in questo modo l' Arcivescovo Fregoso, e 'l Doge, che l' Arcivescovo co' soldati Sforzeschi, e i piu spediti giovani della Città difendesse il Monte ch'è al pari del Castelletto, acciocchè i Francesi non vi potessero entrare, e il Doge difendesse col resto del popolo la città, e volendo i Francesi espugnar quel monte vi ricevettero una gran rotta, la qual vittoria dicono aver i Genovesi riportata per un stratagemma usato da tre Capitani del Duca Sforza quivi comparsi improvisamente sul fervor della battaglia Carlo Cadamosto, Nicolò Epirota, e Giorgio dal Matino, ch' avendo condotti certi pochi uomini di Pocevera, gridando dieron fama, che venivan molte genti mandate dal Duca, al qual grido spaventati i Francesi si posero in fuga, e perchè Renato sdegnato contra di loro non gli volle ricevere nelle galee, dicendo, che a' soldati che fuggivan dalla battaglia, non dovea darsi ricetto; moriron di loro quel di più di 2500. fra quanti che furono uccisi, e quei che nel voler salvarsi s'annegarono. Nacque dopo confusione e discordia maggiore nella Città, perchè il Doge temendo Prospero Adorno la potenza de' Fregosi superbi

per

per questa vittoria, fece proibire, che niuno di essi entrasse nella Città, facendo venir a se i soldati Sforzeschi, ed altri suoi fautori, di che dolendosi i Fregosi, vi entrarono a viva forza, e dopo lunga pugna, nella quale gli Sforzeschi non vollero intromettersi, i Fregosi restarono superiori, e Prospero se ne fuggì co' suoi aderenti, e creato in suo luogo Doge Lodovico Fregoso, i Francesi del Castello si resero, dandolo libero in poter del Duca.

Non dopo molto venne a morte Carlo VII. Re di Francia, e successe in suo luogo Lodovico XI. al quale avendo il Duca Francesco Sforza mandati Ambasciadori per confermar con esso lui l'antica amicizia, mostrò il nuovo Re collera contra di lui, dicendo, che per opera sua l' esercito di suo padre era stato rotto in Genova, e che il Duca era contrario a Giovanni Duca di Calabria suo cugino, favorendo in tutto e per tutto il Re Fernando di Napoli inimico della casa di Francia: al quale rispose l' Ambasciadore che tutte queste cose erano state fatte non solo di suo consenso, ma a' suoi prieghi ed esortazione: e replicò il Re aver spesso udito (*quod honores mutant mores*) e riprese i suoi che l' avessero indotto a far amicizia, e confederazione col Duca Francesco, minacciando di mandar grosso esercito in Italia così per vendicarsi della ingiuria, e danno ch' avevano i Francesi ricevuto a Genova, come anco per ajutare Giovanni contra il Re Fernando.

Fra questo mezzo Fernando andava col soccorso di nuovo avuto dal Duca Francesco, e con il favore de' Sanseverini tornati alla divozion loro, ripigliando molti luoghi con spavento de' nimici, e già Roberto Sanseverini era passato nella Puglia per confermare le Città devote del Re, Giovenazzo, Barletta, e Tranì, con altri luoghi, e ripigliarne altri, e facendovi gran romore; Giovanni ed il Tarentino vi fecero gire il Piccinino con le sue genti, il quale vi comparse con gran prestezza unitosi con esso il Principe di Taranto.

Il Sanseverino fatto già Principe di Salerno, e Roberto Orsino scorsero la Calabria, e vi presero, e saccheggiaron molte terre, e fra l' altre la Città di Cosenza, Nicastro, Bisignano, ed

COSTA

 altre

altre riducendole a divozione del Re Fernando. Vedi il Pontano, ed 'l Costanzo.

ROSEO. In un medesimo tempo comparse Antonio Piccolomini nipote di Papa Pio com mille cavalli, e cinquecento fanti in soccorso del Re, dentro il Regno, e veniva molti luoghi pigliando, e dall' altra banda Marc' Antonio Torello, e Pietropaolo Aquilano Capitani del Re essendosi congiunti con Matteo di Capua andavano racquistando molte terre de' Peligni, Marrucini, Ferentani, e Precutini che s'erano là state innanzi rese al Piccinino, avendo trovati gli animi di quei Cittadini inclinati molto alla divozione del Re Fernando, il quale congiuntosi con le genti del Papa condotte da Antonio, andò a Troja, e luoghi circonvicini, dando gran guasto ovunque andava, e pervenuto a Lucera, volendo tentar di combatterla fu impedito dalla presenza del Duca Giovanni, che essendo dentro con molti cavalli, spesso usciva fuori a combatter con esso lui con varie scaramuccie, ed Ercole da Este, che era con genti in Foggia gli proibì a non poter in quel contorno far molte correrie, e dare il guasto: con tutto ciò prese Sanseverino e molti altri luoghi, e determinando d'andare a congiungersi con l'altre genti nella Puglia, pervenne a S. Angelo luogo molto forte in cima d'un monte, che ha dal mezzo della campagna di Puglia. I Cittadini impauriti per la venuta del Re cercavano di darsegli, ancorchè fosse forte la terra, ma essendogli venuto soccorso da Giovanni, si tenne agli assalti del Re, che con dura battaglia più volte rinfrescata avendolo preso, fu saccheggiato, e fattavi gran preda, perchè essendo il luogo forte, ed in cima di una montagna, quasi tutt' i circonvicini vi avean portate e fuggite le robe loro, massimamente quei di Manfredonia. Tolse il Re tutto l'oro, e l'argento della Chiesa di S. Angelo, e fattolo pesare, se lo adoperò in quella guerra, la qual finita poi, fece ogni cosa restituirle, riducendolo in quella forma che era prima, e ciò fece egli non tanto per bisogno ch' ei ne avesse, quanto acciò non venisse in poter de' nimici che con esso gli avessero fatto guerra.

COSTO. Nella presa del monte S. Angelo dice il Pontano, che da' soldati Aragonesi non fu nè alle sacre, nè alle profane cose per-

perdonato, perche oltre a' supplizj che davano agli uomini, ed alle donne per far loro le occultate ricchezze manifestare, traevano altresì per forza le donne da' monasterj, dove s'erano rifuggite, insino nelle parti vergognose d'esse mettevan le mani, tastando se vi s'avessero ascosa qualche gioja, violavano le vergini, rapivano i fanciulli, e facevano altre sceleraggini.

Ma oltre alla secchezza usata in ciò dal Roseo è d'avvertire ove dice, che 'l Re non tolse tanto l'oro, e l'argento dalla Chiesa di S. Angelo per bisogno ch'ei n'avesse, quanto perchè non venisse in poter de' nemici, parendoli forse, che 'l senso delle sue parole sia lo stesso di quelle del Pontano, il qual dice, che non solo per ritrovarsi esausto del denajo il Re tolse quell'oro, ma anche per quell'altro rispetto, del qual' atto, come sacrilego, Pio II. lo riprende aspramente. Allora (secondo il Costanzo) si batterono le monete chiamate Coronati di S. Angelo. A proprosito di che non voglio lasciar addietro, siccome ha fatto Mambrino, l'origine di quel sacro luogo, giacchè al medesimo proposito è anco scritta dal soprallegato Pontano.

E' in sulla cima del monte, che anticamente fu detto Gargano, una spelonga, in fondo alla quale scendendosi per molti gradi si trovano alcuni altari formati, com'essa, nel vivo sasso, dove ora per la veneranza dell'Arcangelo Michele sente ciascuno, che entra, empirsi quasi di sacro orrore, e di riverenza, e di divozione. Ora ne' tempi addietro fu un Cittadino di Siponto facultosissimo, che avendo infinito bestiame lo teneva a pascere sul monte già detto, dal qual' ei prese il nome di Gargano, ed essendogli un giorno smarrito un toro, dopo averlo cercato lungamente in vano, alla fine lo trovò dinanzi alla spelonca, e venuto in ira li tirò per ucciderlo una saetta; ma quella rivoltatasi miracolosamente indietro ferì lo stesso feritore. La qual cosa riferita a un Sacerdote, ch'aveva nome Lorenzo, stimato uomo di santa vita, fece digiunare, ed orare il popolo tre dì continovi, nell'ultimo de' quali celebrò solennemente la messa, e così la seguente notte gli apparve S. Michele dicendogli, come per opera di Dio, e sua era tutto ciò accadu-

 to,

to, affinchè in quella ſpelonca manifeſtata loro per mezzo dello ſmarrito giovenco ſe gli edificaſſe una Chieſa. Il che da Lorenzo manifeſtatoſi la mattina al popolo, vi andarono con tutto il clero in proceſſione, e con le dovute cerimonie conſagrarono quel luogo ad onor di Dio, e di S. Michele.

Crebbe poi ne' Sipontini maggiormente la divozione inverſo quel benedetto antro, perchè andato una volta contra di loro un' eſercito di Napolitani, che veniva da rovinar Benevento, ricorſi eſſi all'orazione, e al digiuno, apparſe l'Angelo in ſonno al ſant'uomo Lorenzo, e l'ammonì che la ſeguente mattina faceſſe uſcire il popolo contro a' nemici, ch'ei ſarebbe in ſuo ajuto. Ubbidirono i Sipontini, e venuti a battaglia cadde in un ſubito dal Cielo così fatta tempeſta, con folgori, e tuoni addoſſo a' nemici, che con grandiſſima ſtrage fu il loro eſercito diſſipato: di che anche fa menzione la Cronica di Giovan Villani il Nap.

Il Voragine, che nel Leggendario de' Santi ſcrive il medeſimo di S. Angelo, moſtra prima di credere, che 'l monte preſe il nome di Gargano dall'uomo, e poi ſoggiunge, o ſecondo alcuni libri, l'uomo lo preſe dal monte. Dice di più, che 'l trovator del toro ferito dalla propria ſaetta non fu Gargano, ma un de' ſuoi famigli; e che non un ſemplice ſacerdote, ma il Veſcovo della Città fu quello che fè digiunare, e orare il popolo, e dopo avuta la viſione dell' Angelo, andò in proceſſione a quel luogo, ch'è appunto quello che ſi legge nel Breviario Romano.

Ne' quali diſpareri ci piace di metter quì per ſoddisfazione di chi legge, quel che ne dice Fra Leandro Alberti nella ſua Italia. Contro a chi crede che il monte prendeſſe il nome dall' uomo dimoſtra egli molto tempo innanzi eſſere ſtato da graviſſimi ſcrittori addimandato Gargano. Niega, che il trovator del toro e ferito dalla ſaetta foſſe Gargano ſteſſo; affermando che fu il ſervo, di che non adduce ragion veruna in contrario, e di più dice, ch'era Arciveſcovo di Siponto Lorenzo. Ond'io credo, che o Veſcovo, o Arciveſcovo foſſe coſtui, e ſi dimandaſſe Lorenzo, come anche lo chiama il Pontano, ma non ſemplice Sacerdote. Il medeſimo Fra Leandro vuol chiarire il tem-

tempo, che fu la detta apparizione, e vi si confonde, perchè dopo aver detto, che fu nel 586. in tempo di Papa Gelasio I. adduce due altre opinioni, l'una del 536. e l'altra del 492. e vuol che in quella del 536. sia errore, dicendo che allora era Papa Giovanni II., e senza salvar la prima del 586. ch'è sua, ed è dal vero più lontana, se ne passa entrando in altro proposito. Ma credo bene che quella del 492. la qual'è di Sigisberto, citato altresì da Giovanni Lucido, sia la più vera, o almeno la più prossima al vero, poichè il Panvinio vuol che Gelasio non fosse prima del 494. onde non ci sarebbe differenza di più, che due anni. Or credano altri ciò che meglio li parerà, posciachè tanto incerto è appresso degli Autori il novero, e l'osservanza de' tempi.

ROSEO. Mutato consiglio fece risoluzione il Re di passar nei Sanniti, ma avvisato esser quei passi difficili presi da' nimici, al fine se ne andò a Barletta, dove riposando il Re, i suoi dandogli agio che vendessero la ricca preda, fu sopraggiunto dal Piccinino con grosso esercito, e fu il Re biasimato che si avesse così quivi lasciato cogliere, e molti furono che dissero che ve lo fece restare l'amore che prese a una donna. Era veramente per farla il Re male in quel luogo assediato, se Giorgio Castriota chiamato Scanderbegh non fosse venuto di Macedonia a soccorrerlo con un' armata, che altrimenti era il Re sforzato, o disperatamente con disavantaggio combattere, o per mare vituperosamente fuggirsene. Costui mise in terra settecento cavalli greci con molti pedoni, e passata Adria impedì a' nemici il cammino, rompendogli il disegno.

COSTO. Il Roseo dopo il capitolo della presa di Monte S. Angelo segue con quest'altro. Mutato consiglio fece risoluzione il Re di passar nei Sanniti, ma avvisato esser quei passi difficili presi da' nemici, al fine se n'andò a Barletta. Or veggasi quel mutato consiglio, senz'aver detto prima che il Re avesse proposto di far altro, che vuol egli inferire? Ma dice il Pontano, che avendo il Re determinato di partirsi da S. Angelo con l'esercito carico di preda, temendo di non esser quivi rinchiuso e da Giovanni, e dal Piccinino, della cui venuta si era già sparsa la fama, se n'andò a Siponto, dove ripose in sicuro la preda, e rin-

rinfreſcò l'eſercito. Quindi poi volendoſene ritornar nel Sannio ſi conſigliò co' ſuoi, ſe la ſtrada di Foggia, o quella di Barletta ſi aveva a tenere; ed in queſto rapportatogli (benchè falſamente) il Piccinino eſſer su i confini di Lucera, fu riſoluto d'andar per Barletta. Meſſoſi dunque con l'eſercito in cammino, e paſſato l'Ofanto, come fu poco più oltre di Canne per andare a Canoſa, mentre marciava di notte fu dagli ſtraccorritori avviſato l'eſercito nemico eſſer vicino, e già meſſoſi in ordine per aſſaltarli. Per la qual coſa non ſenza molta paura di tutti ſi riduſſero chetamente e frettoloſamente a Barletta, ove poi fattane diligente ricerca s'inteſe cotal paura eſſere ſtata meſſa da una gran moltitudine di cervi uſciti per quella campagna a paſcolare, onde nel bujo della notte erano facilmente paruti a coloro la cavalleria nemica.

ROSEO. L'egregia virtù, e predicata gratitudine di queſto Giorgio Scanderbegh richiede dover eſſer in queſto luogo recitata. I ſuoi antichi poſſederono in Macedonia gran Signoria, ma avendo al padre Amuratto Imperador de' Turchi moſſa gran guerra, venne a certe convenzioni di accordo ſeco, e gli diede queſto Giorgio Caſtriota ſuo figliuolo giovanetto per oſtaggio, e fu tale la virtù che così giovanetto moſtrò nell'armi, e la liberalità, e corteſia, così quando era preſſo Turchi, come quando tornò poi nel ſuo ſtato, che fu chiamato da' Turchi Scanderbegh che vuol dir nella lor lingua Aleſſandro, ond'è da loro Aleſſandria chiamata Scanderia. Egli fece gran guerra di continuo a Maometto figliuolo di Amuratto, nella quale Alfonſo Re di Napoli padre di queſto Fernando con danari, e genti ſempre amiciſſimamente lo ſoccorſe, e fatte con eſſi Turchi maraviglioſe fazioni, fu per opera di Alfonſo, oltre la gran virtù ſua vittorioſo ſpeſſo de' ſuoi nemici, e nella ſua Signoria valoroſamente difeſo. Or queſto nobile, e degno Principe avendo dopo la morte d'Alfonſo, udita la guerra moſſa a Fernando ſuo figliuolo, ricordevole dei beneficj ricevuti determinò di ſoccorrerlo, e avendo udito che ſi ritrovava nella Puglia, tolte a pigione alcune navi, s'imbarcò con queſte genti, e pervenuto in Puglia non pur con la grandezza del ſuo nome turbò i diſegni del nemico arrivando in ſoccorſo del Re in tempo di tanto biſo-

fogno, ma riempì l'Italia tutta della sua fama, e buona opinione.

Era nella disciplina militare di animo, e di fortezza molto famoso, e per li suoi gran fatti in armi presso gli amici, e nemici amato, e temuto. Il Re dopo l'aver rese gran grazie a questo valoroso Principe di un tanto soccorso raccomandategli le cose di Puglia, se ne tornò verso i Sanniti, ov'eran Alessandro Sforza, e Roberto Orsino con le lor genti, con quali essendosi congiunto, e pervenuto in campagna nello spuntar della primavera, trovò le cose sue poco sicure, perchè Orso ogni dì con continove correrie travagliava il territorio di Napoli, e di Aversa, e Giovanni Torella ch'era dentro di Enaria corseggiando il mare faceva a Napoli non piccioli danni.

COSTO.

Congiuntosi il Re Fernando con lo Sforza, e con l'Orsino, andarono ad assediar Flumari, e fattovi condurre le artiglierie da campagna, costrinsero dopo alcuni giorni gli assediati a rendersi, come anco fecero alcuni altri luoghi del contorno.

ROSEO.

Mentre il Re Fernando era in Puglia, Bartolomeo Cardinale ch'era in Benevento per il Papa, tramò pe'l mezzo di un suo fidato rivocare alla devozione del Re Orso, per ordine del Pontefice, confidatosi di poter farlo, sapendo che apparteneva a Orso Nola, e che col fargliela restituire e confermar dal Re, si farebbe indotto a riconciliarsi seco. Nè vi fu gran difficultà, percioochè essendo Orso spogliato de' suoi beni paterni, mentre era giovanetto, non vedendo egli modo di ricuperargli col seguire Gio: Antonio d'anni, e d'infermità gravato, e le cose della guerra dal suo canto dubbiose, determinò di non lasciarsi uscir di mano una tale occasione. Concluse il Cardinale al comparir del Re ch'egli dovesse restituire a Orso, Nola, Lauro, la Tripalda, Forino, e Ascoli con suoi territorj entrandone il Pontefice sicurtà, ed essendo il Re pervenuto a Napoli, Orso andò a inginocchiarseli, e a giurargli fedeltà, ed omaggio secondo il costume de' Re Napolitani.

Il modo del giurar fedeltà a questi Re, e la forma delle parole che si osserva è questa. Si pone il Re in mezzo de' suoi Baroni principali sopra una sedia Regale in luogo eminente sedendo i suoi officiali vestiti di porpora ciascuno al suo luogo.

A

A piedi del Re sta inginocchiato alla man destra il Secretario, e dalla sinistra il principal Prelato della Città, tenendo nel grembo del Re il libro degli Evangelj, e nel mezzo di lor due, sta inginocchiato il vassallo che ha da giurar fedeltà tenendo il libro aperto con l'una, e l'altra mano. Quivi usa il secretario di dir prima alcune parole sopra quel che ha da giurare. Condottosi Orso a piedi di Fernando, dopò l'aver il Secretario dette quelle parole, stese le mani su il libro, così disse. Io Orso Orsino Conte di Nola; e della Tripalda, Signor di Ascoli, di Lauro, di Forino, e suoi territorj, a te Fernando Re, e tuoi figliuoli, e successori nel Regno di Napoli, prometto per me, miei figliuoli, e successori in queste Città, terre, e confini miei, esser fedele, e che saran fedeli a tuoi comandamenti, e de' tuoi eredi, i miei successori aver a ubbidire in ciascun tempo, ed in ciascun luogo, e con questa Città, Terre, Castelle, Popoli, e confini dover esser sempre verso di te, e di loro costante in fedeltà, e in amore. E se mai in alcun tempo intenderò, o saprò che alcuno contra di te, e de' tuoi eredi trami inganni, insidie, o tradimento alcuno, aver a manifestarlo a te, o a loro, e finalmente tutti quegli officj dover sempre verso di te, e di essi operare in casa, e fuori in pace, e in guerra contra ciascun tuo nemico o ribelle, e per utile del tuo Regno, quelle cose fare che per legge di natura, e ragioni di vasallaggio è obbligato il buono, e fedel Vassallo. Ed in queste cose chiamo in testimonio Iddio, e per questi santi Evangelj, scientemente volendo, e non astretto, con l'animo, e con parole lo giuro. Questo detto levò le mani dal libro, e il Re prese allora le sue mani, e unitele alle sue, avvinchiate le dita di amendue insieme, riposero le mani al libro, e quivi dopò aver dette alcune belle parole il Secretario, ricominciò Orso. Io con i miei figliuoli, e successori a Fernando mio Re, e Signore, e suoi eredi, e successori mi constituisco, e dono. Dopò l'aver queste cose tre volte dette, baciò le mani al Re, il quale baciò lui graziosamente in faccia.

Questo è il costume di giurar fedeltà a' Re di Napoli da coloro che si fanno Ligj loro, e chiamansi Ligj, perchè collegando il Re le dita del giurante con le sue, lo viene a ligare alla sua fede, e sua ubbidienza.

Fu

Fu Orso fedele al Re sempre, e utile molto in questa guerra per esser uomo di grande ingegno, di maturo consiglio, valoroso in guerra, costante, non simulatore, non cupido, nè ambizioso.

A proposito della riconciliazione di Orso Orsino col Re Fernando è da sapersi, ch' egli era indebitamente rimaso privo dello stato, perchè Ramondo Orsino Principe di Salerno, Conte di Nola, e di quegli altri luoghi lasciò eredi (come si disse) quei tre figliuoli bastardi in pregiudizio d' Orso, ch' era legittimamente nato d' un fratello d' esso Ramondo. COSTO.

Pochi giorni dopo la riconciliazione d' Orso, Daniello Orsino Conte di Sarno, come s' ha nel Pontano, si rese a patti al Re Fernando.

Fu dopo dato ordine di riprimere l' audacia di Giovanni Torella, che teneva occupata l' Isola d' Ischia, e perchè il Castel dell' Uovo si teneva per i Francesi, egli spesso veniva con Galee trascorrendo, e aveva quel Castello di ogni cosa spogliato, che vi teneva Fernando; e toltone anco il corpo del Re Alfonso che quivi era riposto in una Cappella con animo di trasportarlo in Spagna, perchè aveva lasciato per testamento, che fosse portato in Catalogna, e seppellito con i suoi padri nella Chiesa di Populeto, secondo il costume de' Re d' Aragona, ed era quivi in tanto religiosamente conservato, ma dopò il fin della guerra, Fernando ve lo fece riportar in esso Castel di Napoli da Ischia, e oggidì è anco quivi spesso visitato, e mirato per la memoria de' suoi gran fatti. Diede il Re assunto di espugnar Ischia ad Alessandro Sforza, il quale si adoperò tanto che dopò molte contese ne scacciò il Torella. In questa guerra si mostraron molti Capitani Spagnuoli creati di Alfonso, poco fedeli, e amorevoli a Fernando suo figliuolo nelle guardie, e fortezze, che da Alfonso gli furon date in custodia, che fu per danari corrotto Gio:Guicenso fra gli altri in dare il castel dell' Uovo a' Francesi. Questa poca fedeltà, e amore di Spagnuoli verso di lui fu attribuita da alcuni, perchè giudicavano che quel Regno non appartenesse legittimamente a Fernando, ma a Giovanni suo zio, essendo stimato Fernando nato di adulterio, e molti quando lo volean biasimare dicevan non esser anco stato ge- ROSEO.

nerato d'Alfonso, ma da un moro, come son molti contadini di Valenza.

Fra gli altri infidi fu anco questo Giovan Torella, in quale per essere marito di Antonia una delle sorelle di quella famosa Lucrezia sì cara ad Alfonso l'aveva posto alla custodia del Castello d'Ischia.

Questa fu quella Lucrezia Napolitana, che'l vecchio Alfonso, ch'era molto nell'amor delle donne inclinato, aveva tanto amata, che l'aveva posta in gran favor suo, e fattala ricchissima, e tanto se le mostrò inclinato, che fu giudicio, che se fosse morta la Regina Maria sua moglie, l'avrebbe sposata. Morto Alfonso si ritirò costei nella Rocca di Vesuvio col suo tesoro, temendo che per la guerra non divenisse così esausto Fernando, che glielo togliesse, e doppo veduti i gran tumulti della guerra contra di lui, si aderì con gli avversarj suoi, seguendo l'amicizia del Piccinino, che capitò con le genti in quel paese ov'ella abitava.

COSTO. La Lucrezia cara ad Alfonso I. fu Lucrezia d'Alagno, della quale dice il Riccio, confermandolo anche il Zurita negli annali d'Aragona, che Alfonso comportò ch'ella supplicasse per ambasciadori il Papa, che concedendo ad Alfonso il poter far divorzio della Reina Maria, come sterile, si prendesse essa Lucrezia per moglie. I fratelli di costei ebbero dal Re titoli, e ricchezze, e perchè l'uno fu fatto Conte di Borrello, e Grancancelliere del Regno, e l'altro Conte di Bucchianico.

* Sovviemmi a questo proposito d'uno errore, ch'è nell'imprese del Giovio, il qual dice, che Alfonso primo usava l'impresa del libro aperto, per dinotar lo stato suo libero, perchè non prese mai moglie, e pur quì si vede il contrario.

ROSEO. In questo tempo avendo Roberto Sanseverino assediato Salerno, doppo molti travagli l'ebbe in mano, e ricuperò pian piano tutti quei luoghi fino a Napoli, avendo fatto aperto quel passo.

Giacomo Piccinino all'incontro entrato nella Puglia, se ne venne nel distretto di Trani, e assediatolo, tutto il territorio con spesse correrie travagliava, e con Giorgio Castriota, che era alla guardia di Barletta fece molte scaramuccie, nelle quali, per-

perciocchè gli uomini d'armi Italiani usavano nel combattere modo molto diverso da' Macedoni assuefatti all' uso del guerreggiar con Turchi, ch' era di assaltar con cavalli più agili il nemico, e non come gl' Italiani, che armati con armi gravi se ne stanno fermi senza trascorrere, ricevè il Piccinino molte botte.

Il Piccinino prima che andasse a Trani, dice il Pontano che saccheggiò una parte de' monti della Lucania, ed accostatosi coll' artiglierie ad Acquaviva terra di Francesco del Balzo Duca d'Andri, l'ottenne al fine, e saccheggiolla tutta, usandovi gl' insolenti vincitori ogni sorte di crudeltà, e di sceleraggine. COSTO.

Si dimenticò medesimamente Mambrino di dir che Trani si rese al Piccinino rimanendo al Re solamente la Fortezza, ove il Piccinino, oltre all' assedio di terra pose anco le galee dalla parte del mare, e perchè il Castellano inclinava al Tarentino, Scanderberg tiratolo con bel modo fuori a parlamento, lo fè prigione.

Di più la rotta data in una selva nel contado di Cosenza alla cavalleria di Luca Sanseverino da una moltitudine di contadini adunati da' Capitani dell' Angiò, dalla qual fazione ritornandosene i vincitori carichi dell' acquistate spoglie, fecero di se a' riguardanti ridicoloso spettacolo; perchè vestitisi di quell' armi se l' avevano messe al contrario, cioè quelle delle gambe alle braccia, e quelle delle braccia alle gambe.

Era tutto il Regno in gran confusione, che in ogni parte di esso erano scoperti amici, e nemici del Re, le cose del quale andavano tuttavia prosperando, perchè in questo medesimo tempo Masio suo condottiere uomo fidato, e valoroso molto avea data una gran rotta al Centiglia, e un' altra ad Alfonso sotto Catanzaro, e avendo Giovan Traverso, Antonio Turrio, Stefano Maleno, e Giannetto Morano, Capitani di Marino da Marzano, dato un gran guasto ne' confini di S. Severina, riportando addietro gran preda di bestiame con molti prigioni, perciocchè nel tornare s'eran distribuiti in piu luoghi, Giacomo Balestra Capitano di Antonello Caibano, uomo del Re, che stava sull' avviso per nuocergli, datone al suo Signore avviso che il Turrio, ROSEO.

rio, e il Traversa si erano ridotti con questa preda in Rocca, luogo nel territorio Netese, posti gli agguati lungo il fiume Neto, mezzo miglio o poco più dalla terra, essendo stati il Torrio, e il Traversa provocati a uscire, furon tirati nell'imboscata, e tutti due uccisi.

COSTO. Non era altresì da lasciare addietro l'assalto dato da Maso Barrese, dopo la presa di Cosenza, alla terra d'Acri, dov'era in presidio per l'Angiò Battista Grimaldo, che la difese valorosamente: ed essendo la battaglia durata dalla mattina insino alla sera, fu costretto Maso con suo gran danno a ritrarsene; e si ridusse a Bisignano. Ma indi a poco una notte andatovi all'improviso, e trovate le scorte a dormire, prese la terra; salvandosi il Grimaldo con la fuga per beneficio della notte, e così preso Acri vi si usarono grandissime crudeltà da' soldati di Maso, il quale fra l'altre cose fece segar vivo per mezzo Nicolò Chiaccoffo.

Seguì poi la rotta data dal detto Maso ad Alfonso Centiglia fratello del Marchese di Cotrone, presso Catanzaro, la quale perchè fu notabile, e da Mambrino è appena accennata, sia bene che si narri brevemente da noi conforme a quel che ne dice il medesimo Pontano. Aveva il Centiglia tre squadre di cavalli, e pedoni da due mila, con cui erano di persone di conto Luigi di Sangro, Luigi Longabucco, Luigi Gentile, Ottaviano Monteflorio, e Coletta Castello. Siccome col Centiglia venivano Antonio, e Giancola Caraccioli, a' quali fatto delle sue genti tre schiere, ne diede due, e l'altra tenne per se. Vennero alle mani a piè d'un colle detto Pergello, dove si combattè dall'una, e l'altra parte fieramente non senza molta uccisione: ed alla fine rotto e preso il Centiglia, dopo aver fatto gran pruove, se ne ritornò il Barrese vittorioso, e trionfante a Catanzaro.

In tanto fu dal Re mandato in Calabria Giovanni Ventimiglia, uomo illustre; il quale venuto a parlamento con Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, lo indusse ad accordarsi col Re, con condizione che se gli restituissero tutte le terre ereditate dalla moglie, pur ch'ei dasse Giovanna sua figliuola per moglie a Maso, il quale fosse dichiarato Duca di Castrovillare, con quel ter-

territorio che allora possedea per ragion di guerra. Il che conchiuso e stabilitosi per iscrittura pubblica, divenne Masio vie più dell'usato formidabile; ed andatosene a Terranuova la prese; come anco fè di Oppido, e della terra di S. Giorgio, dove con orrendo e fiero spettacolo fè da un'alta rocca buttar abbasso Ruggiero Origlia Cavaliere Napolitano, e due altri nobili: dipoi si ridusse a svernare in Terranuova.

Dall'altra banda Masio scorrendo per la Calabria faceva con le sue genti gran cose in favore del Re. Era Masio uno degli eccellenti Capitani ch'avesse Fernando, soldato vigilantissimo, liberale, e magnanimo, e era con tutto ciò avido di possedere non tanto per se, quanto per dare ad altri, era di natura crudele, e esecutivo, e nell'ira precipitoso; tanto che dopo la guerra venendo in Napoli, e incontratosi un giorno in Giovanni Spatafora suo nemico, il quale andava per visitare il Re in Castello, mosso da grande ira, trasse la spada e l'uccise, di che sdegnatosi molto il Re, lo fece metter prigione, ove dopo molti anni squallido e macilento finì la sua vita, uomo veramente degno di più dolce, e quieto animo, e d'aver avuto il Principe se non più grato, almanco men severo. ROSEO.

Nel fin di questo anno 1461. fu veduta una crudel battaglia fra Corvi, e Nibbj nella campagna, ch'è tra l'Apicio, e Benevento; o per pronostico della futura giornata di Troja, ovvero che fosse natural contesa fra lor nel mangiar la moltitudine delle locuste, delle quali era stata in quel paese gran copia quell'anno. Nella prima baruffa (perciocchè fra loro due volte combattuto) restarono i Nibbj per aver l'unghie da rapina più acute, vincitori, ma i Corvi indi a molti giorni, come se fossero iti a domandar soccorso ritornarono con seguito di altri Corvi alla pugna, nella quale i Corvi, come se con umana industria si fossero consigliati, usarono quest'arte. Si posero in certe vigne sopra le viti, o sopra i più alti rami degli alberi, e alzando in su il becco ferivano i Nibbj, che sopra di loro volando passavano, che come se di pugnali feriti fossero, cadevano in terra, nella caduta de' quali si sentivano per allegrezza della vittoria crocitare i Corvi, come se volessero i combattenti inanimare alla pugna. Dopo la quale essendo la campagna de'

de' corpi morti de' Nibbj ripiena, essi come se avessero compreso essersigli ordite insidie, lasciaron la battaglia. Della qual vittoria insuperbiti i Corvi, fuggiti i Nibbj, furono uditi sopra la strage de' morti volare in segno di vittoria, e col becco finir di uccidere i feriti, nè pur fino alla morte perseguitargli ma dopo ancora, che a chi col becco cavavano il cervello dalla testa, a chi gli occhi, e a chi gl' interiori del corpo, nè solamente quel giorno, ma ne' seguenti si videro sopra quella campagna volare in segno di vittoria. Infiniti di quel paese stettero presenti a questa maravigliosa battaglia, la qual finita corsero per veder poi quella strage, e molti di essi si misero a mirar quelle ferite con gran stupore, pronosticandosi dover quell' anno gran crudeltà vedersi in quelle guerre.

Partorì in questo medesimo anno una mula nel territorio di Arena un cavallo di Pelo Falbo con crini rossi, e occhi sanguigni, il quale fu poi mandato a Fernando.

Sopravvenendo la state, del 1462. Masio, ch'era nella guerra vigilantissimo si mosse nel territorio di Planisana, e piantato il campo presso il fiume Medima minacciava tutta quella regione, che aveva l' armi contra il Re, onde essendosi molti Capitani degli avversarj ridotti insieme con Battista Grimaldo Legato di Giovanni (che si trovava in quel tempo in S. Agata) i quali erano Galeotto Baldassino, Luigi d' Arena, Francesco Geranda Prefetto delle genti del Marzano, Francesco Caracciolo, e Giancola suo figliuolo, s'apparecchiarono di comun parere di uscire fuori a combatter con Masio, e seco appiccarono un fatto d'armi maraviglioso, nel quale restò Masio perditore, e scampò con pochi.

Avvenne, ch'essendo fra morti ritrovato Luigi Gentile un Capitano di Masio mortalmente ferito, perciocchè all' armi, e al pennacchio che portava nella celata s' assomigliava molto a Masio, fu da contadini e gente del paese tagliato a membro, a membro, pensando che fosse Masio, tanto era lo sdegno, e l'odio che avevano concetto contra di lui.

Avendo dopo il Re presentito, che le cose sue andavano male nel paese dei Bruzj per le discordie nate fra suoi Capitani, per quietarle e dare a tutti un capo di autorità, vi mandò Al-

Alfonso suo figliuolo già grandicello, acciochè gli dovessero tutti ubbidire, e gli diede Antonio Centiglia, già tornato alla divozione del Re, e Luca Sanseverino che lo avessero a governare, e consigliare per esser egli giovanetto, e senz' esperienza alcuna, col quale per mezzo di Alesandro Toso famigliare vecchio del Re si conciliò Luigi d' Arena venendo a prestare obbedienza ad Alfonso, il quale scacciò il Baldassino dalla Rocchetta, e luogo posto sul mare Jonio molto forte, ov' era egli entrato dopo la rotta di Masio, e col suo esempio se gli resero tutte l' altre terre e luoghi circonvicini.

Tornando al Centiglia Marchese di Cotrone, perchè si sappia il suo fine: dopo l' essersi tante volte ribellato, e riconciliatosi col Re, tornò di nuovo a mostrarglisi d' animo avverso, ed il Re fattoselo anche quest' altra volta amico, volle, per obbligarselo più, ovvero per assicurarlo, far seco parentado, perchè si contentò che D. Errico suo figliuolo non legittimo prendesse una figliuola del Marchese per moglie, ed a lui donò di più la Città di S. Severina, luogo in Calabria e per l' antichità, e per la fortezza del sito assai riputato e celebre. Ma venuti di là molti de' miglior Cittadini, col Vicario a dolersi col Re, che di Città regia, ch' ella era, l' avesse fatta suggetta a Barone, egli, che l' occasione attendeva s' avvalse di questa, perchè dette loro in publico alcune parole a favor del Marchese, in secreto poi li chiarì, ch' ei non aveva ciò fatto per altro, che per aver col mezzo loro quel malvagio uomo nelle mani. S' offersero essi, e principalmente il Vicario di ciò metter ad effetto, e tornati a S. Severina fece il Vicario in pubblico intendere al popolo la volontà regia essere, ch' eglino accettassero per vero padrone il Marchese. Dipoi chiamatone alcuni in privato, de' quali pareva potersi fidare, manifestò loro la vera e non simulata intenzione del Re, dando con molta segretezza ordine ad eseguirla. Imperocchè una Domenica mattina, che fu quella dell'Olivo, il Marchese non solito a fidarsi, ingannato dalle parole pubblicate dal Vicario s'assicurò, benchè accompagnato, a gire per l'Olivo benedetto al Duomo: il che dato che gli ebbe il Vicario (altri afferma che fu l' istesso Arcivescovo) l' invitò ad entrar seco in sa-

COSTO.

sacristia, per una finta cagione allegatagli da lui. Ma entratovi, da una frotta di Cittadini armati, fatti quivi nascondere a questo effetto, fu preso, e dato nelle mani agli uomini del Re, che lo condussero a Napoli, ove messo in una strettissima prigione in Castel Nuovo, quivi in poco tempo miseramente la sua vita finì. Scrive quasi il medesimo il Costanzo, e da quei di S. Severina è tenuto per verissimo, in confermazione di che mostrano essi e privilegj, ed altre autentiche scritture, comechè dal Pontano venga ciò scritto diversamente.

Dopo la Rocchetta mentovata dal Roseo, e l'altre terre già tenute dal Baldassimo, ebbe Alfonso (ma per forza) Pontadattilo, e lo saccheggiò. Ebbe poi la Mottanomeria, i difensori della quale ebbero tanto ardire, che due volte usciti fuora abbruciarono i bastioni d'Alfonso, ma per lo patimento dell'acqua furono alla fine costretti a rendersi. E così dalla Mottanomeria andò Alfonso ad accampare la Mottarossa, ove successe quanto ne scrive il Roseo, cavato però dal Pontano, il quale dice di più, che Alfonso avuta la Mottarossa, tentò di prender (ma in vano) S. Agata, onde se ne ritornò senz'aver fatto nulla a Cosenza. Rese vano il disegno di Alfonso a S. Agata, oltre alla divozione di quei cittadini in verso l'Angiò, l'esservi dentro con grosso presidio, e con assai dovizia di vettovaglie, Battista Grimaldo Genovese, che (come si disse) era in nome dell'Angiò Governadore di Calabria. Quest'uomo non meno intrepido e fedele, che valoroso, finita che fu quella guerra stette ancora due anni in quel luogo travagliando spesso quei del contorno in varj modi. E non soffrì mai, che S. Agata si rendesse al Re Fernando, se prima dall'Angiò non gli venne scritto da Marsiglia, ch'ei confortasse il popolo a rendersi, il che poi fece egli con patto, che la terra dovesse rimanere sotto il governo del Cardinale Bartolomeo Rovarella, ed in suo luogo del fratello Florio, di che volle ampia e pubblica fede da Alfonso, con la quale se n'andò in Francia a trovar l'Angiò.

ROSEO. Pervenuto con l'esercito alla Mottarossa, nel voler apparecchiarsi a combatterla, vennero dal cielo tanti folgori, e saette, che abbruciata parte delle munizioni uccisero quattordici uomini, ch'eran rimasi alla guardia di essa, e Sanzio Agerba prefetto

fetto delle munizioni rimase così spaventato, che passarono più giorni prima che ritornasse nell' esser suo. Reintegrate le munizioni non senza gran fatica, e spesa, stando ancora quei di dentro ostinati, un' Antonio che di Monaco sfratato era divenuto soldato, ed era dentro questo luogo chiamato da tutti Gabbadeo per l' atto che aveva fatto, offerse a' terrazzani di voler inchiodare l' artiglieria ad Alfonso, e avendogli essi prestato orecchia lo lasciarono uscir fuori, e egli che era di natura perversa, e maligna, venne a trovare il Centiglia e gli promise di dargli la Città in mano, e tornato dentro avendo il Centiglia avvisato, che mostrasse che fossero l' artiglierie inchiodate, diede poi per un luogo ch' avea in guardia agio alle genti di Alfonso a poter entrar dentro, e fu la presa di questo luogo non senza gran mortalità di quei Terrazzani, e quei che ne scamparono furon da lui confinati in Reggio.

Gian Antonio Tarantino in questo tempo andò con grosso campo ad assediare Andria luogo forte, e ben munito di Francesco Baucio uomo valoroso, e savio, nel quale assedio, perciocchè Francesco con la sua virtù si manteneva gagliardamente, consumò il Tarentino quaranta nove giorni. Francesco scrisse al Re il pericolo in che si trovava Andria, domandandogli soccorso presto, e notificandogli che se quella terra si perdeva una volta non era per racquistarla per gran tempo. Il Re sentì dolor molto, di questa nuova, e non avendo egli modo da mandar là gente di Napoli, perciocchè i soldati del Papa, e dello Sforza avean avuti danari ancora, i quali aspettavano in breve da Roma, scrisse ad Alfonso che si spingesse con le sue genti a quella volta. In tanto battendosi giorno, e notte la terra incessantemente, Gian Antonio avendole fatta una mina fu da Francesco contraminata, e dovendosi abbruciar i nimici nella contramina con polvere apparecchiata, non volle Francesco, che era di sua natura benigno veder la morte di tanti, ma bene gli fece pigliar tutti prigioni, e toltegli l'armi, altro male non gli fece, anzi gli distribuì per le case facendogli far buoni trattamenti, e poi gli rimandò fuori.

Fu la benignità del Balzo da quei soldati predicata fuori molto, e volendo rendergliene gratitudine, sapendo la gran care-

 stia

ſtia del viver dentro, in ogni occaſione cercavano di buttarvi qualche coſa da vivere, e ſpeſſo ne' foſſi della terra ſi ritrovava qualche ſacco di grano che vi eran la notte, da quei ſoldati gittato.

Battendoſi la Città una notte e andando Franceſco con una Torcia acceſa rivedendo le guardie, e la muraglia, gli fu tirata una colobrina di fuori, che lo colſe nell'arcion del cavallo, ma per eſſer la palla ſtracca non gli fece altro male, ſe non che lo gittò tramortito da cavallo. Si tenne con grand'animo Franceſco, e quando vide non gli venir ajuto, nè eſſer più dentro che mangiare, tramò di darſi al Tarentino, e fu con condizione ch'egli non foſſe aſtretto a giurar contro il ſuo Re fedeltà, nè a Renato, nè a Giovanni ſuo figliuolo, dandoſi ſolamente in poter del Tarentino. Ma la notte innanzi Pirro ſuo figliuolo, che eſtremamente odiava eſſo Prencipe di Taranto, non potendo comportare di veder la ſua Preſenza, ſe ne fuggì con molti cavalli, della qual fuga ſdegnato Gion Antonio andò con gran collera allo aſſedio da Minervino, ov'era Maria moglie di Pirro gravida, e in tempo di partorir di dì in dì, nè volendo ella con niuna condizione, che le foſſe offerta renderſi, fece il Tarentino batterla con cento e nove cannonate, con le quali fu la muraglia in molti luoghi ſpezzata, e il medeſimo Torrione anco dove ella giaceva con le doglie del parto. Con tutto ciò nulla ſtimando la bravura di Gian Antonio che era ſuo Zio; con tutte le anguſtie del parto (ſiccome era di animo invitto, e generoſo) provvedeva tutte le coſe, che le foſſer poſſibili, il che era cagione di accender più quel vecchio inumano, e crudele a far dì, e notte batter quel luogo, ma veduto al fine il valor della nipote, e ſaputo com'era in letto gravata non pur dalla gravidanza, ma da altra infermità, non potè fare che il ſangue non lo commoveſſe alquanto ad aver pietà di lei, e fece ſopraſſeder di batter il luogo mandando a lei ogni dì dentro la provviſione del ſuo vitto qual ſuol mandarſi agl'infermi, ricordatoſi eſſer queſta nipote ſua figliuola del ſuo fratel carnale che egli avea tanto in vita amato.

COSTO. * Fu coſtei Maria Orſina figliuola di Gabriello Duca di Venoſa fratello del Tarentino, ed era moglie di Pirro del Balzo figliuo-

figliuolo di Francesco Duca d' Andri. Vedi il Pontano, e 'l Costanzo.

Queste cose essendo state nunciate al Re si commosse molto; ROSEO. non tanto per la perdita dei luoghi, quanto per dubbio che a Francesco suo tanto fidato non fosse avvenuto qualche male, e sentendo la fedeltà di Maria come per esser costante nella fede che a lui doveva, sopportava tanto, e così arditamente si manteneva contro al suo Zio, ne lagrimò di tenerezza con la Reina.

Maria dopo aver sopportato quest' assedio quanto un'uomo costante in guerra avesse potuto sopportare, quando vide vana ogni speranza di soccorso, si diede in poter del zio insieme con la terra, il quale la mandò con i figliuoli a Spinazzola, avendo i soldati di dentro usata ogni sorte di crudeltà. Questi luoghi presi, si spinse l'esercito di Giovanni verso Canosa con disegno, che se quel luogo avesse preso, avrebbe facilmente potuto conseguir Barletta, e ciò che è di là dell' Aufido. Il Re Fernando intanto uscì con le genti fuori, e fatta rassegna di esse a Svessola, pervenuto nei Sanniti, fermò l' esercito presso il fiume Lavella, ove stette venti giorni aspettando, che il resto della Cavalleria in diversi luoghi alloggiata quivi si mise, e spiati in questo tempo gli andamenti de' nimici andava pensando quel che dovesse, e potesse fare, e molti popoli, e Principi, che gli erano ribellati tentava ridurre alla sua divozione, quai con promesse, e quai con minacce, ordinando ai suoi Capitani quel che dovessero fare ne' Peligni, ne' Bruzj, e ne' Marsi.

Dopo che furon tutti gli suoi uomini d' armi venuti, fatto consiglio di quello che dovesse farsi, fu risoluto di muover il campo nella Puglia, e pel viaggio venir ripigliando i luoghi ribellati, che eran da' nimici fortificati, e che avrebbon potuto nuocergli, massimamente quei che erano posti alle radici dell' Apennino. E giunto il primo giorno ad Acquaviva, luogo posto in sito alto, e che ha dalla parte di Ponente molto stretta la salita, tentandolo, che se gli rendesse, non vollero quei di dentro darsegli, udita la venuta del Tarentino, che a gran giornate veniva contra il Re, il quale avendo anch'egli di ciò nuova,

va, e che il nimico era già giunto a Focaccia non più che cinque miglia lontano, sollecitò di far marciar l'artiglieria, e perchè veniva per via traversale, ove poteva esser assaltata dal Tarentino, vi mandò buona scorta di cavalli, de' quali era egli superiore a' nemici, benchè di fanteria inferiore, che avevan gli Angioini settemila pedoni, e più di buona gente. Cercava il Tarentino assaltare in qualche modo l'artiglieria, della qual temeva, non avendo per il frettoloso suo cammino condotta seco artiglieria grossa, onde si mosse con gran prestezza per veder di combattere coi cavalli, che erano dal Re stati mandati a farle scorta, ma il Re raccolto il campo in armi, e mandata maggior scorta, accostavasi anco egli per difenderla bisognando, ma non tardò essergli portata nuova, che l'artiglieria arrivava salva, e il Tarentino si ritirò addietro.

COSTO. Dice il Costanzo, che avvicinatisi gli eserciti Aragonesi, ed Angioino presso Arcadia, il Tarentino mostrò apertamente di non aver voglia di combattere, e vincere; perchè confortato dal Piccinino ad assalire il campo del Re, che era senza le artiglierie, si lasciò con la soverchia tardanza uscir di mano l'occasione d'una certa vittoria.

ROSEO. Fu questo castello poi battuto, preso, e saccheggiato, e intimoriti gli altri luogi vicini se gli resero, e spinse dopo il Re il campo all'Orsara, parendogli, che se l'avesse potuta ottenere sarebbe stato padrone di tutto quel contorno di quà, e di là dall'Apennino. Quei d'Orsara veduto approssimarsi il campo, e temendo che il medesimo non gli avvenisse, che era avvenuto ad Acquaviva, voleano rendersi, ma saputo esser vicino il campo degli Angioini, non sapean risolversi nel rispondere ai Trombetti del Re, che eran venuti a domandargli la terra, e fu al fine accordato, che se in quattro dì non veniva lor soccorso si sarebbono resi; con che si contentò il Re, a cui venne nuova, che Marino da Marzano congregate molte squadre di cavalli veniva contra di lui, onde cominciò a temere di non esser da lui, e dal Tarentino accolto in mezzo, e perciò fece prendere i passi vicini.

Il campo del Tarentino si condusse all'assedio di Troja con disegno di poter pigliarla, o di quà poter in qualche modo dar soc-

soccorso all'Orsara, e perciocchè il Re col suo esercito non gli era molto lontano, per sicurezza fece pigliare il colle, che soprastava, non molto distante dal campo del Re, acciocchè quivi non potessero gli Angioini vietargli l'acqua, e si ordinò di prenderlo col mandar a quattr'ore di notte, molta fanteria con alcuni cavalli, seguito poi dal rimanente dell'esercito con tutte le bagaglie.

COSTO. * Questo capitolo di sopra facciasi stima, che non vi sia, perchè è tutto falso. Il Tarentino era di fazione Angioino, e così Troja, come dunque vi si condusse all'assedio? e come procurava che gli Angioini non gli vietassero l'acqua? La verità è (come scrive) il Pontano, che il Tarentino essendo indisposto se n'andò a Spinazzola, e non si trovò alla giornata di Troja, come vuole questo buon seguace del Collenucccio.

RÒSEO. Il Re che desiderava sommamente di venire a giornata con nemici, veduto esser ridotte le cose in termine che conveniva di farla, fatte una orazione a' suoi Capitani, e soldati, e inanimatigli al combattere, saputo il disegno de' nimici in pigliar quel colle, mandò alle tre ore di notte, o poco più con gente da cavallo, e da piè Roberto Orsino, e Roberto Calatino, i quali dopo molto contrasto, nel quale moriron molti da una banda, e l'altra, veduto dalle genti del Piccinino venir tutto il campo del Re insieme alla volta loro, abbandonando il colle si diedero a fuggire.

L'Angioini, e il Piccinino dall'altra banda movendo le loro schiere, a poco a poco si venne attaccando il fatto d'armi, che il primo a muoversi con buona squadra di cavalli, e fanti in soccorso dei due Roberti, fu Alessandro Sforza.

I pedoni da una banda, e l'altra combattevano in luogo erto, e i cavalli al piano, e fu la battaglia sì dura, e sanguinosa, che da ogni parte si vedeano cader morti, e feriti, si portò in essa maravigliosamente il Piccinino, ed Ercole da Este con gli uomini d'armi Francesi, dall'altra banda erano Alessandro Sforza, e Orso entrati con grossi squadroni, facendo gran pruove, e dopo molto variare, e molti cenni della fortuna, cominciarono a piegare gli Angioini, di che avvedutosi il Re con tanto impeto entrò nella battaglia, che pose ogni cosa in fra-

fracasso, e gli avversarj ridusse in manifesta fuga. Il Piccinino cercava di far far testa a suoi sotto la porta di Troja che guarda verso l'Apennino, dove confusamente adducendosi cavalli, e fanti dal fatto d'armi scampati, preso animo per la presenza del Piccinino, e dalla paura del gran pericolo loro, si rimisero in battaglia, facendo di necessità virtù, e ributtarono più volte indietro le genti del Re, ch' erano quivi trascorse per combattergli, nel quale assalto soprastando le genti di Giovanni, riceverono i soldati di Fernando gran danno.

I Capitani del Re, che molto temevano le astuzie del Piccinino lo persuasero a non voler proceder più oltre; dicendo, che per allora era fatto assai, ma egli disse, che poichè la fortuna gli mostrava il cammino di compita vittoria, voleva spingere oltre, e finir di fracassare i nimici posti in scompiglio, e terrore, però pregò tutti a voler seguirlo, e fatto venir nella vanguardia alcune squadre di cavalli, e fanti, che non aveano anco combattuto, che 'l Re le avea serbate per i bisogni, e con quelle ch' avean fatto la battaglia restando addietro, dopo l'aver mandati corridori a scoprir, se dietro il colle era imboscata alcuna, trovate le cose sicure fece assaltare i nemici, i quali combatterono valorosamente gran pezza, ma non potendo al fine sostener l'impeto de' soldati Regj freschi, e ch'avean pigliato animo per la vittoria, si misero in rotta.

Fu quivi una strage di cavalli, e fanti orribile, e spaventosa, ma la mortalità grand'era de' fanti fracassati, e calpestati da' cavalli, e fu la vittoria proseguita con tanto animo, e valore, che 'l Duca Giovanni, e il Piccinino ebbero gran fatica a salvarsi dentro la Città, dove appena introdotti, fu la porta serrata, restando tutti gli altri uccisi, e rotti, eccetto alcuni, che con funi furon dalla muraglia salvati dentro, e altri che si salvarono tenendo il cammino di Lucera.

Furon prigioni molti Capitani della fazione Angioina, e doppo aver il Re presi gli alloggiamenti, e le tende de' nemici, piantò i padiglioni sotto Troja, e fu per nascer gran danno nel campo del Re, perchè i soldati massimamente i pedoni carichi di preda, essendo molto oltre trascorsi, avean per portarla agli alloggiamenti, lasciate l'armi, di che essendosi

quei

quei di dentro avveduti uscirono in gran numero per assaltargli, in modo che se il Re non se ne fosse avveduto, e non gli avesse mandata buona squadra di gente d' armi a soccorrergli, ne sarebbono stati morti infiniti.

La seguente notte il Duca Giovanni, e il Piccinino usciron secretamente di Troja, e se ne fuggirono a Lucera, e apparecchiandosi il Re l' altro dì di combatter la terra, si resero i cittadini mandando al Re le chiavi per mezzo de' Lombardi ch' erano una casata, che seguiva la parte del Re, e nimico del Cossa ch' era Governadore in Troja, il quale si era ritirato nella Rocca, ove si rese al fine, e non solo non fu della sua ribellione dal Re castigato, ma lo pose in libertà, e dopò l' averlo lodato molto lo invitò a restarsene nella sua patria, usò gran gratitudine ne' cittadini di Troja, onorando di molte dignità i Lombardi, e in oltre fece porre in libertà tutt' i prigioni, e alcuni Cavalieri Francesi parenti di Giovanni licenziò con molti onori.

Il Re dopo seguendo la vittoria andava ripigliando le terre, ch' erano in poter de' nemici, e si mosse per scacciar Giovanni Caracciolo, che guardava Melfi. Costui considerato niun' altro esercito esser restato al Tarentino, pel qual potesse sperar soccorso alcuno si rese con la terra, e le fortezze, e presentatosi al Re lo ricevè con molta gratitudine, ammonendolo a dover esser fedele, e costante verso di lui, e dopò giurandogli fedeltà fu rimesso da Fernando al governo del medesimo luogo per lui.

E' Melfi luogo di Montagna in Puglia, la quale (secondo che dicono alcuni Annali) edificò Guglielmo detto Fortebraccio Capitano di Normandi; altri dicono (il che è più verisimile) che questo Guglielmo la fondò come una fortezza contra i Greci, che tenevano in Puglia il lido di Mesapia, ma che Drogo, e Ompido lor fratelli la finirono senza muraglia, e che Roberto Guiscardo poi la circondò di mura, e vi edificò la rocca.

Per la nuova sparsa della vittoria del Re, cominciarono a perdersi di animo i popoli, e Principi della fazione Angioina, e molti da loro istessi cominciarono a prender nel favor del Re.

In

In questo tempo medesimo Federico di Urbino aveva fracassato Sigismondo Malatesta, ch' era seguace del Tarentino, e fuggitosi della battaglia in una nave era venuto a chiedergli soccorso in tempo, ch'egli avrebbe avuto bisogno del suo ajuto.

Quantunque vedesse il Re da tante necessità oppresso il Tarentino, considerava nondimeno aver egli anco i suoi Tesori intieri, e che all' incontro l'erario suo era esausto affatto per la lunga guerra, e per questa cagione non si assicurava di provocarlo molto, considerando massimamente esser di età decrepita, e così mal sano, che poco tempo gli avrebbe potuto far guerra, nè tardarono poi a venir gli Ambasciadori da lui per trattar pace, e riconciliazione seco, nella quale s' interpose Bartolomeo Rovarella Cardinale, ch' era pel Papa Legato in Benevento, e furon le convenzioni accordate fra loro, che tutte le cose, che in quella guerra fossero state occupate dall' una parte, e l'altra fossero ben tolte, nè si potessero da niuna delle parti ridomandare, e che tutte le Città, Terre, Castella, Ville, e confini che Gio: Antonio signoreggiava innanzi la guerra, gli fossero nello avvenire col medesimo titolo confermate, restandosi inviolati i privilegj, che ne aveva, e potesse osservar le leggi tutte, con le quali era vivuto sotto Alfonso, e che fossero a suoi popoli le medesime esenzioni osservate, e mantenute. Che se gli confermasse il medesimo officio, che aveva sotto Alfonso del Gran Mastro della sua milizia, con lo stipendio di cento mila ducati ogni anno, da pagarsigli come prima o dell' erario del Re, o delle gabelle ordinarie. Che il Tarentino restituisse subitamente al Re Trani, e la Rocca di Salerno, e che dovesse a Giovanni d'Angiò, e al Piccinino far sgombrar in termine di quaranta giorni la Puglia, e suoi confini, e che nè in secreto, nè in palese, nè per se, nè per altri, con danari, o altre cose dovesse dar loro ajuto, o favore alcuno, concedendogli però il Re ampio, e libero salvo condotto di poter partirsene, o per terra, o per mare. E che se Fernando movesse guerra contr' alcuno di quei Prencipi mai, non fosse da lui col soccorrergli disturbato.

Questa concordia fatta, si mosse il Re Fernando con l'esercito dall' Aufido, e venne ne' confini de' Dauni verso i Ferentani,

tani, ponendo il campo alla riua del fiume Frontone, nella cui giunta i Lesitani, Serrani, e Precinesi, prese le guardie, ch' eran dentro, gli aprirono le porte, e con l'esempio loro molti altri popoli circonvicini se gli resero, con Montorio, e S. Giuliano.

Dopo, perciocchè era il fine dell'Autunno sopravvenendo gran piogge, il Re se ne passò con l'esercito nei Sanniti dov' era l'aere più temperato, quivi lo pose in guernigione.

Fra questo mezzo Giovanni, ed il Piccinino, dopo l'accordo fatto fra il Re, ed il Principe di Taranto erano fuggiti a a Caldori per mare nei Maruccini, e Ferentani, e mentre quivi raccoglievano le reliquie delle lor genti rotte, furon chiamati da Marino da Marzano, e fu fra loro accordato, che il Piccinino dovesse con parte dell'esercito giorno, e notte camminando congiungersi col Marzano, e Giovanni col resto rimanesse ne' Peligni per la guerra, che aveano animo di restaurare, ed in un tempo medesimo fecero da' suoi fautori in Roma far molte pratiche col Papa, che si avesse a far triegua allegando, che in contesa nata fra due Principi sopra la possessione di un Regno si apparteneva a un sommo Pontefice, rettor del Mondo, padre di tutti, vestirsi la persona di mezzo in comporgli, e ch' era cosa indegna del Collegio, ch' essendo Sacrosanto istimato, si fosse messo a difender con l'armi la causa privata di Fernando contra Giovanni, ch' era un provocare il Re di Francia, e gli altri Principi suoi aderenti ubbidienti alla Chiesa Romana all' ira, all' odio, ed inobbedienza: e ch' era l'erario della Chiesa snervato per aver sua Santità presa guerra poco alla Chiesa necessaria, per cagion della quale era la Flamminea, e la Sabina tutte sotto sopra, oltre il pericolo in che era stata Roma, le quali cose recitate da alcuni, e considerate dal Pontefice, cominciò a prestar orecchie alla proposta della triegua, onde convennero in Roma Ambasciadori da tutte le parti, e fu la cosa agitata in concistoro. Ma mentre era l'animo del Pontefice così sospeso gli vennero lettere dal Re Fernando, per le quali gli faceva conoscere l'espresso danno, che gli avrebbe fatto a non si poter proseguir la vittoria allora che erano in piega i nemici, nè più potean far lungo contrasto, e che il domandar de'

suoi contrarj la triegua non era altro che uno inganno, che usavano per poter ripigliar forze per ristorar di nuovo la guerra. E che molti popoli, e Principi del Regno che di già avean mandati Ambasciadori per doversegli arrendere, udita la speranza di questa triegua, non pur tardavano a darsegli, ma lo ricusavano, e che non gli erano stati di tanto ajuto, e beneficio, il nome, esercito, ed il favor suo, quanto ora gli era di danno, e detrimento l' aver la Santità sua date orechie a questa triegua.

Da queste cose commosso il Papa, e saputo, il Duca Francesco star saldo a non voler triegua, finalmente la escluse anch' egli.

Mentre si era questa triegua trattata in Roma, aveva il Piccinino uomo vigilantissimo raccolte le reliquie sparse de' soldati rotti sotto Troja, ed assoldata nuova gente, cominciava a rimetter la guerra in piedi contro il Re, e si mosse contro di Giovanna Celano, a cui essendo morto Leonello suo marito, e restatile due figliuoli, perchè il Contado di Celano era sua dote, il tutto amministrava; Ruggiero il suo figliuol maggiore, che avrebbe voluto amministrare, ed ella non glielo permetteva per essere di età anco tenera, sdegnato, si accostò col Piccinino seguendo la parte d' Angiò, persuadendo a muoversi contro la madre, la qual diceva esser ricca, e denarosa, onde essendosi mosso con il campo a suoi danni, l' assediò in Caliciano, ove ella sopportò l' assedio al meglio che poteva, e perduto il Castello fu Giovanna assediata nella rocca, ne potendo il Piccinino indurla a doversegli rendere per esser di animo virile, e bravo, dopo esserle stata la rocca battuta, ed in molti luoghi fracassata, e desolata, fu ultimamente presa, e toltegli le ricchezze, ed i Tesori da Lionello accumulati, e suoi antichi, e niuna misericordia fu a lei in questo usata, nè dal figliuolo raccolta con pietà alcuna, che rimase prigiona spogliata di ogni suo avere.

Con questi danari rifece il suo campo il Piccinino, ed andò ad assediar Sulmona, e dopo molti giorni la prese, usando gran crudeltà con Cittadini.

COSTO. * La presa di Sulmona, che non fu poco notabile, è strangola-

golata da Mambrino con un verso solo. Scrive il Pontano, che stretta quella Città d'assedio del Piccinino, patirono talmente gli assediati, che tanto le donne, quanto gli uomini, cacciati dalla fame, uscirон più volte fuori, disprezzando ogni pericolo, a rubare i cavalli de' nemici per cibarsene, e con istrana industria solevano altresì dalle interiora di quelli cavar l'orzo, o'l grano divorato per mangiarselo. Avevan carico dell'esercito Aragonese Roberto Orsino, e Matteo di Capua, i quali non potendo altrimenti soccorrere gli assediati, mandaron loro ascosamente del grano per molti dì portatovi in sacchi da contadini sù le spalle, che come pratici del paese vi andavano dalla parte de' monti per vie insolite, e non sapute da altri. Ma ciò venuto a notizia del Piccinino per tradimento d'un soldato di dentro, come dice Pio II. ne' suoi Comentarj, furon presi quei contadini, e severamente puniti. Onde gli afflitti Cittadini, privi di quel beneficio, e d'ogni umana speranza, si resero al vincitore.

Dopo il successo di Sulmona, e prima della presa di Mondragone, scrive Pio II. un particolare da non tacersi. Era Antonio Spinello, Signor di Roccaguglielma, gran seguace della parte Francese, tal che senza il suo parere non si eseguiva tra quelli cosa alcuna di momento. Fu costui per alcuni messi ricercato d'amicizia dal Re Ferrante, di che, per sua infelice sorte, si burlò, non avendo saputo conoscere la buona occasione, che la fortuna in quel momento gli mandò dinanzi. Quando avuta in un tratto nuova, due suoi Castelli essere stati presi da Napoleone Orsino Capitano ecclesiastino, s'accorò di sorte, che cadde tramortito, ed in poco spazio di tale accidente senza poter parlare si morì.

Il Re aspettando che meglio si maturassero le biade venne facendo pagar lo esercito per averlo pronto a finir di espugnar i nemici, e spianando gli andamenti di essi, sentì che il Marzano si era fortificato fra Albano, ed i monti Massici, ed andava procurando come avesse potuto assaltare il territorio di Sessa; ma avuto avviso che il Papa avea fatto trascorrere nel territorio di Sora Federico di Urbino, e Napoleone Orsino con genti, era posto in gran terrore di non esser colto in mezzo, e col Duca

ROSEO.

 ca

ca Giovanni ragionando spesso, e consultandosi (che era in quel tempo venuto dal paese dei Marsi) sentì che il Re si approssimava contro di lui, onde raccolse le sue genti con gran vigilanza, il Re dopo aver presi alcuni luoghi forti in quel contorno, determinò di pigliar la Rocca di Mondragone, la qual terra è posta nel fine de' monti Massici nella cima di uno alto monte da quella banda, che dal mezzo dì risguarda il mare, e che dal basso risguarda i Falerni, ed il paese de' Stellati. Stette il Re molti giorni a questo assedio, e riferisce nelle sue istorie il Pontano scrittor di quei tempi molto famoso, che essendo quei di dentro in gran carestia d'acqua, per esser secche le cisterne che vi erano, e esser gran tempo, che non era piovuto, disperati i Cittadini nè più potendo i soldati resistere alla gran sete, entrarono a pensare per aver acqua in malie, e superstizioni escrabili, onde cominciò ad annuvolarsi l'aere sopraggiungendo su il mezzo dì oscurissime tenebre, e si vedea d'ogni intorno l'aere pieno di folgori, e di tuoni, e levarsi venti così furibondi, che svellean gli alberi dalla terra, aggirandogli per l'aere, e vennero le saette in tanta abbondanza sopra la terra, che spezzavan pel mezzo i sassi, e indi a poco sopravvennero pioggie sì grandi, che non pur furon tutte le cisterne ripiene di acqua, ma era per tutto allagato, e da torrenti grandissimi sassi ruinati al basso. Onde il Re, che solo con la speranza della gran sete loro sperava ottenere il luogo, si tolse da quello assedio, ma che Dio sdegnato debba render per opera così scelerata giammai beneficio, non è cosa da esser creduta, nè proprio da uomo Cattolico, nè pur di Filosofo investigator delle cause.

* Tra l'altre cose, che allora fecero quegli empj soldati, alcuni d'essi nel bujo della notte per le rovinose balze di quel luogo portaron con esso loro al lido del mare la immagine del Crocefisso, e quivi dopo averla con escrabili incanti maledetta, la tuffavano nell'acqua, chiamando la tempesta di Cielo sopra il mare, e la terra, con altre simili ribalderie scritte dal Pontano, che quì per buon rispetto si tacciono.

Ridottosi Fernando con l'esercito al Savone, ov' era stato prima alloggiato, fu che cominciò a ragionare, e poi praticar

la pace fra il Re, e Marino, dal quale essendovi date orecchie, temendo l'ire di quei popoli per la fame, che si dubitava nell' anno avvenire, fu dopo lungo maneggio, conclusa, alla quale fu aggiunto un vincolo di parentado, che fu Beatrice figliuola di Fernando, la quale per dispensa del Papa fu poi maritata al Re di Ungheria, essendo questi consobrini al figliuol di Marino facendosi di questa riconciliazione grande allegrezza.

* Costui parla a caso, e vuol dire, che Beatrice figliuola di Fernando fu promessa al figliuolo di Marino, ma di volontà poi del Papa fu maritata al Re di Ungheria, perchè Beatrice, e 'l figliuolo di Marino erano cugini nati di fratello, e sorella, essendo la moglie di Marino sorella di Fernando. Vedi il Pontano. COSTO.

Ciò fatto, fu al Duca Giovanni concesso libero salvo condotto dal Re di poter sicuramente andare a trovare in Ischia il Torella con qualunque altro che avesse voluto de' suoi. ROSEO.

Il Re su il fine della state se ne passò nella Puglia, e assediò Lucera, ma dopo l'esservi stato molti dì a campo, se ne levò, e andatosene a Manfredonia, e la cominciò a battere, e essendo in speranza di ottenerla, nacque una improvisa carestia nel campo del Re, onde fu forzato levar lo assedio, e andatosene a Barletta l'ebbe nelle mani, e Gian Antonio gravato del male, e dagli anni venne a morte nel fine di Dicembre, la qual morte non fu però senza sospetto, che fosse stata violenta, di che avutone il Re avviso mandò incontinente Marino Tomacello suo fidato con molta gente in Altamura dov' era morto, per impadronirsene, il quale andò e riportò al Re addietro dodici mila ducati, che vi aveva trovato con molto altr' oro, e argento, col quale pagò l' esercito, e se ne passò nell' Aufido, donde movendosi venne ad alloggiar con l' esercito nel territorio di Trani, ove trattenendosi aspettando che in Bari si facesse qualche rumore, nel muoversi poi, fu veduto una mattina nel levar del Sole, che si era da certi paludi vicine levata gran quantità di storni, sopra i quali sopraggiunto uno sparviero gli mise tutti in rotta, e fu il terror tanto che nacque in questi uccelli, che vennero a fuggire nelle squadre delle genti d' armi del Re che marchiavano, col quale augurio spingendosi il Re, ebbe

ebbe avviso che tutte le Città quasi di terra di Otranto, e di Bari, chiamavan Fernando, e lo salutavan per Re, e molte ve ne furon che gli mandaron nel campo Ambasciadori, e in questo modo venne egli pian piano a racquistare tutta la Puglia, avendo trovato in Bari quarantamila ducati del Tarentino, con che pagò i soldati tutti, e con allegrezza visitò tutti quei luoghi, lasciandovi guardia fidata, ma non molta per non molestar gli abitatori.

COSTO. * Gli autori sospetti della morte del Principe di Taranto furono Antonio Guidano da S. Pietro in Galatina, ed Antonio d'Aiello da Salerno ambi suoi servidori. Il Pontano, e 'l Costanzo, e 'l libro del Monteleone, i quali tutti dicono, che fu creduto avervi tenuto mano il Re. Il medesimo scrive Michele Riccio, e mi fa credere, che così sia quel, che se ne legge ne' Comentarj di Pio II. il quale non restando di dar molte gran tacce all'Orsino, come uomo di cattiva condizione, va dicendo altresì, ch'ei fingeva nell'amicizia col Re, dove in secreto gli era nimico, non restando tuttavia di macchinar cose nuove: onde non è maraglia, che 'l Re procurasse di levarselo dinanzi.

ROSEO. Pacificate che furon tutte le cose, Fernando se ne venne a Napoli nel principio della primavera vincitore, ove fu visitato da tutti quasi i Principi d'Italia per Ambasciadori, rallegrandosi della sua vittoria, e dopo molte feste, e gran liberalità usate con tutti, e mostratosi umano, e generoso con tutti i popoli, riposate le genti alquanto si mise a voler pigliar il Castel dell'Uovo, il quale dopo lungo assedio ottenne, e dicono che quando i soldati che eran dentro si resero, nello entrar che il Re fece dentro, non vi fu altro trovato da mangiare, che alcuni pochi cavoli, e alquanto di sale in una pignatta, tant' era stata l'ostinazion di coloro che lo guardavano.

Standosene in Ischia Giovanni, furono intercette le lettere del Marzano, per le quali s'intendeva, che con esso lui tramava nuovi trattati contro il Re, aspettandosi di venire agli effetti di essi dopo che fosse fatto la raccolta in Ischia, non essendo anco maturo il grano, acciocchè nel rinovar la guerra non patissero di fame quei popoli. Di che avuta chiara notizia Fernando, se ne stet-

flette su l' avviso, senza mostrar al Marzano, che di ciò avesse avuto informazione alcuna, nè che si diffidasse di lui: E percioccchè in Napoli venne a cominciare un principio di peste, sotto specie di evacuar la Città andò a stanziarsene nel territorio dei Lebori piantate le tende in campagna; e se ne andava trascorrendo quando cacciando, e quando uccellando fino a Capua, e talora in Aversa, e saputo esser' anco i Caldori con l' armi in mano ne i Ferentani, fece rassegnar l' esercito, e pagarlo, e dopo che vide esser le biade mature, con gran celerità lo spinse a Savone, facendo intendere al Marzano, che lo dovesse venir a trovare in campo con tutte le genti, e che se non fosse subito venuto l' avrebbe dichiarato suo nimico entrando al guasto del suo paese. Impaurito il Marzano determinò di voler prima ogn' altra via tentare, ch' aversi a condurre alla presenza del Re; ma finalmente ammonito da' suoi, e dubitando la ribellione de' suoi popoli contro di lui, che tanto temeano la fame, vi andò fatto buon' animo, e se gli presentò in campo con gran sommissione, ove fu dal Re benignamente ricevuto, e seco di molte cose ragionando, e particolarmente di voler riconciliarsi con Antonio, e gli altri Caldori, ovvero andare ad espugnarli quando non fossero venuti a pace. Se ne stette col Re nelle sue tende molti giorni alloggiato, e essendo una mattina salito a cavallo a passeggiar con alquanti de' suoi pe 'l campo, fu veduto da alcuni che osservavano il suo andare star tutto pensoso, e talora alzar gli occhi al Cielo, e qualche volta tenerli fissi in terra, e or da una banda, e or dall' altra andar guardando, di che avvertito il Re, fece guardare il passo del fiume, pel qual poteva fuggirsene a Carinola, ch' era da quel fiume due miglia distante. Il Marzano, che di ciò nulla sapeva dopo esser stato così gran pezzo sospeso, dato di speroni al cavallo andò per passar quel guado, dove essendo ritenuto, fu dal Re mandato prigione a Capua, e indi a Napoli, avendo il Re toltegli tutte le sue fortezze, Città, e Castella; e percioccchè di già per l' accordo fatto insieme di dar Beatrice sua figliuola per moglie al figliuolo di esso Marzano, il Re gli aveva già mandata, che non essendo anco metà di congiungersi, la tenesse Eleonora moglie del

Mar-

Marzano, ch'era al Re sorella, egli la ritolse pigliando anco Eleonora, e i figliuoli, che tutti fece condur in Aversa.

Ciò fatto, si condusse ne' Sanniti, e paesi de' Ferentani, avendo pel cammino ridott'in poter suo tutte le Terre, e Castella de' Caldori, e posto il campo al Vasto, che si dice anticamente esser chiamato Istonio lo strinse con duro assedio; aveva Antonio Caldora lasciato alla guardia di esso con buon presidio Raniere Lignino Napolitano, ch'era fratello della moglie, giovane d'ingegno, e suo molto fidato, il quale si difese con tanta bravura, che fu il Re forzato di levarsi da quell'assedio ritirandosi però lontano, per averlo a pigliar per fame, e fece attorno attorno serrare i passi, acciocchè non gli fosse portata vettovaglia alcuna.

In questo tempo Antonio Caldora, che partitosi da Riparella s'era ridotto in Istonio dopo la partita del Re, veduto che i suoi sudditi per paura del guasto, e della fame tumultuavano, e che non volevano star saldi, mandò Restanio suo figliuolo al Re in campagna per trattare accordo, e riconciliazione seco, ma Giacomo Carrafa, che aveva il Re lasciato in quei confini con buon presidio, sollecitando i popoli or con minacce, or con esortazioni a ribellarsi ad Antonio, con l'ajuto di Tommaso, Pietro, e Francesco della casata de' Santi, fece levar quelle terre in armi, e pigliare Antonio, di che avuto il Re avviso lo fece condurre prigione in Aversa, ma per sollecitudine di Restanio suo figliuolo, fu indi a pochi dì liberato, allegando, ch'era stato preso in tempo ch'era egli venuto a voler rendersi al Re, avendo prima in poter del Re data Riparella, e gli altri luoghi. Ed il Re fece a lui, e alla moglie, e figliuolo ordinare una provvisione in Napoli, con che potesse onestamente vivere, ma egli dopo alcuni mesi sotto specie di voler ire a medicarsi a' bagni di Baja se ne fuggì a Roma, e di là a Viterbo, poi andò nella Marca ad abitare in Fermo, e ultimatamente a Jesi dove ultimamente morì, uomo veramente dotato non solo di bellezza di corpo, ma di altri doni, co' quali se fossero state accompagnate le doti dell'animo, non sarebbe a tanta calamità pervenuto.

Alessandro Sforza, che s'era con le sue genti invernato in Pe-

Pesaro, veduto maturare la raccolta, per aver a ridurre alla divozione del Re tutto il paese, che restava nella ribellione, tornò con prestezza ne' Marsi, e congiuntosi con l'esercito di Matteo, e di Roberto, ch' erano anco essi usciti delle guarnigioni se ne venne nel territorio dell' Aquila, la quale ottennero di accordo.

Questa Città crebbe dalle rovine d'Amiterno, che fu già terra de' Sabini molto celebrata, nel qual tempo il fiume Aterno non anche dagli altri rivi accresciuto le passava pe'l mezo. Era non molto distante da esso Amiterno una picciola villetta chiamata Aquila da un fonte ch'avea questo nome, il qual nome riserba anch' oggi quella parte della Città di Aquila nuova. Distrutto Amiterno ne' tempi, ch' essendo l'Imperio Romano declinato era l' Italia occupata, ed abitata da nazioni barbare, venuti diversi cittadini l'un dopo l' altro ad abitar quella villa, si venne ad accrescere, e aggrandire pian piano in circuito, e ricchezze, fu per il concorso delle genti cominciato a farvi il mercato, e finalmente per esser luogo comodo per la fertilità de' pascoli, e comodità dell' acqua per le molte fontane, divenne il principal luogo, e principal Città di tutta la regione, e per più aggrandirsi se le aggiunse la rovina di Farconio terra vicina a quella.

COSTO. * Giovò molto allora agli Aquilani il Beato Iacopo dalla Marca frate Minore di S. Francesco, e con le prediche, e con le sue esortazioni appresso al Re Fernando, come scrive il Cirillo. Il corpo di detto Beato è oggi in Santa Maria della Nuova di Napoli.

ROSEO. In questo medesimo anno mandò il Re Fernando a marito Beatrice sua figliuola a Mattia Re d'Ungheria per opera di Papa Pio, che dispensò il matrimonio fra lei fatto, ed il figliuol del Marzano, dissolvendolo sì perchè non erano in età, e sì anco per essere Consobrini. Questo fu quel Mattia glorioso di tante vittorie contro i Turchi, de' quali fu un terrore, che in più battaglie tanti ne uccise, che per sempre ne resterà memoria.

COSTO. * Quì chiarisce quel, che poco innanzi non seppe dire circa il parentado di Fernando col Marzano, e poi col Re d' Un-

gheria: ma tal parentado non fu fatto prima dell' anno 1475. vedi appresso al suo luogo.

ROSEO. Fu questa Beatrice di tanta prudenza, e di tanto saper dotata, che fu annoverata nel numero delle Illustri donne famose, solo mancò alla felicità sua, che non ebbe il Re Mattia di lei figliuolo alcuno.

Quietate le turbolenze della guerra di questo Regno, e spinti totalmente i ribelli in tutte le provincie, e già sotto la devozione del Re Fernando essendo tutte le cose ridotte in sicurezza, restava solo ad espugnarsi l' Isola d' Ischia, dove essendo Carlo fratello del Torella con otto galee, e altre sorti di navilj, andava in modo corseggiando il mare, che niuna mercanzia nè vettovaglia lasciava approssimare a Napoli, nè solo predava in mare, ma smontava nella riviera di campagna, nella quale faceva gran danno, ed era da tutto quel paese fatto formidabile. Temevasi in oltre, che il Torella uomo di pessima, e feroce natura non facesse una ragunata di corsali di mare di diverse nazioni, e che con loro congiungendosi si fosse fatto in modo padron del mare, che non si fosse potuto mai più liberar dai pirati il mare, nè riavere Ischia Isola in faccia a Napoli.

In quest' Isola d' Ischia già detta Enaria, in più luoghi è la terra cavernosa, e pel movimento di essa terra follevata dalla banda di terra ferma. E' di sua natura calda, e di essa scaturiscono fonti caldi, e mantiene ne' suoi territorj gl' incendj, ond' è molto copiosa di Alume. Di prima che queste guerre nascessero, qualche 163. anni, vi si aprirono improvisamente le viscere della terra, e venne fuori una sì fatta vampa di fuoco, che abbruciò gran parte dell' Isola, e questa apertura si divorò una villa, che fu da quel fuoco abbruciata, il qual fuoco da quella banda che risguarda il lido Cumano abbruciati, e rivoltati i sassi di molta grandezza col fumo e la fiamma, rivoltò e consumò gran parte dell' Isola.

Bartolomeo Perdice Genovese, che di quì passò, fatto prova di alcuni di questi sassi così sottosopra rivolti nel lido, cotti nella fornace gli vide dileguati in alume.

COSTO. * Bartolomeo Pernice mercatante Genovese, come quello, che aveva negoziato molti anni in Soria, e particolarmente nella

la Città di Rocco, dov'egli aveva impresa l'arte del far l'allume, navigando intorno ad Ischia, vi conobbe alcuni massi aluminosi, e così fattane l'esperienza, e riuscitogli il pensiero, lo mise talmente in opera, ch' ei rivocò (dice il Pontano, e il Vescovo di Nebbia) di Soria in Italia quell' arte, che già per gran spazio di tempo era stata dismessa, e morta.

Genera questa fertilissima Isola nobilissima sorte di frumento, produce generosissimo vino, ed è fertile di bellissima ortaglia. E' di spesse ville abitata. Vi è uno altissimo monte, e di molta difficil salita, nella sommità del quale scaturisce un fonte, chiamato come il monte, Aboceto, che il resto dell' Isola ha carestia di freschi fonti. Sono i lidi di questa Isola più presto curvi che dritti, ha aria salutifera, e amena, si congiunge al monte, al quale è la Città posta un'altra mole manualmente fabbricata. Gira l'Isola diciotto miglia di circuito, è lontana dieci miglia da terra ferma, ed è divisa da Procida di non gran braccio di mare.

ROSEO.

Di quest' Isola, avendone il Re Alfonso scacciati gli abitatori, ne fece Colonia di soldati massimamente Spagnuoli, vi edificò un fortissimo Castello, il qual teneva con buona guardia. E avendo quest' Isola data in governo a Lucrezia sua favorita, ella con volontà del Re vi sostituì, come si disse Giovan Torella marito di Antonia sua sorella. Costui dopo la morte di Alfonso mosso dall'avidità del dominare, non si contentando di quel che avea (che non pensò forse di conseguir mai) disprezzato il restituirla a Lucrezia, e violata la fede verso il suo Re, avuto notizia ch' ella si era rivolta alla parte Angioina, domandò l'Isola come confiscata al Re Fernando, promettendogli di tenerne il governo per lui, il che avendogli concesso, siccome era di barbara infedeltà, di somma incostanza, e d' insaziabile avarizia, cominciò indi a poco a far amicizia con Giovanni, dal quale essendogli promessa Procida, prima con finzioni, poi si manifestò alla scoperta contra Fernando, che essendo in essa Isola di Procida Pietro Cossa Capitano del Re, l'assaltò, mentr' era in altre maggiori cure il Re occupato, e diede a quell' Isola il guasto, assediando Pietro. Il Re risentendosi di un tale insulto, gli scrisse a dover desister da quell'

 impre-

impresa, ma egli che era di sua natura malvaggio, nulla stimando il suo dire, attendeva a far il fatto suo, onde fu il Re forzato di armar contra di lui, che soccorse Pietro, e perseguitò il Torella, il quale perciò si rivolse a seguitare la fazione Angioina, ed essendosi posto in fuga Giovanni, e ridottosi in quest' Isola, come si è detto, non solo gli diede ricetto, ma a sue spese l' ajutò, e se non fosse sopravvenuta la morte del Principe di Taranto, era per rinovarsi nel seguente anno un'altra guerra contro il Re più cruda, e pericolosa che la passata.

Venutosene in Ischia Giovanni, considerata la fortezza del luogo, perciocchè era quivi il presidio del Re, volendo scacciarnelo, cominciò a provocare i soldati del Re con continova scaramuccia fuor dei ripari, e a travagliargli dì e notte senza dargli agio di riposare. I quali quantunque si difendessero bene, stettero in gran fatiche, non sapendo a che termine fossero le cose del Re, ne come poterlo avvisare del lor bisogno. Pervenuta finalmente all'orecchie del Re la calamità loro, volendo provedergli, nè nel consiglio che perciò tenne potendo ritrovarsi modo di dargli soccorso, non si trovando il Re più di una Galea nel Porto, Gio: Poò suo Ammiraglio di mare si offerse di poter per buona quantità di gente in quell' Isola dall'altra parte di essa e pigliando il Monte che soprastava il mare, poter trascorrere non solo ne' ripari de'nemici, ma passar con l' armi in mano nel mezzo di loro, e vettovagliar la fortezza, liberando da quello assedio i suoi. E perchè a tutti parve difficile quel che l' Ammiraglio diceva, egli soggiunse che non dovessero star sospesi in risolversi a quell' impresa, poichè col tentarla poco si veniva a perdere che era la sua vita, la qual egli in servigio del Re poco stimava e tanto coragio mostrò in questa impresa quasi disperata, che il Re determinò che si facesse, e fattagli armare quella Galea con due fuste, e due picciole navi, vi mise egli trecento eletti soldati, mettendo nelle navi buona quantità di vettovaglia. L' Ammiraglio Poo si mosse di notte con questo apparecchio con gran silenzio e pervenuto al lido sotto il monte, sbarcati i fanti, fece ritirar le navi, e la galea al porto di Gaeta, e con le genti ascese il monte senza esser da niuno impedito. Era nella sommità del monte una picciol-

ciola Chiesa di S. Nicolò, dalla quale era non molto lontano un bastione vecchio fatto per ricovero delle genti negli assalti de' Cosari Mori, chiamato (con vocabolo Barbaro) la bastia. L'Ammiraglio mandò due nascosamente che dovessero avvisar gli assediati di questo soccorso, e a determinar con esso loro un segno di venir tutti in un tempo con nemici a battaglia. Questi due messi non potendo entrar dentro i bastioni ch' eran d'ogni intorno assediati, tennero sospeso Poo due giorni con la risposta. Il terzo dì avendo a caso fatto appressar Giovanni agli steccati di nimici una bocca di fuoco, e tiratala, non avendo accertato dove egli aveva disegnato, per quel gran fumo, e per il rumore giudicò Poo che i nimici abbruciassero i bastioni delle genti del Re, onde posti con prestezza i suoi in ordine, divisi in tre squadre ne diede una a Fantaguzzo soldato bravo, e di gran cuore con cento fanti, l'altra a Oriola Capitano anch' egli valoroso con altri fanti, ed il resto tenne per se, e con questo ordine scendendo al basso assaltò i nimici, i quali spaventati di un così improviso assalto, ricevettero gran danno, ma veduto al fine che eran pochi, fatto testa, si misero al contrasto, però sempre con sospetto che maggior gente non comparisse. E fu fatta una barruffa sanguinosa molto fra loro che erano i 300. uomini del Re gente eletta, sebbene i nimici gli eran di numero superiori, i soldati assediati stettero un pezzo sospesi vedendo questa battaglia, temendo di qualche funzione, ed inganno di nimici, ma quando videro cader gente morta dall' una banda, e l'altra, e molti restar feriti, si avvisarono esser la cosa com' era, e usciti fuori fecero sì grande empito ne' nimici, che gli sbarattaron tutti e di essi se ne salvaron molti nelle galee, e molti che per paura si eran gittati in mare furon salvati ne' battelli, fra quali il Duca Giovanni lor Capitano Generale essendo fino al mento coperto dall' acqua, fu da suoi non senza grande affanno salvato nelle galee. Poo dopo la vittoria mandò a Gaeta una navicella facendo condurre le navi con la vettovaglia, con che si confortarono quei soldati, poi tornatosene nella medesima barchetta a Gaeta a trovar la sua galea, con la quale uscito della spiaggia di Formiano se n'andò a Ilva, dove avea inteso aspettarlo tre galee del Re, e

tutte

tutte quattro insieme navigando verso Napoli incontrarono quattro galee, e quattro fuste di Mori, con le quali avuta battaglia le posero in fuga avendogli preso una fusta, e la cagione che mosse questo Ammiraglio a non seguitarle fu la tema che ebbe delle galee d'Angiò, che non eran molto lontane, dubitando di non esser nel ritorno colto da loro in mezzo.

Non molto dopo veduto da Giovanni essere per lui disperate le cose della guerra, ed esser di già morto il Tarentino, in che aveva egli avuto sempre gran speranza, si mise in mare per tornarsene in Francia, lasciando ne' popoli del Regno di Napoli che lo avean veduto, e praticato, gran desiderio di se, per esser uomo di moderati costumi, d'integra fede, e di somma costanza, timoroso d'Iddio, grato liberale, ed amador del giusto, e dell'onesto, contra la complession de' Francesi, grave, circonspetto, e severo.

Fernando non avendo ad altro fermato l'animo che a nettar de' nemici l'Isola d'Ischia, trovandosi dieci galee armate, dieci navi, e sei fuste, ne fece Capitano Galceraldo Corsale Spagnuolo; il quale assediò la Città in tal modo, che più non potendo sopportar la fame, il Torella avvisò il Fratello in Provenza, che se non avea soccorso era forzato di arrendersi. Carlo Torella usata gran diligenza se ne venne a soccorrerlo con alcune galee e navi, cariche di frumento, e navigando dì e notte, comparso al cospetto dell'Isola, fece andare innanzi la principal galea, chiamata per la sua gran leggierezza la Delfina, nella quale era munizione di vettovaglia, e ciò fece con disegno che spaventato Galceraldo per la sua improvisa giunta si tirasse con la sua armata alquanto indietro sopra di se, nel qual tempo avesse la galea potuto scaricar la vettovaglia agli assediati. Ma Sancio Samudio, al quale era la guardia deputata, veduta comparir questa galea andò senza dubitar di cosa veruna ad investirla e dopo l'averla gran pezza combattuta, la prese con con un'altra picciola nave carica di frumento. Carlo perduta poi ogni speranza di poter dar soccorso al fratello, si pose con l'altre in fuga, e Galceraldo dì e notte seguitandolo, prese Carlo con un figliuolo di Giovanni, e tutta la sua armata, la qual condusse ad Ischia. Di

Di questa nuova accertato il Re andò all' Isola, e dopo aver molto ringraziato Galceraldo, e tutti quei Capitani, se ne tornò a Napoli, dove furon per questa ultima vittoria navale raddoppiate gran feste, e fece il Re gran donativi a tutti. La Reina Isabella ad altro non era intenta che visitar Chiese, soddisfar voti, e fare limosine grandi, ringraziando Dio di aver il Re suo marito da sì pericolosa guerra liberato.

Il Torella in tanto veduto in prigione il fratello, ed il figliuolo tramò di riconciliarsi col Re, e fu l' accordo fatto, che pigliati dal Re cinquanta mila ducati, restituisse in poter suo l'Isola libera, ed egli con la moglie, e figliuoli (liberato il fratello, ed il figliuolo) se ne potesse partire in due galee del Re di Sicilia. Fermato lo accordo, Giovan Torella con Carlo, ed i suoi se n' andò a Napoli, e fu dal Re ben trattato, e pregato a dover abitarsene quivi, promettendogli il Re di mai ricordarsi delle cose passate, ed egli dopo l' averlo ringraziato molto, si partì per Sicilia, e di là se ne passò poi in Catalogna, uomo infido, di pessima natura, e degno di ogni supplizio.

Il Duca Giovanni partito dal Regno di Napoli, si vide privo d'ogni speranza di poter ricuperarlo, veduto massimamente che il Duca Francesco Sforza che favoriva il Re Fernando, si era impadronito della Città di Genova, nella quale era per lui in Italia riposta ogni speranza di favore, e che Luigi XII. suo cugino di nuovo assunto al Regno non l'ajutava, di che si dolse molto, ritornato in Francia con esso lui, che lo avesse così di ajuto abbandonato in quella guerra, alla quale mai più applicò l'animo, quantunque il Re più volte gli dicesse volerlo con genti, e danari sovvenire, che veduto aver già quasi quel Regno avuto in mano, in un tratto esserne stato ributtato, parevagli difficoltà grande il poter mai venire a simil termine.

Stanco il Re Fernando da sì lunga, e pericolosa guerra, attese a stabilir le cose del Regno, dando agio a' suoi popoli di rifarsi da tanta fame patita, per le guerre passate, stando sempre su l'avviso, che non se gli movesse di nuovo qualche altra ribel-

ribellione, perchè giudicava che ancora negli animi di molti suoi Baroni nemici, e ribelli passati, fosse restato qualche rancore, e visse dopo molti anni in buona pace.

Eran in questo tempo grandissima guerra accesa fra Maometto Imperador de' Turchi, e' Cristiani, perciocchè Mattia salutato già Re degl' Ungheri per la morte del Re Ladislao, che morì senza figliuoli, faceva segnalate prodezze contra essi Turchi da quelle bande, e' Veneziani per il Peloponneso eran di continuvo con l'armi in mano. E Mattia, del quale non nacque, dal tempo della spedizione fatta pe 'l racquisto di terra Santa da Goffredo Buglione in quà, il più bravo guerriere, e il più formidabile à Turchi, gli avea già in più battaglie date maravigliose, e sanguinose rotte. Papa Pio molto geloso in tanto delle cose della religion Cristiana, dopo il Concilio che fece in Mantova, nel quale commosse molti Principi a pigliar l'armi contra gl'infedeli sollecitava di continuo questa santa spedizione, ma molto avean sturbato il suo disegno di fare una universale crociata le gran guerre, che erano accese fra molti Principi di Cristianità, perciocchè in Inghilterra essendosi fatta gran sedizione de' popoli contra Arrigo lor proprio Re, l'avean preso, e posto prigione, di che risentitasi Margarita sua moglie nata della casa di Francia, e donna di grande animo, assoldato grosso esercito, venne a battaglia col Duca Eboracense capo di quella congiura, e lo vinse gloriosamente, e preso gli troncò la testa, dopo rivoltatosi con mirabile valore, e prestezza contra un' altro esercito, che non era molto lontano da quello superato, lo fracassò, uccidendone la maggior parte, e racquistò il marito. Ma in un' altro fatto d' armi ch' ebbero con Edoardo, furono vinti in quei giorni, e presero la maggior parte dell' esercito loro, e dicono esser questa giornata stata così sanguinosa, che è anco in quell' Isola memorabile, perciocchè da una banda e l'altra, in dodici ore che durò la battaglia, moriron più di trentamila combattenti con tutta la nobiltà d' Inghilterra. Il Papa tirò Filippo Duca di Borgogna a questa santa impresa, benchè egli non potesse girvi in persona, ma con il Re di Francia non fece grande istanza di ciò sapendo che non l'amava molto per aver dato ajuto a Fernan-

nando Re di Napoli contro Giovanni suo cugino. Mandò questo degno Pontefice sollecitando con lettere tutta l'Europa, e andossene in Ancona, luogo deputato a far la massa delle genti, dove infiniti nobili Cavalieri concorsero di Spagna, d'Italia, di Francia e di Lamagna; che per la pietà della religione Cristiana senza soldo si muoveano a questa santa spedizione. E fra gli altri vi arrivò Cristofaro Moro Doge di Venezia in persona con dieci galee bene armate, ma nel giunger che fece, trovò quivi morto il Papa, già indebolito per lunga infermità di una febbre lenta, per la cui morte fu guasto ogni disegno di quella bella impresa, e a'Veneziani nel mar Ionio, e al Re Mattia in Ungheria rimase tutto il carico di combatter contro gl'infedeli, i quali Veneziani avean creato lor generale di mare Niccolò Canale, che con l'armata scorreva quel paese, offendendo, e difendendo, contro il quale si mosse poi l'Imperador de'Turchi, come diraffi.

Successe nel Papato a Pio, Paolo II. di nazione Veneziano, a cui avendo mandato a prestar ubbidienza il Re Fernando come vassallo e feudatario di S. Chiesa, il Papa mostrò verso di lui grande amore; nè dopo molto passando Federico suo secondogenito per Roma, che andava a condurre a Napoli la figliuola di Francesco Sforza maritata ad Alfonso suo fratello, il Papa gli diede la Rosa, che ogni anno è solita di donarsi a qualche Principe Cristiano.

Il Re Fernando avendo propizio il Papa determinò di voler aver nelle mani Deifebo dall'Anguillara, che col pugnale avvelenato l'avea voluto uccidere nella congiura fattagli dal Marzano, e il Papa a sua contemplazione, avendo mandate genti per prenderlo, egli se ne fuggì, avendo avuto nelle mani Francesco suo fratello, il quale fece metter prigione in Castello, donde non uscì mai, finchè per morte di Paolo fu liberato da Callisto suo successore, e il Papa gli tolse, confiscandole alla Chiesa, nove castella.

Per la morte di Carlo VII., coronato come si disse, Luigi XI., del Regno di Francia, pacificatosi con Francesco Sforza Duca di Milano, investendolo di Genova, alla qual Città diede Savona Città fedele sempre a' Francesi, siccome era di

natura inquieto, pensò di voler regnare diversamente da quel che aveva fatto il padre, che gli fu cagione di viver tutto il tempo di sua vita in gran travagli e ansietà. Cominciò a far poco conto dei cortigiani del padre, mutò gli ufficiali suoi tutti, e quel che più gli nocque è, che cassò molti Capitani valorosi con tutte le genti. Essendo richiesto da Giovanni Re di Aragona di ajuto per riavere Barcellona, che se gli era ribellata, dandogli quel Re in pegno Ronciglione e il suo Contado per la spesa che era per far in quella impresa per lui, egli l'ajutò gagliardemente. Ricuperò anco dal Duca Filippo di Borgogna quelle terre, presso il fiume Sona che gli avea suo padre come per pegno lasciate nella guerra di Arasse. Cercò di farsi amico il Papa, a cui mandò a fargli rinuncia di tutte le ragioni che avea nel conferir beneficj Ecclesiastici, con tutto quel che si avea attribuito il padre per virtù del decreto fatto nel Concilio di Basilea.

Cominciò poi a voler sottometere (pigliando una pericolosa impresa) i Principi del suo Regno, e tenergli bassi, e prima intimò al Duca di Bertagna, che volea che si riscotesse una imposizione nel suo stato per lui, e che egli non s' impacciasse in cose di beneficj, e che non dovesse scriversi Duca di Bertagna, e minacciò di muovergli guerra se ciò non faceva. Il Duca spaventato di questa richiesta, prese tempo a rispondere, dicendo che ne volea parlare con suoi popoli, e con somma prestezza scrisse al Re d'Inghilterra di voler trattar amicizia e confederazione seco, e mandò diversi ambasciadori travestiti a quasi tutti i Principi di Francia a dolersi di questa tirannide, a quali non bisognò far lunghe preghiere a disporsi contro il Re, che tutti erano offesi da lui; ma il Re che stava su l'avviso, seppe che si era questo Duca confederato subito con Carleccio Conte di Carcelli, figliuolo del Duca Filippo di Borgogna valoroso giovane, e preoccupando mandò un suo Capitano con una galea armata nel mar di Olanda per prender Carleccio, e uscito in terra in luogo ov' era Carleccio con pochi, essendo il Capitano avuto in sospetto, fu da lui preso con i suoi, fuggendosene la galea. Finalmente dopo molti andamenti fu fatta confederazione e congiura contro il Re, nella quale eran per principa-

cipali questo Principe di Borgogna, il Duca di Bertagna, Giovanni Duca di Borbone, che avea per moglie la sorella del Re e figliuolo della sorella del Duca Filippo di Borgogna, e a Carleccio avea data una sua sorella, l'altro congiurato contra il Re era Carlo Duca d' Orliens suo fratello carnale che non si contentava di aver da lui solamente il Ducato di Berrì. I seguaci di questi Principi eran poi il Duca di Nemors, il Conte di Armegniacca, e il Conte di Alabretto. In modo che de' grandi solo eran restati al Re, Renato, e Carlo suoi Zii, che Giovanni figliuolo di Renato, era sdegnato contro il Re suo Cugino, come s'è detto, per non gli aver dato soccorso nelle guerre di Napoli.

Nacquero per queste guerre ferocissime in Francia, e ne fu il Re che cercava travagliar altri, travagliato egli, in modo che per gran tempo non fu mai in riposo, e fu talora in dubbio di essere cacciato del Regno con non men pericolo, che si fosse stato il Re Fernando di Napoli nella ribellione de' suoi Baroni.

In questa guerra fu dal Duca Francesco Sforza mandato in soccorso del Re Luigi Galeazzo suo figliuolo con buona quantità di gente, ma dopo l'aver fatti alcuni danni a' nimici se ne tornò indietro, sì perchè avea inteso, ch'era morto il Duca suo padre, come anco per aver avuto certa nuova che fra Principi ed il Re si era fatta pace, che fu chiamata la pace di Confluenza, nella quale venne il Re a perder molte terre per non poter far dimeno, e fu fra l'altre condizioni della pace, che se mai il Re gli chiamasse come suoi feudatarj, non fossero essi tenuti di comparire in persona, e che dovesse il Re dar al Duca di Lorena una quantità di danari, perchè potesse di nuovo tentare il racquisto del Regno di Napoli, ma avuto che ebbe il danaro in mano, non volle questo Duca entrare in sì faticosa impresa veduta la difficoltà grande del racquistarlo, e perciocchè nelle convenzioni convenne al Re dar di più al Duca di Berrì suo fratello il Ducato di Normandia, nascendo dopo gara e questione fra esso Duca, e il Duca di Bertagna, ritolse la Normandia al fratello, dandogli poi per nuovo accordo altri luoghi, e pensione.

¶ Nell' anno 1466. Papa Paolo II. privò Giorgio Poggibraccio Re di Boemia del Regno per eretico. Era stato questo Re altre volte compreso in questo peccato di eresia, ed essendo stato eletto Re di Boemia dopo la morte di Ladislao, giurò nelle mani di due Vescovi quando prese le insegne reali di aver a esser fedele dopo, e obbediente sempre alla S. Chiesa Romana, e fu confermato Re da Federico Imperadore con le solite solennità. Ma essendo dopo relasso nel medesimo peccato, mantenendo la medesima setta di eretici, i suoi popoli cominciarono a negargli la ubbidienza, onde Papa Pio prima, e dopo Paolo suo successore lo interdissero, dichiarandolo privato del Regno, e ne investì di esso il Re Mattia che fu confermato da Federico Imperadore. Il qual Mattia a prieghi del Papa e dell' Imperadore fece con questi eretici di Boemia, guerra sette anni, computati gli anni precedenti che avea contrastato con esso Re privato e Vittorino suo figliuolo, e ridusse in poter suo la Moravia, la Slesia, e la Lusazia. Dopo questo Federico in persona, veduta la gran virtù del Re Mattia, venne in Roma al Papa per trattar seco la spedizione contro i Turchi, e far che di essa fosse costituito capo il Re Mattia, il quale contra i patti convenuti con l' Imperadore, si accordò con esso Re di Boemia, e ciò fece per quel che si potè giudicare per poter più facilmente muover la guerra contro i Turchi.

Cominciarono a nascere gare fra il Papa e Fernando Re di Napoli, il quale avendo pacificato il suo Regno, e trovatosi apparentato col Duca di Ferrara e con Galeazzo Duca di Milano succeso a Francesco suo padre, e veduto il Re di Francia, e Renato, che pretendevano ragioni nel suo Regno, esser intricati nelle lor guerre civili di Francia, cominciò a domandar al Papa, che li dovesse condonare i tributi non pagati per gli anni passati, mentre era stato travagliato in quelle guerre da' suoi Baroni, e che per l' avvenire gli fosse diminuito quel che ne pagava, allegando, che le genti, che di continuo egli teneva, le teneva non men per sussidio e ajuto del Papa, che per lui, e che 'l tributo ch'egli era obbligato a pagargli era per il Regno di Napoli, e quel di Sicilia (che dell' uno, e dell' altro fu investito Carlo I. Re) e che in quel tempo egli non possedeva

la Sicilia, ma l'avea il Re d'Aragona suo zio, e ridomandava anco alcune terre che possedeva la Chiesa, dicendo esser sue; negava il Papa voler farlo, e allegava all'incontro il grande obbligo ch'aveva il Re alla Chiesa essendo per causa di lei, e col suo ajuto restituito in quel Regno, e in queste altercazioni se ne viveano, sperando ciascun di loro che venisse il tempo di ridomandare il suo.

Era Giacomo Piccinino fattosi genero di Francesco Sforza, e possedeva nel Regno di Napoli Sulmona, e altre terre ne' Marsi, e di esso temeva molto il Re Fernando, sapendo quanto fosse bravo, ed eccellente nelle cose dell'armi, e innanzi la morte del Duca Francesco era ito il Piccinino a Napoli, mandatovi da esso suo suocero, per quel che si diceva con ordine che lo mettesse prigione. Fu preso dal Re Fernando, il quale lo tenne in stretta prigionia, ne fu dopo mai piu veduto fuori, e furon della morte sua varie opinioni, che alcuni diceano non eser morto, ma posto in prigione perpetua, altri ch'era stato morto nella prigione, e il Re diceva, che volendo levarsi da una finestra, dove s'era affacciato per veder certe galee, che venivano da Ischia, incautamente era caduto, e s'aveva rotta una gamba, e di eso mal'era morto.

* Jacopo Piccinino (secondo il Giovio negli Elogj) fu dal Re fatto ammazzare in prigione per man d'uno Schiavo, che gli diede con una scure dietro alla testa. Così è nel libro suddetto, ove anche si legge, che il Settembre di quell'anno; che fu il 1465. venne a Napoli Ipolitamaria Visconte sposa d'Alfonso Duca di Calabria, e che fu allora l'ecclise del Sole. Il Simonetta par, che di tal morte creda il medesimo, affermando esere stata molestissima al Duca Francesco Sforza suocero del Piccinino. Ma il Corio, parzialissimo di casa Sforza, liberamente dice, il Piccinino esere stato fatto morire dal Re per opera dello steso Duca, il qual temeva, che la troppo bellicosa natura di quello non avese a nuocere a' figliuoli di eso Duca dopo la sua morte. Scrive lo steso Corio, che a condurne la sposa predetta andò a Milano con seicento cavalli D. Federico figliuolo del Re. COSTO.

Morì in questo tempo Filippo Duca di Borgogna Principe valo- ROSEO.

valoroso e savio, e molto amato da' suoi Popoli, tanto stimato in pace, e in guerra, che molti Principi di remote regioni gli mandarono Ambasciadori per aver la sua amicizia. Carlo suo figliuolo gli successe nel Ducato uomo di grande animo e travaglioso, che perseverò gran tempo nell'antico odio contro il Re Luigi XI.

In Italia essendo potentissimo con l' armi Bartolomeo Coglione Bergamasco in questo tempo stato già Capitano de' Veneziani, chiamato da alcuni fuorusciti Fiorentini, andò per rimettergli, e si disse con le sue proprie genti, benchè si credesse, che ve l'avessero spinto i Veneziani. I Fiorentini se gli opposero con il lor campo, nel qual'era il soccorso del Re Ferrando di Napoli, e di Galeazzo Duca di Milano, ma essendo il successo di essa battaglia fatta sul Bolognese riuscito di pari vittoria, i Veneziani chiamarono il Coglione con le genti in Lombardia, e fu opinione di uomini giudiziosi, che quando esso Coglione passò il Pò con le genti, fingendo di voler venire a rimetter quei fuorusciti in Firenze, venisse per far guerra al Re Fernando di Napoli ad istanza del Papa, così si era sdegnato contro di lui.

La guerra tra Veneziani, e il Turco era maravigliosamente accesa in questo tempo nella Morea, perciocchè i Veneziani per voler fermare il corso di tante vittorie che avea egli avute contro i Cristiani, se gli erano opposti in quelle parti valorosamente, e se Papa Pio non moriva, e che l' impresa destinata avesse avuto effetto, non è dubbio che i Veneziani gli avrebbon dato gran travaglio, ma erano in questo tempo essi soli, che sebben gli altri Principi Cristiani eran richiesti a contribuir le lor forze in questa guerra comune, si erano intrigati nelle lor guerre civili, e intenti a sfogar gli odj che eran fra loro, davano risposte di fare, e al fine a loro restava il carico, e Nicolò Canale avendo accresciuta l'armata in Negroponte espugnò Enò, avendo saccheggiata, e arsa gran parte della terra, e prese, e saccheggiò anche le nuove Foglie, ma ritirossi avendo inteso che l'armata del Turco era a Tenedo in numero di presso 100. galee, nè egli trovandosene più di ventisei, si ritirò indietro, avendo con tre galee vettovagliato prima Negroponte. Intanto l'ar-

l'armata inimica andò sopra di Scio, e lo prese.

Venne in Italia a morte Sigismondo di Arimini uomo valoroso, e che a suoi giorni avea fatte gran cose in armi, ma fu notato d'incostanza assai. E gli successe Roberto Malatesta suo figliuolo illegitimo, uomo di gran cuore, di gran prudenza, e magnanimo.

Si era mossa guerra fra Galeazzo Duca di Milano, e il Duca di Savoja; e Galeazzo aveva prese molte terre al nemico, ma il Papa ch'avea accomodate molte paci fra' Principi d'Italia con animo che si movesse la guerra in comune al Turco, operò tanto con Galeazzo che con l'intervento della Reina di Francia, e della moglie di esso Galeazzo ch'eran sorelle al Duca di Savoja, si pacificarono insieme, restituendo il tolto.

In questo anno era la guerra di nuovo in piedi nella Francia, perchè il Duca Carlo di Borgogna con l'ajuto di Edoardo suo cognato cercava di fare ogni mal possibile al Re Luigi, del quale era capitalissimo nemico, sapendo che dopo la pace di Confluenza sempre cercava il Re con nuovi modi ordirgli qualche laccio, e in questo anno medesimo ordinò il Re Luigi l'ordine de' Cavalieri di S. Michele.

Nato poi accordo fra il Re Luigi, e Carlo Duca di Borgogna, nel quale il Re si unì seco alla distruzione della Città di Liege, fu la Città presa, e saccheggiata con le forze communi, ma dopo essendosi rinovati gli odj fra il Re, e lui, fu per opera di esso Re liberato per forza d'armi Arrigo Re della prigione di Edoardo, il quale fu da lui cacciato di nuovo del Regno, ma Carlo di Borgogna assoldato un numerabile esercito in favor di Edoardo suo cognato, fu di nuovo preso Arrigo, e crudelmente morto con grande uccisione di tutti i suoi fautori.

In questo anno 1470. si cominciarono a quietare alquanto le cose di Francia contro il Re, essendo morto il Duca di Guascogna, ch'era uno de' capi principali congiurati contro di lui, e gli nacque con infinita allegrezza sua, e di Carlotta sua moglie un figliuol maschio Delfino, e successor del Regno, a cui pose nome Carlo.

Maometto Imperador di Turchi questo anno adirato oltre modo della presa di Enò luogo di Tracia fatta per l'armata Ve-

neziana, e per l'aver udito ch' avean di più fortificato Lustizanel golfo di Patrasso, si mosse con grossissima armata determinando di pigliare Negroponte, e fatto un' esercito di cento venti mila Turchi, con un' armata di più di trecento vele, fra quali erano 110. galee, passato nell' Isola saccheggiò Scora, e Basilico, che son due Castelli dell' Isola: Maometto volendo assaltar la Città, fece un ponte sopra il canale, e avendo piantata in diversi luoghi tutto a un tempo gran quantità d' artiglieria grossa, cominciò a batterla da tutte le bande, e in trenta dì che la tenne assediata, gli diedero i Turchi tre ferocissimi assalti, a furono sempre con grandissima strage loro ributtati dalle mura, e si disse esservi morti meglio di 30000. Turchi, così valorosamente si portaron gli assediati. Comparse con grand' allegrezza di quei di dentro nello stretto del canale l'armata Veneziana, ch'era di quaranta galee ben' armate, con molte altre navi da combattere, e sette navilj pieni di vettovaglia, ed essendo persuaso da Nicolò Canale generale di spinger oltre, e tentar la fortuna della guerra in combatter quell' armata vuota di genti, ch' erano smontate nell' Isola, non volle egli farlo, ma si fermò temendo il disvantaggio della quantità delle galee, le quali egli riputava esser lasciate da' nemici bene armate. Di che avvedutisi i nemici, dopo l' aver dentro le galee per più cautela rimessi 20000. uomini, col resto diede un' altro feroce assalto alla Città, che durò tutto un giorno, e una notte senza posarsi mai, perciocchè era l' ordine di Maometto, che per non dar riposo agli assediati, a vicenda subentrassero le genti fresche, e riposate all' assalto. I soldati, e poveri cittadini di dentro stanchi dalla fame, dalla fatica, e molti di loro feriti, non si potendo più sostentare, fecero con panni neri cenno all' armata, ch' eran ridotti alla morte, nè vedendo da quell' armata soccorso alcuno, diffidatisi di più poter durare, e tenendosi morti, dopo aver anco fatto ogni lor sforzo, perdettero la difesa della muraglia, e con essa la Città, e le vite loro; e dicono, che un Nardone da Livorno, diede animo a Maometto di pigliar la Città, che già si era diffidato di poter prenderla, perciocchè uscito costui fuori per uno sdegno, avvisò il Turco, che per prender la Città, doveva batterla, e dargli l' assalto da una banda

da più debole, la quale gli fu da lui mostrata, e che per questo avviso, e per conforto del Basà di Romania egli si fermò. Fu la strage grande e sanguinosa tanto quanto impresa di altra Città, che facessero i Turchi in terra di Cristiani fosse mai fatta. Dicono che il Canale non volle combatter quel giorno aspettando altre Galee che dovevano arrivare.

Preso Negroponte, e presidiato di buone genti, e di quantità di vettovaglia da Maometto, avendo il Canale accresciuta la sua armata di presso ottanta galee perseguitò l'armata inimica che si ritirava, fino a Scio, ma perciocchè aveva Maometto fatto smontar l'esercito in terra, e rimandata l'armata spedita nello stretto di Gallipoli, non potè farle danno il Canale, il quale tornato indietro pensò di racquistar Negroponte col giungervi d'improviso; ma volendo darvi l'assalto, perchè fu contra tempo la mossa delle gente, non fece cosa buona, anzi che uscendo i Turchi fuora ammazzò de' loro molti, ed in questo modo privi i Veneziani di ogni speranza di riaverlo, se ne tornarono indietro, e fu il Canale perciò disgradato del suo officio dalla Signoria di Venezia, e sbandito in perpetuo, ed il generalato dato in suo cambio a Pietro Mozzenigo.

Fu dopo trattata la pace fra il Turco e' Veneziani, e perciò mandati Ambasciadori in Constantinopoli, ma non piacendo a' Signori Veneziani le condizioni di essa, fu tralasciato il maneggio.

Mandarono i Veneziani a domandar soccorso al Papa ed al Re Fernando di Napoli, contro il Turco comune nemico de' Christiani, i quali glielo mandarono con molto amore, il Papa venti galee, ed il Re di Napoli diciassette, e Pietro Mozzenigo generale avendone quarantasei; con le quali aveva già scorso l'Arcipelago, ed abbruciati e saccheggiati molti luoghi, e menatane gran preda, congiunte tutte queste galee ausiliarie, con quelle della Signoria s'ingagliardì molto su le riviere de' nemici, avendo anco avuto due altre galee in ajuto dalla Religion di Rodi.

Fece in questo tempo medesimo Usuncassano lega, e confederazione con Veneziani a danno de' Turchi, e fu perciò da loro

mandatogli Ambasciadori Catarino Zeno.

Venne a morte questo anno repentinamente Papa Paolo II. che fu la mattina trovato in letto morto, essendo stato in Concistoro il giorno innanzi, e fu in suo luogo assunto al Pontificato Sisto IV. di Savona, chiamato per innanzi Francesco Ministro generale dell' Ordine di Frati Minori, nel mese di Agosto, uomo dotato di molte virtù, e clementissimo molto, che nudrì molti nobili uomini poveri scacciati da' lor paesi, e particolarmente i figliuoli de' Paleologhi, e la Reina della Bosina scacciata da Turchi, sovvenendola di danari con molta generosità e cortesia, sovvenne anco i Cavalieri di Rodi, e il Re Fernando di Napoli molestati da Turchi.

Per la morte del Duca Borso di Ferrara in questo medesimo anno fu ammesso nel Ducato paterno Ercole suo fratello con l' appoggio, e favore de' Veneziani, che l' ajutarono contro Nicolò, figliuolo di Leonello altro suo fratello, il quale Ercole abbandonando i Veneziani, si confederò con Fernando Re di Napoli suo suocero. Morì in questo tempo Carlo Duca di Lorena; e vivendo anco Renato zio del Re Luigi XI. Renato il giovane figliuolo della figliuola di esso Renato vecchio, successo nel Ducato di Lorena, venne a succeder nelle ragioni, che la casa d' Angiò pretende nel Regno di Napoli, per esser in questo tempo morto Giovanni suo zio, e fratello della madre, e morto indi a poco Nicolò figliuolo di Giovanni, a quali appartenean queste ragioni, il qual Renato giovane essendo istigato dal Re di Francia mosse guerra in questo tempo al Duca di Borgogna, che guerreggiava con gli altri congiurati contro il Re, non ostante più paci ed accordi fatti fra loro.

Pietro Mozzenigo con quest' armata prese Smirne, già nobilissima Città della Ionia, la quale abbruciò, cavandone gran preda, e vi fu fatta grande uccisione di Turchi, che cercavano di difenderla; doppo passata l' Isola di Samo andò nella Satalia confine del paese del Caramano, e della Natolia, ove trovò che due figliuoli del Caramano confederato con Usuncassano Re di Persia col suo ajuto aveano assediata la fortezza di Sichino posseduta da' Turchi, col mezzo d' un fratel bastardo de' due giovani. Quivi il Mozzenigo avendo con dolcezza acquietate

le

le discordie de' tre fratelli; gli ridusse amici, e fece quella fortezza tener per Usuncassano, e prese anco altri luoghi già usurpati dal Turco a questi fratelli, S. Teodoro, Cerco, e altre Castella, le quali rese a' tre fratelli ponendogli a devozione di Usuncassano. Ciò fatto passò con quest' armata nell' Isola di Cipro, il seguente anno, dove avendo trovato il Re Giacomo soprappreso da una gravissima infermità, esser venuto a morte. Avea questo Re tolta per moglie Catarina figliuola di Marco Cornaro, che fu adottata per figliuola dalla Signoria di Venezia, dalla quale gli fu mandat a marito con gran pompa, e solennità. L'arrivare d'esso Mozzenigo con l'armata quivi a tal tempo fu di gran profitto; perch' essendo restata la Reina vedova con un figliuolo postumo nato di lei allora (il quale detto generale tenne a battesimo) era pericolo, che in quel Regno nascesse qualche rivoluzione, o per sedizione de' Popoli (quantunque vi fosse amata la Reina molto) o per incursione de' Turchi per impadronirsene, o d'altra nazione. Quivi avendo egli ben' ordinate le cose della Reina, e messo ordine circa il governo del Regno, se ne passò a Modone, ove fra pochi dì fu dalla Reina avvisato esser nate differenze in esso Regno di Cipri dopò la sua partita, per la qual cosa vi spinse Vittor Soranzo proveditore allora con sei galee, per quietar le cose, e per difender la Reina da ogn' insulto. Il qual venuto, trovò esser la cosa più grave ch' egli non si avea pensato, perciocchè alcuni fuorusciti nel tempo del Re Giacomo, invitati da un Vescovo di Cipri ch'era per quel Re Ambasciadore presso Fernando Re di Napoli, che disegnava, morto il suo Re, impadronirsi del Regno, al tornare suo presero l'armi in mano per lui, il quale innanzi il partir suo aveva tenuto maneggio, che il Re Fernando facesse sposare una figliuola bastarda del Re Giacomo a un suo figliuolo bastardo; a che dato il Re orecchie, rimandò questo Vescovo in Cipri con due Galee, ed essendosi scoperta la congiura, questi congiurati con prestezza ammazzarono un Medico favorito della Reina, e un' altro Cipriotto suo domestico, e Andrea Cornaro, Zio della Reina quivi lasciato in governo di lei, insieme con Marco Bembo suo nipote, mentre amendue fuggivan quel rumore. Questi congiu-

rati poi assaltato il Palagio Reale, ficcom' era ordinato, fecero sposar la detta figliuola bastarda, già da marito al figliuolo bastardo del Re Fernando, senza far però punto dispiacer alla Reina, se non in forzarla a scriver al Mozzenigo Generale in Modone, che Andrea suo zio era stato morto da soldati, i quali per la sua avarizia non aveva egli voluti pagare, e che con tutto ciò ella aveva il governo come prima con l'obbedienza di tutt'i popoli. Giunto il Soranzo, temendo i congiurati il castigo di questa sceleraggine, si andarono a scusar molto con esso lui, dando di ciò pur la colpa all' avarizia del Cornaro, mostrando essere fuggiti gli uccisori, ed egli perdonò loro con condizione che dovessero continuovar nella obbedienza di prima, per non dar lor causa di far altra novità. Dall' altra banda, avendo scritto ogni cosa al Generale, egli veduto il caso di tanta importanza, con la maggior prestezza possibile prese molte navi di mercanti, e in esse postovi quantità de' soldati, con buon ordine se n' andò in Cipri, ma non potè far con tanta secretezza che quei congiurati non ne avessero nuova, i quali, sentito un così grande apparato, si partiron di Cipri. E il Mozzenigo venne poi, e puniti, alcuni e altri sbanditi, ridusse quel Regno pacifico, e quieto, guastando ogni disegno a congiurati.

Di certi giorni prima, venne Usuncassano al fatto d' armi con Turchi, e fu la battaglia atroce molto, e ostinatamente combattuto da una parte e l' altra, in assenza di Usuncassano ch' era di dietro, guidando la prima battaglia Zumail suo figliuolo, il quale come giovane valoroso, spingendosi innanzi con trentamila cavalli contro i Turchi, con la maggior furia del mondo, non dando lor agio a ordinar l' artiglierie, pose tutta la vanguardia in scompiglio con far di Turchi maravigliosa uccisione. E non lasciando riposare la seconda battaglia di nimici le diede una mala stretta il medesimo giorno. Venuta la notte, e veduta da Maometto la gran mortalità de suoi, sapendo averla ricevuta solo dal figliuolo del suo nimico con non tutto l' esercito Persiano, si turbò molto, e se Usuncassano fosse con tutto il resto dell' esercito stato quella sera in campo, non è dubbio che per le genti perdute, e per quelle che eran ferite, e il timor entrato fra i suoi, era per ritrarsi addietro

il

il Turco, ma avendo inteso che avea anco il nimico fatta gran perdita de' suoi, pensò doverne riportar la vittoria, se l' altro giorno con tutto l'esercito che gli era restato intiero, in più di ottanta mila fra cavalli, e fanti, avesse assaltato il nimico, giovane e volonteroso di battaglia, e dato l' ordine per il combatter della mattina, aspettava l' assalto del giovane fingendo paura. Zenailo siccome era giovane di gran cuore, non ricordandosi delle ammonizioni fattegli dal padre di non entrar in fatto d'armi senza lui; ma che solo dovesse trattenere i nimici fino alla sua venuta, baldanzoso della vittoria del primo dì, si mosse con le sue schiere serrate con gran furia, ma i Turchi al venir suo avendo aperte le lor battaglie per dar agio di diserrarsi l' artiglierie, fu il fracasso che fecero ne' Persiani tale, che pose in essi gran terrore, e i cavalli non assuefatti a quel gran rimbombo, spaventati non volevano andar innanzi, e finalmente essendo cinti da più lati, dopo l' aver essi fatta una maravigliosa difesa furon da Turchi fracassati e morti, con ugual perdita di quella che i Turchi avean ricevuta il giorno innanzi. Venuta la nuova a Usuncassano della morte del figliuolo, e di tanta gente, siccome si trovava aver le sue forze spezzate, se ne ritirò per luoghi forti fino alle montagne di Armenia, e essendo nel suo paese entrato vittorioso Maometto, e fattogli molto danno, si ritornò poi su il fine della state in Costantinopoli con gran trionfo.

Nell' Italia erano in questi tempi tumulti di guerra, imperocchè essendo (come si è detto) per la morte del Duca Borso di Ferrara creato Duca Ercole suo fratello, Niccolò suo nipote ch' era ricorso al Marchese di Mantova in vano, avendo assoldati alcuni fanti, pensando di avere il favore del popolo, entrato in Ferrara cominciò a far tumulto, ma essendo dalle genti del nuovo Duca represso il furor suo, e avendo Sigismondo l' altro fratello del Duca prese l' armi, fu rotto con tutt' i suoi, e preso, e indi a tre giorni fu poi decapitato, e onoratamente seppellito.

Quest' anno 1473. a' 16. di Maggio entrò in Napoli Sigismondo da Este fratello d' Ercole Duca di Ferrara, che venne per D. Leonora figliuola del Re Ferrante data per moglie

COSTO.

al

al prodetto Ercole: e a 24. dello stesso mese si partì con la medesima, così dice nel libro del Duca: Il Corio scrive minutamente la pompa grandissima, con che la detta Leonora fu di passaggio ricevuta in Roma.

ROSEO. Dopo queste cose il Duca ch'era stato ajutato, e sovvenuto da' Veneziani, si tolse dall' amicizia loro con gran maraviglia di ognuno, perciocchè era giudicato uomo prudente e savio. I Veneziani armaron contra di lui per terra, e per acqua, e Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Re Ferrante, lo venne a soccorrere con genti, essendo suo cognato, con tutto ciò era per succedergli male di quella guerra, se Papa Sisto coll' esortazioni, e censure sue non vi si fosse interposto che gli pose in accordo, restando in poter de' Veneziani Rovigo, e tutto il Polesene.

Il Turco intanto aspirando al Regno d'Italia, andò a combatter Scutari che è il capo dell' Albania, e chiamato il Basà di Europa, e i Sangiacchi che dimoravano nel contorno di Gallipoli, fece uno esercito di ottanta mila persone e più, e fatto un ponte sulla Bojana, assediò quella Città, e cominciò con infiniti colpi di artiglieria a batter le mura. Il Mozzenigo che stava sull' avviso de' movimenti del nimico, se n' andò subito con l' armata a Corfù, e passò di là in terra ferma, e entrando nella foce della Bojana, vi trovò Triadano Gritti suo successore, mandato da Venezia col Proveditore Luigi Bembo. Parve al Mozzenigo di non partirsi, ma di governare di comun consiglio quella impresa, alla quale si trovava così vicino, e aveva già notizia delle cose di quella guerra. Tutti due operando adunque ogni diligenza, e industria loro vennero a poco a poco riducendo quivi tutte le forze della provincia, e avendo dopo fatto lega di guerra col Cernovicchio Duca di Lago di Schiavonia, tutti insieme mettevano ad effetto l' apparecchio necessario per quella guerra, cercando di liberar per tutte le vie Scutari da così grave assedio. I Turchi avendo con l'artiglieria gittate a terra quelle muraglie si misero a dar l'assalto, nel quale furon vigorosamente ributtati con perdita di più di cinque mila persone, essendo al governo della Città Antonio Loredano che dì, e notte provedendo a tutti i bisogni confortava,

tava, e inanimava i suoi a sostener l'empito de' nemici, mostrandogli l'armata vicina ch'era per soccorrergli, e si operò tanto che costrinse i Turchi a ritirarsi addietro, con animo di voler pigliarla per lungo assedio; e per fame, senza più dar la battaglia. Ma avendo il Senato Veneziano fatta lega con Mattia Re degli Ungheri tanto tremendo a' Turchi, che in ogni impresa gli superava, dandogli la paga di un'anno per l'esercito, uscito egli in campagna pose ne' Barbari tanta paura che si levò il Basà Eunucho da quell'assedio.

Il Re Mattia intanto per la banda di Ungheria travagliando per tutte le vie le cose de' Turchi riprese con gran battaglia Belgrado che era stato dianzi da loro con grande industria fortificato, gittandolo a terra con l'artiglierie, avendo in essa espugnazione uccisi quindici mila Barbari.

In questo anno venne Cristerno Re di Dania, e di Norvegia in Italia per soddisfare un voto in Roma, e insieme con ciò (siccome era pien di carità, e di religione) per invitare i Principi Cristiani alla pace, e unione per far la guerra agl' infedeli, e fu dal Papa non grande amore abbracciato e onorato, e da tutto il Concistoro de' Cardinali, e nel venire, e nel tornare da tutti i Principi d'Italia fu molto corteggiato, e festeggiato, e dal Papa gli fu donata la Rosa d'oro, e fu questo Re pieno di santità, e di buona religione.

In questo anno medesimo fu commesso il gran peccato in Trento da Giudei nell'uccidere l'innocente figliuolo chiamato il Beato Simone, e fatto di tanta sceleraggine notabil castigo.

Bartolomeo Coglione morì in questo tempo, uomo di sommo valore, ch'era stato 21. anno Capitano de' Veneziani, fu questo generoso uomo non solo in Italia, ma dai Principi forastieri amato, e onorato che era spesso per Ambasciadori visitato, lasciò erede il Senato Veneziano, il quale per tanta gratitudine, e l'amore che gli avea mostrato in vita, e in morte, gli fece una statua a perpetua memoria.

* Nel principio del 1475. Sisto IV. Pontefice, aprì l'Anno Santo, e da 30. lo ridusse a' 25. anni, considerando la brevità della vita umana, per la quale infinite persone, che non arri-

va-

vavano a 50. anni, venivano a esser privi d'un tanto bene; siccome dal medesimo zelo fu mosso Clemente VI. che da 100. lo ridusse a' 50. come nel quinto libro s'è mostrato.

ROSSO. Fu in questo anno presa la ricchissima Città di Caffa posta nell' Europa quasi nell' Isola della Taurica Chersonese, e quantunque si dica a molti che n' han scritto ciò esser avvenuto per opera di Galeazzo Duca di Milano, nondimeno la cosa secondo altri che vi furon presenti, e la cronica Genovese conforme alla verisimilitudine passò in questo modo. Era questa Città posseduta quietamente da Genovesi, imperocchè i Tartari vicini, all' Imperador dei quali rendevano essi tributo, non la molestavano, anzi l' avevano in venerazione, per la buona giustizia, che vi si manteneva dei Consoli Genovesi, nei quali andavano anco essi a compromettere le differenze loro, che essendo essi di natura grossi, ammiravano e celebravano la prudenza loro, in decider le liti. Concessero i Genovesi nella capitolazione già nelle guerre passate all' Imperador de' Tartari, che potesse tener quivi un suo Capitano Tartaro; il quale avesse da governare, e custodire la campagna di esso Imperadore circonvicina; e soleva questo Capitano, per tolleranza degli Imperadori eleggersi il successore. Morto Mamac Tartaro Capitano, e lasciato per testamento successor suo Caimazz suo Cugino, fu dall' Imperador con tutto ciò mandatogli un' altro successore chiamato Eminec, in vano richiamandosi Caimazz. Ma la vedova rimasa di Mamac, avendo un suo figliuolo desideroso di quella dignità, e officio, chiamato Seitac, siccome era ella donna ricchissima, e denarola, e avida di aver quello officio pel figliuolo corruppe con danari alcuni del magistrato de' Genovesi che tacciando di qualche calunnia Eminec, operasse con il gran Tartaro a voler levarlo, e metter in suo luogo il figliuolo. Costoro avendo proposto all' utile pubblico il privato, scrissero a questo Imperador Tartaro chiamato Melincherei del fatto, dicendogli che Eminec era sospettoso a Caffesi per aver pratiche con Turchi, e però temean molto, che un giorno non dasse a Maometto Imperador loro quella Città. Melincherei che amava molto i Genovesi, e cercava trattenersi amica quella Città, rispose che egli per levargli da qualunque sospetto

avreb-

avrebbe rimosso Eminec, ma che quanto al porre in suo luogo Seitac conosceva la cosa difficile, perchè Caimazz pretendeva dover esservi ammesso egli. Essi per non mostrar che ciò si facesse per voler in quel luogo Seitac, risposero che si levasse Eminec, che quanto allo elegger uno in suo luogo sarebbe in poter suo, con animo di subito pregar poi per Seitac, con questo l'Imperador operò (chiamato a se Caimazz) che egli con l'ajuto di Aidar suo parente, uomo bellicoso, e di gran potere levasse di là, per sua commissione Eminec, il quale intesi questi maneggi, si levò da partito per non contrastar con tanti, ritirandosi sdegnato col Tartaro nei confini de' Turchi. Venne poi Melincherei in Caffa per dar il luogo a Caimazz ma contrastando quei consoli corrotti, perche vedean che venivano ad aver fatto nulla in util loro, sollecitarono il luogo per Seitac, e allegandogli Melincherei che l'aveva promesso a Caimazz, e mostrandogli egli le sue lettere, per le quali si contentavano essi che vi promovesse colui ch' egli avesse voluto, gridando essi e contrastando, al fine il Tartaro condiscese a' prieghi loro, eleggendo Seitac. Onde sdegnato Caimazz, e con esso lui unendosi Aidor, richiamato Eminec, e tutti congiuratisi insieme, e ricorsi a Maometto Re de' Turchi, gli promisero l'acquisto di Caffa, e di tutti gli altri luoghi che avean nel paese, e confini de' Tartari, i Genovesi. Egli che avea già in pronto una armata per passar allora in Candia, e nella Grecia, perduta questa opportunità, la spinse a unirsi con questi congiurati a quella volta, i quali già avean cominciato a molestar i Caffesi, e arrivò nel porto di Caffa l'armata Turchesca il primo dì di Giugno, e cominciato con prestezza a batter la Città, e avendole spiantate le mura il dì sesto di Giugno mandaron quei di dentro le chiavi della Città ad Acmet Basà Capitano dell' armata, il quale entrato dentro, prese la possessione per Maometto Sultano, e fatti scrivere gli abitatori tutti, riscosse da loro una quantità di danari, e se ne portò da 1500. fanciulli scelti per il serraglio, e tolse agli abitatori la metà delle sostanze loro, salvò tutti gli schiavi, e menò seco in Costantinopoli tutti i Latini, e Cristiani che quivi erano, e gli assegnò un luogo in Pera da edificarsi case per loro abitazione, e fece appica-

re Oberto Squarciafico Genovese, uno dei principali motori di questa rovina con un uncino sotto il mento, e dopo due anni Seitac fu rimandato in Tartaria.

Questa Città di Caffa, detta anticamente Teodosia, così perduta con l'altre terre circonvicine che vi avean i Genovesi, fu a loro di grandissima rovina, così per rispetto dell'entrate che ne cavavano, e i traffichi della mercatanzia, come anco perchè col reggimento d'essa, vi si arricchivano molti cittadini. Dicesi che questa fu la patria di S. Clemente Papa successor di Pietro, dove egli fu seppellito.

I Turchi assediarono Lepanto con uno esercito di trenta mila persone, il quale fu da terrazzani, e il presidio che vi era dentro per i Veneziani gagliardamente difeso, e essendo al soccorso di detto luogo comparso Antonio Loredano con l'armata de' Veneziani, fece molte scaramuccie in mare, e in terra con nemici. Durò questo assedio presso quattro mesi, ne' quali fu l'esercito Turchesco di continuo inquietato dal Loredano, che non gli dava agio di poter assaltar la terra, e per questa cagione si partirono i Turchi da quello assedio, nel quale molti ne restaron morti così da quei di dentro, come dall'armata di fuori.

Questa medesima armata de' Turchi partita da questo assedio di Lepanto andò a combattere Stalimene, dove dopo l'aver con l'artiglieria battuta la muraglia, sopraggiunto il Loredano con la sua armata gli diede, pizzicandolo con continue scaramuccie, il medesimo impedimento, pel quale furon i Barbari costretti abbandonare anco questa impresa.

Fu dopo da Mabet Sangiacco con dieci mila Turchi assaltata Troja terra forte in Albania, ove si era messo con buon presidio di soldati Italiani, Antonio Vetturi, in soccorso del quale avendo de' luoghi circonvicini mandati i Veneziani due mila uomini valorosi venuti con nemici alle mani, fu il valor tanto de' pochi Cristiani che gli posero in rotta con pigliar gli alloggiamenti loro, ma l'avarizia di questi soldati recò danno a' Veneziani, e a loro istessi la morte, perciocchè mentre andavano sparsi predando ogni cosa, i nemici che fuggivano veduto il disordine, presero animo di vendicarsi, e rimessisi insieme in gran nu-

numero, per due bande divisi gli assaltaron in modo che non avendo mai voluto ubbidire a loro Capitani che gli richiamavano all'insegne, pagaron la pena della inobbedienza loro, perciocchè essendo da ogni banda circondati pieni di preda, da' nemici furon fracassati e morti. Morirono da mille Cristiani fra Albanesi, e Italiani, insieme col provveditor Francesco Contarini, e suoi Capitani.

COSTO.

* Del medesimo anno 1475. essendosi trattatò il matrimonio fra il Re Mattia d' Ungheria, e D. Beatrice figliuola del Re Ferrante, venne nel mese di Giugno a Napoli un' ambasciadore di quel Re a giurarlo in suo nome. E l'anno appresso di Settembre capitò un' altro ambasciadore del medesimo Re, per condurne la sposa, la quale a 15. del detto uscì di Castel Nuovo, e all'Incoronata sopra un palco fatto a questo effetto fu per mano di Oliviero Carrafa Cardinal di Napoli solennemente coronata per Reina d' Ungheria. Comparve poscia il Re Ferrante in abito Regio, e fatto gittar monete d'argento al popolo, cavalcarono tutt' insieme con pompa grandissima per la Città. Dipoi all'entrar di Ottobre la sposa, e l'ambasciador Unghero se n'andaron per terra a Manfredonia, e quivi su quattro galee, e altri vascelli minori s' imbarcaron per Ungheria: il che si cava dal suddetto libro del Duca di Montel.

ROSEO.

Non passaron dopo molti giorni che fu da' Cristiani medesimamente con infelicità combattuto in Italia, che avendo passato dieci mila Turchi il fiume di Lisonzo, entrarono nel Friuli, avendo i Veneziani mandato contra di loro tre mila fanti con tre mila cavalli per difender quelle fronterie dalle correrie loro sotto il Capitanato del Conte Girolamo Novello Veronese con valorosi Capitani, affrontando egli i nemici in campagna, dopo l'essersi da una parte, e l' altra onoratamente combattuto, tornando addietro i Turchi con vista di fuggire, e correndo lor dietro incautamente i soldati Veneziani, diedero in una imboscata di Turchi freschi, che trovati i Cristiani stanchi per il lungo combattere, e il correre addosso agli altri furon circondati, e rotti con grandissima uccisione, quei della prima squadra ch'erano innanzi. L'altre due squadre si ritirarono, veduto non esser bene di spingerle innanzi, ma i Turchi seguitandoli posero

anco essi in volta, e furon in gran parte morti e presi, restandovi morto il proprio Capitano. I Turchi con questa vittoria abbruciaron tutto il paese fra il fiume Lisonzo e il Tagliamento, e con molti prigioni, e ricchissima preda se ne tornarono addietro, avendo inteso che i Veneziani armavano contra di loro per mare, e per terra. Con tutto ciò avendo il Senato l'anno seguente di nuovo condotto allo stipendio loro il Conte Carlo da Monfone, lo mandò in questi confini con buon presidio di gente, il quale fortificò in modo quelle frontiere che per gran tempo stettero i Veneziani sicuri da quella banda.

Vicino a questi tempi, avendo Carlo Duca di Borgogna, dopo sì lunga guerra, e tante imprese per lui felicemente tratte a fine, ricevute alquante sbaffate dalla fortuna, che non lascia la felicità umana durar molto, massimamante una rotta memorabile, chè ricevè da'Svizzeri, stando ora all'assedio di Nansi nel mezzo dell'inverno con poche genti e male armati, i soldati mormoravano contra di lui; odiandolo così per il patire che faceano, come per esser general disgrazia degli oppressi, che sempre sono avuti in dispregio non pur dagli estranei, ma da'loro istessi. Ed essendosegli ribellato dianzi il Conte di Campobasso, prese occasione Renato Duca di Lorena, che si era tolto dall' amicizia sua, per avergli tolti certi luoghi d'assaltarlo ne'padiglioni, e perciò fare secretamente richiese il Re di Francia di ajuto. Il Re senza scoprirsi gli pagò danari per assoldare un gran numero di Alamanni, e confortò alcuni Svizzeri a intravenir con esso lui, perciocchè odiava il Re molto la potenza e braura di quell'uomo, il cui valore gli avea più volte posta paura d'aver un giorno a perder la Francia. Il Duca di Lorena ajutato e confortato, e avuto in favor suo i popoli vicini si apparecchiò ad assaltarlo.

COSTO. * Il Conte Nicola da Campobasso menzionato nel testo fu un valoroso e giudizioso Capitano, come che dall' Argentone, troppo divoto del suo Duca, sia molto infamato e maltrattato. Egli era costui fuoruscito del Regno, per aver contro agli Aragonesi militato in prò degli Angioini. Trovandosi dunque a' servigj del Duca di Borgogna, e trattandosi di far questa impresa, non pur la dissuase nel principio, ma nel progresso della guer-

guerra consigliò, che si lasciasse. Il qual savio e salutifero consiglio dispiacque tanto a quel superbissimo e ostinato Duca, che in vece di ringraziar il Conte, se n' adirò sì fieramente, che caricatolo di molte villanie, gli diede anche una guanciata. Della quale ingiuria non potendo allora il Conte contra un sì potente Principe vendicarsi, attese l'occasione della giornata, nella quale accostandosi alla parte avversa partecipò, sfogando il suo sdegno, dell'ultima rovina del suo offensore: e allora (secondo il Giovio) figurò quella bellissima impresa d'un gran pezzo di marmo antico spezzato dalla forza del caprifico natovi sù, col motto. *Ingentia marmora findit caprificus.* Veggasi anche di questo fatto Paolo Emilio, il qual fa menzione, che allora D. Federico d'Aragona figlio del Re Ferdinando di Napoli si trovava appresso quel Duca, passatovi con isperanza d'aver l'unica sua figliuola per moglie, il che non ebbe effetto, e Federico se ne tornò in Italia.

ROSEO.

Frà di molti mesi prima, è presso a nove, venuto il Re di Portogallo in persona in Francia a trovare il Re Luigi per aver da lui ajuto contro Fernando Re d'Aragona, contro il quale era fieramente sdegnato, perciocchè essendo morto Arrigo Re di Castiglia suo cognato, lasciata della sorella una unica figliuola, a cui pretendeva dover toccare il Regno, Fernando avea per moglie la Reina Isabella sorella di esso Errico, era entrato in quel Regno sotto pretesto che toccasse alla moglie, e non alla nipote, la qual diceva esser nata di adulterio, e non esser figliuola d'Arrigo, il quale per certi rispetti non era abile alla genarazione. E perciocchè dopo l'essersi molto trattenuto con la speranza dell'ajuto del Re Luigi (al figliuolo del qual prometteva di dar quella sua nipote col Regno) ebbe nel fin risposta, di non poter farlo, stando la guerra del Duca di Borgogna con quel di Lorena in piedi, onde temeva che vincendo il Duca di Borgogna non avesse a correr sopra le sue terre. Questo Re di Portogallo andò perciò a trovar in persona il Duca di Borgogna che era suo cugino, per veder di fermar pace fra loro, mediante la qual avesse potuto ottener quel soccorso, ma dopo l'esser stato ricevuto benignamente da quel Duca, e stato seco due gior-

giorni disperato di pace, se ne tornò a Parigi con animo d'andar travestito a Roma, e mettersi in una religione abbandonando il suo Regno, avendo avuto avviso che le cose sue quanto al racquisto del Regno di Castiglia erano in mal termine, perciocchè per la sua lunga assenza si erano perduti d'animo quasi tuti i seguaci suoi di Castiglia, ed a poco a poco s'erano aderiti con il Fernando, e la Reina Isabella. Così stando questo afflitto Re in Parigi ebbe sospetto, che 'l Re Luigi lo facesse pigliare per darlo in mano del Re Ferdinando, onde affrettando la esecuzione del suo disegno, si partì travestito con certi suoi, ma essendo conosciuto fu preso da un Rubinetto Normanno, non senza dispiacer del Re Luigi, che si riputava a gran vergogna recarsi addosso l'infamia di quella cattura, e lo rimandò accompagnato con molti navilj salvo in Portogallo, ove seppe esser rotto ogni disegno di racquistare il Regno alla nipote, così di esso s'era affatto impadronito il Re Fernando.

Fu il Duca di Borgogna consigliato a ritirarsi da quello assedio veduti i nemici così potenti, perchè gli dicevano i suoi, che con molti danari, che egli aveva in Lucemburgo avrebbe alla primavera assoldata altra gente, e si sarebbe impadronito di Nansi, perchè il campo degli Alamanni si sarebbe in quel tempo disfatto, ma non volendo assentire a quel buon consiglio, combattendo restò subito rotto, essendo i suoi pochi, ed egli morì gloriosamente combattendo, avendo lasciata una sua unica figliuola chiamata Maria, che fu poi moglie di Massimiliano Imperadore, della quale ebbe Filippo Arciduca d'Austria padre di Carlo V. Imperadore moderno.

Il Re dopo la morte del Duca venne a poco a poco estinguendo i Principi della Francia suoi ribelli e nemici, e pigliò gran parte delle Città di esso Duca ne' confini della Fiandra, ed anco in essa provincia, e prese l'una, e l'altra di Borgogna, racquistando tutti i luoghi ch'aveva perduti in Piccardia, e con questa vittoria rimase così felice, ch'egli fu quello che cavò i Re di Francia delle mani de' pedagoghi, ponendoli nel vero ed assoluto dominio della Francia, che per innanzi pareva, che i Re per le congiure di tanti Principi suoi vassalli non fossero liberi amministratori delle cose del Regno, Carlo VIII. suo figliuolo poi

poi, avendo per matrimonio che fece con Anna figliuola unica del Duca di Bertagna (come dirsi) incorporato alla Corona quel Ducato, e già essendo Signore assoluto di Normandia, venne ad aumentare e dilatare i confini del Regno di Francia.

In questo anno medesimo nella Franconia, nobil parte della Germania, chiamata già Francia Orientale, un certo Timpanista uomo idiota, e semplice pastore di bestiame nella villa di Niclashusen, avendosi acquistati molti discepoli e seguaci, suscitò una nuova dottrina e legge, dicendo, che Iddio non voleva nella sua Chiesa sacerdoti, nè si doveva pagar tributi, ne taglioni a Principi, che avendo Cristo predicata la povertà, disamava le grandezze, e nobiltà de' potentati, e che i boschi, e l'acque dovevano esser comuni a tutti, con molte altre leggi bestiali, che egli andava seminando fra que' popoli rozzi, a' quali predicava, ch' aveva di quelle cose avutane relazione dalla Madre di Dio avvocata nostra; ed avendosi tirato dietro molta gente, della qual fu contato un giorno un numero di trenta mila persone, essendo perciò messe genti insieme dal Vescovo di Uvirtzburgh, lo fece pigliare, ed abbruciar pubblicamente; così fu questa nuova setta presto sopita, che non durò più di due mesi.

IL FINE.